SC. SUP. 26. Pl. 2.

43
6 F
20

# DISCORSI
# SACRI MORALI
## O SIA
# SERMONI

COMPENDIATI PER TUTTE LE DOMENICHE DELL' ANNO

*Compoſti dall' Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignore*

## ALFONSO MARIA DE LIGUORI

VESCOVO DI S. AGATA DE' GOTI, E RETTOR MAGGIORE DELLA CONGREGAZIONE DEL SS. REDENTORE.

## *OPERA*

UTILE PER GLI PARROCHI, E PREDICATORI ANNUALI.

*Vi ſono aggiunti appreſſo quattro Opuſcoli:*

I. Del Modo di predicare all' Apoſtolica.
II. Del grand' utile che recano a' Popoli le ſante Miſſioni.
III. Del profitto che ſi ricava dagli Eſercizj ſpirituali fatti in ſolitudine.
IV. Avviſi ſpettanti alla Vocazione Religioſa.

IN FINE VI SONO QUATTRO ALTRI SERMONI AGGIUNTI,

*I. Nella Feſta di S. Giuſeppe, II. Nella Feſta di Maria Annunziata, III. De' Dolori di Maria, IV. Diſcorſo familiare fatto ad una Fanciulla, che prende l' Abito di Monaca.*

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

BASSANO, MDCCXCIII.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.

*CON LICENZA DE' SUPERIORI.*

Digitized by Google

# INTENTO
# DELL' OPERA.

IL preſente Libro non s' intitola Domenicale, o pure Annuale, ma Sermoni compendiati per tutte le Domeniche dell' anno. Si dice *compendiati*, perchè quantunque ſi porge in eſſi ſufficiente materia per ciaſcun Sermone, nondimeno i ſentimenti che vi ſi appongono, non ſi ſcrivono ſteſamente, ma ſi mettono in breve, benchè non tanto in breve che il Leggitore non poſſa comprenderne tutta la ſoſtanza; onde l' Opera può ſervire ancora per farvi la Lezione ſpirituale. Appoſtatamente poi non ſi ſono diſteſe le coſe a lungo, acciocchè il Compoſitore poſſa da ſe ſtenderle a modo ſuo, come meglio le pare. Poichè difficilmente il Predicatore pronunzierà con calore i ſentimenti della Predica, ſe non gli avrà fatti proprj in qualche modo; e perciò ſi è ſuccinto in breve quel che può dirſi in ciaſcuna Predica, affinchè il Compoſitore la ſtenda a ſuo piacere, ed almeno in tal modo ſe la renda propria.

Si ſon poſte poi molte ſentenze delle Scritture, e de' Padri, e diverſe rifleſſioni, forſe più abbondanti di quel che conviene a ciaſcun Sermone, acciocchè il Lettore ne ſcelga, e metta ciò che più gli piace. Si è procurato inoltre di notar le coſe con iſtile ſemplice e facile, col quale appunto ſi deſidera per bene delle Anime, che ſi porga la Divina Parola.



Digitized by Google

# INDICE

## DE' SERMONI

### *PER TUTTE LE DOMENICHE DELL' ANNO.*


INTENTO DELL' OPERA. *pag.* 3
AVVERTIMENTI NECESSARJ A PREMETTERSI. 7

I. Nella Dom. I. Del Avvento. *Del Giudizio Universale.* *pag.* 13
II. Nella Dom. II. dell' Avvento. *Dell' utilità delle Tribulazioni.* 16
III. Nella Dom. III. dell' Avvento. *Dei mezzi necessarj alla Salute.* 20
IV. Nella Dom. IV. dell' Avvento. *Dell' Amore, che ci porta Gesù Cristo, e dell' obbligo che noi abbiamo di amarlo.* 22
V. Nella Dom. fra l' Ottava di Natale. *Dove consiste la vera Sapienza.* 25
VI. Nella Dom. I. dopo l' Epifania. *Della malizia del peccato mortale.* 28
VII. Nella Dom. II. dopo l' Epifania. *Della confidenza che dobbiamo avere nella Madre di Dio, quando a Lei ricorriamo.* 31
VIII. Nella Dom. III. dopo l' Epifania. *Rimorsi del Dannato.* 35
IX. Nella Dom. IV. dopo l' Epifania. *Pericoli della salute eterna.* 38
X. Nella Dom. V. dopo l' Epifania. *Delle pene dell' Inferno.* 41
XI. Nella Dom. VI. dopo l' Epifania. *Della morte de' Giusti.* 44
XII. Nella Dom. di Settuagesima. *Importanza della Salute eterna.* 49
XIII. Nella Dom. della Sessagesima. *Vita infelice del Peccatore, e vita felice di chi ama Dio.* 52
XIV. Nella Dom. della Quinquagesima. *Inganni del peccatore.* 55
XV. Nella Dom. I. di Quaresima. *Del numero de' peccati.* 58
XVI. Nella Dom. II. di Quaresima. *Del Paradiso.* 61
XVII. Nella Dom. III. di Quaresima. *Del sacrilegio in tacere i peccati nella Confessione.* 63
XVIII. Nella Dom. IV. di Quaresima. *La tenera compassione che ha Gesù Cristo de' peccatori.* 66
XIX. Nella Dom. di Passione. *Pericolo che reca all' Anima la Tepidezza.* 70.
XX. Nella Dom. delle Palme. *Del mal' abito.* 73
XXI. Nella Dom. di Pasqua. *Dello stato miserabile de' Recidivi.* 76
XXII. Nella Dom. I. dopo Pasqua. *Del fuggire le male occasioni.* 79
XXIII. Nella Dom. II. dopo Pasqua. *Dello Scandalo.* 82
XXIV. Nella Dom. III. dopo Pasqua. *Prezzo del tempo.* 86
XXV. Nella Dom. IV. dopo Pasqua. *Ubbidienza al Confessore.* 89
XXVI. Nella Dom. V. dopo Pasqua. *Condizioni della Preghiera.* 93
XXVII. Nella Dom. VI. dopo Pasqua. *Del Rispetto umano.* 96
XXVIII. Nella Dom. di Pentecoste. *Dell' Uniformità alla Volontà di Dio.* 100
XXIX. Nella Dom. della SS. Trinità. *Amore delle tre divine Persone verso l' Uomo.* 103
XXX. Nella Dom. I. dopo Pentecoste. *Carità col Prossimo.* 107
XXXI. Nella Dom. II. dopo Pentecoste. *Della S. Comunione.* 111
XXXII. Nella Dom. III. dopo Pentecoste. *Della Misericordia di Dio co' peccatori.* 114
XXXIII. Nella Dom. IV. dopo Pentecoste. *Morte certa, ed incerta.* 118
XXXIV. Nella Dom. V. dopo Pentecoste. *Contra il vizio dell' Ira.* 122
XXXV. Nella Dom. VI. dopo Pentecoste. *Della Vanità del Mondo.* 125

XXXVI. Nella Dom. VII. dopo Pentecoſte. *Dell' Educazione de' Figli.* 129
XXXVII. Nella Dom. VIII. dopo Pentecoſte. *Del Giudizio particolare.* 133
XXXVIII. Nella Dom. IX. dopo Pentecoſte. *Della morte del peccatore.* 137
XXXIX. Nella Dom. X. dopo Pentecoſte. *Dell' Efficacia, e Neceſſità della Preghiera.* 140
XL. Nella Dom. XI. dopo Pentecoſte. *Del vizio del parlar diſoneſto.* 143
XLI. Nella Dom. XII. dopo Pentecoſte. *Abuſo della Divina Miſericordia.* 146
XLII. Nella Dom. XIII. dopo Pentecoſte. *Del fuggire i mali Compagni.* 149
XLIII. Nella Dom. XIV. dopo Pentecoſte. *Tutto finiſce, e preſto finiſce.* 152
XLIV. Nella Dom. XV. dopo Pentecoſte. *Della Morte pratica, cioè l' Iſtoria di quel che ordinariamente avviene nella morte degli Uomini del Mondo.* 155
XLV. Nella Dom. XVI. dopo Pentecoſte. *Dell' Impudicizia.* 160
XLVI. Nella Dom. XVII. dopo Pentecoſte. *Dell' amore Verſo Dio.* 164
XLVII. Nella Dom. XVIII. dopo Pentecoſte. *De' mali penſieri.* 168
XLVIII. Nella Dom. XIX. dopo Pentecoſte. *Della pena del Danno che ſi patiſce nell' Inferno.* 172
XLIX. Nella Dom. XX. dopo Pentecoſte. *Della Paſſione dominante.* 175
L. Nella Dom. XXI. dopo Pentecoſte. *Dell' Eternità dell' Inferno.* 179
LI. Nella Dom. XXII. dopo Pentecoſte. *Angustie de' Moribondi traſcurati.* 182
LII. Nella Dom. XXIII. dopo Pentecoſte. *Dell' Impenitenza.* 186
LIII. Nella Dom. XXIV. dopo Pentecoſte. *Della Beſtemmia.* 190
LETTERA I. *Ad un Religioſo Amico*, ove ſi tratta del modo di predicare all' Apoſtolica con ſemplicità, evitando lo ſtile alto e fiorito. 196
LETTERA II. *Ad un Veſcovo Novello*, ove ſi tratta del grand' utile ſpirituale, che recano a' Popoli le ſante Miſſioni. 212
LETTERA III. *Ad un Giovine ſtudioſo*, che ſta deliberando ſovra l' elezione dello Stato; e qui ſi parla del gran profitto, che ſi ricava dagli Eſercizj ſpirituali fatti in ſolitudine. 232
AVVISI ſpettanti alla Vocazione Religioſa. 236
CONSIDERAZIONI per coloro che ſon chiamati allo Stato Religioſo. 237
CONFORTO a' Novizj per la Perſeveranza nella loro Vocazione. 252
Tre Sermoni aggiunti, cioè
I. Nella Feſta di S. Giuſeppe. 260
II. Nella Feſta di Maria Annunziata. 264
III. Nella Feſta de' Dolori di Maria. 268
Diſcorſo Familiare fatto dall' Autore ad una Fanciulla che prende l' Abito di Monaca. 272

## *PROTESTA DELL' AUTORE.*

IN eſecuzione de' Decreti della B. M. di Urbano VIII. pubblicati negli anni 1625. 1631. e 1634. proteſto di non intendere, che diaſi altra fede ai fatti riferiti in queſt' Opera, che quella ch' è fondata ſu la ſola autorità umana: ſottomettendo il tutto al giudizio della S. Sede Apoſtolica Romana, di cui mi glorio di eſſer in tutto ubbidientiſſimo Figlio.

*Alfonſo Maria de Liguori*
*Veſcovo di S. Agata de' Goti.*

*Adm. Rev. Dominus D. Julius Laurentius Selvaggi S. Th. Profeſſor, & Curiæ Archiep. Examinator revideat, & in ſcriptis referat. Datum die 17. Auguſti 1769.*

F. X. EP. VENAFR. VIC. GEN.
J. SPARANUS CAN. DEP.

*EMINENTISSIMO SIGNORE.*

PER eſeguire gli onorevoli ordinamenti dell'Em. V. ho letto attentamente un'Opera intitolata: *Sermoni per tutte le Domeniche dell'anno con altri Opuſcoletti* dell'Illuſtriſſimo, e Reverendiſſimo Monſignor de Liguori Patrizio Napoletano, Veſcovo di S. Agata de' Goti. In eſſa egualmente che in altre Opere Aſcetiche, quali di quando in quando ha date alla luce, rifulge nommen la dottrina, che la pietà, e'l zelo delle Anime, donde è animato e ſoſpinto il ſuo bel cuore. Sicchè non contenendo coſa, che alla Fede, od a'buoni coſtumi ſembri contrariare, ſtimo, che ben ſi poſſa dare alle ſtampe, ſeppur così piacerà all'Em. V. Napoli 3. Giugno 1770.

Di V. Em.

*Umiliſs. Devotiſs. Servo*
Giulio Lorenzo Selvaggi.

*Attenta relatione Domini Reviſoris imprimatur. Datum die 7. Julii* 1770.

F. X. EP. VENAFR. VIC. GEN.
J. SPARANUS CAN. DEP.

S. R. M.

LIbrum, cui titulus: *Sermoni &c.* graviſſimo imperio tuo ut facerem ſatis, legi. In eo magni nominis famæque Antiſtes, qui ante Epiſcopale munus Divini Verbi ſemina late fudit per feliciſſimi Regni Tui Provincias, nunc Eccleſiæ inhærens ſuæ, ut prædicatione divini Verbi Italis omnibus prodeſſe valeat, Conciones ſuas literis conſignat Epiſcopus pietate, doctrinaque plane inſignis. Nihil deprehendi in hoc volumine, quod Regia Jura deturbet, quin habent in eo Sacri Oratores, quod ad commiſſi ſibi Gregis utilitatem traducant: habent in Auctore tanquam Epiſcopalis vitæ canone, quem imitentur. Dignum itaque luce, præloque cenſeo. Neap. XVIIII. Kalendas Octobris CIↃDCCLXXI.

*Addictiſs. Obſequentiſs.*
BENEDICTUS CERVONE.

AV-

# AVVERTIMENTI

## NECESSARJ A PREMETTERSI.

1. PRIMA di tutto il Predicatore, ſe vuole che le ſue Prediche partoriſcano abbondante frutto, biſogna che ſi prefigga il fine, cioè di voler predicare, non già per ritrarne onori e lodi, o altro intereſſe temporale, ma ſolo per acquiſtare Anime a Dio; e perciò ſa d' uopo, che il Predicatore, impiegandoſi a queſto grande officio di Ambaſciatore di Dio, lo preghi con fervore ad infiammarlo del ſuo ſanto Amore, perchè così le ſue Prediche riuſciranno di gran profitto. Il Ven. P. Giovanni Avila interrogato una volta, che coſa foſſe più utile per ben predicare, riſpoſe con queſte brevi parole: *L' amare aſſai Gesù Criſto*. Perciò ſi è veduto ſpeſſo, che i Predicatori che amavano aſſai Gesù Criſto, han fatto talvolta più bene con una ſola Predica, che altri con molte.

2. Diceva S. Tommaſo da Villanova, che le parole della Predica hanno ad eſſere come tante ſaette di fuoco, che ferìſcano ed infiammino gli Aſcoltanti di Divino Amore; ma come (ſoggiungea) poſſono infiammare i cuori quelle Prediche, per lunghe e faticate che ſieno, le quali eſcono da un monte di neve? Scrive S. Franceſco di Sales, che la lingua parla all' orecchio, il cuore parla ai cuori: viene a dire, che quando i ſentimenti non eſcono dal cuore del Predicatore, difficilmente tireranno i cuori degli altri al Divino Amore; biſogna eſſerne prima acceſo. *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum. Cant. 8. 6.* Biſogna prima eſſer fuoco per ardere, e poi fiamma per accendere gli altri. S. Bernardo ſpiegava ciò con altra fraſe dicendo, che biſogna prima eſſer Conca, e poi Canale: prima *Conca*, cioè pieno di ſpirito, e zelo, che ſi raccoglie nell' orazione mentale, e poi *Canale* per comunicarlo agli altri.

3. Veniamo alla *Materia* delle Prediche. Si procuri di ſcegliere quelle materie, che maggiormente muovono ad abborrire il peccato, e ad amare Dio. Onde ſpeſſo ſi parli de' Noviſſimi, della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, del Paradiſo, e dell' Eternità, ſecondo l' avviſo dello Spirito Santo: *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis. Eccli. 7. 40.* Specialmente giova ſpeſſo far memoria della Morte, facendone più Sermoni fra l' anno, con parlare ora della incertezza della Morte, colla quale finiſcono così tutt' i piaceri, come tutt' i travagli di queſto Mondo: ora dell' incertezza del quando la Morte ha da venire: ora della Morte infelice del Peccatore; ora della Morte felice de' Santi.

4. Si procuri ancora di parlare ſpeſſo dell' Amore che ci porta Gesù Criſto, e dell' Amore che noi dobbiamo portare a Gesù Criſto; e della confidenza che dobbiamo avere nella ſua miſericordia, ſempre che vogliamo emendarci. Alcuni Predicatori par che non ſappiano parlare d' altro, che della giuſtizia di Dio, di terrori, di minaccie, e di caſtighi. Non ha dubbio, che le Prediche di ſpavento giovano sì bene a ſvegliare i peccatori dal ſonno del peccato; ma biſogna perſuaderſi inſieme, che la vita di chi ſi aſtiene da peccati ſolamente per timore de' caſtighi, difficilmente avrà lunga perſeveranza; l' Amore è quel laccio d' oro, che ſtringe le Anime con Dio, e le rende coſtanti a diſcacciar le tentazioni, ed a praticar le virtù. Diceа S. Agoſtino: *Ama, & fac quod vis.* Chi veramente ama Dio, fugge di dargli diſguſto, e cerca di compiacerlo per quanto può. E qui ſi noti ancora quel gran detto di S. Franceſco di Sales; *L' Amore che non naſce dalla Paſſione di Gesù Criſto, è debole.* Con ciò il Santo ci fa ſapere che la Paſſione è quella, che più ci muove ad amar Gesù Criſto.

5. Così anche giova aſſai, e conduce inſieme ad amare Dio, il parlare a' pec-

catori della confidenza, che dobbiamo avere in Gesù Cristo, se vogliamo lasciare il peccato. *Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum. Psalm.* 118. 32. Quando il cuore vien dilatato dalla confidenza, corre facilmente nella via del Signore. Così parimente si parli spesso della confidenza, che dobbiamo avere nell' Intercessione della Madre di Dio; oltre de' Sermoni che si faranno tra l' anno nelle Feste principali della Madonna, come dell' Annunziazione, dell' Assunzione, del di Lei Patrocinio, de' suoi Dolori ec. spesso tra le Prediche si procuri d' inferire negli animi degli Uditori la divozione alla B. Vergine; alcuni Predicatori hanno il bel costume di non lasciar mai in ogni lor Sermone di dire qualche cosa di Maria Santissima, o narrando qualche esempio di grazie fatte a' suoi Servi, o di qualche ossequio praticato da' suoi Divoti, o di qualche preghiera che dobbiamo farle.

6. Inoltre si procuri di parlare spesso de' mezzi per conservarsi in grazia di Dio, come di sfuggire le cattive occasioni, e mali compagni, di frequentare i Sagramenti, e specialmente di spesso raccomandarsi a Dio, ed alla Madonna per ottenere le grazie necessarie alla salute, e principalmente le grazie della Perseveranza, e dell' Amore a Gesù Cristo, senza le quali non possiamo salvarci.

7. Di più procuri il Predicatore di parlare più volte ne' suoi Sermoni contra le male Confessioni, che si fanno tacendo i peccati per rossore. Questo è un male non raro, ma frequente, specialmente ne' Paesi piccioli, che ne manda innumerabili Anime all' Inferno. Quindi giova molto, che da quando in quando si narri qualche esempio di Anime dannate per aver taciuti i peccati in Confessione.

8. Parliamo ora brevemente delle Parti della Predica, le quali sono nove, Esordio, Propositione, Divisione, Introduzione, Prova, Confutazione, Amplificazione, Perorazione, o sia Conchiusione, Epilogo, e Mozione degli affetti; del resto queste nove Parti si riducono a tre principali, cioè per 1. all' Esordio: per 2. alla Pruova, alla quale vanno unite l' Introduzione che la precede, e la Confutazione delle oppositioni contrarie, che la siegue; e per 3. alla Perorazione o sia Conchiusione, alla quale va unito l' Epilogo, la Moralità, e la Mozione degli affetti.

9. All' *Esordio* i Rettorici assegnano sette parti, Introduzione, Propositione generale, Confermazione, Reddizione, Compleſſione, Propositione Particolare, e Divisione; ma comunemente parlando, le parti sostanziali dell' Esordio sono tre, 1. la Propositione Generale, o sia di Assunto: 2. la Compleſſione, o sia l' Attacco, per ricavarne la Propositione Particolare: 3. la Propositione Particolare, o sia Principale della Predica, a cui va unita la Divisione de' Punti. Per esempio: I. *E' necessario salvarsi, perchè non vi è via di mezzo, chi non si salva, è dannato.* Ecco la Propositione Generale. II. *Ma per salvarsi bisogna far buona morte.* Ecco la Compleſſione, o sia l' Attacco. III. *Ma troppo è difficile far buona morte dopo una mala vita.* Ed ecco la Propositione Particolare, o sia Principale del Sermone, la quale dee esser Chiara, Breve, e Facile: ed insieme Unica, altrimenti se nella Propositione non si osservasse l' unità, non sarebbe una Predica, ma più Prediche. E perciò i Punti, nei quali la Predica si divide, debbono collimare a provare una sola Propositione. Per esempio: *Il male abituato difficilmente si salva, perchè il mal' abito,* 1. *accieca la mente,* 2. *indurisce il cuore. E questi saranno i due punti della Predica.* Questi Punti poi sieno brevi, e pochi, non passando il numero di due, o al più di tre; e talvolta basterà un solo Punto, o sia Assunto della Predica, v. gr. *Il peccato mortale è un gran male, perchè è un' ingiuria che si fa a Dio.* O pure: *Chi troppo si abusa della misericordia di Dio, resterà abbandonato da Dio.*

10. Parlando poi del corpo della Predica, e per 1. della *Pruova*, la Pruova della Predica dee essere un perfetto sillogismo, ma senza farlo comparir sillogismo, provando la Maggiore prima di passare alla Minore, e la Minore prima di passare alla Conseguenza. Ciò nondimeno corre quando la Maggiore, o la Minore ha bisogno di pruova; altrimenti, quando son cose per se note, e certe, basta ampliarle senza provarle.

11.

11. In quanto poi ſpetta all' Ordine delle pruove, ordinariamente parlando, prima ſi portano le autorità delle Scritture, e de' Ss. Padri, poi le ragioni, e poi le ſimilitudini, e gli eſempj. I teſti delle Scritture debbono proferirſi con molta gravità. E' meglio poi attendere a ſpiegar bene, e ponderare uno o due teſti di Scrittura, che a riferirne molti inſieme ſenza ponderarli. Le ſentenze de' Padri debbono eſſer poche, e brevi, e che contengano qualche ſentimento ſpiritoſo, e non triviale. Dopo le Sentenze ſi adducano le ragioni: circa le quali alcuni dicono, che prima debbono portarſi le ragioni men forti, di poi le più poſſenti; ma io ſtimo con altri eſſer meglio, che in ultimo luogo ſi adducano già le ragioni più forti, ma in primo luogo ſi eſponga qualche ragione forte, ed in mezzo le meno forti; perchè l' addurre a principio qualche motivo men forte può far cattiva impreſſione nella mente degli Uditori. Dopo le ragioni ſi adducano gli eſempj, e le ſimilitudini. Si è detto, che un tal Ordine dee oſſervarſi *ordinariamente parlando*; ma talvolta gioverà addurre qualche pruova delle mentovate prima dell' altre, il che ſi rimette alla prudenza del Predicatore.

12. Si avverta, che i Paſſaggi da un Punto all' altro debbono farſi con naturalezza, ſenza paſſare da una coſa all' altra diſparata dalla prima. I modi più uſuali e facili ſono queſti: *Veniamo all' altro punto &c.* o pure *Or dopo aver veduto &c.* E paſſando da una ragione ad un' altra può dirſi: *Aggiungete &c.* oppure: *In oltre dee conſiderarſi &c.* procurando quanto ſi può, che l' ultima coſa del Punto, o della ragione antecedente abbia qualche connеſſione con quella del Punto, o della ragione ſuſſeguente.

13. Si è parlato delle Pruove; in quanto poi all' *Amplificazione* delle pruove, altra è la *Verbale*, che conſiſte nelle parole; altra è la *Reale*, la quale può averſi o dall' *Incremento*, verb. gr. *E' virtù ſoffrire le tribulazioni con pazienza; maggior virtù è il deſiderarle; maggiore è poi il rallegrarſi nel ſoffrirle*: O pure può averſi dalle circoſtanze del Soggetto, o dalla comparazione con altro ſoggetto di eguale o minor conſiderazione. Le Moralità hanno il lor luogo proprio (come ſi è detto) nella Perorazione, nondimeno ben ſi permette alle volte, dopo che ſi è addotta qualche pruova ſufficiente, di fare qualche Moralità. E ciò ſpecialmente corre nelle Prediche di Miſſione, nelle quali ordinariamente l' Uditorio ſi compone di Gente rozza, a cui le Moralità fanno più impreſſione; ma non mai queſte Moralità accidentali ſiano troppo lunghe, nè troppo frequenti, ſicchè rendano tedioſo e languido il Diſcorſo.

14. In quanto finalmente alla *Peroraziоne*, queſta contiene tre parti, l' Epilogo, la Moralità, e la Mozione degli affetti. L' *Epilogo* è una recapitulazione della Predica, reaſſumendo i motivi più convincenti prima già dichiarati, ma che ſiano ordinati alla Mozione degli affetti, che dee ſeguitare; onde il Predicatore nella ſteſſa recapitulazione dee procurare di cominciare a muover gli affetti.

15. In quanto alla *Moralità* avvertaſi, che ſpeſſo il maggior frutto della Predica conſiſte, ſpecialmente quando ſi predica al Popolo, nell' eſporre le Moralità convenienti al Sermone con proprietà, e calore. Si procuri perciò di parlare contra i vizj più comuni, v. g. contra l'odio, contra l' impudicizia, contra la beſtemmia (che tanto regna nel Regno di Napoli), contra le male occaſioni, e mali Compagni, contra i Padri i quali permettono, che i figli converſino con Perſone di diverſo ſeſſo, e ſpecialmente contra le Madri che fanno entrare i Giovani nelle loro caſe a converſare colle figlie. Eſorti ancora i Capi di Famiglia a togliere di caſa i libri cattivi, e particolarmente i Romanzi, i quali inſinuano un veleno ſegreto, che corrompe la Gioventù. Parli ancora contra i giuochi di ſortuna, che ſono, la rovina delle Famiglie, e dell' Anime.

16. Procuri in ſomma il Predicatore ne' ſuoi Sermoni d' inſinuar ſempre che può coſe di pratica, cioè i rimedj per aſtenerſi da' vizj, ed i mezzi per perſeverare nella buona vita, come ſono il fuggir le occaſioni cattive, i mali Compagni, il farſi forza nei moti di ſdegno per non prorompere in atti, o parole ingiurioſe, mettendo in bocca agli aſcoltanti qualche detto per evitar le beſtemmie, o le imprecazioni v. g. *Signore dam-*

*dammi pazienza ; Madonna ajutami ; Dio ti faccia ſanto*, e ſimili. Inſinui l' entrare in qualche Congregazione: il ſentir la Meſſa ogni mattina: leggere ogni giorno qualche libretto ſpirituale: ogni mattina rinnovare il propoſito di non offendere Dio, cercandogli l' ajuto per la perſeveranza: fare ogni giorno la Viſita al Ss. Sagramento, ed alla B. Vergine in qualche ſua Immagine: ogni ſera far l' eſame di coſcienza coll' atto di dolore: dopo aver commeſſo qualche peccato far ſubito un atto di contrizione, e poi confeſſarſene quanto più preſto ſi può. Sovra tutto inſinui di ricorrere a Dio, ed alla B. Vergine in tempo di tentazioni, replicando più volte i Ss. Nomi di Gesù, e di Maria, con ſeguire ad invocarli in ajuto, finchè non ceſſa la tentazione. Queſti rimedj, e mezzi dal Predicatore debbon ripeterſi, ed inſinuarſi più volte nel decorſo delle Prediche, e non dee egli atterrirſi dal timore di eſſer criticato da qualche Letterato, il quale diceſſe, che il Predicatore replica le ſteſſe coſe. Non ſi han da cercare le lodi dei Letterati nel predicare, ma il guſto di Dio, e 'l profitto delle Anime; e particolarmente de' poveri Rozzi, i quali non tanto cavan profitto dalle ſentenze, e ragioni, quanto da queſte facili pratiche, che loro ſaranno inſinuate, e ripetute: dico *ripetute*, poichè le menti di legno di queſti Rozzi facilmente ſi dimenticano di ciò che ſentono predicare, ſe non è loro ripetuto più volte.

17. Si avverte poi a i Giovani, che le Prediche prima di recitarle ſul Pulpito le ſtendano, e ſe le mandino a memoria. Il voler predicare a braccio è per altro coſa utile, perchè così il Diſcorſo rieſce più naturale, e più familiare, ciò non però non è coſa de' Giovani, ma di coloro che han predicato già per lo ſpazio di più anni; altrimenti i Giovani, ſi avvezzeranno ad improviſare, ed a predicare a caſo dicendo quel che viene in bocca, e ſenza ordine. Procurino nondimeno i Giovani di ſtendere le Prediche, non già con iſtile fiorito di parole gonfie, penſieri alti, e periodi ſonanti. Si legga il Libretto d' oro, *Eloquenza Popolare*, del celebre Letterato Ludovico Muratori, ove egli pruova, che tutte le prediche, che ſi fanno ad un Uditorio compoſto di Dotti, e di Rozzi, debbono eſſere non ſolo familiari, ma anche popolari con iſtile facile e ſemplice, quale uſa il Popolo; sfuggendo nonperò le fraſi, e le parole goffe, e troppo dozzinali, che non convengono al Pulpito. *Il Popolo* (ſcrive il Muratori) *è compoſto per lo più d' ignoranti: ſe voi gittate a queſto popolo dottrine e riflеſſioni aſtruſe, e vi valete di parole e fraſi lontane dal comune intendimento, che profitto ſperate da Gente, che non arriva ad intendervi? Perciò non farà mai ſecondo le regole, e ſecondo la vera eloquenza il coſtume di coloro, che in vece di confarſi col fievole intelletto di tanti ſuoi Uditori, ſembra che ſtudino di farſi capire da' ſoli Dotti, quaſi che ſi vergognino di farſi intendere anche dalla povera Gente, la quale non ha minor dritto alla Parola di Dio, che i Sapienti. Tanto più, che il Predicator Criſtiano è obbligato di parlare a ciaſcuno del ſuo Uditorio in particolare, come non vi foſſe altri che l' aſcoltaſſe. Chi coll' altura de' Ragionamenti ſuoi non cura di eſſer intéſo da tutti, egli tradiſce l' intenzione di Dio, e l' obbligo ſuo, ed il biſogno d' una gran parte degli Uditori*. Quindi il Concilio di Trento ordina a tutti i Parrochi, che facciano le loro Prediche ſecondo la capacità degli Aſcoltanti che le ſentono: *Archipresbyteri, & Parochi per ſe, vel alios idoneos, plebes ſibi commiſſas pro earum capacitate paſcant ſalutaribus verbis. Seſſ. V. Cap. 1. de Reform.*

18. Dicea S. Franceſco di Sales, che le parole ſcelte, ed i periodi ſonanti ſono la peſte delle Prediche; e la ragione principale di ciò è, perchè con tali ſorte di Prediche fiorite Iddio non vi concorre. Elle potranno giovare ſolamente a' Dotti, ma non a' Rozzi, de' quali per lo più vien compoſta la maſſima parte degli Uditori, che concorrono alle Prediche. Le Prediche all' incontro fatte con iſtile familiare giovano così a' Rozzi, come a Dotti. Aggiunge il Muratori, che quando ſi parla poi alla ſola Plebe, o a Gente di Campagna, dee uſarſi lo ſtile più popolare, e *più infimo* che ſi può, per uniformarſi al groſſo intendimento di tali Ignoranti. Dice che il Predicatore, parlando a queſti Rozzi, dee figurarſi di eſſere come

me uno di loro, che voglia perſuadere qualche coſa ad un ſuo Compagno; che per ciò anche i periodi delle Prediche fatte al Popolo baſſo debbono eſſer conciſi, e ſpezzati in modo, che chi non aveſſe capito il primo ſenſo, capiſca il ſecondo che ſi ſta dicendo dal Predicatore; il che non può ottenerſi, quando ſi predica ligato, poichè allora chi non ha inteſo il primo periodo, non intenderà nè il ſecondo, nè il terzo.

19. Avverte di più il Muratori, che quando ſi predica al Popolo, giova molto uſar la Figura chiamata *Antiphora*, colla quale dallo ſteſſo Dicitore ſi fa inſieme la dimanda, e la riſpoſta, per eſempio: *Ditemi, perchè tanti peccatori dopo la Confeſſione ricadono negli ſteſſi peccati? Ve lo dirò io, perchè non tolgono l'occaſione*. Giova ancora raccomandare più volte all' Uditorio l' attenzione a quel che ſi ſta dicendo; e ſpecialmente a certe coſe più importanti, dicendo per eſempio: *State attenti a queſto, che ora vi dico*. Giova ancora il fare dentro la Predica qualche eſclamazione divota, per eſempio: *O Dio buono, Voi ci venite appreſſo per ſalvarci, e noi fuggiamo da Voi per dannarci!* Giova ancora il replicare con ſerietà qualche Maſſima ſorte di ſalute, v. g. *Non vi è rimedio, o preſto, o tardi ſi ha da morire: o preſto o tardi ſi ha da morire*. O pure: *Fratello mio, è certo che dopo queſta vita hai da eſſere o eternamente felice, o eternamente infelice. Senti bene, o eternamente felice, o eternamente infelice*.

20. Io non mi diffondo più ſu queſto punto (ſecondo me importantiſſimo), perchè di queſta materia mi ha biſognato di ſcrivere più a lungo in una mia Lettera Apologetica, che ho data alle ſtampe in riſpoſta ad un Religioſo, che mi rimproverava il mio applaudire alle Prediche fatte con maniera ſemplice e popolare. Ivi ho premeſſo ſuccintamente quel che di ciò ne ſcrive il lodato Muratori, e poi vi aggiungo ciò che ne ſcrivono i Ss. Padri, come ho trovato. Queſta Lettera l' ho poſta in fine del preſente Libro, e prego il mio Lettore a non laſciare di leggerla, poichè ella è un' Operetta ſingolare, non fatta prima da altro Autore.

21. Non voglio qui laſciar di dire qualche coſa ſulla Modulazione della Voce, e del Geſto da uſarſi nelle Prediche. In quanto alla voce il Predicatore dee ſfuggire di predicare in tuono gonfio, con voce uniſona, o ſempre alta. Ciò che muove, e concilia l' attenzione degli Aſcoltanti, è il parlare ora con voce forte, ora mediocre, ora baſſa, ſecondo conviene al ſentimento che ſi eſpone (ma ſenza fare sbalzi eccedenti, e ſubitanei): ora il fare un' eſclamazione, ora una fermata, e poi ripigliare con un ſoſpiro. Queſta varietà di voci e di modi mantiene l' Uditorio ſempre attento.

22. In quanto poi al Geſto, dee sfuggirſi il Geſto affettato, o replicato nello ſteſſo modo, o troppo impetuoſo con molta agitazione di corpo. Le braccia debbono muoverſi con molta moderazione. Ordinariamente ha da geſtire la mano deſtra, e poco la ſiniſtra. Non debbono le mani alzarſi più della teſta, nè troppo ſtenderſi dai lati, nè tenerſi troppo a corto, cioè ſolo davanti al petto. Nel dire il Proemio conviene, che il Predicatore ſtia in piedi, e non ſi muova dal ſito di mezzo: nel primo periodo non dee geſtire: nel ſecondo ſolamente comincerà a muovere la deſtra, tenendo la ſiniſtra appoggiata al petto, o ſovra del Pulpito. Si aſtenga di tener le braccia a' fianchi, o l' alzarle ambedue a modo di croce, o voltarle dietro le ſpalle; lo sbatterle poi inſieme, o ſovra del Pulpito, non ſi faccia ſe non di rado. Lo sbattere i piedi, o alzar la Cotta, è coſa che molto diſdice. Il moto della teſta corriſponda a quello della mano, rivolgendola dove la mano indrizza l' azione. E' difetto poi il torcere la teſta, o troppo agitarla, o tenerla ſempre alzata, o ſempre baſſa piegata ſul petto. Gli occhi debbono accompagnare il moto della teſta, onde è difetto il tenerli chiuſi, o ſempre baſſi, o fiſſi per lo più ad una parte, ſpecialmente ſe colà vi ſon Donne. Si permette da quando in quando il ſedere, ma poche volte. Lo ſteſſo diceſi del paſſeggiare, ma non mai ſi corra da un lato del pulpito all' altro. Del reſto il Predicatore per lo più dee parlare dal luogo di mezzo, per farſi vedere ugualmente dall' una e dall' altra parte; ma

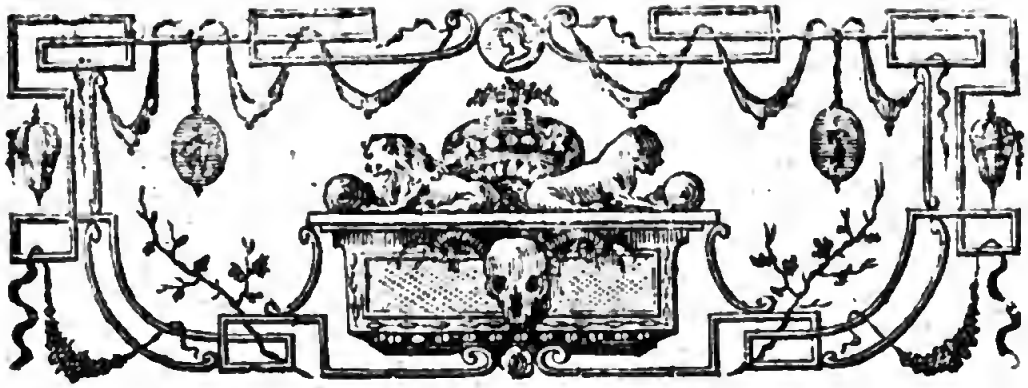
gio-

giova che da quando in quando ſi volti ora alla deſtra, ed ora alla ſiniſtra, ſenza però volgere le ſpalle alla parte oppoſta. In quanto finalmente al tempo che dee durare la Predica, le Prediche Quareſimali non debbono oltrepaſſare lo ſpazio di un' ora; e le Annuali, o ſieno Domenicali non paſſino lo ſpazio di tre quarti d' ora; ma le Parocchiali non ſieno più lunghe di mezz' ora, includendovi ancora l' atto di Pentimento, che ordinariamente giova farſi praticare dal Popolo facendolo in fine della Predica, ricorrere alla Divina Madre, con domandarle qualche grazia particolare, come la ſanta perſeveranza, la buona morte, l' amore a Gesù Criſto, e ſimili. Nè importa, che per dar luogo a queſti Atti, abbia ad abbreviarſi il tempo della Predica, perchè queſti atti ſono il maggior frutto, che dalla predica può ricavarſi.

E' bene, che il Predicatore qualche volta eſorti gli Uditori, che riferiſcano agli altri, loro Parenti o Amici, quel che hanno inteſo nella Predica perchè in tal modo può la Predica giovare anche a coloro, che non l' hanno udita.

SER-

Digitized by Google



# SERMONE I.

## PER LA DOMENICA I. DELL' AVVENTO.

## Del Giudizio Univerſale.

*Et videbunt Filium hominis venientem in nubibus Cæli cum virtute multa, & majeſtate.* Matth. 24. 30.

AL preſente Iddio non è conoſciuto, e perciò è così diſprezzato da' peccatori; come ſe Dio non poteſſe vendicarſi, quando vuole, dell' ingiurie che gli ſon fatte: *Et quaſi nihil poſſit facere Omnipotens, æſtimabant eum.* Job. 22. 17. Ma il Signore ha ſtabilito un giorno, chiamato nelle Scritture *Dies Domini*, nel quale l'eterno Giudice vorrà farſi conoſcere per quel Signore, che Egli è. *Cognoſcetur Dominus judicia faciens.* Pſal. 9. 17. Su del qual teſto ſcriſſe poi S. Bernardo: *Cognoſcetur Dominus juſtitiam faciens, qui nunc ignoratur miſericordiam quærens.* Lib. de 12. Rad. Quindi tal giorno ſi chiama *Dies iræ, dies illa, dies tribulationis & angustiæ, dies calamitatis, & miſeriæ.* Soph. 1. 15. Andiamo per tanto conſiderando

Nel Punto I. La Comparſa diverſa de' Giuſti, e de' Peccatori.

Nel II. L'eſame delle coſcienze.

Nel III. La Sentenza per gli Eletti, e per gli Reprobi.

### PUNTO I.

*Della diverſa Comparſa de' Giuſti, e de' Peccatori nella Valle di Giosafatte.*

1. DARA' principio a queſto giorno il fuoco, che verrà dal Cielo, e bruciera la Terra, con tutti gli Uomini che allora ſaranno vivi, e tutte le coſe di queſta Terra. *Terra, & quæ in ipſa ſunt opera exurentur.* 2. Petr. 3. 10. Tutto ha da diventare un mucchio di cenere.

2. Morti che ſaranno gli Uomini, ſuonerà la Tromba, e tutti riſorgeranno, come ſcrive l'Apoſtolo: *Canet enim tuba, & mortui reſurgent.* 1. Cor. 15. 52. Diceа S. Girolamo (*in Matth. cap. 5.*): *Quoties diem judicii conſidero, contremiſco. Sive comedam, ſive bibam, ſive aliud faciam, ſemper inſonare videtur auribus meis illa terribilis tuba: Surgite mortui, venite ad judicium.* E S. Agoſtino confeſſava, che niuna coſa tanto lo rimovea da' penſieri terreni, quanto il timore del Giudizio.

3. Al ſuono di quella Tromba ſcenderanno dal Cielo le Anime belle de' Beati ad unirſi coi loro Corpi, con cui han ſervito Dio in queſta Terra; e ſaliranno dall' Inferno le Anime infelici de' Dannati a ripigliare quei Corpi maledetti, coi quali hanno offeſo Dio. Oh che diverſa comparſa faranno gli uni dagli altri! I Dannati compariranno deformi, e neri come tanti tizzoni d' Inferno; ed i Beati riſplenderanno come tanti ſoli. *Tunc juſti fulgebunt ſicut ſol.* Matth. 13. 43. Quanto ſi troveran contenti allora quelli, che colle penitenze hanno mortificati i loro Corpi! Argomentiamolo da quel che diſſe S. Pietro d' Alcantara dopo la ſua morte a S. Teresa: *O felix pœnitentia, quæ tantam mihi promeruit gloriam!*

4. Riſorti che ſaranno gli Uomini, ſaran chia-

chiamati dagli Angeli a comparire nella Valle di Giosafat per esser ivi giudicati. *Populi, populi in vallem concisionis, quia juxta est dies Domini. Joel.* 3. 14. Indi verranno gli Angeli, e divideranno i Reprobi dagli Eletti, collocando questi alla destra, e quelli alla sinistra. *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio justorum.* Oh la gran confusione che patiranno allora i miseri Dannati! scrive l'Autore dell'*Opera imperfetta* (*Hom.* 54.): *Quomodo putas impios confundendos, quando segregatis justis, fuerint derelicti!* Questa sola pena, dice il Grisostomo, basterebbe a fare il loro inferno: *Et si nihil ulterius paterentur, ista sola verecundia sufficeret eis ad pœnam. In Matth. cap.* 24. Il Fratello sarà separato dal Fratello, il Marito dalla Moglie, il Figlio dal Padre ec.

5. Ma ecco si aprono i Cieli, vengono gli Angeli ad assistere al Giudizio, e portano il segno della Croce, e gli altri segni della Passione del Redentore, come scrive S. Tommaso l'Angelico: *Veniente Domino ad judicium, signum Crucis, & alia Passionis indicia demonstrabunt. S. Thom. Opusc.* 2. *cap.* 244. Ciò si ricava da quel che scrisse S. Matteo (24. 30.): *Et tunc parebit signum Filii hominis in cælo, & tunc plangent omnes Tribus terræ.* Piangeranno i peccatori al veder la Croce; poichè come scrive il Grisostomo, i Chiodi si lagneranno di te, le Piaghe, e la Croce di Gesù Cristo contra di te parleranno: *Clavi de te conquerentur, cicatrices contra te loquentur, Crux Christi contra te perorabit. Homil.* 20. *in Matth.*

6. Verrà ancora ad assistere al Giudizio la Regina de' Santi, e degli Angeli Maria SS., ed in fine comparirà l'eterno Giudice sovra le nuvole tutto splendori, e maestà. *Et videbunt Filium hominis venientem in nubibus cæli, cum virtute multa, & majestate. Matth.* 24. 31. Oh qual pena apporterà a' Reprobi la vista del Giudice! *A facie ejus cruciabuntur populi. Joel.* 2. 6. Scrive S. Girolamo, che la presenza di Gesù Cristo darà loro più pena, che lo stesso Inferno: *Damnatis melius esset Inferni pœnas, quam Domini præsentiam ferre.* Onde in quel giorno, come predisse San Giovanni, essi diranno a' monti, che lor cadano sovra, e gli nascondano dalla vista del Giudice adirato: *Dicent montibus & petris: Cadite super nos, & abscondite nos a facie sedentis super thronum, & ab ira Agni. Apoc.* 6. 16.

## PUNTO II.

*Esame delle Coscienze.*

7. *JUDICIUM sedit, & libri aperti sunt. Dan.* 7. 10. Si aprono i Libri delle coscienze, e comincia il Giudizio. Allora nulla resterà nascosto; dice l'Apostolo, che il Signore: *Illuminabit abscondita tenebrarum.* 1. *Cor.* 4. 5. Dio stesso dice per Sofonia (1. 12.): *Scrutabor Hierusalem in lucernis.* Il lume della lucerna discovre ogni cosa nascosta.

8. Scrive S. Grisostomo (*Homil.* 3. *de Dav.*): *Terribile judicium, sed peccatoribus, justis autem optabile, & suave.* Il Giudizio apporterà spavento a' peccatori, ma gioja e dolcezza a' Giusti; poichè allora Iddio a ciascuno darà la lode, che si ha meritata colle sue buone opere. 1. *Cor.* 4. 5. Dice l'Apostolo, che gli Eletti in quel giorno saran sollevati in aria sovra le nubi per trovarsi cogli Angeli a fare maggior corteggio al Signore: *Rapiemur cum illis in nubibus obviam Christo in aera.* 1. *Thess.* 4. 16.

9. Quei Mondani, che ora chiamano pazzi i Santi, che vivono mortificati, ed umiliati, allora confesseranno la propria pazzia, e diranno: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore: ecce quomodo computati sunt inter filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est. Sap.* 5. 4. In quello Mondo si chiamano fortunati i Ricchi, gli Onorati; ma la vera fortuna è il farsi santo. Allegramente voi Anime, che menate una vita tribolata in questa Terra. *Tristitia vestra vertetur in gaudium. Joann.* 16. 20. Nella Valle di Giosafatte starete in troni di gloria.

10. All'incontro i Reprobi saran collocati alla sinistra come tanti capretti destinati al macello, ad aspettare la loro ultima condanna. *Judicii tempus*, dice il Grisostomo, *misericordiam non recipit.* Nel tempo del Giudizio non v'è speranza di misericordia per li poveri peccatori. Scrive Sant'Agostino: *Magna jam est pœna peccati, metum, & memoriam Divini perdidisse Judicii. Serm.* 20. *de Temp.* Questa è la maggior pena del peccato di coloro, che vivono in disgrazia di Dio, il perdere il timore e la memoria del Giudizio Divino. Siegui, siegui pure ostinato a vivere in peccato, dice l'Apostolo, che secondo la tua ostinazione ti troverai accumulato nel giorno del Giudizio un tesoro dello sdegno di Dio: *Secundum autem*

*tem duritiam tuam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ. Rom.* 2. 5.

11. Allora, dice S. Anſelmo, i peccatori non potranno naſconderſi, ma ſaran coſtretti a comparire nel Giudizio con pena inſoffribile: *Latere enim impoſſibile, apparere intolerabile.* I Demonj accuſatori ſaranno il loro officio; e diranno al Giudice, come ſcrive S. Agoſtino: *Judica, eſſe meum, qui tuus eſſe noluit.* Teſtimonj ſaranno contra di eſſi per 1. le loro proprie coſcienze: *Teſtimonium reddente illis conſcientia ipſorum. Rom.* 2. 15. Per 2. le creature, e le ſteſſe mura di quella caſa, dentro di cui han peccato, grideranna contra di loro: *Lapis de pariete clamabit. Abac.* 2. 11. Per 3. lo ſteſſo Giudice dirà: *Ego ſum judex, & teſtis dicit Dominus. Jer.* 29. 23. Onde ſcriſſe poi Sant' Agoſtino: *Ipſe erit judex cauſæ tuæ, qui modo eſt teſtis vitæ tuæ. Lib. de* 10. *Chord. c.* 2. Specialmente dirà a' Criſtiani dannati, ſecondo quel che ſcrive S. Matteo (11. 21.): *Væ tibi Corozain, væ tibi Bethſaida, quia ſi in Tyro, & Sidone factæ eſſent virtutes, quæ factæ ſunt in vobis, olim in cilicio, & cinere pœnitentiam egiſſent.* Criſtiani, dirà, ſe le grazie che ho fatte a voi, le aveſſi fatte a' Turchi, o agl' Idolatri, quelli avrebber fatta penitenza delle loro colpe; ma voi non avete dato fine a' voſtri peccati ſe non colla morte. Ed allora farà paleſi a tutti gli Uomini le loro ſceleraggini più naſcoſte. *Revelabo pudenda tua in facie tua. Nahum* 3. 5. Metterà in pubblico contra di eſſi tutte le loro laidezze, ingiuſtizie, e crudeltà occulte: *Ponam contra te omnes abominationes tuas. Ezech.* 7. 3. Ogni Reprobo porterà ſcritti in fronte i ſuoi peccati.

12. Quali giuſte ſcuſe potranno allora liberarli? Ma che ſcuſe? *Omnis iniquitas oppilabit os ſuum. Pſalm.* 106. 42. Gli ſteſſi peccati otturaranno loro la bocca, in modo che nè pure avranno animo di ſcuſarſi, e da loro ſteſſi ſi condanneranno.

## PUNTO III.

*Sentenza per gli Eletti, o per gli Reprobi.*

13. DICE S. Bernardo (*Serm.* 8. *in Pſal.* 90.) che prima ſi farà la ſentenza per gli Eletti, deſtinandoli alla gloria del Paradiſo, affinchè i Reprobi ſentano maggior pena in veder quel che han perduto: *Prius pronunciabitur ſententia Electis, ut acrius (Reprobi) doleant videntes quid amiſerint.* Si volterà dunque Gesù Criſto prima agli Eletti, e con volto ſereno dirà: *Venite benedicti Patris mei, poſſidete paratum vobis regnum a conſtitutione mundi. Matth.* 25. 34. Benedirà loro tutte le lagrime ſparſe per dolore delle loro colpe, e tutte l' opere buone, orazioni, mortificazioni, Comunioni; ſopra tutto benedirà loro le pene della ſua Paſſione, e 'l Sangue ſparſo per la loro ſalute. E con tal benedizione gli Eletti cantando *alleluja, alleluja* entreranno in Paradiſo a lodare, ed amare Dio in eterno.

14. Si volterà poi il Giudice verſo i Reprobi, e pronunzierà la loro condanna con quelle parole: *Diſcedite a Me maledicti in ignem æternum. Matth. loc. cit. verſ.* 41. Saranno dunque maledetti, e con ciò ſeparati da Dio, ſaran mandati ad ardere per ſempre nel fuoco dell' Inferno. *Et ibunt hi in ſupplicium æternum, juſti autem in vitam æternam. Matth.* 25 46.

15. Dopo queſta ſentenza dice S. Efrem, che i miſeri ſaran coſtretti a licenziarſi dai Parenti, dal Paradiſo, da' Santi, e della Divina Madre Maria: *Valete Juſti, vale Crux, vale Paradiſe: valete Patres ac Filii, nullum ſiquidem veſtrum viſuri ſumus ultra: vale tu quoque Dei Genitrix Maria. S. Efrem de variis ſerm. Inf.* Indi apertaſi una gran foſſa in mezzo alla Valle, ſaran gittati ivi i miſeri Dannati, e ſi ſentiranno dietro le ſpalle chiudere quelle porte, che non s' apriranno mai più in eterno. O peccato maledetto, a qual fine miſerabile condurrai un giorno tante Anime redente col Sangue di Gesù Criſto! O Anime infelici, a cui ſta riſerbata una fine così lagrimevole!

Ma allegramente Criſtiani miei, che ora Gesù Criſto è Padre, non è Giudice: Egli è pronto a perdonar chi ſi pente. Preſto cerchiamogli perdono, (*Si faccia fare al Popolo l' atto di Pentimento, di Propoſito, e di Preghiera a Gesù, ed a Maria, per la ſanta perſeveranza; e lo ſteſſo ſi procuri di fare in fine di ogni Sermone.*)

# SERMONE II.

## PER LA DOMENICA II. DELL' AVVENTO.

### Dell' utilità delle Tribulazioni.

*Joannes autem cum audisset in vinculis opera Christi &c.* Matth. 11.

IDDIO nelle tribulazioni arricchisce l' Anime sue dilette delle maggiori sue grazie. Ecco S. Giovanni, che tra le catene, e nelle angustie della carcere impara a conoscere le opere di Gesù Cristo: *Joannes cum audisset in vinculis opera Christi.* Troppo grande è l' utile, che a noi apportano le tribulazioni; il Signore ce le manda, non già perchè ci vuol male, ma perchè ci vuol bene: onde bisogna abbracciarle quando vengono con ringraziamento, non solo rassegnandoci al suo Divino volere, ma anche rallegrandoci, che Dio ci tratti, come trattò Gesù suo Figlio, il quale in questa Terra fece una vita sempre tribulata. Per tanto voglio oggi dimostrarvi

*Nel Punto I.* Quanto a noi giovano le Tribulazioni.

*Nel Punto II.* Come nelle Tribulazioni dobbiamo portarci.

## PUNTO I.

### *Quanto a noi giovano le Tribulazioni.*

1. *Qui non est tentatus, quid scit? Vir in multis expertus, cogitabit multa & qui multa didicit, enarrabit intellecta.* Eccli. 24. 9. Chi vive nella prosperità, e non ha sperienza delle cose avverse, non sa niente dello stato dell' Anima sua. La tribulazione per 1. ci fa aprire gli occhi, che la prosperità ci tiene racchiusi. S. Paolo restando acciecato, quando gli apparve Gesù Cristo, allora conobbe gli errori, ne' quali viveva. Il Re Manasse, stando nella carcere in Babilonia, ricorse a Dio, conobbe i suoi peccati, e ne fe' penitenza. *Postquam coangustatus est, oravit Dominum ... & egit pœnitentiam valde coram Deo.* 2. Paral. 33. 12. Il Figlio Prodigo, trovandosi ridotto a guardare i porci, ed afflitto dalla fame, disse: *Surgam, & ibo ad Patrem meum.* Luc. 15.

Per 2. La tribulazione ci distacca dagli affetti alle cose della Terra. La Madre, quando vuole slattare il suo Bambino, mette fiele alle poppe, acciocchè il figlio le abborrisca, e s' induca a prender cibo migliore. Così fa Iddio con noi, per distaccarci da' beni terreni, mette fiele alle poppe, fa che noi, assaggiandovi amarezze, gli abborriamo, e mettiamo affetto a' beni celesti. Dice S. Agostino: *Ideo Deus felicitatibus terrenis amaritudines miscet, ut alia quæratur felicitas, cujus dulcedo non fallit.* Serm. 29. de verb. Dom.

Per 3. Quei che vivono nelle prosperità, son molestati da molte tentazioni di superbia, di vanagloria, d' ingordigia di acquistare più ricchezze, più onori, e più piaceri. Da queste tentazioni ci liberano le tribulazioni, e ci rendono umili, e contenti dello stato, in cui ci pone il Signore. Onde scrisse l' Apostolo: *A Domino corripimur, ut non cum hoc mundo damnemur.* 1. Cor. 32.

2. Per 4. Elle ci fan soddisfare per li peccati commessi, assai meglio che le penitenze volontariamente da noi fatte. *Intellige*, disse S. Agostino, *medicum esse Deum, & tribulationem medicamentum esse ad salutem.* Oh che gran rimedio sono le tribulazioni per guarire le piaghe, che ci han fatte i peccati! Quindi il Santo riprende il peccatore che si lamenta di Dio, che lo tribola: *Unde plangis? quod pateris medicina est, non pœna.* S. Aug. in Ps. 55. Giobbe chiama beato, chi vien corretto da Dio colle tribulazioni, poichè Dio colle stesse mani, con cui lo percuote e ferisce, con quelle lo sana. *Beatus homo, qui corripitur a Deo, quia ipse vulnerat, & medetur, percutit, & manus ejus sanabunt.* Job. 5. 18. Quindi S. Paolo si gloriava in vedersi tribulato: *Gloriamur in tribulationibus.* Rom. 5. 3.

3. Per 5. Le tribulazioni ci fanno ricordare di Dio, e ci obbligano di ricorrere alla sua misericordia, vedendo ch' Egli solo può e vuole sollevarci dalle nostre miserie. *In tribulatione sua mane consurgent ad me*, Oseæ 6. 1. Onde poi disse il Signore, parlando a' Tribulati: *Venite ad me omnes*, così Egli ci fa animo, *qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* 1. Matth. 11. 28. Quindi

di ſi fa chiamare: *Adjutor in tribulationibus*. Scriſſe Davide: *Cum occideret eos, quærebant eum, & revertebantur ad eum. Pſalm.* 77. 34. Gli Ebrei, vedendoſi tribulati, e che i Nemici ne faceano ſtragge, ſi ricordavano di Dio, e ritornavano a Lui.

4. Per 6. Le tribulazioni ci fan guadagnare gran meriti appreſſo Dio, con darci occaſione di eſercitare le virtù a Lui più care, come ſono l'umiltà, la pazienza, e l'uniformità a' Divini voleri. Diceva il Ven. P. Giovanni d' Avila: *Vale più un* Benedetto ſia Dio *nelle coſe contrarie, che mille ringraziamenti nelle coſe proſpere*. Dice S. Ambrogio (*in Luc. cap.* 4.) *Tolle Martyrum certamina, tuliſti coronam*. Togli a' Martiri il patire, e toglierai loro la corona. Oh che teſoro di meriti acquiſta una perſona con ſoffrire pazientemente i diſprezzi, la povertà, e le infermità! I diſprezzi, che ſi ricevono dagli Uomini, ſono i veri deſiderj de' Santi, che anelano di eſſer diſprezzati per amore di Geſù Criſto, per così renderſi ſimili a Lui.

5. Di più quanto ſi guadagna nel ſopportare gl'incomodi della povertà! *Deus meus, & omnia*, dicea S. Franceſco d' Aſſiſi, e così dicendo ſi trovava più ricco, che tutti i Grandi della Terra. Troppo è vero quel che ſcriſſe S. Teresa: *Quanto meno avremo di qua, tanto più goderemo di là*. Oh beato chi può dire di cuore, *Geſù mio, Tu ſolo mi baſti*. Se poi ti ſtimi infelice, perchè ſei povero, dice San Griſoſtomo, ben ſei infelice, e degno di lagrime; non già perchè ſei povero, ma perchè eſſendo povero, non abbracci la tua povertà, e ti ſtimi infelice: *Sane dignus es lacrymis ob hoc, quod miſerum te exiſtimas, non ideo quod pauper es. S. Cryſoſt. Serm.* 2. *Epiſt. ad Philip.*

6. Di più col ſoffrire pazientemente i patimenti delle infermità ſi compiſce una gran parte, e forſe la maggior parte della corona, che ci ſta preparata in Cielo. Si lamenta alcuno Infermo, che ſtando così non può far niente; ma erra, perchè ſtando così può far tutto, accettando con pace e raſſegnazione quanto patiſce. Scriſſe il Griſoſtomo: *Crux Chriſti clavis eſt Paradiſi. Hom. in Luc. de Vir.*

7. Dicea S. Franceſco di Sales: *Queſta è la ſcienza de' Santi, ſoffrir coſtantemente per Geſù, e così diverremo preſto Santi*. Così prova Dio i ſuoi Servi, e gli ritrova degni di ſe: *Deus tentavit eos, & invenit illos dignos ſe. Sap.* 3. 5. Scrive l' Apoſtolo: *Quem enim diligit Dominus, caſtigat; flagellat autem omnem filium, quem recipit. Hebr.* 12. 6.

*Lig. Serm.*

Onde Geſù Criſto diſſe un giorno a Santa Teresa: *Sappi, che le Anime più care al mio Padre ſon quelle, che ſono afflitte da' patimenti più grandi*. Ciò ſicea dire a Giobbe: *Si bona ſuſcepimus de manu Dei, mala quare non ſuſcipiamus? Job.* 2. 10. Se noi, diceva, abbiam volentieri ricevuti da Dio i beni, cioè le proſperità di queſta Terra; perchè non riceveremo poi con maggior gaudio i mali, cioè le tribulazioni, che ci ſono aſſai più utili che le proſperità? Dice San Gregorio (*Ep.* 25.) che ſiccome creſce la fiamma, quando ſi preme col vento; così l' Anima ſi perfeziona, quando è premuta colle tribulazioni: *Ignis flatu premitur, ut creſcat*.

8. Le tribulazioni poi più tormentoſe alle Anime buone ſono le tentazioni, con cui il Demonio ci ſpinge ad offendere Dio; ma chi le diſcaccia, e le ſoffre con pazienza, ricorrendo a Dio, con quelle farà grande acquiſto di meriti. *Fidelis autem Deus eſt, qui non patietur vos tentari ſupra id quod poteſtis, ſed faciet etiam cum tentatione proventum, ut poſſitis ſuſtinere*. 1. *Cor.* 10. 13. Ed a quello fine Iddio permette, che ci moleſtino le tentazioni, acciocchè noi con diſcacciarle acquiſtiamo più meriti. *Beati qui lugent*, dice il Signore, *quoniam ipſi conſolabuntur. Matth.* 5. 5. Beati, mentre ſcrive l' Apoſtolo, che le noſtre tribulazioni ſono momentanee, e molto leggiere, a riſpetto della grandezza della gloria, ch' elle ci acquiſteranno eternamente nel Cielo: *Quod in præſenti eſt momentaneum & leve tribulationis noſtræ, ſupra modum in ſublimitate æternum gloriæ pondus operatur in nobis*. 2. *Cor.* 4. 17.

9. E' neceſſario dunque, dice S. Griſoſtomo, ſoffrir con pace le tribulazioni; perchè, ſe le accetti con raſſegnazione, *magna lucraberis*, guadagnerai gran coſe; ma ſe le prenderai di mala voglia, non diminuirai la tua miſeria, ma l' accreſcerai; *ſi vero ægre feres, neque calamitatem minorem facies, & majorem reddes procellam. Vide Hom.* 64. *ad Pop.* Non vi è rimedio, ſe vogliamo ſalvarci, *Per multas tribulationes oportet intrare in Regnum Dei. Actor.* 14. 21. Diceva un gran Servo di Dio, che il Paradiſo è il luogo de' poveri, de' perſeguitati, degli umiliati, ed afflitti; tali ſono ſtati i Martiri, e tutti i Santi. Onde conclude S. Paolo: *Patientia enim vobis neceſſaria eſt, ut voluntatem Dei facientes reportetis repromiſſionem. Heb.* 10. 36. Ma dice San Cipriano, parlando delle tribulazioni de' Santi: *Quid hæc ad Dei Servos, quos Paradiſus invitat? Epiſt. ad Demetr.* Ma che gran coſa, dice il Santo, è l' abbracciare le

brevi afflizioni di queſta vita a coloro, a cui ſian promeſſi i beni eterni del Paradiſo?

10. In ſomma i flagelli che Iddio ci manda, non vengono per noſtro danno, ma per noſtro bene; *Flagella Domini, quibus quaſi ſervi corripimur, ad emendationem, & non ad perditionem noſtram eveniſſe credamus. Jud.* 8. 27. Dice San Agoſtino (*in Pſal.* 89.): *Deus iraſcitur, quem peccantem non flagellat.* Quando ſi vede un peccatore tribulato in queſta vita, è ſegno che Dio vuole averne miſericordia nell'altra, cambiando il caſtigo eterno col temporale, ch'è infinitamente minore. Miſero all'incontro è quel peccatore, che in queſta terra non è caſtigato da Dio! è ſegno che il Signore conſerva contro di eſſo lo ſdegno, e gli tiene riſerbato il caſtigo nell'eternità.

11. Il Profeta Geremia dimanda a Dio: *Quare via impiorum proſperatur? Jer.* 12. 1. Signore, perchè i peccatori ſon proſperati? riſponde a ciò lo ſteſſo Geremia, e dice: *Congrega eos quaſi gregem ad victimam, & ſanctifica eos in die occiſionis. Ib. v.* 3. Siccome nel giorno del Sacrificio vengon congregate le pecore deſtinate alla morte, così gli empj ſon deſtinati alla morte eterna, come vittime dell'ira Divina. *Deſtina eos ut victimas furoris tui in die ſacrificii*, così commenta il teſto citato il Du-Hamel.

12. Quando dunque ci vediamo tribulati da Dio, diciamo con Giobbe: *Peccavi, & vere deliqui, & ut eram dignus, non recepi. Job.* 33. 27. Signore, i miei peccati meritano caſtigo aſſai più grande, di quello, che Voi mi date. Anzi dobbiamo pregare Dio con S. Agoſtino: *Hic ure, hic ſeca, hic non parcas, ut in æternum parcas.* Troppo grande è il caſtigo di quel peccatore, per cui dice il Signore: *Miſereamur impio, & non diſcet juſtitiam. Iſa.* 26. 10. Laſciamo di caſtigare l'empio, mentre vive ſulla terra; egli ſeguirà a vivere in peccato, e così ſarà punito col caſtigo eterno; onde ſcrive S. Bernardo, conſiderando il ſuddetto paſſo: *Miſericordiam hanc nolo; ſuper omnem iram miſeratio iſta. S. Bern. Serm.* 42. *in Cant.* Signore, non voglio queſta miſericordia, la quale è un caſtigo ſovra ogni caſtigo.

13. Sicchè colui che ſi vede tribulato da Dio in queſta Terra, ha un ſegno certo di eſſer caro a Dio; *Et quia acceptus eras Deo* (diſſe l'Angelo a Tobia), *neceſſe fuit, ut tentatio probaret te. Tob.* 12. 13. Onde da S. Giacomo è chiamato beato l'Uomo, ch'è tribulato; poichè dopo che ſarà ſtato provato colle afflizioni, riceverà la corona della vita eterna: *Beatus vir qui ſuffert tentationem, quoniam cum probatus fuerit, accipiet coronam vitæ. Jac.* 1. 12.

14. Chi vuol eſſer glorificato inſieme coi Santi, biſogna che patiſca in queſta vita, come han patito i Santi; de' quali niuno è ſtato benvoluto e bentratto dal Mondo, ma tutti malvoluti e perſeguitati; eſſendo pur troppo vero quel che ſcriſſe lo ſteſſo Apoſtolo: *Omnes qui volunt pie vivere in Chriſto Jeſu, perſecutionem patientur.* 2. *Tim.* 3. 12. Onde ſcriſſe S. Agoſtino, che chi non vuole perſecuzioni, non ha cominciato ancora ad eſſer Criſtiano: *Si putas non habere perſecutiones, nondum cœpiſti eſſe Chriſtianus. S. Auguſt. in Pſalm.* 55. Quando ſiamo tribulati, ci baſti la conſolazione di ſapere, che allora il Signore ſta vicino, e ci accompagna: *Juxta eſt Dominus iis qui tribulato ſunt corde. Pſalm.* 33. 19. *Cum ipſo ſum in tribulatione. Pſal.* 90. 15.

## PUNTO II.

*Come dobbiamo portarci nelle Tribulazioni.*

15. CHI ſi vede tribulato in queſto Mondo, prima di tutto biſogna che laſci il peccato, e cerchi di metterſi in grazia di Dio: altrimenti tutto quel che patiſce, ſtando in peccato, tutto per lui è perduto. Diceva S. Paolo: *Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodeſt. 1. Cor.* 13. 3. Se uno patiſſe tutti i tormenti de' Martiri fino a morir bruciato, ma foſſe privo della Divina grazia, niente gli gioverebbe.

16. All'incontro chi patiſce, e patiſce con Dio, e per Dio con raſſegnazione, tutto il patire gli ſi converte in conſolazione ed allegrezza. *Triſtitia veſtra vertetur in gaudium. Jo.* 16. 20. E perciò gli Apoſtoli dopo eſſer ſtati ingiuriati, e battuti da' Giudei, partirono dal Concilio pieni di gioja, per eſſer ſtati così maltrattati per amore di Gesù Criſto: *Ibant gaudentes a conſpectu Concilii, quoniam digni habiti ſunt pro nomine Jeſu contumeliam pati. Actor.* 5. 41. Sicchè, quando Dio ci viſita con qualche tribulazione, biſogna che diciamo con Gesù Criſto: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non bibam illum? Jo.* 18. 21. Avvertendo che ogni tribulazione, benchè ci venga per mezzo degli Uomini, ſempre ci viene da Dio, e Dio è quegli che ce la manda.

17. In oltre, quando ci vediamo tribulati da tutte le parti, e non ſappiamo che farci, bi-

bisogna che ci voltiamo a Dio, che solo può consolarci. Così diceva il Re Giosafatte parlando col Signore: *Cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te.* 2. *Par.* 20. 12. Così facea Davide, quando era tribulato, ricorreva a Dio, e Dio lo consolava. *Ad Dominum cum tribularer clamavi, & exaudivit me. Psalm.* 119. 1. Dobbiamo ricorrere a Dio, e pregarlo, e non lasciar di pregarlo, finchè non ci esaudisce. *Sicut oculi ancillæ* (dice lo stesso Profeta) *in manibus Dominæ suæ, ita oculi nostri ad Dominum Deum nostrum, donec misereatur nostri. Psal.* 122. 2. Bisogna non levare gli occhi da Dio, e seguire a pregarlo, fintanto ch' Egli non si muova a compassione di noi. Bisogna aver confidenza grande nel Cuore di Gesù Cristo, ch' è pieno di misericordia; e non fare come fanno alcuni, che appena avendo cominciato a pregare, e non vedendosi esauditi, subito si perdono d'animo. A costoro va detto quel, che il Salvatore disse a S. Pietro: *Modicæ fidei quare dubitasti? Matth.* 14. 31. Quando le grazie che cerchiamo sono spirituali, o possono conferire al bene dell' Anime nostre, dobbiamo star sicuri, che Dio ci esaudirà, sempre che noi siamo costanti a pregare, e non perdiamo la confidenza. *Omnia quæcumque orantes petiris, credite quia accipietis, & evenient vobis. Marc.* 11. 24. Nelle tribulazioni dunque è necessario, che non lasciamo mai di confidare, che la Divina pietà abbia a consolarci; e quando la tribulazione persiste, bisogna dire con Giobbe: *Etiam si occiderit me, in ipso sperabo. Job.* 13. 15.

18. Le Anime di poca fede, allorchè si vedono tribulate, in vece di ricorrere a Dio, ricorrono a' mezzi umani; e così sdegnano Dio, e restano delusе nelle loro miserie. *Nisi Dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt, qui ædificant eam. Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam. Psalm.* 126. 1. S. Agostino su questo testo scrive: *Ipse ædificat, Ipse intellectum aperit, Ipse ad fidem applicat sensum vestrum; & tamen laboramus & nos tanquam operarii, sed nisi Dominus custodierit civitatem &c.* Ogni bene, ogni ajuto ha da venire da Dio, altrimenti le creature niente possono ajutarci.

19. Di ciò si lamenta il Signore dicendo: *Numquid Dominus non est in Sion? ... Quare ergo me ad iracundiam concitaverunt in sculptilibus suis? ... nunquam resina non est in Galaad? aut medicus non est ibi? quare igitur non est obducta cicatrix filiæ populi mei? Jer.* 8. 19. & 22. Forse non vi son Io in Sionne, dice Dio, che gli Uomini vogliono provocarmi a sdegno con ricorrere alle creature, che fan diventare i loro Idoli, mettendo in essi tutta la loro speranza? Cercano rimedio a' loro mali? e perchè non lo cercano in Galaad, monte dell' Arabia pieno di aromi balsamici, per cui vien significata la Misericordia Divina, dove posson trovare il Medico, e la Medicina di tutti i loro mali? Perchè dunque dice Dio, restano aperte le vostre piaghe senza guarirsi? perchè voi volete ricorrere, e confidare alle creature, e non a Me.

20. In altro luogo dice il Signore: *Numquid solitudo factus sum Israeli, aut terra serotina? quare ergo dixit populus meus: Recessimus, non veniemus ultra ad te? ... Populus vero meus oblitus est mei diebus innumeris. Jer.* 2. 31. & 32. Si lamenta Iddio, e dice: Perchè dite figli miei, che non volete più ricorrere a Me? che forse io son divenuto per voi terra sterile, che non dà frutto, o lo dà molto tardi; e perciò da tanto tempo vi siete scordati di Me? Con queste parole Egli ci dà ad intendere il suo desiderio, che noi ricorriamo a Lui, acciocchè possa dispensarci le sue grazie. Ed insieme ci fa sapere, che quando noi lo preghiamo, Egli non è tardo, ma subito comincia a soccorrerci.

21. No, che non dorme il Signore, dice Davide, quando noi ricorriamo alla sua Bontà, e gli cerchiamo grazie, che sono utili all' Anime nostre; allora ben Egli ci ode, avendo gran cura del nostro bene: *Non dormitabit, neque dormiet, qui custodit Israel. Psalm.* 120. 4. E quando son grazie temporali, dice S. Bernardo: *Aut dabit quod petimus, aut utilius.* O ci concederà la grazia bramata, sempre che sarà profittevole all' Anima, o ci donerà una grazia più utile, che sarà la grazia di rassegnarci alla Divina Volontà, e di soffrir con pazienza quella tribulazione, che ci accrescerà un gran merito per il Paradiso.

(*Atto di Pentimento, Proposito, e Preghiera a Gesù, e Maria.*)

# SERMONE III.

## PER LA DOMENICA III. DELL' AVVENTO.

### Dei Mezzi Neceſſarj alla Salute.

*Ego vox clamantis in deſerto: Dirigite viam Domini.* Jo. 1. 23.

TUTTI vorrebbero ſalvarſi, ed andare a godere in Paradiſo; ma per giungere al Paradiſo, biſogna prender la via dirittà, che conduce al Paradiſo. Queſta via dirittà è l' oſſervanza de' Divini Precetti. Quindi il Battiſta predicava: *Dirigite viam Domini*. Acciocchè poi poſſiamo ſempre camminare per queſta via del Signore, ſenza torcere a deſtra o a ſiniſtra, dobbiamo prendere i mezzi. I mezzi ſono

I. Diffidenza di noi ſteſſi.
II. Confidenza in Dio.
III. Reſiſtenza alle tentazioni.

## MEZZO I.

*Diffidenza di noi ſteſſi.*

1. DICE l' Apoſtolo: *Cum metu, & tremore veſtram ſalutem operamini. Phil.* 2. 12. Per acquiſtar la Vita eterna biſogna, che ſempre temiamo, anzi tremiamo di noi ſteſſi (*cum metu, & tremore*) diffidando affatto delle noſtre proprie forze; giacchè noi ſenza la Divina Grazia niente poſſiam fare. *Sine me*, diſſe Gesù Criſto, *nihil poteſtis facere*. Niente poſſiam far di bene per l' Anime noſtre. Dice S. Paolo, che noi da per noi non ſiamo capaci nè pure di fare un buon penſiero: *Non quod ſufficientes ſimus cogitare aliquid a nobis quaſi ex nobis, ſed ſufficientia noſtra ex Deo eſt. 2. Cor.* 3. 5. Non poſſiamo nè pure nominar Gesù utilmente con merito, ſenza l' ajuto dello Spirito Santo: *Et nemo poteſt dicere, Dominus Jeſus niſi in Spiritu Sancto. 1. Cor.* 12. 3.

2. Miſero chi nella via di Dio confida in ſe ſteſſo! Queſta diſgrazia ben la ſperimentò S. Pietro, allorchè Gesù Criſto, predicendogli che in quella notte l' avrebbe negato: *In hac nocte, antequam gallus cantet, ter me negabis: Matth.* 26. 34. Egli confidando nelle ſue proprie forze, e nella ſua buona volontà, riſpoſe: *Etiam ſi oportuerit me mori tecum, non te negabo. Ibid. v.* 35. Ma che avvenne? quando ſi trovò dopo la cattura di Gesù Criſto in quella notte nel cortile di Caifas, appena che fu ivi rimproverato di eſſer egli uno de' Diſcepoli del Salvatore, preſo dal timore rinnegò tre volte il ſuo Maeſtro, arteſtando che non l' avea mai conoſciuto. Gran coſa! è tanto neceſſario a noi l' eſſere umili, e diffidare di noi ſteſſi, che Iddio ſi contenta più preſto di permettere alle volte, che noi cadiamo in qualche peccato; affinchè così acquiſtiamo queſt' umiltà, e cognizione della noſtra debolezza. Queſta diſgrazia avvenne anche a Davide, e perciò egli dopo il ſuo peccato confeſſava: *Priuſquam humiliarer, ego deliqui. Pſalm.* 118. 67.

3. Quindi lo Spirito Santo chiama beato quell' Uomo, che ſempre teme: *Beatus homo qui ſemper eſt pavidus. Prov.* 28. 14. Chi teme di cadere, diffidando delle proprie forze, fugge quanto può le occaſioni pericoloſe, ſi raccomanda ſpeſſo a Dio, e così ſi mantiene libero da' peccati. Ma chi non teme, e confida in ſe ſteſſo, facilmente ſi eſpone ai pericoli di cadere, poco ſi raccomanda a Dio, e così cade. Figuriamoci che taluno ſteſſe ſulla cima di un monte, appeſo ad una fune renuta da un altro ſovra d' un gran precipizio; or vedendoſi coſtui in tal pericolo, non ſarebbe altro che pregare, e dire a chi lo ſoſtiene colla fune: *Tieni, tieni forte per carità, non laſciare*. Così ſta ognuno di noi nel pericolo di cadere nell' abiſſo di tutte le ſcelleraggini, ſe Dio non ci ſoſtiene colla ſua mano. Perciò continuamente dobbiamo pregarlo, che non ci tolga le mani da ſopra, e ci ſoccorra in tutt' i pericoli.

4. S. Filippo Neri ogni mattina in levarſi diceva a Dio: *Signore, tieni le mani oggi ſovra Filippo, perchè ſe no, Filippo ti tradiſce*. Ed un giorno (come ſi narra nella ſua Vita) camminando il Santo per la Città di Roma, e conſiderando la ſua miſeria, andava dicendo, *ſon diſperato, ſon diſperato*. Fu inteſo ciò dire da un certo Religioſo, il quale, credendo ch' egli foſſe veramente tentato di diſperazione, lo correſſe, e l' animò a ſperare nella Divina Bontà; ma il Santo riſpo-

ſe

se allora: *Io son disperato di me stesso, ma confido in Dio.* Così bisogna che ancor noi passiamo questa vita, in cui troviamo tanti pericoli di perdere Dio, bisogna che viviamo sempre disperati di noi stessi, ma confidati in Dio.

## MEZZO II.

### *Della Confidenza in Dio.*

5. SCRIVE S. Francesco di Sales, che se noi non attendessimo che a diffidare di noi, guardando solamente la nostra debolezza, ciò non servirebbe ad altro, che a renderci pusillanimi, con gran pericolo di abbandonarci alla vita rilasciata, o pure alla disperazione. Quanto più diffidiamo delle nostre forze, tanto più bisogna che confidiamo nella Divina Misericordia. Questa è una bilancia, dice il medesimo Santo, nella quale quanto più s' innalza la coppa della confidenza in Dio, tanto più scende la coppa della diffidenza di noi stessi.

6. Uditemi peccatori, che per vostra disgrazia per lo passato avete offeso Dio, e siete stati condannati all' Inferno: se il Demonio vi dice, che poca speranza vi è per voi della vostra eterna salute; rispondetegli, che la sagra Scrittura dice: *Nullus speravit in Domino, & confusus est. Eccli.* 2. 11. Niuno peccatore mai ha confidato nel Signore, e si è perduto. E così voi abbiate fermo proposito di più non peccare, abbandonatevi nelle braccia della Bontà di Dio, e non dubitate, che Dio avrà pietà di voi, e vi salverà dall' Inferno: *Jacta super Dominum curam tuam, & ipse te enutriet. Psal.* 54. 23. Disse un giorno il Signore a S. Gertrude, come scrive Blosio: *Chi confida in Me, mi fa tanta violenza, ch' Io non posso far di meno di esaudirlo in ciò che mi domanda.*

7. Dice il Profeta Isaia: *Qui autem sperant in Domino, mutabunt fortitudinem, assument pennas sicut aquilæ, current, & non laborabunt, ambulabunt, & non deficient. Isa.* 40. 31. Quei che pongono la loro confidenza in Dio, muteranno fortezza, lasceranno la debolezza propria, ed acquisteranno la fortezza Divina, voleranno nella via del Signore come aquile, senza affaticarsi, e senza mai mancare. Dice di più Davide: *Sperantem autem in Domino misericordia circumdabit. Psal.* 31. 10. Chi spera nel Signore, sarà circondato talmente dalla sua Misericordia, che da quella non potrà mai restare abbandonato.

8. Scrive S. Cipriano, che la Misericordia Divina è una fonte d' infinita grandezza, chi vi porta un vaso più grande di confidenza, quegli ne riporta più grazie. Onde disse il Profeta Reale: *Fiat misericordia tua super nos, quemadmodum speravimus in te. Psal.* 32. 22. Quando dunque il Demonio ci spaventa, col porci davanti gli occhi tante difficoltà nel perseverare in grazia di Dio in mezzo a tante occasioni, e pericoli, che vi sono in questa vita: senza rispondergli, alziamo gli occhi a Dio, e speriamo nella sua Bontà, che certamente da Lui ci verrà l' ajuto per resistere ad ogn' insulto. *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Psal.* 120. 1. E quando il Nemico ci rappresenta la nostra debolezza, diciamo coll' Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Phil.* 4. 13. Io per me non posso nulla, ma confido in Dio, che colla sua grazia potrò tutto.

9. Perciò in mezzo a tanti pericoli, in cui ci troviamo di perderci, dobbiamo continuamente star rivolti a Gesù Cristo, con abbandonarci nelle mani di Colui, che ci ha redenti colla sua morte; e con dirgli: *In manus tuas commendo spiritum meum: redemisti me Domine Deus veritatis. Psal.* 30. 6. E dicendo così, dobbiamo conservare una gran confidenza di giungere alla Vita eterna, soggiungendo: *In te Domine speravi, non confundar in æternum. Ibid. v.* 1.

## MEZZO III.

### *Della Resistenza alle tentazioni.*

10. E' Troppo vero, che nelle occasioni pericolose, quando con confidenza ricorriamo a Dio, Egli ci soccorre; ma tal volta in certe occasioni più istiganti vorrà il Signore, che ci mettiamo anche la parte nostra, con farci violenza a resistere. Non basterà allora, che una o due volte ricorriamo a Dio, ma bisognerà, che replichiamo le preghiere, con andare più volte a gemere davanti la B. Vergine, ed a' piedi del Crocifisso, esclamando con lagrime: Madre mia Maria, ajutami: Gesù mio Salvatore, salvami; per pietà non mi abbandonare, non permettere ch' io ti abbia da perdere.

11. Ricordiamoci del Vangelo, che dice: *Quam angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam! & pauci sunt, qui inveniunt eam. Matth.* 7. 14. La via del Paradiso è stretta; come suol dirsi, non vi cape la carrozza; chi vuole andarvi in carrozza, non



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

vi potrà entrare; e perciò pochi giungono al Paradiso, perchè pochi voglion farsi forza a resistere alle tentazioni: *Regnum Cælorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Matth.* 11. 12. Il Regno de' Cieli *vim patitur*, spiega un Autore, *vi quæritur, invaditur, occupatur*; bisogna cercarlo, ed acquistarlo con farsi violenza; chi vuole acquistarlo senza incomodo, con menare una vita sciolta, e molle, non l'acquisterà, e ne resterà escluso.

12. I Santi per salvarsi sono andati chi a vivere in un Chiostro, chi ad intanarsi in una grotta, chi ad abbracciare i tormenti, e la morte, come han fatto i santi Martiri. *Violenti rapiunt illud.* Alcuni si lamentano, che non hanno confidenza in Dio; ma non si avvedono, che la lor poca confidenza nasce dalla lor poca risoluzione di servire a Dio. Dicea S. Teresa: *Di Anime irresolute non ha paura il Demonio.* E scrisse il Savio: *Desideria occidunt pigrum. Prov.* 21. 25. Alcuni vorrebbero salvarsi, vorrebbero farsi santi, ma non mai si risolvono a pigliarne i mezzi, la meditazione, la frequenza de' Sagramenti, il distacco dalle creature; o pure pigliano, e lasciano. Si pascono in somma di desiderj inefficaci, e frattanto seguono a vivere in disgrazia di Dio, o pure nella lor tepidezza, che finalmente gli porta a perdere Dio; e così si avvera, che *desideria occidunt pigrum.*

13. Se dunque vogliamo salvarci, e farci santi, bisogna che facciamo una forte risoluzione, non solo in generale di darci a Dio; ma anche in particolare di prendere i mezzi opportuni; e dopo averli presi di non tralasciarli; e perciò bisogna, che non lasciamo mai di pregare Gesù Cristo, e la sua Ss. Madre, affinchè ci ottengano la santa perseveranza.

# SERMONE IV.

## PER LA DOMENICA IV. DELL' AVVENTO.

### Dell' Amore che ci porta Gesù Cristo, e dell' obbligo che noi abbiamo di amarlo.

*Et videbit omnis caro salutare Dei.* Luc. 3. 6.

QUESTO Salvatore del Mondo predetto dal Profeta Isaia, che un giorno gli Uomini avrebbero veduto in questa Terra, *& videbit omnis caro salutare Dei*; eccolo è già venuto, e noi l'abbiam veduto non solo conversare tra gli Uomini, ma anche patire, e morire per nostro amore. Tratteniamoci dunque questa mattina a considerare l'amore, che dobbiamo portare a Gesù Cristo, almeno per gratitudine dell' amore ch' Egli ci porta. Onde vedremo

Nel Punto I. Quanto è grande l' amore, che ci ha dimostrato Gesù Cristo.

Nel Punto II. Quanto noi siamo obbligati a riamarlo.

## PUNTO I.

*Quanto è grande l' amore, che ci ha dimostrato Gesù Cristo.*

1. DICE S. Agostino, che a questo fine Gesù Cristo è venuto, acciocchè l' Uomo conoscesse, quanto l' ama Iddio: *Propterea Christus advenit, ut cognosceret homo, quantum eum diligat Deus.* Egli è venuto dunque; e per dimostrarci l' amore immenso che ci porta questo Dio, ci ha donato tutto Se stesso con abbandonarsi a tutte le pene di questa vita, e poi a' flagelli, alle spine, ed a tutt' i dolori e disprezzi, che patì nella sua Passione, fino a morire abbandonato da tutti sovra di un legno infame di croce. *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis. Galat.* 2. 20.

2. Ben potea Gesù Cristo salvarci senza morire in croce, e senza patire. Bastava per re-

redimerci una sola goccia del suo Sangue, bastava una semplice sua preghiera offerta all' Eterno Padre; perchè essendo ella d' infinito valore per ragione della di Lui Divinità, bastava a salvare il Mondo, e mille Mondi; ma no, dice il Grisostomo (o altro Autore antico): *Quod sufficiebat redemptioni, non sufficiebat amori;* quel che bastava alla nostra redenzione, non bastava al grande amore ch' Egli ci portava. Volle pertanto, affin di dimostrarci quanto ci amava, non solo spargere parte del suo Sangue, ma tutto il Sangue a forza di tormenti. Ciò significano le parole, ch' Egli proferì nella notte precedente alla sua morte: *Hic est enim Sanguis meus novi testamenti, qui pro multis effundetur &c. Matth.* 26. 28. La parola *effundetur* dinota, che il Sangue di Gesù Cristo nella sua Passione fu tutto sparso fino all' ultima goccia; e perciò quando dopo la morte gli fu aperto il Costato colla lancia da Longino, uscì Sangue, ed Acqua, in segno che quelle erano l' ultime goccie di sangue, che gli erano rimaste; sicchè potendo Gesù Cristo salvarci senza patire, volle abbracciare una vita tutta colma di pene; e poi volle morire con una morte amara, ed ignominiosa di croce. *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2. 8.

3. Si dice in S. Giovanni (15. 13.): *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Che potea far più il Figlio di Dio per dimostrarci l' amore che ci portava, che morire per noi? che può fare più un Amico per un altro, che dar la vita per lui? *majorem hac dilectionem nemo habet.* Dimmi Fratello mio, se un Servo tuo, se l' uomo più vile della Terra avesse fatto per te quel che ha fatto Gesù Cristo, in morir di dolore su d' una croce, potresti tu ricordartene, e non amarlo?

4. S. Francesco di Assisi par che non sapesse pensare ad altro, che alla Passione di Gesù Cristo; e pensando a quella continuamente piangea, sì che per lo tanto spargimento di lagrime diventò quasi cieco. Un giorno fu trovato così piangendo a' piedi del Crocifisso, e sospirando a gran voce; dimandato, perchè così piangesse, ed esclamasse, rispose: *Piango i dolori, e le ignominie del mio Signore. E quello che più mi fa piangere è, che gli Uomini, per cui Egli ha tanto patito, ne vivono scordati.*

5. Se mai dubiti, o Cristiano, se ti ama o no Gesù Cristo, alza gli occhi, e guarda lo pendente da quella Croce. Ah che troppo certi testimoni dell' amore che per te conserva, dice S. Tommaso da Villanova, sono quella Croce dov' Egli sta inchiodato, quei dolori interni ed esterni che patisce, e quella morte amara che per te sopportò: *Testis Crux, testes Dolores, testis amara Mors, quam pro te sustinuit. Conc.* 3. Non senti, dicea S. Bernardo, la voce di quella Croce, di quelle Piaghe, che gridano per farti intendere, ch' Egli veramente ti ha amato? *Clamat Crux, clamat Vulnus, quod Ipse vere dilexit.*

6. Dice S. Paolo, che non tanto la flagellazione, la coronazione di spine, il viaggio doloroso al Calvario, l' agonia di tre ore sovra la Croce, e tutte le altre pene di pugni, schiaffi, sputi in faccia, ed altre ingiurie, che patì Gesù Cristo, ci debbono muovere ad amarlo, quanto l' amore che ci ha dimostrato nel voler tanto patire per noi; quello amore, dice l' Apostolo, non solo ci obbliga, ma in certo modo ci fa forza, e ci costringe ad amare un Dio, che ci ha tanto amato: *Caritas enim Christi urget nos. 2. Cor.* 5. 14. Scrive S. Francesco di Sales su questo testo: *Sapendo noi che Gesù vero Dio ci ha amati fino a soffrire per noi la morte, e morte di croce, non è questo un avere i nostri cuori sotto d'un torchio, e sentirlo stringere per forza, e per spremerne l' amore per una violenza, ch' è tanto più forte, quanto è più amabile?*

7. Fu tanto l' amore, del quale ardea per noi l' innamorato cuore di Gesù Cristo, che non solo volle per noi morire, ma in tutta la sua vita sospirava ardentemente quel giorno, in cui dovea patir la morte per nostro amore. Perciò mentre viveva andava dicendo: *Baptismo autem habeo baptizari, & quomodo coarctor, usquedum perficiatur? Luc.* 12. 50. Io dovrò esser battezzato nella mia Passione col battesimo del mio medesimo Sangue, per lavare i peccati degli Uomini; *& quomodo coarctor*, ed oh quanto mi sento stringere (come spiega S. Ambrogio) dal desiderio, che giunga presto per me il giorno della mia morte! Quindi nella notte precedente alla sua Passione ebbe a dire: *Desiderio desideravi hoc pascha manducare vobiscum, antequam patiar. Luc.* 22. 15.

8. Scrisse S. Lorenzo Giustiniani: *Videmus sapientem præ nimietate amoris infatuatum.* Abbiamo veduto, disse, il Figlio di Dio, ch' è la Sapienza Divina, quasi impazzito per lo troppo amore portato agli Uomini. Questo appunto dicevano i Gentili, quando lo-

ro si predicava la morte di Gesù Cristo, da Lui sofferta per amore degli Uomini, la stimavano una pazzia da non potersi mai credere; così attesta l' Apostolo: *Nos autem prædicamus Christum crucifixum, Judæis quidem scandalum, Gentibus autem stultitiam.* 1. Cor. 1. 23. E chi mai può credere, essi dicean, che un Dio felicissimo in se stesso, e che di niuno ha bisogno, abbia voluto prendere carne umana, e morire per amore degli Uomini sue creature? ciò sarebbe lo stesso, che credere un Dio divenuto pazzo per amore degli Uomini: *Stultum visum est* (scrisse S. Gregorio *Homil. 6.*) *ut pro hominibus Auctor vitæ moreretur.* Ma checchè si dicano, e pensino gl' Infedeli, è di fede, che 'l Figlio di Dio per nostro amore ha voluto spargere tutto il suo Sangue, per farne un bagno, e lavare le nostre Anime da tutti i loro peccati. *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in Sanguine suo. Apocal.* 1. 5. Quindi i Santi considerando l' amore di Gesù Cristo restavano ammutoliti dallo stupore. San Francesco di Paola a vista del Crocifisso non sapeva far altro che esclamare: *O Amore! o Amore! o Amore!*

9. *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo.* 13. 1. Questo amante Signore non fu contento di dimostrarci il suo amore, morendo per noi sulla Croce, ma giunto al fine della sua vita volle di più lasciarci la sua medesima Carne per cibo delle Anime nostre, e così unirsi tutto con noi, dicendo: *Accipite, & comedite, hoc est Corpus meum. Matth.* 26. 26. Ma di quest' altro dono, ed eccesso di amore ne parleremo a lungo un' altra volta, quando tratteremo del SS. Sagramento dell' Altare. Passiamo ora all' altro punto.

## PUNTO II.

### *Quanto noi siamo obbligati di amare Gesù Cristo.*

10. CHI ama, vuol essere amato. Dice S. Bernardo: *Cum amat Deus, non aliud vult, quam amari. Serm.* 83. *in Cant.* E prima lo disse lo stesso Redentore: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo nisi ut accendatur? Luc.* 12. 49. Io, dice Gesù Cristo, sono venuto in Terra per accendere ne' cuori degli Uomini il santo fuoco del Divino amore, *& quid volo nisi ut accendatur?* Dio non vuol altro da noi, ch' essere amato; e perciò la santa Chiesa ci fa pregare: *Illo nos igne, quæsumus Domine, Spiritus inflammet, quem Dominus Jesus Christus misit in terram, & voluit vehementer accendi.* Ah che non han fatto i Santi, accesi da questo fuoco! hanno abbandonato tutto, delizie, onori, porpore, e scettri, per attendere solo ad ardere di questo beato fuoco. Dirai: Ma come potrò fare, per ardere anch' io d' amore per Gesù Cristo? Fa come faceva Davide: *In meditatione mea exardescet ignis. Ps.* 38. La meditazione è la beata fornace, dove si accende questo beato fuoco dell' Amor Divino. Fa l' orazione mentale ogni giorno, pensando alla Passione di Gesù Cristo, e non lasciare, che tu ancora sarai acceso da questa beata fiamma.

11. A questo fine, dice S. Paolo: Gesù Cristo ha voluto morire per noi; per impadronirsi di tutti i nostri cuori: *In hoc enim Christus mortuus est, & resurrexit; ut & mortuorum & vivorum dominetur:* Rom. 14. 9. Egli ha voluto dar la vita per tutti gli uomini senza escluderne alcuno, scrive lo stesso Apostolo, affinchè niuno di essi viva più a se stesso, ma viva solo a quel Dio, che per lui ha voluto morire: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est.* 2. Cor. 5. 15.

12. Ah che per ben corrispondere all' amore di questo Dio, bisognerebbe che un altro Dio morisse per Lui, com' è morto Gesù Cristo per noi. Ma bisogna esclamare: Oh ingratitudine umana! un Dio ha voluto dar la vita per la salute degli Uomini, e gli Uomini nè pure vogliono pensarci! Ah che se ciascuno pensasse spesso alla Passione del Redentore, ed all' amore che in quella ci ha dimostrato, come potrebbe non amarlo con tutto il suo cuore? A chi guarda con viva fede Gesù appeso a tre chiodi in un patibolo infame, ben ogni Piaga di Gesù gli parla, e dice: *Diliges Dominum Deum tuum*; ama o Uomo, ama il tuo Signore, e Dio, che ti ha tanto amato: Ed a queste così tenere voci chi mai può resistere? Dice S. Bonaventura, che le Piaghe di Gesù Cristo *sunt vulnera dura corda vulnerantia, & mentes congelatas inflammantia*; son piaghe, che impiagano i cuori più duri, ed infiammano le Anime più fredde.

13. *Oh si scires Mysterium Crucis!* disse S. Andrea Apostolo al Tiranno, mentre quegli lo tentava a negar Gesù Cristo: O Tiranno, ei volle dire, se tu intendessi l' amore, che ti ha portato il tuo Salvatore nel voler morire sopra d' una Croce per salvarti, non ti affaticheresti a tentarmi, ma abbandoneresti

tutt'

tutt' i beni di questa Terra per darti tutto ad amar Gesù Cristo.

14. Termino, Uditori miei dilettissimi, con raccomandarvi da oggi avanti a meditare ogni giorno la Passione di Gesù Cristo; mi contento, che v' impieghiate un quarto d' ora: Almeno ognuno di voi si procuri una bella Immagine del Crocifisso, la tenga nella sua stanza, ed almeno da quando in quando gli dia un' occhiata dicendo: Ah Gesù mio, Voi siete morto per me, ed io non v' amo! Se un Amico patisce per un altro ingiurie, percosse, e carceri, molto si compiace, che quegli se ne ricordi, ci pensi, e ne parli con gratitudine. All' incontro molto gli dispiace, se colui non vuol pensarci, e non ne vuol sentir parlare. E così molto piace a Gesù Cristo, che noi spesso pensiamo alla sua Passione; e molto gli dispiace, che noi nè pure vogliamo pensarci. Oh quanto ci consoleranno in morte i dolori, e la morte di Gesù Cristo, se in vita gli abbiamo meditati spesso con amore! Non aspettiamo che gli altri nella nostra morte ci pongano in mano il Crocifisso, e ci ricordino quel che Gesù Cristo ha patito per noi: abbracciamolo da ora in vita, e teniamolo sempre stretto con noi, acciocchè con Lui possiamo vivere, e morire. E chi è divoto della Passione del Signore, non può non esser divoto anche de' Dolori di Maria: la memoria de' quali anche molto ci consolerà in punto di morte! Oh bel meditare, meditare Gesù in croce! Oh bel morire, morire abbracciato con Gesù crocifisso, morendo volentieri per amor di quel Dio, ch' è morto per nostro amore!

# SERMONE V.

## PER LA DOMENICA FRA L' OTTAVA DI NATALE.

### Dove consiste la Vera Sapienza.

*Positus est hic in ruinam, & resurrectionem multorum.* Luc. 2. 34.

COSI' disse il S. Vecchio Simeone, allorchè ebbe la consolazione di tenere in braccio il Bambino Gesù. Tra le altre profezie che allora proferì, una fu questa: *Positus est hic in ruinam, & resurrectionem multorum.* Con tali parole egli lodò la sorte de' Santi, che dopo la presente vita risorgeranno alla vita eterna nel Regno de' Beati; e deplorò la disgrazia de' peccatori, che per li brevi e miseri gusti di questa vita si tirano sovra la rovina della loro perdizione eterna. Con tutto ciò quelli miserabili, pensando solo a godere dei beni presenti, chiamano pazzi i Santi, che cercano di vivere poveri umiliati, e mortificati. Ma verrà un giorno, in cui conosceranno di aver errato, e diranno: *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam. Sap.* 5. 4. *Nos insensati*, ecco come confesseranno ch' essi sono stati i veri pazzi. Esaminiamo, dove consiste la vera sapienza, e vedremo

*Nel Punto I.* che i peccatori sono i veri pazzi.

*Nel Punto II.* che i Santi sono i veri savj.

### PUNTO I.

*I peccatori sono veri pazzi.*

1. E Qual maggior pazzia, che potendo essere Amici di Dio, l' han voluto per nemico; e ciò è stata la causa di fare una vita infelice, e di acquistarsi poi dannandosi un' infelicità eterna! Narra S. Agostino, che ritrovandosi due Cortigiani dell' Imperatore in un Monastero di Solitarj, uno di loro prese a leggere ivi la Vita di S. Antonio Abate: *Legebat* (scrive il Santo), *& exurbatur mundo cor ejus.* Leggeva, e leggendo si andava staccando dagli affetti del Mondo. Indi rivolto al Compagno, gli parlò così: *Quid quærimus? major ne esse potest spes nostra, quam quod amici Imperatoris simus? & per quot pericula ad majus periculum pervenitur? & quamdiu hoc erit?* Amico, gli disse, pazzi che siamo, che andiamo cercando? possiamo noi sperare più in questa Terra, servendo l' Imperatore, che divenirare suoi Amici? al che giungendo dopo tanti pericoli, ci esporressimo a maggior peri-

colo

solo della salute eterna. E quando poi avverrebbe ciò, di giungere ad essere Amici di Cesare? e poi conclusse: *Amicus autem Dei, si voluero, ecce nunc fio.* Se io voglio, disse, esser Amico di Dio, ora posso diventarlo col procurare di ritornare nella sua Grazia; la sua Divina Grazia è quel tesoro infinito, che ci fa degni della sua amicizia: *Infinitus enim thesaurus est hominibus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei. Sap.* 7. 14.

2. I Gentili stimavano impossibile, che la creatura potesse mai ottenere di avere amicizia con Dio, mentre l'amicizia rende gli Amici eguali tra di loro, come dice S. Girolamo: *Amicitia pares accipit, aut pares facit.* Ciò però non ostante Gesù Cristo medesimo disse, che se noi osserviamo i suoi precetti, saremo suoi Amici: *Vos amici mei estis, si feceritis quæ ego præcipio vobis! Jo.* 15. 14.

3. Or qual pazzia, replico, è de' peccatori, che potendo goder l'amicizia di Dio, vogliono vivere nell'odio di Dio! Il Signore non odia alcuna sua creatura, non odia le tigri, le vipere, i rospi; *Diligis enim omnia quæ sunt, & nihil odisti eorum quæ fecisti. Sap.* 11. 15. All'incontro Iddio non può non odiare i peccatori: *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem. Psal.* 5. 7. Sì, perchè Dio non può non odiare il peccato, come quel suo nemico, ch'è tutto contrario alla sua volontà; e perciò odiando il peccato, necessariamente odia il peccatore, che sta unito col peccato. *Similiter autem odio sunt Deo impius, & impietas ejus. Sap.* 14. 9.

4. L'altra pazzia del peccatore è il fare una vita contraria al fine, per cui l'ha creato Iddio. Iddio non ci ha creati, nè ci conserva la vita, acciocchè attendiamo a farci ricchi, ad acquistare onori di terra, a pigliarci spassi; ma acciocchè l'amiamo e serviamo in questo Mondo, per andare ad amarlo e goderlo eternamente nell'altro. *Finem vero vitam æternam*, scrive l'Apostolo, *Rom.* 6. 22. Sicchè la vita presente, come dice S. Gregorio, è per noi come la via, la quale ci è data per giungere alla nostra Patria, ch'è il Paradiso: *In præsenti vita quasi in via sumus, qua ad patriam pergimus. S. Greg. Hom.* 11. *in Evang.*

5. Ma la disgrazia della maggior parte degli Uomini è, che vivendo impazziscono; poichè in vece di camminar la via della loro salute, camminano la via della loro dannazione. Chi impazzisce per le robe, e per un vile interesse perde i beni immensi del Paradiso: chi impazzisce per gli onori, e per un poco di fumo perde la sorte di esser fatto Re del Cielo: chi impazzisce per li piaceri del senso, e per tali brevi e miseri diletti perde la grazia di Dio, e si condanna ad ardere per sempre nella cascere dell'Inferno. Poveri pazzi! se a taluno dopo quel peccato gli dovesse esser bruciata una mano con un ferro infocato, se dovesse star chiuso in una camera oscura per dieci anni, certamente non lo farebbe; e non sa il misero, che peccando sarà condannato a star sempre chiuso nella folla dell'Infetno, dove seppellito nel fuoco dovrà ardere il suo corpo per tutta l'eternità? Alcuni, scrive S. Grisostomo (*Hom. de recup. lapsc.*), per salvare il corpo eleggono di perdere l'Anima; ma non vedono, che perdendo l'Anima perdono ancora il corpo, che sarà condannato a patire i tormenti eterni? *Si Animam negligimus, nec corpus salvare poterimus.*

6. Perdono in somma i peccatori talmente il senno, che diventano come bruti, i quali seguitando l'istinto del senso, afferrano quel che piace alla carne, senza pensare a quel ch'è lecito, o illecito. Ma ciò, dice S. Giovan Grisostomo, non è operare da Uomo, ma da bestia: *Hominem illum dicimus* (scrive il Santo) *qui imaginem Hominis salvam retinet: quæ autem est imago Hominis? rationalem esse.* L'essere Uomo importa l'esser ragionevole, cioè l'operare non secondo l'appetito del senso, ma secondo la ragione. Se Dio desse ad una bestia l'uso di ragione, e quella secondo la ragione operasse, direbbesi che la bestia opera da Uomo; così all'incontro, quando l'Uomo opera secondo il senso, ma contra la ragione, che dee dirsi? dee dirsi, che quell'Uomo opera da bestia. Chi opera da Uomo secondo la ragione, prevede il futuro. *Utinam saperent, & intelligerent, & novissima providerent. Deut.* 32. 29. Prevede il futuro, cioè quello che dee avvenire appresso il fine della vita, cioè il rendimento de' conti che dee fare nel punto di sua morte, dopo la quale sarà destinato all'Inferno, o al Paradiso secondo si avrà meritato. Scrive S. Bernardo (*Lib. de Consid.*): *Non ergo sapiens, qui sibi non est.*

7. I peccatori pensano solamente al presente, senza pensare al fine per cui son creati. Ma che serve loro guadagnare ogni altra cosa, e non ottenere il fine che solamente può renderci felici? *Porro unum est necessarium. Luc.* 10. 42. L'ottener questo fine è l'unico negozio necessario per noi: sgarrato questo, è sgarrato tutto. E quale è questo fine? è il conseguire la vita eterna; *Finem ve-*

ro

ro *vitam æternam*. I peccatori vivono facendo poco conto di conſegnir queſto fine; frattanto ſi accoſtano alla morte, ad entrare nell' Eternità, e non ſanno dove vanno a parare. Se il Piloto d'una nave, dimandato dove va, riſpondeſſe che non lo ſa, chi non direbbe, dice S. Agoſtino, che coſtui porta la nave a perderſi? *Fac hominem perdidiſſe quo tendit, & dicatur ei: Quo is? & dicat neſcio; nonne iſte navem ad naufragium perducet?* E poi conclude il Santo: *Talis eſt, qui currit præter viam.* Tali ſono que' Savj del Mondo, che ſanno far danari, ottenere onori, prenderſi molti ſpaſſi, ma non ſanno ſalvarſi l' Anima. Povero Epulone, che ſeppe farſi ricco, e vivere ſplendidamente; ma poi morì, e fu ſepolto nell' Inferno! Povero Aleſſandro Magno, che ſeppe acquiſtar tanti Regni, ma poi morendo fu condannato a' tormenti eterni! Povero Arrigo VIII. che dopo eſſerſi ribellato da Criſto, e dalla Chieſa, vedendo in morte, che l' Anima ſua andava perduta, eſclamò diſperato: *Amici, perdidimus omnia!* Oh Dio! e quanti altri ſimilmente ora piangono nell' Inferno, e gridano: *Quid nobis profuit ſuperbia, aut divitiarum jactantia? tranſierunt omnia illa tanquam umbra. Sap.* 5. 8. & 9. Ecco (dicono) che nel Mondo abbiam fatta una gran figura, abbiam avute molte ricchezze, ed onori, ma ora tutto è paſſato come un' ombra, ed altro non ci è reſtato, che il penare, e piangere eternamente. Dice S. Agoſtino, che per li peccatori non v' è coſa più infelice della felicità che hanno in queſta vita: *Nihil eſt infelicius felicitate peccantium, qua mala voluntas velut hoſtis interior roboratur. S. Aug. Ep.* 5. *ad Marcellin.*

8. In ſomma a tutti queſti Traſcurati della lor Anima avviene quel che dice Salomone: *Extrema gaudii luctus occupat. Prov.* 14. 13. Tutti i loro divertimenti, onori, e grandezze finiſcono ad una meſtizia e pianto eterno. *Dum adhuc ordirer, ſuccidit me. Iſa.* 38. 12. Al meglio che ſtavano teſſendo la tela delle loro ſperanze, di fare fortuna nel Mondo, venendo la morte, e troncandola vita loro, fa perdere ogni coſa, e gli manda a bruciare per ſempre in quella foſſa di fuoco. E qual pazzia maggiore può darſi, che da Amico di Dio, voler farſi ſchiavo di Lucifero? da erede del Paradiſo diventare peccando un condannato all' Inferno? poichè immediatamente che alcuno commette un peccato mortale, viene ſcritto nel numero de' Dannati. Diceа S. Franceſco di Sales, che ſe gli Angeli poteſſero piangere nel vedere la rovina, che ſi tira ſopra un' Anima, che commette un peccato mortale, eſſi non farebbero altro che piangere.

9. Ma la pazzia più grande dove ſta? ſta, che vivendo in peccato queſti malvagi, ſanno una vita infelice, poichè tutti i beni del Mondo non poſſono contentare il noſtro cuore, ch' è creato per amare Dio, e fuori di Dio non può mai trovar pace. Che ſono tutte le grandezze, e le delizie del Mondo, ſe non *Vanitas vanitatum? Eccl.* 1. 2. *Vanitas, & afflictio ſpiritus. Ibid.* 4. 16. Vanità di vanità, viene a dire mere vanità, bugie, ed inganni. Così parla Salomone, che ne avea fatta la ſperienza. Ed aggiunge, *& afflictio ſpiritus*: tali beni non ſolo non contentano, ma affliggono l' Anima; e quanti più ſono, tanto più l' affliggono. Sperano i peccatori di trovar pace ne' peccati, ma che pace! che pace! *Non eſt pax impiis, dicit Dominus. Iſa.* 48. 22. Laſcio di ſtendermi più ſu queſto punto della vita infelice de' peccatori, perchè ne parlerò altrove di propoſito. Baſta per ora il farvi ſapere, che la pace è un dono, che Dio lo fa all' Anime che l' amano, non a coloro che lo diſprezzano; ed in vece di eſſer Amiche di Dio, vogliono farſi ſchiave del Demonio, il quale è un tiranno crudele, che cerca di affliggerci ſenza miſericordia. *Crudelis eſt, & non miſerebitur. Jer.* 6. 23. E ſe ci promette qualche diletto, non già lo fa (dice S. Cipriano) per noſtro bene, ma per averci compagni della ſua pena, e dell' Inferno, *ut habeat ſocios pœnæ, ſocios gehennæ.*

## PUNTO II.

*I Santi ſono i veri ſavj.*

10. INTENDIAMO che i veri ſavj ſono quelli, che ſanno amare Dio, ed acquiſtarſi il Paradiſo. Beato colui, a cui dona il Signore la ſcienza de' Santi! *Dedit illi ſcientiam Sanctorum. Sap.* 10. 10. Oh che bella ſcienza è il ſapere amare Dio, e ſalvarſi l' Anima! Dicea S. Agoſtino che ſtimava beato, *qui Deum novit, eiſi alia neſcit.* Chi ſa conoſcere Dio, l' amore che ſi merita, e ſa amarlo, non importa che non ſappia altre coſe, egli ſarà più ſavio di tutti i Dotti, che ſanno molte ſcienze, ma non ſanno amare Dio. Un giorno Fra Egidio Franceſcano diſſe a S. Bonaventura: Padre Bonaventura, beato te che ſai tante belle coſe, e così ti fai più ſanto di me, che ſono un povero ignorante! Senti, gli riſpoſe il Santo,

ſe

ſe una Vecchiarella ignorante ſa amare Dio più di me, ella ſarà più dotta e più ſanta di me. Onde Fra Egidio ſi poſe a gridare: O Vecchiarella, Vecchiarella, ſenti quel che dice P. Bonaventura, ſe tu ami Dio più di lui, più di lui puoi farti ſanta.

11. E ciò era quello che invidiava S. Agoſtino, e lo facea vergognare di ſe ſteſſo: *Surgunt indocti, & rapiunt calum!* Oimè, diceva, ſorgono gl' Ignoranti, e ſi acquiſtano il Cielo, e noi dotti del Mondo che facciamo? Ed in verità quanti Rozzi che non ſanno leggere, ma ſanno amare Dio, ſi ſalvano; e quanti Savj del Mondo ſi dannano! O che gran Savj furono un S. Giovanni di Dio, un S. Felice Cappuccino, un S. Paſquale poveri Laici Franceſcani, ignoranti nelle ſcienze umane, ma dotti nella ſcienza de' Santi! Ma la maraviglia ſi è, che queſta verità gli ſteſſi Mondani ben la conoſcono, e non laſciano di lodare chi vive diſtaccato dal Mondo per vivere ſolo a Dio; ma poi in pratica eſſi fanno tutto il contrario.

12. Diemi, Fratelli miei, di qual compagnia volete eſſer voi, de' Savj del Mondo, o de' Savj di Dio? *Proficiſcamur ad ſepulchra*, ci conſiglia per bene eleggere S. Giovan Griſoſtomo: oh che belle Scuole ſono le ſepolture de' morti per conoſcere la vanità de' beni di queſto Mondo, e per apprendere la ſcienza de' Santi! Io per me dice il Santo: *Nihil video, niſi putredinem, oſſa, & vermes*. E vuol dire: Io tra quelli cadaveri non ſo conoſcere, chi ſia ſtato Nobile, chi Ricco, e chi Letterato; tutti gli miro diventati putredine, e ſcheletri, ſicchè tutte le loro grandezze, e gloria colla morte ſon finite come un ſogno.

13. Dunque che abbiamo da fare? ecco il conſiglio di S. Paolo: *Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve eſt; reliquum eſt, ut ... qui utuntur hoc mundo, tanquam non utantur; præterit enim figura hujus mundi.* 1. Cor. 7. 29. & 31. Queſto Mondo è una ſcena che paſſa, e finisce, e finiſce tra poco, *tempus breve eſt*. Procuriamo ne' giorni, che ci reſtano a vivere in queſta Terra, di vivere da Savj, non del Mondo, ma di Dio, con attendere a ſalvarci l' Anima, e praticare i mezzi per ſalvarla con fuggire le occaſioni pericoloſe, fare l'orazione, frequentare la Congregazione, frequentare i Sagramenti, leggere ogni giorno qualche libro ſpirituale, ogni giorno (quando ſi può) ſentir la Meſſa, o almeno viſitar Gesù Criſto Sagramentato negli Altari, e Maria Ss. in qualche ſua divota Immagine. E così diventeremo veri Savj, e ce ne troveremo contenti in queſta vita, e per tutta l'eternità.

# SERMONE VI.

## PER LA DOMENICA I. DOPO L' EPIFANIA.

### Della Malizia del Peccato Mortale.

*Ego & pater tuus dolentes quærebamus te.* Luc. 2. 48.

MARIA Ss. avendo diſperſo Gesù in quei tre giorni, non fece altro che piangere per averlo perduto di viſta; e non laſciò di cercarlo, finchè non lo ritrovò. E come va poi, che tanti peccatori non già perdono la viſta di Gesù Criſto, ma perdono la ſua Divina Grazia, e non piangono, e dormono in pace, e non cercano di ritrovarla? Ciò accade, perchè eſſi non intendono, che viene a dire perdere Dio col peccato. Dice taluno: Io fo quel peccato non per perdere Dio, ma per pigliarmi quel piacere, quella roba d'altri, quella vendetta. Chi parla così, è ſegno che non intende la malizia del peccato mortale. Che coſa è il peccato mortale?

Punto I. *E' un gran diſprezzo, che ſi fa di Dio.*

Punto II. *E' un gran diſguſto, che ſi dà a Dio.*

PUN-

## PUNTO I.

*Il peccato mortale è un gran disprezzo, che si fa di Dio.*

1. IL Signore chiama il Cielo, e la Terra a detestare l'ingratitudine, che gli usano gli Uomini, che peccano mortalmente, dopo ch' Esso gli ha creati, nutriti col suo Sangue, ed esaltati fino a renderli suoi figliuoli adottivi: *Audite cœli, auribus percipe terra: filios enutrivi, & exaltavi, ipsi autem spreverunt me. Isa.* 1. 2. Chi è questo Dio disprezzato da' peccatori? Egli è una Maestà infinita, a confronto del quale tutti i Re della Terra, e tutti i Beati del Cielo sono meno d'una stilla d' acqua, e meno di un acino di arena. *Quasi stilla situlæ, pulvis exiguus. Isa.* 40. 15. Iddio in somma è così grande, che tutte le creature a fronte di Lui son tanto picciole, come se non vi fossero: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo. Isa.* 40. 17. E l' Uomo che l'offende, chi è? risponde S. Bernardo; *Saccus vermium, cibus vermium*, un sacco di vermi, e cibo di vermi, che lo divoreranno nella sepoltura. *Miser, & miserabilis & pauper, & cæcus, & nudus. Apoc.* 3. 17. E' un miserabile, che non può niente, cieco che niente sa conoscere, nudo che niente ha. E questo verme ha l' ardire di disprezzare un Dio, e muoverlo a sdegno! *Tam terribilem Majestatem audet vilis pulviſculus irritare!* dice lo stesso S. Bernardo. Ha ragione dunque S. Tommaso l' Angelico di scrivere, che il peccato mortale ha una malizia quasi infinita: *Peccatum habet quandam infinitatem malitiæ ex infinitate Divinæ Majestatis. S. Th. p.* 3. *q.* 2. *a.* 2. *ad* 2. E S. Agostino chiama il peccato assolutamente *infinitum malum*. E perciò l' Inferno, e mille Inferni non bastano a castigare un solo peccato mortale.

2. Il peccato mortale si definisce comunemente da' Teologi: *Aversio ab incommutabili bono. S. Thom. part.* 1. *q.* 24. *a.* 4. *Aversio*, viene a dire una voltata di spalle, che si fa al sommo Bene. Di ciò si lamenta Iddio col peccatore, dicendo: *Tu reliquisti me, dicit Dominus, retrorsum abiisti. Jer.* 15. 6. Ingrato, dice Dio, Io non mi sarei mai separato da te, tu sei stato il primo a lasciarmi; *retrorsum abiisti*, mi hai voltate le spalle.

3. Chi disprezza la Divina Legge, disprezza Dio, sapendo già che disprezzando la Legge, perde la Divina Grazia: *Per prævaricationem legis* (scrive l' Apostolo) *Deum inhonoras. Rom.* 2. 23. Iddio perchè ha create tutte le cose, perciò è Signore del tutto: *In ditione enim tua cuncta sunt posita ... tu fecisti cœlum, & terram. Esther* 13. 9. Quindi è che tutte le creature insensate, i venti, il mare, il fuoco, le pioggie ubbidiscono a Dio: *Venti, & mare obediunt ei. Matth.* 8. 27. *Ignis, grando, nix, glacies faciunt verbum ejus. Psalm.* 148. 8. Ma l' Uomo quando pecca, dice a Dio: Signore, Voi mi comandate, ma io non voglio ubbidirvi; mi comandate ch' io perdoni quella ingiuria, ma io voglio vendicarmi: mi comandate ch' io lasci la roba d' altri, ma io voglio pigliarmela: volete ch' io mi astenga da quel piacere disonesto, ma io non voglio astenermene. *Confregisti* (dice Dio) *jugum meum, rupisti vincula mea, & dixisti: non serviam. Jer.* 2. 20. In somma il peccatore, allorchè rompe il precetto, dice a Dio: io non vi conosco per mio Signore; come appunto rispose Faraone a Mosè, quando Mosè gl' impose da parte di Dio, che lasciasse in libertà il suo Popolo: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus, & dimittam Israel? nescio Dominum. Exod.* 5. 2.

4. Cresce il disprezzo, che si fa a Dio col peccato, considerando la viltà de' beni, per li quali il peccatore offende Dio. *Propter quid irritavit impius Deum? Psal.* 10. 13. Perchè da tanti si offende Dio? per un fumo, per uno sfogo d' ira, per un gusto di bestia! *Violabant me propter pugillum hordei, & fragmen panis. Ezech.* 13. 19. Si disprezza Dio per un pugno di orzo, per un pezzo di pane. Oh Dio! e perchè ci facciamo ingannare così facilmente dal Demonio? Dice il Profeta Osea (12. 7.): *In manu ejus statera dolosa.* Perchè non pesiamo le cose colla bilancia di Dio, che non può ingannarci, e vogliamo pesarle colla bilancia del Nemico, il quale non cerca altro che ingannarci per condurci seco all' Inferno? *Domine, quis similis tibi?* diceva Davide, *Psalm.* 34. 10. Iddio è un Bene infinito; ond' è che quando si vede posto a confronto da' peccatori con quel poco di terra, con quella misera soddisfazione, con ragione si lamenta per Isaia, e loro dice: *Cui assimilastis me, & adæquastis me? dicit Sanctus. Isa.* 40. 25. Dunque presso di te valeva più quel vil piacere, che la Grazia mia? Che per ciò mi hai posposto a quello? *Projecisti me post corpus tuum. Ezech.* 23. 25. Dunque, soggiunge Salviano: *Nullus pene apud homines vilior est, quam Deus. Lib.* 5. *adv. Avar.* Iddio è stato così vile agli occhi tuoi, che ha meritato di esser posposto alle cose miserabili di questa Terra?

5. A

5. A S. Clemente il Tiranno gli fece porre avanti un mucchio di oro, di argento, e di gemme, per dargliele se rinunziava alla Fede di Gesù Cristo; il Santo allora diede un gran sospiro, considerando la cecità degli Uomini, che mettean un poco di terra a confronto di Dio. Ma molti peccatori per molto meno di ciò cambiano la Grazia di Dio; si attaccano a certi miseri beni, e lasciano Dio, ch'è un Bene infinito, e che solo può farli contenti. Di ciò si lamenta il Signore per Geremia, e prima parla a i cieli, che si stupiscano, e si spiantino le sue porte per l'orrore: *Obstupescite Cæli super hoc, & portæ ejus desolamini vehementer*; e poi soggiunge: *Duo enim mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas. Jerem.* 2. 12. & 13. Noi ci maravigliamo dell'ingiustizia, che i Giudei fecero a Gesù Cristo, quando Pilato, proponendo loro chi volessero liberato Gesù, o Barabba, quelli risposero: *Non hunc, sed Barabbam. Jo.* 18. 40. Peggio fanno i peccatori, i quali, proponendo loro il Demonio, chi vogliono eleggere, se quel gusto di vendicarsi, quel piacere sch foso, l'intento di vincere quel puntiglio, o Gesù Cristo? rispondono, *Non hunc, sed Barabbam*; cioè il peccato.

6. Dice Dio: *Non erit in te Deus recens. Psalm.* 80. 10. Io non voglio che lasci Me tuo vero Dio, e ti faccia un Dio nuovo, a cui ti metti a servire: sì, perchè dice S. Cipriano, che ciò che l'Uomo preferisce a Dio, lo rende suo Dio; mentre lo rende suo ultimo fine, quando il nostro ultimo fine è Dio solo: *Quidquid homo Deo anteponit, Deum sibi facit.* E S. Geronimo scrive (*in Psal.* 80.) *Unusquisque quod cupit, si veneratur, hoc illi Deus est. Vitium in corde, est Idolum in Altari.* Quella Creatura, che viene antepolla a Dio da alcuno, diventa per lui il suo Dio; onde dice il S. Dottore, che siccome i Gentili adoravano gl'Idoli negli altari, così i malvagi adorano il peccato nei loro cuori. Il Re Geroboamo, quando si ribellò da Dio, procurò di tirare il Popolo ad adorare gl'Idoli, com'egli facea; onde un giorno mettendogli avanti gl'Idoli suoi, gli disse: *Ecce Dii tui Israel.* 3. *Reg.* 12. 28. Così fa il Demonio, presenta al peccatore quella soddisfazione, e dice: Che ne vuoi fare di Dio? ecco lo Dio tuo, questo diletto, questo danaro, questa vendetta, prenditi questa, e lascia Dio. E 'l peccatore, quando acconsente, così fa, lascia Dio, e adora per Dio nel suo cuore quella soddisfazione: *Vitium in corde est idolum in altari.*

7. Cresce di più il disprezzo, che fa di Dio il peccatore, peccando nella sua presenza. Scrive S. Cirillo Gerosolimitano (*Catech.* 4.) che alcuni Popoli aveano costituito il Sole per loro Dio, acciocchè nella notte, in cui non v'è il Sole, potessero fare quel che voleano, pensando che allora non vi era Dio che li punisse: *Alii Solem ponebant Deum, ut occidente Sole sine Deo essent.* Quelli miseri ingannati, facendo così, anche peccavano; ma almeno aveano quel riguardo di non peccare alla presenza del loro Dio; ma il Cristiano sa, che Dio sta da per tutto, e tutto vede; dice Dio per Geremia (23. 24.): *Cælum & terram ego impleo*; e con tutto ciò non si astiene il peccatore di offendere Dio, e provocarlo a sdegno avanti gli occhi suoi. *Ad iracundiam provocat me ante faciem meam. Isa.* 65. 3. Onde dice poi il Signore, che il peccatore, non ripugnando di peccare avanti di Lui suo Giudice, lo fa anche testimonio de' suoi peccati: *Ego sum judex, & testis. Jer.* 29. 23. Scrive S. Pier Grisologo: *Excusatione caret, qui facinus ipso Judice teste committit.* Per chi commette un delitto, del quale è testimonio lo stesso Giudice, non vi è alcuna scusa, che possa giovargli. Questo pensiero di aver offeso Dio avanti gli occhi suoi, era quello che più facea piangere Davide, dicendo a Dio: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci. Psalm.* 50. 6. Ma passiamo al secondo Punto, in cui maggiormente vedremo, quando è grande la malizia del peccato mortale.

## PUNTO II.

*Il peccato mortale è un gran disgusto, che fa dà a Dio.*

8. NON vi è disgusto più amaro, che il vedersi maltrattato da una persona amata, e beneficata. Il peccatore chi disprezza? disprezza un Dio, che gli ha fatti tanti benefici, e l'ha amato fino a morir crocifisso per amore di lui; e l'Uomo facendo un peccato mortale, discaccia Dio dal suo cuore. Un'anima che ama Dio, è amata da Dio, e viene Dio stesso ad abitare in essa. *Si quis diligit me, Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. Jo.* 14. 23. Sicchè il Signore non si parte da quell'Anima, se ella non lo discaccia, ancorchè sapesse Dio, che quella tra poco tempo l'ha da discacciare: *Non de-*

*ce-*

*ferit, niſi deferatur*, come parla il Concilio di Trento.

9. Quando pol l' Anima conſente al peccato mortale, allora dice a Dio l' ingrata: Signore, partitevi da me. *Impii dixerunt Deo, recede a nobis. Job.* 21. 14. Non lo dice colla bocca, ma col fatto, come avverte S. Gregorio. *Recede, non verbis, ſed moribus.* Già ſa il peccatore, che Dio non può ſtare col peccato, onde già vede, che peccando egli, Iddio ſi ha da partire, onde gli dice: Giacchè Voi non potete ſtare più meco, e Voi partitevi, buon viaggio. E per quella ſteſſo porta, per la quale eſce Dio dall' Anima, vi entra il Demonio a pigliarne il poſſeſſo. Quando il Sacerdote battezza un Bambino, ordina al Demonio, che ſi parta da quell' Anima: *Exi ab eo immunde ſpiritus, & da locum Spiritui Sancto*, come ſi dice nel Rituale; ma quando l' Uomo conſente al peccato, dice a Dio; *Exì a me Domine, da locum Diabolo*, eſci da me Signore, dà luogo al Demonio, a cui voglio ſervire.

10. Scrive S. Bernardo, che il peccato mortale è così contrario a Dio, che ſe Dio foſſe capace di morte, il peccato lo priverebbe di vita: *Peccatum, quantum in ſe eſt, Deum perimit.* Quindi diſſe Giobbe, che l' Uomo quando commette un peccato mortale, ſe la piglia con Dio, e ſtende la mano contra di Lui: *Tetendit enim adverſus Deum manum ſuam; & contra Omnipotentem roboratus eſt. Job.* 15. 25.

11. Dice S. Bernardo, che chi pecca, colla propria volontà (per quanto è di malizia in eſſa) toglie la vita a Dio: *Quantum in ipſa eſt, Deum perimit propria voluntas. Serm.* 3. *de Reſ.* E poi ne ſoggiunge la ragione: *Vellet Deum peccata ſua videre, aut vendicare non poſſe. Ibid.* Già ſa il peccatore, che facendo quel peccato, Dio lo condanna all' Inferno; onde, perchè egli riſolutamente vuol peccare, vorrebbe allora, che Iddio non ci foſſe, e per conſeguenza vorrebbe torgli la vita, acciocchè non poteſſe caſtigarlo. *Cucurrit* (ſiegue a parlare Giobbe *verſ.* 26.) *adverſus eum erecto colle, & pingui cervice armatus eſt.* Allora alza il collo, cioè la ſuperbia, e corre ad offendere Dio; e perchè ſe la preode con un gran Potente, ſi arma, e di che ſi arma? ſi arma *pingui cervice*, d' una teſta graſſa; il graſſo è ſimbolo dell' ignoranza, onde ſi arma d' igoranza con dire: *Queſto non è gran peccato: Dio è di miſericordia: Siamo di carne, il Signore ci compatiſce.* Oh temerità! oh inganno, che ne porta tanti Criſtiani all' Inferno!

12. In oltre chi commette un peccato mortale, che fa? affligge il cuore di Dio. *Ipſi autem ad iracundiam provocaverunt, & afflixerunt Spiritum Sancti ejus. Iſa.* 63. 10. Qual pena tu ſentireſti, ſe ſapeſſi che alcuno da te molto amato, e beneficato aveſſe procurato di levarti la vita? Iddio non è capace di dolore, ma ſe ne foſſe capace, un ſolo peccato mortale baſterebbe a farlo morire di malanconia, come dice P. Medina: *Peccatum mortale, ſi poſſibile eſſet, deſtrueret ipſum Deum, eo quod cauſa eſſet triſtitiæ in Deo infinitæ.* Fratello mio dunque, allorchè hai commeſſo un peccato mortale, ſe Dio aveſſe potuto morire, tu l' avreſti fatto già morir di dolore, vedendo che tu l' ingiuriavi, e gli voltavi le ſpalle, dopo ch' Egli ti ha fatto tanto bene, ed è ginoto a dare tutto il ſuo ſangue, e la Vita per te. *Atto di dolore ec.*

# SERMONE VII.

## PER LA DOMENICA II. DOPO L' EPIFANIA.

### Della Confidenza che dobbiamo avere nella Madre di Dio, quando a Lei ricorriamo.

*Deficiente vino, dicit Mater Jeſu ad eum: Vinum non habent.* Jo. 2. 3.

NEL Vangelo di queſto giorno abbiamo, ch' eſſendo ſtato invitato Gesù Criſto alle Nozze di Cana di Galilea, vi andò inſieme colla ſua ſanta Madre. Eſſendo ivi mancato il vino, Maria diſſe al ſuo Divino Figliuolo: *Vinum non habent*; colle quali parole intendea Maria di pregare il Figlio, che conſolaſſe quegli Sposi, che per la mancanza del vino ſtavano afflitti. Ma Gesù riſpoſe: *Quid mihi & tibi eſt, mulier? non-*

*nondum venit hora mea. Jo.* 2. 4. Volendo dire, che il tempo deſtinato a far miracoli era quello, in cui doveva uſcire per la Giudea a predicare. Ma non oſtante una tal riſpoſta, che parea totalmente ripugnante al deſiderio di Maria, dice S. Gio. Griſoſtomo, che il Figlio volle ubbidire al deſiderio della Madre: *Licet hoc dixerit: Nondum venit hora mea; maternis tamen precibus obtemperavit. Hom.* 2. *in Joan.* Ed in fatti Maria ordinò a coloro che ſervivano alla menſa, che aveſſero adempiro quel che Gesù loro diceva: Gesù diſſe loro, che aveſſero empiti i vaſi di acqua, e quell' acqua diventò ottimo vino; e così reſtaron conſolari quegli Spoſi, e tutta quella Caſa. Da queſto fatto conſideriamo oggi

Nel *Punto* I. Quanto è grande la Potenza di Maria, per ottenerci da Dio le grazie che deſiderlamo.

Nel *Punto* II. Quanto è grande la Pietà di Maria, per ſovvenirci in tutti i noſtri biſogni.

## PUNTO I.

*Quanto è grande la Potenza di Maria, per ottenerci da Dio le grazie che deſideriamo.*

1. E' Di merito sì grande preſſo Dio la Vergine Maria, ſcrive S. Bonaventra, che le ſue dimande non poſſono non eſſere eſaudite; *Maria tanti apud Deum eſt meriti, ut non poſſit repulſam pati. De Virg. cap.* 3. Ma perchè mai le preghiere di Maria hanno tanta efficacia appreſſo Dio? S. Antonino ne adduce la ragione, perchè Ella è Madre: *Oratio Deiparæ habet rationem imperii, unde impoſſibile eſt Eam non exaudiri. Par.* 4. *tit.* 13. *cap.* 17. §. 4. Le preghiere de' Santi ſono preghiere di Servi, le preghiere di Maria ſon preghiere di Madre; onde dice S. Antonino, ch' elle hanno una certa ragion di comando preſſo Gesù Criſto, che tanto l'ama; e perciò è impoſſibile, che le dimande di Maria patiſcano ripulſa.

2. Quindi l'ajuto di queſta Divina Madre da Coſma Geroſolimitano è chiamato onnipotente: *Omnipotens auxilium tuum, o Maria.* Sì, perchè è giuſto, ſoggiunge Riccardo di S. Lorenzo, che il Figlio comunichi la ſua poteſtà alla Madre; e per tanto il Figlio ch' è onnipotente, ha fatto onnipotente la Madre, per quanto è capace una Creatura, cioè in ottenere dal Figlio quanto gli domanda: *Cum autem eadem ſit poteſtas Filii & Matris, ab omnipotente Filio omnipotens Mater facta eſt. Lib.* 4. *de Laud. Virgin.* Onde ebbe a dire S. Bernardino da Siena, che tutti ubbidiſcono a Maria, ed in certo modo anche Dio: *Imperio Virginis omnia famulantur, & ipſe Deus.*

3. Un giorno S. Brigida (*Revel. lib.* 1. *cap.* 4.) inteſe, che il noſtro Salvatore parlando colla Vergine le diſſe: *Pete quod vis a Me, non enim poteſt eſſe inanis petitio tua.* Madre mia chiedemi quel che vuoi, poichè ogni tua preghiera non può eſſer da Me ributtata. Ed è bella la ragione, che ne adduſſe: *Quia tu Mihi nihil negaſti in terris, Ego nihil tibi negabo in cælis.* Giacchè vivendo in Terra tu niente mi hai negato, è ragione ch' Io non ti neghi niente, orchè ſei meco in Cielo. Dice S. Giorgio Arciveſcovo di Nicomedia, che Gesù Criſto eſaudiſce tutte le preghiere di ſua Madre, come ſe così voleſſe ſoddisfare all' obbligo, ch' Egli ha a Maria, per avergli dato col ſuo conſenſo, quando l' accettò per Figlio, l' eſſere umano: *Filius exſolvens debitum petitiones tuas implet. Orat. de Exitu Mar.* Onde poi S. Metodio Martire le dicea, *Euge, euge, quæ debitorem habes Filium; Deo enim univerſi debemus, tibi autem Ille debitor eſt. Orat. Hyp. Dom.* Rallegrati, rallegrati o Vergine ſanta, mentre hai per debitore quel Figlio, al quale tutti noi ſiam debitori, ma Egli è debitore a Voi dell' eſſere umano, che da Voi ha ricevuto.

4. Da ciò S. Gregorio Nicomedieſe dà animo a' peccatori, facendo lor ſapere, che ſe eſſi ricorrono alla Vergine con volontà di emendarſi, Ella gli ſalverà colla ſua Interceſſione; onde il Santo rivolto a Maria così le dice: *Habes vires inſuperabiles, ne clementiam tuam ſuperet multitudo peccatorum.* O Madre di Dio, i peccati di un' Anima, per quanti ſiano, non poſſono ſuperare la voſtra Miſericordia. *Nihil tuæ reſiſtit potentiæ, tuam enim gloriam Creator exiſtimat eſſe propriam.* Niente reſiſte alla potenza, che Voi avete appreſſo il Creatore, mentr' Egli ſtima la gloria voſtra, come foſſe ſua propria. Niente a Voi è impoſſibile, ſoggiunge S. Pier Damiani, giacchè potete ſollevare anche i diſperati alla ſperanza di ſalvarſi: *Nihil tibi impoſſibile, quæ etiam deſperatos in ſpem ſalutis potes relevare, Serm.* 1. *de Nativ. B. V.*

5. Rifletre Riccardo di S. Lorenzo, che l' Arcangelo S. Gabriele, allorchè annunziò alla Vergine, che Iddio l' eleggea per Madre del ſuo Figlio, le diſſe: *Ne timeas Maria, invenisti gratiam. Luc.* 1. 30. Onde poi ſoggiun-

piange Riccardo: *Cupientes invenire gratiam, quæramus Inventricem gratiæ*. Se vogliamo ritrovar la grazia perduta, procuriamo di ritrovar Maria, da cui quella grazia è stata ritrovata. Ella non perdè mai la grazia Divina, sempre la godè; se l'Angelo le disse, che avea ritrovata la grazia, s'intende che non la ritrovò per se, ma per noi miseri che l'abbiam perduta; onde dice Ugon Cardioale, che dobbiamo andare a Maria, e dirle: Signora, la roba dee restituirsi a chi l'ha perduta: la grazia che avete ritrovata, non è vostra, perchè Voi non mai l'avete perduta: ella è nostra, noi l'abbiam perduta per nostra colpa, a noi dunque dovete restituirla: *Currant ergo, currant peccatores ad Virginem, qui gratiam amiserunt peccando; fiducialiter dicant: Redde nobis rem nostram, quam invenisti.*

6. A S. Gertrude fu rivelato, che quante grazie noi cercheremo a Dio per mezzo di Maria, tutte ci saranno concesse; poichè intese la Santa, che parlando Gesù colla sua Divina Madre, le disse queste parole: *Per te omnes, qui petunt misericordiam cum voluntate se emendandi, gratiam habebunt.* Se tutto il Paradiso cercasse a Dio una grazia, e Maria ne cercasse un'altra oppostà, il Signore esaudirebbe Maria, e non tutto il Paradiso; perchè, come scrive il P. Suarez: *Deus plus amat solam Virginem, quam reliquos Sanctos omnes.* Dunque concludiamo questo primo Punto con S. Bernardo: *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus; quia Mater est, & frustrari non potest. Serm. de Aquæd.* Tutte le grazie che desideriamo da Dio, cerchiamole per mezzo di Maria, e tutte le otterremo; perchè Ella è Madre, e quando domanda al Figlio qualche grazia per noi, non può non essere esaudita.

## PUNTO II.

*Quant'è grande la Pietà di Maria, per soccorrerci in tutti i nostri bisogni.*

7. QUANT'è grande la Pietà di Maria, si scorge dallo stesso fatto descritto nel Vangelo, che di sovra abbiam considerato. Manca il vino, gli Sposi stanno afflitti per tal mancanza, niuno di quella Casa dice a Maria, che preghi il Figlio a consolare gli Sposi in tal necessità; ma il cuor di Maria, che non la non compatire gli afflitti, come dice S. Bernardino da Siena, la mosse a prender da se l'officio di Avvocata, ed a pregare il Figlio del miracolo, ancorchè non ne fosse da alcuno pregata: *Officium Advocationis, & piæ Auxiliatricis assumpsit non rogata. Tom. 3. Serm. 9.* Quindi soggiunge lo stesso Santo, che se questa buona Signora fe' tanto senza esser pregata, che non farà quando verrà pregata? *Si hæc non rogata perfecit, quid rogata perficiet?*

8. S. Bonaventura dal mentovato fatto del Vangelo ne ricava un altro argomento per le grazie, che possiamo sperare da Maria, or che regna nel Cielo; se Ella, dice il Santo, mentre stava in questa Terra, fu così pietosa, quanto più grande sarà la sua pietà, or che sta in Paradiso? *Magna fuit erga miseros misericordia Mariæ adhuc exulantis in Mundo, sed multo major est regnantis in Cælo.* E poi ne adduce la ragione: *Quia magis nunc videt hominum miseriam. S. Bon. in Spec. Virg. cap. 8.* Nel Cielo Maria a vista di Dio assai più che quando stava in Terra, vede i nostri bisogni, e perciò siccome in Lei è cresciuta la compassione verso di noi, così anche è cresciuto il desiderio di sollevarci; poichè troppo è vero quel che dice Riccardo di S. Vittore, parlando colla stessa Vergine: *Adeo cor tenerum habes, ut non possis miserias scire, & non subvenire.* Non è possibile, che questa amorosa Madre sappia, che una persona patisce, ed Ella non la compatisca, e non la soccorra.

9. Dice S. Pier Damiano, che la Vergine *amat nos amore invincibili. Serm. 1. de Nat. Virg.* Che viene a dire, *ci ama con amore invincibile?* Viene a dire, che per quanto i Santi abbiano amata questa Regina così amabile; non mai il loro affetto è giunto all'amore, che loro portava Maria. E quello amore è quello, che la rende così sollecita del nostro bene. I Santi, dice S. Agostino, in Cielo sono molto potenti appresso Dio per ottenere le grazie ad ognuno, che loro si raccomanda; ma siccome Maria è più potente di tutti i Santi, così più di tutti i Santi Ella è ansiosa di ottenerci le Divine misericordie: *Sicut omnibus Sanctis est potentior, sic omnibus est pro nobis sollicitior.*

10. E come questa nostra grande Avvocata disse a S. Brigida, quando a Lei ricorre un peccatore, Ella non riguarda i peccati che porta, ma guarda l'intenzione con cui viene; se viene con volontà di emendarsi, Ella l'accoglie, e colla sua Intercessione lo guarisce, e lo salva; *Quantumcumque homo peccat, si ad me reversus fuerit, statim parata sum recipere revertentem. Nec attendo quantum peccaverit, sed cum quali voluntate venit. Nam non dedignor ejus plagas ungere &*

*ſanare, quia vocor, & vere ſum Mater miſericordiæ.* Dice Riccardo di S. Lorenzo, che ſe il Signore tiene gli occhi ſovra i Giuſti: *Oculi Domini ſuper juſtos. Pſam.* 33. 16. La ſanta Vergine tiene gli occhi ſovra i Giuſti, e ſovra i Peccatori; e fa con ognuno di noi appunto come una Madre, che tiene ſempre rivolti gli occhi al ſuo Fanciullo, acciocchè non cada, e ſe mai cade, Ella lo ſollevi: *Sed oculi Dominæ ſuper juſtos, & peccatores; ſicut oculi Matris ad puerum, ne cadat; vel ſi ceciderit, ut ſublevet.*

11. La B. Vergine vien chiamata nella Scrittura la bella Uliva, che ſta ne' campi: *Quaſi oliva ſpecioſa in campis. Eccl.* 24. 19. Dall' uliva non eſce altro che olio, e così dalle mani di Maria non eſcono che grazie, e miſericordie. Diceſi poi, ch' Ella ſta ne' campi, acciocchè intendiamo, come dice Ugon Cardinale, che Maria è pronta a farſi trovare da ognuno che a Lei ricorre: *Speciosa in campis, ut omnes ad Eam confugiant.* Nell' antica legge vi erano cinque Città, dove non già per tutti, ma ſolo per certi delitti trovavano rifugio i Delinquenti; ma S. Gio. Damaſceno dice, che in Maria trovano rifugio tutti i Rei, per qualunque delitto che abbiano commeſſo; ond' è chiamata dal Santo, *Civitas refugii omnium ad ſe confugientium.* Qual timore dunque, ſcrive S. Bernardo, dobbiamo avere di andare a Maria, la quale niente ha di auſtero, e di terrore, ma è tutta dolce e clemente? *Quid ad Mariam accedere trepidat humana fragilitas? nihil auſterum in ea, nihil terribile, tota ſuavis eſt.*

12. Dicea S. Bonaventura, che quando guardava Maria, gli parea di vedere la ſteſſa Miſericordia, che l' accoglieva: *Domina, cum Te aſpicio, nihil niſi Miſericordiam cerno.* Diſſe un giorno la ſteſſa Vergine a S. Brigida: *Miſer erit, qui ad Miſericordem, cum poſſit, non accedit.* Miſero, diſſe, e miſero in eterno ſarà quel peccatore, che potendo in queſta vita ricorrere a me, che può, e deſidera ajutarlo, non ricorre, e ſi danna. Il Demonio qual fiero leone va ſempre in giro cercando chi divorare, come dice S. Pietro: *Circuit quærens, quem devoret.* 1. *Petr.* 5. 8. Ma queſta pietoſa Madre, dice Bernardino da Buſtis, va ſempre in giro cercando peccatori per ſalvarli: *Ipſa ſemper circuit quærens, quem ſalvet. Marial. par.* 3. *ſerm.* 3. E' così pietoſa queſta Regina, ſoggiunge Riccardo di S. Vittore, ch' Ella previene le noſtre ſuppliche, e ſi mette ad ajutarci, prima che noi la preghiamo. *Velocius occurrit ejus pietas, quam invocetur, & cauſas miſerorum anticipat. In Cant. cap.* 23. Sì, perchè (come dice lo ſteſſo Autore, ſecondo di ſopra abbiam notato) Maria ha un Cuore sì tenero verſo di noi, che non può vedere le noſtre miſerie, e non compatirci: *Nec poſſis miſerias ſcire, & non ſubvenire.*

13. Non laſciamo dunque in tutti i noſtri biſogni di ricorrere a queſta Madre di Miſericordia, la quale ſi fa trovare ſempre apparecchiata ad ajutar chi la prega; *Invenies ſemper paratam auxiliari*, ſcrive Riccardo di S. Lorenzo. Ella ſta apparecchiata ad ajutarci, e talvolta previene le noſtre ſuppliche, ma ordinariamente vuol eſſer pregata; e quando non è pregata, ſi tiene per offeſa. *In te Domina peccant*, dicea S. Bonaventura, *non ſolum qui tibi injuriam irrogant, ſed etiam qui te non rogant. In Spec. Virg.* Signora, dicea, Voi vi chiamate offeſa, non ſolo da chi vi fa qualche ingiuria, ma ancora da chi non vi cerca grazie. Da ciò ſi ricava, come ſcrive lo ſteſſo S. Dottore, non eſſer poſſibile, che Maria pregata da alcuno laſci di ſovvenirlo; poichè non ſa, nè ha ſaputo mai laſciar di compatire, e di conſolare i miſeri, che a Lei ricorrono: *Ipſa enim non miſereri ignorat, & miſeris non ſatisfacere.*

14. Ma per giormente acquiſtar la grazia di queſta buona Signora, bisogna uſarle certi oſſequj particolari, che praticano i ſuoi Divoti, come ſono: 1. Ogni giorno recitare il Roſario almeno di cinque poſte. 2. In ogni Sabato digiunare in onor di Maria; molti fanno il digiuno in pane ed acqua; almeno far quello digiuno in pane, ed acqua nelle Vigilie delle ſette Feſte principali della Madonna. 3. Salutarla colle ſolite tre *Ave*, quando ſuona l' *Angelus Domini*; e tra 'l giorno ſalutarla coll' *Ave Maria*, ſempre che ſuona l'orologio, e ad ogni Immagine che s' incontra nelle vie; di più dire l' *Ave Maria*, quando ſi eſce, o ſi entra in caſa. 4. Ogni ſera dire le Litanie della Madonna prima di andare a letto; ed a quello fine ognuno ſi procuri qualche bella Immagine di Maria, che la tenga vicino al letto. 5. Prendere l' Abitino di Maria Addolorata, e del Carmine. Vi ſono poi molte altre divozioni, che ſi praticano da' ſuoi Divoti; ma la divozione più utile è il raccommandarſi ſpeſſo a queſta Divina Madre; non ſi laſci ogni mattina di dirle tre *Ave*, pregandola a liberarci in quel giorno da' peccati, e quando vengono tentazioni, ſubito a Lei ricorrere dicendo, *Maria ajutami*; baſta nominare *Geſù*, e *Maria*, per vincere ogni tentazione; e ſe la tentazione non ceſſa, ſeguitiamo ad invocare Geſù, e Ma-

Maria, perchè non resteremo mai vinti dal Demonio.

15. S. Bonaventura chiama Maria la salute di chi l'invoca: *O salus te invocantium*. Ed in verità, se si dannasse un vero divoto di Maria (intendo vero divoto, chi veramente vuol emendarsi, e ricorre con confidenza a questa Avvocata de' peccatori), ciò avverrebbe, o perchè Maria non può ajutarlo, o non vuole ajutarlo; ma ciò non può essere, dice S. Bernardo, essendo Maria Madre dell'. Onnipotenza, e Madre della Misericordia, non può mancarle nè la potenza, nè la volontà di salvarlo. E perciò con ragione dicesi Maria la Salute di chi la chiama in ajuto. Di ciò vi sono infiniti esempj. Vaglia per tutti quello di S. Maria Egiziaca, la quale trovandosi in peccato dopo una vita dissoluta per tanti anni, e volendo entrare nella Chiesa di Gerusalemme, ove celebravasi la festa della S. Croce, Dio per farla ravvedere fece, che dove la Chiesa stava per tutti aperta, per essa fosse chiusa, poichè volendo entrare, una forza invisibile la respingeva. Allora ella si ravvide, onde se ne rimase afflitta fuori della Chiesa; la sua fortuna fu, che sovra dell' Atrio di quella Chiesa vi era una Immagine di Maria SS., a Lei si raccomandò la povera Peccatrice, promettendole di mutar vita; con ciò s' intese animata ad entrar nella Chiesa; ed ecco che la porta non fu più chiusa per lei, entra, si confessa, esce poi di là, ed ispirata da Dio se ne va nel deserto, in cui visse per 47. anni, e si fece santa.

# SERMONE VIII.

## PER LA DOMENICA III. DOPO L' EPIFANIA.

### Rimorsi del Dannato.

*Filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & stridor dentium.* Matth. 8. 12.

NEl corrente Evangelio si narra, ch' essendo entrato Gesù Cristo in Cafarnao, venne a ritrovarlo il Centurione, ed a pregarlo, che desse la sanità ad un suo Servo paralitico, che teneva in sua Casa. Il Signore gli disse: *Ego veniam, & curabo eum*. No, replicò il Centurione, non son degno io, che Voi entriate nella mia casa: basta che vogliate sanarlo, e 'l mio Servo sarà sano. Ed il Salvatore, vedendo la sua fede, in quel punto lo consolò rendendo la sanità al Servo; e rivolto a' suoi Discepoli disse loro: *Multi ab oriente & occidente venient, & recumbent, cum Abraham, Isaac, & Jacob in regno cælorum; filii autem regni ejicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus, & stridor dentium*. E con ciò volle il Signore darci a sapere, che molti nati fra gl' Infedeli si salveranno coi Santi: e molti nati nel grembo della santa Chiesa anderanno all' Inferno, ove il verme della coscienza co' suoi morsi li farà piangere amaramente per sempre. Vediamo i Rimorsi, che il Christiano dannato patirà nell' Inferno.

*Rimorso I.* Del poco che far dovea per salvarsi.

*Rimorso II.* Del poco per cui si è dannato.

*Rimorso III.* Del gran bene che ha perduto per sua colpa.

## RIMORSO I.

### *Del poco che dovea fare per salvarsi.*

1. UN giorno apparve un Dannato a S. Umberto, e ciò appunto gli disse, che due Rimorsi erano i suoi Carnefici più crudeli nell' Inferno, il pensare al quanto poco gli toccava a fare in questa vita per salvarsi, ed al quanto poco era stato quello per cui si era dannato. Lo stesso scrisse poi S. Tommaso: *Principaliter dolebunt, quod pro nihilo damnati sunt, & facillime vitam poterant consequi sempiternam*. Fermiamoci a considerare il primo Rimorso, cioè quanto poche, e brevi sono state le soddisfazioni, per le quali ogni Dannato si è perduto. Dirà il misero: Se io mi astenea da quel dilet-

to, se vincea quel rispetto umano, se fuggiva quell' occasione, quel cattivo compagno, non mi sarei dannato. Se avessi frequentata la Congregazione, se mi fossi confessato ogni settimana, se nelle tentazioni mi fossi raccomandato a Dio, non sarei ricaduto. Ho proposto tante volte di farlo, ma poi non l' ho fatto: l' ho cominciato a fare, ma poi l' ho lasciato, e così mi son perduto.

2. Crescerà il tormento di questo rimorso col ricordarsi il Dannato i buoni esempi, che avrà avuti d' altri Giovani suoi pari, che anche in mezzo al Mondo han menata una vita casta, e divota. Crescerà poi maggiormente la pena colla memoria di tutti i doni, che il Signore gli ha fatti, a fine di cooperarsi ad acquistare la salute eterna: doni di natura, buona sanità, beni di fortuna, buoni natali, buon talento; tutti doni da Dio a lui concessi, non per vivere tra i piaceri di terra, o per sopraffare gli altri, ma per impiegarli a bene dell' Anima sua, e farsi santo: tanti doni poi di grazia, lumi Divini, ispirazioni sante, chiamate amorose, di più tanti anni di vita datigli da Dio per rimediare al mal fatto. Ma udirà l' Angelo del Signore, che gli fa sapere, che per lui è terminato il tempo di salvarsi: *Et Angelus, quem vidi stantem, juravit per viventem in secula seculorum .... quia tempus non erit amplius. Apoc.* 10. 6.

3. Oimè che spade crudeli saranno tutti questi benefici ricevuti al cuore del povero Dannato, quando vedrassi entrato già nella carcere dell' Inferno, e vedrà che più non v' è tempo di far riparo alla sua eterna ruina! Dunque dirà piangendo da disperato insieme cogli altri suoi infelici Compagni: *Transiit messis, finita est æstas, & nos salvati non sumus. Jer.* 9. 20. E' passato (dirà) il tempo di raccoglier frutti per la vita eterna, è finita l' estate, in cui potevamo salvarci; ma non ci siamo salvati, ed è venuto il verno, ma verno eterno, nel quale abbiamo da vivere infelici; e disperati per sempre, mentre Dio sarà Dio.

4. Dirà in oltre il misero: Oh pazzo che sono stato! se le pene che ho sofferte per soddisfare i miei capricci, le avessi sofferte per Dio: se le fatiche che ho fatte per dannarmi, le avessi fatte per salvarmi, quanto ora me ne troverei contento! ed ora che me ne trovo, se non rimorsi e pene, che mi tormentano, e mi tormenteranno per tutta l' eternità! Dunque (dirà finalmente) io poteva essere per sempre felice, ed ora ho da essere per sempre infelice! Ah che questo pensiero affliggerà il Dannato più che il fuoco, e tutti gli altri tormenti dell' Inferno.

## RIMORSO II.

*Del poco per cui si è perduto.*

5. IL Re Saulle fe' ordine stando nel campo, che niuno sotto pena della vita si cibasse di alcuna cosa; Gionata suo figlio, essendo Giovane, e trovandosi con fame, si cibò d' un poco di mele; onde il Padre sapendolo volle, che si eseguisse l' ordine dato, e 'l figlio fosse giustiziato. Il povero figlio, vedendosi già condannato a morte, piangeva dicendo: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce morior. 1. Reg.* 14. 43. Ma tutto il Popolo essendosi mosso a compassione di Gionata, s' interpose col Padre, e lo liberò dalla morte. Per lo povero Dannato non vi è, nè vi sarà mai, chi ne abbia compassione, e s' interponga con Dio per liberarlo dalla morte eterna dell' Inferno; anzi tutti goderanno della sua giusta pena, mentr' egli per un breve piacere ha voluto perdere Dio, ed il Paradiso.

6. Esaù dopo essersi cibato di quella minestra di lenticchie, per la quale avea venduta la sua Primogenitura, dice la Scrittura, che cruciato dal dolore, e dal rimorso della perdita fatta, si pose ad urlare: *Irrugiit clamore magno. Gen.* 27. 34. Oh quali alti ruggiti ed urli darà il Dannato pensando, che per poche soddisfazioni avvelenate e momentanee ha perduto il Regno eterno del Paradiso, e ha da vedersi condannato in eterno ad una continua morte!

7. Starà il disgraziato nell' Inferno continuamente a considerare la causa infelice della sua dannazione. A noi che viviamo su questa Terra, la vita passata non sembra che un momento, ed un sogno. Oimè al Dannato che parranno quelli cinquanta, o sessanta anni di vita, che avrà menati nel Mondo, quando si troverà nel fondo dell' eternità, e già saran passati per lui cento e mille millioni d' anni di pena, e vedrà che la sua eternità infelice è da capo, e sarà sempre da capo! Ma che forse quei cinquant' anni saranno stati per lui tutti pieni di piaceri? forse il peccatore, vivendo in disgrazia di Dio, gode sempre ne' suoi peccati? quanto durano i gusti del peccato? durano momenti; e tutto l' altro tempo, per chi vive lontano da Dio, è tempo di angustie, e di pene. Or che parranno quei momenti di piacere al povero Dannato, quando si troverà già sepolto in quella fossa di fuoco?

8.

8. *Quid profuit ſuperbia, aut divitiarum jactantia? tranſierunt omnia illa tamquam umbra. Sap.* 5. 8. *&* 9. Povero me, dirà egli, io ſulla Terra ſon vivuto a mio capriccio, mi ho preſe le mie ſodisfazioni, ma quelle a che mi han giovato? Elle han durato momenti, e mi hao fatta fare una vita inquieta ed amara, ed ora mi tocca di ſtare ad ardere in queſta fornace per ſempre diſperato, ed abbandonato da tutti.

## RIMORSO III.

### *Del gran bene, che per ſua colpa ha perduto.*

9. L' Infelice Principeſſa Liſabetta Regina d' Inghilterra, accecata dalla paſſione di regnare, diſſe un giorno: *Mi dia il Signore quaranta anni di Regno, ed io gli rinunzio il Paradiſo.* Ebbe già la miſera queſti quarant' anni di Regno, ma ora ch' ella ſta nell' altro Mondo confinata all' Inferno, certamente che non ſi troverà contenta di tal rinunzia fatta. Oh quanto ſi troverà afflitta, penſando che per quarant' anni di Regno terreno, poſſeduto ſempre tra le anguſtie, traverſie, e timori, ha perduto il Regno eterno del Cielo! *Plus Cælo torquetur, quam Gehenna*, ſcriſſe San Pier Griſologo; ſono i miſeri Dannati più tormentati dalla perdita volontariamente da eſſi fatta del Paradiſo, che dalle ſteſſe pene dell' Inferno.

10. La pena ſomma che ſa l' Inferno, è l' aver perduto Dio, quel ſommo Bene, che ſa tutto il Paradiſo. Scriſſe S. Brunone: *Addantur tormenta tormentis, & Deo non priventur. Serm. de Judic. fin.* Si contenterebbero i Dannati, che ſi accreſceſſero mille Inferni all' Inferno che patiſcono, e non reſtaſſero privi di Dio; ma queſto ſarà il loro Inferno, il vederſi privati di Dio in eterno per loro propria colpa. Dicea S. Teresa, che ſe uno perde per colpa propria anche una bagattella, una moneta, un anello di poco valore, penſando che l' ha perduto per ſua traſcuraggine, molto ſi affligge, e non trova pace; or qual pena ſarà quella del Dannato, io penſare che ha perduto un Bene infinito, qual è Dio, e vedere che l' ha perduto per colpa propria!

11. Vedrà che Iddio lo voleva ſalvo, ed avea poſta in mano di lui l' elezione della vita, o della morte eterna, ſecondo dice l' Eccleſiaſtico (15. 18.): *Ante hominem vita & mors ... quod placuerit ei, dabitur illi.* Sicchè vedrà eſſere ſtato in mano ſua il renderſi (ſe voleva) eternamente felice; e ch' egli di ſua elezione ha voluto dannarſi. Vedrà nel giorno del Giudizio tanti ſuoi Compagni, che ſi ſon ſalvati, ma eſſo perchè non ha voluto finirla, è andato a finirla nell' Inferno. *Ergo erravimus*, dirà rivolto a' ſuoi Compagni infelici dell' Inferno, dunque l' abbiamo ſgarrata, perdendo per noſtra colpa il Cielo, e Dio; ed al noſtro errore non v' è più rimedio. Queſta pena gli farà dire: *Non eſt pax oſſibus meis a facie peccatorum meorum. Pſ.* 37. 4. Ella ſarà una pena interna intrinſecata nelle oſſa, che non gli farà trovar mai ripoſo in eterno, in vedere, ch' egli ſteſſo è ſtata la cauſa della ſua ruina; onde non avrà oggetto di maggiore orrore, che ſe medeſimo; provando la pena minacciata dal Signore: *Statuam te contra faciem tuam. Pſalm.* 9. 11.

12. Fratello mio, ſe per lo paſſato ancora tu ſei ſtato pazzo, in voler perdere Dio per un guſto miſerabile, non voler ſeguitare ad eſſer pazzo; procura di dar preſto rimedio, or che puoi rimediare. Trema; chi ſa, ſe ora non ti riſolvi a mutar vita, Dio ti abbandona, e reſti perduto per ſempre? Quando il Demonio ti tenta, ricordati dell' Inferno, il penſier dell' Inferno ti libererà dall' Inferno: ricordati (dico) dell' Inferno, e ricorri a Gesù Criſto, ricorri a Maria SS. per ajuto, ed Eſſi ti libereranno dal peccato, ch' è la porta dell' Inferno.

# SERMONE IX.

## PER LA DOMENICA IV. DOPO L' EPIFANIA.

### Pericoli della Salute Eterna.

*Aſcendente Jeſu in naviculam, ſecuti ſunt eum Diſcipuli ejus, & ecce motus magnus factus eſt in mari.* Matth. 8. 23. & 24.

Aſſunto unico

*Quanti ſono i pericoli della noſtra ſalute eterna, e come dobbiamo da eſſi guardarci,*

NEL corrente Vangelo di S. Matteo abbiamo, ch' eſſendo Gesù co' ſuoi Diſcepoli ſalito ſulla nave, ſopraggiunſe una gran tempeſta, in modo tale, che la nave era coverta dall' onde, e ſtava per perderſi. In queſto tempo il Salvatore dormiva, ma i Diſcepoli ſpaventati dalla tempeſta andarono a ſvegliarlo, dicendogli: Signore ſalvateci, altrimenti ci perdiamo: *Domine ſalva nos, perimus.* Allora Gesù fece lor coraggio dicendo: Che timore avete Uomini di poca fede? *Quid timidi eſtis modicæ fidei?* e nello ſteſſo tempo *imperavit ventis, & mari, & facta eſt tranquillitas magna;* comandò a' venti, ed al mare, che ſi quietaſſero, e ſubito ſi fe' una gran calma. Andiamo conſiderando che coſa ſignifica queſta nave in mezzo al mare: e che ſignificano i venti, che muovono la tempeſta.

2. La nave che ſta in mare, ſignifica l' Uomo, che vive in queſto Mondo. Siccome una nave che cammina per mare, è ſoggetta a mille pericoli, di Corſari, di ſecche, di ſcogli ſegreti, e di tempeſte: così l' Uomo in queſta vita è circondato da' pericoli per le tentazioni dell' Inferno, per le occaſioni cattive di peccare, per gli ſcandali, o mali conſigli degli Uomini, per gli riſpetti umani; e maggiormente poi per le paſſioni diſordinate, figurate per li venti che muovono la tempeſta, e mettono la nave in gran pericolo di perderſi.

3. Sicchè, come dice S. Leone, la noſtra vita è piena di pericoli, di lacci, e di nemici: *Plena omnia periculis, plena laqueis; incitant cupiditates, inſidiantur illecebræ, blandiuntur lucra. S. Leo Serm. 5. de Quadr.* Il primo Nemico della ſalute, che ciaſcuno ha, è egli ſteſſo: *Unuſquiſque vero tentatur a concupiſcentia ſua abſtractus, & illectus. Jac. 1. 14.* Oltre poi degli appetiti malvagi che vivono dentro di noi, e ci tirano al male, abbiamo tanti nemici da fuori, che ci combattono. Abbiamo i Demonj, co' quali è molto grande la guerra, poich' eſſi ſono più forti di noi. *Bellum grave, quia cum fortiore*, ſcrive Caſſiodoro *in Pſalm. 5.* Quindi ci avverte S. Paolo ad armarci cogli ajuti di Dio, dovendo combattere co' nemici sì potenti: *Induite vos armaturam Dei, ut poſſitis ſtare adverſus inſidias diaboli, quoniam non eſt nobis colluctatio adverſus carnem, & ſanguinem, ſed adverſus Principes, & poteſtates, adverſus mundi rectores tenebrarum &c. Eph. 6. 11. & 12.* Il Demonio, aggiunge S. Pietro, è un leone, che ſempre va in giro, ruggendo per la rabbia, e fame che tiene di divorare l' Anime noſtre: *Tanquam leo rugiens circuit, quærens quem devoret. 1. Petr. 5. 8.* Scrive S. Cipriano, che il nemico va ſempre intorno a ciaſcuno di noi per renderci ſuoi ſchiavi: *Circuit Dæmon nos ſingulos, & tanquam hoſtis clauſos obſidens muros explorat, & tentat, num ſit pars aliqua minus ſtabilis, cujus aditu ad interiora penetretur. S. Cypr. lib. de zelo &c.*

4. Di più ci combattono la ſalute gli Uomini, con cui dobbiam converſare: i quali o ci perſegoitano, o ci tradiſcono, o c' ingannano colle adulazioni, e mali conſigli. Dice S. Agoſtino, che tra' Fedeli in ogni profeſſione vi ſono gli Uomini finti, ed ingannatori. *Omnis profeſſio in Eccleſia habet fictos, S. Aug. in Pſalm. 99.* Or ſe una Piazza foſſe piena di ribelli da dentro, e circondata da nemici di fuori, chi non la piangerebbe per perduta? In tale ſtato è ciaſcuno di noi, mentre vive in queſto Mondo; chi può liberarlo da tanti, e tali nemici? Solo Dio: *Niſi*

*Do-*

*Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat, qui custodit eam. Psalm.* 126. 2.

5. Quale dunque è il mezzo per salvarsi fra tanti pericoli? è quello che trovarono quei santi Discepoli di ricorrere al lor Maestro, e dirgli: *Salva nos, perimus.* Signore, salvateci, altrimenti siam perduti. Quando la tempesta è grande, il Piloto non parte gli occhi dalla Stella, che lo guida al porto.

Così noi in questa vita dobbiamo tener sempre gli occhi rivolti a Dio, che solamente da tai pericoli può liberarci. Così facea Davide, quando vedeasi assalito da' pericoli di peccare: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi. Psalm.* 121. 1. Il Signore a questo fine dispone, che mentre stiamo in questa Terra, viviamo in una continua tempesta, e siamo circondati da' nemici, acciocchè continuamente ci raccomandiamo a Lui, che solo può salvarci colla sua grazia. Le tentazioni del Demonio, le persecuzioni degli Uomini, e tutte le avversità che soffriamo in questo Mondo, non sono già male per noi, anzi sono buone, se noi sappiamo servircene in bene, come vuole Iddio, che già per nostro bene le manda, o le permette. Elle ci distaccano dagli affetti a questi beni di terra, e ci fanno abborrire questo Mondo, provando amarezze, e spine negli stessi onori, nelle stesse ricchezze, e nelle stesse delizie, e spassi del Mondo. Tutto fa il Signore, affinchè togliamo l'affetto ai beni caduchi, ne' quali incontriamo tanti pericoli di perderci; e cerchiamo di unirci con Dio, che solo può renderci contenti.

6. Il nostro errore, ed inganno è, che quando ci vediamo travagliati dalle infermità, dalla povertà, dalle persecuzioni, e da simili tribulazioni, in vece di ricorrere a Dio ricorriamo agli Uomini, e nell'ajuto di costoro mettiamo la nostra confidenza; e così facendo, ci tiriamo sopra la maledizione di Dio, il quale dice: *Maledictus homo, qui confidit in homine. Jerem.* 17. 5. Non già proibisce il Signore, che nelle nostre afflizioni, e pericoli ricorriamo ai mezzi umani; ma poi maledisce, chi in questi mezzi ripone tutta la sua confidenza. Egli vuole, che prima di tutti gli altri ricorriamo a Lui, ed unicamente in Lui colliochiamo le nostre speranze, acciocchè in Lui mettiamo ancora tutto il nostro amore.

7. Mentre viviamo in questa Terra, bisogna che ci procuriamo la salute eterna (secondo scrive l'Apostolo) temendo, e tremando in mezzo a tanti pericoli, ne' quali ci troviamo: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Phil.* 2. 12. Una volta trovandosi in mezzo al mare una nave, sopravvenne una tempesta sì grande, che il Capitan della nave tremava. Nello stesso tempo nel bastimento vi stava una bestia, che mangiava quietamente, come vi fosse una gran calma. Fu interrogato il Capitano; perchè avesse tanto timore in quell'occasione? Rispose: Se avessi l'Anima, come l'ha quella bestia, anch'io starei in pace senza timore; ma perchè tengo un'Anima ragionevole, ed eterna, temo la morte, dopo cui ho da comparire al giudizio di Dio; e perciò ho tanto timore. Tremiamo ancora noi, dilettissimi miei; si tratta d'Anima, si tratta di eternità; e chi non trema, come dice S. Paolo, sta in gran pericolo di dannarsi; poichè chi non trema, poco si raccomanda a Dio, poco attende a prendere i mezzi di salvarsi, e così facilmente si perde. Stiamo attenti, ci avverte S. Cipriano, siamo ancora nella battaglia, e cambattiamo per la Salute eterna: *Adhuc in acie constituti de vita nostra dimicamus. S. Cypr. Lib.* 1. *cap.* 1.

8. Il primo mezzo dunque per salvarsi è il raccomandarci sempre a Dio, affinchè ci tenga le mani sopra, e non l'offendiamo. L'altro mezzo è di toglier dall'Anima tutti i peccati commessi, col farsene una Confessione generale. La Confession generale è un gran rimedio per fare una vera mutazione di vita. Quando la tempesta è grande, si attende ad alleggerire la nave, ed ognuno getta in mare la sua roba per salvare la vita. O pazzia de' peccatori, che stando in questo Mondo in mezzo a tanti pericoli di dannarsi in eterno, in vece di alleggerir la nave, cioè di scaricare l'Anima de' suoi peccati, la caricano di maggior peso! In vece di fuggire i pericoli di peccare, non temono di seguire a mettersi volontariamente nelle male occasioni! Ed in vece di ricorrere alla Misericordia di Dio, acciocchè perdoni loro le offese fattegli, maggiormente l'offendono, e lo costringono ad abbandonarli!

9. L'altro mezzo è di attendere con tutta la cura a non farci dominare dalle passioni sregolate. *Animæ irreverenti, & infrunitæ ne tradas me. Eccli.* 23. 6. Signore, pregava l'Ecclesiastico, non mi consegnate ad un'anima accecata da qualche passione. Chi è cieco, non vede più quel che fa, onde è capace di fare ogni male. Così tanti si perdono, con farsi dominare dalle passioni: altri si fan dominare dalla passione delle ricchezze; un Personaggio, che ora è passato all'altro Mon-

do, diceva: Oimè, vedo che l' affetto ai danari mi comincia a dominare! Così diceva l' infelice, ma non vi poneva alcun rimedio; egli non seppe resistere a tal passione da principio, anzi la fomentò fino alla morte, e così morendo lasciò poca speranza di sua salute. Altri poi si fan dominare dalla passione de' piaceri sensuali, e perchè con i soli piaceri non vietati non restano contenti passano indi ad appigliarsi a' piaceri illeciti. Altri si fan dominare dalla passione dell' ira, e perchè non attendono a spegnere il fuoco da principio, quando è picciolo, il fuoco poi si avanza, e diventa spirito di vendetta.

10. Scrive S. Ambrogio: *Hi hostes cavendi, hi graviores tyranni. Multi in persecutione publica coronati, occulta hac persecutione ceciderunt. In Psalm. 118. Serm. 20.* Gli affetti disordinati, se a principio non si abbattono, diventano i nostri più terribili tiranni: molti, dice S. Ambrogio, dopo aver superate le persecuzioni de' Nemici della Fede, indi per non aver resistito da principio a qualche passione terrena, si sono miseramente perduti. Esempio infelice di ciò fu il povero Origene, che dopo una vita esemplare, e dopo aver combattuto per la Fede, pronto a dar la vita per difenderla; appresso per una passione di rispetto umano si abbandonò a rinnegar la Fede, come rapporta Natale Aless. *Hist. Eccl. tom. 7. Dis. 15. q. 2. a. 1.* Esempio più infelice fu Salomone, che colmato da Dio di tanti doni, fino a diventare Penna dello Spirito Santo, indi per aversi fatto dominare dall' affetto verso alcune Donne Gentili, si ridusse il misero fino a dar l' incenso agl' Idoli. Simbolo di questi miserabili, che si fan dominare dalle loro malvagie passione, sono i bovi, che dopo aver faticato in tutta la loro vita, vanno a terminare al macello; così avviene a' Mondani, che faticano e stentano in tutta la loro vita, gemendo sotto il peso delle loro colpe, ed in fine vanno a terminare all' Inferno.

11. Concludiamo il Sermone. Il Piloto, quando i venti son troppo forti ed impetuosi, abbassa le vele, e butta in mare l' ancora; così noi, allorchè ci vediamo infestati da qualche passione maligna, prima di tutto abbassiamo le vele, cioè fuggiamo tutte quelle occasioni, che possono aumentarla, e poi dobbiamo afferrarci all' ancora, cioè al nostro Dio, pregandolo a darci forza di resistere per non offenderlo.

12. Dirà taluno: Ma che ho da fare io, trovandomi in mezzo al Mondo, ove queste passioni contra mia voglia continuamente m' insultano? Risponde a costui Origene: *Donec quis in tenebris secularibus manet, & in negotiorum obscuritate versatur, non potest servire Domino. Exeundum est ergo de Ægypto, relinquendus est Mundus, non loco, sed animo. Homil. 3. in Exôd.* Dice Origene, che difficilmente può esser fedele a Dio, chi vive nelle tenebre del secolo, e tragli affari mondani. Chi dunque vuole assicurare la sua salute eterna, esca dal Mondo, e si ricoveri in alcuna delle Religione osservanti, che sono i porti sicuri nel mare di questo Mondo; e chi non può lasciare il Mondo di luogo, dee lasciarlo almeno coll' affetto, staccandosi quanto può dagli affetti mondani, e dalle proprie concupiscenze, secondo c' insegna lo Spirito Santo: *Post concupiscentias tuas non eas, & a voluntate tua avertere. Eccli. 18. 30.* Non andare appresso alle tue inclinazioni; e quando vedi, che la tua volontà ti spinge al male, bisogna che le facci resistenza, e non la compiaci.

13. *Tempus breve est; reliquum est, ut & qui habent uxores, tanquam non habentes sint, & qui flent, tanquam non flentes; & qui gaudent, tanquam non gaudentes... præterit enim figura hujus mundi. 1. Cor. 7. 29. & seq.* In somma il tempo della vita è breve, bisogna che ci apparecchiamo alla morte, la quale già si avvicina; e per ben apparecchiarci alla morte, pensiamo che ogni cosa di questo Mondo finisce. Perciò dice l' Apostolo, che quelli che patiscono in questa Terra, siano come quelli che non patiscono, *qui flent, tanquam non flentes*, perchè tutte le miserie di questa vita hanno da finire, e chi si salva sarà felice in eterno: e quelli che godono i beni di questa Terra, siano come quelli che niente godono, *& qui gaudent tanquam non gaudentes*, perchè tutto un giorno si ha da lasciare, e chi si danna, sarà infelice in eterno.

SER-

# SERMONE X.

## PER LA DOMENICA V. DOPO L' EPIFANIA.

### Delle Pene dell' Inferno.

*Colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum.* Matth. 13. 30.

Assunto del Sermone.

*Prima si parlerà del fuoco, ch' è la pena principale che tormenta i sensi del Dannato; e poi dell' altre pene dell' Inferno.*

1. ECCO finalmente dove vanno a finire quei peccatori, che troppo si abusano della Divina Misericordia, vanno ad ardere per sempre nel fuoco dell' Inferno. Iddio non già minaccia a noi l' Inferno per mandarci ivi a patire, ma per liberarci dall' Inferno. *Minatur Deus gehennam* (dice S. Gio. Grisostomo) *ut a gehenna liberet, & ut firmi ac stabiles evitemus minas. Hom. 5. de Pœnit.* Intendete dunque, Uditori miei, che Dio oggi vi fa sentir questa Predica dell'Inferno, per liberarvi dall' Inferno: ve la fa sentire, acciocchè lasciate il peccato, che solo può condurvi all' Inferno.

2. Fratelli miei, è certo, è di Fede, che vi è l' Inferno. Dopo il Giudizio i Giusti anderanno a godere la Gloria eterna del Paradiso, ed i peccatori a patire l' eterno castigo, che loro sta riserbato nell' Inferno: *Et ibunt hi in supplicium æternum; justi autem in vitam æternam. Matth.* 25. 36. Andiamo esaminando, che cosa è l' Inferno. L' Inferno è il luogo de' tormenti, siccome lo chiamò il misero Epulone: *In hunc locum tormentorum. Luc.* 16. 28. Luogo di tormenti, ove tutti i sensi, e tutte le potenze de' Dannati hanno da avere il lor proprio tormento; e quanto più alcuno avrà offeso Dio co' piaceri vietati, tanto sarà maggiore il suo tormento. *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum. Apoc.* 18. 7.

3. Allorchè il peccatore offende Dio, fa due gran mali, lascia Dio sommo Bene, che può renderlo beato; e si volge alle creature, che non possono dargli alcun vero contento. *Duo enim mala fecit populus meus* (si lamenta il Signore di questa ingiustizia, che gli fanno gli Uomini), *me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas. Jer.* 2. 13. Perchè dunque il peccatore volta le spalle a Dio, sarà tormentato nell' Inferno colla pena del danno, ch' è la pena d' aver perduto Dio; della quale parleremo in altro Sermone (vedi la Predica XLVIII. per la Domenica XIX. dopo Pentecoste). Perchè poi si volge alle creature con offesa di Dio, giustamente nell' Inferno sarà tormentato dalle stesse creature, e principalmente dal fuoco.

4. *Vindicta carnis impii ignis, & vermes. Eccli.* 7. 19. Il fuoco, ed i rimorsi di coscienza son quelli, che principalmente fanno la vendetta per parte di Dio sopra la carne dell' empio; e perciò Gesù Cristo, condannando i Reprobi all' Inferno, specialmente dice, che li manda a bruciare nel fuoco eterno: *Discedite a me maledicti in ignem æternum. Matth.* 25. 41. Dunque sarà questo fuoco uno de' carnefici più fieri a castigare i Dannati.

5. Anche in questa Terra la pena del fuoco è la più terribile di tutte l' altre; ma dice S. Agostino, che il fuoco di questa Terra a confronto del fuoco dell' Inferno è, come fosse dipinto: *In cujus comparatione noster hic ignis depictus est.* Similmente scrive S. Anselmo, dicendo che quanto il nostro fuoco materiale supera di ardore il fuoco dipinto, così il fuoco dell' Inferno supera il nostro. Sicchè il fuoco infernale tiene altra forza di tormentare, che il fuoco nostrale; e la ragione è chiara, perchè il nostro fuoco Iddio l' ha creato per util nostro, ma il fuoco dell' Inferno l' ha creato a posta per tormentare i peccatori: onde l' ha fatto ministro della sua giustizia, come dice Tertulliano: *Longe alius est ignis, qui usui humano, alius qui Dei justitiæ deservit.* L' ira Divina è quel-

quella, che tiene continuamente acceso questo fuoco vendicatore. *Ignis succensus est a furore meo. Jer.* 15. 14.

6. *Mortuus est autem dives, & sepultus est in inferno. Luc.* 16. 22. Il Dannato vien sepolto nel fuoco dell' Inferno, onde ivi terrà un abisso di fuoco di sotto, un abisso di sovra, ed un abisso d' intorno. Se tocca, tocca fuoco: se vede, vede fuoco: se respira, respira fuoco. Siccome il pesce in mare è circondato dall' acqua, così il misero Dannato sarà circondato dal fuoco per ogni parte. Ma notate, quanto sia grande la pena del fuoco nell' Inferno, mentre l' Epulone non si lamenta di altra pena, che di questa: *Crucior in hac flamma. Ib. v.* 22.

7. Di più dice il Profeta Isaia, che il Signore punirà le sordidezze de' peccatori collo spirito di fuoco: *Si abluerit Dominus sordes... in spiritu ardoris. Isa.* 4. 4. Spirito di ardore è lo stesso, che dire quintessenza di fuoco; tutti gli spiriti, o sieno quintessenze, ancorchè sieno di semplici erbe, o di fiori, fuoco sì penetranti, che giungono a passare fino alle ossa; tal' è il fuoco dell' Inferno. E' così attivo questo fuoco, che una sola scintilla basterebbe a liquefare un monte di bronzo. Narra il Discepolo, che un Dannato, apparendo ad un Religioso, pose la mano in un vaso di acqua, nel quale ponendovi poi il Religioso un candeliere di bronzo, subito quello si liquefece.

8. Di più questo fuoco tormenterà il Dannato, non solo da fuori, ma anche da dentro; onde bruceranno le viscere entro del ventre, il cuore entro del petto, le cervella entro del capo, il sangue entro le vene, anche le midolla bruceranno dentro del corpo. La pelle del Dannato diventerà come una caldaja posta sopra del fuoco, in cui bruceranno le sue viscere, le carni, e l' ossa. Dice Davide, che i corpi de' Dannati diventeranno come tante fornaci di fuoco: *Pones eos ut clibanum ignis. Ps.* 20. 10.

9. Oh Dio certi peccatori non possono soffrire di camminare per una via battuta dal sole, di stare con una braciera accesa in una stanza chiusa, non soffrire una scintilla che salta dalla candela; e poi non temono il fuoco dell' Inferno, che secondo dice Isaia, non solo brucia, ma divora i poveri Dannati? *Quis poterit habitare de vobis cum igne devorante? Isa.* 33. 14. Siccome un leone divora un capretto, così il fuoco dell' Inferno divora il Dannato; ma lo divora senza farlo mai morire, sicchè lo tormenta con una continua morte. Siegui pazzo, dice S. Pier Damiani al peccatore impudico, siegui a soddisfar la tua carne, verrà un giorno, anzi una notte eterna, in cui le tue laidezze diventeranno pece, colla quale eternamente si nutrirà il fuoco dentro le tue viscere: *Veniet dies, imo nox, quando libido tua vertetur in picem, qua se nutriat perpetuus ignis in tuis visceribus. S. Pier. Dam. Epist. 6.* Aggiunge S. Cipriano, che le impudicizie de' Disonesti bolliranno nello stesso grasso, che uscirà da' loro corpi maledetti.

9. Scrive S. Girolamo, che i peccatori in questo fuoco patiranno non solo il dolore del fuoco, ma tutti i dolori che si patiscono in questa Terra: *In uno igne omnia supplicia sentient in Inferno peccatores. Hier. Ep. ad Pammach.* Quanti dolori vi sono in questa Terra? dolori di fianco, dolori di testa, dolori di reni, dolori di sciatica, dolori di viscere: da tutti questi dolori nello stesso tempo il Dannato ha da essere cruciato nell' Inferno.

10. Lo stesso fuoco porterà seco la pena dell' oscurità, mentre col suo fumo comporerà quella procella di tenebre, di cui parla S. Giacomo, che accecherà gli occhi de' Dannati: *Quibus procella tenebrarum servata est in æternum. Jac.* 12. 13. Onde l' Inferno si chiama Terra di tenebre, coverta dalla caligine della morte. *Terram tenebrosam, & opertam mortis caligine... ubi umbra mortis, & nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. Job.* 10. 21. & 22. Fa compassione il sentire, che un Delinquente sta chiuso in una fossa da dieci, da venti anni: l' Inferno è una fossa chiusa da tutte le parti, nella quale non entra mai raggio di sole, o lume di candela; sicchè il misero Dannato *usque in æternum non videbit lumen. Psal.* 48. 20. Il fuoco sulla Terra illumina, ma nell' Inferno sarà tutto oscuro. Spiega S. Basilio quel testo del Salmo 28. 7. *Vox Domini intercidentis flammam ignis;* e dice che il Signore nell' Inferno divide il fuoco, che brucia, dalla fiamma che luce, onde questo fuoco fa solamente l' officio di bruciare, e non quello d' illuminare. Il B. Alberto Magno spiega ciò più in breve dicendo: *Dividit a calore splendorem.* Solamente (soggiunge S. Tommaso) vi lascia sol tanto di luce, quanto basta a tormentare i Reprobi colla vista dei Demonj, e degli altri Dannati: *Quantum sufficit ad videndum illa, quæ torquere possunt. 3. p. qu.* 97. *art.* 5. Scrive poi S. Agostino, che la sola vista di questi mostri, e larve infernali, per lo spavento che danno, basterebbe ad uccidere tutt' i Dannati, se potessero morire: *Vi-*

*de-*

*debunt monſtra, quorum viſio poſſet illos occidere.*

11. In oltre ſu queſta Terra è una pena inſoffribile il patire una gran ſete, e non avere una goccia d'acqua da ſoddisfarla. Alcuni Viandanti, trovandoſi in campagna, dopo qualche lungo cammino, e non trovando alcuna fonte da riſtorarſi, per la pena della ſete che pativano, ſon venuti meno. La ſete nell' Inferno ſarà tale, che ſe ad un Dannato ſe gli offeriſſe tutta l'acqua de' fiumi, e del mare, direbbe: E che mi baſta tutta queſt'acqua alla gran ſete che ſento? Ma che fiumi, che mare! il miſero Dannato non avrà nè pure una goccia d'acqua, che gli rinfreſchi, la lingua. Queſto cercava l' Epulone, (come abbiamo in S. Luca 16. 24.) cercava ad Abramo, che gli aveſſe mandato Lazaro, acciocchè colla punta ſola di un dito bagnato nell' acqua gli aveſſe rinfreſcata la lingua, mentre bruciava in quella fiamma: *Mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti ſui in aquam, ut refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Ma che! queſta ſtilla d'acqua il povero Epulone non l'ha ottenuta, e non l'otterrà mai, mentre Dio ſarà Dio.

12. Di più il Dannato nell' Inferno ſarà tormentato dalla gran puzza, che vi è nell' Inferno. Queſta puzza naſcerà dagli ſteſſi corpi de' Dannati: *De cadaveribus eorum aſcendet fœtor. Iſa.* 34. 3. I Dannati perciò ſi chiamano cadaveri, non perchè ſieno morti, poichè ſon vivi, e ſaran ſempre vivi alla pena, cadaveri per la puzza che mandano. Qual pena ſarebbe il trovarſi chiuſo in una camera con un cadavere fracido, che puzza! Dice S. Bonaventura, che ſe foſſe poſto ſulla Terra il corpo d'un Dannato, col ſuo fetore baſterebbe a far morire tutti gli Uomini. Che ſarà poi il trovarſi in quella foſſa chiuſa dell' Inferno in mezzo a quella moltitudine immenſa di Dannati! Dicono certi Pazzi del Monco: *Se vo all' Inferno, non ſon ſolo a dannarmi.* Disgraziati, e no 'l vedete, che nell' Inferno tanto più avete da penare, quanti più ſono i voſtri Compagni? Ivi, dice S. Tommaſo, la compagnia de' miſeri non diminuirà, ma accreſcerà la miſeria. *Ibi miſerorum ſocietas miſeriam non minuet, ſed augebit. S. Th. Suppl. q. 86. a. 1.* L' accreſcerà, perchè ogni Dannato è di tormento agli altri; onde quanti più ſono, più vicendevolmente tra loro ſi tormentano. Dice Iſaia: *Et erunt populi, quaſi de incendio cinis, ſpinæ congregatæ igni comburentur. Iſa.* 33. 12. I Dannati poſti in mezzo alla fornace dell' Inferno ſaranno, come tanti granelli ridotti in cenere da quell' abiſſo di fuoco, e taranno come tante ſpinè unite inſieme, che ſi feriſcono l'una coll' altra.

13. Si feriſcono, come abbiam detto, colla puzza. Si feriſcono in oltre coi lamenti, e colle grida. Qual pena è ad uno, che vorrebbe dormire, e ſente un Infermo che ſi lamenta, un cane che abbaja, o pure un Fanciullo che piange tutta la notte? Poveri Dannati, che han da ſentire continuamente i pianti, e gli urli di quei Diſperati, non per una notte, non per mille notti, ma per tutta l'eternità, ſenza mai ceſſare un momento?

14. In oltre ſi feriſcono colla ſtrettezza, poichè quantunque la foſſa dell' Inferno ſia molto larga, nondimeno riuſcirà troppo anguſta a tanti milioni di Dannati, che come pecore vi hanno da eſſere ammucchiati l'un ſopra l'altro. *Sicut oves in inferno poſiti ſunt. Pſal.* 48. 16. Dice di più la Scrittura, che ſaranno i miſeri talmente ſtretti fra di loro, come ſtanno le uve ſpremute ſotto del torchio, e queſto torchio ſarà per eſſi la vendetta di Dio adirato: *Torcular vini furoris iræ Dei. Apoc.* 19. 15. Dal che ne avverrà la pena dell' immobilità: *Fiant immobiles quaſi lapis. Exod.* 15. 16. Siccome il Dannato caderà nell' Inferno nel giorno finale, o di fianco, o bocconi, o alla ſupina, o colla teſta in giù, così avrà da reſtare per ſempre, ſenza poter cambiare più ſito, e ſenza poter più muovere nè un piede, nè una mano, nè un dito, mentre Dio ſarà Dio. Dice in ſomma il Griſoſtomo, che tutte le pene di queſta vita, per quanto grandi ſiano, ſono ſcherzi a riſpetto delle pene dell' Inferno, anzi non ſono nè pure un' ombra di quelle: *Hæc omnia ludicra ſunt, & riſus ad illa ſupplicia; pone ignem, ferrum, & beſtias, attamen vix umbra ſunt ad illa tormenta. Hom.* 39. *ad Pop. Ant.*

15. Sarà dunque il Dannato tormentato in tutt' i ſuoi ſenſi. Sarà tormentato ancora in tutte le ſue potenze. Sarà tormentato nella Memoria, col ricordarſi degli anni che ha avuti in queſta vita da Dio per ſalvarſi, ed eſſo gli ha conſumati per dannarſi: e col ricordarſi di tante grazie, e lumi Divini, de' quali non ſe ne ha ſaputo avvalere. Nell' Intelletto, col penſare ai gran beni che ha perduti, Anima, Paradiſo, e Dio; e che a queſta perdita non vi è per lui più rimedio. Nella Volontà, in vedere che gli ſarà negato per ſempre, quanto domanda, o deſidera. *Deſiderium peccatorum peribit.*

*bit Pſal.* 111. 10. Il miſero non avrà mai niente di quel che vorrebbe, ed avrà ſempre a ſoffrire tutto ciò che non vorrebbe: vorrebbe uſcire da quei tormenti, e trovar pace; ma dovrà ſtare ſempre in quei tormenti, e non avrà mai pace.

16. Aveſſe almeno qualche reſtigerio, o almeno qualche ripoſo da quando in quando: no, dice S. Ciprtiano: *Nullum ibi refrigerium, nullum remedium, atque ita omni tormento atrocius deſperatio. Serm. de Aſcenſ.* In queſta vita, in qualunque male che ſi patiſce, ſempre vi è qualche ſollievo, o tregua. Poveri Dannati, hanno da ſtare in quella foſſa di fuoco ſempre a patire, ſempre a piangere, ſenz' aver mai un momento di ripoſo! Almeno in quei tormenti che patiſcono aveſſero alcuno che gli compatiſſe! No, nello ſteſſo tempo che ſtanno così afflitti, i Demonj non ceſſano continuamente di rinfacciar loro i peccati per cui patiſcono, dicendo: Patite, bruciate, diſperatevi; voi ſteſſi vi avete cauſata la voſtra ruina, queſta vi tocca. Ed i Santi, e la Divina Madre, e Dio che ſi chiama Padre delle miſericordie, non gli compatiſcono? no, *Sol obſcurabitur, & luna non dabit lumen ſuum, & ſtellæ cadent de cælo. Matth.* 24. 29. Le Stelle per cui ſi prendono i Santi, non ſolo non compatiſcono i Dannati, ma ne godono, in veder vendicate le ingiurie fatte al loro Dio: la Divina Madre nè pure può compatirli, perchè eſſi odiano il ſuo Figlio: e Gesù Criſto, il quale è morto per loro amore, nè pure può compatirli, mentre eſſi han diſprezzato il di Lui Amore, e volontariamente ſi han voluto perdere.

# SERMONE XI.

## PER LA DOMENICA VI. DOPO L'EPIFANIA.

### Della Morte de' Giuſti.

*Simile eſt regnum cælorum fermento, quod acceptum mulier abſcondit in farinæ ſatis tribus, donec fermentatum eſt totum.* Matth. 13. 33.

NEL preſente Evangelio ſi dice, che la Donna dopo aver poſto il fermento nella paſta di farina, aſpetta che quella ſia tutta fermentata, e (come volgarmente ſi dice) che ſia creſciuta abbaſtanza. Quindi il Signore ci fa intendere, che il Regno de' Cieli, cioè l'acquiſto della Beatitudine eterna, è ſimile a tal fermento: per lo fermento s'intende la grazia di Dio, la quale opera, che l'Anima acquiſti meriti per la vita eterna; ma queſta vita eterna allora ſi ottiene, quando *totum eſt fermentatum*, cioè quando l'Anima è giunta al termine della vita preſente, ed al compimento de' ſuoi meriti. Quindi oggi parleremo della morte de' Giuſti, la quale non dee già temerſi, ma deſiderarſi con tutto l'animo, poichè ſcrive S. Bernardo: *Triplex in morte congratulatio, hominem ab omni labore, peccato, & periculo liberari.* Dice il Santo, che l'Uomo nella ſua morte, dee ſeco congratularſi di tre coſe.

Per I. Perchè la morte ci libera dalla fatica, cioè dal patire le miſerie di queſta vita, ed i combattimenti de' noſtri nemici.

Per II. Perchè ci libera da' peccati attuali.

Per III. Perchè ci libera dal peticolo di cader nell'Inferno, e ci apre il Paradiſo.

### PUNTO I.

*La morte ci libera dalle miſerie di queſta vita, e da' combattimenti de' nemici.*

1. CHE coſa è la morte? riſponde S. Eucherio: *Terminus arumnarum mors eſt.* Diſſe Giobbe, che la noſtra vita, quantunque ſia breve, nondimeno è ripiena di miſerie, d'infermità, di traverſie, di perſecuzioni, e di timori: *Homo natus de muliere, brevi vivens tempore, repletur multis miſeriis. Job* 14. 1. Gli uomini che deſiderano di ſeguitare a vivere in queſta Terra, che altro deſiderano, dice S. Agoſtino, che di ſeguitare a patire? *Quid eſt diu vivere, niſi diu torqueri? Serm.* 17. *de Verb. Dom.* Sì, perchè (ſecondo avverte S. Ambrogio) la vita preſente

ſente non ci è data per ripoſare, e godere, ma per faticare, e patire, e colle fatiche, e patimenti meritarci il Paradiſo: *Hæc vita Homini non ad quietem data eſt, ſed ad laborem. Serm.* 43. Quindi dice lo ſteſſo ſanto Dottore, che ſebbene la morte è ſtata data all' uomo in pena del peccato, non però ſon tanti i travagli di queſta vita, che la morte par che ſiaci data per ſollievo, non già per gaſtigo: *Ut mors remedium videatur eſſe, non pœna.*

2. I travagli poi più duri che patiſcono in queſta vita quei, che amano Dio, ſono gli aſſalti dell' Inferno per far loro perdere la Divina Grazia; onde dice S. Dionigi l' Areopagita, ch' eſſi allegramente vanno ad incontrare la morte, come termine de' loro combattimenti; e l' abbracciano con gioja, ſapendo che facendo (come ſperano) una buona morte, eſcono dal timore di cadere più in peccato: *Divino gaudio ad mortis terminum tamquam ad finem certaminum tendunt, non amplius metuentes perverti. De Hier. Eccl. cap.* 7. Ad un' Anima, che ama Dio, quel che più la conſola in ſentir la nuova della morte, è il penſare, che così ſarà liberata da tante tentazioni, da tante angoſtie di coſcienza, e da tanti pericoli di offendere Dio. Ah che mentre viviamo, dice S. Ambrogio, *inter laqueos ambulamus*, camminiamo ſempre tra' lacci de' nemici, che c' inſidiano la vita della Grazia. Queſto pericolo era quello, che fece dire a S. Pietro d' Alcantara, mentre ſtava morendo: *Fratello ſcoſtati* (era quegli un Frate, che in ajutarlo lo toccava) *ſcoſtati poichè ancora ſto in vita, ed in pericolo di dannarmi.* Queſto pericolo ancora facea conſolare S. Teresa, ogni volta che ſentiva ſuonare l' orologio, rallegrandoſi che foſſe paſſata un' altra ora di combattimento; poichè diceva: *In ogni momento di vita ſi può peccare, e perdere, Dio.* Ond' è, che i Santi alla nuova della morte non ſi accorano, ma giubilano, penſando che preſto finiſcono le battaglie, ed i pericoli di perdere la Divina Grazia.

3. *Juſtus autem ſi morte præoccupatus fuerit, in refrigerio erit. Sap.* 4. 7. Chi ſta preparato a morire, vivendo in mezzo a tanti pericoli, e timori di queſta vita, prende in refrigerio la morte, qualunque ella ſia. Dice S. Cipriano, ſe uno abitaſſe in una caſa dove le mura ſon cadenti, e 'l ſolajo, ed i tetti tremano, ſicchè tutto minaccia ruina, coſtui certamente deſidererebbe di uſcirne, quanto più preſto può. Su queſta Terra tutto minaccia ruina alla povera Anima, il Mondo, i Demonj, la carne, le paſſioni: tutti ci tirano al peccato, ed alla morte eterna; perciò S. Paolo eſclamava: *Quis me liberabit de corpore mortis hujus? Rom.* 7. 24. Chi mi libererà da queſto mio corpo, che vive continuamente moribondo, per li combattimenti che prova? onde poi ſtimava di fare un gran guadagno col morire, acquiſtando colla morte Gesù Criſto, ch' era la ſua vera vita. Beati dunque coloro, che muojono nel Signore, mentre eſcono dalle pene e fatiche, e vanno al ripoſo. *Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Amodo jam dicit Spiritus, ut requieſcant a laboribus ſuis. Apoc.* 14. 13. Si narra nelle Vite de' Padri antichi, che ſtando in morte un Padre vecchio, gli altri piangeano, ma egli rideva; dimandato, perchè rideſſe, riſpoſe: E voi perchè piangete, vedendo ch' io vo al ripoſo? *Ex labore ad requiem vado, & vos ploratis?* Lo ſteſſo diceva S. Caterina da Siena ſtando in morte: Conſolatevi meco, che laſcio queſta Terra di pene, e vado al Regno della pace. La morte de' Santi è chiamata ſonno, cioè ripoſo, che Dio concede a' ſuoi Diletti in premio delle loro fatiche: *Cum dederit dilectis ſuis ſomnum, ecce hæreditas Domini. Pſal.* 126. 2. Quindi ogni Anima che ama Dio, alla nuova della morte, non piange, nè ſi turba, ma abbracciata col Crocifiſſo ardendo di amore dice: *In pace in idipſum dormiam, & requieſcam. Pſ.* 4. 9.

4. Quel *proficiſcere de hoc mundo*, che tanto ſpaventa i peccatori in punto di morte, non già ſpaventa i Santi. *Juſtorum autem animæ in manu Dei ſunt, & non tanget illos tormentum mortis. Sap.* 3. 1. I Santi non ſi affliggono, come i Mondani, in dover laſciare i beni di queſta Terra, perchè ne han tenuto diſtaccato il cuore: ciaſcuno di eſſi ſempre è andato dicendo in vita, che Dio era l' unico Signore del ſuo cuore, e tutta la ricchezza che bramava: *Quid mihi eſt in cœlo? & a te quid volui ſuper terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Pſalm.* 72. 25. & 26. Non ſi affliggono in laſciare gli onori, perchè l' unico onore da loro bramato è ſtato di amare, e di eſſer amati da Dio; e tutti gli onori del Mondo gli han tenuti per fumo e vanità, come ſono. Non ſi affliggono in laſciare i Parenti; perchè gli hanno amati ſolo in Dio; morendo gli laſciano raccomandati a quel Padre celeſte, che gli ama più di eſſi; ed avendo una ſicura confidenza di ſalvarſi, ſperano di poterli meglio ajutare dal Paradiſo, che da queſta Terra. In ſomma quel che ſpeſſo han detto in vita,

*Deus*

*Deus meus, & omnia*, con maggiore affetto lo van replicando in morte.

5. In oltre non perdono la loro pace per li dolori, che porta seco la morte; ma vedendo che già sta in fine la loro vita, onde non resta loro più tempo di patire per Dio, e di offerirgli altri segni del loro amore, accettano allegramente quei dolori per offerirgli a Dio, quali ultime reliquie della loro vita; unendo la loro morte colla morte di Gesù Cristo, e così l'offeriscono alla Divina Maestà.

6. In oltre, sebbene gli affliggerà, nondimeno non gli disturberà la memoria delle colpe commesse; poichè lo stesso pentimento che ne provano, gli assicura del perdono, sapendo che il Signore si è protestato di volersi scordare de' peccati de' veri Penitenti: *Si impius egerit pœnitentiam ... omnium iniquitatum ejus non recordabor. Ezech.* 18. 22. Dimanda S. Basilio, come taluno può persuadersi per certo, che Dio l'abbia perdonato? *Quomodo certo persuasus esse quis potest, quod Deus ei peccata dimiserit?* e risponde: *Nimirum si dicat, iniquitatem odio habui, & abominatus sum. S. Bas. in Reg. inter.* 12. Chi detesta le sue colpe, e per quelle offerisce a Dio la sua morte, ben può star sicuro, che Dio l'ha perdonato. Dice S. Agostino: *Mors, quæ in lege naturæ erat pœna peccati, in lege gratiæ est hostia pro peccato. Lib.* 4. *de Trin. c.* 22. La morte, che nella legge di natura era castigo della colpa, nella legge della grazia è divenuta sagrificio di penitenza, per cui la colpa vien perdonata.

7. Lo stesso amore che porta a Dio, l'assicura della sua grazia, e lo libera dal timore di dannarsi: *Caritas mittit foras timorem. 1. Jo.* 4. 18. Se voi trovandovi in morte non volete perdonare il Nemico, non volete restituire ciò che non è vostro, se volete mantener quell'amicizia disonesta: allora temete della vostra salute eterna, perchè avete molta ragione di temere; ma se volete fuggire il peccato, e conservate nel cuore qualche testimonio di amore verso Dio, siate sicuri che Dio sta con voi; e se Dio è con voi, che timore avete? E se volete assicurarvi di avere in voi l'amor Divino, abbracciate con pace, ed offerite di cuore la vostra morte a Dio; chi offerisce a Dio la sua morte, fa un atto di amore il più perfetto, che può fare; poichè abbracciando di buon animo la morte per piacere a Dio, ed in quel tempo, e modo che piace a Dio, egli si rende simile a' santi Martiri, ne i quali tutto il merito del lor Martirio consiste in patire e morire per dar gusto a Dio.

## PUNTO II.

*La morte ci libera dai peccati attuali.*

8. IN questa vita non si può vivere senza commettere qualche colpa, almeno leggiera. *Septies enim cadit justus. Prov.* 24. 16. Chi finisce di vivere, finisce di dar disgusto a Dio; onde S. Ambrogio chiamò la morte la sepoltura de' vizj, che colla morte restano sepolti, e non compariscono più: *Quid est mors, nisi sepultura vitiorum? S. Ambr. de Bono mortis, Cap.* 4. Il Ven. P. Vincenzo Caraffa, stando in punto di morte con questo pensiero tutto si consolava dicendo: Or che termino di vivere, termino di offendere più il mio Dio. Chi muore in grazia di Dio, si mette nel felice stato di amarlo per sempre, e di non potere più offenderlo. *Mortuus nescit peccare*, diceva lo stesso S. Ambrogio. Quindi scrisse: *Quid tantopere vitam istam desideramus, in qua quanto diutius quis fuerit, tanto majori oneratur farcina peccatorum?* Come mai (dice il Santo) possiamo desiderare questa vita, essendo che quanto ella è più lunga, tanto maggiore in noi si farà la soma de' peccati?

9. Perciò il Signore loda più i morti, che qualunque Uomo che vive: *Laudavi magis mortuos, quam viventes. Eccle.* 4. 2. Sì, perchè ogni Uomo che vive, per tanto che sia in questa Terra, non è esente da' peccati. Una Persona spirituale ordinò, che nella sua morte, chi glie ne avesse portato l'avviso, le dicesse così: *Consolati, perchè giunto è quel tempo, in cui non offenderai più Dio.*

10. Soggiunge S. Ambrogio, che Iddio ha voluto che la morte entrasse nel Mondo, affinchè gli Uomini morendo cessassero di peccare: *Passus est Dominus subintrare mortem, ut culpa cessaret. Loco supra cit.* E' grande errore dunque il pensare, che la morte sia castigo per colui, che ama Dio, ella è segno di amore che Dio gli porta: mentre gli abbrevia la vita per torlo da mezzo a' peccati, da' quali non può restar libero, finchè vive: *Placita enim erat Deo anima illius, propterhoc properavit educere illum de medio iniquitatis. Sap.* 4. 14.

PUN-

## PUNTO III.

*La morte ci libera dal pericolo di cader nell' Inferno, e ci apre il Paradiso.*

11. PRETIOSA *in conſpectu Domini mors ſanctorum ejus. Pſal.* 115. 15. La morte mirata ſecondo il ſenſo, ſpaventa, e ſi fa temere: ma ſecondo la Fede conſola, e ſi fa deſiderare. Quanto ella comparisce terribile a' peccatori, altrettanto ſi dimoſtra amabile e preziosa ai Santi. *Pretioſa*, ſcrive S. Bernardo, *tanquam finis laborum, victoriæ conſummatio, vitæ janua*. L' allegrezza che ebbe il Coppiere di Faraone, quando inteſe da Giuſeppe, che fra breve dovea uſcir dalla prigione, e ritornare al ſuo poſto nella Corte del Re, fu molto minore di quella che avrà un' Anima amante di Dio in ſentire, che dee eſſer liberata dall' eſilio di queſta Terra, e andar nella Patria a godere Dio. Dice l' Apoſtolo, che mentre viviamo col corpo nel Mondo, andiamo vagando fuori della noſtra Patria in terra aliena, e lontani dalla vita, ch' è la vita di Dio: *Dum ſumus in corpore, peregrinamur a Domino. 2. Cor.* 5. 6. Onde ſcrive S. Brunone, che la noſtra morte non dee chiamarſi morte, ma principio della vita: *Mors dicenda non eſt, ſed vitæ principium*. O pure come ſcriſſe S. Atanagio: *Non eſt juſtis mors, ſed traslatio*. La morte a' Giuſti non è altro, che un paſſaggio dalle miſerie di queſta Terra alle delizie eterne del Paradiſo. O morte amabile, dicea S. Agoſtino, e chi ſarà che non ti deſideri, giacchè tu ſei il termine de' mali, la fine della fatica, ed il principio del riposo eterno! *O mors deſiderabilis, malorum finis, laboris clauſula, quietis principium!*

12. Niuno può entrare nel Cielo a vedere Dio, ſe non paſſa per queſta porta della morte. *Hæc porta Domini, juſti intrabunt in eam. Pſal.* 117. 20. Perciò S. Girolamo pregava la morte, e le diceva: *Aperi mihi ſoror mea*: morte ſorella mia, ſe tu non mi apri la porta, io non poſſo andare a godere il mio Dio. E S. Carlo Borromeo, vedendo dipinto uno ſcheletro di morto con una falce in mano in un quadro, che ſtava in ſua caſa, chiamò il Pittore, e gli ordinò, che cancellaſſe quella falce, e vi pingeſſe una chiave d' oro, poichè la morte è quella che ci apre il Paradiſo. Se una Regina ſteſſe carcerata in una prigione oſcura, quanto ſi rallegrerebbe in ſentire, che già ſi aprono le porte per traſportarla da quella carcere alla Reggia? Ciò appunto Davide chiedeva a Dio, quando diceva: *Educ de cuſtodia animam meam. Pſal.* 141. 8. Queſta anche fu la grazia, che il ſanto Vecchio Simeone dimandò a Gesù bambino, quando l' ebbe tra le braccia, l' eſſer liberato colla morte dalla carcere della preſente vita: *Nunc dimittis ſervum tuum Domine*. Dice S. Ambrogio: *Quaſi neceſſitate teneretur, dimitti petit*; come S. Simeone foſſe tenuto per forza a vivere in queſta Terra, cercò di eſſerne liberato colla morte.

13. Ha ben ragione di temer la morte, dice S. Cipriano, il peccatore, che dalla ſua morte temporale ha da paſſare alla morte ſeconda, cioè alla morte eterna: *Mori timeat, qui ad ſecundam mortem de hac morte tranſibit*. Ma non già chi ſtando in grazia di Dio ſpera di paſſare dalla morte alla vita eterna, ch' è la vera vita. Narraſi che un Uomo ricco diè una buona ſomma a S. Giovanni Limoſinario, acciocchè ne faceſſe limoſine, ed otteneſſe da Dio una lunga vita all' unico Figlio che avea; ma il Figlio poco tempo dopo ſe ne morì. Il Padre ſi lagnava della morte del Figlio, ma Dio per conſolarlo gli mandò a dire per un Angelo: Tu hai cercata lunga vita al tuo Figlio, e 'l Signore ti ha eſaudito, mentre il tuo Figlio ſta in Cielo, ove gode una vita eterna. Queſta fu la grazia, che ci ottenne il Redentore, ſecondo la promeſſa fatta per Oſea (13. 14.): *Ero mors tua, o mors*. Gesù Criſto colla ſua Redenzione diè morte alla morte, e fece che la morte per noi diventaſſe vita. Così diſſe S. Pionio Martire, quando fu dimandato, come poteſſe andare così allegro alla morte? riſpoſe: State in errore, io non vo alla morte, ma alla vita: *Erratis, non ad mortem, ſed ad vitam contendo. Apud Euſeb. l.* 4. *c.* 14. Così parimente S. Sinforoſa animava al martirio il ſuo figlio S. Sinforiano: *Nate, tibi vita non eripitur, ſed mutatur in melius*.

14. Scrive S. Agoſtino, che chi ama Dio, deſidera di preſto vederlo, e perciò patiſce vivendo, e ſi rallegra morendo: *Patienter vivit, delectabiliter moritur. S. Aug. Tract.* 9. *in Ep. Joan.* S. Teresa dicea, che la vita per lei era una morte, onde compoſe quella ſua celebre Canzone: *Muojo, perchè non muojo*. Alla gran Serva di Dio D. Sancia Carriglio Penitente del P. M. Avila fu rivelato un giorno, che non le reſtava altro che un anno di vita, ma ella che riſpoſe? *Oimè* (diſſe) *ho da ſtare un altro anno lontana da Dio! o anno lagrimevole, che mi ſembrerà più lungo d' un ſecolo!* Così parlano l' Anime che di cuore amano Dio. E' ſegno di poco amore,

il

i. non aver desiderio di andar presto a vederlo.

15. Ma dirà taluno: Io desidero di andare a veder Dio, ma temo la morte, temo i combattimenti che avrò allora coll'Inferno: sento che ancora i Santi han tremato in punto di morte, quanto più debbo tremar io? Rispondo: E' vero, che l'Inferno non lascia d'insultare anche i Santi nella morte, ma è vero ancora, che Iddio non lascia di assistere a' Servi suoi in quel punto; e dove cresce il pericolo, Egli accresce gli ajuti, dice S. Ambrogio: *Ibi plus auxilii, ubi plus periculi. Ad Jos. cap.* 5. Restò atterrito il Servo di Eliseo, quando vide la Città, che stava tutta circondata da' Nemici; ma il Santo gli fe coraggio, facendogli vedere molti Angeli mandati da Dio in difesa; onde poi gli disse: *Noli timere, plures enim nobiscum sunt, quam cum illis. 4. Reg. 6.* 16. Farà bensì l'Inferno i suoi sforzi contra il Moribondo, ma verrà l'Angelo suo Custode a confortarlo: verranno i suoi Santi Avvocati: verrà S. Michele destinato da Dio a difendere i Servi fedeli in quell'ultimo contrasto co' Demonj: verrà la Madre di Dio ad assistere al suo Divoto: verrà Gesù Cristo a custodire dagli assalti infernali la sua pecorella, per la quale è morto in croce; Egli le darà confidenza, e forza da resistere; ond'ella tutta coraggio dirà: *Dominus illuminatio mea, & salus mea, quem timebo? Psalm.* 26. 1. Troppo è vero quel che dice Origene, che preme più a Dio la nostra salvezza, che al Demonio la nostra perdizione, essendo molto più grande l'amore che Dio ci porta, dell'odio che ha per noi il Demonio: *Major illi cura est, ut nos ad veram pertrahat salutem, quam diabolo, ut nos ad aternam damnationem impellat. Orig. Hom.* 20. *in Lib. Num.*

16. Dio è fedele, non mai permetterà, che siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis Deus non patietur vos tentari supra id quod potestis.* 1. *Cor.* 10. 13. E' vero che alcuni Santi in punto di morte han patiti gran timori, ma questi sono stati pochi; il Signore l'ha permesso affin di purgarli in morte di qualche loro difetto, come scrive il Bellucense: *Justi quandoque dure moriendo purgantur in hoc mundo.* Del resto, comunemente parlando, si sa che i Servi di Dio sono morti col riso in bocca. Il P. Giuseppe Scamacca, Uomo di santa vita, domandato se moriva con confidenza in Dio, rispose: E che forse ho servito a Maometto, ch'io abbia ora a dubitare della bontà del mio Dio, che non mi voglia salvare? Ah che il Signore sa ben consolare i Servi suoi nella loro morte. Anche tra i dolori della morte fa loro sentire certe grandi dolcezze, come saggi di quel Paradiso, che loro tra poco vuol dare. Se come quei che muojono in peccato, cominciano fin da quel tempo a sentire certi saggi d'Inferno, certi straordinarj spaventi, rimorsi, e lampi di disperazione; così all'incontro i Santi cogli atti ferventi d'Amore, che allora fanno verso Dio, e colla confidenza, e desiderio che provano di presto vederlo, già pria di morire assaggiano quella pace, che pienamente poi goderanno in Cielo.

17. Il P. Suarez morì con tanta pace, che morendo giunse a dire: *Non avrei mai potuto pensare, che fosse così dolce il morire.* Il Cardinal Baronio ammonito dal Medico a non pensar sì fissamente alla morte, rispose: E perchè? acciocchè forse il timor della morte non mi abbrevj la vita? ma io la morte non la temo, ma l'amo, e la desidero. Il Cardinal Roffense (come narra il Sandero) andando a morir per la Fede, condannato da Arrigo VIII. si pose le migliori vesti che avea, dicendo che andava alle Nozze. Quando poi fu a vista del patibolo, buttò il suo bastoncello, e disse: Camminate presto piedi miei, poco siam lontani dal Paradiso: *Ite pedes, parum a Paradiso distamus.* E pria di morire volle dire il *Te Deum* in ringraziamento a Dio, che lo facea morire per la santa Fede; e così tutto allegro pose la testa sotto la mannaja. S. Francesco d'Assisi cantava morendo: Fra Elia gli disse: Padre, morendo bisogna piangere, non cantare. Ma io (rispose il Santo) non posso astenermi di cantare, vedendo che tra poco anderò a godere Dio. Una Monaca Teresiana in punto di morte disse alle altre Monache, che piangeano: *Oh Dio perchè piangete? io vo a ritrovare Gesù Cristo mio; se mi amate, non piangete, ma rallegratevi meco. Dising. Parol.* 1. §. 6.

18. Narra il P. Granata, che un certo Cacciatore trovò nel bosco un Solitario, che steso sulla terra stava morendo, e cantava. Come (gli disse) stando in tale stato puoi cantare? Rispose il Romito: Fratello, tra me e Dio non si frappone che il muro di questo mio corpo; ora vedo, che cadendo a pezzi questa mia carne, si sfabrica la carcere, ed io presto anderò a vedere Dio, e perciò mi rallegro, e canto. S. Ignazio Martire per lo stesso desiderio di andare a veder Dio dicea, che se le fiere non fossero venute a sbranarlo, egli le avrebbe irritate per restarne divorato: *Ego vim faciam, ut devorer.* S. Caterina da Genova si maravigliava,

co-

come taluni tenessero la morte per disgrazia, e diceva: *O morte amata, quanto sei malveduta! e perchè non vieni a me, che giorno e notte ti chiamo? Vita cap. 7.*

19. Ed oh che morte felice fanno specialmente i Divoti della Madre di Dio! Il P. Binetti narrava, ch' essendo andato ad assistere ad un Moribondo, ch' era stato divoto della B. Vergine, colui gli disse: *Padre, non potete credere la consolazione che porta in morte, il ricordarsi di aver servito alla Madonna. Ah Padre mio, se sapeste qual contento io provo per aver servito a questa Madre mia! io non so spiegarlo.* Qual gaudio poi apporterà agli Amanti di Gesù Cristo la di Lui venuta nel SS. Viatico! Oh chi potesse allora dirgli, come gli disse S. Filippo Neri stando in punto di morte, quando vide giunto il venerabile Sagramento: *Ecco l' Amor mio, ecco il mio Amore, datemi il mio Amore!* Ma per dire ciò bisogna avere amato assai Gesù Cristo in vita.

# SERMONE XII.

## PER LA DOMENICA DI SETTUAGESIMA.

## Importanza della Salute Eterna.

*Misit eos in vineam suam.* Matth. 20. 2.

LE vigne del Signore sono l' Anime nostre, che ci sono state date a coltivare colle opere buone, acciocchè un giorno possano essere ammesse nella Gloria eterna. Ma gran cosa! scrive Salviano: *Quid causæ est, quod Christianus, si futura credit, futura non timeat?* Credono i Cristiani la Morte, il Giudizio, l' Inferno, il Paradiso; ma poi vivono, come non credessero, come queste verità di Fede fossero favole, ed invenzioni degl' ingegni. Vivono molti, come non avessero mai da morire, o come non avessero da dar conto a Dio della loro vita, e come non ci fosse nè Inferno, nè Paradiso. Forse non lo credono? Lo credono, ma non ci pensano, e così si perdono. Hanno tutta la cura per li negozj della Terra, ed all' Anima non ci pensano. Voglio per tanto darvi oggi a considerare, che il negozio di salvare l' Anima è l' affare più importante di tutti gli affari.

*Punto I.* Perchè perduta l' Anima, è perduto tutto.

*Punto II.* Perchè perduta l' Anima una volta, è perduta per sempre.

### PUNTO I.

*Perduta l' Anima, è perduto tutto.*

1. SCRIVE l' Apostolo: *Rogamus autem vos, Fratres, ut negotium vestrum agatis. Thess.* 4. 10. La maggior parte de' Mondani usano tutta l' attenzione per li negozj della Terra; che diligenza non si mette per guadagnar quella lite, per ottenere quel posto, quel marrimonio! quanti mezzi, quante misure si pigliano! non si mangia, non si dorme. E per salvare l' Anima, che fi fa? Ognuno si vergogna di sentirsi dire, ch' è trascurato negli affari di sua Casa, e poi tanti non si vergognano di trascurare la salute dell' Anima! Fratelli miei, dice S. Paolo, io voglio da voi, che sovrattutto attendiate a fare il vostro negozio, *ut negotium vestrum agatis*, cioè il negozio della vostra eterna salute.

2. Dice S. Bernardo: *Nugæ puerorum, nugæ vocantur, nugæ majorum, negotia vocantur.* Le fraschette de' Fanciulli si chiamano fraschette, bagattele, baje; le baje poi de' Grandi si chiamano negozj; e per queste baje molti perdono l' Anima. Se si perisce danno in un negozio, può rifarsi in un altro; ma se uno muore in disgrazia di Dio, e perde l' Anima, con qual cosa mai potrà compensare una tal perdita? *Quam dabit homo commutationem pro anima sua? Matth.* 16. 26. Dice S. Euterio a questi trascurati per l' Ani-

ma: *Quam pretioſus ſis, o homo, ſi Creatori non credis, interroga Redemptorem. S. Euther. Hom. 2. in Symb.* Se non intendi, quanto vale l' Anima tua credendo a Dio, che l' ha creata ad immagine ſua, credilo a Gesù Criſto, che l' ha redenta col ſuo medeſimo Sangue. *Non corruptibilibus auro vel argento*, ſcrive S. Pietro, *redempti eſtis... ſed pretioſo Sanguine quaſi agni immaculati Chriſti. 1. Petr. 1. 18. & 19.*

3. Iddio dunque tanto ſtima l' Anima tua. Il Demonio ancora la ſtima tanto, che per farſene padrone, non dorme; ma continuamente le va girando d' intorno per farla ſua. Sicchè, eſclama S. Agoſtino: *Vigilat Hoſtis, dormis tu?* il Nemico veglia ſempre contra di te, e tu dormi? Il Papa Benedetto XII. richieſto da un Principe di un favore, ch' egli non potea concedere ſenza ſcrupolo di coſcienza, riſpoſe all' Ambaſciadore: Scrivete al voſtro Principe, che ſe io aveſſi due Anime, potrei perderne una per compiacerlo, ma non avendone che una, non poſſo perderla. E così gli negò il favore, che domandava.

4. Frattello mio intendi bene, ſe ſalvi l' Anima, non importa che ſgarri tutti gli altri negozj di Terra, ſalvandoti ſarai appieno felice per tutta l' eternità. Ma ſe perdi l' Anima, che ti gioverà l' avere avuto in queſto Mondo ricchezze, onori, e ſpaſſi? perdendo l' Anima, avrai perduto tutto. *Quid prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, anima vero ſuæ detrimentum patiatur? Matth. 16. 26.* Con queſta maſſima S. Ignazio di Lojola tirò tante Anime a Dio, e ſpecialmente l' Anima di S. Franceſco Saverio, il quale ſtando in Parigi attendeva ad acquiſtare beni di terra; ma un giorno gli parlò S. Ignazio, e gli diſſe: *Franceſco a che ſervi? ſervi al Mondo, ad un traditore, che promette, e non attende. E benchè attendeſſe, quanto durano i beni che promette? poſſono durare più della vita? e dopo la morte a che ti gioveranno, ſe poi ti ſarai ſalvato?* Ed allora gli ricordò la ſentenza del Vangelo: *Quid prodeſt homini &c. Porro unum eſt neceſſarium. Luc. 10. 42.* non è neceſſario il farſi ricco in queſta Terra, l' acquiſtare onori e dignità; ma è neceſſario il ſalvarſi l' Anima, perchè ſe non entriamo in Paradiſo, ſaremo condannati all' Inferno. Non v' è via di mezzo, o ſalvi, o dannati. Dio non ci ha creati per queſta Terra, nè ci conſerva la vita per farci ricchi, o prendere ſpaſſi. *Finem vero vitam æternam. Rom. 6. 22.* Ci ha creati, e ci dà la vita, affinchè ci acquiſtiamo la vita eterna.

5. Chi non attende ſovra tutte le coſe a ſalvarſi l' Anima, dicea S. Filippo Neri, ch' è pazzo. Se mai vi foſſero nella Terra Uomini mortali, ed Uomini immortali, ed i mortali vedeſſero gl' immortali tutti applicati a procurarſi beni di Mondo, direbbero loro: oh pazzi che ſiete! voi potete acquiſtarvi beni immenſi, ed eterni nel Paradiſo, e perdete il tempo a procurarvi queſti beni meſchini di terra, e che preſto finiſcono colla morte? e per queſti vi mettete a rifchio di andare a patire eternamente nell' Inferno? Laſciate che a queſte coſe terrene ci attendiamo ſolamente noi ſventurati, per cui nella morte finiſce tutto. Ma no, che tutti ſiamo immortali, e ciaſcuno di noi nell' altra vita ha da eſſere o eternamente felice, o eternamente infelice. Ma queſta è la diſgrazia di tanti, che penſano ſolo al preſente, e niente al futuro. *Utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent! Deuter. 32. 29.* Oh ſapeſſero ſtaccarſi da' beni preſenti, che poco durano, e prevedere ciò che in fine loro ha da ſuccedere alla morte, ch' è l' eſſere o fatti Re del Cielo, o ſchiavi dell' Inferno per tutta l' eternità. Il nominato S. Filippo un giorno trovandoſi a parlare con un Giovane (chiamato Franceſco Zazzera) ch' eſſendo di talento ſperava di fare fortuna nel Mondo, gli diſſe così: Allegramente Figliuolo, tu farai gran fortuna, ſarai buono Avvocato, poi ſarai Prelato, poi forſe anche Cardinale, e chi ſa forſe anche Papa. E poi? e poi? Va (gli diſſe in fine) penſa a queſte due parole. Partì il Giovane, e meditando in ſua caſa quelle due parole, *e poi? e poi?* abbandonò le ſperanze terrene, e ſi diede tutto a Dio, laſciando il Mondo, ed entrando nella ſteſſa Congregazione di S. Filippo, dove ſantamente poi morì.

6. *Præterit figura hujus mundi. 1. Cor. 7. 31.* Su queſte parole ſcrive Cornelio a Lapide: *Mundus eſt inſtar ſcenæ.* La noſtra vita preſente è una Commedia, che paſſa, e finiſce. Beato chi in queſta Commedia fa bene la ſua parte in ſalvarſi l' Anima; altrimenti ſe avrà atteſo ad accumular ricchezze, ed onori di Mondo, con ragione ſarà chiamato pazzo, e gli ſarà rimproverato in morte ciò, che fu detto a quel Ricco del Vangelo: *Stulte, hac nocte animam tuam repetunt a te, & quæ paraſti cujus erunt? Luc. 12. 20.* Spiega il Toledo quella parola *repetunt*, e dice, che il Signore ti ha data l' Anima in depoſito, per cuſtodirla dagli aſſalti de' Nemici, onde in morte verranno gli Angeli per ripeterla da te l' Anima tua, e preſentarla al Tribunale di Gesù Criſto; ma ſe tu

quell' Anima l' avrai perduta, attendendo solo ad acquistar beni di terra, quelli beni non saranno più tuoi, ma di altri, e dell' Anima tua che ne sarà?

7. Poveri Mondani! di tutte le ricchezze acquistate, di tutte le pompe fatte in questa Terra, che se ne troveranno in morte? *Dormierunt somnum suum, & nihil invenerunt omnes viri divitiarum in manibus suis. Psal.* 75. 6. In morte finirà il sogno, qual' è la vita presente, e niente si troveranno acquistato per l' eternità. Dimandate a tanti Grandi della Terra, Principi, Imperatori, che nella loro vita hanno abbondato di ricchezze, onori, delizie, ed ora stanno all' Inferno: Ditemi, che vi trovate ora di tante ricchezze possedute in questo Mondo? Rispondono i miseri piangendo: E che vogliamo trovarcene? niente, niente. E di tanti onori avuti, di tante delizie godute, di tante pompe, e trionfi che ve ne trovate? rispondono urlando, niente, niente.

8. Avea dunque ragione S. Francesco Saverio di dire, che nel Mondo non vi è che un solo bene, ed un solo male: l' unico bene è il salvarsi, e l' unico male è il dannarsi. Perciò dicea Davide: *Unam petii a Domino, & hanc requiram, ut inhabitem in Domo Domini. Psalm.* 26. 4. Una sola cosa io ho cercata, e sempre cercherò a Dio, che mi doni la grazia di salvarmi l' Anima, perchè, salvata l' Anima, sarà salvato tutto; e perduta l' Anima, sarà perduto tutto. E quel che più importa, è, che perduta l' Anima una volta, è perduta per sempre, e passiamo al secondo Punto.

## PUNTO II.

*Perduta l' Anima una volta, è perduta per sempre.*

9. L' IMPORTANZA sta, che una sola volta si muore. Se si morisse due volte, potrebbe taluno perdere l' Anima nella prima volta, e poi nella seconda ricuperarla, e salvarla. Ma no, una volta si muore, sgarrata la prima volta, è sgarrata per sempre. Ciò spesso inculcava S. Teresa alle sue Monache: *Figlie* (diceva) *un' Anima, una Eternità*. E volea dire, *un' Anima*, perduta questa, è perduto tutto: *una Eternità*, perduta l' Anima una volta, è perduta per sempre: *Periisse semel aeternum est*.

10. Scrive S. Eucherio, che non vi è errore più grande, che trascurare il negozio della salute eterna: *Sane supra omnem errorem est dissimulare negotium aeternae salutis*. Errore sovra ogni errore, perchè è un errore senza rimedio. Agli altri errori può esservi il rimedio: se uno perde una roba per una via, può acquistarla per un' altra: se perde un posto, una dignità, può appresso ricuperarla: quantunque uno perda la vita, se si salva, è rimediato a tutto. Ma per chi si danna, e perde l' Anima, a tal perdita non vi è più rimedio. Quello è il pianto de' poveri Dannati, il pensare che per essi è finito il tempo di poterli salvare, e così non vi è più speranza di rimedio alla loro eterna ruina: *Finita est aestas, & nos salvati non sumus. Jer.* 8. 20. Onde piangono, e piangeranno per sempre inconsolabilmente, dicendo; *Ergo erravimus a via veritatis, & justitiae lumen non luxit nobis. Sap.* 5. 6. Ma che servirà loro conoscer l' errore fatto, dopo che non vi è più riparo?

11. Questa è la maggior pena de' Dannati, il pensare che han perduta l' Anima, e l' han perduta per colpa propria. *Perditio tua, Israel, tantummodo in me auxilium tuum. Osee* 13. 9. O infelice! dice Dio ad Dannato, *perditio tua*, cioè *ex te*; viene a dire, tu col peccare sei stato la causa della tua dannazione, mentr' Io era pronto a salvarti, se volevi attendere alla tua salute. Scrive S. Teresa, che se uno perde per sua trascuraggine un anello, una veste, una bagattela, non mangia, non dorme, non trova pace, pensando che l' ha perduta per colpa propria. Oh Dio e qual pena sarà al Dannato, quando sarà entrato nell' Inferno, il pensare che ha perduta l' Anima, ha perduto tutto, e l' ha perduto per sempre per colpa sua!

12. Bisogna dunque, che da oggi avanti mettiamo tutta la nostra cura a salvarci l' Anima. Non si tratta, dice S. Gio. Grisostomo, di perdere qualche bene di terra, che finalmente colla morte l' abbiamo da lasciare un giorno; si tratta di perdere il Paradiso, e di andare a patire per sempre nell' Inferno: *De immortalibus supplicii, de caelestis Regni amissione res agitur*. Bisogna aver gran timore, e tremare di dannarci; così potremo procurarci la salute eterna. *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Philip.* 2. 12. E perciò se ci vogliamo salvare, bisogna che ci facciamo forza a fuggir le occasioni, a resistere alle tentazioni, a frequentare i Sagramenti. Il Cielo non si acquista senza fatica. *Violenti rapiunt illud*. Tremano i Santi, pensando all' eternità. S. Andrea di Avellino piangeva dicendo: E chi sa se mi salvo, o mi danno? S. Luigi Beltrando tremava dicendo: Che ne sarà di me nell' altro Mondo? E noi non tremeremo? Preghiamo

Gesù Cristo, e la sua Ss. Madre, che ci diano il loro ajuto a salvarci l'Anima, poichè questo è per noi il negozio più importante; avendo il quale per noi buon esito, saremo per sempre felici; avendo mal esito, saremo per sempre infelici.

# SERMONE XIII.

## PER LA DOMENICA DI SESSAGESIMA.

### Vita infelice del peccatore, e vita felice di chi ama Dio.

*Quod autem in spinas cecidit, hi sunt qui audierunt, & a sollicitudinibus, & divitiis, & voluptatibus vitæ, euntes, suffocantur, & non referunt fructum.* Luc. 8.

NELLA parabola dell' odierno Vangelo si dice, ch' essendo uscito il Colono a seminare il campo, parte della semenza cadde fra le spine. Quindi dichiarò il Salvatore, che la semenza significava la Divina Parola; e le spine significavano gli attacchi, che hanno gli Uomini alle ricchezze e piaceri terreni, che sono le spine che fanno perdere il frutto della parola di Dio, non solo nella vita futura, ma anche nella vita presente. Oh miseria de' poveri peccatori, essi nelle loro colpe non solo si condannano a pene eternamente nell' altra vita, ma anche in questo Mondo fanno una vita infelice? E ciò voglio dimostrarvi in questo Discorso.

*Punto I.* La vita infelice che fanno i peccatori.

*Punto II.* La vita felice che fanno quei che amano Dio. Parliamo del primo.

### PUNTO I.

*Vita infelice che fanno i peccatori.*

1. INGANNA il Demonio gli Uomini con far loro apprendere, che soddisfacendo i loro appetiti sensuali faranno una vita contenta, e troveranno pace; ma no, che non vi è pace per coloro che offendono Dio: *Non est pax impiis, dicit Dominus.* *Isa.* 48. 22. Dice Dio, che tutt' i suoi nemici han fatta una vita infelice, e non han nè pur conosciuta la via della pace: *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt.* *Ps.* 13. 3.

2. Le bestie che sono create per questa Terra, quelle trovano pace ne' gusti sensuali. Date ad un cane un osso di carne, eccolo appieno contento; date ad un giumento un fascio d'erba, quello ha trovata la sua pace, e niente più desidera. Ma l' Uomo ch' è creato per Dio, per amare e stare unito con Dio, solo da Dio può esser contentato; non già dal Mondo, ancorchè il Mondo lo facesse ricco di tutt' i suoi beni. A che si riducono tutt' i beni mondani? a diletti di senso, a ricchezze, e ad onori; come scrive S. Giovanni; *Omne quod est in mundo, concupiscentia carnis est* (cioè diletti sensuali) *& concupiscentia oculorum* (ricchezze) *& superbia vitæ* (cioè onori terreni) 1. *Joan.* 2. 16. Dice S. Bernardo, che l' Uomo può esser ripieno di tutti quelli beni, ma non mai con essi può restar sazio, e contento: *Infiari potest, satiari non potest.* E come mai può saziare un uomo la terra, il vento, e lo sterco? Scrivendo poi il Santo su quelle parole di S. Pietro? *Ecce nos reliquimus omnia*, dice di aver veduti nel Mondo diversi Pazzi, i quali parendo tutti una gran fame, altri si riempivano di terra, figura degli Avari; altri di vento, figura degli Ambiziosi di onori e lodi: altri d' intorno ad una fornace imboccavano le faville, che da quella uscivano, figura degl' Iracondi, e vendicativi: altri finalmente beveano le acque fracide di un lago puzzolente, figura degl' Impudici. Quindi il Santo dice loro: Oh sciocchi, e non vi accorgete, che quelle cose di cui vi riempite, non vi tolgono la fame, ma più ve l' accrescono? *Hæc potius famem provocant, quam extinguunt.* Buono esempio di ciò ne fu Alessandro Magno, che dopo di avere acquistato mezzo Mondo colle sue vittorie, piangeva, perchè non si vedeva ancor padrone di tutta la Terra.

3. Molti sperano di trovar pace nell' accumular ricchezze, ma come mai la Terra può saziare? *Major pecunia* (dice S. Agostino) *avaritiæ fauces non claudit, sed extendit.* La quantità de' danari non chiude le fauci dell' avarizia, ma le dilata; viene a dire, che l' ingordigia non' fazia la fame, ma l' incita. *Humiliata es usque ad inferos; in multitudine viæ tuæ laborasti, nec dixisti quiescam.* *Isa.* 57. 9. & 10. Poveri Mondani! faticano, stentano per acquistare più danari, più robe, ma non trovano mai riposo, quanto più ne accumulano più restano inquieti, ed afflitti. *Divites egueruut, & esurierunt; inquirentes autem Dominum non minuentur omni bono.* *Ps.* 33. 11. I Ricchi di questa Terra sono i più miserabili di tutti, poichè quanto più hanno, più desiderano; e per-

perchè non arrivano ad aver quanto desiderano, essi sono assai più poveri degli Uomini da bene, che cercano solo Dio: quelli sono i veri ricchi, perchè vivono contenti del loro stato, e trovano in Dio ogni bene: *Inquirentes Dominum non minuentur omni bono.* A tanti, perchè hanno Dio, niente loro manca; a' Ricchi del Mondo, che son privi di Dio, manca tutto, perchè manca la pace. Giustamente dunque fu chiamato pazzo quel Ricco nel Vangelo di S. Luca 12. 19. il quale avendo una buona raccolta de' suoi campi diceva: *Anima habes multa bona posita in annos plurimos; requiesce, comede, bibe, epulare.* Ma costui fu chiamato pazzo, *stulte &c.* e perchè? perchè credea con quelle robe, mangiando e bevendo, di star contento, e trovar pace. Dicea: *Requiesce, comede, bibe;* quindi lo riprende S. Basilio di Selucia: *Numquid animam porcinam habes?* e che forse hai l' Anima di qualche porco, che pretendi col mangiare e col bere di contentarla?

4. Quelli poi che ambiscono onori terreni, se li ottengono, restano forse contenti? Ma se tutti gli onori del Mondo non sono che fumo, e vento (*Ephraim pascit ventum, Os.* 12. 2.) come mai il fumo, e 'l vento possono saziare? Dice Davide: *Superbia eorum ascendit semper. Psal.* 73. 23. Gli ambiziosi con ottener quegli onori non restano appagati, ma cresce in essi l' ambizione, e la superbia; e così crescono ancora le inquietudini, le invidie, ed i timori.

5. Coloro poi che vivono infangati nel vizio disonesto, di che altro si pascono se non di sterco? come parla Geremia: *Qui vescebantur voluptuose, amplexati sunt stercora. Thren.* 4. 5. Come lo sterco può saziare, e dar pace all'Anima? Ahi che pace, che pace possono godere i peccatori, stando lontani da Dio! Avranno i miseri quei beni, quegli onori, e quei diletti; ma non avranno mai pace; no, che non può mancare la parola di Dio, il quale dice, che non vi è pace per gli nemici suoi: *Non est pax impiis. Isai.* 48. 22. Poveri peccatori! dice il Grisostomo, essi portano seco il carnefice, cioè la mala coscienza, che li tormenta: *Peccator conscientiam quasi carnificem circumgestat. S. Chrysost. Serm.* 10. *de Laz.* E S. Isidoro scrisse non esservi pena più crudele della mala coscienza; onde poi soggiunse, che non mai è mesto chi vive bene: *Nulla pœna gravior pœna conscientiæ: vis nunquam esse istis? bene vive. S. Isid. lib.* 2. *Solit.*

6. Lo Spirito Santo descrive lo stato deplorabile di quest' infelici, e dice ch' essi sono come un mare in tempesta, che non ha requie: *Impii quasi mare fervens, quod quiescere non potest. Isai.* 57. 20. Un' onda va, ed un' onda viene, ma tutte sono onde di amarezze e di rancori; poichè ogni cosa contraria li disturba, e li mette in tempesta. Se taluno si trovasse in un festino di balli, e di musica, ma stesse ivi rivolto colla testa in giù, e coi piedi sospesi da una fune, potrebbe quelli star contento in quel festino? tal' è chi sta in disgrazia di Dio: egli sta coll' Anima sotto sopra, rivolta al rovescio; in vece di stare unito con Dio, e staccato dalle creature, sta unito colle creature, e staccato da Dio. Ma le creature, dice S. Vincenzo Ferreri, vanno da fuori, e non entrano a contentare il nostro cuore, che solo da Dio può esser contentato: *Non intrant illuc, ubi est sitis.* Avviene al peccatore, come ad uno che arde di sete, e sta in mezzo ad una fontana, ma perchè le acque lo bagnano d' intorno, non entrano dentro a soddisfar la sua sete, resta in mezzo a quelle acque più sitibondo di prima.

7. Il Re Davidde, spiegando la vita infelice che faceva, quando stava in peccato, scrisse: *Fuerunt mihi lacryma mea panes die, ac nocte, dum dicitur mihi quotidie; Ubi est Deus tuus? Psal.* 41. 4. Andava egli per sollevarsi alle ville, ai giardini, alle musiche, ed altre delizie regali; ma quelle creature gli diceano: Davidde, tu da noi vuoi esser sollevato? La sgarri. *Ubi est Deus tuus?* va, e trova il tuo Dio che hai perduto, mentr' Egli solo può restituirti la pace. E perciò confessava Davidde, che in mezzo alle ricchezze di Re non trovava riposo, e piangeva notte e giorno. Udiamo ora il suo figlio Salomone, che confessa di non aver negato a' suoi sensi, quanto quelli aveano desiderato: *Et omnia quæ desideraverunt oculi mei, non negavi eis. Eccles.* 2. 10. Ma con tutto ciò esclamava: *Vanitas vanitatum ..... & ecce universa vanitas, & afflictio spiritus. Eccles.* 1. 2. & 14. Notate, non solo dice che tutte le cose di questa Terra sono vanità, ma sono di più afflizione dello spirito. E ciò ben si prova coll' esperienza, mentre il peccato porta con se il timore della Divina vendetta. Se taluno tiene un Nemico potente, costui non mai dorme quieto; e chi ha per nemico Dio, può stare in pace? *Pavor his qui operantur malum. Prov.* 10. 29. Chi commette un peccato mortale, subito si sente assalito da un grande spavento; ogni fronda che si muove, l' attertisce. *Sonitus terroris semper in aure ejus. Job.* 25. 21. Par

che cerchi sempre di fuggire, benchè niuno lo perseguiti: *Fugit impius, nemine persequente. Prov.* 18. 1. Non lo perseguiteranno gli Uomini, ma lo perseguita il medesimo suo peccato. Così avvenne a Caino, il quale dopo aver ucciso il suo fratello Abele, diceva attimorito: *Omnis igitur qui invenerit me, occidet me. Gen.* 4. 14. E quantunque il Signore l'assicurasse, che niuno l'avrebbe offeso: *Dixitque ei Dominus: Nequaquam ita fiet. Ibid. vers.* 15. Con tutto ciò Caino perseguitato dal suo peccato, come attesta la Scrittura, andò sempre fuggiasco sovra la Terra da un luogo ad un altro: *Habitavit profugus in terra, vers.* 16.

8. In oltre il peccato porta seco il rimorso della coscienza, ch'è quel verme crudele, che sempre rode, e non muore: *Vermis eorum non moritur. Isa.* 66. 24. Va il peccatore al festino, alla commedia, al banchetto; ma in quello stesso tempo la coscienza lo rimprovera, e gli dice: Povero te, hai perduto Dio; se ora muori, dove vai? Il rimorso della coscienza anche nella vita presente è un tormento così grande, che alcuni per liberarsene si han data la morte; come fece Giuda, che per disperazione si appiccò ad un albero. Parimente un certo Uomo uccise un Fanciullo, dopo ciò ne sentiva tal rimorso, che non potea ripsare; per liberarlene andò a chiudersi in un Monistero, ma nè pure ivi trovando pace, andò egli stesso a trovare il Giudice, confessò il suo delitto, e si fece condannare a morte.

9. Di questa ingiustizia si lamenta Dio, che gli fanno i peccatori, lasciando Esso ch'è il fonte di tutte le consolazioni, per gettarsi in certe cisterne puzzolenti, e rotte, che non possono somministrare alcuna stilla di pace: *Duo enim mala fecit populus meus, me dereliquerunt fontem aquæ vivæ, & foderunt sibi cisternas, cisternas dissipatas, quæ continere non valent aquas. Jer.* 2. 13. Dice Dio, Non hai volsto servire in pace a Me, che sono il tuo Dio? misero servirai al tuo Nemico, patendo fame, sete, nudità, e penuria di ogni cosa: *Eo quod non servieris Deo tuo in gaudio servies inimico tuo in fame, & siti, & nuditate, & omni penuria. Deut.* 28. 48. E ciò la sperimentano già i peccatori: quel Vendicativo, che non patisce, dopo che si è vendicato colla morte del Nemico, va ramingo fuggendo da' Parenti dell'ucciso, da' Ministri della giustizia, povero, afflitto, e abbandonato da tutti! Che non patisce quel Disonesto per giungere al suo pravo desiderio! Che non patisce quell'Avaro per acquistare le robe d'altri! Ah che se patissero per Dio ciò che patiscono per lo peccato, si farebbero gran meriti per lo Paradiso, e menerebbero una vita contenta; ma stando in peccato, fanno una vita infelice in questo Mondo, per fare poi una vita più infelice eternamente nell'altro. E questo è il pianto de' Dannati all'Inferno, dicono in quella carcere di tormenti: *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles. Sap.* 5. 7. Miseri noi, esclamano, *ambulavimus vias difficiles*, abbiamo camminata vivendo in Terra una via seminata di spine: *Lassati sumus in via iniquitatis*, abbiamo stentato, abbiamo sudato sangue, facendo una vita infelice piena di fiele, e di veleno, e perchè? per venire poi a fare eternamente una vita più infelice in questa fossa di fuoco!

## PUNTO II.

*Vita felice che fanno quei, che amano Dio.*

10. *JUSTITIA, & pax osculatæ sunt. Ps.* 31. 27. In ogni Anima, in cui risiede la giustizia, risiede la pace ancora; onde poi dice Davide: *Delectare in Domino & dabit tibi petitiones cordis tui. Psal.* 36. 4. Per ben intendere questo testo bisogna riflettere, che l'Uomo mondano pretende di soddisfare gli appetiti del suo cuore co' beni del Mondo; ma perchè questi beni non possono contentarlo, perciò il suo cuore fa sempre nuove dimande, e per quanto ottenga di tali beni, non resta mai contento. Quindi gli esorta il Profeta: *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui.* Lascia le creature, cerca il tuo diletto in Dio, e Dio contenterà appieno tutte le dimande al tuo cuore.

11. Ciò appunto avvenne a S. Agostino, che mentre si dilettava nelle creature, non trovava mai pace; ma quando poi si staccò da quelle, e pose tutto il suo amore a Dio, allora disse: *Dura sunt omnia, & Tu solus requies.* Volendo dire: Ah Signore, ora conosco la mia pazzia, io voleva trovar la mia felicità ne' piaceri terreni, ma ora conosco, ch'essi non sono che vanità e pene, e che Voi solo siete la pace, e 'l gaudio de' nostri cuori.

12. Dice l'Apostolo, che la pace che fa godere il Signore a coloro che l'amano, supera tutt'i diletti sensuali, che possono aversi in questa Terra. *Pax Dei quæ exsuperat omnem sensum. Philip.* 4. 7. Dimandatelo ad un S. Francesco d'Assisi, che dicendo, *Deus meus & omnia*, provava qui in Terra un Paradiso anticipato. Dimandatelo ad

un

un S. Francesco Saverio, che stando nell' Indie a fatieare per Gesù Cristo, era dal Signore così ripieno di Divine dolcezze, che giungeva a dire: *Sat est Domine, Sat.* Basta, Signore, basta. Dove mai, dimando, si è trovato alcuno trai Mondani, ch' essendo ricco de' beni del Mondo, abbia detto: Basta, o Mondo, basta, non più ricchezze, non più onori, non più applausi, non più piaceri? Ma no, costoro van sempre cercando più onori, più ricchezze, più diletti; ma quanto più ne hanno, tanto più ne restan famelici, ed inquieti.

13. Bisogna in somma ricredersi di questa verità, che solo Dio contenta. I Mondani non vogliono persuadersene per timore, se si danno a Dio, di fare una vita troppo amara, e scontenta; ma io dico loro col Profeta: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus. Psal. 33. 9.* Misteri, perchè volete disprezzare, e chiamare infelice quella vita, che ancora non avete provata? *Gustate, & videte;* cominciate a provarla, sentite la Messa ogni giorno, fate la Meditazione, la Visita al SS. Sacramento, fatevi la Comunione almeno ogni settimana, fuggite le male conversazioni, fatevela sempre con Dio; e vedrete, che Dio con tal vita vi farà godere quelle dolcezze, e quella pace, che sinora non ha saputo darvi il Mondo con tutti i diletti, che vi ha dati.

# SERMONE XIV.

## PER LA DOMENICA DI QUINQUAGESIMA.

### Inganni del Peccatore.

*Domine, ut videam.* Luc. 18. 41.

1. IL Demonio porta all' Inferno i peccatori, non cogli occhi aperti, ma chiusi; prima gli accieca, e poi gli conduce seco a penare eternamente. Bisogna dunque, se vogliamo salvarci, pregare continuamente Iddio col cieco del corrente Vangelo: *Domine ut videam: Domine, ut videam*, Signore, datemi luce, fatemi vedere la via, che ho da fare per salvarmi, e non restar ingannato dal nemico della mia salute. Voglio per tanto oggi, Uditori miei, porvi avanti gli occhi gl' inganni del Demonio, co' quali tenta gli Uomini a peccare, ed a persistere in peccato, acciocchè sappiate guardarvene nelle occasioni.

2. Per meglio conoscere quest' inganni, figuriamoci il caso di un Giovane, che preso da qualche passione vive in peccato schiavo del Demonio, e niente pensa alla sua salute eterna. Figlio mio, io gli dico, che vita è questa che fai? seguitando a viver così, come ti puoi salvare? non lo vedi, che te ne vai all' Inferno? Ma ecco il Demonio, che dall' altra parte gli dice: E perchè ti hai da dannare? soddisfati ora, perchè appresso te ne confesserai, e così rimedierai a tutto. Ecco la rete, colla quale il Demonio strascina tante Anime all' Inferno: *Soddisfati, purchè poi te ne confessi.* Ma frattanto, io ripiglio, già perdi l' Anima. Dimmi se tu avessi in mano una gioja, che vale mille ducati, la getteresti in un fiume colla speranza di appresso ritrovarla? e se appresso non la ritrovi più? Oh Dio, tu tieni in mano questa bella gioja dell'Anima tua, che Gesù Cristo l' ha comprata col suo medesimo Sangue, e vuoi gittarla nell' Inferno, poichè secondo la presente giustizia già per ogni peccato mortale resti scritto tra 'l numero de' Dannati, e dici: Ma spero di ricuperarla poi col fare una buona Confessione? Ma se poi non arrivi a ricuperarla? Per farsi una buona Confessione vi bisogna un vero dolore del peccato, e questo dolore è dono di Dio; se Dio non ti dà questo dolore, non resterai perduto per sempre?

3. Tu replichi: *Ma io son giovine, Dio compatisce la gioventù; appresso mi darò a Dio.* Ecco l' altro inganno. Sei giovine? ma non sai, che Dio non conta gli anni, ma conta i peccati di ciascuno? Sei giovane? ma quanti peccati hai fatti? Forse vi saranno molti Vecchi, che non avran fatta nè pure la quarta parte de' peccati da te commessi; e non sai, che Dio ha stabilito il numero de' peccati, che a ciascuno vuol perdonare? *Dominus patienter expectat, ut eos, cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat.* 2. *Mach.* 6. 14. Viene a dire, che

Dio ha pazienza, ed aspetta fino a certa misura, ma quando è piena già la misura de' peccati, ch' Egli ha determinato di perdonare, più non perdona, e castiga il peccatore, o facendolo morire improvvisamente nello stato infelice, in cui si trova; o pure abbandonandolo nel suo peccato, secondo il castigo minacciato per lo Profeta: *Auferam sepem ejus, & eris in direptionem. Isa.* 5. 5. Se uno ha un territorio, che l' ha coltivato per più anni, vi ha piantata la siepe d' intorno per tenerlo custodito, e vi ha fatte molte spese; ma vede che con tuttociò il territorio non gli rende alcun frutto; che fa? scalza la siepe, e lo lascia in abbandono, aperto ad entrarvi chi vuole, Uomini, e bestie. Così tremate, che Dio non faccia con voi. Se non lasciate il peccato, andrete perdendo sempre più il rimorso di coscienza, il timore del castigo Divino; ed ecco che tolta la siepe, resterete abbandonati da Dio, castigo peggiore della stessa morte.

4. Dici: *Ma ora non mi fido resistere a questa passione.* Ecco il terzo inganno del Demonio, col quale ti fa apprendere, che ora non hai forza di superar la tentazione. Ma S. Paolo dice, che Dio è fedele, e non permette mai, che noi siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis. 1. Cor.* 10. 13. Dimando: E bene, se ora non ti fidi resistere alla tentazione, come ti fiderai appresso? Appresso il Demonio sarà fatto più forte contro di te, e tu più debole; se non ti fidi ora di spegner questa fiamma della tua passione, come ti fiderai di spegnerla appresso, quando ella sarà fatta più grande? Dici: *Dio mi darà l' ajuto suo.* Ma quello ajuto Iddio è pronto a dartelo ora, se tu glie lo cerchi; perchè non glie lo domandi? Speri forse, che il Signore, senza che ora ti affatichi a pregare, abbia poi da accrescerti gli ajuti, e le grazie, dopo che tu hai accresciuti i peccati? Dubiti forse della fedeltà di Dio, che ha promesso di dare tutto ciò che gli si domanda, con quelle parole: *Petite, & dabitur vobis? Matth.* 7. 7. Iddio non può mancare alle sue promesse: *Non est Deus quasi homo, ut mentiatur: nec ut filius hominis, ut mutetur. Dixit ergo, & non faciet? Num.* 23. 19. Ricorri a Lui ed Egli ti darà quella forza, che ti bisogna per resistere. Iddio ti comanda di resistere; ma tu dici: *Io non ho questa forza*; dunque Dio ti comanda una cosa impossibile? No, dice il Concilio di Trento, *Deus impossibilia non jubet, sed jubendo monet, & facere quod possis, & petere quod non possis, & adjuvat ut possis. Sess.* VI. *c.* 13. Quando vedi, che non hai forza bastante di resistere alla tentazione coll' ajuto Divino ordinario, dimandagli l' ajuto maggiore che ti bisogna, ed Egli te lo darà, e così potrai vincere qualunque tentazione, per grande che sia.

5. Ma tu non vuoi pregare, e dici che ora vuoi far quello peccato, e che appresso vuoi confessartelo. Ma io replico: E come sai che Dio appresso ti darà il tempo di confessarti? Dici: *Non passerà una settimana, e me lo confesserò.* E chi ti promette quella settimana di tempo? *Ed io me lo confesserò domani.* E chi ti promette questo domani? Scrive S. Agostino: *Crastinum Deus non promisit, fortasse dabit, & fortasse non dabit.* Questo giorno di domani Iddio non te l' ha promesso; forse te lo darà, e forse te lo negherà, come l' ha negato a tanti. Quanti la sera sono andati vivi a letto, e la mattina si son trovati morti di subito! E quanti nello stesso atto del peccato Dio gli ha fatti morire, e gli ha mandati all' Inferno! Se ciò succede anche a te, come più rimedierai alla tua ruina eterna? *Fa questo peccato, purchè poi te lo confessi.* Ecco l' inganno col quale il Demonio ne ha portate tante migliaja di Cristiani all' Inferno; poichè difficilmente si trova un Cristiano sì disperato, che voglia proprio dannarsi; tutti quei che peccano, peccano colla speranza di confessarsi; ma così poi tanti miserabili si sono dannati, ed ora non vi è più per essi nè Confessione, nè rimedio alla loro dannazione.

6. *Ma Dio è di misericordia.* Ecco l' altro inganno comune, con cui il Demonio dà animo a' peccatori per seguire a vivere in peccato. Scrive un Autore, che manda più Anime all' Inferno la Misericordia di Dio, che la Giustizia di Dio: e così è, perchè questi Accecati, fidando alla Misericordia, seguitano a peccare, e così si perdono. *Dio è di Misericordia.* E chi lo nega? ma ciò non ostante, quanti ogni giorno ne manda all' Inferno? Iddio è misericordioso, ma è ancora giusto, e perciò è obbligato a castigare chi l' offende. Egli usa misericordia a' peccatori, ma solo a quei peccatori, che dopo averlo offeso ne piangono, e temono di più offenderlo. *Et misericordia ejus..... timentibus eum*, cantò la Divina Madre. *Luc.* 1. 50. Ma con coloro che si abusano della sua Misericordia per più disprezzarlo, Egli usa giustizia. Il Signore perdona i peccati, ma non può perdonare la volontà di peccare. Scrive S. Agostino, che chi pecca col pensiero di volersene pentire dopo il peccato, questi non è penitente, ma è uno che vuol beffare

fare Dio: *Irriſor eſt, non pœnitens*. All' incontro dice l' Apoſtolo, che Dio non ſi fa beffare: *Nolite errare, Deus non irridetur*. *Gal.* 6. 7. Sarebbe un burlare Dio, offenderlo come piace, e quanto piace, e poi andare in Paradiſo.

7. *Ma* (tu dici) *ſiccome Dio mi ha uſate tante miſericordie per lo paſſato, così ſpero me le uſerà per l' avvenire*. Ecco l' altro inganno. Dunque, perchè Dio non ti ha caſtigato ſinora, non ſarà per caſtigarti mai? Anzi no, quanto più ſono ſtate le miſericordie che ti ha uſate, tanto più hai da tremare, che ſe di nuovo l' offendi, non ti perdoni più, e ti caſtighi. Ecco come ti avverte lo Spirito Santo: *Ne dicas, Peccavi, & quid accidit mihi triſte? Altiſſimus enim eſt patiens redditor*. *Eccl.* 5. 4. Non dire: *Ho peccato, e non mi è venuto alcun caſtigo*; perchè Dio ſopporta, ma non ſopporta ſempre. Egli aſpetta fino a certo termine, ma quando giunge il termine, allora caſtiga il peccatore per tutt' i peccati commeſſi; e quanto più l' ha aſpettato a penitenza, tanto più ſeveramente lo puniſce, come dice S. Gregorio: *Quos diutius expectat, diutius damnat*. Dunque, Fratello mio, giacchè ſai di avere offeſo Dio gravemente più volte, e Dio non ti ha mandato all' Inferno, dei dire: *Miſericordiæ Domini, quia non ſumus conſumpti*. *Thren.* 3. 22. Signore, ti ringrazio, che non mi hai mandato all' inferno tante volte da me meritato. E perciò dei darti tutto a Dio, almeno per gratitudine, penſando che molti per meno peccati de' tuoi ſtanno in quella foſſa di fuoco ſenza ſperanza di poterne più uſcire. La pazienza con cui Iddio ti ha ſopportato, ha da muoverti, non già a più diſprezzarlo, ma a più ſervirlo ed amarlo, compenſando le offeſe che gli hai fatte con penitenze, ed altre opere ſante; mentre vedi, ch' Egli ha fatte a te tante miſericordie, che non ha fatte agli altri. *Non fecit taliter omni nationi*. *Pſal.* 147. 20. E così dei giuſtamente tremare, che ſe commetti un altro ſolo peccato mortale, Dio ti abbandoni, e reſterai dannato.

8. Veniamo all' altro inganno. Tu dici: *E' vero che con queſto peccato io perdo la grazia di Dio, ma può eſſere, che con tutto queſto peccato pure mi ſalvi*. Sì Signore, può eſſere che ancora ti ſalvi; ma non puoi negarmi, che dopo tanti peccati commeſſi, e dopo tante grazie che Dio ti ha fatte, ſe ora lo torni ad offendere, è molto facile che reſti perduto. Senti quel che dicono le ſagre Scritture: *Cor durum hebebit male in noviſſimis*. *Eccl.* 3. 27. L' oſtinato farà mala morte. *Qui malignantur, exterminabuntur*. *Pſal.* 36. 9. I maligni finalmente ſaranno eſterminati dalla Divina Giuſtizia. *Quæ enim ſeminaverit homo, hæc & metet*. *Gal.* 6. 8. Chi ſemina peccati in fine raccoglierà tormenti eterni. *Vocavi, & renuiſtis... in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo vos*. *Prov.* 1. 24. & 26. Vi ho chiamati, dice Dio, e voi vi ſiete burlati di me; nella voſtra morte io mi burlerò di voi. *Mea eſt ultio, & ego retribuam in tempore*. *Deuter.* 32. 35. A me tocca (dice Dio) di vendicare i peccati, ed io mi vendicherò quando giungerà il tempo della vendetta; *Vir, qui corripientem dura cervice contemnit, repentinus ei ſuperveniet interitus; & eum ſanitas non ſequitur*. *Prov.* 29. 1. L' Uomo che oſtinatamente diſprezza chi lo corregge, ſarà caſtigato con una morte improviſa, e per lui non vi ſarà ſperanza di ſalute.

9. Ora atteſe queſte minacce di Dio contro de' peccatori, che ti pare Fratello mio, è facile, o è molto difficile il ſalvarti, ſe tu dopo tante chiamate, e dopo tante miſericordie che Dio ti ha uſate, ſeguiti ad offenderlo? Tu dici: *Ma può eſſere, che con tutto ciò pure mi ſalvi*. Ma io ti riſpondo, qual pazzia è l' appoggiare la tua ſalute eterna ad un *può eſſere* così difficile? Quanti con queſto *può eſſere* ora ſtanno già all' Inferno: e tu vuoi farti loro infelice compagno? Ravvediti, Criſtiano mio, e trema, che la Predica d' oggi non ſia per te l' ultima miſericordia, che ti uſa Dio.

SER-

# SERMONE XV.

## PER LA DOMENICA I. DI QUARESIMA.

### Del Numero de' Peccati.

*Non tentabis Dominum Deum tuum.* Matth. 4. 7.

NEL corrente Vangelo si legge, ch' essendo andato Gesù Cristo al Deserto, permise che il Demonio lo portasse sopra il *pinnacolo*, o sia sommità del Tempio, ed ivi gli dicesse: *Si filius Dei es, mitte te deorsum*; soggiungendogli, che gli Angeli l'avrebbero liberato da ogni offesa. Ma il Signore gli rispose, che nelle sagre Carte sta scritto: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Quel peccatore, che si abbandona al peccato senza voler resistere alle tentazioni, e senza volere almeno raccomandarsi a Dio, che gli dia l'ajuto per resistere, sperando che il Signore un giorno lo caverà da quel precipizio; costui tenta Dio a far miracoli, o pure ad usare con esso una misericordia straordinaria fuori dell'ordine comune. Iddio vuol salvi tutti, come dice l'Apostolo: *Omnes homines vult salvos fieri*. 1. *Tim.* 2. 4. Ma vuole, che ancora noi ci adoperiamo per la nostra salvazione, almeno col prendere i mezzi per non restar vinti dal nemico, e coll'ubbidire a Dio, quando ci chiama a penitenza. I peccatori ricevono le chiamate da Dio, e se ne scordano, e seguitano ad offenderlo; ma Dio non se ne scorda. Egli numera così le grazie che ci dispensa, come i peccati che noi facciamo; onde allorchè giunge il tempo da Dio determinato, egli ci priva delle sue grazie, e mette mano a' castighi. E ciò appunto voglio oggi dimostrarvi nel presente Discorso che quando i peccatori arrivano a certo numero, Iddio castiga, e più non perdona. Attenti.

1. Dicono molti santi Padri, S. Basilio, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Gio. Grisostomo, S. Agostino, ed altri, che siccome Iddio tiene determinato il numero per ciascun Uomo de' giorni di vita, de' gradi di santità, o di talento, che vuol dargli: secondo il detto della Scrittura: *Omnia in mensura, & numero, & pondere disposuisti*. *Sap.* 11. 21. Così ancora per ciascuno tiene determinato il numero de' peccati che vuol perdonargli; compito il quale, più non perdona. *Illud sentire nos convenit* (dice S. Agostino) *tamdiu unumquemque a Dei patientia sustineri, quo consummato, nullam illi veniam reservari*. *De Vita Christi, cap.* 3. Lo stesso scrive Eusebio Cesariense: *Deus expectat usque ad certum numerum, & postea desinit*. *Lib.* 8. *cap.* 2. E lo stesso scrivono i Padri nominati di sopra.

2. *Misit me Dominus, ut mederer contritis corde*. *Isai.* 61. 1. Iddio è pronto a sanare quei che tengono buona volontà di mutar vita, ma non può compatire gli ostinati. Il Signore perdona i peccati, ma non può perdonare chi ha volontà di peccare. Nè possiamo noi chieder ragione a Dio perchè ad uno perdoni cento peccati, e ad un altro al terzo o quarto peccato gli mandi la morte, e lo condanni all'Inferno. Egli disse per lo Profeta Amos (1. 2.) *Super tribus sceleribus Damasci, & super quatuor non convertam eum*. In ciò bisogna adorare i Divini Giudizj, e dire coll'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiæ & scientiæ Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus!* *Rom.* 11. 33. Quegli ch'è perdonato, dice S. Agostino, è perdonato per sola misericordia di Dio; quegli ch'è castigato, giustamente è castigato: *Quibus datur misericordia, gratis datur: quibus non datur, ex justitia non datur*. *S. Aug.* 1. *de corrept.* Quanti Iddio ha mandati all'Inferno al primo peccato! Scrive S. Gregorio, che un Fanciullo di cinque anni (che avea già l'uso di ragione) in dire una bestemmia fu preso da' Demonj, e portato all'Inferno. Rivelò la Divina Madre a quella Serva di Dio Benedetta di Firenze, che un Fanciullo di 12. anni al primo peccato fu condannato; un altro Figliuolo di otto anni al primo peccato morì, e si dannò. Tu dici: Ma io son giovine, vi sono tanti che tengono più peccati di me. Ma che perciò? perciò Iddio, se pecchi, è obbligato ad aspettarti? Nel Vangelo di S. Matteo (*cap.* 21. 19.) si dice, che il nostro Salvatore la prima volta che trovò un albero di fico senza frutto, lo maledisse dicendo: *Nunquam*

*ex te naſcatur fructus*; e quello ſeccò. E pertanto biſogna tremare di commettere un peccato mortale; e tanto più ſe tu prima ne hai commeſſi altri.

3. Dice Dio: *De propitiato peccato noli eſſe ſine metu; neque adjicias peccatum ſuper peccatum. Eccli.* 5. 5. Non dire dunque peccatore mio: Siccome Dio mi ha perdonati gli altri peceati, così mi perdonerà quest' altro, ſe lo commetto. Ciò non lo dire, perchè ſe tu aggiungi un altro peccato al peccato perdonato, dei temere che questo peccato nuovo ſi unisca al primo peccato, e così ſi compiſca il numero, e tu reſti abbandonato da Dio. Ecco come ciò più chiaramente lo ſpiega la Scrittura in altro luogo: *Dominus patienter expectat, ut eas* (nationes) *cum judicii dies advenerit, in plenitudine peccatorum puniat.* 2. *Malach.* 6. 14. Iddio dunque aſpetta, ed ha pazienza ſino a certo numero; ma quando è piena la miſura de' peccati, non aſpetta più, e caſtiga: *Signaſti quaſi in ſacculo delicta mea. Job.* 14. 17. I peccatori mettono i loro peccati nel ſacco, ſenza tenerne conto, ma ben ne tiene conto Iddio per dare il caſtigo, quando è maturata la meſſe, cioè quando è compito il numero: *Mittite falces, quoniam maturavit meſſis. Joel.* 3. 13.

4. Di tali eſempj poi ve ne ſono molti nelle Divine Scritture. In un luogo parlando il Signore degli Ebrei diſſe: *Tentaverunt me per decem vices* (ecco com' egli numera i peccati), *non videbunt terram* (ecco come compito il numero, caſtiga). *Num.* 14. 22. & 23. In altro luogo parlando degli Amorrei, diſſe, che trattenea il lor caſtigo, perchè non ancora era compito il numero delle loro colpe: *Necdum enim completæ ſunt iniquitates Amorrhæorum. Gen.* 15. 16. In altro luogo abbiamo l' eſempio di Saulle, che avendo la ſeconda volta diſubbidito a Dio, reſtò abbandonato, talmente che pregando egli Samuele, che ſi foſſe interpoſto per lui appreſſo il Signore: *Porta quæſo peccatum meum, & revertere mecum, ut adorem Deum.* 1. *Reg.* 15. 25. Saulle che ſapea averlo Dio abbandonato, riſpoſe: *Non revertar tecum, quia abjeciſti ſermonem Domini, & projecit te Dominus &c. Ibid. verſ.* 26. Saulle, tu hai abbandonato Dio, e Dio ha abbandonato te. Di più vi è l' eſempio di Baldaſſarre, il quale ſtando a menſa colle ſue Donne profanò i vaſi del Tempio, ed allora vide una mano, che ſcriſſe ſul muro: *Mane, Thecel, Phares.* Venne Daniele, e richieſto della ſpiegazione di tali parole, ſpiegando la parola *Thecel*, diſſe al Re: *Appenſus es in ſtatera, & inventus es minus habens. Dan.* 5. 27. Dandogli così ad intendere, che il peſo de' ſuoi peccati avea fatto traboccar la bilancia della Divina Giuſtizia; ed in fatti nella ſteſſa notte fu uccíſo: *Eadem nocte interfectus eſt Balthaſſar Rex Chaldæus. Ibid. verſ.* 39. Ed oh a quanti miſeri avviene lo ſteſſo, che ſeguitando eſſi ad offendere Dio, quando giungono i loro peccati ad un certo numero, ſon colti dalla morte, e mandati all' Inferno! *Ducunt in bonis dies ſuos, & in punctо ad inferna deſcendunt. Job.* 21. 13. Trema, Fratello mio, che ad un altro peccato mortale che fai, Iddio ti mandi all' Inferno.

5. Se Dio meteſſe mano a' caſtighi ſubito, quando l' Uomo l' offende, non ſi vedrebbe Dio così diſprezzato, come ora ſi vede; ma perchè egli non caſtiga ſubito, e per ſua miſericordia aſpetta, e trattiene il caſtigo, perciò i peccatori ſi danno animo a ſeguire ad offenderlo. *Quia non profertur cito contra malos ſententia, abſque timore ullo, filii hominum perpetrant mala. Eccleſ.* 8. 11. Ma biſogna perſuaderſi, che Dio aſpetta, e ſopporta, ma non aſpetta, e non ſopporta ſempre. Sanſone ſeguitando a treſcare con Dalila, ſperava di liberarſi dalle inſidie de' Filiſtei, come avea fatto altre volte: *Egrediar ſicut ante feci, & me excutiam. Judic.* 16. 20. Ma in quella volta reſtò preſo, e gli fu tolta la vita. Non dire, avverte il Signore: Io ho fatti tanti peccati, e Dio non mi ha caſtigato: *Ne dixeris, peccavi, & quid accidit mihi triſte? Altiſſimus enim eſt patiens redditor. Eccl.* 5. 4. Iddio ha pazienza ſino a certo termine, paſſato il quale, egli caſtiga i primi peccati, e gli ultimi. Viene una (come ſol dirſi) e paga tutto. E quanto maggiore ſarà ſtata la pazienza di Dio, tanto più grave ſarà la ſua vendetta.

6. Onde dice il Griſoſtomo, che più dee temerſi quando Iddio ſopporta, che quando ſubito caſtiga: *Plus timendum eſt, cum tolerat, quam cum feſtinanter punit.* E perchè? perchè, dice S. Gregorio, che coloro, co' quali Dio uſa più miſericordia, ſe non la ſiniſcono, più rigoroſamente ſono puniti: *Quos diutius expectat* (Deus) *diutius damnat.* E ſoggiunſe il ſanto, che queſti tali ſpeſſo ſon caſtigati da Dio con una morte improviſa, ſenza aver tempo di convertirſi: *Sæpe qui diu tolerati ſunt, ſubita morte rapiuntur, ut nec flere ante mortem liceat.* E quanto più grande è la luce, che il Signore dà ad alcuni per emendarſi, tanto maggiore è la loro acceccazione, ed oſtinazione nel peccato. Scriſſe S. Pietro: *Melius enim erat illi non cognoſcere*

*viam*

*viam juſtitiæ, quam poſt agnitionem retrorſum converti.* 2. *Petr.* 2. 21. Miſeri quei peccatori, che dopo la luce avuta tornano al vomito; mentre dice S. Paolo eſſere impoſſibile (moralmente parlando) che coſtoro di nuovo ſi convertano: *Impoſſibile eſt enim, eos, qui ſemel illuminati ſunt, guſtaverunt etiam donum cœleſte ... & prolapſi ſunt, rurſus renovari ad pœnitentiam. Hebr.* 6. 4. *&* 6.

7. Senti dunque quel che ti dice Dio, o peccatore: *Fili peccaſti, non adjicias iterum, ſed & de priſtinis deprecare, ut tibi dimittantur. Eccleſ.* 21. 1. Figlio non aggiungere offeſe a quelle che mi hai fatte; ma attendi a pregare, che le prime ti ſieno perdonate: altrimenti può eſſere facilmente, che ad un altro peccato grave che farai, ſi chindano per te le Divine miſericordie, e tu reſti perduto. Quando dunque, Fratello mio, il nemico ti tenta a comettere un altro peccato, dì fra te ſteſſo: E ſe Dio non mi perdona più, che ne ſarà di me per tutta l'eternità? E ſe 'l Demonio replica: Non temere, Dio è di miſericordia; riſpondi: Ma qual ſicurezza ho io, o qual probabilità, che tornando a peccare, Iddio mi uſerà miſericordia, e mi perdonerà? Ecco quel che Dio minaccia a quei, che diſprezzano le Divine chiamate: *Quia vocavi, & renuiſtis: ego quoque in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo vos. Proverb.* 1. 24. *&* 26. Notate quelle due parole, *Ego quoque*, vengono a dire, che ſiecome tu avrai burlato Dio confeſſandoti, promettendo, e poi di nuovo tradendolo; così Dio ſi burlerà di te nella tua morte, *ridebo, & ſubſannabo.* Il Signore non ſi fa burlare, *Deus non irridetur. Gal.* 6. 7. E 'l Savio dice: *Sicut canis, qui revertitur ad vomitum ſuum, ſic imprudens qui iterat ſtultitiam ſuam. Proverb.* 26. 1. Il B. Dionigi Cartuſiano ſpiega eccellentemente queſto teſto, e dice che ſiccome rendeſi abbominevole, e ſchifoſo quel cane, che mangia quello, che prima ha vomitato; così rendeſi odioſo a Dio chi ritorna a fare quei peccati, che prima ha deteſtati nella Confeſſione: *Sicut id, quod per vomitum eſt rejectum, reſumere eſt valde abominabile, ac turpe, ſic peccata deleta reiterari*, ſono le parole del Cartuſiano.

8. Ma gran coſa! ſe tu compri una caſa, tu uſi già tutta la diligenza per aſſicurar la cautela, e non perdere il tuo danaro. Se prendi una medicina, cerchi di aſſicurarti bene, che quella non ti poſſa far danno. Se paſſi un fiume, cerchi di aſſicurarti di non cadervi dentro. E poi per una breve ſoddisfazione, per uno ſfogo di vendetta, per un piacere di beſtia, che appena avuto finiſce, vuoi arriſchiare la tua ſalute eterna, dicendo, *poi me lo confeſſo!* E quando, io ti dimando, te lo confeſſerai? *Domani.* E chi ti promette queſto giorno di domani? Chi t' aſſicura che avrai queſto tempo, e Dio non ti faccia morire in atto del peccato, com' è ſucceduto a tanti? *Diem tenes*, dice S. Agoſtino, *qui horas non tenes?* Tu non puoi ſtar ſicuro di avere un' altra ora di vita, e dici: *Domani me lo confeſſerò?* Senti ciò che dice S. Gregorio: *Qui pœnitenti veniam ſpopondit, peccanti diem craſtinum non promiſit; S. Greg. Hom.* 12. *in Evang. prope fin.* Iddio ha promeſſo il perdono a chi ſi pente, ma non ha promeſſo di aſpettarlo ſino a domani a chi l' offende, forſe il Signore ti darà tempo di penitenza, e forſe no; ma ſe non te lo dà, che ne ſarà dell' Anima tua? Frattanto per un miſero guſto già tu perdi l' Anima, e ti metti a rischio di reſtar perduto in eterno.

9. Fareſti tu per quella breve ſoddisfazione un *vade tutto*, danari, caſa, poderi, libertà, e vita? No? e poi come per quel miſero guſto vuoi in un punto far già perdita di tutto, dell' Anima, del Paradiſo, e di Dio? Dimmi, credi tu, che ſieno verità di Fede, il Paradiſo, l' Inferno, l' Eternità? Credi tu, che ſe ti coglie la morte in peccato, ſei dannato per ſempre? E che temerità, che pazzia, condannarti da te ſteſſo ad un' eternità di pene, con dire: Spero appreſſo di rimediarvi? Dice S. Agoſtino: *Nemo ſub ſpe ſalutis vult ægrotare*; non ſi trova un pazzo, che ſi prenda il veleno con dire, appreſſo piglierò rimedj, e mi guarirò; e tu vuoi condannarti all' Inferno, con dire appreſſo me ne libererò? Oh pazzia che ne ha portati, e ne porta tanti all' Inferno, ſecondo la minaccia di Dio, che dice: *Fiduciam habuiſti in malitia tua, veniet ſuper te malum, & neſcies ortum ejus. Iſa.* 47. 10. *&* 11. Hai peccato confidando temerariamente alla Divina Miſericordia, ti verrà improviſamente il caſtigo, ſenza ſaper donde viene: Che dici? che riſolvi? ſe a queſta Predica non fai una forte riſoluzione di darti a Dio, ti piango per dannato.

SER-

# SERMONE XVI.

## PER LA DOMENICA II. DI QUARESIMA.

### Del Paradiſo.

*Domine, bonum eſt nos hic eſſe.* Matth. 17.

NEL corrente Evangelio ſi legge, che un giorno il noſtro Salvatore, volendo dare a' ſuoi Diſcepoli un ſaggio della bellezza del Paradiſo per animarli a faticare per la Divina Gloria, ſi trasfigurò, e fece loro vedere la bellezza del ſuo Volto. Allora S. Pietro per la dolcezza e giubilo che ne intese, eſclamò: *Domine, bonum eſt nos hic eſſe.* Signore, diſſe fermiamoci in queſto luogo, nè partiamo più di qua; poichè il ſolo vedervi ci conſola più che tutte le delizie della Terra. Fratelli miei, affatichiamoci nella vita che ci reſta, per guadagnarci il Paradiſo. Il Paradiſo è un bene così grande, che Gesù-Criſto ha voluto ſagrificare la ſua vita ſovra la Croce per acquiſtarcelo. Sappiate che la maggior pena, che tormenta i poveri Dannati nell' Inferno, è la pena di aver perduto il Paradiſo per loro colpa. I beni del Paradiſo, le ſue delizie, i gaudj, le dolcezze ſi poſſono acquiſtare, ma non ſi poſſono ſpiegare, nè comprendere, ſe non da quelle Anime felici, che le godono. Ma diciamone quel poco, che poſſiamo dirne quaggiù colla ſcorta delle Divine Scritture.

1. DICE l' Apoſtolo, i beni immenſi da Dio preparati alle Anime che l' amano non poſſono comprendersi da ogni Uomo, che vive in queſta Terra: *Oculus non vidit, nec auris audivit, neque in cor hominis aſcendit, quæ præparavit Dominus iis, qui diligunt illum.* 1. Cor. 2. 9. In queſta Terra non poſſiamo noi aver idea di altri beni, che di queſti temporali, che godiamo per mezzo de' ſenſi. Penſiamo forſe, che il Paradiſo ſia bello, com' è bella una Campagna in tempo di Primavera, cogli alberi fioriti, e cogli uccelli che volano, e cantano d' intorno? o pure com' è bello un Giardino pieno di fiori, e di frutta: circondato da più fontane che ſcorrono? Trovandoſi ivi taluno, dice: *Oh che Paradiſo!* Ma oh quanto ſono più grandi le bellezze del Paradiſo! Scrivendo S. Bernardo del Paradiſo, dice: O Uomo, ſe vuoi intendere, che coſa vi è in Paradiſo, ſappi che in quella Patria felice non vi è coſa che poſſa diſpiacerti, e vi è tutto quel che puoi deſiderare: *Nihil eſt quod nolis, totum eſt quod velis.* Sebbene quaggiù vi è qualche coſa che piace a' noſtri ſenſi, nulladimanco quante coſe vi ſono che ci affliggono? Se piace la luce del giorno, affligge l' oſcurità della notte. Se piace l' amenità della Primavera, e dell' Autunno, affligge nonperò il freddo del Verno, e 'l caldo della State. Aggiungete le pene delle infermità, le perſecuzioni degli Uomini, gl' incomodi della povertà. Aggiungete le angustie interne, i timori, le tentazioni de' Demonj, le dubbietà della coſcienza, l' incertezza della ſalute eterna.

2. Ma in entrare i Beati in Paradiſo non avranno più coſa che gli affanni. *Abſterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum* (Iddio le aſciugherà gli occhi dalle lagrime ſparſe in queſta Terra); *& mors ultra non erit neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt & dixit qui ſedebat in throno: Ecce nova facio omnia. Apoc.* 21. 4. & 5. In Paradiſo non vi è più morte, nè timor di morire: non vi ſono più dolori, nè più infermità, non povertà non incomodi: non più vicende di giorni e di notti, nè di freddo e di caldo: ivi è un continuo giorno ſempre ſereno, una continua Primavera ſempre fiorita. Ivi non vi ſono più perſecuzioni, o invidie; poichè tutti ſi amano teneramente, e ciaſcuno gode del bene dell' altro, come foſſe proprio. Non vi ſono più timori di perderſi; perchè l' Anima confermata in grazia non può più peccare, e perdere Dio.

3. *Totum eſt quod velis.* In Paradiſo ſi ha, quanto può deſiderarſi. *Ecce nova facio omnia.* Ivi ogni coſa è nuova, nuove bellezze, nuove delizie, nuovi gaudj, ed ogni coſa ſazierà i noſtri deſiderj. Sarà ſaziata la viſta in guardare quella Città così bella. Che delizia ſarebbe vedere una Città, in cui le ſtrade foſſero di criſtallo, le caſe di argento colle fineſtre di oro, e tutte ornate di vaghiſſimi fiori! ma oh quanto ſarà più bella la Città del Paradiſo! Accreſcerà poi la bellezza di quel luogo la bellezza de' Cittadini, che tutti ſon veſtiti alla regale, giacchè tutti ſono Re, come dice S. Agoſtino: *Quot Cives, tot Reges.* Che ſarà mirar la Regina Maria, che comparirà più bella, che tutti gli altri abitanti del Paradiſo! Che ſarà poi mirar la bellezza di Gesù Criſto! S. Teresa appena vide una volta ona Mano di Gesù Criſto, e rimaſe ſtupita per tanta bellezza. Sarà ſaziato l' odorato cogli odori, ma odori

di

di Paradiso. Sarà saziato l'udito colle armonie celesti; S. Francesco intese una volta sonare da un Angelo una viola per un momento, ed ebbe a morirne di dolcezza. Che sarà sentire i Santi, e gli Angeli cantar le Divine lodi! *In secula seculorum laudabunt te. Ps.* 83. 5. Che sarà udir cantare Maria, che loda Dio! Dice S. Francesco di Sales, che la voce di Maria sarà come quella di un rosignuolo in un bosco, che supera il canto di tutti gli altri uccelletti che vi sono. In somma in Paradiso son tutte le delizie, che possono desiderarsi.

Ma queste delizie, che fin qui abbiam considerate, sono i minori beni del Paradiso. Quello che fa il Paradiso, è il vedere, e l'amare Dio da faccia a faccia. *Totum quod expectamus* (dice S. Agostino), *duæ syllabæ sunt, Deus.* Il premio che Dio ci promette, non sono solamente le bellezze, le armonie, e gli altri pregi di quella Città felice: il premio principale, che fa il Paradiso, è lo stesso Dio, che si dà a vedere al Beato, come il Signore disse ad Abramo: *Ego ero merces tua magna nimis. Gen.* 15. 1. Scrive S. Agostino, che se Dio facesse vedere la sua bella faccia ai Dannati, *continuo Infernus ipse in amœnum converteretur Paradisum. Lib. de Tripl. habit. tom.* 9. E soggiunge, che se ad un' Anima uscita da questa vita stesse l'eleggere o di vedere Dio, e patire le pene dell' Inferno, o di non vederlo, ed esser libero da quelle pene, *eligeret potius videre Dominum, & esse in illis pœnis.*

3. I godimenti dello spirito sopravvanzano immensamente i diletti de' sensi. L'amare Dio anche in questa vita è così dolce, quando Egli si comunica all' Anime sue dilette, che giunge a sollevar da terra anche i loro Corpi. S. Pietro d' Alcantara una volta ebbe un' estasi amorosa così forte, che abbracciandosi egli ad un albero, lo tirò seco in alto, svellendolo fin dalle radici. E' tanta la dolcezza del Divino Amore, che i santi Martiri, stando ne' tormenti, non gli sentivano, e giubilavano: onde scrisse S. Agostino, che stando S. Lorenzo sul fuoco nella graticola, l'ardore dell' Amor Divino non gli facea sentire l'ardore del fuoco: *Hoc igne accensus non sentit incendium.* Anche a' Peccatori, che piangono le loro colpe, Iddio fa godere tanta dolcezza, che avanza tutt'i piaceri terreni; onde disse poi S. Bernardo: *Si tam dulce est flere pro Te, quid erit gaudere de Te.*

6. Qual dolcezza poi prova un' Anima a cui Dio nell' orazione con un raggio di luce scopre la sua bontà, le misericordie che le ha usate, e specialmente l'amore che le ha portato Gesù Cristo nella sua Passione! allora si sente l'Anima liquefare, e quasi struggere di amore. E pure in questa Terra noi non vediamo Dio qual' Egli è, lo vediamo come all'oscuro. *Videmus nunc per speculum in ænigmate, tunc autem facie ad faciem. 1. Cor.* 13. 12. Quaggiù il Signore non si fa da noi vedere, e se ne sta nascosto sotto la portiera della Fede; che sarà, quando si alzerà questa portiera, e vedremo Dio da faccia a faccia? vedremo quanto è bello Dio, quanto è grande, quanto è perfetto, quanto è amabile, e quanto amante delle anime nostre.

7. *Nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit. Eccl.* 9. 1. La maggior pena, che in questa Terra affligge le Anime amanti di Dio, è il timore di non amare, e di non esser amate da Dio; ma nel Paradiso l'Anima è sicura, che ama, ed è amata da Dio: vede che il Signore la tiene abbracciata con grande amore, e che questo amore non si scioglierà mai in eterno. Accrescerà allora quest' amore il conoscer, quanto l'ha amata Gesù Cristo in essersi sagrificato per lei sulla Croce, in essersi fatto suo cibo nel Sagramento dell' Altare. Vedrà insieme allora distintamente tutte le grazie, che Dio le ha fatte, e tutti gli ajuti, che le ha dati per preservarla da cadere in peccato, e per tirarla al suo amore; vedrà allora, che quelle tribulazioni, povertà, infermità, e persecuzioni, ch' ella stimava disgrazie, sono state tutte amore, e mezzi della Divina Provvidenza per condurla al Paradiso. Vedrà tutti i lumi, le chiamate amorose, e le misericordie, che Dio le ha usate, dopo ch' ella l' ha disprezzato co' suoi peccati. Vedrà lassù da quel monte beato del Paradiso tante Anime, dannate nell' Inferno per meno peccati de' suoi, ed ella si vedrà già salva, e sicura di non potere più perdere Dio.

8. I beni di questa Terra non saziano i nostri desiderj, e sebbene a principio allettano i sensi, appresso non però colla lunghezza del tempo si rendono usuali, e più non contentano. Ma i beni del Cielo saziano, e sempre contentano il cuore. *Satiabor, cum apparuerit gloria tua, Psal.* 16. 15. E quantunque saziano, sempre pajono nuovi, come fosse la prima volta che si provano: sempre si godono, e sempre si desiderano: sempre si desiderano, e sempre si ottengono. Dice S. Gregorio: *Desiderium satietas comitatur. Lib.* 18. *Mor.* c. 18. Sicchè il desiderio de' Beati non partorisce pena, perchè sempre è saziato; e la sazietà non partorisce fastidio, mentr' ella va sempre unita col desiderio; onde l'Anima sarà sempre sazia, e sempre siti-

tibonda: sempre sitibonda, e sempre sazia di contenti. Quindi è, che siccome i Dannati son vasi pieni d'ira, e di pena, secondo dice l'Apostolo: *Vasa iræ apta in interitum. Rom.* 9. 22. Così i Beati son vasi pieni di misericordia, e di gaudio; in modo che non hanno più che desiderare. *Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ. Psal.* 35. 9. Allora averrà, che l'Anima in vedere la bellezza di Dio, sarà talmente infiammata, ed inebbriata di amor Divino, che felicemente resterà perduta in Dio; poichè si scorderà affatto di se stesso; e non penserà d'indi in poi, che ad amare, e lodare quell'immenso Bene, che possiede, e possederà in eterno, senza timore di poterlo più perdere. In questa Terra le Anime sante amano Dio, ma non possono amarlo con tutte le forze, nè sempre attualmente amarlo; dice S. Tommaso, che questo perfetto amore è dato ai soli Cittadini del Cielo, che amano Dio con tutto il cuore, e non mai cessano di attualmente amarlo: *Ut totum cor hominis semper actualiter in Deum feratur, ista est perfectio Patriæ. S. Thom.* 2. 2. *quæst.* 44. *art.* 4. *ad* 2.

9. Ha ragione dunque S. Agostino di dire, che per acquistar la gloria eterna del Paradiso, dovrebbe volentieri abbracciarsi una eterna fatica: *Pro æterna requie æternus labor subeundus esset.* Dice David: *Pro nihilo salvos facies illos, Psal.* 55. 8. Poco (*pro nihilo*) han fatto i Santi per guadagnarsi il Paradiso: poco tanti Re, con lasciare i loro Regni, ed andare a chiudersi in un Chiostro: poco tanti Anacoreti, che sono andati ad intanarsi in una grotta: poco tanti Martiri, con abbracciare i tormenti, le unghie di ferro, le lamine infocate. *Non sunt condigna passiones hujus temporis ad futuram gloriam. Rom.* 8. 18. Il patire tutte le pene di questa vita per guadagnare il Paradiso, tutto è poco.

10. Diamoci dunque animo, Fratelli miei, a soffrire con pazienza quel che ci toccherà a patire ne' giorni, che ci restano di vita; tutto è poco, è niente per ottenere il Paradiso. Allegramente: finiranno un giorno tutte quelle pene, dolori, e persecuzioni, e diventeranno per noi (se ci salviamo) gaudj, e contenti eterni: *Tristitia vestra vertetur in gaudium. Jo.* 16. 20. Quando dunque ci affliggono le croci di questa vita, alziamo gli occhi al Cielo, e consoliamoci colla speranza del Paradiso. S. Maria Egiziaca, stando in fine di sua vita, fu interrogata dall'Abate S. Zosimo, come avea potuto soffrire di vivere per 47. anni in quel Deserto dove moriva; rispose: *Colla speranza del Paradiso.* Così ancor noi non sentiremo le tribulazioni di questa Terra. Allegramente: su amiamo Dio, guadagniamoci il Paradiso; ivi ci aspettano i Santi, ci aspetta Maria, ci aspetta Gesù Cristo che sta colla corona in mano, per farci Re di quel Regno eterno.

# SERMONE XVII.

## PER LA DOMENICA III. DI QUARESIMA.

### Del tacere i peccati nella Confessione.

*Erat Jesus ejiciens dæmonium, & illud erat mutum.* Luc. 11. 14.

IL Demonio non porta all'Inferno i peccatori cogli occhi aperti, prima gli accieca colla malizia degli stessi loro vizj (*Excæcavit enim illos malitia eorum, Sap.* 2. 21.), e così gli conduce seco alla perdizione eterna. Sicchè il Nemico, prima del peccato procura di renderci ciechi, acciocchè non vediamo il male che facciamo, e la ruina, che ci tiriamo sopra coll'offendere Dio; dopo il peccato poi, procura di renderci muti, acciocchè non ce lo confessiamo per vergogna; e così ci lega con doppia catena per l'Inferno, facendoci commettere dopo il peccato fatto un peccato più grande, qual'è il sacrilegio. Di ciò vogl'io oggi parlarvi, per farvi concepire, che gran male sia il tacere i peccati in Confessione.

1. S. Agostino, scrivendo su quel testo di David: *Pone Domine ostium circumstantiæ labiis meis;* (Psal. 140. 13.) dice così: *Non dixit claustrum, sed ostium; ostium & aperitur, & clauditur; aperiatur ad Confessionem peccati; claudatur ad excusationem peccati.* E vuol dire, che l'Uomo dee tener la porta alla bocca, acciocchè la chiuda alle parole disoneste, di mormorazione, di bestemmie,

me, e ſimili; e l'apra a confeſſare i peccati commeſſi. E poi conchiude il Santo: *Ita enim erit oſtium continentiæ, non ruinæ.* Il tacere, quando ſiamo iſtigati a dir parole ingiurioſe a Dio, o al Proſſimo, è atto di virtù; ma il tacere nella Confeſſione i peccati già fatti, è ruina dell'Anima. E ciò pretende da noi il Demonio, che dopo aver commeſſo il male teniamo la bocca chiuſa, e non ce lo confeſſiamo. Narra S. Antonino, che un certo ſanto ſolitario vide una volta il Demonio, che ſtava in una Chieſa d'intorno ad alcune perſone, che voleano confeſſarſi: gli domandò, che ſtelle a fare in quel luogo; riſpoſe il Nemico: *Reddo Pœnitentibus, quod antea eis abſtuli; abſtuli verecundiam, dum peccarent; reddo nunc, ut a Confeſſione abhorreant.* Io (diſſe) tolſi il roſſore a coſtoro, acciocchè commetteſſero il peccato; ora ce lo rendo, acciocchè non ſe lo confeſſino. *Putruerunt, & corruptæ ſunt cicatrices meæ a facie inſipientiæ meæ. Pſalm.* 37. Le piaghe quando ſi cancrenano, apportano la morte; e tali ſono i peccati taciuti in Confeſſione, ſon piaghe dell'Anima, che diventano cancrene.

2. Scrive S. Gio. Griſoſtomo: *Pudorem dedit Deus peccato, Confeſſioni fiduciam; invertit rem Diabolus, peccato fiduciam præbet, Confeſſioni pudorem. Chryſ. Proœm. in Iſai.* Il Signore ha poſto il roſſore al peccato, affinchè ce ne alleniamo; all'incontro ci dà confidenza a confeſſarlo; promettendo il perdono a chi ſe ne accuſa. Il Demonio fa tutto il contrario, dà confidenza a peccare colla ſperanza del perdono; ma dopo il peccato ci mette avanti gli occhi la vergogna, acciocchè non ce lo confeſſiamo.

3. Un certo Scolare di Socrate, uſcendo dalla caſa di una mala Donna, vide il ſuo Maeſtro, che paſſava di là, e ſe ne entrò dentro per non farſi vedere. Socrate ſi affacciò a quella porta, e gli diſſe: Figlio, in queſta caſa è vergogna l'entrare, non è vergogna l'uſcirne: *Non te pudeat, fili, egredi ex hoc loco, intraſſe pudeat.* Così io dico a Voi, peccatori Fratelli miei, e vergogna, sì bene l'offendere un Dio così grande, e così buono; ma non è vergogna confeſſare il peccato, dopo che l'abbiamo commeſſo. Fu vergogna forſe a S. Maria Maddalena il confeſſarſi peccatrice in pubblico a' piedi di Gesù Criſto, quando ſi convertì? con quella Confeſſione ella ſi fece ſanta. Fu vergogna forſe a S. Agoſtino, non ſolo il confeſſare i ſuoi peccati, ma anche ſcrivergli in un ſuo libro, acciocchè per ſua confuſione foſſero noti a tutto il Mondo? Fu vergogna il confeſſarſi a S. Maria Egiziaca, la quale era ſtata per tanti anni femmina diſonetta? Così coſtoro ſi fecero ſanti, ed ora ſono onorati ſopra gli Altari.

4. Ne' Tribunali di Terra ſi dice, che chi confeſſa, è condannato; nel Tribunale di Gesù Criſto della ſanta Confeſſione, chi confeſſa, è perdonato, e riceve la corona del Paradiſo. *Poſt Confeſſionem*, dice il Griſoſtomo, *datur Pœnitenti corona.* Chi tiene una piaga, ſe vuol guarirſi, dee farla vedere al Medico; altrimenti la piaga ſi farà maligna, e lo porterà alla morte. *Quod ignorat*, dice il Concilio di Trento, *medicina non curat.* E così, Sorella mia, ſe ti ritrovi coll'Anima impiagata del peccato, non ti pigliar roſſore di dirlo al Confeſſore, altrimenti l'Anima tua è perduta. *Pro anima tua ne confundaris dicere verum. Eccli.* 4. 24. Ma io ho un gran roſſore di confeſſarmi quel peccato. Quello roſſore è quello che hai de vincere, ſe ti vuoi ſalvare. *Eſt enim confuſio adducens peccatum, & eſt confuſio adducens gloriam, & gratiam. Eccl.* 4. 25. Vi ſono due confuſioni, ſcrive l'Eccleſiaſtico, una confuſione porta gli Uomini al peccato, qual'è appunto quel roſſore, che li fa tacere nella Confeſſione le colpe commeſſe; l'altra confuſione poi è quella, che ſi ſente nel paleſare i peccati, e queſta confuſione ti fa ricevere la grazia di Dio in quella vita, e la gloria del Paradiſo nell'altra.

5. Scrive S. Agoſtino, che il Lupo, acciocchè la pecorella non gli ſcappi dalle mani, l'afferra per la gola, in modo che quella non poſſa cercar ajuto col gridare, e così ſicuramente ſe la porti ſeco, e la divori. Così fa il Demonio con tante povere pecorelle di Gesù Criſto, dopo che le ha ſpinte a fare il peccato, le afferra per la gola, acciocchè non ſe ne confeſſino, e così ſicuramente ſe le porta all'Inferno. Dopo che uno ha commeſſo una colpa grave, non gli reſta altro rimedio per ſalvarſi, che confeſſarſi del ſuo peccato. Ma che ſperanza di ſalute può eſſervi per colui, ſe va a confeſſarſi, e tace il peccato, e ſi ſerve della Confeſſione per più offendere Dio, e per renderſi doppiamente ſchiavo del Demonio? Che direſti della vita di quell'Infermo, che in vece del rimedio ordinatogli dal Medico ſi prendeſſe una tazza di veleno? Oh Dio, che mai diventa la Confeſſione ad un peccatore, che tace i ſuoi peccati, ſe non una tazza di veleno, che aggiunge alla ſua coſcienza la malizia del ſacrilegio? Il Confeſſore quando dà l'Aſſoluzione al Penitente, allora gli diſpenſa il Sangue di Gesù Criſto, mentre per lo

me-

merito di quel Sangue l' assolve dal suo peccato. Chi poi tace il peccato nella Confessione, che fa? si mette sotto i piedi il Sangue di Gesù Cristo. E chi poi riceve anche la Comunione in peccato, dice S. Grisostomo, che fa lo stesso che se gittasse la Particola consagrata in una cloaca: *Non minus detestabile est in os pollutum, quam in sterquilinium, mittere Dei Filium. Hom. 83. in Matth.* Maledetta vergogna, quante povere Anime ne porta all' Inferno! *Magis memores pudoris, quam salutis*, dice Tertulliano. Misere, pensano solo al rossore di confessarsi, e non pensano, che non confessandosi son certamente dannate!

6. Dice quella Penitente; *Ma che dirà il mio Confessore, quando sentirà questa mia caduta?* Che dirà? dirà che sei una miserabile, come sono tutte le Persone, che vivono su questa Terra facili a cadere: dirà che se hai fatto il male, hai fatto uo' azione gloriosa col vincer la vergogna, e confessarti sinceramente del tuo peccato.

7. *Ma se mi confesso di questo peccato, temo che il mio peccato si faccia pubblico.* Dimando: a quanti Confessori hai da dire questa tua colpa? basta che la dici ad un solo Sacerdote, il quale come sente il tuo peccato, così ne sente mille altri simili da altre Persone. Basta che ona volta re lo confessi, il Confessore ti darà la penitenza, e ti assolverà, e resterai colla coscienza quieta. *Ma io ho somma ripugnanza di dire questo mio fallo al mio Padre spirituale.* E tu dillo ad un altro Confessore di questo, o di un altro Paese. *Ma se il mio Confessore viene ciò a sapere, l' avrà a disgusto.* E to che ne vuoi fare? forse per non dare disgusto al Confessore vuoi fare un peccato così grande, e restar condannata all Inferno? sarebbe troppo sciocchezza.

8. *Ma temo, che il Confessore palesi ad altri il peccato, che mi confesso.* Che dici? che dici? che pazzia è questa di voler sospettare, che il tuo Coofessore sia così scelerato, che voglia rompere il Sigillo della Confessione, e far sapere ad altri il tuo peccato? Sappi, che il Sigillo della Confessione è così stretto, che il Confessore fuori della Confessione nè pure d' un minimo peccato veniale può parlare colla stessa sua Penitente, e se lo facesse sarebbe un delitto gravissimo.

9. Ma to replichi: *Ho timore, che il Confessore sentendo questa mia debolezza, mi farà un gran rimprovero, e fortemente mi sgriderà.* Oh Dio, non vedi che tutti questi timori sono inganni del Demonio, per portarti sicuramente all' Inferno? Che rimproveri! che sgridare! Il Confessore ti darà con dolcezza quegli avvertimenti, che convengono; del resto sappi, che ogni Confessore non può avere maggior consolazione, che assolvere una Penitente, che con vero dolore, e con sincerità si accusa delle sue colpe. Se una Regina fosse da uno Schiavo ferita a morte, e tu la potessi guarire con qualche rimedio, quanto godoresti di poterla guarire, e liberarla dalla morte? Questa è la consolazione d' un Confessore, che assolve on' Anima caduta in peccato, egli coll' opera sua la libera dalla morte eterna; e facendole ricuperare la grazia di Dio, la rende Regina del Paradiso.

10. Ma tu hai tanti timori, e non hai timore di dannarti, con fare un peccato così grande di tacere il peccato nella Confessione? Temi del rimprovero del Confessore, e non temi del rimprovero che ti farà Gesù Cristo, quando sarà tuo Giudice in punto di morte? Temi che il tuo peccato si abbia a sapere da altri (ch' è ona cosa impossibile, quando tu segretamente lo manifesti al Confessore), e non temi del giorno del Giudizio, in cui, se ora taci il tuo peccato, l' avranno da sapere tutti gli Uomini della Terra? Se sapessi, che oon confessandoti di quel peccato al Confessore, l' avessero da sapere totti i tuoi Parenti, e totti i tuoi Paesani, certamente te lo confesseresti; ma fede ne hai, o non ne hai? Non sai, dice S. Bernardo, che se lasci per vergogna di dire la tua colpa ad un Uomo, che anche è peccatore come te, nel giorno del Giudizio qoel too peccato avrà da esser manifestato, non solo a tutti i tuoi Parenti, e Paesani, ma a tutti gli Uomini. *Si pudor est tibi uni homini, & peccatori peccatum exponere, quid facturus es in die judicii, ubi omnibus exposita tua conscientia patebit? S. Bern. super illud Jo. cap. 11. Lazare veni foras.* Dio stesso per tua confusione, se ora non ti confessi, allora pubblicherà non solo questo tuo peccato, ma tutte le tue sordidezze, che hai commesse in tua vita, alla presenza degli Angeli, e di tutto il Mondo: *Revelabo pudenda tua in facie tua. Nahum 3. 5.*

11. Senti dunque quel che ti consiglia S. Ambrogio: il Demonio tiene appareccbiato il processo di tute' i tuoi peccati, per accusartene nel Tribunale di Dio; vuoi sfuggire questa accusa, dice il Santo? Previeni il tuo Accusatore, accusati da te stesso ad un Confessore, e noa avrai allora alcuno Accusatore contra di te: *Præveni Accusatorem tuum; si te ipse accusaveris, accusatorem nullum timebis. S. Ambr. lib. 2. de Pœnit. cap. 2.* All' incontro, dice S. Agostino, che chi si scusa nel-

la Confessione, chiude nell' Anima il peccato, ed esclude il perdono di Dio: *Excusas te, includis peccatum, excludis indulgentiam. Hom.* 12. 50.

12. Via su fatti animo (parlo ad alcuno, se mai tra voi vi fosse, che ha fatto quest' errore di tacere i peccati per vergogna) fatti animo, e dì tutto ad un Confessore: *Bono animo gloriam redde Deo: Eccli.* 35. 10. Dà gloria a Dio, e confondi il Demonio. Una certa Penitente era tentata dal Demonio a non confessarsi per la vergogna d' un peccato commesso, ma si fece animo, e mentre andava già a trovare il Confessore per dirgli tutto, se le fece avanti il Demonio, e le disse: *Dove vai?* Ella generosamente rispose: *Vado a confondere me, e te.* Così dico ancora a te, se mai hai taciuto qualche peccato grave, dillo chiaramente al Confessore, e confondi il Demonio. Senti, quanto più grande è la forza che ti fai a confessartelo, tanto più grande sarà l' amore, col quale ti abbraccierà Gesù Cristo.

13. Via su discaccia questa vipera che tieni nell' Anima, e che continuamente ti morde, e non ti fa riposare. Oh che inferno patisce una Persona, che tiene nel cuore un peccato lasciato di confessarselo per vergogna! patisce un inferno anticipato. Basta che dici al Confessore: *Padre, io ho un certo scrupolo della vita passata, ma ho rossore di dirlo.* Basta dir così, perchè sarà peso del Confessore di tirar fuori questa serpe, che ti rode la coscienza. Ed acciocchè non facci scrupolo, dove non ci cape, sappi che se quel tuo peccato, che ti vergogni di spiegare, non è stato mortale, o affatto non l' hai tenuto per mortale, non sei obbligato a dirlo; poichè i soli peccati mortali noi siamo obbligati a confessarli. In oltre, se tu dubiti di non aver confessato un qualche tuo peccato antico, ma tu sai che per lo passato ben hai atteso a farti l' esame di coscienza, e non mai hai lasciato di dire i tuoi peccati per vergogna; in questo caso, ancorchè quello fosse stata colpa grave, non sei tenuta a confessarla, perchè moralmente si presume per certo, che te l' abbi confessata. Ma se tu sapevi già, che quella colpa era grave, e sai che non mai te l' hai confessata, non vi è rimedio, o te la confessi, o sei dannata. Ma no, va presto pecorella perduta, che Gesù Cristo ti aspetta, e sta colle braccia aperte per perdonarti, ed abbracciarti, se ti confessi. Io ti assicuro, che dopo che ti sarai confessata di tutto, sentirai tanta consolazione di avere scaricata la toa coscienza, ed acquistata la grazia di Dio, che benedirai sempre l' ora di averti fatta questa buona Confessione. Presto va quanto più presto puoi a trovare il Confessore, non dare tempo al Demonio di seguitare a tentarti di trasportare a lungo questa tua Confessione: presto, perchè Gesù Cristo ti sta aspettando.

# SERMONE XVIII.

## PER LA DOMENICA IV. DI QUARESIMA.

### La tenera compassione che ha Gesù Cristo de' peccatori.

*Facite omnes discumbere. Jo.* 6. 10.

ABBIAMO nel Vangelo di questo giorno, che ritrovandosi il nostro Salvatore sopra di un monte co' suoi Discepoli, e colla moltitudine di quasi cinquemilla Persone, che l' aveano seguito, in vedere i miracoli, che facea sovra gl' Infermi; dimandò Egli a S. Filippo: Ove compreremo tanti pani, che bastino a dar da mangiare a questa povera Gente? Rispose S. Filippo: Signore, per comprar tanti pani non ci bastano dugento danari. Allora disse S. Andrea: Qui vi è un Fanciullo, che tiene cinque pani d' orzo, e due pesci; ma che possono bastare a tanti? Ciò non ostante Gesù Cristo disse: Via su fate che tutti sedano a terra, *facite omnes discumbere*; e poi fece dispensare quei pani, e quei pesci, che non solo bastarono a tutti, ma raccogliendo in fine gli avanzi del pane, se n' empirono dodici cofani. Il Signore fè questo gran miracolo per compassione ch' ebbe di tanti poveri nel corpo, ma assai più grande è la compassione, ch' Egli ha de' poveri nell' Anima, quali sono i peccatori, che son privi della Divina Gra-

Grazia; e questo sarà il soggetto del presente Sermone: *La tenera compassione che ha Gesù Cristo de' peccatori*.

1. EGLI il nostro amantissimo Redentore spinto dalle viscere della sua misericordia verso degli Uomini, che gemeano miseramente sotto la schiavitù del peccato, e del Demonio, scese dal Cielo in Terra per redimerli, e salvarli dalla morte eterna colla sua propria morte; così cantò S. Zaccaria Padre del Battista, allorchè venne in sua casa la B. Vergine Maria, già fatta Madre del Verbo Incarnato: *Per viscera misericordiæ Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto*. *Luc.* 1. 78.

2. Quindi dichiarò poi Gesù Cristo, ch' esso era quel buon Pastore, ch'era venuto in Terra a dar la salute a noi sue peccorelle: *Ego veni, ut vitam habeant, & abundantius habeant*. *Jo.* 10. 10. Notate quella parola *abundantius*, la quale esprime, ch' Egli era venuto non solo a farci recuperare la vita perduta della Grazia, ma a donarci una vita più abbondante, e migliore della vita perduta da noi col peccato. Sì, perchè dice S. Leone, che Gesù colla sua morte ci recò maggior bene, che non ci avea recato di danno il Demonio col peccato: *Ampliora adepti sumus per Christi gratiam, quam per Diaboli amiseramus invidiam*. *Serm.* 1. *de Ascens.* E ciò significò ben anche l' Apostolo, quando disse che la grazia avea sopravvanzato il delitto: *Ubi abundavit delictum, superabundavit & gratia*. *Rom.* 5. 5.

3. Ma, Signor mio, giacchè avete voluto prender carne umana, bastava una sola vostra preghiera a redimere tutti gli Uomini; che bisogno vi era di fare una vita così povera, e disprezzata per 33. anni, ed una morte così amara e vituperosa, morendo di dolore sovra d'un legno infame, spargendo tutto il vostro Sangue a forza di tormenti? Sì, risponde Gesù Cristo, ben so che bastava una goccia del mio Sangue, una semplice mia preghiera a salvare il Mondo; ma non bastava a dimostrare l'amore, ch'io porto agl' Uomini; e perciò ho voluto tanto patire, e morire con una morte così atroce, per essere dagli Uomini amato, dopo che mi avessero veduto così morto per loro amore. Questo importa, disse, essere buon Pastore: *Ego sum pastor bonus, bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*. *Joh.* 10. 11. & 15.

4. O Uomini, Uomini, e qual maggior segno d' affetto potea darci il Figlio di Dio, che dar la vita per noi sue pecorelle? *In hoc* (scrive S. Giovanni) *cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit*. 1. *Jo.* 3. 16. Non può alcuno, disse il nostro medesimo Salvatore, dimostrar maggiore amore a' suoi Amici, che dare per essi la vita: *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. *Jo.* 15. 13. Ma voi, Signore, non solo per gli Amici, ma siete morto per noi, che per li nostri peccati eravamo vostri nemici? *Cum inimici essemus, reconciliati sumus Deo per mortem Filii ejus*. *Rom.* 5. 10. Oh amore immenso del nostro Dio, esclama S. Bernardo: *Ut parceret servis, nec Pater Filio, nec Filius sibi ipsi pepercit*. Per perdonare a noi servi ribelli, il Padre non' hà voluto perdonare al Figlio, e 'l Figlio non ha voluto perdonare a Se stesso, soddisfacendo colla sua morte la Divina Giustizia per li peccati da noi commessi.

5. Mentre Gesù Cristo si avvicinava alla sua Passione, andò un giorno a Samaria; ma i Samaritani non vollero riceverlo, onde S. Giacomo, e S. Giovanni sdegnati contra i Samaritani per questo affronto fatto al lor Maestro, rivolti a Lui gli dissero: Signore, volete che facciamo scender fuoco dal Cielo per castigare questi temerari: *Domine, vis dicimus, ut ignis descendat de cælo, & consumat illos?* *Luc.* 9. 54. Ma Gesù ch' era pieno di dolcezza anche verso coloro che lo disprezzavano, che rispose? *Et conversus increpavit illos dicens: Nescitis, cujus spiritus estis*. *Filius hominis non venit animas perdere, sed salvare*. *Ibid. vers.* 55. & 56. Fortemente gli riprese dicendo: E qual mai è questo spirito vostro? questo non è lo spirito mio; il mio è spirito di pazienza, e compassione verso de' peccatori, mentr' Io son venuto a salvare le Anime, non già a perderle; e voi parlate di fuoco, di castighi, e di vendetta? Perciò in altro luogo disse a' suoi Discepoli: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. *Matth.* 11. 29. Io non voglio, che impariate da me a castigare, ma ad esser mansueti, e sopportare, e perdonare le ingiurie.

6. Ben egli dichiarò la tenerezza del suo cuore verso de' peccatori, quando disse: *Quis ex vobis homo, qui habet centum oves, & si perdiderit unam ex illis, nonne dimittit nonagintanovem in deserto, & vadit ad illam quæ perierat, donec inveniat eam?* *Luc.* 15. 4. Se alcuno, disse, ha cento pecorelle, e ne perde una, egli lascia le novantanove, e va in cerca della pecorella perduta, e non lascia di cercarla, finchè non la ritrova. E poi soggiunge: *Et cum invenerit eam, imponit*

*in humeros ſuos gaudens, & veniens domum convocat amicos & vicinos, dicens illis: Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat. Ibid. verſ. 6.* E quando la ritrova, per più non perderla, ſe la mette ſulle ſpalle, e poi chiama gli Amici e i vicini a conſolarſene ſeco, per aver ritrovata la pecorella perduta. Ma, Signore, l' allegrezza dee eſſere non tanto di Voi, quanto della pecorella in aver trovato Voi ſuo Paſtore, e Dio. Sì, dice Gesù Criſto, gode la pecorella in ritrovare Me ſuo paſtore, ma più grande è il mio contento in ritrovar la pecorella perduta. E poi conchiuſe dicendo, *Dico vobis, quod ita gaudium erit in cælo ſuper uno peccatore pœnitentiam agente, quam ſuper nonagintanovem juſtis, qui non indigent pœnitentia. Ibid. verſ. 7.* E' più grande, diſſe l' allegrezza che ſi fa in Cielo ſovra d' un peccatore, il quale ſi converte, che ſovra di novantanove giuſti, che ritengono la loro innocenza. E qual ſarà quel peccatore così duro, che intendendo ciò, e ſapendo l' amore, col quale ſta Gesù Criſto per abbracciarlo, e porſelo ſopra le ſpalle, quando ſi pente de' ſuoi peccati, non voglia ſubito andare a gittarſi a' piedi ſuoi?

7. Similmente dichiarò il Signore queſta ſua tenerezza verſo de' peccatori pentiti nella parabola del Figlio prodigo, come ſta in S. Luca *Cap. 15. ex verſ. 12.* ove diceſi, che un certo giovine, non volendo aver più la ſoggezione del Padre, per vivere a modo ſuo tra i vizj, domandò la ſua porzione: e 'l Padre ce la diè con dolore, piangendo la di lui ruina. Il Figlio ſi partì già dalla caſa del Padre, e tra poco tempo, avendo già diſſipata la ſua ſoſtanza, ſi riduſſe a tal miſeria, che per vivere fu coſtretto di metterſi a paſcere i porci. Tutto è figura del peccatore, che partendoſi da Dio, e perdendo la Divina Grazia, perde tutt' i meriti acquiſtati, e ſi riduce a fare una vita miſera ſotto la ſchiavitù del Demonio. Diceſi poi in S. Luca, che vedendoſi quel Giovine ridotto a tanta miſeria, ſi riſolſe di ritornare al Padre; ed il Padre, ch' è figura di Gesù Criſto, quando vide il Figlio, che ritornava a' piedi ſuoi, ſubito ſe ne moſſe a compaſſione: *Vidit illum pater ipſius, & miſericordia motus eſt.* Onde in vece di diſcacciarlo, come meritava quell' ingrato: *Accurens cecidit ſuper collum ejus, & oſculatus eſt eum*; gli andò ad incontro colle braccia aperte, ed abbracciandolo venne per la tenerezza a cadere ſovra il ſuo collo, e lo conſolò co' ſuoi baci. Indi diſſe a' ſuoi Servi: *Cito proferte ſtolam primam, & induite illum*; portate la veſte più bella, e veſtitelo. *Stolam primam*, ſignifica la Grazia Divina, che Dio perdonando reſtituiſce al peccatore pentito, coll' aggiunta di nuovi doni celeſti, come ſpiegano S. Girolamo, e S. Agoſtino: *Et date annulum in manum ejus*, daregli l' anello di ſpoſa, poichè l' Anima ricuperando la grazia di Dio, ritorna ad eſſere ſpoſa di Gesù Criſto. *Et adducite vitulum ſaginatum, & occidite, & manducemus, & epulemur*; portate il vitello ingraſſato, che ſignifica Gesù Sagramentato, miſticamente ſagrificato, ed ucciſo nell' Altare, cioè la ſanta Comunione. Via ſu, diſſe, faſciamo feſta, *manducemus, & epulemur.* Ma perchè, o Padre Divino, tanta feſta per lo ritorno d' un Figlio, che vi è ſtato così ingrato? *Quia* (Egli riſponde) *hic filius meus mortuus erat, & revixit; perierat, & inventus eſt*; Io ſo feſta, perchè queſto mio Figlio era morto per me, ed ora è riſorto; per me era perduto, ed ora l' ho ritrovato.

8. Queſta tenerezza poi di Gesù Criſto ben la ſperimentò quella Donna peccatrice, (che S. Gregorio vuole eſſere ſtata S. Maria Maddalena) la quale un giorno andò a gittarſi a' piedi di Gesù Criſto, come ſi legge in S. Luca 7. 47. & 50. e gli lavò i piedi colle ſue lagrime; onde il Signore tutto dolcezza a lei rivolto la conſolò dicendole: *Remittuntur tibi peccata... Fides tua te ſalvam fecit, vade in pace.* Figlia ti ſiano rimeſſi i tuoi peccati, la confidenza che hai avuta in Me, ti ha ſalvata, va in pace. La ſperimentò ancora quel povero Infermo di 38. anni, ch' era infermo di corpo e d' anima: il Signore lo ſanò dal ſuo male, e gli perdonò i ſuoi peccati; onde poi gli diſſe: *Ecce ſanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo. 5. ex verſ. 5.* ad 14. La ſperimentò ancora quel Lebbroſo (*Matth. 8. 2. & 3.*) il quale diſſe a Gesù Criſto: Signore, ſe Voi volete, potete ſanarmi: *Domine, ſi vis, potes me mundare.* E Gesù riſpoſe: *Volo mundare*; come diceſſe: Sì, che voglio, mentre a queſto fine ſono ſceſo dal Cielo per conſolare tutti; ſii guarito, come deſideri; e così nello ſteſſo punto avvenne: *Et confeſtim mundata eſt lepra ejus.*

9. La ſperimentò ancora la donna adultera, che dagli Scribi, e Fariſei fu preſentata a Gesù Criſto; queſti gli diſſero: Nella Legge di Mosè ſta ordinato, che tali Donne debbono eſſer lapidate; tu dunque che ne dici? *In lege autem Moyſes mandavit nobis hujuſmodi lapidare; tu ergo quid dicis? Joan. 8. 5.* E ciò, come ſcrive S. Giovanni, lo diſſero per tentarlo a riſpondere, affinchè

poi

poi poteſſero accuſarlo come traſgreſſor della Legge, ſe riſpondea che ſi doveſſe liberare; o per far perdere a Lui il nome di manſueto, ſe riſpondea, che ſi doveſſe lapidare: *Si dicat lapidandam*, (ſpiega S. Agoſtino *tract. 33. in Joan.*), *famam perdet manſuetudinis; ſin dimittendam, transgreſſa legis accuſabitur*. Ma il Signore che riſpoſe? non diſſe nè l'uno, nè l'altro, ma chinandoſi ſcriſſe col dito ſulla terra: *Jeſu autem inclinans ſe deorſum, digito ſcribebat in terra*. Quello ſcritto ſulla terra, dicono gl'Interpreti, che veriſimilmente era qualche ſentenza di Scrittura, la quale ammoniva gli Accuſatori de' proprj peccati, ch'erano forſe maggiori di quello della Donna, e poi diſſe loro: Chi di voi è ſenza peccato, ſia il primo a lapidarla: *Qui ſine peccato eſt veſtrum, primus in illam lapidem mittat*. Ma quelli, come narra il Vangeliſta l'uno dopo l'altro ſe ne uſcirono, e reſtò ivi ſolamente la Donna, a cui rivolto Gesù Criſto diſſe: *Nemo te condemnavit.... nec ego te condemnabo; vade, & jam amplius noli peccare*. Or via, le diſſe, giacchè niuno di coſtoro ti ha condannata, non penſare che abbia a condannarti Io, che non ſono venuto in Terra a condannare i peccatori, ma a perdonarli e ſalvarli: va in pace, e da qui avanti non commettere più peccati.

10. No, che non è venuto Gesù Criſto per condannare i peccatori, ma per liberarli dall'Inferno, ſempreché vogliono emendarſi. E quando li vede oſtinati a volerſi perdere, Egli quaſi piangendo dice loro per Ezechiele (18. 31.): *Et quare moriemini domus Iſrael?* Come voleſſe dire: Figli miei, e perchè volete morire, perchè volete andare all'Inferno, quando Io ſon venuto dal Cielo a liberarvi colla morte da quell'Inferno? E poi ſoggiunge per lo ſteſſo Profeta: Voi ſiete già morti alla Divina Grazia, ma Io non voglio la voſtra morte; ritornate a Me, ed Io vi reſtituirò la vita, che miſerabilmente voi avete perduta: *Quia nolo mortem morientis, dicit Dominus Deus; revertimini, & vivite, Ezech.* 18. 32. Ma dirà qualche peccatore, che ſi ritrova troppo aggravato da' peccati, dirà: Ma chi ſa, ſe Gesù Criſto mi diſcaccia? No, gli riſponde Gesù Criſto: *Eum qui, venit ad me, non ejiciam foras. Joan.* 6. 37. Niuno che viene a Me pentito de' peccati fatti, ſarà da Me diſcacciato, ancorchè le ſue colpe foſſero molte, ed enormi.

11. Ecco come il noſtro Redentore in altro luogo ci dà animo di andare a' ſuoi piedi, con ſicura ſperanza di eſſer conſolati, e perdonati: *Venite* (dice) *ad me omnes, qui laboratis, & onerati eſtis, & ego reficiam vos. Matth.* 11. 28. Venite a Me tutti, poveri peccatori, che faticate per dannarvi, e gemete ſotto il peſo delle voſtre iniquità; venite, ed Io vi libererò da tutte le voſtre angoſtie. Ed in altro luogo giunge a dirci: *Venite, & arguite me, dicit Dominus, ſi fuerint peccata veſtra ut coccinum, quaſi nix dealbabuntur. Iſai.* 1. 18. Venite pentiti delle offeſe che mi avete fatte, e ſe Io non vi perdono, *arguite me*; come diceſſe, prendetevela con Me, e rimproveratemi qual mentitore, mentr'Io vi prometto, che quantunque i peccati voſtri foſſero neri come la ſemenza di cremiſi (viene a dire, ancorchè foſſero orrendi, ed enormiſſimi) la voſtra coſcienza, per mezzo del Sangue mio con cui la laverò, diventerà candida e bella come la neve.

12. Preſto peccatori, Fratelli miei, torniamo a Gesù Criſto, ſe l'abbiamo laſciato; preſto, prima che ci colga la morte in peccato, e reſtiamo condannati all'Inferno, dove tutte queſte miſericordie, che ci uſa il Signore, ſaranno (ſe non ci emendiamo) tante ſpade, che ci lacereranno il cuore per tutta l'eternità.

# SERMONE XIX.

## PER LA DOMENICA DI PASSIONE.

### Pericolo che reca all' Anima la Tepidezza.

*Jesus autem abscondit se.* Joann. 8. 59.

GESU' Cristo è la vera Luce, che illumina tutti gli Uomini: *Lux vera quæ illuminat omnem hominem. Joan. 1. 9.* Illumina tutti, ma non può illuminar coloro, che volontariamente chiudono gli occhi alla luce; ad essi il Salvatore più si nasconde, e così eglino, restando nelle tenebre, e camminando all' oscuro, come potranno sfuggire i tanti pericoli di perdersi, che vi sono nella presente vita, la quale ci è data da Dio, come via per giungere alla vita eterna? Voglio per tanto oggi farv' intendere il gran pericolo, che reca all' Anima la **Tepidezza**; mentre per quella il Signore le nasconde la sua luce Divina, e restringe la mano alle grazie, ed ajuti, senza i quali se le renderà molto difficile il compire il viaggio della vita, e non precipitare in qualche dirupo, viene a dire, vivere senza cadere in qualche peccato mortale. Vediamolo.

P. UN' Anima tepida non s'intende quella, che vive in disgrazia di Dio; nè s'intende quella, che commette qualche peccato veniale, ma per mera fragilità, senza piena volontà; perchè da questa sorta di colpe niun Uomo può esser esente, per causa della natura infetta dal peccato originale, che ci rende impossibile senza una grazia specialissima (che solo alla Divina Madre è stata concessa) evitare per tutta la vita ogni colpa leggiera; onde scrisse S. Giovanni: *Si dixerimus, quoniam peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, & veritas in nobis non est.* 1. *Joan.* 2. 8. Iddio permette queste macchie anche ne' Santi, per conservargli umili, e far loro intendere, che siccome essi cadono in tali difetti con tutt' i loro buoni propositi e promesse, così caderebbero in colpe gravi, se non fosse la sua Divina mano che gli sostiene. E perciò quando noi ci vediamo caduti in tali mancanze, bisogna che ci umiliamo, e riconoscendo la nostra debolezza, procuriamo continuamente di raccomandarci a Dio, che ci tenga le mani sopra, e non permetta, che cadiamo in colpe più gravi, e ci liberi dalle presenti.

2. Quale dunque s'intende l' Anima tepida? s'intende quella, che spesso cade in peccati veniali pienamente volontarj, e deliberati, in bugie deliberate, atti d' impazienza deliberati, imprecazioni deliberate, e simili. Queste colpe ben possono coll' ajuto Divino evitarsi da quell' Anime buone, risolute di patir prima la morte, che commettere deliberatamente un peccato veniale. Dicea S. Teresa, che ci fa più danno un peccato veniale, che tutt' i Demonj dell' Inferno; onde esortava poi le sue Monache: *Figlie mie, dà peccato avvertito, piccolo che sia, Iddio vi liberi.* Si lamentano alcune Persone, che il Signore le mantiene aride e secche, senza provare alcuna dolcezza spirituale; ma come vogliamo, che Dio sia liberale con noi de' suoi favori, quando noi andiamo così scarsi con Dio! Vediamo già, che quella bugia, quella imprecazione, quell' ingiuria al Prossimo, quella mormorazione, benchè non è colpa grave, è nondimeno disgusto di Dio, e non ce ne asteniamo; e poi vogliamo, che Dio ci doni le sue Divine consolazioni?

3. Ma dirà taluno: I peccati veniali, per quanti sono, non mi privano della Grazia di Dio: con tutti questi pure mi salverò: basta che mi salvi. Dici: *Basta che mi salvi?* ma senti quel che ti dice S. Agostino: *Ubi dixisti sufficit, ibi periisti.* Ove dicesti, *basta*, ivi restierai perduto. Per ben intendere quel che dice S. Agostino, e vedere il pericolo che porta seco lo stato della tepidezza, in cui si trovano coloro che cadono in peccati veniali deliberati, ed abituati, senza pigliarsene pena, e senza pensare ad emendarsene; bisogna intendere, che l' abito fatto alle colpe leggiere conduce insensibilmente l' Anima a rilasciarsi nelle colpe gravi; per esempio, l' abito fatto in concepire piccoli odj, conduce a rilasciarsi in odj gravi: l' abito ai furti minuti, conduce a furti grandi: l' abito di affetti veniali verso qualche Persona di di-

diverſo ſeſſo, conduce a rilaſciarſi in affetti mortali. Scrive S. Gregorio: *Numquam illic Anima, quo cadit, jacet. Moral. lib.* 21. L' Anima non reſta, ove cade, ma ſeguita ad andare più in fondo. Le infermità mortali per lo più non derivano da gravi diſordini, ma da molti diſordini leggieri continuati; e così parimente la caduta di molte Anime in peccati gravi ſpeſſo proviene da' peccati veniali abituati; poichè queſti rendono l' Anima così debole, che ſopravvenendo poi qualche forte tentazione, ella non ha forza di reſiſtere, e cade.

4. Molti non vogliono ſepararſi da Dio con peccati mortali; vogliono ſeguitarlo, ma da lontano, non facendo conto de' peccati veniali; ma a coſtoro facilmente avverrà quel, che avvenne a San Pietro. Quando Gesù Criſto fu preſo da' Soldati nell' Orto, S. Pietro non volle abbandonarlo, ma ſi poſe a ſeguirlo da lontano: *Petrus autem ſequebatur eum a longe. Matth.* 29. 58. Ma giunto poi S. Pietro alla caſa di Caifas, appena che fu accuſato per Diſcepolo di Gesù Criſto, preſo dal timore lo rinnegò tre volte. Dice lo Spirito Santo: *Qui ſpernit modica, paulatim decidet. Eccl.* 19. 21. Chi diſprezza le piccole cadute, facilmente un giorno ſi troverà caduto in qualche precipizio; poichè facendo l' abito, come diſſi, in dare a Dio molti diſguſti leggieri, non avrà molta ripugnanza in dargli poi qualche diſguſto grave.

5. Dice il Signore: *Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas. Cant.* 2. 13. Non dice, prendete i lioni, gli orſi, ma le piccole volpi: i lioni, e gli orſi ſpaventano, e perciò da eſſi ognuno cerca di ſtarne lontano per non eſſerne divorato; ma le piccole volpi non danno ſpavento, e frattanto elle ruinano la vigna, perchè facendo cave fan ſeccare le radici delle viti. Il peccato mortale ſpaventa l' Anima timorata di Dio, ma ſe ella ſi rilaſcia in commettere molti peccati veniali ad occhi aperti, ſenza penſare ad emendarſene, queſte ſono quelle volpicelle, che faranno ſeccar le radici, cioè i rimorſi della coſcienza, il timore di dar diſguſto a Dio, i buoni deſiderj di avvanzarſi nel Divino Amore: e così non ſarà difficile, che l' Anima trovandoſi raffreddata, ſpinta da qualche paſſione ſi abbandoni a perdere miſeramente la Divina Grazia.

6. Aggiungete: i peccati veniali volontarj, ed abituati non ſolo ci tolgono la forza di reſiſtere alle tentazioni, ma ancora ci privano degli ajuti Divini ſpeciali, ſenza de' quali noi caderemo in colpe gravi. Attenti perchè queſto è un punto di gran peſo. E' certo da una parte che noi non abbiamo forze baſtanti di reſiſtere alle tentazioni del Demonio, della Carne, e del Mondo; Iddio è quello che impediſce a' noſtri Nemici di aſſalirci con quelle tentazioni, colle quali noi reſteremmo vinti; perciò Gesù Criſto c' inſegnò a pregare: *Et ne nos inducas in tentationem*; cioè che Dio ci liberi da quelle tentazioni, con cui noi perderemmo la ſua Grazia. Ora i peccati veniali, quando ſono deliberati, ed abituati, ci privano degli ajuti ſpeciali di Dio, che ci ſon neceſſarj a perſeverare nella ſua Grazia. Dico *neceſſarj*, mentre il Concilio di Trento condanna, chi dice poter noi perſeverare in Grazia ſenza un ajuto ſpeciale di Dio: *Si quis dixerit, juſtificatum, vel ſine ſpeciali auxilio Dei in acceptâ juſtitiâ perſeverare poſſe, vel cum eo non poſſe; anathema ſit. Seſſ.* 6. *Can.* 22. Sicchè col ſolo ajuto ordinario di Dio noi non poſſiamo conſervarci ſenza cadere in qualche peccato grave, ma ci biſogna un ajuto ſpeciale; or queſt' ajuto ſpeciale il Signore giuſtamente lo negherà a quelle Anime traſcurate, che non fan conto di commettere ad occhi aperti molti peccati veniali; e così le miſere non perſevereranno in Grazia.

7. Chi va ſcarſo con Dio, ben merita che Dio vada ſcarſo con eſſo. *Qui parce ſeminat, parce & metet.* 2. *Cor.* 9. 6. Chi poco ſemina, poco raccoglie. Il Signore gli darà il ſolo ajuto comune, che dà a tutti; ma facilmente gli negherà l' ajuto ſpeciale: e l' anima priva di queſto (come ſi è detto) non potrà perſeverare, ſenza cadere in qualche colpa grave. Ciò lo rivelò Dio ſteſſo al B. Enrico Suſone, che a quelle Anime tepide, che ſi contentano di vivere ſenza peccato mortale, ma non laſciano di commettere molti peccati veniali ad occhi aperti, è molto difficile il mantenerſi nella ſua Grazia. Diceа il Ven. P. Luigi da Ponte: *Io ho commeſſi molti difetti, ma non ho fatta mai pace coi difetti.* Guai a coloro, che fan pace coi difetti. Scrive S. Bernardo, che fin tanto che uno manca, e deteſta le ſue mancanze, vi è ſperanza che un giorno ſi emendi, e ſi metta nella buona via; ma quando le commette, e non cerca di emendarſene, egli anderà ſempre di male in peggio ſino a perdere la Divina Grazia. Onde dice S. Agoſtino, che le colpe veniali abituate ſenza emenda ſono come la ſcabbia; e ſiccome la ſcabbia rende ſchifoſo il corpo, così quelle rendono l' Anima ſchifoſa a Dio, in modo che l' allontanano da' ſuoi abbracci: *Sunt velut ſcabies, & noſtrum decus ita exterminant, ut a Sponſâ amplexibus ſeparent. S. Aug. Hom.* 50. C. 3.

E quindi avverrà, che l'Anima non trovando più pabolo e consolazione ne' suoi divoti esercizj, nell'Orazione, nella Comunione, nella Visita al SS. Sagramento, facilmente gli tralascierà, e così trascurando i mezzi della sua eterna salute, facilmente si perderà.

8. Questo pericolo poi sarà maggiore in quelle Persone, che commettono molti peccati veniali per l'attacco, che tengono a qualche passione, come di superbia, o di ambizione, o di avversione a qualche Persona, o di affetto disordinato verso di lei. Dicea S. Francesco di Assisi, che il Demonio trattando con alcuno, che teme di stare in disgrazia di Dio, non cerca da principio di legarlo con catena da schiavo, tentandolo a commettere un peccato mortale, perchè quegli ne avrebbe orrore, e se ne guarderebbe; ma procura di legarlo con un capello, perchè appresso più facilmente lo legherà con filo, poi con uno spago, poi con una fune, e finalmente con una catena d'Inferno, qual'è il peccato mortale, e così lo renderà suo schiavo. Mettiamo l'esempio: Colui nutrirà l'affetto verso una Donna col motivo a principio di cortesia, o di gratitudine, o delle buone qualità di lei: indi seguiranno i donativi a vicenda: indi le parole affettive: indi ad un altro urto più forte del Demonio, resterà il misero caduto in peccato mortale; e gli avverrà ciò che accade a que' Giocatori, che dopo aver perdute molte somme di danaro, dicono finalmente spinti dalla passione, *vada tutto*, e finiscono di perdere quanto aveano.

9. Povera quell'anima che si lascia guidare da qualche passione! Dice S. Giacomo: *Ecce quantus ignis quam magnam silvam incendit*. *Jac.* 3. 15. Una picciola scintilla, quando non è spenta, manderà a fuoco tutta la selva; viene a dire, una passione non mortificata manderà l'Anima in ruina. La passione accieca, e quando uno è cieco, è facilissimo che si trovi caduto in un precipizio, quando meno se lo pensa. Scrive S. Ambrogio, che il Demonio va spiando qual'è quella passione, che in noi regna, o qual'è quel piacere che più ci tira, e quello ci presenta innanzi, e poi movendo la concupiscenza ci apparecchia la catena per renderci suoi schiavi: *Tunc maxime insidiatur Adversarius, quando videt in nobis passiones aliquas generari; tunc fomites movet, laqueos parat*.

10. Asserisce il Grisostomo di aver egli stesso conosciute più Persone, ch'erano dotate di molta virtù, ma che poi per non aver fatto conto delle colpe leggiere eran cadute in un abisso d'iniquità. Il Demonio quando non può aver da principio da noi il molto, si contenta del poco la volta, mentre con quelli tanti pochi più facilmente acquisterà il molto. Niuno, dice S. Bernardo, in un subito da buono diventa scelerato; quei che poi precipitano ne' massimi disordini, prima cominciano dai minimi: *Nemo repente fit turpissimus; a minimis incipiunt, qui in maxima prorumpunt*. *S. Bern. Tract. de Ord. Vitæ*. E bisogna di più intendere, che quando poi cade in peccato mortale un'Anima, ch'è stata favorita da Dio con lumi e grazie speciali, la sua caduta non sarà una semplice caduta, dalla quale facilmente si rialzerà, ma sarà un precipizio, dal quale con molta difficoltà risorgerà di nuovo a Dio.

11. Parlando il Signore del Tepido nell'Apocalisse, dice: *Utinam frigidus esses: sed quia tepidus es, & nec frigidus, nec calidus, incipiam te evomere ex ore meo*. *Apoc.* 3. 15. & 16. Dice, *utinam frigidus esses*, viene a dire: Meglio sarebbe per te, che fossi privo della mia Grazia, perchè in tal caso per te vi sarebbe più speranza di emenda; ma vivendo tu nella tua tepidezza, senza pensiero di emendarti, *incipiam te evomere*, Io comincierò a vomitarti, cioè ad abbandonarti, poichè quel cibo che si vomita, si ha orrore a trangugiarlo di nuovo.

12. Dice di più un Autore, che la Tepidezza è una febbre etica, la quale non molto spaventa; perchè appena si conosce; ma ella è così maligna, che difficilmente da lei alcuno si guarisce. Il paragone è molto proprio, poichè la Tepidezza rende l'Anima insensibile a' rimorsi di coscienza; onde avverrà, che siccome ella si fa insensibile a' rimorsi de' peccati veniali, così col tempo si renderà insensibile a' rimorsi de' mortali.

13. Veniamo al rimedio. E' difficile per altro, che un Tepido si emendi, ma vi sono i rimedj, per chi gli vuole abbracciare. E quali sono? Per 1. bisogna, che il Tepido desideri di vedersi libero da uno stato così miserabile, e pericoloso, come abbiamo veduto; altrimenti, se non ha di ciò un vero desiderio, non si sforzerà mai a prendere i mezzi. Per 2. bisogna, che si risolva a toglier le occasioni delle sue cadute, altrimenti tornerà sempre agli stessi difetti. Per 3. bisogna, che preghi istantemente il Signore a sollevarlo da tale stato. Egli colle sue forze non potrà niente, ma potrà tutto coll'ajuto di Dio, il quale ha promesso di esaudir chi lo prega. *Petite, & dabitur vobis; quærite, & invenietis*. *Luc.* 11. 9. Bisogna pregare, e seguitare continuamente a pregare; se lasceremo di pregare, di nuovo saremo vinti; ma se seguiremo a pregare resteremo vincitori.

SER-

# SERMONE XX.

## PER LA DOMENICA DELLE PALME.

### Del mal' abito.

*Ite in caſtellum, quod contra vos eſt, & ſtatim invenietis aſinam alligatam.* Matth. 21. 2.

VOLENDO il noſtro Salvatore in queſto giorno entrare in Geruſalemme, affin di eſſer riconoſciuto e confeſſato per lo vero Meſſia promeſſo, e mandato da Dio a ſalvare il Mondo: diſſe a' ſuoi Diſcepoli, che andaſſero ad un certo Caſtello, ove avrebbero trovata un' aſina legata (*Invenietis aſinam alligatam*), la ſcioglieſſero, e ce l'avellero addotta. Spiega S. Bonaventura: *Aſina alligata denotat peccatorem*; ſecondo quel che prima diſſe il Savio, che l'empio vien legato dalle funi degli ſteſſi ſuoi peccati: *Iniquitates ſuæ capiunt impium, & funibus peccatorum ſuorum conſtringitur. Prov.* 5. 22. Or ſiccome Gesù Criſto non potea ſedere ſopra quell'aſina, ſe prima non foſſe ſciolta; così Egli non può abitare in un Anima legata dalle ſue colpe. Se mai dunque, Uditori miei, trovaſi tra voi alcun' Anima legata da qualche mal'abito, ſenta queſta mattina il Signore, che le dice: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion. Iſa.* 52. 2. Sciogliti figlia mia da queſta catena di peccati, che ti fa eſſere ſchiava del Demonio; e ſciogliti preſto, prima che il mal'abito prenda tal forza ſovra di te, che ti renda moralmente impoſſibile in appreſſo l'emendarti, e così ti conduca alla perdizione eterna. Perciò voglio queſta mattina dimoſtrare i gran danni, che porta ſeco il mal'abito, in tre punti:

*Punto* I. Accieca la mente.
*Punto* II. Induriſce il cuore.
*Punto* III. Indebolisce le forze.

### PUNTO I.

*Il mal' abito accieca la mente.*

1. SCRIVE S. Agoſtino de' mal abituati: *Ipſa conſuetudo non ſinit videre malum, quod faciunt.* Il mal'abito toglie la viſta ai peccatori, in modo che non vedono più nè il male che fanno, nè la ruina che loro cagiona; onde vivono acciecati, come non ci foſſe nè Dio, nè Paradiſo, nè Inferno, nè Eternità. *Peccata* (ſeguita a dire il Santo) *quamvis horrenda, cum in conſuetudinem veniunt, parva, aut nulla eſſe videntur.* I peccati più enormi, quando ſono abituati, pajono leggieri, o non ſembrano più peccati; onde come l'Anima da quelli potrà guardarſi, quando più non conoſce la loro bruttezza, nè vede il danno che le recano?

2. Dice S. Girolamo, che i mali abituati, *ne pudorem quidem habent in delictis.* Il far male porta naturalmente ſeco un certo roſſore, ma il mal'abito anche queſto roſſore fa perdere. S. Pietro paragona il mal'abituato ad un porco, che ſi volta e rivolta nel ſuo letame: *Sus lota in volutabro luti.* 2. *Petr.* 2. 22. Lo ſteſſo loto gli accieca gli occhi, e perciò avviene, che queſti tali in vece di ritirarſi, e vergognarſi delle loro ſozzure, ſe ne rallegrano, e ſe ne vantano; *Quaſi per riſum ſtultus operatur ſcelus. Prov.* 10. 23. *Lætantur cum malefecerint. Ibidem* 2. 14. Quindi i Santi continuamente cercano luce a Dio, mentre ſanno che, perduta la luce, ognuno può diventare il più ſcelerato del Mondo. E come mai tanti Criſtiani, che ſanno già per fede eſſervi l'Inferno, ed un Dio giudice, che non può non caſtigare i Malvagi, ſeguitano a vivere in peccato ſino alla morte, e ſi dannano? *Excæcavit enim illos malitia eorum. Sap.* 2. 21. Il peccato ha tolto loro la viſta, e così ſi perdono.

3. Diſſe Giobbe, che il mal'abituato ſi riempie di vizj: *Oſſa ejus implebuntur vitiis: Job.* 20. 11. Ogni peccato porta ſeco l'oſcurità della mente, ond'è che quanto creſcono i peccati col mal'abito, tanto creſce l'accecazione. In un vaſo ch'è pieno di terra, non può entrarvi la luce del ſole; e così in un cuore pieno di vizj non può entrarvi la luce di Dio, che gli faccia conoſcere il precipizio, al quale va a finire. Il mal'abituato, perduto il lume, va da peccato in peccato, ſenza penſare ad emendarſi. *In circuitu impii ambulant, Pſalm.* 11. 9. Caduto il miſe-

ſero nella foſſa oſcura del mal' abito, non penſi ad altro che a peccare, non parla d'altro che di peccati, e non conoſce più, che male ſia il peccato. Diventa in ſomma come una beſtia, che perde la ragione, ed altro non cerca, nè deſidera, ſe non quello che piace ai ſenſi. *Et homo cum in honore eſſet, non intellexit, comparatus eſt jumentis inſipientibus, & ſimilis factus eſt illis. Pſalm.* 48. 13. Quindi avviene quel che dice il Savio: *Impius, cum in profundum venerit peccatorum contemnit. Prov.* 18. 3. Ciò lo ſpiega il Griſoſtomo appunto del mal' abituato, il quale chiuſo in quella foſſa di tenebre, diſprezza tutto, diſprezza prediche, chiamate di Dio, correzioni, cenſure, Inferno, e Dio, e diventa l'infelice, quale Avoltojo, che paſcendoſi di quel cadavere fracido che tiene innanzi, più preſto ſi contenta di farſi uccidere da' Cacciatori, che laſciarlo.

4. Fratelli miei tremiamo, come tremava Davide, quando diceva: *Neque abſorbeat me profundum, neque urgeat ſuper me puteus os ſuum. Pſalm.* 68. 16. Quando alcuno cade in un pozzo, fin tanto che la bocca del pozzo è aperta, ha ſperanza di uſcirne; ma ſe la bocca ſi chiude, egli reſta affatto perduto; quando il peccatore è caduto nel mal' abito, ſiccome creſcono i peccati, così ſi va chiudendo la bocca del pozzo; la quale ſe finiſce di chiuderſi, egli reſta abbandonato da Dio. Peccatore mio dunque, ſe tieni l'abito a qualche peccato, preſto cerca di uſcire da queſto pozzo d'Inferno, prima che ſi chiuda la bocca, voglio dire, prima che Dio ti privi affatto della ſua luce, e ti abbandoni, perchè, ſe ti abbandona colla ſua luce, ſarà finita per te, e reſterai dannato.

## PUNTO II.

### *Il mal' abito induriſce il cuore.*

5. IL mal' abito non ſolo accieca la mente, ma di più induriſce il cuore del peccatore. *Cor ejus indurabitur tanquam lapis, & ſtringetur quaſi malleatoris incus. Job.* 41. 15. Col mal' abito il cuore diventa come una pietra, ed in vece d'intenerirſi alle Divine iſpirazioni, alle prediche, al ſentir parlare del Giudizio di Dio, delle pene de' Dannati, della Paſſione di Geſù Criſto, più s'indoriſce; ſiccome l'incudine più s'induriſce ai colpi del martello, *ſtringetur quaſi malleatoris incus*. Scrive S. Agoſtino: *Cor eorum fit durum adverſus imbrem gratiæ, ne fructum ferat.* Le Divine chiamate, i rimorſi della coſcienza, i terrori della Giuſtizia di Dio, ſono e ſiino pioggia della Grazia; ma il mal' abituato, quando in cambio di cavar frutto da quelli Divini benefici, con piangere le iniquità commeſſe, ed emendarſi, ſeguita a peccare, il ſuo cuore rendeſi più duro; col che dà ſegno della ſua certa dannazione, come diſſe S. Tommaſo da Villanova: *Induratio damnationis indicium*. Poichè, perduta che ſarà la luce, ed indurito che ſarà il cuore, ne naſcerà che il peccatore viva oſtinato fino alla morte, ſecondo il terribile prognoſtico dello Spirito Santo: *Cor durum habebit male in noviſſimo. Eccl.* 3. 27. 6. A che ſervono poi le Confeſſioni, quando poco tempo dopo la Confeſſione ſi torna da capo alle ſteſſe colpe? Dice S. Agoſtino: *Qui pectus tundit, & non corrigit, peccata ſolidat, non tollit.* Quando tu ti batti il petto davanti il Confeſſore, e poi non ti emendi, e non levi l'occaſione, allora (dice il Santo) non togli i peccati, ma gli rendi più ſolidi, e permanenti, vuol dire, che ti fai più oſtinato: *In circuitu impii ambulant. Pſalm.* 11. 9. Queſta è la vita infelice de' mali abituati, vanno ſempre in giro da peccato in peccato; e ſe per un poco ſe ne aſtengono, ſubito poi alla prima occaſione vi tornano. A coſtoro S. Bernardo pronunzia per certa la loro dannazione: *Væ homini, qui ſequitur hunc circuitum. Serm.* 12. *ſup. Pſalmos*.

7. Ma no; dice quel Giovine, io voglio emendarmi appreſſo, e darmi da vero a Dio. Ma ſe il mal' abito piglia poſſeſſo ſovra di te, quando ti emenderai? Dice lo Spirito Santo, che il Giovine mal' abituato nè pure nella vecchiaja laſcerà la ſua mala vita: *Adoleſcens juxta viam ſuam, etiam cum ſenuerit, non recedet ab ea, Prov.* 22. 6. I mal' abituati in qualche vizio anche vicini alla morte ſi ſon vedoti commettere gli ſteſſi peccati di prima. Narra il P. Recupito, che un Condannato a morte, mentre andava alla forca, alzò gli occhi, vide una Giovane, ed acconſentì ad un mal penſiero. Narra ancora il P. Giſolfo, che un certo beſtemmiatore, ſimilmente condannato alla forca, quando fu buttato dalla ſcala, ſentendoſi ſtringer la gola dalla fune, proruppe in una beſtemmia, e così morì.

8. *Cujus vult* (Deus) *miſereatur, & quem vult indurat. Rom.* 9. 18. Iddio uſa miſericordia fino a certo ſegno, e poi induriſce il cuore del peccatore: come l'induriſce? ſpiega S. Agoſtino: *Obduratio Dei eſt nolle miſereri*. Non è già, che il Signore induriſce il mal' abituato; ma in pena dell'ingratitudine uſata a' ſuoi benefizj gli ſottrae gli ajuti del-

della Grazia; e così il di lui cuore resta duro, e fatto di pietra. *Non obdurat Deus cor, impertiendo malitiam, sed non impertiendo misericordiam.* Iddio non indurisce il cuore con infondergli la malizia dell'ostinazione, ma col negargli la sua misericordia, cioè la grazia efficace in convertirsi. Il Sole con allontanarsi dalla Terra, indurisce l'acqua in ghiaccio.

9. La durezza poi, ch'è l'ostinazione del cuore, dice S. Bernardo non formarsi tutta in una volta, ma a poco a poco, fin tanto che il cuore diventa così duro, che non si rende alle Divine minaccie, e coi flagelli si fa più ostinato: *Paulatim in cordis duritiam itur; cor durum non minis cedit, flagellis duratur.* Nei mal'abituati si avverra quel, che dice Davide: *Ab increpatione tua, Deus Jacob, dormitaverunt. Psal.* 75. 7. Anche i tremuoti, i fulmini, le morti improvvise non atterriscono un mal'abituato; prima che svegliarlo a fargli vedere il suo misero stato, più presto par che gli conciliano quel sonno mortifero, nel quale dorme perduto.

## PUNTO III.

### *Il mal' abito indebolisce le forze.*

10. *CONCIDIT me vulnere super vulnus, irruit in me quasi gigas. Job.* 16. 15. S. Gregorio su questo testo discorre così: Se alcuno è assalito dal suo Nemico, alla prima ferita che riceve, egli non resterà inabile a difendersi; ma se poi riceverà la seconda, la terza, perderà talmente le forze, che finalmente resterà morto. Così fa il peccato, alla prima, alla seconda volta che l'Anima da quello è ferita, le resterà ancora qualche forza (s'intende sempre per mezzo della Divina Grazia); ma se poi seguita a peccare, il peccato facendosi abituato, *irruit quasi gigas*, si rende gigante, in modo che l'Anima non avrà più forza di resistergli. Scrive S. Bernardo, che il male abituato è come uno, che sta caduto sotto d'un gran sasso, e non ha forza di rimuoverlo, onde difficilmente sorgerà: *Difficile surgit, quem moles malæ consuetudinis premit.* E prima lo disse S. Gregorio: *Lapis superpositus; cum consuetudine mens in peccato demoratur, ut etsi velit exurgere, jam non possit, quia moles desuper premit. Moral. lib.* 26. *cap.* 24.

11. Scrisse S. Tommaso da Villanova, che l'Anima che sta priva della grazia di Dio, non può vivere lungo tempo, senza commetter nuovi peccati: *Anima a Gratia destituta diu evadere ulteriora peccata non potest. Conc.* 4. *in Dom.* 4. *Quadrag.* E S. Gregorio su quel passo di Davide: *Pone illos ut rotam, & sicut stipulam ante faciem venti. Psal.* 82. 14. Vedete (dice) con qual facilità una pagliuccia è mossa da ogni vento anche leggiero; così taluno, quale prima di cadere nel mal'abito resisteva per qualche tempo, dopo aver contratto il mal'abito ad ogni tentazione di peccare cade, e torna a cadere. I mal'abituati, come scrisse il Grisostomo, diventano così deboli a resistere agl'insulti del Demonio, che talvolta son costretti a peccare contra lor voglia, strascinati dal mal'abito fatto: *Dura res est consuetudo, quæ nonnunquam nolentes committere cogit illicita.* Sì, perchè al dire di S. Agostino il mal'abito diventa col tempo una certa necessità di peccare: *Dum consuetudini non resistitur, facta est necessitas.*

12. Aggiunge S. Bernardino da Siena, che il mal'abito si converte in natura: *Usus vertitur in naturam*; onde siccome è necessario all'Uomo il respirare, così a' mal'abituati par che si faccia necessario il peccare; onde son essi fatti schiavi del peccato. Dico *schiavi*; tra gli Uomini vi sono i Servi, che servono colla paga; e vi sono gli Schiavi, che servono a forza senza paga; a questo segno di schiavitù giungono i mal'abituati, che peccano talvolta senza gusto, e talvolta senza aver nè pure occasion di peccare, fatti schiavi venduti del Demonio. S. Bernardino chiama questi tali *Molini a vento*, che seguono a voltare la mola, ancora quando non vi è che macinare: viene a dire, che senza averne l'occasione presente, seguitano a peccare, almeno facendo mali pensieri. Gl'infelici, dice il Grisostomo, avendo perduto il Divino ajuto, non sanno più quel che vogliono, ma quel che vuole il Demonio: *Hamo, perdito Dei Auxilio, non quod vult agit, sed quod Diabolus.*

13. Udite quel che avvenne in una Città d'Italia, come narra un Autore a questo proposito. Un certo Giovane abituato in una mala pratica, benchè chiamato più volte da Dio a mutar vita, ed anche ammonito da altri, seguitava a vivere nel suo peccato. Un giorno il Signore gli fè vedere sua Sorella morta di subito, allora tremò per poco tempo, ma appena che quella fu seppellita, se ne dimenticò, e ritornò al vomito. Due mesi dopo la morte di sua Sorella fu steso a letto da una lenta febbre, allora fè chiamare un Confessore, e si confessò; ma con tutto ciò un giorno esclamò: Oimè quanto tardi conosco il rigore della Divina Giustizia! e rivolto al Medico disse: Signor Me-

Medico, non mi tormentate più con rimedj, perchè il mio male non è ſanabile; ſo certo che mi porta al ſepolcro. E poi rivolto a coloro che gli ſtavano dintorno, diſſe; Sappiate che ſiccome per la vita di queſto mio corpo non v'è più rimedio, così non v'è rimedio per la vita della povera Anima mia, mi aſpetta una morte eterna. Iddio mi ha abbandonato; ciò lo vedo nella durezza del mio cuore. Vennero Amici, Religioſi, a dargli animo a confidare nella miſericordia di Dio, ed egli altro non riſpondeva: Dio mi ha abbandonato. Dice lo Scrittore di queſto fatto, ch'egli ritrovandoſi da ſolo a ſolo con quel miſero Giovane, gli diſſe: Fatevi coraggio, unitevi con Dio, prendete il Viatico. E quegli riſpoſe: Amico, voi parlate ad una pietra, la Confeſſione che ho fatta, è ſtata nulla ſenza dolore; non voglio Confeſſore, non voglio Sacramenti, nè mi portate il Viatico, perchè farò coſe di orrore. Ond'eſſo di là ſi partì ſconſolato, e tornando poi a viſitarlo, gli diſſero i Parenti, che nella notte era già ſpirato ſenza alcun Sacerdote, che l'aſſiſteſſe; e gli fu detto ancora, che vicino alla ſtanza del morto Giovane ſi erano inteſi urli ſpaventoſi.

14. Ecco la fine che fanno i mal'abituati. Peccatore fratello mio, ſe ti ritrovi nella ſteſſa diſgrazia di qualche mal'abito, preſto fatti una Confeſſione generale, perchè le Confeſſioni fatte difficilmente ſaranno ſtate buone. Preſto eſci dalla ſchiavitù del Demonio. Senti, quel che ti dice lo Spirito Santo: *Ne des annos tuos crudeli. Prov.* 5. 9. Perchè vuoi ſervire ad un Padrone così crudele, qual'è il Demonio tuo nemico, che ti fa fare una vita infelice, per farti fare poi una vita più infelice nell'Inferno per tutta l'eternità? *Lazare exi foras.* Eſci da queſta foſſa del peccato; preſto datti a Dio, che ti chiama, e ſta apparecchiato ad abbraciarti, ſe torni a' piedi ſuoi; e trema, cha queſta non ſia l'ultima chiamata per te, alla quale ſe non corriſpondi, ſarai dannato.

# SERMONE XXI.

## PER LA DOMENICA DI PASQUA.

### Dello Stato Miſerabile Dei Recidivi.

*Nolite expaveſcere: Jeſum quæritis Nazarenum crucifixum, ſurrexit, non eſt hic.* Marc. 16.

SPERO, Criſtiani miei, che ſiccome è riſorto Criſto, così anche tutti voi in queſta ſanta Paſqua vi ſiate confeſſati, e ſiate riſorti. Ma avvertite quel che dice S. Girolamo, che molti cominciano bene, ma pochi ſon quelli che perſeverano: *Inciperе multorum eſt, perſeverare paucorum.* All'incontro dice lo Spirito Santo, che non è ſalvo, chi comincia a viver bene, ma chi perſevera nel ben vivere ſino alla morte: *Qui autem perſeveraverit uſque in finem, hic ſalvus erit. Matth.* 24. 13. La corona del Paradiſo, dice S. Bernardo, è ſol promeſſa a coloro che cominciano, ma non è data poi, ſe non a coloro che perſeverano: *Inchoantibus Præmium promittitur, perſeverantibus datur. Serm. 6. de modo bene viv.* Giacchè dunque, Fratello mio, hai riſoluto di darti a Dio, ſenti quel che ti dice lo Spirito: *Fili accedens ad ſervitutem Dei, præpara animam tuam ad tentationem. Eccli.* 2. 1. Non credere, che ſieno finite per te le tentazioni. Ora apparecchiati a combattere, e guardati di ricadere nei peccati, che ti hai confeſſati, perchè ſe torni a perdere la Grazia di Dio, ſarà difficile che la ricuperi. E queſto è quello che voglio dimoſtrarti in queſto giorno, lo ſtato miſerabile de' Recidivi, cioè di coloro che miſeramente dopo la Confeſſione ricadono negli ſteſſi peccati di prima.

1. GIACCHE' dunque ti ſei confeſſato, Criſtiano mio, Gesù Criſto ti dice qual che diſſe al Paralitico: *Ecce ſanus factus es, jam noli peccare, ne deterius tibi aliquid contingat. Jo.* 5. 14. Colla Confeſſione fatta già l'Anima tua è ſanata; è ſanata, ma non è ancora ſalva, perchè ſe torni a peccare, la tornerai a perdere, e 'l danno del-

della ricaduta sarà molto peggiore delle tue prime cadute. *Audis* (dice S. Bernardo) *recidere, quam incidere, esse deterius.* Chi patisce un' infermità mortale, e da quella guarisce, se poi ricade nello stesso male, perderà talmente le forze naturali, che gli sarà impossibile il rissabilirsi. Ciò appunto accade a' Recidivi nel peccato, ritornando essi al vomito (cioè ripigliando i peccati vomitati nella Confessione) resteranno così deboli, che diventeranno trastolli del Demonio. Dice S. Anselmo, che il Nemico sovra de' Recidivi acquista un certo dominio, che gli fa cadere, e ricadere, come vuole; onde i miseri diventano simili a quegli uccelli, che servono di giuoco a' Fanciulli, i quali permettono loro, che si alzino di quando in quando da terra, ma perchè li tengono legati, tornano a farli cadere, quando vogliono. Così fa il Demonio co' Recidivi: *Sed quia ab hoste tenentur, volantes in eadem vitia dejiciuntur.*

2. Scrive S. Paolo, che noi abbiamo a combattere, non già contra gli Uomini come noi di carne e sangue, ma contra i Principi dell' Inferno: *Non est nobis colluctatio adversus carnem, & sanguinem, sed adversus principes & potestates. Ephes.* 6. 12. E con ciò vuole avvertirci, che noi non abbiamo forze di resistere alle potenze infernali; per resistere ci è assolutamente necessário l' ajuto Divino, altrimenti resteremo sempre vinti. All' incontro, quando Iddio ci ajuta, potremo tutto, e vinceremo, dicendo col medesimo Apostolo: *Omnia possum in eo, qui me confortat. Phil.* 4. 13. Ma quest' ajuto Iddio non lo concede, se non a coloro che l' impetrano coll' orazione: *Petite & dabitur vobis, quærite & invenietis. Matth.* 7. 7. E chi non lo domanda, non l' ottiene. Per tanto non ci fidiamo de' nostri propositi; se mettiamo in questi la nostra confidenza, resteremo perduti; quando siamo tentati a ricadere, tutta la nostra confidenza dobbiamo riporla nel soccorso di Dio, il quale certamente esaudisce chi lo prega.

3. *Qui existimat stare, videat ne cadat.* 1. *Cor.* 10. 12. Chi si ritrova in grazia di Dio, come dice qui S. Paolo, dee stare attento a non cadere in peccato: specialmente se prima è caduto in altri peccati mortali, poichè la ricaduta di colui che prima è stato peccatore, porta seco una maggior ruina. *Et fiunt novissima hominis illius pejora prioribus. Luc.* 11. 26.

4. Dicesi nella Scrittura, che il Nemico, *sacrificabit* (totum) *reti suo .... & cibus ejus electus. Habac.* 1. 16. Spiega S. Girolamo, che il Demonio cerca di prender nella sua rete tutti gli Uomini per sacrificarli alla Divina giustizia colla loro dannazione; e però a que' peccatori, che sono già nella sua rete, procura di aggiunger nuove catene con tentarli a nuovi peccati; ma *cibus ejus electus*, il cibo più gustoso al Nemico sono quelli, che si ritrovano amici di Dio; a costoro tende insidie più forti per renderli suoi schiavi, e far loro perdere tutto il bene che hanno acquistato. Scrive Dionisio Cartusiano: *Quanto quis fortius nititur Deo servire, tanto acrius contra eum sævit Adversarius.* Quanto più taluno si unisce con Dio, e si sforza di servirlo, tanto più il Nemico si arma di rabbia, e cerca di rientrare nella di lui Anima, dond' è stato discacciato; e dice, come si legge in S. Luca: *Cum immundus spiritus exierit ab homine, quærens requiem, & non inveniens dicit: Revertar in domum meam, unde exivi. Luc.* 11. 26. E se gli riesce di rientrarvi, non v' entra solo, ma porta Compagni, per maggiormente fortificarsi in quell' Anima riacquistata, e così la seconda rovina di quella misera sarà più grande della prima: *Tunc vadit, & assumit septem alios spiritus nequiores se, & ingressi habitant ibi, & fiunt novissima pejora prioribus. Luc.* 11. 24.

5. All' incontro molto dispiace a Dio la ricaduta d' un ingrato, che con tanto amore è stato da Lui chiamato, e perdonato; vedendo che scordato delle misericordie che gli ha usate, di nuovo gli volta le spalle e rinunzia alla sua Grazia. *Si inimicus meus maledixisset mihi, sustinuissem utique .... tu vero homo unanimis, dux meus, & notus meus, qui simul mecum dulces capiebas cibos. Psalm.* 54. *ex vers.* 13. *ad* 16. Dice Dio, se mi avesse offeso un mio nemico, l' avrei sofferto con minor mio rammarico; ma il vedere che tu ti sei ribellato da Me, dopo che ti ho restituita la mia Amicizia, e dopo che ti ho fatto sedere alla mia Mensa a cibarti delle mie stesse Carni, ciò troppo mi rincresce, e mi muove a castigarti. Povero colui, che dallo stato di Amico di Dio, dopo molte grazie da Esso ricevute passa a voler essergli nemico, troverà l' infelice pronta la spada della vendetta Divina: *Et qui transgreditur a justitia ad peccatum, Deus paravit eum ad rompheam. Eccli.* 26. 27. *Romphæa* significa spada lunga.

6. Dice taluno: Ma se ricado, presto mi rialzerò, mentre penso di subito confessarmene. A chi parla così, gli avverrà quel che avvenne a Sansone, che essendosi fatto ingannare da Dalila, la quale mentre Sansone dormiva gli fe' tagliare i capelli, in cui

gli

egli tenea la sua forza, quando poi si svegliò, disse: *Egrediar sicut ante feci, & me excutiam: nesciens*, soggiunge la Scrittura, *quod recessisset ab eo Dominus. Judic.* 16. 20. Pensava egli di liberarsi dalle mani de' Filistei, come avea fatto per lo passato; ma essendogli mancata la forza, restò fatto schiavo de' medesimi; i quali prima gli cavarono gli occhi, e poi cinto di catene lo chiusero in una carcere. Il peccatore dopo ch' è ricaduto perde la forza di resistere alle tentazioni, poichè *recedit ab eo Dominus*, il Signore l'abbandona, privandolo del suo ajuto efficace, necessario a resistere; e così resta il misero acciecato, e abbandonato nella sua colpa.

7. *Nemo mittens manum suam ad aratrum, & respiciens retro, aptus est regno Dei. Luc.* 9. 52. Ecco descritto il peccatore che ricade. Si noti la parola *nemo*: niuno, disse Gesù Cristo, che si mette a servirmi, e poi si rivolta in dietro, è atto ad entrare in Paradiso. Scrisse Origene, che l'aggiungere un nuovo peccato al peccato commesso, è lo stesso che aggiungere ad una ferita una nuova ferita: *Cum peccatum peccato adjicitur, sicut vulnus vulneri. Orig. Hom.* 1, *in Ps.* 5. Se taluno riceve una ferita in un membro, certamente quel membro perde il primo vigore; ma se poi riceve la seconda, quello perderà ogni forza, ogni moto, senza speranza di riaverlo. Questo è il gran danno, che apporta il ricadere in peccato, resta l'Anima così debole, che poco potrà più resistere alle tentazioni; poichè dice San Tommaso: *Remissa culpa, remanent dispositiones ex præcedentibus actis causatæ. S. Thom.* 1, *p. qu.* 86. *art.* 5. Ogni peccato, benchè perdonato, lascia sempre la ferita fatta dalla colpa antecedente; aggiungendosi poi alla ferita antica la nuova, questa rende l'Anima talmente debilitata, che senza una grazia speciale e straordinaria del Signore, è impossibile il superare le tentazioni.

8. Tremiamo dunque, Fratelli miei, di ricadere in peccato; nè ci avvagliamo della misericordia di Dio, per seguitare ad offenderlo. Dice S. Agostino: *Qui pœnitenti veniam promisit, nulli pœnitentiam promisit.* Iddio ha promesso bensì il perdono a chi si pente del suo peccato, ma non ha promesso ad alcuno la grazia di pentirsi del peccato commesso. Il dolore de' peccati è un mero dono di Dio, se Egli te lo nega, come ti pentirai? e senza pentirti, come puoi esser perdonato? Eh che il Signore non si fa burlare: *Nolite errare, Deus non irridetur. Galat.* 6. 7. Dice S. Isidoro, che chi replica il peccato che prima ha detestato, non è già penitente, ma irrisore di Dio: *Irrisor, & non pœnitens est, qui adhuc agit, quod pœnitet. S. Isid. de Summo Bono.* Oltrechè ben dicea Tertulliano, che dove non si vede emenda, è segno che il pentimento non è stato vero: *Ubi emendatio nulla, pœnitentia vana. Tertull. de Pœnit.*

9. Predicava S. Pietro: *Pœnitemini, & convertimini, ut deleantur peccata vestra. Act.* 13. 9. Molti si pentono, ma non si convertono: hanno un certo rincrescimento della loro vita sconcertata, ma non si convertono da vero a Dio; si confessano, si battono il petto, promettono di emendarsi, ma non fanno una ferma risoluzione di mutar vita; chi fermamante risolve di mutar vita, perseva, almeno si mantiene per lungo tempo in grazia di Dio. Ma quei che dopo la Confessione presto ricadono, fan vedere (come dice S. Pietro) che si son pentiti, ma non convertiti; e questi finalmente faranno una mala morte. Scrive S. Gregorio: *Plerumque mali sic compunguntur ad justitiam, sicut plerumque boni tentantur ad culpam. Pastor. p.* 3. *Admoni.* 31. E vuol dire, che siccome i Giusti molte volte hanno certe spinte al male, ma in queste non peccano, perchè le abborriscono colla volontà; così i peccatori hanno certe spinte al bene, ma queste non bastano loro a fare una vera conversione. Avverte il Savio, che non riceverà la misericordia di Dio, chi solamente confessa i suoi peccati, ma chi li confessa, e gli lascia: *Qui autem confessus fuerit* (scelera sua) *& reliquerit ea, misericordiam consequetur. Prov.* 28. 13. Chi dunque non lascia di peccare dopo la Confessione, ma ritorna a peccare, non conseguirà la Divina misericordia, e morirà vittima della giustizia Divina: come avvenne ad un certo Giovine in Inghilterra secondo si narra nell' Istoria Anglicana. Era egli recidivo nel vizio disonesto, si confessava, e sempre ricadeva; venne finalmente a morte, si confessò di nuovo, e parve che morisse con segni di salute; ma mentre un santo Sacerdote celebrava, o stava per celebrare, a fine di dargli suffragio, gli apparve il misero Giovine, e gli disse ch' era dannato; gli disse di più, che in morte, essendo stato tentato con un mal pensiero, s' intese quasi forzato a darvi il consenso, e come avea fatto per lo passato, vi consentì, e così era andato perduto.

10. Dunque per chi ricade, non v' è rimedio alla sua salute? Io non dico ciò, ma dico quel che dicono i Medici, secondo la loro massima: *In magnis morbis a magnis ini-*

*tium*

rium medendi ſumere oportet. Nelle grandi infermità vi biſognano grandi rimedj. Il Recidivo per ſalvarſi dee farſi una gran forza, per indi metterſi nella via della ſalute. *Regnum Cœlorum vim patitur, & violenti rapiunt illud. Matth.* 11. 12. E ſpecialmente nel principio della ſua nuova vita dee farſi violenza il Recidivo, per eſtirpare gli abiti cattivi contratti, ed acquiſtare i buoni; giacchè fatto poi il buon abito, gli ſarà facile, anzi gli diventerà dolce l' oſſervanza de' Divini precetti. Diſſe il Signore a S. Brigida, che a coloro i quali con fortezza ſoffrono le prime punture delle ſpine, che ſi ſentono negli aſſalti di ſenſo, e nel dover fuggire le male occaſioni, o in ſepararſi dalle converſazioni pericoloſe, dipoi col tempo quelle ſpine diventano roſe.

11. Ma per mettere ciò in eſecuzione, e fare una vita ordinata, biſogna prendere i mezzi, altrimenti non ſi farà niente. Nella mattina in levarſi ſacciaſi gli Atti Criſtiani di Ringraziamento, di Amore a Dio, e di Offerta delle opere di quel giorno: e preciſamente ſi rinnovi il propoſito di non offendere Dio, con pregare Gesù Criſto, e la ſua ſanta Madre, che ci preſervino in quel giorno da' peccati. Indi ſi faccia la Meditazione, ed appreſſo ſi aſcolti la Meſſa. Nel giorno poi ſi faccia la Lezione ſpirituale, e la Viſita al Ss. Sagramento. Nella ſera in fine ſi reciti il Roſario, e ſi faccia l' Eſame di coſcienza. Si frequenti la ſanta Comunione, almeno ogni ſettimana, o più ſpeſſo ſecondo il conſiglio del Direttore, che ſtabilmente dee tenerſi. E' ancora coſa molto utile fare ogni anno gli Eſercizj ſpirituali in qualche Caſa Religioſa. Si onori ogni giorno la Madre di Dio con qualche oſſequio particolare, e col digiuno nel Sabato; Maria Ss. ſi chiama la Madre della Perſeveranza, ed Ella la promette a chi la ſerve: *Qui operantur in me, non peccabunt. Eccli.* 24. 3. Sopra tutto biſogna ſin dalla mattina domandare a Dio, ed alla Beata Vergine la Perſeveranza, ſpecialmente in tempo di tentazioni, invocando allora i Nomi di Gesù, e di Maria, finchè la tentazione perſiſte. Beato chi ſeguirà a far così, e così facendo ſarà trovato da Gesù Criſto, quando Egli verrà a giudicarlo. *Beatus ille ſervus, quem, cum venerit Dominus ejus, invenerit ſic facientem. Matt.* 14. 46.

# SERMONE XXII.

## PER LA DOMENICA I. DOPO PASQUA.

### Del fuggire le male occaſioni.

*Cum fores eſſent clauſæ, ubi erant Diſcipuli congregati, venit Jeſus, & ſtetit in medio eorum. Jo.* 20. 19.

ABBIAmo nel preſente Evangelio, che ritrovandoſi gli Apoſtoli congregati in una caſa, entrò ivi Gesù Criſto già riſorto, benchè le porte erano chiuſe, e ſi poſe in mezzo di loro: *Cum fores eſſent clauſæ, venit Jeſus, & ſtetit in medio eorum.* Scrive S. Tommaſo l' Angelico ſu queſto fatto, che il Signore, miſticamente parlando, volle con ciò darci ad intendere, ch' Egli non entra nell' Anime noſtre, ſe non quando eſſe tengono chiuſe le porte de' ſenſi: *Miſtice per hoc datur intelligi, quod Chriſtus nobis apparet, quando fores, ideſt ſenſus ſunt clauſi.* Se dunque vogliamo, che Gesù Criſto abiti in noi, biſogna che teniamo chiuſe le porte de' noſtri ſenſi alle male occaſioni; altrimenti il Demonio ci renderà ſuoi ſchiavi. E ciò voglio oggi dimoſtrarvi: Il gran pericolo in cui ſi mette di perdere Dio, chi non fugge le male occaſioni.

1. ABBIAMO nelle ſagre Scritture, che riſorſe Criſto, e riſorſe Lazaro; Criſto però riſorſe, e non tornò a morire, come ſcriſſe l' Apoſtolo: *Chriſtus reſurgens ex mortuis jam non moritur. Rom.* 6. 9. Lazaro all' incontro riſorſe, e tornò a morire. Rifletre Guerrico Abate, che Criſto riſorſe ſciolto, ma Lazaro riſorſe *ligatus manibus, & pedibus. Matth.* 22. 13. Povero, ſoggiunge poi quel

quest' Autore, che risorge dal peccato, ma legato da qualche occasione cattiva, quelli tornerà a morire con perdere la Divina Grazia. Chi dunque vuol salvarsi, non solo dee lasciare il peccato, ma anche l'occasione di peccare, cioè quella corrispondenza, quella casa, quei cattivi Compagni, e simili occasioni, che incitano al peccato.

2. Per lo peccato originale si è intromessa in tutti noi la mala inclinazione a peccare, cioè a fare quel che ci vien proibito; onde si lamentava S. Paolo, che provava in se stesso una legge contraria alla ragione: *Video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meæ, & captivantem me in lege peccati. Rom.* 7. 23. Quando poi vi è l'occasione presente, ella sveglia con gran violenza l'appetito malvaggio, al quale allora è molto difficile il resistere; poichè Dio nega gli ajuti efficaci, a chi volontariamente si espone all'occasione. *Qui amat periculum, in illo peribit. Eccli.* 3. 27. Spiega S. Tommaso l'Angelico: *Cum exponimus nos periculo Deus nos derelinquit in illo.* Chi non fugge il pericolo, resta dal Signore in quello abbandonato. Dice pertanto S. Bernardino da Siena, che il migliore di tutt' i consigli, anzi quasi il fondamento della Religione, è il consiglio di fuggir le occasioni di peccare. *Inter Consilia Christi, unum celeberrimum, & quasi Religionis fundamentum est, fugere peccatorum occasiones.*

3. Scrisse S. Pietro, che il Demonio *circuit, quærens, quem doveret. 1. Petr.* 5. 8. Il Nemico gira sempre dintorno ad ogni Anima per entrarvi a pigliarne il possesso; e perciò va trovando di metterle avanti l'occasione del peccato, per cui il Demonio entra nell' Anima: *Explorat:* (dice S. Cipriano), *an sit pars, cujus aditu penetret.* Quando l'Anima lasciasi indurre ad esporsi nell'occasione, il Demonio facilmente entrerà in essa, e la divorerà. Questa fu la causa della rovina de' nostri primi Progenitori, il non fuggir l'occasione. Iddio avea lor proibito non solo di mangiare il pomo vietato, ma anche di toccarlo; così rispose la stessa Eva al Serpente, che la tentava a cibarsene: *Præcepit nobis Deus, ne comederemus, & ne tangeremus illud. Gen.* 3. 3. Ma l'infelice *vidit, tulit, comedit:* prima cominciò a guardar quel frutto, poi lo prese in mano, e poi lo mangiò. E ciò accade ordinariamente a tutti coloro, che volontariamente si mettono all'occasione. Quindi il Demonio costretto una volta dagli Esorcismi a dire, qual Predica fra tutte fosse quella che più gli dispiace, confessò esser la Predica di fuggir l'occasione; e con ragione, mentre il Nemico si ride di tutti i nostri propositi, e promesse fatte a Dio; la maggior sua cura è d'indurci a non fuggir l'occasione; perchè l'occasione, è come una benda, che ci si mette avanti gli occhi, e non ci fa più vedere nè lumi ricevuti, nè verità eterne, nè propositi fatti; in somma ci fa scordare di tutto, e quasi ci sforza a peccare.

4. *Scito quod in medio laqueorum ingrederis. Eccli.* 9. 20. Chi nasce nel Mondo, entra in mezzo ai lacci. Onde avverte il Savio, che chi vuole esser sicuro da questi lacci, bisogna che se ne guardi, e se ne allontani: *Qui cavet laqueos, securus erit. Prov.* 11. 15. Ma se in vece di allontanarsi da' lacci taluno a quelli si accosta, come potrà restarne libero? Perciò Davide, dopo che con tanto suo danno aveva imparato il pericolo, che reca l'esporsi alle cattive occasioni, dice, che per conservarsi fedele a Dio, si avea proibito di accostarsi ad ogni occasione, che potea condurlo a ricadere: *Ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua. Psalm.* 118. 100. Non solo dice, da ogni peccato, ma da ogni via mala che conduce al peccato. Non manca al Demonio di trovar pretesti per farci credere, che quell' occasione, alla quale ci esponiamo, non sia volontaria, ma necessaria. Quando l'occasione è veramente necessaria, il Signore non lascerà di darci il suo ajuto a non cadere, se non la fuggiamo; ma alle volte noi ci fingiamo certe necessità, che siano tali che bastino a scusarci. Scrive S. Cipr.: *Nunquam securus cum thesauro latro tenetur inclusus, nec inter unam cavcam habitans cum lupo tutus est agnus. Lib. de Sing. Cler.* Parla S. Cipriano contra coloro, che non vogliono levar l'occasione, e poi dicono: *Non ho paura di cadere.* Non mai, dice il Santo, può tenersi sicuro alcuno del suo tesoro, se insieme col tesoro seco si tiene chiuso il ladro, nè l'agnello può star sicuro della sua vita se vuole stare dentro la caverna insieme col lupo; e così niuno può star sicuro di conservare il tesoro della Grazia, se vuol rimanere nell' occasione del peccato. Dice S. Giacomo, che ogni Uomo ha dentro di se un gran nemico, cioè la mala inclinazione, che lo tenta a peccare: *Unusquisque tentatur a concupiscentia sua abstractus, & illectus. Jac.* 1. 14. Or se poi non fugge da quelle occasioni, che lo tentano di fuori, come potrà resistere, e non cadere? Perciò mettiamoci avanti gli occhi quell' avvertimento generale, che ci diede Gesù Cristo per vincere tutte le tentazioni, e salvarci: *Si oculus tuus dexter scandalizat te, erue eum, & projice abs te, Matth.* 5. 30. Se vedi

che

che l'occhio tuo deſtro è cauſa di dannarti, biſogna che lo ſvelli, e lo gitti da te lontano: *projice abs te*; viene a dire, che dove ſi tratta di perder l'Anima, biſogna fuggire ogni occaſione. Diceva S. Franceſco d'Aſſiſi (come io riferii in un altro Sermone) che il Demonio a certe Anime, che hanno timore di Dio, non cerca da principio di legarle colla ſune d'un peccato mortale, perchè quelle ſpaventate alla viſta d'un peccato mortale, fuggirebbero, e non ſi farebbero legare; per tanto procura l'Aſtuto di legarle con uo capello, che non mette gran timore; perchè così poi gli riuſcirà più facile di accreſcere i legami, finchè le renda ſue ſchiave. Onde chi vuol eſſer libero da tal pericolo, dee ſpezzare da principio tutti i capelli cioè tutte le occaſioni, quei ſaluti, quei biglietti, quei regaluzzi, quelle parole affettuoſe. E parlando ſpecialmente di chi ha avuto l'abito all'impudicizia, non gli baſterà il fuggire le occaſioni proſſime; ſe non fugge anche le rimote, facilmente di nuovo tornerà a cadere.

5. L'impudicizia è un vizio, dice S. Agoſtino, che fa guerra a tutti, e rari ſon quelli che n'eſcono vincitori: *Communis pugna, & rara victoria*. Quanti miſeri, che han voluto porſi a combattere con queſto vizio, ne ſono reſtati vinti? Ma no, dice il Demonio ad alcuno, per indurlo ad eſporſi all'occaſione, non dubitare, che non ti farai vincere dalla tentazione. *Nolo* (riſponde S. Girolamo) *pugnare ſpe victoria, ne perdam aliquando victoriam*. No, non voglio pormi a combattere colla ſperanza di vincere, perchè ponendomi volontariamente a combattere, un giorno reſterò perditore, e perderò l'Anima, e Dio. In queſta materia vi biſogna un grande ajuto di Dio per non reſtar vinto, e perciò dalla parte noſtra, per renderci degni di queſto ajuto Divino, è neceſſario fuggir l'occaſione; e biſogna continuamente raccomandarſi a Dio per oſſervar la continenza, noi non abbiamo forza di conſervarla, Iddio ce l'ha da concedere. *Et ut ſcivi* (diceva il Savio) *quoniam aliter non poſſum eſſe continens, niſi Deus det .... adii Dominum, & deprecatus ſum illum*. *Sap.* 8. 21. Ma ſe ci eſporremo all'occaſione, come dice l'Apoſtolo, noi ſteſſi provederemo di armi la noſtra carne ribelle a far guerra all'Anima: *Sed neque exhibeatis membra veſtra arma iniquitatis peccato*. *Rom.* 6. 13. Spiega queſto paſſo S. Cirillo Aleſſandrino, e dice: *Tu das ſtimulum carnis tuæ, tu illam adverſus Spiritum armas, & potentem facis*. In queſta guerra del vizio diſoneſto, diceva S. Filippo Neri, che vincono i poltroni, cioè quei che fuggono l'occaſione; all'incontro chi ſi mette all'occaſione, arma la ſua carne, e la rende così potente, che ſarà moralmente impoſſibile il reſiſterle.

6. Dice Iddio ad Iſaia: *Clama: Omnis caro fœnum*. *Iſa.* 40. 6. Or ſe ogni Uomo è fieno, dice S. Giovan Griſoſtomo, che il voler mantenerſi puro l'Uomo, quando volontariamente ſi mette nell'occaſione di peccare, è lo ſteſſo che pretendere di mettere la fiaccola nel fieno, ſenza che il fieno ſi bruci: *Lucernam in fœnum pone, ac tum aude negare, quod fœnum exuratur*. No, ſcrive S. Cipriano, non è poſſibile ſtare in mezzo alle fiamme, e non ardere: *Impoſſibile eſt flammis circumdari, & non ardere*. *De Sing. Cler.* E lo ſteſſo diſſe prima lo Spirito Santo, dicendo eſſere impoſſibile il camminar ſulle bracie, e non bruciarſi i piedi: *Nunquam poteſt homo ambulare ſuper prunas, ut non comburantur plantæ ejus?* *Prov* 6. 27. Il non bruciarſi, ſarebbe un miracolo; ſcrive Bernardo, che ſi conſervaſſe caſto uno, che ſi eſpone all'occaſione proſſima, ſarebbe maggior miracolo, che reſuſcitare un morto: *Major miraculum eſt, quam mortuum ſuſcitare*, con le parole del Savio.

7. Dice S. Agoſtino (*in Pſalm.* 5.): *In periculo, qui non vult fugere, vult perire*. Onde poi ſcrive in altro luogo, che chi vuol vincere, e non perire, dee fuggir l'occaſione: *In occaſione peccandi apprehende fugam, ſi vis invenire victoriam*. *S. Aug. Serm.* 250. *de Tem.* Taluni ſcioccamente ſi fidano della loro fortezza, e non vedono che la loro fortezza è ſimile alla fortezza della ſtoppa, ch'è poſta ſulla fiamma: *Et erit fortitudo veſtra, ut favilla ſtupæ*. *Iſa.* 1. 31. Si luſingano altri ſulla mutazione di vita che han fatta, ſulle Confeſſioni, e promeſſe fatte a Dio, dicendo: Per grazia del Signore con quella Perſona ora non ci ho più fioe cattivo, non ci ho nè pure più tentazioni. Scotite, voi che parlate così: Nella Mauritania diceſi che vi ſono certe orſe, le quali vanno a caccia delle ſcimie; le ſcimie, quando vedono l'orſe, ſalgono ſugli alberi, e così da loro ſi ſalvano; ma l'orſa che fa? ſi ſtende ſul terreno, e ſi finge morta, ed aſpetta che le ſcimie ſcendano dall'albero; allorchè poi le vede ſceſe, ſi alza, le afferra, e le divora. Così fa il Demonio, fa vedere che la tentazione è morta; ma quando poi l'Uomo è ſceſo a metterſi nell'occaſione, fa ſorgere la tentazione, e lo divora. Oh quante miſerabili Anime, anche applicate allo ſpirito, e che faceano orazione mentale, ſi comunicavano ſpeſſo, e menavano vita ſanta con metterſi poi all'occaſione, ſo-

ſono rimaſte ſchiave del Demonio! Si riferiſce nell' Iſtorie Eccleſiaſtiche, che una ſanta Donna, la quale praticava l' officio pietoſo di ſeppellire i Martiri, una volta fra quelli ne trovò uno, il quale non era ancora ſpirato, ella conduſſelo in ſua caſa, e con Medici, e rimedj lo guarì; ma che avvenne? queſti due Santi (come poteano chiamarſi, l' uno che già era ſtato vicino a morire per la Fede, l' altra che facea quell' officio con tanto riſchio di eſſer perſeguitata da' Tiranni) prima caddero in peccato, e perderono la Grazia di Dio, e poi, fatti più deboli per lo peccato, rinnegarono anche la Fede. Di ciò narra S. Macario un fatto ſimile di un Vecchio, ch' era ſtato mezzo bruciato dal Tiranno per non voler rinnegar la Fede; ma ritornando alla carcere, per ſua diſgrazia preſe confidenza con una Donna divota, che ſerviva que' Martiri, e ci cadde in peccato.

8. Avverte lo Spirito Santo, che biſogna fuggire il peccato, come ſi fugge dalla faccia del ſerpente: *Quaſi a facie colubri fuge peccatum. Eccli.* 21. 2. Onde ſiccome ſi fugge non ſolo il morſo del ſerpe, ma anche il toccarlo, ed anche l' accoſtarſegli vicino; così biſogna fuggire non ſolo il peccato, ma l' occaſione del peccato, cioè quella Caſa, quella Converſazione, quella Perſona. S. Iſidoro dice, che chi vuole ſtare vicino al ſerpente, non paſſerà gran tempo, e ne reſterà offeſo: *Juxta ſerpentem poſitus non erit diu illæſus. Lib.* 2. *ſolit.* Onde dice il Savio, che ſe qualche Perſona facilmente può eſſerti di rovina, *Longe fac ab ea viam tuam, & ne appropinques foribus domus ejus. Prov.* 5. 8. Non ſolo, dice, aſtienti di più accoſtarti a quella Caſa, la quale è fatta via dell' Inferno per ſe (*Via inferi domus ejus, Prov.* 7. 27.); ma procura di non accoſtarti nè pur vicino a quella, paſſane da lontano; *Longe fac ab ea viam tuam.* Ma io con laſciar quella Caſa perderò gl' intereſſi miei. E' meglio che perdi gl' intereſſi, che perdere l' Anima, e Dio. Biſogna perſuaderſi, che in queſta materia della Pudicizia non vi è cauſela che baſti. Se vogliamo ſalvarci dal peccato, e dall' Inferno, biſogna che ſempre temiamo, e tremiamo, come ci eſorta S. Paolo: *Cum metu, & tremore veſtram ſalutem operamini. Phil.* 2. 12. Chi non trema, e ſi arriſchia a porſi nelle occaſioni cattive, difficilmente ſi ſalverà. E perciò fra le noſtre preghiere dobbiamo replicare ogni giorno, e più volte nel giorno quella preghiera del *Pater noſter. Et ne nos induoas in tentationem*: Signore non permettete, ch' io mi trovi in quelle tentazioni, che abbiano a farmi perdere la Grazia voſtra. La grazia della Perſeveranza da noi non può meritarſi, ma Dio certamente la concede, come dice S. Agoſtino, a chi la cerca, mentre ha promeſſo di eſaudir chi lo prega; onde dice lo ſteſſo Santo, che il Signore, *promittendo, debitorem ſe fecit.*

# SERMONE XXIII.

## PER LA DOMENICA II. DOPO PASQUA.

### Dello Scandalo.

*Lupus rapit, & diſpergit oves.* Jo. 10. 12.

I Lupi che rapiſcono, e diſpergono le pecorelle di Gesù Criſto, come ſi dice nel corrente Evangelio, ſono gli Scandaloſi, che non contenti di perdere ſe ſteſſi, ſi adoprano à far perdere anche gli altri; ma guai, dice Dio: *Væ homini illi, per quem ſcandalum venit. Matth.* 18. 7. Guai a quell' uomo, che dà ſcandalo, ed è cauſa, che gli altri perdano la grazia di Dio; poichè dice Origene: *Plus ille peccat qui ad peccandum impulit, quam qui peccat.* Uditori miei, ſe mai tra voi vi è alcuno, che per lo paſſato ha dato ſcandalo, voglio oggi fargli ſapere il gran male che ha fatto, acciocchè lo pianga, e per l' avvenire ſe ne guardi. Per tanto vi dimoſtrerò

*Nel Punto* I. Il gran diſguſto che dà a Dio il peccato dello ſcandalo.

*Nel Punto* II. Il gran caſtigo che minaccia Dio agli Scandaloſi.

### PUNTO I.

*Il gran diſguſto che dà a Dio il peccato dello ſcandalo.*

1. BISOGNA prima di tutto ſpiegare che coſa è lo Scandalo. Ecco come lo de-

fi-

finisce S. Tommaso: *Est dictum, vel factum præbens proximo occasionem ruinæ spiritualis. S. Thom.* 2. 2. *q.* 45. *art.* 1. Lo Scandalo dunque è un detto, o un' azione, colla quale tu sei causa, o pure occasione al Prossimo di fargli perdere l' Anima. Questo Scandalo poi può essere diretto, ed indiretto. Il *Diretto* è, quando tu direttamente tenti, ed induci il Prossimo a commettere un peccato. L' *Indiretto* poi è, quando col mal' esempio, o col tuo parlare prevedi la caduta del Prossimo, e non lasci di dire quella mala parola, o di fare quella mal' azione. Or questo Scandalo, quando è in materia grave, o sia diretto, o indiretto, sempre è peccato mortale.

2. Vediamo ora il gran disgusto che dà a Dio, chi gli fa perdere un' Anima. Per vedere ciò bisogna considerare, quanto è cara a Dio ogni Anima de' nostri Prossimi. Egli l' ha creata ad immagine sua: *Faciamus hominem ad imaginem & similitudinem nostram. Gen.* 1. 26. Le altre creature l' ha create Iddio con un *fiat*, con un cenno della sua volontà; ma l' Anima l' ha creata col suo medesimo fiato: *Et inspiravit in faciem ejus spiraculum vitæ. Gen.* 3. 7. Quell' Anima poi del Prossimo tuo il Signore l' ha amata fin dall' eternità: *In caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miserans. Jerem.* 31. 3. In oltre Egli l' ha creata per esser Regina del Paradiso, e Consorte della sua Gloria, come scrive S. Pietro: *Ut per hæc efficiamini divinæ consortes naturæ.* 2. *Petr.* 1. 4. Ed in Cielo la farà partecipe del suo medesimo gaudio: *Intra in gaudium Domini tui. Matth.* 25. 13. E le darà Se stesso per mercede: *Ego ero merces tua magna nimis. Gen.* 15. 21.

3. Ma sopra tutto niuna cosa vale più a dimostrare la stima, che fa Dio dell' Anima, quanto ciò che fece il Verbo Incarnato nel ricomprarla, vedendola perduta per lo peccato. *Quam pretiosus sis* (scrive S. Eucherio) *si Factori non credis, interroga Redemptorem.* E S. Ambrogio, parlando appunto della cura che noi dobbiamo avere della salute de' nostri Fratelli, dice: *Quantum valeat salus Fratris, ex morte Christi cognoscitur.* Tanto si giudica valere una cosa, quanto vale il prezzo, per cui si compra da un savio Compratore; posto ciò, se Gesù Cristo ha comprate le Anime col suo Sangue, come dice l' Apostolo: *Emti enim estis pretio magno.* 1. *Cor.* 6. 20. Dunque possiam dire, che tanto vale un' Anima, quanto vale il Sangue di un Dio; ed in fatti così dice S. Ilario: *Tam copioso munere Redemptio agitur, ut Homo Deum valere videatur.* Onde ci fa sapere poi il nostro Salvatore, che quel che facciamo al minimo de' nostri Fratelli, o di bene, o di male, a Lui lo facciamo: *Quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth.* 25. 40.

4. Da ciò si scorge, qual disgusto amaro dà a Dio, chi dà scandalo, e gli fa perdere un' Anima; basta dire, che gli ruba, e gli uccide una Figlia, che per salvarla Egli ci ha speso il Sangue, e la Vita. Perciò S. Leone chiama lo scandaloso, Omicida: *Quisquis scandalizat, mortem infert Animæ proximi.* Omicida più empio degli altri, mentre dà la morte, non già al Corpo, ma all' Anima del suo Fratello: e fa perdere a Gesù Cristo tutte le lagrime, i dolori, e quanto ha fatto, e patito per guadagnare quell' Anima. Quindi scrive l' Apostolo: *Sic autem peccantes in fratres, & percutientes conscientiam eorum infirmam, in Christum peccatis,* 1. *Cor.* 8. 12. Chi dà scandalo ad alcuno, par che pecchi propriamente contra Cristo, perchè (dice S. Ambrogio) chi è causa di far perdere un' Anima, fa perdere a Gesù Cristo un' opera, per cui ha spesi tanti anni di fatiche, e di stenti. Narrasi che il B. Alberto Magno avesse faticato per trent' anni a comporre una testa, simile ad una testa umana, che proferiva certe parole; e che S. Tommaso, dubitando che ciò avvenisse per opera diabolica, prese quella testa, e la franse. Di ciò il B. Alberto se ne lagnò con esso, dicendogli: *Opus triginta annorum fregisti mihi.* Se tal fatto sia vero io non l' accerto, ma quel ch' è vero si è, che quando Gesù Cristo vede perduta un' Anima per causa di uno Scandaloso, ben può rimproverargli: Ah scelerato, ch' hai fatto? mi hai fatta perdere quell' anima, per la quale ho impiegati trentatrè anni di vita.

5. Si legge nella Scrittura che i Figli di Giacobbe, avendo venduto Giuseppe lor fratello a certi Mercadanti, vennero dipoi a dire al Padre, che una fiera per la via l' avea divorato: *Fera pessima devoravit eum. Gen.* 37. 20. E per far credere ciò al Padre, presero la veste di Giuseppe, la tinsero col sangue di un capretto, e così la presentarono a Giacobbe, dicendogli: *Vide, utrum tunica filii tui sit. Ibid. v.* 32. Onde l' afflitto Padre piangendo poi dicea: *Tunica filii mei est, fera pessima comedit eum. Ib. v.* 33. Così appunto possiamo immaginarci, che quando cade in peccato una Persona, indotta da uno scandaloso, gli Demonj presentano a Dio la veste di quel Prossimo tinta del Sangue dell' Agnello Immacolato Gesù Cristo, cioè la grazia perduta da quell' Anima scandalizzata, che Gesù Cristo avea

comprata col ſuo Sangue, e gli dicono. *Vide, utrum tunica filii tui ſit.* Onde ſe Dio poteſſe piangere, piangerebbe allora più amaramente, che non piangea Giacobbe, in vedere quell' Anima perduta, quella povera figlia uccisa, dicendo: *Tunica filiæ meæ eſt, fera peſſima comedit eam.* Perciò il Signore anderà cercando la fiera; *Dov'è, dov'è la fiera, che mi ha divorata la figlia mia?* Quando poi la troverà, che farà?

6. Parla Iddio per Oſea (13. 8.) e dice; *Occurram eis, quaſi urſa raptis catulis.* Quando l'Orſa va alla tana, e non trova i ſuoi figli, ſi mette a girar per la ſelva, affin di trovare chi ſe gli ha preſi; quando poi lo trova, oh con qual furore ſe l'avventa per isbranarlo? Così dice il Signore, ch' Egli ſi avventerà contra lo Scandaloſo, che gli ha rubato i ſuoi figli. Riſponderà lo Scandaloſo: Ma quel mio Proſſimo già ſi è dannato, come poſſo io più rimediarvi? E giacchè ſi è dannato per cauſa tua, dirà Iddio, tu me l'hai da pagare: *Sanguinem vero ejus de manu tua requiram. Ezech.* 3. 20. Sta ſcritto nel Deuteronomio (19. 21.): *Non miſereberis ejus, ſed animam pro anima.* Hai fatta perdere un' Anima, ti tocca a perdere la tua. E paſſiamo al ſecondo Punto.

## PUNTO II.

### *Il gran caſtigo che minaccia Dio agli Scandaleſi.*

*Væ homini, illi, per quem ſcandalum venit. Matth.* 18. 7. Se grande è il diſguſto, che dà a Dio lo Scandaloſo, grande ancora ha da eſſere il caſtigo, che gli aſpetta. Ecco come parla Gesù Criſto di tal caſtigo: *Qui autem ſcandalizaverit unum de puſillis iſtis, expedit ei, ut ſuſpendatur mola aſinaria in collo ejus, & demergatur in profundum maris. Matth.* 18. 6. Chi dunque dà ſcandalo, dice il Signore, conviene che ſia gittato nel profondo del mare con una pietra di molino al collo; ſi dice, *mola aſinaria*, poichè (ſecondo ſcrive l'Abate) nella Paleſtina gli aſini voltavano i molini. Se un Malfattore muore giuſtiziato nella piazza, muove a compaſſione gli Spettatori, che ſe non poſſono liberarlo dalla morte, almeno pregano Dio per lui; ma ſe quegli è buttato nel profondo del mare, non avrà nè pure chi lo compatiſca. Dice un Autore, che Gesù Criſto eſpreſſe queſta ſorta di caſtigo per lo Scandaloſo, per dichiararlo talmente odioſo anche agli Angeli, ed a' Santi, sì ch' eſſi non hanno animo di raccomandare a Dio uno, che gli ha fatta perdere qualche Anima: *Indignus declaratur, qui videatur, nedum adjuvetur. Manſi cap.* 3. *n.* 4.

8. Scrive S. Gio. Griſoſtomo, che lo ſcandalo è così odiato da Dio, che quantunque Egli diſſimuli peccati più gravi, non ſa paſſare però ſenza il caſtigo meritato il peccato dello ſcandalo: *Tam Deo horribile eſt ſcandalum, ut peccata graviora diſſimulet, non autem peccata ubi frater ſcandalizatur.* E ciò prima lo diſſe Dio ſteſſo per Ezechiele 14. 7. & 8. dicendo, che ſe per alcuno *ſcandalum iniquitatis ſuæ ſtatuerit ... faciam eum in exemplum; & in proverbium, & diſperdam eum de medio populi mei.* Ed in fatti uno de' peccati che troviamo nelle ſacre Scritture con più rigore caſtigato da Dio, è quello dello ſcandalo. Di Eli, ſolamente perchè non corresſe i figli, che davano ſcandalo rubando le carni ſagrificate (mentre i Padri danno ſcandalo, non ſolo col dar mal eſempio, ma ancora col non correggere i figli come debbono), diſſe Dio: *Facio verbum, quod quicumque audierit, tinnient amba aures ejus: Reg.* 3. 11. E prima (*ibid. c.* 7. *v.* 17.) parlandoſi dello ſcandalo dato dai figli di Eli, dice la Scrittura: *Erat ergo peccatum puerorum grande nimis.* Qual era queſto peccato troppo grande? Spiega S. Gregorio in detto luogo: *Quia ad peccandum alios pertrahebat:* Perchè ſimilmente Geroboamo fu così caſtigato? perchè fu ſcandaloſo: *Qui peccavit, & peccare fecit Iſrael.* 3. *Reg.* 12. 16. Nella Famiglia di Acabbo, ch' era tutta nemica di Dio, la più caſtigata poi fu Gezzabele, poich' ella fu precipitata da una fineſtra, e poi divorata da' cani, che laſciarono ſolamente il cranio, e le punte delle mani, e de' piedi; perchè? perchè, come ſcrive l' Abulenſe: *Ipſa incitabat Achab ad omne malum.*

9. Per lo peccato dello ſcandalo fu creato l' Inferno: *In principio creavit Deus cœlum, & terram. Gen.* 1. 1. Quando poi creò l' Inferno? quando Lucifero cominciò a ſedurre gli Angeli a ribellarſi da Dio; ed affinchè non aveſſe ſeguito a ſedurre gli altri, ch' erano ſtati a Dio fedeli, fu ſubito dopo il peccato diſcacciato dal Cielo. Perciò Gesù Criſto diſſe a' Fariſei, i quali col mal' eſempio ſcandalizzavano il Popolo, ch' eſſi erano figli del Demonio, che fu da principio l' Omicida dell' Anime: *Vos ex patre diabolo eſtis: ille homicida erat ab initio. Jo.* 8. 44. E quando S. Pietro gli dava ſcandalo, inſinuandogli a non farſi prendere, e toglier la vita da' Giudei, e con ciò volea impedirgli di compir la Redenzione umana, Gesù Criſto lo chiamò

De-

Demonio: *Vade poſt me, Satana, ſcandalum es mihi. Matth.* 16. 23. Ed in verità che altro officio fa lo Scandaloſo, che di miniſtro del Demonio? Non farebbero certamente i Demonj tanto acquiſto di Anime, quanto ne fanno, ſe non aveſſero l' ajuto di tali empj miniſtri. Fa più danno un Compagno ſcandaloſo, che cento Demonj.

10. S. Bernardo ſu quelle parole di Ezechia preſſo Iſaia (38. 17.): *Ecce in pace amaritudo mea amariſſima*, mette in bocca alla S. Chieſa le ſeguenti parole: *Pax a Paganis, pax ab Hæreticis, non pax a Filiis.* Nel tempo preſente la Chieſa non ha Idolatri, non Eretici, che la perſeguitino; ma la perſeguitano i ſuoi medeſimi Figli, quali ſono i Criſtiani ſcandaloſi. I Cacciatori di rete per prendere gli uccelli portano i *Richiami*, che ſono certi uccelli accecati, e legati. Così fa il Demonio, dice Sant' Efrem: *Cum fuerit capta Anima, ad alias decipiendas, fit laqueus.* Il Nemico, dopo che ha fatto cadere in peccato un Giovane, prima l'accieca, e lo lega come ſuo ſchiavo, e poi lo fa ſuo *Richiamo* per ingannare gli altri, e tirarli alla rete del peccato. Non ſolo lo ſpinge ad ingannare gli altri, ma anche lo sforza, dice S. Leone: *Habet Hoſtis multos, quos obligat ad alios decipiendos. S. Leo Serm. de Nativ.*

11. Poveri Scandaloſi! eſſi all' Inferno hanno da patire la pena di quanti peccati han fatti fare agli altri. Narra Ceſario (*Lib.* 2. *cap.* 6.) che morì un certo Scandaloſo, e nel punto che morì, un Uomo ſanto vide il di lui giudizio, nel quale fu condannato, e poi vide, ch' eſſendo egli giunto alla porta dell' Inferno, gli vennero ad incontro tutte le Anime da lui ſcandalizzate, e gli diſſero: Vieni maledetto, vieni a pagare tutt' i peccati, che tu ci hai fatti commettere; e così dicendo, ſe gli avventarono ſopra, e cominciarono come tante fiere a sbranarlo. Scrive S. Bernardo, che quando la Scrittura parla degli altri peccatori, dà ſperanza di emenda, e di perdono; ma quando parla degli Scandaloſi, parla come di Preſciti, che già ſono ſeparati da Dio, e diſperati della ſalute: *Loquitur tanquam a Deo ſeparatis, unde hiſce nulla ſpes vitæ eſſe poterit.*

12. Quindi vedano in quale ſtato deplorabile ſi trovano quelli, che danno ſcandalo col loro mal eſempio: e quelli, che parlano diſoneſtamente davanti a' Compagni, davanti a Zitelle, e davanti anche a poveri Fanciulli innocenti, che ſentendo quelle parole, di poi ci penſano, e fanno mille peccati, pentate allora, come piangono gli Angeli Cuſtodi di quei miſeri Fanciulli, vedendoli caduti in peccato: e come cercano vendetta a Dio contra quelle bocche ſacrileghe, che gli hanno ſcandalizzati. Un gran caſtigo ſperta ancora a coloro, che deridono, o mettono in burla, chi fa il bene; poichè molti, per non ſentirſi burlare dagli altri, laſciano il bene, e ſi danno alla mala vita. Che farà poi di coloro, che portano imbaſciate per concludere qualche appuntamento infame? Che farà di coloro, che arrivano a vantarſi del male che han fatto? Oh Dio invece di piangere, e pentirſi di aver offeſo Iddio, ſe ne ridono, e ſe ne gloriano! Vi ſono poi altri, che conſigliano il peccato; altri portano gli altri a peccare; altri giungono ad inſegnare come ſi fa il peccato, coſa che non la ſanno neppure i Demonj. E che diremo di quei Padri e Madri, che potendo non impediſcono i peccati de' figli, e permettono, che pratichino con mali Compagni, o pure in certe caſe pericoloſe, e che le figlie converſino co' Giovani? Oh nel giorno del Giudizio con quali flagelli vedremo caſtigati tutti queſti Scandaloſi!

13. Dirà forſe taluno fra di voi: Dunque, Padre, per me che ho dato ſcandalo, ſon perduto? non v' è più ſperanza di ſalute? No, non voglio dire che ſei diſperato; la Miſericordia di Dio è grande. Egli ha promeſſo di perdonare chi ſi pente. Ma ſe vuoi ſalvarti, ſei obbligato a riparare gli ſcandali ch' hai dati. Dice Euſebio Emiſſeno (*Homil.* 10. *ad Mon.*): *Qui cum multorum deſtructione ſe perdidit, cum multorum ædificatione ſe redimat.* Tu ti ſei perduto, e ne hai fatti perdere molti con i tuoi ſcandali, ſei tenuto ora a rimediare; ſiccome hai tirati gli altri al male, ora colle buone parole, e buoni eſempj, con fuggire le male occaſioni, con frequentare i Sagramenti, con farti vedere ſpeſſo alla Chieſa per fare orazione, e con ſentire le Prediche, ſei tenuto a tirare gli altri al bene. E da oggi avanti guardati più che dalla morte di far coſa, e di dir parola, che poſſa dare ſcandalo agli altri. *Sufficiat lapſis* (dice S. Cipriano) *ruina ſua. Lib.* 1. *Epiſt.* 3. E San Tommaſo da Villanova: *Sufficiat vobis peccata veſtra.* E che male ti ha fatto Gesù Criſto, che non ti baſta di averlo tu offeſo, vuoi farlo offendere anche dagli altri? quella è troppa crudeltà.

14. Guardati dunque da oggi innanzi di dare più un minimo ſcandalo. E ſe vuoi ſalvarti, fuggi quanto puoi gli Scandaloſi. Queſti Demonj incarnati ſi danneranno, ma ſe tu non gli fuggi, ti dannerai tu ancora. *Væ mundo a ſcandalis*, dice il Signore, *Matth.* 18. 7. Viene a dire, che molti ſi dannano,

perchè non attendono a fuggire gli ſcandali. Ma quegli m' è Amico, gli ho obbligazione, ne ſpero molto. Ma dice Gesù Criſto: *Si oculus tuus dexter ſcandalizat te, erue eum, & projice abs te: bonum tibi eſt cum uno oculo in vitam intrare, quam duos oculos habentem mitti in gehennam ignis.* Matth. 18. 9. Ancorchè quella Perſona foſſe l'occhio tuo diritto, biſogna che la laſci, e non la vedi più; è meglio che perdi l'occhio, e ti ſalvi l'Anima, che conſervando l'occhio, te ne vai all'Inferno.

# SERMONE XXIV.

## PER LA DOMENICA III. DOPO PASQUA.

### Prezzo del Tempo.

*Modicum, & jam non videbitis me.* Joan. 16. 16.

NON vi è coſa più breve del tempo, ma non vi è coſa più preziosa del tempo. Non vi è coſa del tempo più breve, perchè il tempo paſſato non vi è più, il tempo futuro è incerto, il tempo poi preſente altro non è che un momento. E ciò è quello, che volle ſignificare Gesù Criſto dicendo: *Modicum, & non videbitis me*, parlando della ſua morte imminente. E lo ſteſſo poſſiamo dir di noi della noſtra vita, la quale, come ſcriſſe San Giacomo, non è altro che un vapore, che preſto ſi diſperde, e finiſce: *Quid enim eſt vita veſtra? vapor ad modicum parens.* Jac. 4. 5. Ma quanto è breve il tempo della vita noſtra, altrettanto è prezioſo, perchè in ogni momento poſſiamo acquiſtarci teſori di meriti per lo Paradiſo, ſe lo ſpendiamo bene: ma ſe lo ſpendiamo male, in ogni momento poſſiamo commetter peccati, e meritarci l'Inferno. E queſto voglio darvi a conſiderare oggi, quanto è prezioſo ogni momento di tempo, che Iddio ci dona, non già per perderlo, e tanto meno per peccare, e dannarci, ma per fare opere buone, e ſalvarci.

1. PARLA Iddio per Iſaia: *In tempore placito exaudivi te, & in die ſalutis auxiliatus ſum tui.* Iſai. 49. 8. Spiega S. Paolo queſto teſto, e dice, che il tempo *placito* è il tempo, in cui Iddio ha ſtabilito di farci bene; onde poi ſoggiunge: *Ecce nunc tempus acceptabile, ecce nunc dies ſalutis.* 2. Cor. 6. 2. E con ciò l'Apoſtolo ci eſorta, che non facciamo paſſare inutilmente il tempo preſente, ch'egli chiama giorno di ſalute; perchè paſſato che ſarà queſto giorno, forſe più non vi ſarà per noi ſalute. Ma queſto tempo è breve, ſiegue ad ammonirci S. Paolo: *Tempus breve eſt, reliquum eſt, ut .... qui flent (ſint) tamquam non flentes; & qui gaudent, tamquam non gaudentes, &c. & qui utuntur hoc mundo, tamquam non utantur.* 1. Cor. 7. 29. *ad* 31. Se dunque il tempo è breve, che ci tocca a ſtare in queſta Terra, dice l'Apoſtolo, che quei che piangono, non debbono piangere, perchè poco dureranno i patimenti, e coloro che godono, non ſi attacchino a queſti loro godimenti, perchè preſto eſſi finiranno; onde conclude, che noi dobbiamo ſervirci in queſto Mondo, non per godere di queſti beni caduchi, ma per meritarci la ſalute eterna.

2. Dice lo Spirito Santo: *Fili conſerva tempus.* Eccl. 4. 23. Figlio ſappi conſervare il tempo, ch'è la coſa più preziosa, il dono più grande, che Dio può darti. Scriſſe S. Bernardino da Siena, che tanto vale un momento di tempo, quanto vale Dio: *Tantum valet tempus, quantum Deus; nam in tempore bene conſumpto comparatur Deus.* In Serm. 4. poſt Dom. 1. Quadr. cap. 5. Sì, perchè (dice il Santo) in ogni momento di tempo può l'Uomo ottenere il perdono de' ſuoi peccati, la grazia di Dio, e la gloria del Paradiſo: *Modico tempore poteſt homo lucrari gratiam, & gloriam.* Onde poi ſcriſſe S. Bonaventura: *Nulla jactura gravior, quam jactura temporis.* Serm. 37. in Sept.

3. Ma in altro luogo poi piange S. Bernardino in vedere, che non vi è coſa più prezioſa del tempo, e che appreſſo gli Uomini non vi è coſa più vile del tempo: *Nil pretioſius tempore, nil vilius reputatur.* Serm. 2. ad Scholar. Vedrai taluno ſtarſene quattro, cinque ore a giuocare; ſe gli dimandi: Fratel-

tello mio, a che perdi tante ſore? riſponde, mi ſpaſſo. Vedrai un altro ſtar mezza giornata in una ſtrada, o affacciato alla fineſtra; Dimmi che fai qui? ne ſo paſſare il tempo. E perchè, dice il medeſimo Santo perdere queſto? ancorchè ſi trattaſſe di perdere una ſola ora, perchè queſt' ora, che la miſericordia di Dio ti concede per piangere i tuoi peccati, e per acquiſtarti la Divina grazia? *Donec hora pertranſeat, quam tibi ad agendam pœnitentiam, ad acquirendam gratiam miſeratio Conditoris indulſerat?*

4. Oh tempo diſprezzato dagli Uomini, mentre vivono, quanto ſarai deſiderato in punto di morte, e quanto più nell' altra vita! Il tempo è un bene, che ſolo in quella vita ſi trova, non ſi trova nell' altra; non ſi trova nell' Inferno, nè ſi trova nel Cielo; nell' Inferno quello è il pianto de' Dannati: *Oh ſi daretur hora!* Pagherebbero ad ogni coſto un' ora, un minuto di tempo, in cui poteſſero rimediare alla loro eterna rovina; ma queſt' ora, queſto minuto non l'avranno mai. Nel Cielo poi non ſi piange, ma ſe poteſſero piangere i Beati, queſto ſarebbe il loro ſolo pianto, l' aver perduto il tempo in queſta vita, in cui poteano acquiſtarſi maggior gloria, e che queſto tempo non poſſono più averlo. Una Monaca Benedettina defunta apparve gloriosa ad una Perſona, e le diſſe, ch' ella ſtava in Cielo, ed era appieno contenta; ma ſe aveſſe potuto mai deſiderar qualche coſa, era ſolo di ritornare in vita, e di patire, a fine di meritare più gloria; e diſſe, che ſarebbeſi contentata di ſoffrire di nuovo la ſua dolorosa e lunga infermità, che avea patita in morte, ſino al giorno del Giudizio, per acquiſtare la gloria che corriſponde al merito di una ſola *Ave Maria*. S. Franceſco Borgia ſtava per ciò attento ad impiegare per Dio ogni poco di tempo che avea: quando altri parlavano di coſe inutili, egli parlava con Dio co' ſanti affetti; e talmente ſi aſtraeva, che richieſto poi del ſuo ſentimento circa il diſcorſo, che ſtavaſi facendo, non ſapea che riſpondere; di ciò fu corretto, ma egli diſſe: Io mi contento più preſto di eſſere ſtimato rozzo d'ingegno, che perdere il tempo in coſe vane.

5. Dice taluno; *Ma che male fo io?* Come, non è male perdere il tempo in giuochi, in converſazioni, ed in certe occupazioni inutili, che niente giovano all' Anima? Iddio forſe acciò ti dà queſto tempo, affinchè lo perdi? No, dice lo Spirito Santo: *Particula boni non te prætereat.* *Eccl.* 14. 14. Queſti Operarj (di cui ſcrive S. Matteo al Capo 20.) non faceano male, ma ſolamente perdeano il tempo, trattenendoſi ozioſi nella piazza; ma di ciò furono ripreſi dal Padre di famiglia: *Quid hic ſtatis tota die otioſi? Matth.* 20. 6. Nel giorno del Giudizio Gesù Criſto ci chiederà conto non ſolo di ogni meſe, di ogni giorno perduto, ma anche di ogni parola ozioſa: *Omne verbum otioſum .... reddent rationem de ea in die judicii. Matth.* 12. 36. E così vorrà conto parimente di ogni tempo perduto. Ogni tempo che non è ſpeſo per Dio, dice S. Bernardo, è tempo perduto: *Omne tempus, quo de Deo non cogitaſti, cogita te perdidiſſe. S. Bern. Coll.* 1. *cap.* 8. Quindi ci eſorta il Signore; *Quodcumque facere poteſt manus tua, inſtanter operare; quia nec opus, nec ratio .... erunt apud inferos, quo tu properas. Eccl.* 9. 10. Quel che puoi far oggi, non aſpettare il domani, perchè domani forſe ſarai morto, e ſarai entrato nell' altra vita, ove *nec opus*, non avrai più tempo di far bene, *nec ratio*, dopo la morte non ſi ha più ragione di ciò che ſi fa, ma ſolamente ſi gode della mercede ricevuta, o ſi patiſce la pena del mal fatto: *Hodie ſi vocem ejus audieritis, nolite obdurare corda veſtra. Pſalm.* 94. 8. Oggi Iddio ti chiama a confeſſarti, a reſtituire quella roba, a far pace col Nemico; oggi fallo, perchè domani può eſſere, o che non vi ſia più tempo, o che Dio non ti chiami più. Tutta la noſtra ſalute conſiſte nel corriſpondere alle Divine chiamate, e nel tempo che Dio ci chiama.

6. Ma io ſon giovine (dice colui), appreſſo mi darò a Dio. Ma ſappi figlio mio, che Gesù Criſto maledìſſe quell' albore di fico, che trovò ſenza frutto, quantunque allora non foſſe tempo di tali frutti, come nota il Vangelo: *Non enim erat tempus ficorum. Marc.* 11. 13. Con ciò volle ſignificarci il Salvatore, che l' Uomo in ogni tempo, anche nella gioventù, dee render frutto di buone opere; altrimenti ſarà maledetto, e non farà più frutto in avvenire, come già fu detto a quell' albore: *Jam non amplius in æternum ex te fructum quiſquam manducet. Ibid. v.* 14. Sta ſcritto nell' Eccleſiaſtico: *Ne tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem; ſubito enim veniet ira illius. Eccli.* 5. 8. & 9. Se ti ritrovi in peccato, non tardare a pentirtene, e confeſſartene; e non differire di farlo nè pure per lo giorno di domani; perchè ſe non ubbidiſci alla chiamata di Dio, che oggi ti chiama a confeſſarti, può eſſere che oggi ti colga la morte in peccato, e domani non vi ſarà più rimedio per te. Gran coſa! il Demonio ſtima poco tempo tutto il tempo

della noſtra vita, e perciò non perde un momento di tempo in tentarci di giorno e di notte: *Deſcendit diabolus ad vos, habens iram magnam, ſciens quod modicum tempus habet. Apoc.* 12. 12. Il nemico dunque non perde mai tempo per farci perdere, e noi perderemo il tempo, che Iddio ci dona per ſalvarci?

7. Dici: *Appreſſo mi darò a Dio.* Ma ti riſponde S. Bernardo: *Quid de futuro miſer præſumis, tanquam Pater tempora in tua poſuerit poteſtate? Serm. 38. de Part. &c.* Infelice, perchè preſumi di darti appreſſo a Dio, come ſe Egli aveſſe conceſſo a te il tempo di poterti dare a Dio, quando vuoi? Giobbe tremava, dicendo di non ſapere ſe gli reſtaſſe un altro momento di vita: *Neſcio enim, quandiu ſubſiſtam, & ſi poſt modicum tollat me Factor meus. Job* 32. 22. E tu dici: Oggi non voglio confeſſarmi, domani ci ſi penſa! Come? ripiglia S. Agoſtino: *Diem tenes, qui horam non tenes?* Come puoi promettere di aver tu un altro giorno di vita, ſe non ſai che nè pure avrai un' altra ora? Dunque, dice S. Teresa: *Se oggi non ſei pronto a morire, temi di morir male.*

8. Piange S. Bernardino la cecità di queſti trascurati, che ne fan paſſare i giorni della loro ſalute, e non penſano, che ogni giorno che perdono, non mai per eſſi ritornerà? *Tranſeunt dies, ſalutis, & nemo recogitat ſibi perire diem, & nunquam rediturum. S. Bern. Sen. ſerm. ad Scholar.* Deſidereranno i miſeri in punto di morte un altro anno, un altro meſe, un altro giorno di tempo; ma non l'avranno, e ſentiranno allora dirſi quel *Tempus non erit amplius.* Quanto allora pagherebbe ognuno di coſtoro un' altra ſettimana, un altro giorno, almeno un' altra ora per aggiuſtare i conti da render a Dio? Dice S. Lorenzo Giuſtiniani, ch' egli per ottenere una ſola ora di tempo, darebbe tutte le ſue robe, onori, e ſpaſſi: *Erogaret opes, honores, delicias pro una horula. De Vit. Solit. cap.* 10. Ma queſt' ora non gli ſarà conceſſa; preſto, gli ſarà detto dal Sacerdote aſſiſtente, preſto partitevi da queſta Terra, non v' è più tempo: *Profiſciſcere Anima Chriſtiana de hoc Mundo.*

9. A che gli ſervirà allora il dire: Oh mi foſſi fatto ſanto! aveſſi ſpeſi gli anni miei in amare Dio! quando ſi troverà aver fatto una vita tutta ſconcertata? Qual pena è ad un Viandante l'avvederſi di aver errata la via, quando è fatta già notte, e non vi è più tempo di rimediare all' errore! Queſta ſarà la pena in morte di chi è vivuto molti anni nel Mondo, ma non gli ha ſpeſi per Dio. *Venit nox, quando nemo poteſt operari. Jo.* 9. 4. Perciò il Signore ci ammoniſce: *Ambulate, dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant. Jo.* 12. 35. Camminate per la via della ſalute, or che avete la luce, e prima che vi ſorprendano le tenebre della morte, in cui non ſi può fare più niente; allora altro non ſi può fare, che piangere il tempo perduto.

10. *Vocabit adverſum me tempus. Thren.* 1. 15. Nel tempo della morte la coſcienza ci ricorderà tutto il tempo, che abbiamo avuto per farci ſanti, e l'abbiamo impiegato per accreſcere i noſtri debiti con Dio: rotte le chiamate, tutte le grazie, che il Signore ci ha fatte a fine di amarlo, e noi non abbiamo voluto avvalerſene; e poi ci vedremo chiuſa la via di fare alcun bene. Dirà il miſero Moribondo in mezzo a quei rimorſi, ed a quelle tormentoſe tenebre della morte: Oh pazzo che ſon ſtato! Oh vita mia perduta! Oh anni perduti, in cui poteva io guadagnarmi teſori di meriti, potea farmi ſanto ſe volea; ma non l'ho fatto, ed ora non v' è più tempo di farlo. Ma (replico) a che ſerviranno queſti lamenti, e queſti penſieri, allorchè ſta per terminare la ſcena del Mondo, la lampa ſta vicina a ſmorzarſi, ed il Moribondo ſta proſſimo a quel gran momento, dal quale dipende l'eternità.

11. *Et vos eſtote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc.* 12. 40. Dice il Signore, *Eſtote parati*; non dice, Uomini apparecchiatevi nel tempo della morte, ma trovarevi apparecchiati, per quando ella verrà; poichè quando meno vel penſate, verrà il Figliuol dell' Uomo a domandarvi i conti della voſtra vita; ed allora ſarà difficiliſſimo nella confuſione della morte, aggiuſtare talmente i conti, che ci liberiamo di non trovarci rei innanzi al Tribunale di Gesù Crillo. Queſta morte forſe può avvenire fra venti, o trenta altri anni; ma può anche avvenire tra breve, fra un altro anno, fra un altro meſe. Poſto ciò, ſe taluno dubitaſſe, che forſe tra breve dovrà trattarſi la cauſa della ſua vita, non aſpetterebbe certamente il tempo della deciſione, ma procurerebbe quanto più preſto poteſſe di aver un buon Avvocato, di prevenire, e far inteſi i Miniſtri delle ſue difeſe. E noi che facciamo? Sappiamo certo, che un giorno ſi ha da trattare la cauſa del maggior negozio, che abbiamo, qual' è il negozio della noſtra vita, non già temporale, ma eterna; è queſto giorno può eſſere, che già ſia vicino, e perdiamo tempo? ed in vece di aggiuſtare i conti, andiamo creſcendo i delitti meritevoli della ſentenza della morte eterna?

12.

12. Se dunque per lo paſſato abbiamo per noſtra diſgrazia ſpeſo il tempo in offendere Dio, procuriamo di piangerlo nella vita che ci reſta, come fece il Re Ezechia dicendo: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine animæ meæ. Iſa.* 38. 15. Il Signore a qual fine ci dà la vita, acciocchè rimediamo ora al tempo malamente ſpeſo. *Dum tempus habemus, operemur bonum. Galat. 6.* 10. Non provochiamo più Dio a caſtigarci con una mala morte; e ſe negli anni paſſati ſiamo ſtati pazzi, e l'abbiamo diſguſtato, operando contra la ſua volontà, ſentiamo l'Apoſtolo che ci eſorta ad eſſer ſavj per l'avvenire, ed a redimere il tempo perduto: *Videte itaque fratres, quomodo caute ambuletis; non quaſi inſipientes, ſed ut ſapientes, redimentes tempus, quoniam dies mali ſunt.... intelligentes quæ ſit voluntas Dei. Epheſ.* 5. 15. *ad* 17. Dice, *Quoniam dies mali ſunt*, ſpiega S. Anſelmo, i giorni della vita preſente ſono mali, cioè eſpoſti a mille tentazioni, e pericoli dell'eterna ſalute, onde vi biſogna tutta la cautela per non reſtarvi perduti. E che ſignificano quelle parole, *Redimentes tempus*; lo ſpiega S. Agoſtino: *Quid eſt redimere tempus, niſi cum opus eſt, detrimentum temporalium ad æterna quærenda comparare? De Hom.* 50. *Hom.* 1. Dobbiamo vivere ſolo per adempire la Divina volontà con ogni diligenza; e ſe è neceſſario, dice S. Agoſtino, è meglio patire qualche detrimento negli intereſſi temporali, che traſcurare gl'intereſſi eterni. Oh come ben ſeppe S. Paolo redimere il tempo, che avea perduto in ſua vita! Scrive S. Girolamo, ch'egli ſebbene fu l'ultimo degli Apoſtoli, fu nondimeno il primo ne' meriti, per quel che fece, dopo che fu chiamato da Dio: *Paulus noviſſimus in ordine, prior in meritis; quia plus omnibus laboravit.* Se altro non foſſe, penſiamo che in ogni momento poſſiamo fare maggiori acquiſti de' beni eterni. Se ti foſſe conceſſo di acquiſtare tanto luogo di terra, quanto poteſſi girar camminando per un giorno, o tanti zecchini, quanti ne poteſſi in un giorno numerare, dimmi perderesti tempo, o ti dareſti tutta la fretta a camminare per quel terreno, ed a numerare quelle monete? E tu puoi acquiſtare in ogni momento teſori eterni nell'altra vita, e vuoi perder tempo? Quel che puoi far oggi, non dire che puoi farlo domani, perchè quell'oggi ſarà perduto per te, e più non tornerà; ed oggi l'hai, e 'l domani forſe non l'avrai.

# SERMONE XXV.

## PER LA DOMENICA IV. DOPO PASQUA.

### Ubbidienza al Confeſſore.

*Quo vadis?* Joan. 13. 36.

PER giungere al Paradiſo, biſogna camminare la via del Paradiſo. Molti Criſtiani di fede, ma non di coſtumi, vivono in peccato, tutti immerſi ne' piaceri, ed intereſſi del Mondo, ſe dimandate ad alcuno di loro: Fratello, tu ſei Criſtiano, credi già la vita eterna, e che vi è Paradiſo, ed Inferno eterno; dimmi ti vuoi ſalvare? Ti dirò colle parole del Vangelo corrente, *Quo vadis?* dove vai a parare? Riſponderà: Non lo ſo, ma ſpero a Dio, che mi ſalvi. Va bene che non lo ſai, ma come ſperi a Dio che ti ſalvi, ſe tu vuoi vivere perduto? come vuoi pretendere il Paradiſo, ſe cammini la via dell'Inferno? E' neceſſario dunque, che muti ſtrada; e perciò biſogna, che ti metti in mano di un buon Confeſſore, che ti guidi per la via del Paradiſo, e che tu all'incontro puntualmente l'ubbidiſci. Diſſe Gesù Criſto: *Oves meæ vocem meam audiunt. Joann.* 10. 27. In queſta Terra non abbiamo Gesù Criſto, che ſenſibilmente ci faccia udir la ſua voce, ma in ſuo luogo Egli ci ha laſciati i Sacerdoti, e ci ha fatto ſapere, che chi eſſi aſcolta, aſcolta Lui ſteſſo; e chi li diſprezza, Lui ſteſſo diſprezza: *Qui vos audit, me audit; & qui vos ſpernit, me ſpernit. Luc.* 10. 16. Beati coloro dunque, che ſono ubbidienti ai lor Padri Spirituali; e poveri quelli, che non gli ubbidiſcono, perchè dan ſegno di non eſſer pecorelle di Gesù Cri-

Criſto. Voglio per tanto oggi dimoſtrarvi *Nel Punto I.* Quanto ſta ſicuro di ſalvarſi, chi ubbidiſce al Confeſſore.

*Nel Punto II.* In quanto pericolo ſta di dannarſi, chi non ubbidiſce al Confeſſore.

## PUNTO I.

*Quanto ſta ſicuro di ſalvarſi, chi ubbidiſce al Confeſſore.*

1. GRAN beneficio di Dio è ſtato, l'averci laſciato Geſù Criſto i Padri ſpirituali, che ci guidino per la via della ſalute. Per ſalvarci dobbiamo ſeguire la Divina volontà in tutto ciò, che Iddio vuole da noi. Qual coſa, io dimando, è neceſſaria per ſalvarſi, e farſi ſanto? Alcuni ſtimano, che il farſi ſanto conſiſte nel far molte penitenze; ma ſe uno ſteſſe infermo, e voleſſe far tali mortificazioni, che lo metteſſero a proſſimo pericolo di morte, coſtui ſi farebbe ſanto? no, anzi peccherebbe. Altri penſano, che la perfezione conſiſte in far molta orazione: ma ſe un Padre di famiglia abbandonaſſe l'educazione de' figli, e ſe ne andaſſe in un deſerto a fare orazione, coſtui anche peccherebbe; perchè quantunque è buona l'orazione, nondimeno il Padre è obbligato ad aver cura de' figli; tanto più che può bene adempire l'uno, e l'altro, ſenz'andare al deſerto. Altri penſano, che la ſantità conſiſte nel frequentare la ſanta Comunione; ma ſe una Donna maritata voleſſe comunicarſi ogni mattina, e 'l Marito giuſtamente cel proibiſſe, perchè, facendo ella così, ne viene danno alla Famiglia; coſtei parimente farebbe male, e avrebbe a darne conto a Dio. Dove dunque conſiſte il farſi ſanto? Conſiſte nel fare perfettamente la volontà di Dio. Tutti i peccati che portano tante Anime all'Inferno, da che naſcono? dalla propria volontà: dunque, dice S. Bernardo, ceſſiamo di far la volontà propria, ſeguiamo la volontà di Dio, e per noi non ci ſarà Inferno: *Ceſſet propria voluntas, & Infernus non erit. S. Bernard. Serm. 3. de Reſurr.*

2. Ma dirà taluno, come mai conoſceremo noi quel che Dio vuole da noi? queſto è un affare molto a noi dubbio, ed oſcuro, ſecondo parla Davide: *A negotio perambulante in tenebris. Pſalm. 90. 6.* Quanti in ciò s'ingannano, poichè la paſſione ſpeſſo fa ſupporre loro, che facciano la volontà di Dio, ma in fatti fanno la volontà propria. Ma ringraziamo ſempre la bontà di Geſù Criſto, che ci ha inſegnato il modo ſicuro di accertare nelle opere noſtre la ſua Divina volontà, laſciandoci detto, che ubbedendo a' noſtri Confeſſori, ubbidiamo a Lui medeſimo: *Qui vos audit, me audit.* Scrive Santa Teresa nel ſuo Libro delle Fondazioni (*cap.* 10.). L'Anima pigli il Confeſſore con determinazione di più non penſare alla ſua cauſa, ma di fidarſi delle parole del Signore: *Qui vos audit, me audit.* E ſoggiunge, che queſta è la via certa di fare la volontà di Dio. Onde poi confeſſava la Santa, che per queſto mezzo, cioè per la voce del Confeſſore, era giunta a conoſcere, ed amare Dio. Quindi San Franceſco di Sales (*Introd. ec. cap.* 4.) parlando dell'ubbidienza al Confeſſore, riferiſce il detto del P. M. Avila: *Per quanto voi cerchiate, dice il divoto Avila, voi non troverete mai così ſicuramente la volontà di Dio, quanto per lo cammino di queſta umile ubbidienza; tanto raccomandata, e praticata da tutti gli antichi divoti.*

3. Chi opera ſecondo l'ubbidienza datagli dal Confeſſore, ſempre dà guſto a Dio, quando fa l'orazione, le mortificazioni, le Comunioni, e quando queſte le laſcia per ubbidienza; e così anche ſempre merita, ſe ſi ricrea, ſe mangia o bee per ubbidire al Confeſſore, perchè ſempre allora fa la volontà di Dio. E perciò dice la Scrittura: *Melior eſt obedientia, quam ſtultorum victima. Eccleſ.* 4. 17. Piace più a Dio l'ubbidienza, che tutti gli altri ſagrificj di penitenze, di limoſine, e ſimili, che poſſiamo offerirgli. Chi ſagrifica a Dio le ſue robe con far limoſine, in ſuo onore con ſoffrire le ingiurie, il ſuo corpo mortificandolo con digiuni, e penitenze, gli dona parte di ſe, e delle ſue coſe, ma chi gli ſacrifica la ſua volontà ſottomettendola all'ubbidienza, gli dona tutto ciò che ha; ed allora può dire a Dio: Signore, avendovi data la mia volontà, non ho più che darvi.

4. Sicchè l'ubbidienza, che ſi uſa al Confeſſore, è la coſa più gradita, che poſſiamo offerire a Dio; ed è la più ſicura per accertare la Divina volontà. Dice il B. Errigo Suſone, che Iddio non cerca da noi conto delle coſe fatte per ubbidienza. Ubbidite (ſcriſſe l'Apoſtolo) a' voſtri Padri ſpirituali, e non temete di tutto ciò che fate per ubbidienza; poich' eſſi, non voi, hanno da render conto a Dio di quanto voi fate: *Obedite Præpoſitis veſtris, & ſubjacete eis; ipſi enim pervigilant, quaſi rationem pro animabus veſtris reddituri. Hebr.* 13. 17. Ma ſi notino le parole, che ivi ſeguono: *Ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes.* Ciò ſignifica, che biſogna ubbidire ſenza replica, e ſen-

ſenza anguſtiare il Confeſſore, e farlo gemere. Oh come gemono i Confeſſori, quando i Penitenti reſiſtono ad ubbidire con certi preteſti, o ſcuſe, o lamenti ingiuſti. Ubbidiamo dunque a' Padri Spirituali ſenza replicare, e poi ſtiamo ſicuri di quanto facciamo. Dicea S. Filippo Neri: *Quelli che deſiderano far profitto nella via di Dio, ſi ſottomettano ad un Confeſſore dotto, al quale ubbidiſcano in luogo di Dio; chi fa così, ſi aſſicura di non render conto a Dio delle azioni che fa.* Onde ſe tu fai l' ubbidienza, e nel giorno del Giudizio Gesù Criſto ti dimanderà: Perchè hai eletto quello ſtato? perchè ti ſei comunicato così ſpeſſo? perchè hai laſciate quelle penitenze? Riſponderai: Signore, così mi ha detto il Confeſſore; e Gesù Criſto non potrà non approvarti tutto quello che hai fatto.

5. Narra il P. Marcheſe (*Diar. Domen.*) che San Domenico una volta avea qualche ſcrupolo in ubbidire al ſuo Confeſſore, ma il Signore gli diſſe: *Quid dubitas obedire tuo Directori? omnia quæ dicit, proderunt tibi.* In conformità di ciò ſcriſſe S. Bernardo, che ciò che comanda l' Uomo, il quale ſta in luogo di Dio, purchè non ſia certo peccato, dee in tutto accettarſi, come ſe Dio ſteſſo lo comandaſſe: *Quidquid vice Dei præcipit homo, quod non ſit tamen certum diſplicere Deo, haud ſecus omnino accipiendum eſt, quam ſi Deus præcipiat. S. Bernard. de Præcept. & Diſcipl. cap.* 11. E narra Gio. Gerſone (*Tract. de Præp. ad Miſſ.*) che lo ſteſſo S. Bernardo, eſſendovi un ſuo diſcepolo che avea ſcrupolo di dir Meſſa, il Santo gli ordinò, che in ſua fede andaſſe a celebrare; quegli ubbidì, e reſtò guarito dagli ſcrupoli. Ma taluno dirà (ſoggiunge il Gerſone): Voleſſe Dio, ed aveſſi un S. Bernardo per mio Direttore! il mio Confeſſore non è S. Bernardo. E riſponde il medeſimo Gerſone: *Quiſquis iſta dicis, erras; non enim te commiſiſti in manibus hominis, quia litteratus eſt, ſed quia tibi eſt præpoſitus; quamobrem obedias illi, non ut homini, ſed ut Deo.* Non dici bene, riſponde, poichè tu non ti ſei poſto in mano di quell' Uomo, perchè è letterato, ma perchè ti è ſtato dato da Dio per tua guida; onde dei ubbidirgli, non come Uomo, ma come Dio.

6. *Vir obediens loquetur victorias. Prov.* 21. 28. Giuſtamente (ſcrive S. Gregorio) dice il Savio, che gli Ubbidienti vincono tutte le tentazioni dell' Inferno, perchè ſiccome eſſi coll' ubbidienza ſoggettano agli Uomini la loro volontà, così rendonſi ſuperiori a' Demonj, che caddero per la loro diſubbidienza: *Victores ſunt, qui obediunt, quia dum voluntatem aliis ſubjiciunt, ipſis lapſis per inobedientiam Angelis dominantur. S. Greg. in Lib. Reg. cap.* 10. In oltre dice Caſſiano, che chi mortifica la propria volontà, abbatte tutti i vizj, poichè tutti i vizj provengono dalla volontà propria: *Mortificatione voluntatis marceſcunt vitia univerſa.* In oltre chi ubbidiſce al Confeſſore, ſupera tutti gl' inganni del Demonio, il quale alle volte ſotto preteſto di bene ci fa eſporre alle occaſioni pericoloſe, ci fa pigliare certe impreſe che pajono ſante, ma poſſono recarci gran danno: per eſempio a certe Perſone, che ſi ſon date alla divozione, il Nemico le ha fatte imprendere certe penitenze ſmoderate, per cui han perduta poi la ſanità, e così han laſciata ogni coſa, e ſon ritornate alla vita larga di prima. Queſto avviene a chi opera di capo proprio; ma chi ſi regola ſecondo la guida del Confeſſore, non ha paura d' incorrere in alcuno di queſti inganni.

7. Suole anche il Demonio atterrire l' Anime ſcrupoloſe con un altro inganno, mettendo loro timore di peccare, ſe fanno quel che dice il Confeſſore. In ciò biſogna anche ſtare attento a ſuperare queſti vani timori; dopo che il Confeſſore ci ha conſigliata qualche coſa, inſegnano comunemente tutti i Dottori, e Maeſtri di Spirito, che biſogna vincere lo ſcrupolo, ed ubbidire: *Contra illos eſt agendum*, ſcriſſe il P. Natale Aleſſandro nella ſua Teologia, e adduce ivi l' autorità di S. Antonino, il quale con Gerſone riprende lo Scrupoloſo, che per vano timore non ubbidiſce in ſuperare gli ſcrupoli, così: *Caveas ne dum quæris ſecuritatem, præcipites in foveam.* Sta attento (dice) che per voler camminare con troppa ſicurezza, non cadi nella foſſa dell' inganno, che ti trama il Demonio, col non farti ubbidire al Confeſſore. Perciò conſigliano tutti i Maeſtri di Spirito, che ſi ubbidiſca al Confeſſore, ſempre che la coſa non ſia manifeſto peccato. Così ſcriſſe il B. Umberto Domenicano: *Niſi aperte ſit malum quod præcipitur, accipiendum eſt, ac ſi a Deo præciperetur. Lib. de Erud. Rel. cap.* 1. E 'l B. Dionilio Cartuſiano ſcriſſe: *In dubiis ſtandum eſt præcepto Prælati, quia etſi contra Deum ſit, attamen propter obedientiæ bonum non peccat ſubditus. In* 2. *Diſt.* 39. *qu.* 3. Scriſſe il Gerſone a queſto propoſito (*Tract. de Conſc. & Scrup.*) che altro è operare contra la coſcienza formata per la deliberazione; altro è operare contra il timore di peccare in qualche coſa dubbia, e dice che queſto timore dee diſcacciarſi, ed ubbidirſi al Confeſſore: *Iſte ti-*

*timor, quem fieri poteſt abjiciendus.* In ſomma chi ubbidiſce al Confeſſore va ſempre ſicuro. Diceа S. Franceſco di Sales, come ſi ſcrive nella ſua Vita: *Non ſi è mai perduto un vero Ubbidiente.* E ſoggiungea, che nella via di Dio dobbiamo contentarci di ſapere dal Padre ſpirituale, che camminiamo bene, ſenza cercarne la cognizione.

## PUNTO II.

### *In quanto pericolo ſta di dannarſi, chi non ubbidiſce al Confeſſore.*

8. DISSE Geſù Criſto, che chi ode i Sacerdoti, ode Lui ſteſſo; e chi li diſprezza, Lui ſteſſo diſprezza: *Qui vos ſpernit, me ſpernit. Joan.* 12. 48. Lo ſteſſo dichiarò Iddio al Profeta Eliſeo, il quale ſi lagnava di vederſi diſprezzato dal Popolo, dopo che Iddio glie ne avea commeſſo il governo, ma Dio, gli diſſe: *Non enim te abjecerunt, ſed me, ne regnem ſuper eos. 1. Reg.* 8. 7. Chi dunque diſprezza l'ubbidienza del Confeſſore, diſprezza Dio, che l'ha poſto in luogo ſuo.

9. Scrive S. Paolo: *Obedite præpoſitis veſtris, & ſubjacete eis... ut cum gaudio hoc faciant, & non gementes; hoc enim non expedit vobis. Hebr.* 13. 17. Alcuni Penitenti ſi mettono a contraſtare col Confeſſore, per tirarli al lor parere; e ciò fa gemere i poveri Padri ſpirituali. Ma dice S. Paolo: *Hoc non expedit vobis*; perchè quando il Confeſſore vede, che tu non ſei ubbidiente a quel che ti dice, e che ha da ſtentare per farti camminare per la via dritta, laſcerà di guidarti. Povera quella Nave, quando il Piloto laſcia di governarla! Povero quell'Infermo, ch'è abbandonato dal Medico! Quando l'Infermo non vuole ubbidire, non vuol prendere i rimedj ordinati, vuol mangiare quel che gli piace, il Medico che fa? l'abbandona, e gli laſcia fare ciò che vuole. Ma in tal caſo che mai ne ſarà della ſalute di queſto Infermo? *Væ ſoli, quia... non habet ſublevantem ſe. Eccle.* 4. 10. Guai a quel Penitente, che vuol guidarſi ſolo da ſe! egli non avrà chi l'illumini, chi lo corregga, e così anderà in precipizio.

10. Lo Spirito Santo a chi viene in queſto Mondo dice: *In medio laqueorum ingrederis. Eccl.* 9. 20. Noi mortali in queſta Terra camminiamo in mezzo a mille lacci, quali ſono le tentazioni del Demonio, le male occaſioni, i cattivi Compagni, e più le paſſioni proprie, che ſpeſſo c'ingannano; chi ſi ſalverà in mezzo a tanti pericoli? Dice il Savio: *Qui cavet laqueos ſecurus eſt. Prov.* 11. 15. Solamente ſi ſalverà, chi eviterà queſti lacci; e come l'eviterà? Se tu aveſſi da paſſare di notte un boſco pieno di precipizj, e non aveſſi una Guida, che ti faceſſe luce con una fiaccola, e ti avvertiſſe a ſfuggire i paſſi pericoloſi, certamente ſareſti in gran pericolo di perdervi la vita. Tu vuoi guidarti col tuo proprio giudizio. *Vide ergo* (dice Dio) *ne lumen quod in te eſt, tenebræ ſint. Luc.* 11. 35. Quella luce che tu credi di avere, ſarà la tua rovina; poichè ella ti porterà a precipitare in qualche foſſo.

11. Iddio vuole, che nella via della ſalute tutti ci ſottomettiamo alla guida de' noſtri Direttori: così han fatto i Santi, anche i più ſcienziati; perchè Dio vuole, che nella via ſpirituale tutti ci umiliamo a ſottoporci a un Direttore che ci guidi. Scrive il Gerſone, che chi laſcia la guida del Direttore, e vuol vivere ſecondo il proprio parere, non ha biſogno di Demonio che lo tenti, egli diviene demonio a ſe ſteſſo: *Qui, ſpreto Duce, ſibi dux eſſe vult, non indiget Dæmone tentante, quia factus eſt ſibi ipſi dæmon. Gerſ. cerſ. de lib. reg.* Ed allora Iddio, vedendo ch'egli non vuole ubbidire al ſuo Miniſtro, lo abbandona a ſeguitare i ſuoi capricci: *Et dimiſi eos ſecundum deſideria cordis eorum. Pſalm.* 80. 13.

12. Sta ſcritto nel libro de' Re: *Quaſi peccatum ariolandi eſt repugnare; & quaſi ſcelus idololatriæ nolle acquieſcere. 1. Reg.* 15. 23. Dice poi S. Gregorio ſul teſto citato, che il peccato dell'Idolatria conſiſte nel laſciare Dio, e adorare l'Idolo. Ciò fa il Penitente, quando diſubbidiſce al Confeſſore per fare la ſua volontà, laſcia di fare la volontà di Dio, che gli ha parlato per mezzo deſuo Miniſtro, per adorare l'idolo della volontà propria, e fare quel che gli piace. Perciò ſcriſſe S. Giovanni della Croce (*Tratt. delle Spine to.* 3. *Coll.* 4. §. 2. *num.* 8.): *Il non appagarſi di ciò che dice il Confeſſore, è ſuperbia, e mancamento di Fede*; mentre par che non creda al Vangelo, ove diſſe Geſù Criſto: *Qui vos audit, me audit.*

13. Se dunque vogliamo ſalvarci, procuriamo di ubbidire eſattamente a' noſtri Confeſſori; e perciò procuriamo di ſceglierci un Confeſſore ſtabile, ſenz'andar vagando ora ad un Confeſſore, ora ad un altro; ed un Sacerdote dotto, a cui giova farci a principio la Confeſſion generale, la quale ſecondo la ſperienza è un gran mezzo per fare una vera mutazione di vita; e poi non lo laſciamo, giacchè ſenza manifeſta ragione non ſi dee mutare il Confeſſore. Scrive S. Teresa di ſe: *Ogni volta ch'io mi riſolveva di laſciare il Confeſſore, ſentiva dentro di me una riprenſione, che mi ſtruggea più di quella, che il Confeſſore mi facea.*

SER-

# SERMONE XXVI.

## PER LA DOMENICA V. DOPO PASQUA.

### Condizioni della Preghiera.

*Petite, & accipietis.* Jo. 24.

NEL Sermone trigesimonono dimostrerò, quanto è necessaria a noi la Preghiera, e quanto ella è efficace per ottenerci tutte le grazie, che possono giovarci a conseguir la salute eterna. *Omnipotens est oratio*, (scrisse S. Cipriano), *& una cum sit, omnia potest*. E l' Ecclesiastico disse, che niuno mai ha chiamato Dio in ajoto; e Dio l' ha disprezzato col non esaudirlo: *Quis invocavit eum, & despexit illum? Eccli.* 2. 12. No, questo non può succedere, perchè il Signore ha promesso di esaudir chi lo prega. *Petite, & accipietis.* Ma ciò s' intende, quando lo prega, come dee pregarlo. Molti pregano, ma perchè malamente pregano, perciò non ottengono le grazie che desiderano. *Petitis, & non accipitis, eo quod male petatis. Jac.* 4. 3. Per pregare come si dee, dobbiam pregare

*Punto* I. con Umiltà.
*Punto* II. con Confidenza.
*Punto* III. con Perseveranza.

## PUNTO I.

*Si dee pregare con Umiltà.*

1. SCRISSE S. Giacomo, che Iddio non esaudisce le preghiere de' superbi: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam. Jac.* 4. 6. Egli non può soffrire i Superbi, alle loro preghiere resiste, e non le sente. Avvertano ciò quei Superbi, che confidano nelle loro forze, e si stimano migliori degli altri; sappiano, che le loro preghiere saranno ributtate dal Signore.

2. All' incontro il Signore non fa partire da Se le preghiere degli Umili senza esaudirle. *Oratio humiliantis se nubes penetrabit, & non discedet, donec Altissimus aspiciat. Eccl.* 35. 21. E Davide scrisse: *Respexit Deus in orationem humilium. Ps.* 101. 18. La preghiera di chi si umilia penetra i Cieli, e non si parte, finchè Dio la guardi, e l' esaudisca: *Humilias te, Deus venit ad te* (dice S. Agostino): *exaltas te, Deus fugit a te.* Quando tu ti umilj, Dio stesso da Se viene ad abbracciarti; ma se ti esalti, e vanti della tua sapienza, delle tue azioni, allora Dio fugge da te, e ti abbandona a te stesso.

3. Anche i peccatori, che sono stati più dissoluti, quando si pentono di cuore de' loro peccati, e si umiliano dinanzi a Dio, confessandosi indegni di ricevere ogni grazia, Dio non fa disprezzarli. *Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies. Psalm.* 50. 19. Passiamo a parlare degli altri punti, ove sono molte cose da dire.

## PUNTO II.

*Si dee pregare con confidenza.*

1. NULLUS *speravit in Domino, & confusus est. Eccli.* 2. 11. Oh che bel coraggio danno a' peccatori queste parole! abbiano essi commesse le iniquità più enormi, sentano quel che loro dice lo Spirito Santo: *Nullus speravit in Domino, & confusus est*; non vi è stato mai alcuno, che abbia riposta la sua confidenza nel Signore, e sia restato abbandonato. Chi lo prega con confidenza, ottiene tutto ciò che dimanda: *Omnia quæcunque orantes petitis; credite quia accipietis, & evenient vobis. Marc.* 11. 24. Quando le grazie che cerchiamo, son grazie spirituali, utili all' Anima, crediamo sicuramente di ottenerle, e certamente le otterremo. Perciò il Salvatore c' insegnò, che domandando noi le grazie a Dio, non lo chiamiamo con altro nome che di Padre, *Pater noster*; acciocchè ricorriamo a Lui con quella confidenza, con cui ricorre un figlio ad un Padre che l' ama.

3. Or attesa la promessa di Gesù Cristo di esaudir chi lo prega, chi può temere (scrive S. Agostino) che abbia a mancargli ciò, che gli promette la stessa Verità? *Quis falli metuet, dum promittit, Veritas?* Forse Iddio, dice la Scrittura, è simile agli Uomini, che promettono, e poi non attendono, o perchè nel promettere mentiscono, o perchè dopo

di

di aver promeſſo mutano intenzione? *Non eſt Deus quaſi homo, ut mentiatur, nec ut filius hominis ut mutetur; dixit ergo, & non faciet? Num.* 23. 19. Il noſtro Dio non può mentire, perchè è la ſteſſa Verità; nè può mutarſi, perchè quanto Egli diſpone, tutto è giuſto, e ſanto.

6. E perchè molto deſidera il noſtro bene, perciò con tanta premura ci eſorta, ed inculca a domandare le grazie che ci biſognano: *Petite, & dabitur vobis: quærite, & invenietis: pulſate, & aperietur vobis. Matth.* 7. 7. E perchè mai, dice S. Agoſtino, tanto ci eſorterebbe il Signore a cercargli le grazie, ſe non aveſſe volontà di darcele? *Non nos hortaretur, ut peteremus, niſi dare vellet. De Verb. Dom. Serm.* 5. Tanto più che colla promeſſa fatta Egli ſi è obbligato ad eſaudire le noſtre preghiere, con darci quel che gli domandiamo con confidenza di ottenerlo: *Promittendo debitorem ſe fecit. S. Auguſt. ibid. Serm.* 2.

7. Ma, dice taluno, in ho poca confidenza in Dio, perchè ſon peccatore; troppo gli ſono ſtato ingrato, e perciò vedo che non merito di eſſer eſaudito. Ma gli fa ſapere S. Tommaſo, che le noſtre preghiere in impetrare le grazie non ſi appoggiano a' noſtri meriti, ma alla Divina Miſericordia: *Oratio in impetrando non innititur noſtris meritis, ſed ſoli Divinæ Miſericordiæ. S. Thom.* 2. 2. *q.* 178. *a.* 2. *ad* 1. Sempre che noi gli chiediamo coſe utili alla noſtra eterna ſalute, e lo preghiamo con confidenza, Iddio ci eſaudiſce. Ho detto *coſe utili alla ſalute*, perchè altrimenti ſe ſon coſe che nuocono all' Anima, il Signore non ci eſaudiſce, nè può eſaudirci. Per eſempio, ſe uno voleſſe vendicarſi di qualche ingiuria, o voleſſe tirare a fine un affare di offeſa di Dio, e lo pregaſſe a dargli ajuto, allora il Signore non lo ſente; poichè allora, dice il Griſoſtomo, queſto temerario nella ſteſſa ſua preghiera l'offende; non lo prega, ma in certo modo lo delude: *Quia orat, & peccat; non rogat Deum, ſed eludit. S. Jo. Chryſoſt. Hom.* 11. *in Matth.* 6.

8. Così ancora, ſe tu domandi il Divino ſoccorſo, e vuol che il Signore ti ajuti, biſogna che non vi metti un qualche impedimento, che ti renda indegno di eſſer eſaudito; come per eſempio, ſe tu pregaſſi Dio a darti forza di non ricadere in quel peccato, e frattanto non vuoi toglier l'occaſione del peccato, non vuoi aſtenerti di andare a quella Caſa, non allontanarti da quell' oggetto, o da quel Compagno cattivo; allora, ſe preghi, Iddio non ti aſcolta, e perchè? *Oppoſuiſti nubem tibi, ne tranſeat oratio. Thren.* 3. 44. Se poi ricadi, non ti lagnare di Dio, dicendo: Io ho pregato il Signore a darmi forza di non cadere, ma Egli non mi ha eſaudito. Ma tu non vedi, che non togliendo l' occaſione hai frappoſta una denſa nuvola, colla quale hai impedito alla tua preghiera, *ne tranſeat*, che non paſſaſſe a farſi udire da Dio?

9. Di più dee avvertirſi, che la promeſſa di Gesù Criſto di eſaudir chi lo prega, non s'intende fatta per tutte le grazie temporali, che noi gli cerchiamo, come ſono il vincer quella lite, il fare una buona raccolta, l'eſſer liberato da quell' infermità, o da quella perſecuzione; queſte grazie anche le concede Iddio, quando è pregato, ma ſolo quando elle ſon utili alla ſalute ſpirituale, altrimenti le nega, e le nega, perchè ci ama, vedendo che tali grazie ſarebbero per noi diſgrazie, che ci nuocerebbero all' Anima. Dice S. Agoſtino: *Quid infirmo ſit utile, magis novit Medicus, quam Ægrotus. Tom.* 3. *cap.* 212. E ſoggiunge, che Dio nega ad alcuno per miſericordia quel, che concede ad un altro per caſtigo: *Deus negat propitius, quæ concedit iratus.* Perciò S. Gio. Damaſceno ſcriſſe, che alle volte quando noi non otteniamo le grazie che cerchiamo, allora meglio le riceviamo, eſſendo meglio per noi l'eſſerci quelle negate, che conceſſe: *Etiamſi non accipias, non accipiendo accepiſti; interdum enim non accipere, quam accipere ſatius eſt. S. Jo. Dam. Paral. l.* 3. *c.* 15. Speſſo noi cerchiamo il veleno, che ci uccide. Quanti ſe aveſſer finita la vita loro in quell' infermità, o povertà, che pativano, ſi ſarebbero ſalvati: ma perchè hanno ricuperata la ſanità, o perchè ſono ſtati abbondantemente provveduti di robe, e di dignità, ſono creſciuti in ſuperbia, ſi ſono ſcordati di Dio, e così ſi ſono dannati. Perciò ci eſorta il Griſoſtomo: *Orantes in ejus poteſtate ponamus, ut nos illud petentes exaudiat, quod Ipſe nobis expedire cognoſcit. Hom.* 15. *in Matth.* Le grazie temporali dunque noi dobbiamo chiederle a Dio ſempre colla condizione, ſe giovano all' Anima.

10. All' Incontro, quando ſon grazie ſpirituali, come ſono il perdono de' peccati, la perſeveranza nel bene, l'amore di Dio, la luce per accertare la ſua Divina volontà; queſte dobbiamo cercarle aſſolutamente, con ferma ſperanza di ottenerle. *Si vos cum ſitis mali, noſtis bona data dare filiis veſtris, quanto magis Pater veſter de cælo dabit ſpiritum bonum petentibus ſe? Luc.* 11. 13. Dice Gesù Criſto: Se voi che ſiete così attaccati alle voſtre robe, non ſapete negare a' voſtri figli i beni, che vi ſono ſtati dati da Dio, quanto più

più il vostro Padre celeste (che in se stesso è infinitamente ricco, e desidera più Esso di farci bene, che noi di riceverlo) darà lo spirito buono, cioè il pentimento delle colpe, il Divino amore, la rassegnazione al Divino volere, a chi ce lo domanda? *Quando Deus negabit* (dice S. Bernardo) *petentibus, qui etiam non petentes hortatur ut petant? S. Bern. Serm. 2. de S. Andr.* Come Dio potrà negare le grazie giovevoli alla salute a coloro che le chiedono, mentr' Egli esorta a chiederle anche coloro che non le domandano?

11. Nè allora che vien pregato il Signore, va cercando, se chi prega sia giusto, o peccatore; Egli ha detto generalmente per tutti: *Omnis enim, qui petit, accipit. Luc.* 11. 10. Comenta l'Autore dell'Opera imperfetta, e dice: *Omnis, sive justus, sive peccator sit. Hom.* 18. E Gesù Cristo per animarci a pregare, ed a cercare con gran confidenza queste grazie spirituali, ci disse: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis. Jo.* 16. 23. Come dicesse: Peccatori, se voi non avete merito di ottener le grazie, l'ho ben Io appresso mio Padre; cercate dunque in nome mio, cioè per li meriti miei, ed Io vi prometto, che otterrete quanto dimandate.

## PUNTO III.

*Si dee pregare con Perseveranza.*

12. SOVRA tutto bisogna pregare perseverantemente fino alla morte, senza cessar mai di pregare. Ciò significano quelle Scritture, che dicono: *Oportet semper orare. Luc.* 18. 1. *Vigilate itaque omni tempore orantes. Luc.* 21. 36. *Sine intermissione orate. 1. Thess.* 5. 17. Quindi ci ammonisce l'Ecclesiastico, dicendo: *Non impediaris orare semper. Eccli.* 18. 22. E vuol dire, che non solo noi sempre dobbiamo pregare, ma dobbiamo anche attendere a toglier le occasioni, che c' impediscono il pregare; poichè lasciando di pregare, resteremo privi degli ajuti Divini, e saremo vinti dalle tentazioni. La perseveranza in grazia di Dio è dono tutto gratuito, che da noi non può meritarsi, come dichiarò il Concilio di Trento *Sess. VI. Cap.* 13. Ma dice S. Agostino, che questo dono può meritarsi colle preghiere, cioè si ottiene pregando: *Hoc Dei donum suppliciter emereri potest, idest supplicando impetrari. S. Aug. de Dono persev. Cap.* 6. Onde scrisse il Cardinal Bellarmino, che la grazia della Perseveranza, *Quotidie petenda est, ut quotidie obtineatur*: dee cercarsi ogni giorno, altrimenti in quel giorno che lasceremo di chiederla, caderemo in peccato.

13. Se vogliamo dunque perseverare, e salvarci, perchè senza la Perseveranza niuno si salva, bisogna che continuamente preghiamo. La nostra perseveranza fino alla morte dipende non da un solo soccorso, ma da mille soccorsi, che in tutta la nostra vita speriamo ottenere da Dio per conservarci nella sua Grazia; or a questa catena di soccorsi Divini, bisogna che corrisponda anche una catena delle nostre preghiere, senza le quali il Signore ordinariamente non dispensa le grazie; se noi spezzeremo questa catena delle preghiere, e lasceremo di pregare, si spezzerà ancora la catena degli ajuti Divini, e perderemo la Perseveranza. Disse Gesù Cristo a' suoi Discepoli, come abbiamo in *S. Luca* (*cap.* 11. *ex vers.* 5.): Se ad alcuno di voi viene di notte a trovarlo un Amico, che gli dice, dammi in prestito tre pani, perchè è giunto in mia casa un certo mio conoscente, e non ho che dargli: Esso gli risponderà: Ora sto a letto, è chiusa la porta, non posso alzarmi. Ma se colui seguisse a bussar la porta, e non volesse partirsi, finalmente, non già per causa dell'amicizia, ma per la di lui importunità si alzerà, e gli darà tutti i pani che tiene: *Etsi non dabit illi surgens, eo quod amicus ejus sit, propter improbitatem tamen ejus surget, & dabit illi quotquot habet necessarios. Luc.* 11. 8. Or se quegli darebbe all'Amico i suoi pani per la di lui importunità, *quanto magis* (dice S. Agostino) *dabit Deus, qui hortatur ut petamus, cui displicet si non petamus?* Quanto più il Signore, se siamo perseveranti a pregare, ci darà le sue grazie, mentr' Egli stesso ci esorta a cercarle; e gli diamo disgusto, se non glie le cerchiamo?

14. Gli Uomini s' infastidiscono in sentirsi chiedere più volte importunamente una cosa; ma Iddio ci esorta a replicar le preghiere, e non s' infastidisce, ma si compiace di vedersi replicatamente pregato. Scrive Cornelio a Lapide (*in Luc. c.* 11.) che il Signore *vult nos esse perseverantes in oratione, usque ad importunitatem*. Vuole che siamo importuni nel domandargli le grazie. E prima lo scrisse S. Girolamo (*in cap.* 11. *Luc.*): *Hæc importunitas apud Dominum opportuna est*. Ciò significano quelle sue replicate parole, che soggiunge S. Luca (11. 9.): *Petite, & accipietis; quærite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis*. Bastava l'aver detto, *petite*, ma no, volle aggiungere, *quærite, pulsate*; poichè volle con ciò farci intendere, che noi

in

lo tutta la noſtra vita dobbiamo fare nel domandare le grazie, come fanno i Mendicanti, che ſono importuni nel domandar le limoſine; e benchè licenziati, non laſciano di gridare, di buſſare le porte, e d' inſiſtere a chiederle, finchè non le ricevano.

11. Se dunque vogliamo la Perſeveranza da Dio, biſogna che ſiamo ſempre importuni in domandargliela, quando ci leviamo nella mattina, quando facciamo la Meditazione, quando udiamo la Meſſa, quando viſitiamo il SS. Sagramento, quando andiamo a letto la ſera, e ſpecialmente poi quando ſiamo tentati dal Demonio a commettere qualche peccato; ſicchè dobbiamo ſtar ſempre colla bocca aperta a pregare, e dire, Signore ajutami, aſſiſtimi, dammi luce, dammi forza, tienimi le mani ſovra, non mi abbandonare; biſogna far forza a Dio: *Hæc vis grata Deo*, dice Tertulliano, queſta forza che facciamo a Dio, colle noſtre preghiere, non lo tedia, ma gli piace, e la gradiſce. Soggiunge S. Gio. Climaco: *Oratio pia Deo vim infert*; le noſtre orazioni coſtringono il Signore, ma con ſuo piacere, a farci le grazie che noi gli domandiamo. E perchè Egli molto ſi compiace di vedere onorata la ſua Divina Madre, e perciò (come dice S. Bernardo) vuole, che tutte le grazie che noi riceviamo, paſſino per mano di Lei, quindi conſiglia il Santo: *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus; quia Mater eſt, & fruſtrari non poteſt. S. Bern. de Aquæd.* Quando noi per qualche grazia ci raccomandiamo a Maria, Ella benignamente ci aſcolta; e prega per noi, e le preghiere di Maria non hanno mai ripulſa.

# SERMONE XXVII.

## PER LA DOMENICA VI. DOPO PASQUA.

*O ſia la Domenica fra l'Ottava dell' Aſcenſione.*

## Del Riſpetto umano.

*Omnis qui interficit vos, arbitretur obſequium ſe præſtare Deo.* Jo. 16. 2.

IL noſtro Salvatore, come abbiamo nel corrente Evangelio, eſortando i ſuoi Diſcepoli ad eſſergli fedeli nelle perſecuzioni, che loro ſovraſtavano, diſſe: *Sed venit hora, ut omnis qui interficit vos, arbitretur ſe obſequium præſtare Deo.* Sicchè i nemici della Fede ſtimavano di fare oſſequio a Dio con uccidere i Criſtiani; così fanno al preſente molti Criſtiani, uccidono le loro Anime, perdendo la grazia di Dio, per riſpetto umano di piacere con ciò agli amici del Mondo. Oh quanti miſerabili ne ha mandati all' Inferno queſto gran nemico della noſtra ſalute, il Riſpetto umano! Di ciò voglio oggi parlarvi, Anime fedeli, affinchè ve ne guardiate quanto più potete, ſe volete ſervire a Dio, e ſalvarvi. Perciò vi parlerò

*Nel Punto I.* Dell' importanza di non far conto de' riſpetti umani.

*Nel Punto II.* Della pratica per vincere queſti riſpetti.

### PUNTO I.

*Dell' importanza di non far conto de' riſpetti umani.*

1. VÆ *mundo a ſcandalis. Matth.* 18. 7. Diſſe Gesù Criſto, che per cauſa degli ſcandali dati da' Malvagi molte Anime ſe ne vanno all' Inferno. Ma com' è poſſibile ſtare in mezzo al Mondo, ed evitar di ricevere alcuno ſcandalo? No, queſto non è poſſibile; per far ciò, dice S. Paolo, dovreſſimo eſſer uſciti dal Mondo: *Alioquin debueratis de hoc mundo exiiſſe.* 1. *Cor.* 5. 10. Ma ben è poſſibile l'evitare di unirci familiarmente cogli Scandaloſi; perciò ſoggiunſe l' Apoſtolo: *Nunc autem ſcripſi vobis, non commiſceri ... cum ejuſmodi, nec cibum ſumere. Ibid.* v. 11. Dobbiamo dunque guardarci di attaccar familiarità con tali Scandaloſi, perchè ſe con eſſi ci uniremo con particolare amicizia, avremo ripugnanza poi di oppoci ai loro cattivi coſtumi, e mali conſigli: e così per riſpetto umano, per non contraditli, imiteremo

mo i loro esempj, e perderemo l' amicizia di Dio.

2. Questi amanti del Mondo non solo si gloriano delle loro iniquità, *exultant in rebus pessimis*, come dice il Savio (*Prov.* 2. 14.); ma quel ch' è peggio, vogliono aver compagni, e deridono tutti coloro, che vogliono vivere da veri Cristiani, e perciò si allontanano da' pericoli di offendere Dio. Questo è un peccato, che molto dispiace a Dio, e con modo particolare lo proibisce: *Ne despicias hominem avertentem se a peccato, neque improperes ei*. *Eccli.* 8. 6. Non disprezzare chi vuole allontanarsi dal peccato, nè cercare di tirarlo a fare il contrario co' tuoi rimproveri, e disordini; perchè (dice Dio) a coloro, che mettono in derilo gli Uomini dabbene, sono apparecchiati i castighi, ed i martelli, che gli hanno da tormentare in questa e nell' altra vita: *Parata sunt derisoribus judicia, & mallei percutientes stultorum corporibus*. *Prov.* 19. 29. Essi deridono i Servi di Dio, e Dio deriderà loro per tutta l'eternità nell' Inferno: *Illos autem Dominus irridebit, & erunt post hæc decidentes sine honore, & in contumelia inter mortuos in perpetuum*. *Sap.* 4. 18. & 19. Essi cercano di svergognare i Santi appresso il Mondo, e Dio gli farà morire svergognati, e poi gli manderà a stare tra' Dannati con ignominia eterna.

3. Ed in verità è una scelleraggine troppo enorme quella di coloro, che non solo offendono Dio, ma vogliono farlo offendere anche dagli altri. E spesso riesce loro di aver questo esecrabile intento; perchè si ritrovano molte Anime vili, e deboli, che per non esser derise, e poste in burla presso la Gente, lasciano il bene, e si gettano alla mala vita. Di ciò piangeva S. Agostino, dopo che già si era convertito a Dio; confessava che quando egli se la facea con quelli ministri di Lucifero, si vergognava di non comparire iniquo e sfacciato, com' erano essi: *Pudebat me esse impudentem*. Quanti per non sentirsi dire: *Ecco il Santo*: *Vedi il Santo*: *Dammi un poco d' abito per reliquia*: *E' meglio che te ne vai a qualche deserto*: *Perchè non ti vai a far Monaca?* quanti (dico) per non sentire questi rimproveri da' loro cattivi Amici, si danno ad imitarli! Quanti ancora, se ricevono qualche affronto, si risolvono a vendicarsi, non tanto per la passione dell' ira, quanto per rispetto umano di non esser tenuti per uomini di poco spirito! Quanti dopo esser loro scapata di bocca qualche massima scandalosa, non si disdicono (come sono obbligati) per non perdere di concetto presso gli altri! Quanti per timore di perdere il favore di qualche Amico, vendono l' Anima al Demonio, come fece Pilato, che per timore di non perdere la grazia di Cesare condannò Gesù Cristo alla morte.

4. Attenti, Fratelli miei, se vogliamo salvarci, bisogna vincere i rispetti umani, e sopportare quel poco di confusione, che ci recano le derisioni di questi nemici della Croce di Gesù Cristo: *Est enim confusio adducens peccatum, & est confusio adducens gloriam, & gratiam*. *Eccli.* 4. 24. Una tal confusione, se non vogliamo aver la pazienza di soffrirla, ella ci condurrà al precipizio del peccato; ma se la soffriamo per Dio, ci farà acquistare la Divina benevoleuza, ed una gran gloria in Paradiso. Scrive S. Gregorio (*Hom.* 10. *in Ezech.*) *Sicut verecundia laudabilis in malo, ita reprehensibilis in bono*.

5. Ma io (tu dici) mi fo i fatti miei, voglio salvarmi l' Anima; perchè ho da esser perseguitato? Ma non vi è rimedio, non è possibile, che chi serve a Dio, non sia perseguitato. *Abominantur impii eos, qui in recta sunt via*. *Prov.* 29. 27. Quei che fanno mala vita, non possono vedere gli altri, che vivono bene; perchè la loro vita è un continuo rimprovero a' loro malvagi costumi, e perciò dicono: *Circumveniamus ergo justum, quoniam inutilis est nobis, & contrarius est operibus nostris, & improperat nobis peccata legis*. *Sap.* 2. 12. Il Superbo, che cerca di vendicarsi di ogni minimo oltraggio che riceve, vorrebbe che tutti si vendicassero degl' incontri, che loro son fatti: L' Avaro che fa guadagni ingiusti, vorrebbe che tutti facessero lo stesso. Il Bevitor di vino, vorrebbe che tutti si ubbriacassero, come fa esso. Il Disonesto che si vanta delle sue laidezze, e non sa fare alcun discorso che non puzzi di oscenità, vorrebbe che tutti operassero, e parlassero, com' esso opera, e parla. E chi non fa così, egli lo chiamano Uomo vile, rustico, bestiale, intrattabile, senza onore, e senza creanza. *Ipsi de Mundo sunt, ideo de Mundo loquuntur*. 1. *Jo.* 4. 5. Quei che sono del Mondo, non sanno parlare con altro linguaggio, che del Mondo. Poveri ciechi! il peccato gli ha accecati, e perciò parlano così: *Hæc cogitaverunt, & erraverunt, excæcavit enim illos malitia eorum*. *Sap.* 2. 21.

6. Ma torno a dire, non v' è rimedio (come dice S. Paolo) che in questo Mondo vogliono vivere uniti con Gesù Cristo, hanno da essere perseguitati dal Mondo: *Omnes qui pie voluni vivere in Christo Jesu, persecutionem patientur*. 2. *Tim.* 3. 12. Tutti i Santi sono stati perseguitati. Tu dici: Ma io non fo male a nissuno, perchè non mi lascia-

sciano stare? Ed i Santi, specialmente i Santi Martiri, a chi faceano male? essi ch'erano pieni di carità, amavano tutti, e cercavano di far bene a tutti; e vedete come gli trattò il Mondo, gli affisse scorticandoli con unghie di ferro, bruciandoli con lamine infocate, e facendoli finalmente terminar la vita fra i tormenti. E Gesù Cristo, che fu il Santo de' Santi, a chi facea male? Egli consolava tutti, tutti sanava: *Virtus de illo exibat, & sanabat omnes. Luc. 6. 19.* E'l Mondo come lo trattò? lo perseguitò fino a farlo morir di dolore in un patibolo infame di croce.

7. Ciò succede, perchè le massime del Mondo son tutte contrarie a quelle di Gesù Cristo. Ciò ch'è stimato dal Mondo, da Gesù Cristo è stimata pazzia. *Sapientia enim hujus Mundi, stultitia est apud Deum. 1. Cor. 3. 19.* All'incontro il Mondo chiama pazzia quel ch'è stimato da Gesù Cristo, cioè le croci, le infermità, i disprezzi, e le ignominie: *Verbum enim crucis pereuntibus quidem stultitia est. 1. Cor. 1. 18.* Dice S. Cipriano, come può tenersi per Cristiano, chi teme di esser tenuto per Cristiano? *Christianum se putat, si Christianum esse veretur? S. Cypr. Serm. 5. de Lapsis.* Se siamo Cristiani, dimostriamoci Cristiani di nome, e di fatti: perchè se noi ci vergogniamo di Gesù Cristo, Egli ci fa sapere, che giustamente Esso si vergognerà di noi, e nel giorno del Giudizio universale non potrà tenerci alla sua destra: *Qui me erubuerit, & meum sermonem, hunc Filius hominis erubescet, cum venerit in majestate sua. Luc. 9. 26.* Dirà allora: Tu ti sei vergognato di Me in Terra, ora Io mi vergogno di vederti meco in Paradiso; va maledetto, va all'Inferno a trovare i tuoi Compagni, che si sono vergognati di Me. Ma si notino le parole riferite di sopra: *Qui me erubuerit, & meos sermones &c.* Dice S. Agostino, che alcuni si vergognano di negar Gesù Cristo, e poi non si vergognano di negar le massime di Gesù Cristo: *Erubescunt negare Christum, & non erubescunt negare verba Christi. S. Aug. Serm. 48.* Ma se io dico, che la tal cosa non può farsi in coscienza, secondo dice l'Evangelio, sarò deriso dagli Amici, e chiamato Santocchio. Dunque, ripiglia S. Grisostomo: Tu non vuoi esser burlato dal tuo Compagno, e ti contenti di essere odiato da Dio? *Non vis a Conservo derideri, sed odio haberi a Deo tuo? Hom. 91. in Act. 19.*

8. L'Apostolo, che si gloriava di esser seguace di Gesù Cristo, diceva: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo. Gal. 6. 14.* Diceva: Siccome io sono al Mondo un crocifisso, oggetto di scherni, e maltrattamenti; così il Mondo è per me un oggetto di disprezzo, e di abbominio. Bisogna intender questa verità, che o noi abbiamo da metterci sotto i piedi il Mondo, o il Mondo si metterà sotto i piedi l'Anime nostre. Ma che cosa in somma è il Mondo, e tutti i beni del Mondo? *Omne quod in mundo est, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ. 1. Jo. 2. 16.* Tutti i beni del Mondo a che si riducono? a loro, quali sono le robe: a fumo, quali sono gli onori: a laidezza, quali sono i diletti carnali. E che poi ci gioveranno tutti questi beni, se perderemo l'Anima? *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Matth. 16. 26.*

9. Chi ama Dio, e vuol salvarsi, ha da disprezzare il Mondo, e tutti i rispetti umani; e ciascuno in ciò dee farsi forza. S. Maria Maddalena ebbe da farsi una gran forza per vincere quelli rispetti, le mormorazioni, e le derisioni del Mondo, quando in un convito alla presenza di tanta gente andò a gittarsi a' piedi di Gesù Cristo, lavandoli colle sue lagrime, ed asciugandoli co' suoi capelli; ma così si fece santa, e meritò che Gesù Cristo le perdonasse, e di più lodasse il suo grande amore: *Remittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum. Luc. 7. 47.* S. Francesco Borgia un giorno portava sotto del mantello una pignata di brodo ai Carcerati, s'incontrò nella via col figlio, che andava pomposamente a cavallo accompagnato da altri; il Santo sentì un certo rossore di far vedere quel che portava coverto, ma per vincere quel rispetto umano che fece? si tolse di sotto la pignatta, e se la pose in testa, e così si burlò del Mondo. Gesù Cristo nostro Capo, e Maestro, stando sulla Croce, era deriso da' Soldati: *Si Filius Dei es, descende de cruce. Matth. 27. 40.* Deriso da' Sacerdoti: *Alios salvos fecit, seipsum non potest salvum facere. Ib. v. 42.* Ma Egli stè forte a non scendere dalla Croce, si contentò in quella di finir la vita, e così vinse il Mondo.

10. Scrive S. Girolamo (*Ep. ad Afellam*): *Gratias ago Deo meo, quod dignus sum, quem Mundus oderit.* Il Santo ringraziava Dio, di averlo fatto degno di esser odiato dal Mondo; mentre Gesù Cristo chiamò beati i suoi Discepoli, quando fossero stati odiati dagli Uomini: *Beati eritis, cum vos oderint homines. Luc. 6. 22.* Cristiani miei, consoliamoci: se gli Uomini del Mondo ci maledicono, e vituperano, Dio nello stes-

so

ſo tempo ci loda, e ci benedice: *Maledicent illi, & tu benedices. Pſalm.* 108. 28. Non ci baſta forſe l' eſſer lodati da Dio, lodati dalla Regina del Cielo, da tutti gli Angeli, da tutti i Santi, e da tutti gli Uomini dabbene? Laſciamo dunque dire a' Mondani quel che vogliono, e ſeguitiamo noi a dar guſto a Dio, il quale tanto più ci premierà nell' altra vita, quanto maggiore ſarà ſtata la violenza, che ci abbiamo fatta in diſprezzare le contraddizioni degli Uomini. Ognuno dee figurarſi, come nel Mondo non vi foſſe altro che eſſo, e Dio. Quando i cattivi ci burlano, raccomandiamogli a Dio queſti poveri Ciechi, che miſeramente ſi perdono; e noi all' incontro ringraziamo il Signore, che ci dà quella luce, che nega a queſti miſerabili, e ſeguitiamo il noſtro cammino. Biſogna vincer tutto, per ottenere il tutto.

## PUNTO II.

*Della pratica per vincere i riſpetti umani.*

11. PER vincer queſti riſpetti è neceſſario ſtabilire nel noſtro cuore la ſanta riſoluzione di preferire la Grazia di Dio a tutt' i beni, e favori del Mondo, e dire con S. Paolo; *Neque mors, neque vita, neque Angeli, neque Principatus.. neque creatura alia poterit nos ſeparare a caritate Dei. Rom.* 8. 38. & 39. Ci eſorta Gesù Criſto a non temer già coloro, che poſſon toglierci la vita del corpo, ma ſolamente chi può condannarci all' Inferno, ove ſi perde l' Anima, ed il corpo: *Et nolite timere eos, qui occidunt corpus.... ſed potius timete eum, qui poteſt & corpus, & animam perdere in gehennam. Matth.* 10. 28. O vogliamo ſeguire Dio, o il Mondo; ma ſe vogliamo ſeguire Dio, biſogna che laſciamo il Mondo: *Uſquequo claudicatis in duas partes?* (diſſe Elia al popolo) *ſi Dominus eſt Deus, ſequimini eum; ſi autem Baal, ſequimini illum. 3. Reg.* 18. 21. Non ſi può ſervire all' uno, ed all' altro. Chi vuol piacere agli Uomini, non può piacere a Dio, dicea l' Apoſtolo: *Si adhuc hominibus placerem, Chriſti ſervus non eſſem. Gal.* 1. 10.

12. I veri Servi di Gesù Criſto godono in vederſi diſpregiati, e maltrattati per amore di Gesù Criſto. I ſanti Apoſtoli: *Ibant gaudentes a conſpectu concilii, quoniam digni habiti ſunt pro nomine Jeſu contumeliam pati. Actor.* 5. 41. Mosè potea liberarſi dall' ira di Faraone con laſciar correre la fama ſparſa, ch' eſſo foſſe figliuolo della figlia di Faraone; ma negò Mosè di eſſer tale, ed elelle meglio di eſſere afflitto cogli altri Ebrei; ſtimando, come ſcrive S. Paolo, maggior bene l' obbrobrio di Criſto, che tutte le ricchezze del Mondo: *Magis eligens affligi cum populo Dei ... majores divitias æſtimans theſauro Ægyptiorum improperium Chriſti. Hebr.* 11. 25. & 26.

13. Vengono i mali Amici, e ti dicono: Che ſtravaganze ſon queſte? perchè non fai, come fanno gli altri? Riſpondi: Ma non tutti fanno così, vi ſono altri che fanno vita ſanta. Ma queſti ſon pochi. Ed io queſti pochi voglio ſeguire, perchè dice il Vangelo: *Multi enim ſunt vocati, pauci vero electi. Matth.* 20. 16. *Si vis ſalvari cum paucis, vive cum paucis*, dice S. Giovanni Climaco. Ma non vedi, che tutti ti mormorano, e dicono male del tuo procedere? Riſpondi: Mi baſta, che non ne dica male Dio; ditemi, qual' è meglio, ubbidire a Dio, o ubbidire agli Uomini? Così riſpoſero S. Pietro, e S. Giovanni a' Sacerdoti Giudei: *Si juſtum eſt in conſpectu Dei, vos potius audire, quam Deum, judicate. Actor.* 4. 19. Ma quell' ingiuria così grande c' hai ricevuta, come la ſopporti? non vedi che non puoi più comparire? e tu te ne ſtai? Riſpondi: Son Criſtiano, mi baſta di comparir bene davanti a Dio. Così biſogna riſpondere a queſti Satelliti del Demonio, biſogna diſprezzare tutte le loro maſſime, e rimproveri. E quando è neceſſario il riprendere coloro, che non fan conto di Dio, biſogna farſi animo, e correggerli in pubblico, come ſcrive l' Apoſtolo: *Peccantes coram omnibus argue. 1. Tim.* 5. 20. E quando ſi tratta dell' onore di Dio, non ci dee atterrire la qualità di colui che pecca, diciamogli apertamente: Ma queſto è peccato, non ſi può fare; come già fece il Battiſta, dicendo al Re Erode, che avea commercio colla Moglie del ſuo Fratello: *Non licet tibi habere eam. Matth.* 14. 4. E' vero che gli Uomini ci ſtimeranno pazzi, e ci metteranno in deriſo; ma nel giorno del Giudizio confeſſeranno, ch' eſſi ſono ſtati pazzi, e noi avremo la gloria di eſſere annoverati fra i Santi, e tra i Figli di Dio; eſſi diranno: *Hi ſunt quos habuimus aliquando in deriſum ... nos inſenſati vitam illorum æſtimabamus inſaniam, & finem illorum ſine honore; ecce quomodo computati ſunt inter filios Dei, & inter Sanctos ſors illorum eſt. Sap.* 5. 3. *ad* 5.

# SERMONE XXVIII.

## PER LA DOMENICA DI PENTECOSTE.

### Dell' uniformità alla volontà di Dio.

*Sicut mandatum dedit mihi Pater, ſic facio.* Jo. 14. 31.

GESU' Criſto ci fu dato da Dio così per Salvatore, come anche per Maeſtro, ond' Egli principalmente venne al Mondo per inſegnarci, come abbiamo da amare Iddio noſtro ſommo Bene, non ſolo colle ſue parole, ma ancora coll' eſempio di Se ſteſſo; onde diſſe un giorno a' ſuoi Diſcepoli, come ſi legge nel preſente Evangelio: *Ut cognòſcat mundus, quia diligo Patrem; & ſicut mandatum dedit mihi Pater, ſic facio.* Per far conoſcere (diſſe) al Mondo l' amore, che porto al mio eterno Padre, voglio eſeguire quanto egli mi comanda. Ed in altro luogo diſſe: *Deſcendi de cælo non ut faciam voluntatem meam, ſed voluntatem ejus, qui miſit me. Jo.* 6. 38. Anime divote, ſe amate Dio, e volete farvi ſante, avete da cercare la ſua volontà, e volere quello ch' Egli vuole. Dice S. Paolo, che il Divino Amore ſi diffonde ne' Cuori per mezzo dello Spirito Santo: *Caritas Dei diffuſa eſt in cordibus noſtris per Spiritum Sanctum, qui datus eſt nobis. Rom.* 5. 5. Se vogliamo dunque il teſoro dell' Amor Divino, dobbiamo pregar ſempre lo Spirito Santo, che ci faccia conoſcere, ed eſeguire la volontà di Dio: cerchiamogli ſempre luce per conoſcere la Divina volontà, e forze per eſeguirla. Dico ciò, perchè molti vogliono amare Dio, ma poi non vogliono ſeguitare la di lui volontà, ma la volontà propria. Onde voglio oggi dimoſtrarvi

*Nel Punto I.* che tutta la noſtra ſantificazione ſta nell' uniformarci alla volontà di Dio.

*Nel Punto II.* come, ed in quali coſe dobbiamo in pratica uniformarci alla Divina volontà.

### PUNTO I.

*Tutta la noſtra ſantificazione ſta nell' uniformarci alla volontà di Dio.*

1. E' Certo, che la noſtra ſalute conſiſte nell' amare Dio; un' Anima che non ama Dio, non già vive, ma è morta. *Qui non diligit, manet in morte. 1. Jo.* 3. 14. La perfezione poi dell' Amore ſta nell' uniformare la noſtra volontà a quella di Dio: *Et vita in voluntate ejus. Pſal.* 29. 6. *Caritatem habete, quod eſt vinculum perfectionis. Coloſſ.* 3. 14. Quello è l' effetto principale dell' Amore, ſcrive l' Areopagita, unire le volontà degli Amanti, sì che non abbiano che un ſolo cuore, ed un ſolo volere. Intanto dunque piacciono a Dio le opere noſtre, le comunioni, le orazioni, le penitenze, le limoſine, in quanto ſono ſecondo la Divina volontà; poichè ſe foſſero fatte contra la volontà di Dio, non ſarebbero più virtuoſe, ma diſettoſe, e degne di caſtigo.

2. Un giorno Gesù Criſto ſtando a predicare in una caſa, gli fu detto, che i ſuoi Fratelli, e la ſua Madre l' aſpettavano fuori; Egli riſpoſe così: *Quicunque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in cælis eſt, ipſe meus frater, & ſoror, & mater eſt. Matth.* 12. 50. E con tali parole volle darci ad intendere, ch' Egli riconoſceva per ſuoi Parenti, ed Amici ſolamente coloro, che facevano la Divina volontà.

3. I Santi in Cielo amano perfettamente Iddio: dimando, in che conſiſte la perfezione del loro amore? conſiſte nell' eſſer eſſi in tutto uniformati alla Divina volontà. Quindi Gesù Criſto c' inſegnò a chiedere la grazia di fare la Divina volontà in queſta Terra, come la fanno i Santi in Cielo: *Fiat voluntas tua, ſicut in cælo, & in terra. Matth.* 6. 10. Diceva perciò S. Teresa: *Tutto ciò che dee procurare, chi ſi eſercita nell' orazione, è di conformare la ſua volontà alla Divina.* Ed aggiungeva: *In ciò conſiſte la più alta perfezione; chi più eccellentemente la praticherà, riceverà da Dio maggiori doni, e ſarà più progreſſi nella vita interiore.* Quello è ſtato l' unico fine de' Santi in praticare tutte le loro virtù, l' adempimento della volontà di Dio. Il B. Errigo Suſone diceva: *Io voglio eſſer più preſto un verme più vile della Terra colla volontà di Dio, che un Serafino colla mia.*

3. Un atto perfetto di uniformità alla volontà Divina basta a fare un santo. Ecco S. Paolo, che mentre perseguitava la Chiesa gli apparve Gesù Cristo, e lo convertì; che fece allora il Santo? altro non fece, che offerire a Dio la sua volontà, acciocchè disponesse di lui, come gli piacesse, con dirgli: *Domine, quid me vis facere? Actor. 9. 6.* E subito il Signore lo dichiarò ad Anania Vaso d'elezione, ed Apostolo delle Genti: *Vas electionis est mihi iste, ut portet nomen meum coram Gentibus. Act. 9. 15.* Chi dona a Dio la sua volontà gli dona tutto quello che ha. Chi si mortifica per Dio con digiuni, e penitenze, chi fa limosine, dona a Dio parte di se, e de' suoi beni; ma chi gli dona la sua volontà, gli dona tutto, onde può dire a Dio: Signore, avendovi donata la mia volontà, non ho più che donarvi mentre vi ho dato tutto. E questo è quel tutto, che Dio da noi dimanda, il nostro cuore, cioè la volontà; *Praebe, fili mi, cor tuum mihi. Prov. 23. 26.* Se dunque Iddio tanto gradisce la nostra volontà, diceva il Santo Abate Nilo, nelle nostre orazioni non dobbiamo affaticarci a pregare Dio, che faccia quel che noi vogliamo, ma che ci dia la grazia, che noi facciamo tutto quello ch' egli vuole da noi. Questa verità, che tutto il nostro bene consiste nel fare la volontà di Dio, ognuno la conosce; ma l' importanza sta nel metterla in esecuzione. Perciò veniamo al secondo Punto, dove mi restano da dirvi molte cose necessarie alla pratica.

## PUNTO II.

*Come, ed in quali cose dobbiamo in pratica uniformarci alla volontà di Dio.*

4. PER trovarci pronti ad eseguire nelle occasioni la Divina volontà, dobbiamo anticipatamente offerirci sempre ad abbracciare con pace tutto ciò che Dio dispone, e che vuole da noi; così faceva il santo David dicendo: *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum. Psalm. 58. 8.* Ed altro non cercava al Signore, che l' insegnare a fare la sua Divina volontà: *Doce me facere voluntatem tuam. Psalm. 142. 10.* E così meritò, che Dio lo chiamasse Uomo secondo il suo Cuore Divino. *Inveni virum secundum cor meum, qui faciet omnes voluntates meas. Actor. 13. 22.* E perchè? perchè il Santo Re stava sempre apparecchiato ad eseguire quanto voleva Dio.

5. S. Teresa cinquanta volte il giorno si offeriva a Dio, acciocchè disponesse di lei, come gli piacesse, pronta ad abbracciar tutto, così di prospero, come di avverso. E qui sta il punto, di offerirsi a Dio senza riserba. Tutti son pronti ad unirsi colla volontà di Dio nelle cose prospere, ma la perfezione sta nell' unirsi anche in tutte le cose contrarie. Vuole Iddio, e gradisce, che noi lo ringraziamo nelle cose che ci piacciono; ma più si compiace poi, quando noi accettiamo con pace le cose avverse. Diceva il P. M. Avila: *Vale più un* benedetto *sia Dio nelle cose avverse, che simile ringraziamenti nelle cose a noi dilettevoli.*

6. E dobbiamo uniformarci al Divino volere, non solo in quelle cose avverse che ci vengono direttamente da Dio, come sono le infermità, le perdite delle robe, la privazione de' parenti, o degli amici; ma anche in quelle che, sebbene anche Dio le vuole (poichè quanto accade nel Mondo, tutto vien disposto da Dio), nondimeno ci vengono da Dio indirettamente, cioè per mezzo degli Uomini, come le ingiustizie, le infamazioni, le calunnie, le ingiurie, e tutte le altre sorte di persecuzioni. Ma come? vuole Dio, che gli altri pecchino con offenderci nella roba, o nell' onore? no, capite bene, non vuole già Dio il peccato di coloro, ma ben vuole, che noi soffriamo quella perdita, quella umiliazione; e vuole, che noi allora ci uniformiamo alla sua volontà.

7. *Bona, & mala ... a Deo sunt. Eccl. 11. 14.* Tutti i beni, come sono le robe, gli onori, e tutti i mali, come sono le infermità, le persecuzioni, vengono da Dio. Ma notate, che la Scrittura intanto li chiama mali, perchè noi per la nostra poco uniformità alla volontà di Dio li chiamiamo mali, e disgrazie; ma in verità se noi l' accettassimo, come dovressimo, con rassegnazione dalle mani di Dio, diventerebbero per noi non già mali, ma beni. Le gioie che rendono più ricca la corona de' Santi in Cielo, sono le tribulazioni sofferte con pazienza per Dio, pensando che tutto viene dalle sue mani. Il santo Giobbe, quando gli fu portata la nuova, che i Sabei si aveano prese le sue robe, che rispose? *Dominus dedit, Dominus abstulit. Job 1. 21.* Non disse già, il Signore mi ha date le robe: ed i Sabei me l' han tolte; ma il Signore me l' ha date, ed il Signore me l' ha tolte: e perciò lo benedicea, pensando che tutto era accaduto per Divino volere; *Sicut Domino placuit, ita factum est; sit nomen Domini benedictum: Ibid., vers. 22.* I santi Martiri Epitetto, ed Atone, essendo tormentati dal Tiranno con uncini di ferro, e torcie ardenti, altro non di-

diceano: *Signore, si faccia in noi la vostra volontà;* e morendo, queste furono l'ultime loro parole: *Siate benedetto, o Dio eterno, poichè ci date la grazia di adempire in noi il vostro beneplacito.*

8. *Non contristabit justum, quidquid ei acciderit. Prov.* 10. 11. Un'Anima che ama Dio, non si conturba per qualunque accidente sinistro che avviene. Narra Cesario (*Lib.* 10. *cap.* 6.) che un certo Monaco, benchè non facesse vita più austera degli altri, nondimeno facea molti miracoli. Di ciò maravigliandosi l'Abate, gli domandò un giorno, quali opere fante egli praticasse? rispose ch'esso era imperfetto più degli altri, ma che tutta la sua attenzione era ad uniformarsi alla Divina volontà. E di quel danno (ripigliò l'Abate) che giorni sono ci fece quel Nemico nel nostro podere, voi non ne aveste dispiacere? No, Padre mio (disse), anzi ne ringraziai il Signore, mentr'egli tutto fa, o permette per nostro bene. E da ciò l'Abate conobbe la santità di questo buon Religioso. Così dobbiamo praticare ancor noi in tutte le cose contrarie, che ci avvengono; diciamo sempre: *Ita Pater, quoniam sic fuit placitum ante te. Matth.* 11. 26. Signore così è piaciuto a voi, così sia fatto.

9. Chi fa così, gode la pace, che nella nascita di Gesù Cristo annunziarono gli Angeli agli Uomini di buona volontà, cioè a coloro che tengono unita la loro volontà a quella di Dio. Questi godono quella pace come dice l'Apostolo, che avanza tutti i piaceri del senso: *Pax Dei, quæ exuperat omnem sensum. Philip.* 4. 7. Pace grande, e pace stabile, che non è soggetta a vicende. *Stultus sicut luna mutatur, sapiens in sapientia manet sicut sol. Eccl.* 27. 12. Lo stolto, cioè il peccatore si muta come la luna, che oggi cresce, domani manca: oggi si vede ridere da pazzo, domani piangere da disperato: oggi tutto umile, e mansueto, domani superbo, e furibondo: in somma il peccatore si muta, come si mutano le cose prospere, o avverse, che gli accadono. Ma il giusto è come il sole, sempre eguale a se stesso, e sempre sereno in ogni cosa che avviene. Nella parte inferiore non potrà evitar di sentire qualche dispiacenza delle cose contrarie, che gli succedono; ma quando egli terrà unito il suo volere a quello di Dio, niuno potrà privarlo di quel gaudio spirituale, che non è soggetto alle vicende della vita presente. *Gaudium vestrum nemo tollet a vobis. Jo.* 16. 22.

10. Chi riposa nella Divina volontà, è simile ad un Uomo, che sta collocato di sopra alle nuvole: egli vede, e sente i lampi, i tuoni, e tempeste, che di sotto infuriano: ma niente resta da quelle offeso, o turbato. E come mai può restar turbato, le gli succede sempre quello ch'egli vuole? chi non vuol altro, se non quello che piace a Dio, egli ottiene sempre quanto vuole; perchè quanto accade, tutto accade per volontà di Dio. Le persone rassegnate, dice Salviano, se sono di bassa condizione, tali esser vogliono: se patiscono povertà, vogliono esser povere: in somma, perchè vogliono tutto quel che vuole Iddio, perciò stanno sempre contente: *Humiles sunt, hoc volunt; pauperes sunt, paupertate delectantur; itaque beati dicendi sunt.* Viene il freddo, il caldo, la pioggia, il vento; e chi sta unito alla volontà di Dio, dice: voglio questo freddo, questo caldo: voglio che piova, che faccia vento, perchè così vuole Dio. Viene quella perdita, quella persecuzione, quell'infermità, viene anche la morte, e quegli dice: Io voglio questa perdita, questa persecuzione, quella infermità, voglio anche la morte quando viene, perchè così vuole Dio. E qual maggior contento può avere una persona, che cerca di dar gusto a Dio, che abbracciare con pace quella croce che Dio le manda, sapendo che abbracciandola con pace, dà a Dio il maggior gusto, che gli può dare? S. Maria Maddalena de' Pazzi in sentir solo nominare *Volontà di Dio*, era tanto il gaudio ch'internamente ne provava, che usciva fuori di se, e andava in estasi.

11. All'incontro che pazzia è quella di coloro, che ripugnano al volere di Dio; ed in vece di ricever le tribulazioni con pazienza, si arrabbiano, e s'imperversano contra Dio, trattandolo da ingiusto, o da crudele! forse col resistere al Divino volere non avverrà quel che Dio vuole? *Voluntati enim ejus quis resistet? Rom.* 9. 19. Miseri! colla loro impazienza minorano forse la croce, che Dio lor manda? no, la fanno più pesante, e ne raddoppiano la pena. *Quis resistit ei, & pacem habuit? Job.* 4. 9. Pazzia! Rassegniamoci noi alla Divina volontà, e così renderemo più leggiera la croce, ed acquisteremo gran meriti per la vita eterna. Questo è quel che intende Iddio, quando ci tribula, intende di vederci santi. *Hæc est voluntas Dei sanctificatio vestra. 1. Thes.* 4. 3. Egli non comanda le croci, perchè ci vuol male, ma perchè ci vuol bene, e vede che quelle giovano alla nostra salute: *Omnia cooperantur in bonum. Rom.* 8. 28. Anche i castighi non ci vengono da Dio per nostra ruina, ma per nostro bene, affinchè ci emendiamo de' nostri vizj: *Ad emendationem, non ad perditio-*

*tionem noſtram eveniſſe credamus. Judith.* 8. 17. Il Signore ci ama tanto, che non ſolo deſidera, ma è ſollecito del noſtro bene. *Dominus* (diceva Davide) *ſolicitus eſt mei. Pſal.* 29. 18.

12. Abbandoniamoci dunque ſempre nelle mani di quel Dio, il quale tanto deſidera, ed ha tanta cura della noſtra eterna ſalute. *Omnem ſollicitudinem veſtram projicientes in eum, quoniam ipſi cura eſt de vobis. 1. Petr.* 5. 7. Chi vive abbandonato nelle mani di Dio, farà una vita contenta, ed una morte ſanta. Chi muore tutto raſſegnato nella Divina volontà, muore da ſanto. Ma chi in vita non ſarà ſtato unito al volere di Dio, non lo ſarà neppure in morte, e non ſi ſalverà. Queſta dunque ha da eſſer la mira di tutti i noſtri penſieri nella vita che ci reſta, l' adempire la volontà di Dio. A queſto fine dobbiamo indrizzare tutte le noſtre divozioni, le Meditazioni, le Comunioni, le Viſite al SS. Sacramento, e tutte le noſtre preghiere; pregando ſempre Dio, che c' inſegni, e ci faccia eſeguire la ſua volontà. *Doce me facere voluntatem tuam. Pſalm.* 42. 10. Ed inſieme offeriamoci ad accettare ſenza riſerba, quanto egli di noi diſpone pregandolo coll' Apoſtolo: *Domine, quid me vis facere? Actor.* 9. 6. Signore, datemi quel che volete da me, che tutto voglio farlo. Ed in ogni coſa poi, o piacevole, o ſiniſtra, teniamo ſempre in bocca la preghiera del *Pater noſter*: *Fiat voluntas tua*; replicandola ſpeſſo, e con affetto di cuore più volte il giorno. Felici noi, ſe viviamo, e terminiamo la vita dicendo: *Fiat, fiat voluntas tua.*

# SERMONE XXIX.

## PER LA DOMENICA DELLA SS. TRINITA'.

### Amore delle tre Divine Perſone verſo l' Uomo.

*Euntes ergo docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Matth. 28. 19.

SCRISSE il Pontefice S. Leone, che la natura di Dio è la ſteſſa Bontà per eſſenza: *Deus cujus natura Bonitas.* Or la Bontà è naturalmente diffuſiva di ſe ſteſſa: *Bonum eſt ſui diffuſivum.* Ed in fatti ſi vede coll' eſperienza anche tra gli Uomini, che le perſone di buon cuore ſon piene di amore verſo tutti, e deſiderano di far parte a tutti de' beni, che godono. Iddio per tanto, ch' è Bontà infinita, è tutto amore verſo di noi ſue creature; onde da S. Giovanni fu chiamato lo ſteſſo Amore, la ſteſſa Carità: *Deus Caritas eſt. 1. Joan.* 4. 8. Ed ha perciò un deſiderio ſommo di farci partecipi de' ſuoi beni. Ben c' inſegna la Fede, quanto tutte le tre Divine Perſone ſi ſono impiegate in amare l' Uomo, e farlo ricco de' doni Divini. Quando Geſù Criſto diſſe agli Apoſtoli: *Docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*: non ſolamente volle, che aveſſero iſtruite le Genti del miſtero della SS. Trinità, ma che aveſſero ancora fatto lor conoſcere l'Amore, che quella Trinità porta all' uomo. Perciò voglio oggi, Anime Criſtiane, darvi a conſiderare

*Nel Punto I.* L' Amore che ci ha portato il Padre nel crearci.

*Nel Punto II.* L'Amore del Figlio nel redimerci.

*Nel Punto III.* L'Amore dello Spirito Santo nel ſantificarci. Vediamolo.

### PUNTO I.

*L'Amore che ci ha portato il Padre nel crearci.*

1. *IN caritate perpetua dilexi te, ideo attraxi te miſerans. Jer.* 31. 3. Figlio mio, dice Dio, io ti ho amato ſin dall' eternità, e per l' amore, che ti ho portato, ho voluto uſarti la miſericordia di cavarti dal niente. Dunque, Criſtiano mio, fra tutti coloro che ti hanno amato, Iddio è ſtato il primo ad amarti. Su quella terra i primi ad amarti ſono ſtati i tuoi genitori, ma eſſi non ti hanno amato, ſe non dopo che ti han co-

conoſciuto. Ma prima che tu aveſſi l'eſſere, Dio già ti amava. Non vi era in queſto Mondo nè tuo Padre, nè tua Madre, e Dio già t'amava: anzi non era ancora creato il Mondo, e Dio t'amava. E quanto tempo prima di crearſi il Mondo t'amava Dio? forſe mille anni, o mille ſecoli prima? non ſerve a numerare anni, e ſecoli; Dio t'ha amato ſin dall' Eternità: *In caritate perpetua dilexi te*. Egli da che è ſtato Dio, ſempre t'ha amato: da che ha amato ſe ſteſſo, ha amato ancora te. Quello penſiero faceva dire alla Vergine S. Agneſe: *Ab alio Amatore præventa ſum*. Allorchè le creature le dimandavano il ſuo amore, ella riſpondeva loro: No, creature, io non poſſo preferirvi al mio Dio. Egli è ſtato il primo ad amarmi, è giuſto dunque, che io nel mio amore lo preferiſca a tutti.

2. Sicchè, Fratello mio, Iddio da un'eternità ti ha amato, e ſolo per amore ti ha tratto fuori dal numero di tanti Uomini, che poteva creare in vece tua, e laſciando eſſi nel loro nulla, ha dato l'eſſere a te, e ti ha poſto nel Mondo. Per tuo amore ancora ha fatte tante altre belle creature, acciocchè ti ſerviſſero, e ti ricordaſſero l'amore, che t'ha portato, e che tu gli dei per gratitudine. *Cælum, & Terra* (diceva S. Agoſtino) *& omnia mihi dicunt, ut amem te*. Quando il Santo mirava il ſole, le ſtelle, i monti, il mare, i fiumi, gli pareva, che tutti gli parlaſſero, e diceſſero: Agoſtino ama Dio, mentr'egli ci ha creati per te, affinchè tu l'amaſſi. L'Abate Ranſè Fondatore della Trappa, quando vedeva le colline, i fonti, i fiori, diceva che tutte queſte creature gli ricordavano l'Amore, che Dio gli avea portato. S. Teresa diceva parimente, che queſte creature le rinfacciavano la ſua ingratitudine verſo Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi, tenendo in mano qualche bel fiore, o frutto, ſentivaſi da quello ferire come da una ſaetta il cuore d'amore verſo Dio, dicendo tra ſe: Dunque il mio Dio ha penſato da un'eternità a crear queſto fiore, queſto frutto per amor mio, acciocchè io l'amaſſi!

3. Di più l'Eterno Padre, vedendo che noi per le noſtre colpe eravamo condannati all'Inferno, per l'Amore che ci ha portato, ha mandato il ſuo Figlio in Terra a morire ſovra una croce per liberarci dall'Inferno, e portarci feco in Paradiſo: *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium ſuum unigenitum daret. Joan.* 3. 16. Amore, che l'Apoſtolo chiama troppo Amore: *Propter nimiam caritatem ſuam, qua dilexit nos, & cum eſſemus mortui peccatis, vivificavit nos in Chriſto. Epheſ.* 2. 4. & 5.

4. Di più vedi l'Amore ſpeciale, che ti ha portato in farti naſcere in paeſi Criſtiani, ed in grembo della vera Chieſa, ch'è la Cattolica. Quanti naſcono tra i Gentili, tra i Giudei, tra i Maomettani, o tra gli Eretici, i quali tutti ſi dannano, Conſidera che a riſpetto del gran numero di coſtoro, pochi, nè pure la decima parte, ſon quelli che tra gli Uomini hanno la ſorte di naſcere, dove regna la vera Fede; e tra quelli pochi Iddio ha eletto noi. Oh che dono immenſo è queſto dono della Fede! Quanti milioni di Anime tra gl'Increduli ſon privi de' Sagramenti, di Prediche, degli eſempj de' buoni compagni, e di tutti gli altri ajuti, che vi ſono nella noſtra Chieſa per ſalvarci! E 'l Signore ha voluto concedere a noi tutti quelli grandi ajuti ſenza alcun noſtro merito, anzi prevedendo i noſtri demeriti, poichè quando egli penſava a crearci, ed a farci queſte grazie, già prevedeva i noſtri peccati, e le ingiurie, che avevamo da fargli.

## PUNTO II.

*L'Amore che ci ha portato il Figlio di Dio nel redimerci.*

5. PECCA Adamo il noſtro primo Padre col cibarſi del pomo vietato, e vien condannato il miſero alla morte eterna con tutti noi ſuoi diſcendenti. Iddio vedendo perduto tutto il Genere umano, determina di mandare un Redentore a ſalvare gli uomini. Gli anderà a far queſta redenzione, un Angelo, un Serafino? No, lo ſteſſo Figlio di Dio, ſommo, e vero Dio come il Padre, ſi offeriſce a venire in Terra, a prender ivi carne umana, e morire per la ſalute degli Uomini. Oh ſtupore, oh prodigio dell'Amor Divino! L'Uomo diſprezza Dio (ſcriſſe San Fulgenzio), e ſi ſepara da Dio; e Dio viene in Terra a ritrovar l'Uomo ribelle, per l'amore che gli porta! *Homo Deum contemnens, a Deo diſceſſit; Deus hominem diligens, ad homines venit! S. Fulg. Serm. in Nativ. Chriſt.* Poichè a noi (diſſe S. Agoſtino) non era già permeſſo di andare al Redentore, Egli non ha ſdegnato di venire a noi: *Quia ad Mediatorem venire non poteramus, Ipſe ad nos venire dignatus eſt*. E perchè Gesù Criſto ha voluto venire a noi? dice lo ſteſſo S. Dottore, per farci ſapere il grande amor che ci porta: *Propterea Chriſtus advenit, ut cognoſceret homo, quantum eum diligat Deus*.

6. Quindi ſcriſſe l'Apoſtolo: *Benignitas, & humanitas apparuit Salvatoris noſtri Dei*.

*Tit.*

*Tit.* 3. 4. Legge il testo Greco: *Singularis Dei erga homines apparuit Amor*. Scrive S. Bernardo su questo medesimo testo, che prima che Dio apparisce in Terra fatt' Uomo, non poteano gli uomini giungere a conoscere, quanto fosse grande la Divina Bontà; perciò il Verbo Eterno prese carne umana, acciocchè apparendo da Uomo, fosse dagli uomini questa Bontà conosciuta: *Priusquam appareret humanitas, latebat benignitas; sed unde tanta agnosci poterat? venit in carne, ut, apparente humanitate, agnosceretur benignitas. S. Bern. Serm. 1. in Epiph.* E qual maggiore Amore, e Bontà poteva dimostrarci il Figlio di Dio, che farsi Uomo, oh Dio, farsi verme come noi, affin di non vederci perduti? Qual maraviglia sarebbe il vedere un Principe fatto verme per salvare i vermi del suo Regno! e che diremo noi in vedere un Dio fatt' Uomo come noi per salvarci dalla morte eterna? *Verbum caro factum est. Joan.* 1. 14. Un Dio fatto carne! se la Fede non ce ne assicurasse, chi mai potrebbe crederlo? Ecco dunque, dice S. Paolo, un Dio quasi ridotto al niente: *Semetipsum exinanivit, formam servi accipiens, & habitu inventus ut homo. Philip.* 2. 7. Il testo Greco in vece di *exinanivit*, dice *evacuavit*, dandoci ad intendere l' Apostolo, che quegli il quale era pieno di maestà, e potenza Divina, ha voluto abbassarsi a prender la condizione umile, e debole della natura umana, assumendo la forma, cioè la natura di servo: e facendosi simile agli Uomini anche nella figura esterna, come ogni altr' Uomo volgare, quantunque (nota il Grisostomo) Egli non fosse semplice Uomo, ma Uomo, e Dio. S. Pietro di Alcantara, udendo un giorno cantar da un Diacono quelle parole di San Giovanni: *Et Verbum caro factum est*, dando un forte grido, uscì fuori di se, e stando in estasi, volò per aria fino a giungere nella Chiesa davanti il SS. Sagramento.

7. Ma non si contentò il Verbo Incarnato, questo Dio innamorato, solo di essersi fatt' Uomo per amore degli Uomini, volle di più vivere tra noi come l' ultimo, il più vile, ed il più afflitto degli Uomini, secondo già lo previde il Profeta: *Non est species ei, neque decor; & vidimus eum ... despectum, & novissimum virorum, virum dolorum. Isa.* 53. 2. & 3. Uomo di dolori, sì perchè la vita di Gesù Cristo fu una vita tutta piena di dolori; *Virum dolorum*. Egli fu un Uomo formato a posta per esser cruciato sempre da' dolori; e tale fu tutta la vita del nostro Redentore dalla nascita fino alla morte.

8. E perchè era egli venuto per farsi amare dall' Uomo, com' ei prese con quelle parole: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur? Luc.* 12. 19. volle nel fine di sua vita darci i segni, e le prove più grandi dell' amore che ci portava: *Cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Joan.* 13. 1. Onde non solo si umiliò fino a morire per noi, ma volle sceglierti una morte la più amara, e più obbrobriosa fra tutte le morti: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2. 8. Chi tra gli Ebrei moriva crocifisso, restava maledetto, e vituperato presso tutti: *Maledictus qui pendet in ligno: Deut.* 21. 23. E così volle finire la vita il nostro Redentore, morendo svergognato in croce, in mezzo ad una tempesta d' ignominie, e di dolori, siccome predisse per Davide: *Veni in altitudinem maris, & tempestas demersit me. Psal.* 68. 3.

9. Scrive S. Giovanni: *In hoc cognovimus caritatem Dei, quoniam ille animam suam pro nobis posuit. 1. Joan.* 3. 16. Ed in verità come poteva Iddio dimostrarci maggiormente il suo amore, che con dare per noi la sua vita Divina? E com' è possibile, vedere un Dio morto in croce per nostro amore, e non amarlo? *Caritas enim Christi urget nos. 2. Cor.* 5. 14. Con queste parole S. Paolo ci avverte, che non tanto quel che ha fatto, e patito Gesù Cristo, quanto l' amore che ci ha dimostrato nel patire, e morire per noi ci obbliga, e ci forza ad amarlo. Egli è morto per tutti, lo stesso Apostolo soggiunge, acciocchè ognuno di noi non viva più a se stesso, ma solo a Colui, che per amor nostro ha data la vita: *Pro nobis omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est. 2. Cor.* 5. 15. E al medesimo fine di cattivarsi tutto il nostro amore, dopo aver data per noi la vita, ha voluto di più lasciarci se stesso in cibo, quando disse: *Accipite; & comedite, hoc est Corpus meum. Matth.* 26. 26. Cosa che se la Fede non ce ne assicurasse, chi mai potrebbe crederlo? Ma di questo altro prodigio dell' Amor Divino nel SS. Sagramento, ne parleremo nella Domenica seguente. Passiamo ora a considerare brevemente il terzo Punto.

PUN-

## PUNTO III.

*L' Amore che ci ha portato lo Spirito Santo nel santificarci.*

10. L'Eterno Padre non contento di averci donato Gesù Cristo suo Figlio, affinchè ci salvasse colla sua morte, volle donarci ancora lo Spirito Santo, acciocchè abitasse nelle anime nostre, e le tenesse continuamente accese di santo amore. Gesù stesso poi, non ostanti i maltrattamenti ricevuti in questa Terra dagli Uomini, scordato delle loro ingratitudini, dopo esser asceso in Cielo, c' inviò di là lo Spirito Santo, affinchè colle sue fiamme ci accendesse di Divina carità, e ci santificasse; e perciò lo Spirito Santo, quando discese nel Cenacolo volle apparire in forma di lingue di fuoco: *Et apparuerunt illis dispertitæ linguæ tamquam ignis. Act.* 2. 3. Onde poi ci fa pregare la Chiesa: *Ille nos igne, quæsumus, Domine, Spiritus inflammet, quem Dominus Jesus Christus misit in terram, & voluit vehementer accendi.* E questo poi è stato quel santo fuoco, che ha infiammati i Santi a fare gran cose per Dio, ad amare i loro più crudeli Nemici, a desiderare i disprezzi, a spogliarsi delle ricchezze, ed onori del Mondo, e fino ad abbracciare con allegrezza i tormenti, e la morte.

11. Lo Spirito Santo è quel laccio Divino, che stringe il Padre col Figlio, ed Egli medesimo è quello, che per mezzo dell' amore stringe le anime nostre con Dio; giacchè questo è l' effetto dell' Amore, come dice S. Agostino: *Caritas est virtus conjungens nos Deo.* I legami del Mondo sono legami di morte, ma i legami dello Spirito Santo sono legami di vita eterna, mentre ci uniscono con Dio; ch' è la vera, ed unica nostra vita.

12. Intendiamo in oltre, che tutti i lumi, le ispirazioni, le chiamate di Dio, e tutti gli atti buoni che nella nostra vita abbiamo fatti, di dolore de' nostri peccati, di confidenza nella misericordia di Dio, di amore, di rassegnazione, tutti sono stati doni dello Spirito Santo. Aggiunge l'Apostolo: *Similiter autem & Spiritus adjuvat infirmitatem nostram; nam quid oremus, sicut oportet, nescimus; sed ipse Spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus. Rom.* 8. 26. Sicchè lo Spirito Santo è quegli, che anche prega per noi; poichè, non sapendo noi le preghiere che dobbiamo fare a Dio per la nostra salute, lo Spirito Santo c' insegna a pregare.

13. In somma tutta la SS. Trinità si è impiegata a dimostrarci l' amore che Dio ci porta, acciocchè noi gli siamo grati in amarlo. *Cum amat Deus* (scrive S. Bernardo) *nihil aliud vult, quam amari.* E' troppo giusto dunque, che noi amiamo quel Dio, ch' è stato il primo ad amarci, e ad obbligarci con tante finezze ad amarlo: *Nos ergo diligamus Deum, quoniam Deus prior dilexit nos. Jo.* 4. 19. Oh che gran tesoro è l' Amore! è un tesoro infinito; perchè l'Amore ci fa acquistare l'amicizia di Dio. *Infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt participes facti sunt amicitiæ Dei. Sap.* 7. 14. Ma per acquistar questo tesoro è necessario, che stacchiamo il cuore dalle cose terrene. Scrivea S. Teresa: *Distacca il cuore dalle creature, e troverai Dio.* In un cuore pieno di terra non vi trova luogo l'Amore Divino. Perciò preghiamo sempre il Signore nelle nostre orazioni, nelle Comunioni, nelle visite al SS. Sagramento, che ci doni il suo santo Amore, perchè lo stesso Amore ci farà perdere l'affetto alle cose di questa Terra. *Quando la casa va a fuoco* (dicea S. Francesco di Sales) *tutte le robe si gettano per la finestra.* E volea dire che quando un' Anima s' infiamma d' Amor Divino, da se stessa si distacca da tutte le cose create. E il P. Paolo Segneri Juniore solea dire, che l'Amor Divino è un ladro, che ci spoglia di tutti gli affetti terreni, e ci fa dire: *E che altro vogl' io, se non voi solo, o mio Signore?*

14. *Fortis ut mors dilectio. Cant.* 8. 6. Che viene a dire? L'Amore è forte come la morte? Viene a dire, che siccome non vi è forza creata, che resista alla morte, quando è giunta l' ora di venire; così per un' Anima amante di Dio non vi è difficoltà, che non sia superata dall' Amore. Quando si tratta di piacere all' Amato, l' Amore vince tutto, dolori, perdite, ignominie. *Nihil tam durum, quod non Amoris igne vincatur.* Questo Amore operava, che i santi Martiri, stando ne' tormenti, sugli eculei, sulle graticole infocate, giubilavano, e ringraziavano Dio di dar loro a patire per di lui amore: E gli altri Santi, ove son mancati i Tiranni, che gli tormentassero, elli per dar gusto a Dio, coi digiuni, colle macerazioni, e penitenze si son fatti carnefici di loro stessi. Scrive S. Agostino, che nel fare quel che si ama non si prova fatica; e se si prova, la stessa fatica è amata: *In eo quod amatur, aut non laboratur, aut ipse labor amatur.*

SER-

# SERMONE XXX.

## PER LA DOMENICA I. DOPO PENTECOSTE.

### Carità col Proſſimo.

*Eadem quippe menſura, qua menſi fueritis, remetietur vobis.*
Luc. 6. 38.

NEL preſente Evangelio abbiamo, che un giorno diſſe Gesù Criſto a' ſuoi diſcepoli: *Eſtote miſericordes, ſicut & Pater veſter miſericors eſt.* Vedete come il voſtro Padre Celeſte è miſericordioſo con voi, così voi avete da eſſere miſericordioſi cogli altri. Indi ſeguì a ſpiegare, come, ed in quali coſe doveano praticare la ſanta carità coi loro proſſimi, e diſſe: *Nolite judicare, & non judicabimini.* Qui parlò di coloro, che ſi guardano di giudicare temerariamente del Proſſimo. *Dimittite, & dimittemini.* Qui ſpiegò, che non poſſiamo eſſer perdonati da Dio delle offeſe che gli abbiamo fatte, ſe prima non perdoniamo coloro che ci hanno offeſi. *Date, & dabitur vobis.* Qui parlò contra coloro, i quali vorrebbero, che Dio lor concedeſſe quanto deſiderano, e poi ſono così ſtretti ed avari co' poveri. In concluſione finalmente diſſe, che la miſura di Carità, che noi uſeremo verſo del proſſimo, quella ſteſſa uſerà Dio con noi. Vediamo dunque, come dobbiamo co' Proſſimi uſare la Carità; dobbiamo uſarla

Per I. co' Penſieri.
Per II. colle Parole.
Per III. colle Opere.

## PUNTO I.

### *Come dobbiamo uſare la Carità verſo del proſſimo co' Penſieri.*

1. *ET hoc mandatum habemus a Deo, ut qui diligit Deum, diligat & fratrem ſuum.* 1. Jo. 4. 21. Lo ſteſſo precetto dunque, che ci obbliga ad amare Dio, ci obbliga ancora ad amare il proſſimo. S. Caterina da Genova diſſe un giorno al Signore: *Mio Dio, voi volete che io ami il proſſimo mio, ma io non poſſo amare altri che voi.* Ed il Signore le riſpoſe: *Figlia mia, chi ama me, ama tutte le coſe da me amate.* Onde poi diſſe S. Giovanni, che mentiſce chi dice di amare Dio, ſe odia il ſuo fratello: *Si quis dixerit, quoniam diligo Deum, & fratrem ſuum oderit, mendax eſt.* 1. Jo. 4. 20. E Gesù Criſto all' incontro dichiarò, che la Carità che uſiamo al minimo de' ſuoi fratelli, egli la riceve come fatta a ſe ſteſſo.

2. Quindi biſogna, che primieramente uſiamo carità verſo del proſſimo co' penſieri, non mai giudicando male di alcuno ſenza certo fondamento. *Nolite judicare, & non judicabimini.* Chi giudica ſenza certa ragione, che alcuno abbia commeſſo un peccato mortale, ſi fa reo di colpa grave. Se poi ſolo ne ſoſpettaſſe temerariamente, almeno ſarebbe peccato veniale. Ma quando però vi è fondamento certo di giudicare, o ſoſpettare, allora non vi è peccato. Ma chi ha la vera Carità, crede bene di tutti, e diſcaccia così i giudizj, come i ſoſpetti. *Caritas non cogitat malum.* 1. Cor. 13. 5. Quei nondimeno che ſono capi di caſa, ſon' tenuti a ſoſpettare del male, che poſſon commettere quei della Famiglia. Certi Padri, e Madri ſciocchi vedono, che il loro figlio pratica con mali compagni, o ſpeſſo va a qualche caſa, ove ſon donne giovani: o pure vedono, che la figlia parla da ſolo a ſolo con qualche Uomo, e laſciano correre, con dire, *non voglio far mali penſieri.* Sciocchezza! in quelli caſi ſon obbligati a ſoſpettare del male che vi può eſſere, e perciò debbono correggere i figli, per riparare, che il male non ſucceda. Del reſto chi non è capo di caſa, dee guardarſi di ſtare a ſpiare i difetti, e i fatti degli altri.

3. In oltre quando il proſſimo patiſce qualche male d' infermità, di perdita, o di altro diſguſto, la Carità vuole che internamente ne abbiamo diſpiacenza, almeno colla parte ſuperiore: dico *colla parte ſuperiore*, perchè quando ſappiamo qualche danno avvenuto da alcuna perſona a noi avverſa, il noſtro ſenſo ribelle par che ne ſenta compiacenza; ma non vi è colpa, ſempre che quella compiacenza noi non la vogliamo. Notate non però,

ciò, che talvolta è lecito desiderare, o compiacersi di qualche male temporale di taluno, quando si spera da quel male il bene spirituale di lui, o degli altri; per esempio, se vi fosse un peccatore ostinato, o scandaloso, ben è lecito (dice S. Gregorio) compiacersi della di lui infermità, o di altro suo maltemporale, ed anch'è lecito desiderare, che cada infermo, o che diventi povero, acciocchè lasci la mala vita, o almeno cessi di scandalizzare gli altri. Ecco le parole di S. Gregorio: *Evenire plerumque potest, ut, non amissa caritate, & inimici nostri ruina lætificet, & ejus gloria sine invidiæ culpa contristet; cum & ruente eo, quosdam bene erigi credimus, & proficiente illo, plerosque injuste opprimi formidamus. Lib. 22. Moral. cap. 2.* Del resto fuori di tali casi è contra la Carità il compiacersi del danno del prossimo. E così anche è contra la Carità il rammaricarsi del bene del prossimo, non per altra ragione, se non perchè è bene del prossimo; questo propriamente è il peccato d'invidia. Gl'invidiosi, dice il Savio, sono del partito del Demonio, il quale per non vedere gli Uomini in Cielo, donde egli n'è stato scacciato, tentò Adamo a ribellarsi da Dio: *Invidia autem Diaboli mors intravit in orbem terrarum; imitentur autem illum, qui sunt ex parte ejus. Sap. 2. 24.* Passiamo agli altri punti, ove ci è molto da dire.

## PUNTO II.

*Della Carità che dobbiamo usare verso del prossimo colle parole.*

4. IN quanto alla carità verso del prossimo nel parlare, primieramente, e sovratutto dobbiamo astenerci da ogni mormorazione. *Susurro coinquinabit animam suam, & in omnibus odietur. Eccl. 21. 31.* Quanto da tutti sono amati quei che dicono bene di tutti; altrettanto quei, che hanno il vizio di mormorare, sono odiati da tutti, da Dio, e dagli Uomini; i quali benchè godono di sentire mormorare, nondimeno odiano il Mormoratore, e poi se ne guardano. Scrive S. Bernardo, che la lingua del Mormoratore è una spada a tre tagli: *Gladius equidem anceps, immo triplex est lingua detractoris: In Psal. 56.* A tre tagli, perchè con uno offende la fama del prossimo, col secondo offende l'Anima di chi l'ascolta, col terzo offende l'Anima sua col privarla della Divina Grazia. *Ma io l'ho detto in segreto a' miei amici, con patto che non lo dicano agli altri.* E forse ciò ti scusa? Dunque tu sei quel serpente, dice il Signore, che morde in silenzio: *Si mordeat serpens in silentio, nihil eo minus habet, qui occulte detrahit, Eccl. 10. 11.* Che importa, che lo dici in segreto; già mordi, e togli la fama al prossimo. Quelli tali che hanno il vizio di dir male degli altri, son castigati non solo nell'altra, ma anche in questa vita: perchè quelle lingue taglienti son causa di mille peccati, con mettere in discordia le intiere famiglie, e gl'intieri Paesi. Narra Tommaso Cantipratense (*Apum &c. cap. 37.*) di aver egli stesso conosciuto un certo Mormoratore, che in fine di vita smaniava come un furioso, e morì lacerandosi la lingua co' proprj denti. Un altro Mormoratore in mettersi a dir male di San Malachia, nello stesso punto se gli gonfiò la lingua, e gli si riempì di vermi, e così fra sette giorni infelicemente se ne morì.

5. La mormorazione poi si commette, non solo quando si toglie la fama al prossimo, con imporgli qualche peccato non vero, o con amplificarlo più del vero, ma ancora quando si palesa ad altri qualche suo peccato occulto. Alcuni quando fanno qualche male del prossimo, par che patiscano dolori di parto, se non lo fanno sapere agli altri. E quando il peccato del prossimo è segreto, ed è di cosa grave, anch'è peccato mortale il manifestarlo agli altri senza giusta causa. Dico *senza giusta causa*, perchè se uno dicesse al padre qualche vizio del figlio, acciocchè lo corregga, o vi porga riparo, allora in ciò non vi è colpa, anzi è opera buona, poichè (come dice S. Tommaso 2. 2. q. 2. *art. 73.*) lo scoprire i delitti del prossimo, allora è peccato, quando si fa ciò per fargli perdere la fama, ma non quando si fa per bene suo, o degli altri.

6. Hanno poi da dare gran conto a Dio quelli, che sentono da alcuno dir male di un altro, e lo vanno a riferire alla persona ch'è stata mormorata; questi si chiamano, *piglia, e porta*. Oh che danno che fanno quelle lingue rapportatrici, che in tal modo van seminando discordie! sono esse l'odio di Dio: *Odit Dominus ... qui seminat inter fratres discordias. Prov. 6. 16. & 19.* Fa meno male la Persona che mormora, perchè quella sarà stata ingiustamente offesa, onde se parla, è più compatibile; ma tu perchè vai a riferire quello che hai inteso? per far nascere malevolenze, e odj, che saranno causa poi di mille peccati? Se mai da oggi avanti senti dire qualche cosa contro del prossimo, fa quel che dice lo Spirito Santo: *Audisti verbum adversus proximum tuum, commoriatur in te. Eccli. 19. 10.* Quella parola ch'hai udita

del

del tuo Proſſimo, non ſolo tienila chiuſa dentro di te; ma *commoriatur in te*, falla morire in te; chi ſta chiuſo in un luogo può di là ſcappare, e farſi vedere; ma chi è morto, non può uſcir più dalla foſſa; voglio dire, che quando hai ſaputo qualche male del Proſſimo, ſtatti avvertito a non darne alcuno indizio agli altri con qualche parola mozza, o con qualche moto di teſta, o ſegno. Talvolta fan più danno alla fama di alcuno certi ſegni ſingolari, e certe parole mozze, che le ſteſſe parole chiare, perchè fanno ſpeſſo credere il male più grande di quello ch'è in fatti.

7. In oltre, quando ſtate in converſazione, guardatevi di pungere qualche Compagno, o preſente, o aſſente, con metterlo in deriſo. Dice colui, *lo ſo per burla*: ma queſte burle ſono contrarie alla Carità. Diſſe Gesù Criſto: *Omnia ergo quæcunque vultis, ut faciant vobis homines, & vos facite illis*, *Matth.* 7. 12. Piacerebbe a te l'eſſer deriſo, e poſto in burla avanti agli altri? e così laſcia di farlo al Proſſimo. Di più, laſciate di contendere per coſe inutili; alle volte per certe bigattelle, che nulla importano, ſi affrrano certi contraſti, da' quali poi ſi paſſa a diſturbi, ed a parole ingiurioſe. Vi ſono alcuni, che hanno lo ſpirito di contraddizione, i quali ſenza alcuno biſogno, ma ſolo per genio di contraſtare ſi mettono a contraddire quel che gli altri dicono, e così rompono la Carità. Dice lo Spirito Santo: *De ea re, quæ te non moleſtat, ne certeris*. *Eccli.* 11. 9. Dice quegli: *Ma io difendo la ragione, non poſſo ſentire le coſe ſtorte*. Riſponde il Cardinale Bellarmino a queſto difenſor della ragione: *Vale più un' oncia di carità, che cento carri di ragione*. Quando ſi diſcorre, e ſpecialmente di coſe che poco importano, dì il ſentimento tuo, ſe vuoi dirlo per diſcorrere; e poi quietati ſenza oſtinarti a difenderlo. Ed in tali conteſe il meglio è cedere; diceva il Beato Egidio, che allora chi cede vince, perchè reſta ſuperiore in virtù, e conſerva la pace, ch'è un bene aſſai maggiore della vittoria del proprio ſentimento. Diceva San Giuſeppe Calaſanzio: *Chi ama la pace, non contraddica a niuno*.

8. Sicchè, Uditori miei, ſe volete eſſere amati da Dio, e dagli Uomini, procurate di dir ſempre bene di tutti. E quando avviene ſentire alcuna Perſona, che dice male di un' altra, guardatevi di provocarla a dire, o di moſtrar curioſità di ſentire, perchè allora vi fareſte colpevoli dello ſteſſo peccato di colui che mormora. Allora o riprendetelo, o mutate diſcorſo, o partitevi da quella converſazione. Dice l'Eccleſiaſtico (28. 28.): *Sepi aures tuas ſpinis, linguam nequam noli audire*. Quando aſcolti alcuno, che toglie la fama ad un altro, metti alle tue orecchie una ſiepe di ſpine (*ſepi aures tuas ſpinis*), acciocchè s'impedifca alla mormorazione di entrarvi. Biſogna perciò allora dimostrare almeno, che quel diſcorſo ti diſpiace; e ciò ſi fa vedere col tacere, e far viſo mesto, o col baſſar gli occhi a terra, o voltare altrove la faccia; fate in ſomma, dice San Girolamo, che il Mormoratore col vedere che voi non l'aſcoltate di buona voglia, impari a non eſſer facile a più mormorare: *Diſcat detrahere, dum te videt non libenter audire, non facile detrahere*. *S. Hier. Ep. ad Nepot.* E quando potete, la Carità gradiſce, che prendiate le parti delle Perſone mormorate. Lo Sposo Divino vuole, che le parole della ſua Sposa ſieno una benda di ſcarlatto; *Sicut vitta coccinea labia tua*. *Cantic.* 4. 7. Cioè, come ſpiega Teodoreto, che le ſue parole ſieno dettate dalla Carità (*vitta coccinea*), affinchè coprano il difetto del Proſſimo quanto ſi può, ſcuſando almeno l'intenzione, ſe non può ſcuſarſi l'azione, come eſorta S. Bernardo: *Excuſa intentionem, ſi opus non potes*, *Serm.* 40. *in Cant.* Le Religioſe del monaſtero di S. Teresa diceano per proverbio, che dove ſtava la loro ſanta Madre, teneano ſicure le ſpalle, ſapendo ch'ella prendea le difeſe di tutte coloro, delle quali ſentiva dir male.

9. Di più la Carità vuole, che ſiamo manſueti con tutti, e ſpecialmente colle Perſone che ci ſono contrarie. Quando alcuno ſta adirato, e ti maltratta colle parole, *Reſponſio mollis frangit iram*. *Prov.* 15. 1. Riſpondigli con dolcezza, e ſubito lo vedrai placato. All'incontro, ſe ti riſenti, e parli con aſprezza, accreſcerai il fuoco, ed avanzandoſi il riſentimento, ti metti a riſchio di perderci l'Anima, col fare qualche atto di odio, o col prorompere in qualche ingiuria grave. E quando ti vedi turbato, meglio è che ti fai forza a tacere, e non riſpondi; poichè dice S. Bernardo, che l'occhio offuſcato dallo ſdegno non vede più quel ch'è giuſto, o ingiuſto: *Turbatus præ ira oculus, rectum non videt*. *Lib.* 2. *de Conſid. cap.* 11. E quando accadeſſe, che voi traſportato dall'ira aveſte ingiuriato il Proſſimo, la Carità richiede, che in tutti i modi procuriate di placarlo, per levare dal ſuo cuore ogni rancore verſo di voi. Non vi è mezzo più atto allora a riparar la Carità, che l'umiliarvi colla Perſona che avete offeſa. Ma della virtù della Manſuetudine che dobbiamo uſare col Proſſimo, ne parleremo poi di propoſito nel Serm. XXXIV. nella Dom. V. dopo Pentecoſte.

10.

10. E' anche atto di carità il correggere chi pecca. Nè occorre dire: Ma io non ſono tuo Superiore. Se foſſe voi Superiore, forſe ſiete obbligato per officio; ma non eſſendo tale, ſiete obbligato per carità come Criſtiano. *Mandavit illis unicuique de Proximo ſuo.* *Eccli.* 17. 12. Qual crudeltà ſarebbe vedere un Cieco, che cammina verſo d' un precipizio, e non avvertirlo, per liberarlo dalla morte temporale? maggior crudeltà ſarebbe poi la voſtra, ſe potendo liberare il Fratello dalla morte eterna, laſciaſte di farlo per non voler pigliarvene penſiero.

## PUNTO III.

*Della Carità che dobbiamo uſare col Proſſimo colle Opere.*

11. ALCUNI dicono di amar tutti, ma poi niente vogliono ſcomodarſi per ſoccorrere il biſogno di qualche Proſſimo. Scriſſe S. Giovanni: *Filioli mei, non diligamus verbo, neque lingua, ſed opere, & veritate.* 1. *Joann.* 3. 18. Dice la Scrittura, che la limoſina libera l' Uomo dalla morte, lo purga da' peccati, e gli ottiene la Divina Miſericordia, e la ſalute eterna; *Eleemoſyna a morte liberat, & ipſa eſt, quæ purgat peccata, & facit invenire miſericordiam, & vitam æternam.* *Tob.* 12. 9. Iddio ſoccorrerà voi, come voi ſoccorrete il Proſſimo: *In qua menſura meſi fueritis, remetietur vobis.* *Matt.* 7. 2. Onde ſcriſſe il Griſoſtomo, che l' uſar Carità col Proſſimo è l'arte di fare gran guadagni con Dio: *Eleemoſyna eſt ars omnium artium quæſtuoſiſſima.* E S. Maria Maddalena de' Pazzi diceva, trovarſi più contenta, quando ſovveniva il proſſimo, che quando era ſollevata in contemplazione, con queſta ragione: *Quando io ſto in contemplazione, Dio ajuta me; ma quando ſto ſoccorrendo il Proſſimo, io ajuto Dio.* Poichè Dio tutte le carità fatte al Proſſimo le riceve, come fatte a Se ſteſſo. All' incontro dice S. Giovanni, come può dirſi che ami Dio quegli, che non ſoccorre il ſuo Fratello in qualche biſogno? *Qui habuerit ſubſtantiam hujus mundi, & viderit fratrem ſuum neceſſitatem habere, & clauſerit viſcera ſua ab eo, quomodo caritas Dei manet in eo?* 1. *Jo.* 8. 17. Per limoſina poi non ſolo s'intende il dar roba, o danaro, ma ogni ſollievo che ſi dà ſecondo il biſogno altrui.

12. Se poi la Carità vuole che ſoccoriamo tutti, maggiormente richiede che ſoccorriamo coloro, che ſtanno in maggior neceſſità, come ſono le Anime del Purgatorio. Inſegna S. Tommaſo, che la Carità ſi ſtende non ſolo a' Vivi, ma anche a' Morti; e perciò ſiccome dobbiamo ſoccorrere i Proſſimi viventi, così anche ſiam tenuti di dar ſoccorſo a quelle ſante Prigioniere, che tanto patiſcono nel fuoco, e non poſſono ajutarſi. Queſto appunto diſſe un certo Monaco Ciſtercieſe defunto al Sagreſtano del ſuo Monaſtero, a cui comparve: *Ajutami Fratello colle tue orazioni, mentre io da per me niente poſſo ajutarmi.* *Cron. Ciſterc.* Ajutiamole dunque, quanto poſſiamo queſte dilette Spoſe di Gesù Criſto, raccomandandole ogni giorno a Dio, e con far dire anche qualche Meſſa in loro ſuffragio. Non vi è coſa che tanto giova a quelle ſante Anime, quanto il Sacrificio dell' Altare. Elle certamente non vi ſaranno ingrate, ben pregheranno per voi; e maggiormente poi vi ajuteranno, quando ſaranno giunte alla viſta di Dio.

13. Così ancora piace a Dio, che, uſiate Carità ſpeciale cogl' Infermi. Eſſi ſi trovano afflitti da' dolori, dalla malinconia, dal timore della morte, e talvolta ſono abbandonati dagli altri. Cercate voi di ſoccorrerli con qualche limoſina, o regaluccio, ſerviteli come potete, almeno procurate di conſolarli colle voſtre parole, e di eſortarli a ſtar raſſegnati al voler di Dio, e ad offerirgli tutto quello che patiſcono.

14. Sovratutto poi ſtate attenti ad uſar Carità colle Perſone, che vi ſono contrarie. Dice colui: Io ſono grato con chi ſi porta bene con me, ma non poſſo uſar Carità con chi mi perſeguita. Ma dice Gesù Criſto, che anche gl'infedeli fanno eſſer grati con chi loro fa bene: *Nonne & Ethnici hoc faciunt?* *Matth.* 5. 47. La Carità Criſtiana ſta nel voler bene: e far bene a chi ci odia, e ci fa male: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos veſtros, benefacite his, qui oderunt vos, & orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos.* *Matth.* 5. 44. *& ſeq.* Quegli ti vuol male, e tu l' hai da amare. Quegli ti ha fatto danno, e tu gli hai da far bene, così ſi vendicano i Santi; queſta è la vendetta celeſte, che ci eſorta S. Paolino a fare co' noſtri Nemici: *Pro malis bona retribuere, eſt vindicta cæleſtis.* *Ep.* 16. E S. Gio. Griſoſtomo ſcriſſe, che niuna coſa ci rende così ſimili a Dio, come il perdonare i Nemici: *Nihil facit homines ita Deo ſimiles ut Inimicis parcere.* *Hom.* 27. *in Gen.* Così han fatto i Santi; S. Caterina da Siena ad una Donna, che le avea tolta la fama, andò ad aſſiſterla per molto tempo come ſerva, mentre quella ſtava inferma. S. Ambrogio ad un certo Sicario, che gli aveva inſidiata la vita,

gli

gli fe' un assegnamento per vivere comodamente ogni giorno. Un certo Governator della Toscana, chiamato Venustiano, per causa della Fede fe' tagliar le mani a S. Sabino Vescovo; il Tiranno sentendosi poi trafiggere da un gran dolore negli occhi, pregò il Santo ad ajutarlo; il Santo fece orazione per lui, ed alzando il braccio ancor grondante di sangue, lo benedisse, e gli ottenne la sanità degli occhi, ed anche dell' Anima, perchè colui con ciò si convertì. Narra di più il P. Segneri (*Crist. Istr. p. 1. Disc. 20. n. 20.*) che in Bologna ad una Dama fu ucciso l' unico figlio che avea; l' Uccisore venne poi casualmente a salvarsi nella stessa casa di lei, ed ella che fece? prima lo nascose da' Ministri della giustizia, e poi gli disse: Orsù giacchè ho perduto il mio Figlio, da oggi avanti voi siate il Figlio mio, e 'l mio Erede; prendetevi intanto questo danaro, e salvatevi altrove, perchè qui non siete sicuro. Così si vendicano i Santi. Chi non perdona, dice S. Cirillo Gerosolimitano, con qual faccia dirà a Dio: *Signore, perdonami i molti affronti che ti ho fatti*, se non vuol perdonare al suo Nemico i pochi affronti che ne ha ricevuti? *Qua fronte dices Domino: Remitte mihi multa peccata mea, si tu pauca Conservo tuo non remiseris? Catech.* 2. All' incontro chi perdona il Nemico, sta sicuro di esser perdonato da Dio, che dice: *Dimittite, & dimittemini. Luc. 6.* 37. E quando non potete fare altro bene al vostro Nemico, che vi perseguita, e vi calunnia, almeno raccomandatelo a Dio. *Orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Così dice Gesù Cristo, il quale sa ben rimunerare, chi così tratta i suoi Nemici.

# SERMONE XXXI.

## PER LA DOMENICA II. DOPO PENTECOSTE.

### Della santa Comunione.

*Homo quidam fecit cœnam magnam.* Luc. 14. 16.

NEL corrente Evangelio si legge, che un Uomo ricco apparecchiò una gran Cena; indi ordinò ad uno de' suoi Servi, che avesse invitati ad intervenirvi tutti coloro, che avesse ritrovati per le vie, benchè fossero poveri, ciechi, o zoppi; e che se ricusassero, gli avesse anche forzati a venire: *Exi in vias, & sepes, & compelle intrare, ut impleatur domus mea.* E poi disse, che niuno di coloro, che fossero stati chiamati, e non fosse venuto, avrebbe più participato della sua Cena: *Dico autem vobis, quod nemo virorum illorum, qui vocati sunt, gustabit cœnam meam.* Questa Cena è la santa Comunione, Cena grande, dove sono invitati tutti i Fedeli a cibarsi delle Carni sagrosante di Gesù Cristo nel SS. Sagramento dell' Altare. *Accipite, & comedite, hoc est Corpus meum. Matth.* 26. 26. Tratteniamoci dunque oggi a considerare

*Nel Punto I.* Il grande amore, che Gesù Cristo ha dimostrato a noi, nel darci Se stesso in questo Sagramento.

*Nel Punto II.* Ciò che dobbiamo far noi nel riceverlo, per cavare gran frutto dalla Comunione.

### PUNTO I.

*Il grande amore, che Gesù Cristo ha dimostrato a noi nel darci Se stesso in questo Sagramento.*

1. SCIENS *Jesus, quia venit hora ejus, ut transeat ex hoc mundo ad Patrem; cum dilexisset suos, qui erant in mundo, in finem dilexit eos. Jo.* 13. 1. Sapendo Gesù Cristo essere giunta l' ora della sua morte, prima di morire volle lasciarci la pruova più grande, che potea darci del suo amore, lasciando a noi Se stesso nella santa Eucaristia. *In finem dilexit eos*; spiega il Grisostomo, *extremo amore dilexit eos.* Dice S. Bernardino da Siena, che i segni d' amore, che si dimostrano in morte, restano più impressi alla memoria, e si tengono più cari: *Quæ in fine in signum amicitiæ celebrantur, firmius memoriæ imprimuntur, & cariora tenentur.* Ma dove gli altri lasciano agli Amici un a-

nel-

nello, o un pezzo di argento in memoria del loro affetto, Gesù ci lasciò tutto Se stesso in cibo in questo Sagramento di amore.

2. Ed in qual tempo Gesù istituì questo Sagramento? l'istituì appunto, come notò l'Apostolo, nella notte antecedente alla sua morte: *Qua nocte tradebatur, accepit panem, & gratias agens, fregit, & dixit: Accipite, & manducate, hoc est Corpus meum.* 1. *Cor.* 11. 23. & 24. Sicchè nello stesso tempo che gli Uomini si apparecchiavano a dargli la morte, l'amante Redentore volle farci questo gran dono. Non fu contento dunque Gesù Cristo di dare per noi la vita su d'una croce, ma volle pria di morire cacciar fuori, come parla il Concilio di Trento, tutte le ricchezze del suo amore, lasciandoci Se stesso in cibo nella santa Comunione: *Divitias sui erga homines amoris velut effudit. Sess.* 13. *cap.* 2. Se la Fede di ciò non ci assicurasse, chi mai potrebbe credere, che un Dio abbia voluto farsi Uomo, e poi farsi cibo, per così farsi mangiare dalle sue creature? Quando Gesù Cristo rivelò a' suoi seguaci questo Sagramento, che volea lasciarci, scrive S. Giovanni, ch'essi non poteano arrivare a crederlo, e si licenziarono dal Signore dicendo: *Quomodo potest hic nobis carnes suas dare ad manducandum? durus est hic sermo, & quis potest eum audire? Jo.* 6. 53. & 61. Ma quel che gli Uomini non poteano credere l'ha pensato, e fatto il grand'amore di Gesù Cristo. *Accipite, & manducate: Hoc est Corpus meum*; Così disse agli Apostoli in quella notte prima di morire, e così dice ora a noi dopo esser morto.

3. Scrive S. Francesco di Sales: Quanto si stimerebbe onorato quell'Uomo, al quale il Re inviasse dalla sua mensa una porzione del suo piatto? e che sarebbe poi, se questa porzione fosse una parte del suo braccio? Gesù nella Comunione ci dà non solo una parte del suo Braccio, ma tutto il suo Corpo nel Sagramento dell'Altare senza riserbarsi nulla. *Totum tibi dedit* (così il Grisostomo ci rimprovera la nostra ingratitudine), *nihil sibi reliquit*. E S. Tommaso dice, che Iddio nella Eucaristia ci ha dato tutto quello ch'Egli è, e tutto quello che ha: *Deus in Eucharistia totum quod est, & habet, dedit nobis. Opusc.* 63. *cap.* 2. Giustamente dunque lo stesso Santo chiamò poi questo Sacramento, *Sacramentum Caritatis, Pignus Caritatis*. Sagramento d'Amore, perchè il solo Amore mosse Gesù a farci questo dono: e Pegno d'Amore, mentre se mai avessimo noi dubitato del suo Amore, volle Egli che in questo Sagramento ne avessimo ottenuto il Pegno. S. Bernardo di più chiama questo Sagramento, *Amor amorum*, Amore degli amori; poichè il Signore colla sua Incarnazione si è donato a tutti gli Uomini in generale, ma con questo Sagramento si è dato a ciascuno di noi in particolare, per fare intendere l'amor particolare, che serba per ciascuno di noi.

4. Ed oh quanto desidera Gesù Cristo di venire all'Anime nostre nella santa Comunione! questo suo gran desiderio lo dichiarò appunto nel tempo, in cui istituì questo Sagramento, dicendo agli Apostoli: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum. Luc.* 22. 15. Scrive S. Lorenzo Giustiniani, che tali parole uscirono dal Cuore innamorato di Gesù Cristo, dimostrandoci con quelle l'ardente Amore con cui ci amava: *Fragrantissimæ Caritatis est vox hæc.* Ed acciocchè noi spesso andassimo a riceverlo nella santa Comunione, ci promette la vita eterna, cioè il Paradiso: *Qui manducat hunc panem, vivet in æternum. Jo.* 6. 58. All'incontro ci minaccia di privarci della sua Grazia, e del Paradiso, se lasciamo di comunicarci: *Nisi manducaveritis carnem Filii hominis ... non habebitis vitam in vobis. Ibid.* v. 59. Quelle promesse, e queste minaccie tutte nascono dal gran desiderio, ch'Egli ha di venire a noi in questo Sagramento.

5. E perchè mai Gesù Cristo ha tanto desiderio, che noi lo riceviamo nella santa Comunione? perchè gradisce di stare unito con ognuno di noi. Nella Comunione Gesù si unisce realmente coll'Anima, e corpo dell'Uomo, e l'Uomo con Gesù. *Qui manducat meam carnem* (Egli disse), *in me manet, & ego in eo. Jo.* 6. 57. Sicchè dopo la Comunione, dice S. Gio. Grisostomo, che noi siam fatti uno corpo, ed una carne con Gesù Cristo: *Hinc nos unimur, & facti sumus unum corpus, & una caro. S. Chrysost. Hom.* 60. *ad Pop. Ant.* Onde esclama poi S. Lorenzo Giustiniani: *O mirabilis dilectio tua, Domine Jesu, qui tuo Corpori taliter nos incorporari voluisti, ut Tecum unum Cor, & Animam unam haberemus inseparabiliter colligatam!* Sicchè ad ogni Anima, che riceve la Comunione, il Signore dice quel che disse un giorno alla sua diletta serva Margarita d'Ipres: *Vedi Figlia mia la bella unione fatta fra Me, e te; orsù amami, e stiamoci sempre uniti in amore, e non ci separiamo più.* Questa unione, che si fa di noi con Gesù Cristo, tutta è effetto, dice il Grisostomo, dell'ardente amore, che ha per noi Gesù Cristo: *Semetipsum nobis immiscuit, ut unum quid simus ...*

ar-

*crdenter enim amantium hoc eſt, Hom. 61. ibid.* Ma, Signore, tanta intrinſichezza coll'Uomo non è decente ad una Maeſtà Divina, com'è la vostra. Ma l'amore non va trovando ragione, egli va dov'è tirato, non dove dee andare. *Amor ratione caret, & vadit quo ducitur, non quo debeat. Serm.* 143. Scrive S. Bernardino da Siena, che Gesù Criſto dandoſi a noi in cibo volle giungere all'ultimo grado d'Amore, unendoſi totalmente con noi, come ſi unisce il cibo con chi lo mangia: *Ultimus gradus amoris eſt: cum Se dedit nobis in cibum, quia dedit Se nobis ad omnimodam unionem, ſicut cibus & cibans invicem uniuntur. S. Bern. Sen. tom. 2. Serm.* 54. Lo ſteſſo ſpiegò con bella maniera S. Franceſco di Sales, dicendo: *In niun' altra azione può conſiderarſi il Salvatore più tenero, nè più amoroſo, che in queſta, in cui ſi annichila per così dire, e ſi riduce in cibo per penetrare l'Anime noſtre, ed unirſi al cuore de' ſuoi Fedeli.*

6. Da ciò naſce, che non vi è coſa, da cui poſſiamo cavar tanto frutto, quanto dalla Comunione. Scriſſe S. Dionigi, che il Ss. Sagramento ha una ſomma virtù di ſantificare le Anime, più che tutti gli altri mezzi ſpirituali: *Euchariſtia maximam vim habet perficiendæ ſanctitatis.* E S. Vincenzo Ferreri ſcriſſe, che più profitta l'Anima con una Comunione, che con una ſettimana di digiuni in pane ed acqua. La Comunione è quella medicina, che inſegna il S. Concilio di Trento, che ci libera da' peccati veniali, e ci preſerva da' mortali: *Antidotum, quo a culpis quotidianis liberemur, & a mortalibus præſervemur.* Diſſe Gesù medeſimo, che chi ſi ciba di Lui (ch'è il fonte della vita) riceverà ſtabilmente la vita della Grazia: *Qui manducat me, & ipſe vivet propter me. Joan.* 6. 59. Innocenzio III. ſcriſſe, che Gesù Criſto colla ſua Paſſione ci libera da' peccati commeſſi, e coll'Euchariſtia da' peccati che poſſiamo commettere. L'Euchariſtia in oltre, dice il Griſoſtomo, è quella, che c'infiamma di Amor Divino, e ci rende terribili al Demonio: *Carbo eſt Euchariſtia, quas nos inflammat ut tanquam leones ignem ſpirantes ab illa Menſa recedamus, factiDiabolo terribiles. Hom.* 61. *ad Popul. Ant.* Spiega S. Gregorio quelle parole della Spoſa de' Cantici: *Introduxit me in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem. Cant.* 2. 4. E dice, che la Comunione è quella Cella di vino, ove l'anima reſta talmente inebbriata di Divino Amore, che ſi dimentica, e perde di viſta tutte le coſe create.

7. Dirà taluno; Ma perciò io non mi comunico ſpeſſo, perchè mi vedo freddo del Divino Amore. Riſponde a coſtui il Gerſone, e dice; Dunque perchè ſenti freddo, perciò vuoi ſcoſtarti dal fuoco? anzi pere ò più ſpeſſo dei accoſtarti a quello Sagramento. Scrive S. Bonaventura; *Licet tepide, tamen confidens de miſericordia Dei accedas: tanto magis eget Medico, quanto quis ſenſerit ſe agrotum. De Prof. Rel. cap.* 79. E S. Franceſco di Sales nella ſua Filotea *cap.* 21. ſcriſſe; *Due ſorti di Perſone debbono ſpeſſo comunicarſi, i Perfetti per conſervarſi nella perfezione, e gl'Imperfetti per giungere alla perfezione.* Del reſto non ſi dubita, che chi vuol comunicarſi, dee uſar tutta la diligenza per comunicarſi bene, e paſſiamo al ſecondo Punto.

## PUNTO II.

*Ciò che dobbiamo far noi nel ricever la Comunione per ricavarne gran frutto.*

8. DUE coſe ſono neceſſarie per cavare gran frutto dalla Comunione. Apparecchio prima di riceverla, e 'l Ringraziamento dopo averla ricevuta. In quanto all'Apparecchio, è certo che i Santi perciò riportavano gran profitto dalle Comunioni, perchè attendeano a ben prepararſi. E da ciò deriva poi, che molte Anime con tutte le Comunioni che fanno, ſempre ſi vedono colle ſteſſe imperfezioni. Scrive il Cardinal Bonà, che il difetto non è già nel cibo, ma nel poco apparecchio che vi portano: *Defectus non in cibo eſt, ſed in edentis diſpoſitione.* Due ſono le diſpoſizioni principali, che dee avere chi vuole comunicarſi ſpeſſo. La prima è il diſtacco dalle creature, diſcacciando dal cuore ogni coſa che non è Dio. Quanto più di terra vi ſta nel cuore, tanto meno di luogo vi trova l'Amor Divino; onde biſogna purgare il cuore dagli affetti mondani, acciocchè Dio lo poſſieda intieramente. Queſto fu l'avvertimento, che Gesù ſteſſo diè a S. Geltrude per ben comunicarſi: *Non altro* (le diee): *Io cerco da te, ſe non che venghi a ricevermi vuota di te ſteſſa.* Staccchiamoci dunque dal creato, e così il noſtro cuore ſarà tutto del Creatore.

9. La ſeconda diſpoſizione per ricever gran frutto dalla Comunione è il Deſiderio di prender Gesù Criſto a fine di più amarlo. Dicea S. Franceſco di Sales; *Si dee ricevere ſolo per amore Colui, che per ſolo amore a noi ſi dona.* Sicchè il fine principale delle noſtre Comunioni ha da eſſere il creſcere nell'amore verſo Gesù Criſto. Diſſe il Signore medeſimo a Santa Metilde: *Quando ti co-*

*comunichi, desidera tutto quell' amore, che mai un cuore ha avuto verso di Me, ed Io riceverò il tuo amore, come tu vorresti che fosse.*

10. E' necessario poi anche il Ringraziamento dopo la Comunione. L' orazione che si fa dopo la Comunione è la più cara a Dio, e la più fruttuosa per noi. Dopo la Comunione dobbiamo trattenerci in affetti, e preghiere. Gli affetti non siano solamente di ringraziamento, ma di umiltà, di amore, e di offerta in noi stessi. Umiliamoci allora quanto possiamo, vedendo un Dio fatto nostro cibo, dopo che tanto l' abbiamo offeso. Dice un dotto Autore, che l' affetto più proprio di chi si comunica, dee essere di stupore, dicendo: *Un Dio a me! un Dio a me!* Facciamo anche allora molti atti di amore verso Gesù Cristo, a posta Egli è venuto dentro di noi, per essere amato; onde molto gradisce sentirsi dire da chi l' ha ricevuto: *Gesù mio, io t' amo, e non voglio altro che Te.* Offeriamo anche allora a Gesù Cristo noi stessi, e tutte le cose nostre, acciocchè ne disponga come gli piace, replicando più volte: *Gesù mio, Voi vi siete dato tutto a me, io mi do tutto a Voi.*

11. Oltre gli affetti, dopo la Comunione dobbiamo replicar le preghiere con gran confidenza. Il tempo dopo la Comunione è tempo, in cui possiamo guadagnare tesori di grazie. Dice Santa Teresa, che Gesù allora sta nell' Anima come in Trono di grazie; e le dice, siccome dice al Cieco, *Quid vis, ut tibi faciam? Matth.* 18. 41. Come le dicesse: *Me autem non semper habetis. Jo.* 22. 8. Ora che mi tieni dentro di te, cercami grazie; Io son venuto dal Cielo a posta per dispensarti grazie, cercami quel che vuoi, e sarai consolata. Oh quante belle grazie si perdono coloro, che poco si trattengono a pregar Dio dopo la Comunione! Voltiamoci anche allora all' Eterno Padre, e ricordandoci della promessa fattaci da Gesù Cristo: *Amen, amen dico vobis, si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis* (*Jo.* 16. 23.), diciamogli: Dio mio, per amore di questo tuo Figlio, che ora tengo dentro il mio petto, donami il tuo amore; fammi tutto tuo. E se ciò diremo con confidenza, il Signore certamente ci esaudirà. Chi fa così, con una sola Comunione può farsi santo.

# SERMONE XXXII.

## PER LA DOMENICA III. DOPO PENTECOSTE.

### Della Misericordia di Dio co' Peccatori.

*Gaudium erit in cælo super uno peccatore pœnitentiam agente.* Luc. 15. 7.

NARRASI nel Vangelo corrente, che i Farisei mormoravano di Gesù Cristo, perchè accoglieva peccatori, e mangiava con essi: *Hic peccatores recipit, & manducat cum illis, Luc. cap.* 15. 2. Il Signore udendo ciò disse loro: Ditemi, se alcuno di voi ha cento pecore, e ne perde una, non lascerà egli le altre novantanove nel deserto, e anderà a ricuperare la pecora perduta? e' non finirà di cercarla, finchè non la ritrovi; e quando la troverà, se la porrà sulle spalle, e tutto consolato chiamerà gli Amici, e Vicini, dicendo loro: *Congratulamini mihi, quia inveni ovem meam, quæ perierat.* Rallegratevi con Me, perchè ho trovata la mia pecorella perduta. E poi concluse: *Dico vobis, quod ita gaudium erit in cælo super uno peccatore pœnitentiam agente, quam super nonagintanovem justis, qui non egent pœnitentia.* Si fa più festa in Cielo (disse) su d' un peccatore che si converte, che sopra molti Giusti, che già stanno in grazia di Dio. Parliamo dunque oggi della misericordia, che usa Dio co' peccatori.

*Punto I.* Nel chiamarli a penitenza.

*Punto II.* In aspettarli, affinchè si convertano.

*Punto III.* In accoglierli, quando tornano pentiti.

PUN-

## PUNTO I.

*Misericordia di Dio in chiamare i peccatori a penitenza:*

1. QUAL maraviglia dovè recare agli Angeli, quando peccò Adamo, eibandosi del pomo vietato, e poi vergognandosi del peccato commesso andava fuggendo dalla faccia di Dio, il vedere che Dio, avendo perduto Adamo, lo va cercando, e quasi piangendo gli va appresso, e lo chiama: *Adam ubi es? Gen.* 3. 10. Adamo mio, dove sei? Comenta il Padre Pereira, e dice: *Sunt verba Patris quærentis filium suum perditum;* tali parole sono parole d' un Padre, che va cercando il suo figlio perduto. Fratello mio, il Signore ha fatto lo stesso con te; tu fuggivi da Dio, e Dio tante volte ti ha chimato a penitenza per mezzo de' Confessori, e de' Predicatori. Chi era allora quegli che ti parlava? era Dio; i Predicatori sono gli Ambasciatori di Dio, come dice San Paolo, *Pro Christo ergo legatione fungantur, tamquam Deo exorante per nos.* 2. *Cor.* 5. 20. Onde poi scrisse l' Apostolo a' peccatori di Corinto: *Obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo.* 2. *Cor.* 5. 2. Comenta S. Gio. Grisostomo questo passo, e dice: *Ipse Christus vos obsecrat; quid autem obsecrat? reconciliamini Deo.* Dunque (dice il Santo) Gesù stesso, o peccatori, è quello che vi prega; e di che vi prega? di far pace con Dio, *reconciliamini Deo.* E poi soggiunge: *Non enim ipse inimicus gerit, sed vos;* non già Egli fa da nemico, ma voi; e vuol dire, che non già Dio ricusa di far pace col peccatore, ma il peccatore ripugna di riconciliarsi con Dio.

2. E ciò non ostante, il Signore non lascia di seguitare a chiamarlo con tante voci interne, ispirazioni, rimorsi di coscienza, terrori de' castighi. Così, Cristiano mio, Dio ha fatto con te; e vedendo che facevi il sordo, ha posto mano a' flagelli, ti ha chiamato con quella persecuzione, con quella perdita di robe, colla morte di quel tuo Parente, con quella grave infermità che ti minacciava la morte: ti ha mostrato l' arco teso della tua dannazione, non già per vederti dannato, ma per vederti liberato dall' Inferno che meritavi, secondo quel che dice Davide: *Dedisti metuentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus, ut liberentur dilecti tui. Psalm.* 59. 6. Quei travagli tu li chiamavi disgrazie, ma no, erano misericordie, che Dio ti usava; erano voci di Dio, affinchè lasciassi il peccato, e non ti perdessi. *Raucæ factæ sunt fauces meæ. Ps.* 68. 4. Figlio, dice Dio, quasi ho perduta la voce in chiamarti, *Laboravi rogans. Jer.* 15. 6. Mi sono affaticato a pregarti di non offendermi più.

3. Meritavi, ch' Egli più non ti chiamasse per la tua ingratitudine; ma Dio ha seguitato a chiamarti. Oh Dio chi era quegli che ti chiamava? era un Dio d'infinita Maestà, il quale un giorno ti ha da giudicare, e da cui dipende la tua fortuna, o la tua ruina eterna. E tu chi eri, se non un verme miserabile reo dell' Inferno? E perchè ti chiamava? per farti ricuperare la vita della Grazia, che tu avevi perduta. *Revertimini, & vivite, Ezech.* 18. 32. Per acquistare la Grazia divina poco sarebbe il vivere cento anni in un deserto tra digiuni, e penitenze; ma Dio te l' offeriva per un semplice atto di dolore, e tu la ricusavi; e contuttociò Egli non ti ha abbandonato, ma ti è venuto appresso dicendo: *Et quare moriemini domus Israel? Ezech.* 18. 31. Come un Padre, che va piangendo appresso un Figlio, che volontariamente va a buttarsi in mare, così Dio ti è venuto appresso, dicendoti, per la compassione che avea di te: Figlio, e perchè ti vuoi dannare? *Quare moriemini domus Israel?*

4. Siccome una colomba, che vuol entrare in una torre, e vedendo chiusa l' entrata da ogni parte, le va girando d'intorno, e non lascia di girare, finchè non trovi l' adito, e vi entri; così appunto, dice Sant'Agostino, che facea sovra di lui la misericordia Divina, quando egli stava in disgrazia di Dio: *Circuibat super me fidelis a longe misericordia tua.* Lo stesso ha fatto il Signore con te, fratello mio. Quando tu peccavi, ogni volta che peccavi, discacciavi Dio dall' anima tua, secondo parla Giobbe. *Impii dicebant Deo: Recede a nobis. Job.* 21. 14. E Dio in vece di abbandonarti, che faceva? poneasi alla porta del tuo cuore ingrato, e bussando ti facea sentire, eh' Egli stava fuori, e batteva al tuo cuore per entrarvi: *Ecce sto ad ostium, & pulso. Apoc.* 3. 20. E ti pregava a dargli quasi per compassione l' entrata: *Aperi mihi soror mea. Cant.* 5. 2. Aprimi, ti dicea, eh' Io voglio liberarti dalla tua ruina; voglio scordarmi di tutti i disgusti che m' hai dati, se tu lasci il peccato. Forse tu ora non vuoi aprirmi per non diventare povero, restituendo le robe non tue, o lasciando quella persona che ti provede? ed Io, dice Dio, non posso provederti? Forse pensi di fare una vita amara, lasciando quell' amicizia, che ti tiene da Me separato? ed Io non posso contentarti, e farti fare una vita felice? domandalo a co-

loro, che mi amano di cuore, e vedi com' essi contenti della mia Grazia, non cambierebbero il loro stato, benchè umile e poveto, con tutte le delizie e ricchezze de' Monarchi.

## PUNTO II.

*Misericordia di Dio in aspettare i peccatori, affinchè si convertano.*

5. ABBIAMO considerata la Misericordia Divina in chiamare i peccatori, consideriamo ora la pazienza di Dio in aspettarli a penitenza. Dicea quella gran Serva di Dio D. Sancia Carillo penitente del P. Giovanni d' Avila, che desiderava di fare una Chiesa, e d' intitolarla, *La Pazienza di Dio*; considerando la gran pazienza, che ha Dio co' peccatori. Ah peccatori miei, e chi mai potea sopportarci tanto, quanto ci ha sopportato Dio? Se l' offese che tu hai fatte a Dio, le avessi fatte ad un Uomo, benchè fosse stato il miglior Amico che avevi, fosse stato il tuo medesimo Padre, pure si sarebbe vendicato con te. Quando tu offendevi Dio, poteva Egli castigarti; lo tornasti ad offendere, e Dio in vece di castigarti ti faceva bene, ti conservava la vita, ti provvedeva; fingeva quasi di non vedere gli affronti, che gli facevi, acciocchè ti ravvedessi, e cessassi di più ingiuriarlo. *Dissimulat peccata hominum propter pœnitentiam. Sap.* 11. 24. Ma come va, Signore, Voi non potete guardare un sol peccato; e poi ne vedete tanti, e tacete? *Respicere ad iniquitatem non poteris. Quare respicis super iniqua agentes, & taces? Abac.* 1. 11. Voi vedete quel Vendicativo, che stima più l' onor suo che 'l vostro: quel Ladro, che in vece di restituire quel che si ha preso, seguita a rubare: quel Disonesto, che in vece di vergognarsi delle sue laidezze, le palesa, e se ne vanta: quello Scandaloso, che non contento delle offese che egli vi fa, cerca di tirare anche gli altri ad offendervi; lo vedete, e tacete? e non lo castigate?

6. Scrive S. Tommaso: *Omnis creatura tibi Factori deserviens excandescit adversus injustos.* Dice che tutte le creature, la terra, il fuoco, l' aria, l' acqua, perchè tutte servono a Dio, vorrebbero per naturale istinto punire il peccatore, e vendicare l' ingiurie, ch' egli fa al lor Creatore. Ma Dio per la sua pietà le trattiene a non muoversi. Ma, Signore, Voi aspettate quelli Malvagi, acciocchè si ravvedano; e non vedete, ch' essi si abusano della vostra pietà per più oltraggiarvi? Esclama il Profeta Isaia: *Indulsisti genti, Domine, indulsisti genti, numquid glorificatus es? Isai.* 26. 15. Voi gli avete aspettati tanto tempo, avete trattenuto il castigo, ma qual gloria ne avete ricavata? essi han fatto peggio di prima. Perchè tanta pazienza con questi ingrati? perchè seguite ad aspettarli, e non li castigate? Risponde lo stesso Profeta: *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri. Isai.* 30. 18. Dio aspetta il peccatore, acciocchè si ravveda un giorno; e così possa perdonarlo, e salvarlo. Io non voglio, dice Dio, la dannazione del peccatore, ma che si converta, e si salvi: *Nolo mortem impii, sed ut convertatur impius a via sua, & vivat. Ezech.* 33. 11. Sant' Agostino giunge a dire, che se Dio non fosse Dio, sarebbe ingiusto per la troppa pazienza che usa con peccatori: *Deus, Deus meus, pace tua dicam, nisi quia Deus esses, injustus esses.* L' aspettare Dio chi si serve della sua pazienza per più peccare, pare una ingiustizia, che si fa all' onore Divino. *Nos peccamus*, segue a dire il Santo, *inhæremus peccato* (taluni si affratellano col peccato, e così dormono i mesi, e gli anni); *gaudemus de peccato* (arrivano a gloriarsi delle loro scelleraggini): *& Tu placatus es? Te nos provocamus ad iram, Tu nos ad misericordiam!* Sembra che facciamo a gara con Dio, noi ad irritarlo a castigarci, e Dio ad invitarci al perdono!

7. Signore, esclama Giobbe, che cosa è l' Uomo, che voi ne fate tanto conto? perchè tanto vi applicate ad amare quest' Uomo? *Quid est homo, quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum? Job.* 7. 17. Scrive S. Dionisio Areopagita, che Dio va appresso a' peccatori, come un Amante disprezzato, pregandoli a non perdersi. *Deus etiam a Se aversos amatorie sequitur, & deprecatur ne pereant.* Loro va dicendo appresso: Ingrati, perchè fuggite da Me? Io vi amo, ed altro non desidero che il vostro bene. Ah peccatori, dice S. Teresa, avvertite che Quegli che vi chiama, e vi va appresso, è quel Signore che un giorno vi ha da giudicare: e se vi dannate, sappiate che le tante misericordie ch' Egli ora vi usa, saranno per voi le maggiori pene, che patirete nell' inferno.

## PUNTO III.

*Misericordia di Dio in accogliere i peccatori pentiti.*

8. SE un Vassallo si ribella da un Principe terreno, e poi va a cercargli perdono, il Principe lo scaccia dalla sua presenza, e non

non lo degna nè pure d'un guardo. Ma Dio non fa così con noi, quando umiliati andiamo a pregarlo che ci perdoni: *Non avertet faciem ſuam a vobis, ſi reverſi fueritis ad eum.* 2. *Paral.* 3. 9. Iddio non fa voltar la faccia a chi ritorna pentito a' piedi ſuoi. Gesù medeſimo ſi proteſtò, ch' egli non diſcaccerà mai alcuno, che a lui ritorni, *Eum, qui venit ad me, non ejiciam foras.* *Joan.* 6. 37. Ma come può diſcacciarlo, quando egli ſteſſo l' invita a ritornare, e gli promette di abbracciarlo? *Revertere ad me, dicit Dominus, & ſuſcipiam te.* *Jer.* 3. 12. Dice in altro luogo: Peccatori, io ho dovuto voltarvi le ſpalle, perchè voi prima avete voltate le ſpalle a me; ma rivolgetevi a me, ed io mi rivolgerò a voi: *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, & convertar ad vos, ait Dominus.* *Zach.* 1. 3.

9. Oh con qual' tenerezza abbraccia Dio un peccatore, che a lui ſi converte! Queſto appunto volle darci ad intendere Gesù Criſto, quando diſſe, come di ſopra a principio riferimmo; ch' egli è il buon Paſtore, che quando ritrova la pecorella perduta, ſe la ſtringe caramente, e ſe la pone ſulle proprie ſpalle: *Et cum invenerit eam, imponit in humeros ſuos.* *Luc.* 15, 5. Lo ſteſſo ci ſignificò nella Parabola del Figlio prodigo, facendoci ſapere, ch' egli è quel Padre, che quando ritorna il Figlio perduto, gli va all' incontro, l' abbraccia, lo bacia, ed in riceverlo quaſi vien meno per lo gaudio che ſe ne ſente: *Accurrens cecidit ſuper collum ejus, & oſculatus eſt eum.* *Luc.* 15. 20.

10. In oltre ſi proteſta Iddio, che quando il peccatore ſi pente, egli vuole ſcordarſi de' peccati da lui commeſſi, come ſe quegli non l' aveſſe mai offeſo: *Si autem impius egerit pœnitentiam .... vivet, omnium iniquitatum ejus quas operatus eſt, non recordabor.* *Ezech.* 18. 21. & 22. Giunge ſino a dire per Iſaia quelle parole: *Venite, & arguite me (dicit Dominus), ſi fuerint peccata veſtra, ut coccinum, quaſi nix dealbabuntur.* *Iſai.* 11. 18. Se le voſtre coſcienze foſſero nere, come la ſemenza di cremiſi (*ut coccinum*), diverranno bianche come la neve. Ma ſi notino ſpecialmente quelle parole, *Venite, & arguite me*, come diceſſe Dio: Peccatori, venite a me, e ſe io non vi perdono, e non vi abbraccio, riprenderemi, e rimproveratemi di aver mancato nella promeſſa. Ma no, che Dio non ſa diſprezzare un cuore, che ſi umilia, e ſi pente: *Cor contritum & humiliatum, Deus, non deſpicies.* *Pſal.* 50. 9.

11. Il Signore ſtima ſua gloria l' uſar miſericordia, e perdonare ai peccatori. *Eſalta-bitur parcens vobis.* *Iſai.* 30. 18. Dice la ſanta Chieſa, che Dio in ciò manifeſta la ſua Onnipotenza nel perdonare, e aver miſericordia de' peccatori: *Deus qui Omnipotentiam tuam parcendo maxime, & miſerando manifeſtas.* Non penſare, peccator fratello mio, che Dio ha da farti ſtentare molto tempo a perdonarti; ſubito che lo vuoi il perdono, egli è pronto a dartelo. Ecco quel che dice la Scrittura: *Plorans nequaquam plorabis, miſerans miſerebitur tui.* *Iſai.* 30. 19. Non hai molto da piangere, alla prima lagrima che manderai per dolore de' tuoi peccati, Dio avrà miſericordia di te: *Ad vocem clamoris tui, ſtatim ut audierit, reſpondebit tibi.* *Ib.* Non fa Dio con noi, come noi facciamo con Dio; Dio ci chiama, e noi facciamo i ſordi; Iddio no, *ſtatim ut audierit, reſpondebit tibi*, ſubito ch' egli ſentirà dire da te, Dio mio perdonami, ſubito riſponderà, e ti concederà il perdono.

# SERMONE XXXIII.

## PER LA DOMENICA V. DOPO PENTECOSTE.

### La Morte è certa, ed è incerta.

*Laxate retia vestra in capturam.* Luc. 5. 4.

NELL' odierno Vangelo abbiamo ch' essendo Gesù Cristo un giorno salito sovra una barca, ed avendo inteso da S. Pietro, ch' esso co' suoi compagni avean faticato tutta la notte, e non aveano preso pesce, gli disse: *Duc in altum, & laxate retia vestra in capturam.* Così elli fecero, e spinta la barca in mezzo al mare, e gettate le reti presero tanta quantità di pesci, che stava per romperſi la rete. Cristiani Fratelli miei, noi siamo questi, che Dio ci ha posti in mezzo al mare della presente vita, e ci ha comandato di gettar la rete a fine di prender pesci, cioè di fare opere buone per acquistarci meriti per la vita eterna. Beati noi, se adempiamo questo fine, e ci salviamo! Ma poveri noi, se in vece di acquistar meriti per il Paradiso, peccando ci facciamo meriti per l' Inferno, e ci danniamo! L' evento della nostra felicità, o infelicità eterna si ha da vedere nel punto della nostra morte, la quale è certa, ed incerta. Il Signore ci fa sapere, ch' ella è certa, acciocchè noi ci apparecchiamo a quella; all' incontro vuole che sia incerta in quanto al tempo, nel quale ha da venire, affinchè vi stiamo sempre apparecchiati. Due punti di somma considerazione.

*Punto I.* E' certo, che abbiamo da morire.

*Punto II.* E' incerto il quando abbiamo da morire.

## PUNTO I.

### *E' certo, che abbiamo da morire.*

1. STATUTUM *est hominibus semel mori.* *Hebr.* 9. 27. E' fatta la sentenza per ciascuno di noi, tutti abbiamo da morire. Dice S. Cipriano, che tutti nasciamo col capestro alla gola; ond' è, che quanti passi diamo tanto ci accostiamo alla forca. La forca di ognuno di noi sarà quell' ultima infermità, che ci ha da toglier la vita. Siccome dunque, Fratello mio, un giorno voi siete stato scritto nel libro del Battesimo, così avrete un altro giorno da essere scritto nel libro de' Morti. Siccome ora voi nominando i vostri Antenati, dite la buona memoria di mio Padre, di mio Zio, di mio Fratello; così i Posteri avranno da dire anche di voi, quando sarete all' altro Mondo. E siccome avete più volte udito per gli altri suonare a morto, così gli altri avran da sentir suonare per voi.

2. Tutte le cose future per gli Uomini che vivono, sono incerte, ma la morte è certa. Dice Sant' Agostino: *Cetera nostra bona, & mala incerta sunt, sola mors certa est.* E' incerto, se quel Fanciullo dovrà esser povero o ricco, se avrà buona o cattiva sanità, se avrà da morire giovine o vecchio. Ma è certo, che ha da morire, ancorchè sia nobile, ancorchè figlio di Monarca. Ed alla morte, quando arriva l' ora, non vi è chi le possa resistere. Soggiunse lo stesso S. Agostino (*in Psal.* 12.) *Resistitur ignibus, undis, ferro, resistitur Regibus; venit mors, quis ei resistit?* Si resiste agl' incendj, alle alluvioni, alle spade de' nemici, alla potenza de' Principi; ma chi può resistere alla morte? Un certo Re di Francia, come narra il Belluacense, giunto in fine di vita disse: *Ecco che io con tutta la mia potenza non posso ottenere, che la morte mi aspetti un' ora di più.* Nò, quando è arrivato il termine della vita, la morte non aspetta nè pure per un momento. *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt.* *Job.* 14. 5.

3. Si ha da morire. Questa verità non solamente la crediamo, ma la vediamo cogli occhi. In ogni secolo le case, le piazze, e le città si riempiono di gente nuova, ed i primi son portati a chiuderſi nelle fosse. E siccome per coloro che vissero su questa Terra, son finiti i giorni della lor vita; così verrà il tempo, nel quale di tutti noi, che ora viviamo, niuno sarà vivo. *Dies formabuntur, & nemo in eis.* *Psal.* 138. 16. *Quis est homo, qui vivit, & non videbit mortem?* *Psal.* 88. 49. Se alcuno volesse lusingarsi di non avere a morire, costui non solo sa-

sarebbe infedele, perch'è di fede, che tutti abbiam da morire; ma sarebbe pazzo. Noi sappiamo, che tutti gli Uomini, ancorchè Potenti, Principi, Imperatori, dopo qualche tempo finalmente son morti. E quelli or dove sono? Dimanda S. Bernardo: *Dic mihi, ubi sunt Amatores Mundi?* e risponde: *Nihil ex eis remansit, nisi cineres, & vermes.* Di tanti Grandi del Mondo, sepolti per altro in Mausolei di marmo, che altro di loro n'è rimasto, se non un poco di polvere, e quattr'ossa spolpate? Sappiamo, che tutti i nostri Antenati non sono più vivi; questo ci ricordano i loro ritratti, i loro libri di memoria, i letti da loro usati, le vesti che ci hanno lasciate: e possiamo sperare, o dubitare di non aver noi forse a morire? Quelli che cento anni fa viveano in questo Paese, chi più n'è vivo? tutti stanno all' Eternità, o in un eterno giorno di delizie, o in una eterna notte di tormenti; e l' una, o l' altra sorte a noi ancora ha da toccare.

4. Ma oh Dio, tutti sappiamo già che abbiamo da morire; ma il male è, che noi ci figuriamo la morte così lontana, come non avesse mai da venire, e perciò la perdiamo di vista. Ma o presto, o tardi, o ci pensiamo, o non ci pensiamo, è certo, e di fede, che abbiamo da morire, ed ogni giorno ci avviciniamo alla morte: *Non enim habemus hic* (ci avvisa l'Apostolo) *manentem civitatem, sed futuram inquirimus. Hebr.* 13. 14. Non è questa la nostra Patria, qui siamo Pellegrini, che vi stiamo di passaggio: *Dum sumus in corpore, peregrinamur a Domino. 2. Cor.* 5. 6. La patria nostra è il Paradiso, se sappiamo acquistarcelo colla grazia di Dio, e colle opere nostre. La casa nostra non è quella, dove al presente abitiamo, in essa ci stiamo di passaggio; la casa nostra è nell' Eternità: *Ibit homo in domum aternitatis suæ. Eccles.* 12. 5. Posto ciò, qual pazzia sarebbe quella d' un venditore, ch' essendo di passaggio per un Paese alieno, procurasse ivi di acquistare beni, casa, e poderi, e spendendo ivi tutto il suo, si riducesse a viver poi miseramente in quello, dove ha da stare in tutta la sua vita? E non è pazzo poi, chi pensa a rendersi felice in questo Mondo, donde presto ha da sloggiare, e si mette a rischio co' suoi peccati di rendersi infelice nell' altro, in cui ha da vivere in eterno?

5. Ditemi, Dilettissimi miei, se mai vedeste un condannato a morte, che già cammina al patibolo per esservi giustiziato, e costui in vece di apparecchiarsi alla morte che gli è vicina, andasse per la via guardando le case, quale gli va più a genio, andasse pensando a festini e comedie, buttando parole immodeste, mormorando il Prossimo; non direste che il misero è uscito di cervello, o pure ch' è abbandonato da Dio? E voi ora non camminate già alla morte? perchè pensate solo a contentare i vostri sensi? e perchè non pensate ad aggiustare i conti, che un giorno (il quale forse sarà vicino) avete da render nel Tribunale di Gesù Cristo? Anime che avete fede, lasciate ai pazzi del mondo pensare a far fortuna su questa terra; pensate voi a far fortuna nell' altra vita, che ha da essere eterna; la vita presente ha da finire, e presto ha da finire.

6. Affacciatevi a quella fossa, ove stan sepolti i vostri parenti, ed amici, e guardate que' Cavalieri, ognun de' quali vi dice: *Mihi heri, & tibi hodie. Eccl.* 28. 23. Quello che è avvenuto a me, ha da succedere un giorno anche a te. Hai da diventare polvere, e cenere come son io; ed allora l' Anima tua ove si troverà, se prima della morte non hai bene aggiustati i conti con Dio? Ah fratelli miei, se volete viver bene, e tenere aggiustati i conti per quel gran giorno, in cui si ha da decidere la vostra causa della vita, o della morte eterna, procurate di vivere in questi giorni che vi restano, a vista della morte. *O mors bonum est judicium tuum. Eccli.* 41. 3. O come bene giudica le cose, e dirige le sue azioni chi le giudica, e dirige a vista della morte! La memoria della morte fa perdere l' affetto a tutti i beni di quella terra. Dice S. Lorenzo Giustiniani: *Consideretur vitæ terminus, & non erit in hoc Mundo, quid ametur. De Ligno vitæ cap.* 5. Sì, che ben disprezza tutte le ricchezze, gli onori, ed i piaceri di questo Mondo, chi pensa che tra poco ha da lasciarlo, ed esser buttato in una fossa ad esser pascolo de' vermi.

7. Alcuni discacciano da loro il pensiero della morte, come se sfuggendo di pensare alla morte, sfuggissero di morire. Ma no, che la morte non può evitarsi; e chi discaccia il pensiero della morte, si mette in gran pericolo di fare una mala morte. I Santi a vista della morte han disprezzati tutti i beni della Terra. Perciò San Carlo Borromeo teneasi nel tavolino un teschio di morto per mirarlo continuamente. Il Cardinal Baronio tenea scritto sull' anello, *Memento mori*. Il Ven. P. Giovenale Ancia Vescovo di Saluzzo sovra di un altro teschio tenea scritto il motto: *Come io sono, sarai anche tu*. I Santi Solitarj, quando si ritiravano ne' deserti, o nelle grotte, si portavano una testa di mor-

to, a che fine? per apparecchiarsi alla morte; e così un certo Eremita domandato in morte, perchè stesse così allegro, rispose: Io ho tenuta la morte sempre davanti gli occhi, e perciò ora è giunta, non mi spavento. All' incontro oh come spaventa la morte, quando giunge a chi poco vi ha pensato!

## PUNTO II.

*E' incerto il quando abbiamo da morire.*

8. SCRIVE l' Idiota: *Nil certius morte, hora autem mortis nihil incertius.* E' certo che abbiamo da morire, già sta determinato da Dio l' anno, il mese, il giorno, l' ora ed il momento, in cui ciascuno di noi dovrà lasciar la Terra, ed entrare nell' eternità; ma questo momento non ha voluto il Signore, che fosse noto a noi; e giustamente dice S. Agostino, perchè se Dio facesse conoscere a ciascuno il giorno stabilito della sua morte, ciò darebbe a molti motivo di seguire a peccare colla ficurtà di non morire prima di quel giorno: *Si statuisset viam omnibus, faceret abundare peccata de securitate. S. Augusl. in Psal.* 144. E perciò scrive il Santo che Dio ci ha nascosto il giorno della morte, acciocchè viviamo bene in tutti i giorni: *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies. Hom.* 12. *inter* 50. Quindi Gesù Cristo ci esorta: *Estote parati, quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc.* 12. 40. Vuole che sappiamo, che la morte ci avverrà, quando meno ci pensiamo, acciocchè stiamo sempre apparecchiati alla morte, come scrive S. Gregorio: *De morte incerti sumus, ut ad mortem semper parati inveniamur.* San Paolo parimente ci avvisa, che il giorno del Signore, cioè il giorno in cui il Signore ha da giudicarci, verrà a noi di nascosto, come il ladro viene di notte. *Dies Domini, sicut fur in nocte, ita veniet. 1. Thess.* 5. 2. Giacchè dunque, dice San Bernardo, in ogni tempo, ed in ogni luogo la morte può assalirti, e toglierti la vita, se vuoi morir bene, e salvarti, bisogna che in ogni tempo, e luogo la stai aspettando: *Mors ubique te expectat, tu ubique eam expectabis.* E Sant' Agostino scrive: *Latet ultimus dies, ut observentur omnes dies. Hom.* 13. Il Signore ci nasconde l' ultimo giorno di nostra vita, acciocchè in tutti i giorni teniamo aggiustati i conti, che abbiamo da rendere in morte.

9. La disgrazia di molti Cristiani, che si dannano, avviene, perchè molti, anche quei vecchi, che sentono avvicinarsi la morte, si lusingano, che la morte da essi è lontana, e che quando verrà, darà loro tempo di apparecchiarsi: Scrive S. Gregorio: *Dura mente obesse longe mors creditur, etiam cum sentitur. Moral. l.* 8. Uditori miei, così pensate ancora di voi? ma voi che ne sapete, se per voi la morte è lontana, o vicina? e come sapete, chi vi darà tempo di potervici apparecchiare? Quanti ne sappiamo noi morti di subito! chi camminando, chi sedendo, chi dormendo nel suo letto! chi mai di costoro credea di avere a morir così? ma tale è stata la loro morte; e se si son trovati in disgrazia di Dio, dove sono andate a parare le loro misere Anime? Povera quell' Anima, a cui la morte arriva improvvisamente! E dico che tutti coloro, che tengono ordinariamente la coscienza imbrogliata, muojono improvvisamente, ancorchè abbiano fatte, otto giorni da apparecchiarsi a morir bene; perchè difficilmente (come dimostrerò nel Sermone XLIV.) in quelli giorni di confusione, e di spavento potranno aggiustar bene i conti, facendo una vera conversione a Dio. Ma (replico) può essere, che la morte ti assalti immodo, che nè pure ti dia tempo di prendere i Sagramenti. E chi lo sa, se fra un' altra ora sei vivo, o morto? Ciò facea tremare Giobbe, dicendo: *Nescio enim quantùm subsistam, & si post modicum tollat me Factor meus. Job.* 32. 22. Quindi ci avverte San Basilio, che quando la notte ci mettiamo a ripolare, non confidiamo di vedere il giorno di domani: *Cum in lectulum ad quiescendum membra tua posueris, noli confidere de lucis adventu. Sancl. Basil. Inst. ad fil. spirit.*

10. Quando dunque il Demonio ti tenta a peccare, dicendoti che apprestò poi te nè confessi, e rimedj, rispondigli: E che so io, se oggi è l' ultimo giorno di mia vita? E se mai in questo punto mi cogliesse la morte, sì che per me non vi fosse più tempo di confessarmi, che ne sarebbe di me per tutta l' eternità? Oime a quanti poveri peccatori è succeduto, che nello stesso tempo che si cibavano di qualche esca avvelenata, sono stati colti dalla morte, e mandati all' Inferno! *Sicut pisces capiuntur hamo, sic capiuntur homines in tempore malo. Eccl.* 9. 12. I pesci allora appunto vengon presi coll' amo quando si stanno mangiando l' esca, entro cui sta l' amo, ch' è l' istromento della loro morte. *In tempore malo*, il tempo malo è propriamente quello, nel quale attualmente i peccatori offendono Dio. Essi peccando si dan-

danno pace, e si credono sicuri col pensiero di farsene poi una buona Confessione, e così rimediare alla loro dannazione; ma la morte loro sopravverà repentinamente, e toglierà loro il tempo di rimediare; *Cum enim dixerint, pax & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus.* 1. *Thes.* 5. 3.

11. Gran cosa! se alcuno dee avere una somma da un altro, cerca presto di cautelarsi, con farsi fare dal Debitore l' obbligo scritto, dicendo: E chi sa, che può succedere? può venire una morte, ed io perdo il mio danaro. E perchè poi tanti non usano la stessa cautela per l' Anima loro, la quale importa più di ogni interesse? perchè non dicono lo stesso: E chi sa, che può succedere? Se perdono quella somma, non perdono tutto, e se la perdono per una via, possono riacquistarla per un' altra; ma chi perde l' Anima in morte, perde tutto, e non ha speranza di ricuperarla per altra via. Se si morisse due volte, perdendosi l' Anima nella prima, potrebbe salvarsi nella seconda; ma no, *Statutum est hominibus semel mori.* *Hebr.* 9. 27. Notate la parola *semel*, questo caso della morte una sola volta per ciascuno avviene; chi la sgarra la prima, l' ha sgarrata per sempre; perciò il dannarsi si chiama errore senza rimedio. *Periisse semel aternum est.*

12. Il Ven. P. Gio. Avila, uomo santo, Apostolo delle Spagne, quando gli fu portata la nuova della morte: P. Maestro, la vostra morte è vicina, poco vi resta di vita; che rispose questo gran Servo di Dio, che fin da fanciullo avea menata vita santa, come si legge nella sua Vita? rispose tutto tremando di paura: *Oh avessi un altro poco di tempo, per apparecchiarmi a morire!* Così ancora tremava S. Agatone Abate, morendo dopo tanti anni di penitenza, e diceva: *Che ne sarà di me! i giudizj di Dio chi li sa?* E tu che dirai, Cristiano mio, quando ti sarà portata la nuova della morte, e ti sarà detto dal Sacerdote che ti assiste: *Proficiscere Anima Christiana de hoc Mundo!* Anima, presto partiti da quello Mondo!. Dirai forse: Piano, aspettate, lasciatemi meglio apparecchiare? no, presto, la morte non aspetta. E perciò bisogna apparecchiarsi da ora. *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini.* *Philip.* 2. 12. Ci avvisa San Paolo, che se vogliamo salvarci, dobbiamo vivere temeodo, e tremando, che non ci trovi la morte in peccato. State attenti, Fratelli miei, si tratta di Eternità. *Si ceciderit lignum ad austrum, aut ad aquilonem, in quocumque loco ceciderit, ibi erit.* *Eccli.* 11. 3. Se troncandosi l' arbore di tua vita caderai dalla parte dell' Austro, cioè della salute eterna, beato te! Quale allegrezza sarà per te il poter dire allora: Già son salvo, ho assicurato tutto, non posso perdere più Dio, sarò felice per sempre! Ma se caderai dalla parte dell' Aquilone, della dannazione eterna, che dirai? dirai disperato: Oimè l' ho sgarrata, ed all' errore mio non vi è più rimedio. Via su fa questa mattina una bella risoluzione dopo questa Predica di darti da vero a Dio. Questa risoluzione ti farà fare una buona morte, e ti farà star contento per tutta l' Eternità.

# SERMONE XXXIV.

## PER LA DOMENICA V. DOPO PENTECOSTE.

### Contra il Vizio dell' Ira.

*Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.* Matth. 5.

L' IRA è simile al fuoco, onde siccome il fuoco è veemente nell' operare, e quando ha preso piede, impedisce anche la vista col fumo che manda; così l' iracondia fa prorompere l' Uomo in mille eccessi, e non gli fa vedere quello che fa; e con ciò lo rende reo del giudizio della morte eterna: *Omnis qui irascitur fratri suo, reus erit judicio.* E' così perniciosa all' Uomo l' iracondia, che lo difforma anche nell' aspetto esterno, fiasi una persona di fattezze belle, e graziose quanto si voglia, quando sta adirata, sembra un mostro, una fiera che spaventa: *Iracundus* (dice S. Basilio) *humanam quasi figuram amittit, fera speciem induens.* *S. Bas. Hom.* 21. Or se l' ira ci disfor-

forma davanti gli Uomini, quanto più ci renderà deformi agli occhi di Dio! Pertanto nel presente Discorso voglio dimostrarvi

Nel *Punto I.* La ruina che apporta all'Anima l'ira non raffrenata.

Nel *Punto II.* Come dobbiamo raffrenare l'ira nelle occasioni, che occorrono.

## PUNTO I.

*La ruina che apporta all'Anima l'ira non raffrenata.*

1. DICE S. Girolamo, che l'ira è la porta per cui entrano nell'Anima tutti i vizj: *Omnium vitiorum janua est iracundia. In c. 29. Prov.* L'ira fa precipitare l'Uomo nelle vendette, nelle bestemmie, nelle ingiustizie, nelle mormorazioni, negli scandali, ed altre iniquità; poichè la passione dell'ira oscura la ragione, e fa operare l'Uomo da bestia, e da pazzo. *Caligavit ab indignatione oculus meus. Job. 17. 7.* L'occhio mio, dicea Giobbe, colla collera ha perduta la vista. Lo stesso disse Davide: *Conturbatus est in ira oculus meus. Psal. 3. 20.* Onde scrisse poi S. Bonaventura, che l'Uomo adirato opera alla cieca, e non vede più quello ch'è giusto, e quel ch'è ingiusto; *Iratus non potest videre, quod justum est, vel injustum.* In somma, dice S. Girolamo, che l'iracondia fa perdere all'Uomo la prudenza, la ragione, ed il senno: *Ab omni consilio deturpat, ut donec irascitur, insanire credatur.* Quindi scrisse S. Giacomo: *Ira enim viri justitiam Dei non operatur. Jac. 1. 20.* Le opere di un Uomo ch'è preso dall'ira, non possono conformarsi colla Divina giustizia, e per conseguenza essere esenti da colpa.

2. L'Uomo quando è preso dall'ira, e non cerca di raffrenarla, facilmente cade nell'odio contra chi è stato causa di farlo adirare. L'odio, dice S. Agostino, non è altro, che un'ira la quale perdevera: *Odium est ira diuturno tempore perseverans.* Onde scrisse poi S. Tommaso: *Ira subita est, odium vero diuturnum. Opusc. 5.* In colui dunque nel quale persevera l'ira, è segno che vi regna anche l'odio. Ma dirai: Io son Capo di casa, bisogna che corregga i figli, i servi, ed alzi la voce, quando bisogna, contra i disordini che vedo. Rispondo: Altro è adirarsi contra il Fratello, altro contra il peccato del Fratello. L'adirarsi contra il peccato, questa propriamente non è ira, ma zelo; onde non solamente è lecito, ma alle volte anche è necessario, purchè si faccia colla dovuta prudenza, in modo che facciamo vedere, che ci adiriamo contra il peccato, ma non contra il peccatore; perchè se la persona da noi corretta apprende, che noi parliamo per passione, e per odio che abbiamo verso di lei, allora la correzione non farà alcun frutto, anzi farà più danno. Allora dunque è adirarsi contro il peccato del Fratello; e ciò è ben lecito, secondo parla S. Agostino: *Non Fratri irascitur, qui peccato Fratris irascitur.* Ciò propriamente è l'adirarsi senza colpa, come disse Davide: *Irascimini, & nolite peccare. Psal. 4. 5.* Altro è poi l'adirarsi contro il Fratello per lo peccato da lui commesso; ciò non è mai lecito, perchè non possiamo noi, dice lo stesso S. Agostino, odiare gli altri per gli loro vizj: *Nec propter vitia (licet) homines odisse. S. Aug. in Ps. 118.*

3. L'odio poi facilmente tira seco il desiderio della vendetta, per lo che scrisse S. Tommaso, che l'iracondia (s'intende, quando è pienamente volontaria) va congiunta col desiderio della vendetta: *Ira est appetitus vindictæ.* Dice colui: Ma se mi vendico col tale, Dio mi compatisce, perchè ne ho troppa ragione. Rispondo: Chi lo dice, che ne hai troppa ragione? lo dici tu, che stai offuscato dall'ira. Ma già ti dissi di sopra, che l'ira oscura la mente, e fa perdere la ragione, ed il senno. Mentre stai nella collera, quell'azione del tuo Prossimo ti parerà un'ingiuria troppo grande, ed insopportabile; ma quando poi ti passerà la collera, vedrai che quella non era sì grave, come l'avevi appresa. Ma siasi l'ingiuria grave, gravissima, perciò vuoi dire che Dio ti compatisce, se ti vendichi? No, dice Dio, la vendetta de' peccati non tocca a te, ma tocca a me; e quando verrà il tempo, ben saprò io castigare i delitti, come meritano: *Mea est ultio, & ego retribuam in tempore. Deut. 32. 35.* Vuoi vendicarti dell'ingiuria, che ti ha fatta il Prossimo? e Dio giustamente vorrà anche vendicarsi di tante ingiurie, che hai fatte a lui, e specialmente di questa, mentre il Signore ti comanda, che tu perdoni. *Qui vindicari vult, a Domino inveniet vindictam. Eccli. 28. 1.* Gran cosa! dice l'Ecclesiastico: *Homo homini reservat iram, & a Deo quæret medelam ... ipse, cum caro sit, reservat iram, & propitiationem petit a Deo? quis exorabit pro delictis illius? Eccli. 28. 3. & 5.* Un Uomo, un verme di carne conserva l'ira per vendicarsi contro d'un suo Fratello; e poi ha l'ardire di chieder misericordia da Dio? e chi mai (soggiunse il sacro Scrittore) potrà pregare per li peccati di quello temerario? *Qua fonte* (scrive S. Agostino) *in-*

*indulgentiam peccatorum obtinere poterit, qui præcipienti dare veniam non acquieſcit?* Con qual faccia potrà mai pretender di ottenere da Dio il perdono de' ſuoi peccati chi non vuole ubbidirlo in perdonare il ſuo Proſſimo?

4. Preghiamo il Signore, che ci liberi dall' eſſer preſi da qualche forte paſſione, e ſpecialmente dall'ira: *Animo irreverenti, & infrunito ne tradas me. Eccl.* 23. 27. Perchè allora ſarà difficile il non cadere in qualche colpa grave o contra del Proſſimo, o contra di Dio. Quanti per non frenare la collera, prorompono in beſtemmie orrende contra di Dio, o contra de' Santi ſuoi? Ma Dio nello ſteſſo tempo che noi ci accendiamo di ſdegno, arma la ſua mano di flagelli. Geremia ſcrive, che un giorno il Signore gli dimandò; *Quid tu vides Jeremia? & dixi: Virgam vigilantem ego video. Jer.* 1. 11. Signore, io veggo una Verga, che vigila per caſtigare. Indi ritornò Iddio ad interrogarlo. *Quid tu vides? Et dixi: Ollam ſuccenſam ego video. Ibid. v.* 13. Veggo (riſpoſe) una pignatta che bolle; ecco figurata per queſta pignatta una perſona acceſa d'ira, a cui ſovraſta la verga, cioè la vendetta di Dio. Ecco dunque la ruina, che apporta ſeco ad un Uomo l'iracondia non raffrenata; prima gli farà perder la grazia di Dio, e poi anche la vita temporale, come dice l'Eccleſiaſtico: *Zelus, & iracundia minuunt dies. Eccl.* 36. 26. E Giobbe diſſe: *Vere ſtultum interfecit iracundia. Job.* 5. 22. E ne' giorni che vivono queſt' Iracondi, fanno una vita infelice, ſtando ſempre in tempeſta. Ma paſſiamo al ſecondo Punto, ove mi reſtano da dire molte coſe utili per dar riparo a queſto vizio.

## PUNTO II.

### *Come dobbiam frenare l'ira nelle occaſioni, che occorrono.*

5. PRIMA di tutto biſogna intendere non eſſer poſſibile alla debolezza umana, che in tante vicende di coſe non ſi abbia mai nell'animo qualche moto d'ira, dall'iracondia niuno può eſſere, come dice Seneca, affatto eſente; *Iracundia nullum genus hominum excipit. Sen. l.* 3. *c.* 12. Tutta la noſtra cautela ſta a moderare l'ira, allorchè ha avuta qualche entrata in noi; e come ſi modera l'ira? colla manſuetudine. La virtù della manſuetudine ſi chiama la virtù dell'Agnello, cioè la virtù diletta di Geſù Criſto, poich' egli come un agnello ſenz'adirarſi, e ſenza nè pure lagnarſi ſoffrì la ſua Paſſione, e fu ſagrificato ſulla Croce: *Sicut ovis ad occiſionem ducetur, & quaſi agnus coram tondente ſe obmuteſcet, & non aperuit os ſuum. Iſa.* 53. 7. Ond' egli queſto ci laſciò raccomandato ad imparar da eſſo, l'eſſer manſueti, ed umili di cuore: *Diſcite a me, quia mitis ſum, & humilis corde. Matth.* 11. 29.

6. Oh quanto piace a Dio un uomo manſueto, che ſoffre con pace gli eventi avverſi, le diſgrazie, le perſecuzioni, e le ingiurie! A' Manſueti ſta promeſſo il Paradiſo: *Beati mites, quoniam ipſi poſſidebunt terram. Matth.* 5. 4. Eſſi ſon chiamati i figli di Dio: *Beati pacifici, quoniam filii Dei vocabuntur. Matth.* 5. 9. Alcuni ſi vantano di eſſer manſueti, ma falſamente, perchè ſon manſueti con chi gli benefica, o gli loda; ma poi con chi gl' ingiuria, o loro fa qualche danno, ſono tutti furore, e vendetta; ma no, la virtù conſiſte nell' eſſer manſueto, e pacifico con chi ci maltratta, e ci odia: *Cum his, qui oderunt pacem, eram pacificus. Pſal.* 119. 7.

7. Biſogna veſtire, come dice S. Paolo, viſcere di miſericordia verſo ogni Proſſimo, ſopportandoli ſcambievolmente l'uno coll' altro: *Induite vos .... viſcera miſericordiæ &c. ſupportantes invicem, & donantes vobiſmetipſis; ſi quis adverſus aliquem habet querelam. Col.* 3. 12. & 13. Voi volete che gli altri vi ſopportino per quel difetto che avete; e ſe gli altri hanno qualche ragione di lagnarſi di voi, volete che ve la rimettano? così dovete fare anch' voi cogli altri. Quando dunque ricevete qualche incontro da alcuno, che ſta adirato con voi: *Reſponſio mollis frangit iram. Prov.* 15. 1. Un certo Monaco, paſſando per un ſeminato, gli uſcì ad incontro il Colono, caricandolo di molte ingiurie; il Monaco umilmente riſpoſe: Fratello hai ragione, ho fatto male, perdonami. E con tal riſpoſta il Colono tanto ſi raddolcì, che non ſolo gli paſsò tutta la collera, ma volle di più ſeguirlo, e farſi Monaco inſieme con eſſo. I Superbi le umiliazioni che ricevono, le convertono in accreſcere la loro ſuperbia; ma gli Umili, e Manſueti i diſprezzi lor fatti gli convertono in accreſcere la loro umiltà, così dice S. Bernardo: *Eſt humilis, qui humiliationem convertit in humilitatem. S. Bern. Serm.* 24. *in Cant.*

8. Scrive il Griſoſtomo: *Manſuetus utilis ſibi, & aliis.* Il Manſueto è utile a ſe ſteſſo, poichè diceva il P. Alvarez, che il tempo in cui ſi ricevono diſprezzi, è il tempo de' meriti: e perciò Geſù chiamò beati i ſuoi Diſcepoli per quel tempo che ſoſſero ſtati maledetti, e perſeguitati: *Beati eſtis, cum maledixerint vobis, & perſecuti vos fuerint. Matth.* 5. 11. Quindi il deſiderio de' Santi è ſta-

stato sempre di esser disprezzati, com' è stato disprezzato Gesù Cristo. Il Mansueto è utile anche agli altri, poichè, dice lo stesso Grisostomo, non vi è cosa che tiri tanto gli altri a darsi a Dio, quanto il vedere un Cristiano mansueto, e giocondo nel ricevere le ingiurie: *Nihil ita conciliat Domino familiares, ut quod illum vident mansuetudine jucundum*. La ragione si è, perchè la virtù colla pruova si conosce; e siccome l'oro si prova col fuoco, così la mansuetudine degli Uomini si prova colle umiliazioni: *In igne probatur aurum, & argentum, homines vero receptibiles in camino humiliationis*. *Eccli.* 2. 5. Diceli ne' sagri Cantici: *Nardus mea dedit odorem suum*. *Cant.* 1. 11. Il Nardo è un' erba odorifera, ma ella non isparge il suo odore, se non quando è strofinata, e pestata; il che significa non potersi asserire di un Uomo, che sia mansueto, se non quando colla sperienza si vede, che ricevendo egli ingiurie e maltrattamenti, fa sentire l'odore della sua mansuetudine, soffrendoli con pace senz' adirarsi. Vuole Dio, che noi siamo mansueti anche con noi stessi. Quando alcuno commette qualche colpa, vuole bensì il Signore che si umilj, se ne dolga, e proponga di più non commetterla; ma non vuole, che si adiri con se stesso, e resti disturbato; perchè l' Uomo turbato non è abile in quel tempo ad operare il bene. *Cor meum conturbatum est, dereliquit me virtus mea*. *Psal.* 37. 11.

9. Sicchè ricevendo affronti, bisogna che ci facciamo forza a raffrenare l'ira; o rispondiamo allora con dolcezza, come si è detto di sopra, o almeno serriamo la bocca e non parliamo; e così vinceremo, siccome scrisse S. Isidoro: *Quamvis quisque irritet, tu dissimula, quia tacendo vinces*. Altrimenti col rispondere adirato, farai di danno a te, ed agli altri. E peggio sarebbe poi, se rispondessi con ira a chi ti corregge. Dice S. Bernardo: *Medicanti irascitur, qui non irascitur fagittanti*. *Serm.* 3. *de Nat. Dom.* Taluni non si adirano e dovrebbero giustamente adirarsi, con chi gli ferisce nello spirito con adularli; e poi si adirano con chi gli riprende per medicare i loro disordini. Contra coloro che abborriscono le correzioni, sta fatta la sentenza della loro perdizione, come dice il Savio: *Eo quod detraxerint universæ correptioni meæ, prosperitas stultorum perdet eos*. *Prov.* 1. 19. *& sequ.* Dice, *prosperitas stultorum*, gli stolti stimano prosperità il non avere chi gli corregga, o il non far conto delle correzioni, che loro son fatte; ma tal prosperità è la causa della loro rovina. Quando dunque avviene l'occasione di adirarsi, bisogna primieramente metterli in guardia, per impedire all' ira l' entrata. *Non sis velox ad iracundum*. *Eccl.* 7. 10. Alcuni in sentire qualche cosa che li punge, subito mutano faccia, e si mettono in collera; ed entrata che sarà la collera, Dio sa ove quella gli condurrà. Perciò è necessario nelle nostre orazioni prevenirci a quest' incontri, perchè farà difficile poi, quando non vi ci siamo apparecchiati, il raffrenare l'ira, siccome è difficile il mettere il freno al cavallo, mentre già corre.

10. Quando poi per disgrazia già fos' entrata in noi l' iracondia, stiamo attenti a non farla riposare in noi. Disse Gesù Cristo, che se alcuno si ricorda, che un Fratello sta con lui disgustato; non offerisca il dono che portava all' Altare, se prima non si riconcilia con quel suo fratello: *Vade prius reconciliari fratri tuo, & tunc veniens offeres munus tuum*. *Matth.* 5. 24. E chi è stato offeso, non solo dee procurare di sveller dal suo cuore ogni sdegno, ma ogni amarezza verso di chi l' ha offeso, come dice S. Paolo; *Omnis amaritudo, & ira, & indignatio ... tollatur a vobis*. *Ephes.* 4. 31. E mentre dura ancora l' ira, consiglia Seneca: *Cum iratus fueris, nihil agas, nihil dicas, quod ab ira imperetur*. Non fare, nè dire alcuna cosa, che vien dettata dall' ira. Allorchè uno si vede turbato, taccia, non parli, come faceva Davide: *Turbatus sum, & non sum locutus*. *Psal.* 76. 5. A quanti succede, che dopo aver fatta o detta alcuna cosa, mentre bolliva lo sdegno, smorzato poi il fuoco, se ne pentono, e dicono: Allora io stava in collera. Dunque nella collera bisogna tacere, e non far nulla. Non far nulla, nè risolver nulla, perchè tutto ciò che si opera nel bollore dell' ira, sarà ingiusto, secondo la massima di S. Giacomo: *Ira enim viri, justitiam Dei non operatur*. *Jac.* 1. 20. E bisogna in quel tempo guardarsi affatto di consigliarsi con alcuno, che può fomentare lo sdegno, *Beatus* (scrisse Davide) *qui non abiit in consilio impiorum*. *Psal.* 1. 1. E dice l' Ecclesiastico, avvertendo colui che vien richiesto di consiglio: *Si sufflaveris in scintillam, quasi ignis exardebit; & si expueris super illam, extinguetur*. *Eccli.* 28. 14. Quando alcuno sta punto da qualche aggravio ricevuto, con un buon consiglio di pazienza puoi smorzare il fuoco; ma con un soffio di vendetta puoi accendere una gran fiamma. E perciò chi sta alquanto acceso dall' ira, si guardi da qualche falso amico, che con una sola parola imprudente può farlo perdere.

11. Seguiamo il consiglio dell' Apostolo, che

che dice: *Noli vinci a malo, ſed vince in bono malum. Rom.* 12. 31. *Noli vinci a malo*, non ti far vincere dal peccato; ſe ti vendichi, o beſtemmi per l' ira, tu reſti vinto dal peccato. *Ma io ſon di natura focoſa.* Ma colla grazia di Dio, e con farti forza puoi vincere il tuo mal naturale. *Noli*, non voler tu adirarti, e ſoggiogherai la tua natura focoſa. *Ma io non poſſo ſoffrire le coſe ſtorte.* Riſpondo: per 1. avverti, che l' ira abbaglia la viſta, e non fa veder le coſe come ſono: *Supercecidit ignis, & non viderunt Solem. Pſal.* 57. 9. Per 2. ſe vuoi render male per male al tuo Nemico, tu dal Nemico reſterai vinto, e perduto. *Si reddidi* (dicea Davide) *retribuentibus mihi mala, decidam merito ab inimicis meis inanis. Pſal.* 7. 4. Se rendo male per male, reſterò abbattuto da' nemici. *Vince in bono malum*, rendi loro bene per male, come dice Gesù Criſto: *Benefacite his, qui oderunt vos. Matth.* 5. 44. Quella è quella vendetta de' Santi, ch' è chiamata da S. Paolino: *Vindicta celeſtis*; e così tu reſterai vincitore. E quando alcuno di coloro (di cui parla il Profeta: *Venenum aſpidum ſub labiis eorum. Pſal.* 139. 4.) ti diceſſe: Come t' inghiotti queſt' ingiuria? Riſpondi: *Calicem, quem dedit mihi Pater, non vis ut bibam illum? Jo.* 18. 11. E poi rivolto a Dio gli dirai: *Non aperui os meum, quoniam tu feciſti. Pſal.* 38. 10. Mentre è certo, che ogni travaglio che ci accade, viene da Dio. *Bona & mala a Deo ſunt. Eccli.* 11. 14. E quando alcuno ſi prende il tuo, ſe puoi rieuperarlo, fallo; ſe no, dì come diceva Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abſtulit. Job.* 1. 21. Un certo Filoſofo, avendo perdute le ſue robe in una tempeſta di mare, diſſe: Se ho perdute le robe, non voglio perdere la pace. E tu dì; Se ho perdute le robe, non voglio perdere l' Anima.

12. In ſomma, quando ci avvengono avverſità, perſecuzioni, ingiurie diamo un' occhiata a Dio, che ci comanda in tali caſi la pazienza, e così eviteremo di adirarci: *Memorare timorem Dei, & non iraſceris proximo. Eccli.* 28. 8. Diamo un occhiata alla volontà di Dio, che così diſpone per noſtro merito, e ceſſerà lo ſdegno. Diamo un' occhiata a Gesù crocifiſſo, e non avremo animo di lamentarci. S. Eleazaro Re fu dimandato dalla ſua Spoſa, come faceſſe a riceevere tante ingiurie ſenza adirarſi? Mi rivolgo, riſpoſe, a Gesù crocifiſſo, e così mi quieto. Diamo finalmente un' occhiata a' noſtri peccati, per li quali altri più grandi diſprezzi e caſtighi abbiam meritati, e ſoffriremo tutto con pace. Dice S. Agoſtino, che quantunque talvolta ſiamo innocenti della colpa, per cui veniamo perſeguitati: ſiamo nondimeno rei di altri peccati, che meritano caſtigo più grande di quello che ci affligge: *Eſto, non habemus peccatum, quod objicitur; habemus tamen, quod digne in nobis flagelletur. S. Aug. in Pſ.* 68.

# SERMONE XXXV.

## PER LA DOMENICA VI. DOPO PENTECOSTE.

## Della Vanità del Mondo.

*Nec habent quod manducent.* Marc. 8. 1.

1. ERA tale l' attività del noſtro Divin Salvatore, e la dolcezza colla quale accoglieva tutti, che ſi tirava la Gente a migliaja dietro di Se. Un giorno videſi circondato da una gran moltitudine di Uomini, che avendolo ſeguitato, per tre giorni erano ſtati ſenza mangiare. Onde eſſendoſene moſſo a compaſſione Gesù Criſto, diſſe a' ſuoi Diſcepoli: *Miſereor ſuper turbam, quia ecce jam triduo ſuſtinent me, nec habent quod manducent.* Comparisce queſta povera gente, che da tre giorni mi viene appreſſo, e non ha di che cibarſi. Pertanto fece il miracolo di moltiplicare ſette pani, e certi pochi peſci che vi erano, e così ſaziò tutti. Queſto è il ſenſo litterale; ma il ſenſo miſtico è, che in queſto Mondo non vi è cibo, che poſſa ſaziare le Anime noſtre. Tutti i beni della Terra, le robe, gli onori, i piaceri allettano i ſenſi del

del corpo, ma non possono saziare l' Anima, ch' è creata per Dio, e solo Dio può contentarla. Quindi voglio oggi parlarvi della Vanità del Mondo, e dimostrarvi quanto vivono ingannati gli amanti del Mondo, mentre su questa Terra fanno una vita infelice, e si mettono in gran pericolo di far poi una vita più infelice nell' Eternità.

2. Esclama il Profeta Regale contra i Mondani: *Filii hominum usquequo gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quaeritis mendacium? Psal.* 4. 3. O Uomini ( dice ) o pazzi, fino a quando terrete il cuore attaccato alla Terra? perchè amate le vanità, le bugie, quali sono tutti i beni del Mondo? Voi credete di trovar pace coll' acquisto di tali beni? ma come volete trovar pace, se lasciate la via della pace, e camminate per le vie dell' afflizione, e dell' infelicità? Ecco come vel manifesta lo stesso Davide: *Contritio, & infelicitas in viis eorum, & viam pacis non cognoverunt. Psal.* 13. 3. Voi sperate ottener la pace dal Mondo, ma come il Mondo può darvi la pace che cercate, mentre dice S. Giovanni: *Mundus totus in maligno positus est? Jo.* 5. 19. Il Mondo è pieno d' iniquità, onde i Mondani vivono schiavi sotto la potestà del Maligno, cioè del Demonio. Il Signore ha dichiarato che non vi è pace per gli Empj, che vivono privi della sua grazia: *Non est pax impiis. Isa.* 48. 22.

3. I beni del Mondo son beni apparenti, che non possono saziare il cuore dell' Uomo. *Comedistis, & non estis satiati. Aggai* 2. 6. In vece di saziar la nostra fame, dice S. Bernardo, più presto l' accrescono: *Haec potius famem provocant, quam extinguunt.* Se i beni di questo Mondo contentassero l' Uomo, i Potenti, i Ricchi sarebbero appieno felici; ma la speranza dimostra tutto il contrario, fa vedere che questi sono i più infelici, sempre oppressi da' timori, dalle gelosie, e dalle tristezze. Udiamo il Re Salomone, che abbondò di questi beni; che dice? *Et ecce universa vanitas, & afflictio spiritus. Eccle.* 1. 14. Dice che ogni cosa di questo Mondo è vanità, bugia, inganno: e non solo è vanità, ma anche afflizione, tormento della povera Anima, che in tutti i beni terreni non trova cosa che la contenti, ma ogni cosa l' affligge e le apporta amarezze. Giusta pena di coloro, che in vece di servire al loro Dio con gaudio, vogliono servire al Nemico, cioè al Mondo, che lor fa patire la penuria d' ogni bene: *Eo quod non servieris Deo tuo in gaudio, servies inimico tuo in fame, & siti, & nuditate, & omni penuria. Deut.* 28. 48. Sì, perchè l' Uomo pensa con questi beni di terra di contentare il suo cuore, ma essendo che per quanti ne ottiene, non resta mai contento, perciò sempre più ne dimanda, e sempre resta scontento. Oh beato chi non vuole altro che Dio, perchè Dio, come dice Davide, saprà ben contentare tutte le dimande del di lui cuore: *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui. Ps.* 36. 4. Onde poi scrisse S. Agostino: *Quid quaris Homuncio, quarendo bona? quare unum Bonum, in quo sunt omnia bona.* Ed avendo il Santo a sue spese imparato, che i beni di questo Mondo non contentano i nostri cuori, ma più l' affliggono, rivolto a Dio poi dicea: *Dura sunt omnia, & Tu solus requies.* Quindi avveniva, che il Serafino S. Francesco, benchè fosse spogliato di ogni cosa, nondimeno si trovava il più ricco, e contento di tutt' i mondani, nel ripetere che facea: *Deus meus, & omnia.* Sì, perchè la pace, che gode chi non vuole altro che Dio, supera tutto il diletto che possan dare le creature, le quali dilettano il senso, ma non possan contentare il cuore dell' Uomo, *Pax Dei quae exuberat omnem sensum. Phil.* 4. 7. Questa è la differenza, dice S. Tommaso, che passa tra il sommo Bene ch' è Dio, ed i beni di questa Terra; che Dio quanto più si possiede, tanto più si ama, perchè sempre più allora si conosce la sua infinita grandezza, e perciò si disprezzano le altre cose: ma i beni temporali quando si ottengono, si disprezzano, perchè allora si conosce la loro picciolezza, e si desiderano altre cose, che possano contentarsi: *Summum Bonum quanto perfectius possidetur, tanto magis amatur, & alia contemnuntur. Sed in appetitu contemporalium bonorum, quando habentur, contemnuntur, & alia appetuntur. S. Thom.* 1. 2. *qu.* 2. *art.* 1. *ad* 3.

4. Ci avverte il Profeta Osea, che il Mondo tiene in mano una bilancia che inganna: *Chanaan*, cioè il Mondo, *in manu ejus statera dolosa. Os.* 12. 7. Bisogna dunque, che pesiamo i beni nella bilancia di Dio, non già in quella del Mondo, che ci fa apparire le cose diverse da quelle che sono. Che sono in somma i beni di questa vita presente? *Dies mei*, dicea Giobbe, *velociores fuerunt cursore, pertransierunt quasi naves poma portantes. Job.* 9. 25. & 26. Le navi sono le vite degli Uomini, che presto passano, e corrono alla morte; ma se quelli Uomini hanno atteso a solamente provvedersi di beni terreni, tai beni non sono che pomi, i quali marciscono in punto di morte, e nulla di essi potranno seco portare nell' altro Mondo. Talmente,

te, dice S. Ambrogio, noi chiamiamo beni noſtri quelli, che non poſſiamo condurre con noi nell' Eternità; onde dovremo vivere per ſempre, ed ove la ſola virtù ci accompagnerà: *Non noſtra ſunt, quæ non poſſumus auferre nobiſcum; ſola virtus nos comitatur.* E S. Agoſtino ſcrive; Tu ſtai a vedere ſolamente ciò, che poſſedea quel Rieco; ma dimmi, or che ſen muore, che coſa di tutti i ſuoi averi ſi porta? *Quid hic habebat attendis, quid ſecum fert, attende. Serm. 13. de Adv. Dom.* Appena queſti tali in morte porteranno ſeco una miſera veſte, che con eſſi ha da infracidirſi nella ſepoltura. E ſe vivendo hanno avuto un gran nome, preſto dopo la loro morte ſi perderà la di loro memoria. *Periit memoria eorum cum ſonitu. Pſal. 9. 6.*

5. Oh ſe aveſſero ſempre gli Uomini avanti gli occhi quella gran ſentenza di Gesù Criſto. *Quid enim prodeſt homini, ſi mundum univerſum lucretur, animæ vero ſuæ detrimentum patiatur? Matth. 16. 26.* Certamente laſcierebbero tutti di amare il Mondo. Che gioverà in punto di morte l'avere acquiſtati tutti i beni del Mondo, ſe l'Anima dovrà andare a penare per tutta l'eternità all'Inferno? Queſta ſentenza quante Perſone ha mandate a chiuderſi ne' Chioſtri, ad intanarſi ne' Deſerti, e ad abbraccciarſi co' tormenti, e colla morte, come han fatto i ſanti Martiri! Nell' Iſtoria d' Inghilterra leggonſi da trenta Re, e Regine, che laſciarono il Mondo, e ſi fecero Religioſi per accertare una buona morte. Queſto penſiero ben anche della vanità del Mondo fe' laſciare il Mondo a S. Franceſco Borgia, il quale a viſta dell' Imperatrice Iſabella, morta nel fiore di ſua gioventù, riſolſe di voler ſervire ſolo a Dio dicendo: *Così dunque finiſcono le grandezze, e le Corone di queſto Mondo! Voglio dunque da oggi innanzi ſervire ad un Padrone, che non mi poſſa morire.* Il giorno della morte ſi chiama, *Dies perditionis* (*juxta eſt dies perditionis, Deut. 32. 35.*) giorno della perdita, perchè in tal giorno tutti i beni del Mondo, ricchezze, onori, piaceri, tutti ſi han da perdere, e laſciare. L' ombra della morte oſcura tutti i teſori, e le grandezze terrene, oſcura anche le Porpore, e le Corone. Dicea Suor Margarita di S. Anna Carmelitana Scalza, figlia dell' Imperador Ridolfo II. *A che ſervono i Regni nell' ora della morte? Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ. Eccl. 11. 29.* L' ora funeſta della morte dà fine a tutte le delizie, e pompe della Terra. Dice S. Gregorio, che ſon fallaci tutti quei beni, che non poſſono perſiſtere con noi, nè ſollevarci dalle noſtre miſerie: *Fallaces ſunt quæ nobiſcum permanere non poſſunt: fallaces ſunt, quæ mentis noſtræ inopiam non expellunt. S. Gregor. Hom. 15. in Luc.* Ecco quel Peccatore che faceva invidia agli altri per le ſue ricchezze, ed onori acquiſtati; ma al meglio delle ſue pompe gli è ſovraggiunta la morte, ed egli non è più quello ch' era: *Vidi impium ſuperexaltatum, & elevatum ſicut cedros Libani, & tranſivi, & ecce non erat. Pſal. 36. 35. & 36.*

6. Queſta verità ben la confeſſano, ma ſenza frutto, i miſeri Dannati nell' Inferno, ove eſclamano piangendo: *Quid profuit nobis ſuperbia, aut divitiarum jactantia? .... tranſierunt omnia illa tanquam umbra. Sap. 5. 8. & 9.* Che ci han giovato, dicono, le noſtre pompe, e le ricchezze, ſe ora tutto è paſſato come un' ombra, ed altro non ci è reſtato che pena, e diſperazione eterna? Criſtiani miei, apriamo gli occhi, ed attendiamo a ſalvarci l'Anima ora che poſſiamo: perchè nell' altra vita, ſe ſi perde, non potremo più ſalvarla. Ariſtippo Filoſofo, viaggiando una volta per mare, naufragò colla nave, e perdè tutte le ſue robe; ma perchè egli per la ſua ſcienza era molto ſtimato, giunto che fu al lido, da' Paeſani di quel luogo fu provveduto di tutto ciò che avea perduto. Ond' egli poi ſcriſſe una lettera agli Amici della ſua Patria, ove gli eſortò, che attendeſſero a provvederſi di quei beni, che non ſi perdono col naufragio. Or queſto appunto ci mandano a dire dall' altro Mondo i noſtri Parenti ed Amici, i quali ſon paſſati all' Eternità, che attendiamo a provvederci nella preſente vita di quei beni, che non ſi perdono colla morte. Altrimenti in quel punto, ſe avremo atteſo ad accumulare ſolamente beni di terra, ſaremo chiamati pazzi; e ſentiremo dirci, come fu detto a quel Riceo mentovato da S. Luca, il quale avendo fatta una buona raccolta da' ſuoi campi, diceva a ſe ſteſſo: *Anima, habes multa bona poſita in annos plurimos; requieſce, comede, bibe, epulare. Luc. 12. 19.* Ma Dio gli diſſe: *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te; quæ autem paraſti, cujus erunt? Ibid. v. 20.* Diſſe *repetent*, perchè a ciaſcun Uomo non è data l'Anima in dominio, sì che poſſa diſporne a ſua voglia; ma gli è data in depoſito, acciocchè la tenga fedele a Dio, e tale poi la renda, quando farà ella preſentata al Tribunale del ſupremo Giudice; e poi conclude il Vangelo: *Sic eſt qui ſibi theſaurizat, & non eſt in Deum dives. Ibid. v. 21.* Ciò avviene a chi cerca di farſi rieco di beni terreni, e non di Amore Divino: Quindi diſſe S. Agoſtino: *Quid habet dives, ſi caritatem non habet? Pauper, ſi ca-*

ri-

*vitam habet, quid non habet?* Chi ha tutti i tesori della Terra, ma non ha Dio; egli è il più povero del Mondo; ma il Povero che ha Dio, ha tutto, benchè nulla avesse de' beni di quella Terra.

7. Gran cosa! disse Gesù Cristo: *Filii hujus sæculi prudentiores filiis lucis in generatione sua sunt. Luc.* 16. 8. I Mondani, che vivono fra le tenebre del secolo, come sono prudenti per le cose della Terra! *Intueamur* (dice S. Agostino) *quanta homines sustineant pro rebus, quas vitiose diligunt.* Quanto faticano per acquistar quella roba, per avere quel posto! quanta attenzione mettono a conservarsi la sanità del corpo! si consigliano col miglior Medico, prendono le migliori medicine. E poi per la salute dell' Anima i figli della luce, quali sono i Cristiani, sono così trascurati, e non vogliono soffrir niente? Oh Dio che alla luce della candela della morte, allora (in quel tempo che si chiama tempo di verità) si conosce, e si confessa da' Mondani la loro pazzia. Allora ognuno dice; Oh mi fossi fatto santo! oh avessi lasciato tutto, ed amato solo Dio! Filippo II. Re di Spagna, stando per morire, fe' chiamarsi il Figlio, e gettando la veste Reale, gli fe' vedere il petto roso da' vermi, e poi gli disse: Figlio vedi, come si muore, e come finiscono le grandezze del Mondo. Indi si fè legare al collo una Croce di legno, e dispose le cose per la sua morte, e finalmente rivolto al figlio gli disse: Ho voluto, mio figlio, che ti fossi ritrovato presente a questo atto, acciocchè intendi come il Mondo in fine tratta ancora i Monarchi. E morì dicendo: Oh fossi stato Laico di qualche Religione, e non Re! Così parlano in punto di morte anche i Grandi della Terra, quei che dagli Uomini sono chiamati i Fortunati del Mondo. Ma che servono questi desideri, e questi sospiri allora, se non per accrescere la pena ed il rimorso agli amanti del Mondo in punto di morte? cioè quando sta per chiudersi la Scena?

8. E che altro è la nostra vita presente, se non una Scena, che presto finisce? e può finire, quando meno cel pensiamo, come avvenne a Casimiro Re di Polonia, che mentre un giorno stava a mensa co' suoi Grandi, accostando la bocca ad una tazza per bere, morì, e finì per lui la scena. Celso Imperatore, in capo a sette giorni ch' era stato eletto, fu ucciso, e finì la scena per Celso. Ladislao Re di Boemia, giovane di diciotto anni mentre aspettava la Sposa figlia del Re di Francia, e si apparecchiavano le feste; ecco in una mattina l'assalì un gran dolore, e gli tolse la vita; onde si spedirono subito i Corrieri ad avvisare la Sposa, che se ne tornasse in Francia, poichè per Ladislao era finita la scena. Ciò volle significar S. Paolo, quando scrisse: *Præterit figura hujus mundi.* 1. *Cor.* 7. 31. Figura, cioè Scena, Commedia. *Mundus est instar Scenæ* (comenta Cornelio a Lapide), *generatio præterit, generatio advenit. Qui Regem egit, non auferi secum Purpuram. Dic mihi o villa, o domus, quot Dominos habuisti?* In ogni secolo si mutano gli Abitanti di questa Terra. Le Città, ed i Regni si riempiono sempre di Gente nuova. I primi passano all' altro Mondo, e succedono i secondi, ed a costoro succedono gli altri. Chi in questa Scena ha fatta la parte di Re, non è più Re; il Padrone di quella Villa, di quel Palagio, non è più Padrone. Quindi l'Apostolo ci consiglia: *Tempus breve est ... qui utuntur hoc mundo tamquam non utantur, præterit enim figura hujus mundi.* 1. *Cor.* 7. 29. & 31. Giacchè la nostra permanenza in questa Terra è breve, e tutto ha da finire colla nostra morte, serviamoci di questo Mondo solo per disprezzarlo, come per noi non ci fosse; e procuriamo di acquistarci i tesori eterni del Paradiso, ove come dice il Vangelo, non vi sono tignuole che li consumano, nè Ladri che ce li rubano: *Thesaurizate autem vobis thesauros in cælo, ubi neque ærugo neque tinea demolitur; & ubi fures non effodiunt, nec furantur. Matth.* 6. 20. Dicea pertanto S. Teresa: *Non ha da farsi conto di ciò, che finisce colla vita, la vera vita è vivere in modo, che non si tema la morte.* Non temerà la morte, chi vive distaccato dalle vanità di questo Mondo, ed attende a provedersi di quei soli beni, che verranno seco nell' Eternità, e lo faranno per sempre beato.

SER-

# SERMONE XXXVI.

## PER LA DOMENICA VII. DOPO PENTECOSTE.

### Dell' Educazione de' Figli.

*Non poteſt arbor bona malos fructus facere; neque arbor mala bonos fructus facere.* Matth. 7. 18.

DICE dunque il Vangelo di queſto giorno, che una pianta buona non può produrre frutti cattivi; ed all' incontro una mala pianta non può dare frutti buoni. Intendete per tanto, Uditori miei, che i buoni Padri producono buoni figli; ma ſe i Padri ſon cattivi, come i figli poſſono eſſer buoni? Avete veduto mai (ſi legge nello ſteſſo Vangelo) coglier rami di uve nate dalle ſpine? o fichi nati da tribuli? *Nunquid colligunt de ſpinis uvas, aut de tribulis ficus? Matth. ibid.* 16. E così è impoſſibile, o per dir meglio è molto difficile vedere figli di buoni coſtumi, che ſono ſtati educati da' Genitori di mali coſtumi. State attenti Padri e Madri a queſto Sermone, ch' è di molta importanza per la ſalute eterna di voi, e de' voſtri figli; ed attenti voi Giovani, che non ancora avete pigliato ſtato, ſe volete maritarvi, intendete oggi gli obblighi, che vi addoſſate circa l' educazione de' figli; e che ſe poi non gli adempite, ſarete voi, ed i voſtri figli tutti dannati. Dividerò perciò il preſente Sermone in due Punti, ove dimoſtrerovvi

*Nel Punto I.* Quanto importa la buona educazione de' figli.

*Nel Punto II.* Quali diligenze debbono praticare i Genitori per ben educare i figli.

## PUNTO I.

### *Quanto importa la buona educazione de' figli.*

1. DUE ſono gli obblighi de' Padri verſo de' figli, l' obbligo di dar loro gli Alimenti, e l' obbligo di bene Educarli. In quanto agli Alimenti, non mi occorre altro di dire circa queſto punto, che alcuni Padri ſono più crudeli delle fiere: perchè le fiere non laſciano di alimentare i figli, ma eſſi mangiano, ſoggiano, e giuocano quel che hanno, o che ſi guadagnano colle loro fatiche, e laſciano i figli in caſa morirſi di fame. Ma veniamo all' Educazione, ch' è l' intento del mio Sermone.

2. E' certo, che dalla buona o mala educazione, dipende la buona o mala riuſcita de' figli. La ſteſſa natura inſegna a' Genitori di attendere a ben educare la loro prole; quelli che le han dato l' eſſere, debbono ancor procurarle il ben eſſere. Il fine per cui Iddio concede a' Padri la prole, non è già per ajutare la Caſa, ma affinchè eſſi allevino i figli nel timore di Dio, e gli dirigano per la via della ſalute eterna. Scrive S. Gio. Griſoſtomo: *Magnum habemus depoſitum filios, ingenti illos ſervemus cura. Hom. 9. in 1. ad Tit.* I figli non ſono un dono fatto a' Genitori, sì che ne poſſan diſporre come vogliono; ma un depoſito, che ſe per loro negligenza ſi perde, eſſi dovranno darne conto a Dio. Dice la Scrittura, che quando il Padre vive, come piace a Dio, avrà bene egli, ed i figli ſuoi: *Ut bene ſit tibi, & filiis tuis poſt te, cum feceris quod placet in conſpectu Domini. Deut.* 12. 25. La buona vita o mala vita del Padre, da chi non la ſapeſſe, ſi conoſce dalla vita che fanno i figli: *Ex fructu arbor cognoſcitur. Matth.* 12. 33. Scrive l' Eccleſiaſtico, che quando muore il Padre, e laſcia prole, quaſi non muore, perchè il figlio che reſta, dimoſtra i portamenti del Padre: *Mortuus eſt pater ejus, & quaſi non eſt mortuus, ſimilem enim reliquit ſibi poſt ſe. Eccli.* 30. 4. Quando ſi vede che il figlio beſtemmia, è sboccato, porta robe rubate alla Caſa, è ſegno che così anche faceva il Padre. *In filiis ſuis agnoſcitur vir. Eccli.* 12. 30.

3. Perciò dice Origene, che di tutti i peccati de' figli, i Padri ne han da render conto nel giorno del loro giudizio: *Omnia quæcunque deliquerint filii, a Parentibus requiruntur. Orig. l. 2. in Job.* Ond' è che chi ſa inſegnare il figlio a vivere bene, farà una morte quieta, e felice: *Qui docet filium ſuum... in obitu ſuo non eſt contriſtatus, nec confuſus. Eccli.* 30. 3. & 5. E ſi ſalverà per mezzo de' figli,

figli, a riguardo della buona educazione lor data. *Salvabitur autem per filiorum generationem.* 1. *Tim.* 2. 15. All' incontro molto inquieta, ed infelice sarà la morte di coloro, che hanno atteso ad accrescere gli averi, e gli onori della loro Casa, o pure avran pensato solo a vivere allegramente, ma poco avranno invigilato a i buoni costumi de' figli. Dice S. Paolo, che questi tali son simili agl' Infedeli, e peggiori di loro: *Si quis autem suorum, & maxime domesticorum curam non habet, fidem negavit, & est infideli deterior.* 1. *Tim.* 5. 8. Ancorchè un Padre, o una Madre facesse vita divota, ed attendesse a far sempre orazione, a comunicarsi ogni giorno, e poi non avesse cura de' figli, anche è dannata. Volesse Dio, che alcuni Genitori avessero cura de' figli, come l' hanno de' cavalli, e degli asini! Come stanno attenti, che loro sia dato a tempo suo la biada, o l' erba! che sieno ben governati! e poi non si prendono pensiero de' figli, se vanno alla Dottrina, se sentono la Messa, se si confessano: *Majorem* (piange il Grisostomo) *asinorum, & equorum, quam filiorum curam habemus. Hom.* 10. *in Matth.*

4. Se tutti i padri invigilassero, come sono obbligati, a ben educare i figli, non vi sarebbero, o pochi sarebbero i delitti, e i Giustiziati; i Genitori son quelli, dice lo stesso Grisostomo, che per la loro mala educazione son causa di far precipitare i figli in tanti vizi, e con ciò essi li consegnano in mano de' Carnefici; *Majoribus illos malis involvimus, & Carnificum manibus damus. S. Chrys. Serm.* 20. *de Divers.* Per questa ragione giustamente i Lacedemoni, quando accadevano delitti, non tanto castigavano i figli, quanto i Padri, come causa di tutti i loro disordini. Gran disgrazia di quei poveri figli, che hanno mali Genitori, i quali non gli sanno educare! e vedendo i figli infangati in male amicizie, in risse, e bagordi, in vece di sgridarli, e castigarli, più presto li compatiscono, e dicono; *Che si ha da fare? Son giovani hanno da fare il corso loro.* Oh belle massime! oh bella educazione! Hai speranza tu Padre, che il tuo figlio, quando poi si farà più grande, si farà santo? Senti quel che dice Salomone: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea. Prov.* 22. 6. Un Giovane che mal vive, e fa l'abito al peccato, nè pur nella vecchiaja lo lascerà. E soggiunge Giobbe; *Ossa ejus implebuntur vitiis adolescentiæ ejus, & cum eo in pulvere dormient, Job.* 20. 11. Dice, che quando il Giovane ha pigliata la mala vita, le sue ossa resteranno talmente ripiene de' vizj della sua gioventù, che se li porterà fino alla morte; e notate l' espressione, *& cum eo in pulvere dormient*, quelle laidezze, quelle bestemmie, quegli odj abituati nella sua gioventù, l' accompagneranno fino alla sepoltura, e dormiranno con esso lui le sue ossa già fatte polvere e cenere. Quanto è facile a' figli apprendere il bene, quando son piccoli; tanto poi è difficile, se hanno appreso il male, ad emendarsi, quando son grandi. Ma veniamo al secondo Punto della pratica di bene educare i figli; e vi prego, Padri, e Madri, a ricordarvi poi di quel che ora vi dico, perchè da ciò dipende la salute eterna delle Anime vostre, e de' vostri figli.

## PUNTO II.

*Quali diligenze debbono praticare i Genitori per ben educare i figli.*

5. SAN Paolo insegna sufficientemente in poche parole, in che consiste la buona educazione de' figli, e dice che consiste nella Disciplina, e nella Correzione: *Educate illos in Disciplina, & Correptione Domini. Ephes.* 6. 4. La Disciplina (che è lo stesso che il buon regolamento de' costumi de' figli) importa l' obbligo di bene istruirli nella buona vita colle parole, e coll' esempio; e primieramente colle parole il buon Padre dee spesso chiamarsi i figli, ed insinuar loro il santo timor di Dio. Così facea il santo Tobia col suo Tobiolo; da ch' era fanciullo l' istruiva a temer Dio, ed a fuggire il peccato: *Ab infantia timere Deum docuit, & abstinere ab omni peccato. Tob.* 1. 10. Dice il Savio, che il figlio ben istruito è il sollievo, e la consolazione del Padre: *Erudi filium tuum, & refrigerabit te, & dabit delicias animæ tuæ. Prov.* 29. 17. Ma siccome il figlio ben istruito è la delizia del Padre, così il figlio ignorante è la mestizia del Padre; mentre l' ignoranza di quanto dee saperfi per fare una buona vita, va unita sempre colla mala vita. Narra il Cantipratense (*lib.* 1. *cap* 20.) che nell'anno 1248. in un certo Sinodo fu dato a fare il Discorso ad un Sacerdote ignorante, or mentr' egli stava perciò molto aggitato, gli apparve il Demonio, e l'istruì a dir così: *I Rettori delle tenebre infernali salutano i Rettori delle Parocchie, e gli ringraziano della loro negligenza in insegnare i Popoli, perchè dall' ignoranze nasce la mala vita, e la dannazione di molti.* Lo stesso vale per li Padri negligenti. Primieramente i Genitori debbono instruire i figli nelle cose della Fede, e specialmen-

mente ne' quattro Misterj principali, cioè 1. che vi sia uno Dio Creatore, e Signore di tutte le cose: 2. che questo Dio è Rimuneratore, il quale nell'altra vita eternamente premia i buoni col Paradiso, e castiga i cattivi coll'Inferno: 3. il Mistero della Ss. Trinità, cioè che in Dio vi sono tre Persone, ma Elle sono un solo Dio, perchè una è la loro essenza: 4. il Mistero dell' Incarnazione del verbo Divino, Figlio di Dio, e vero Dio il quale si fece Uomo nell' Utero di Maria, e patì, e morì per la nostra salute. Se un Padre poi, o una Madre dicesse: *Ma io queste cose non le so*: potrebbegli valere questa scusa, cioè un peccato per iscusare un altro peccato? Se non le sapete, siete obbligati a saperle, e poi ad insegnarle ai figli. Almeno mandateli alla Dottrina. Che miseria veder tanti Padri e Madri, i quali non sanno istruire i figli nè pure nelle cose più necessarie di Fede, e poi in vece almeno di mandare i figli nella Festa alla Dottrina, li mandano altrove a portar robe, o a fare imbasciate, o altri servigj di poca importanza, e quelli poi si trovano fatti grandi, e non sanno, che viene a dire peccato mortale, Inferno, eternità! non sanno nè pure il *Credo*, il *Pater noster*, l' *Ave Maria*, cose che ogni Cristiano è tenuto a saperle sotto colpa grave.

6. I buoni Genitori non solo istruiscono i figli in queste cose più principali, ma anche insegnano loro gli atti, che si debbono fare ogni mattina in levarsi da letto, cioè ringraziare Dio di averlo fatto alzare vivo: 2. offerire a Dio tutte le azioni buone che farà nel giorno, e tutti i patimenti che soffrirà: 3. pregar Gesù Cristo, e Maria Ss. che lo custodiscano in quel giorno da ogni peccato. Ogni sera poi fare l' Esame di coscienza coll' atto di pentimento. Di più nel giorno fare gli Atti Cristiani di Fede, Speranza, e Carità, e recitare il Rosario, e far la Visita al Sacramento. Alcuni buoni Padri di famiglia fanno fare ancora in casa ogni giorno l' Orazione mentale in comune per mezz'ora, facendo leggere qualche libro di Meditazioni. Questo è quel che esorta lo Spirito Santo: *Erudi illos, & curva illos a pueritia illorum. Eccli.* 7. 25. Procurate che fin da fanciulli facciano il buon abito a queste cose, perchè così poi facilmente le praticheranno, quando son grandi. E così ancora avvezzateli a confessarsi, e comunicarsi ogni otto giorni. E state attenti a farli confessare, quando sono di sette anni, e comunicarsi quando sono di dieci, come esorta S. Carlo Borromeo, e subito che sono giunti all' uso di ragione, fategli pigliare anche il Sagramento della Cresima.

7. Giova molto ancora insinuare a' figli da che sono fanciulli, le buone massime. Oh che danno recano a' figli quei Padri, che loro dettano massime di Mondo! *Bisogna farsi stimare, e non farsi mettere i piedi innanzi! Dio è di misericordia, compatisce certi peccati!* Povero quel Giovane, che pecca per massima. All'incontro i buoni Genitori parlano diversamente. La Regina Bianca Madre di S. Luigi Re di Francia gli dicea: *Figlio, prima vorrei vederti morto fra le mie braccia, che stare in peccato.* E così anche voi insinuate a' figli certi bei detti di salute, come sono: *A che serve avere tutto il Mondo, e perdere l' Anima. Ogni cosa finisce, l' Eternità non finisce mai. Si perda tutto, e non si perda Dio.* Una di quelle massime, che s'imprima nella mente del figlio, lo conserverà sempre in grazia di Dio.

8. Ma non solo colle parole debbono i Padri istruire i figli a viver bene, ma più coll' esempio. Se voi date loro mal'esempio, come potete sperare, che i vostri figli facciano buona vita? Così avviene poi, che quando si riprende qualche Giovane dissoluto, questi risponde: E che volete ch'io faccia, se mio Padre facea peggio di me? *De patre impio quærentur filii, quoniam propter illum sunt in opprobrio. Eccli.* 41. 10. Com'è possibile, che il figlio riesca ben costumato, se ha avuto l'esempio del Padre, che bestemmiava, che spesso parlava osceno, che tutto il giorno se ne stava alla taverna a giocare, ed ubbriacarsi, che frequentava qualche Casa di mal odore, che frodava il Prossimo? Come pretendi tu Padre, che tuo figlio si confessi spesso; quando tu appena ti confessi nella Pasqua? I figli sono come le Scimie, fanno quel che vedono fare a' loro Genitori. Si dice che il granchio, vedendo un giorno i figli che camminavano di lato, gli riprese; *Perchè caminate così storto*: Risposero i figli: *Padre, lasciaci vedere come cammini tu?* Ma il Padre camminava più storto di loro. Così avviene a' Genitori, che danno mal'esempio: ond' essi poi non hanno nè pure animo di correggere i figli di quei peccati, di cui essi stessi son rei.

9. Ma benchè gli correggessero, che serve la correzione colle parole, quando essi lor danno mal'esempio coi fatti? *Magis oculis credunt homines, quam auribus*, così si disse in un Concilio di Vescovi; e S. Ambrogio disse: *Citius mihi persuadent oculi quid cernunt, quam auris potest insinuare quod præterit. Serm.* 23. *de S. S.* Scrive S. Tommaso,

ſo, che tali Padri col loro mal eſempio obbligano in certo modo i figli a far mala vita: *Eos ad peccatum, quantum in eis fuit, obligaverunt. S. Th. in Pſ.* 16. Tali Padri, dice San Bernardo, non ſono Padri, ma uccifori de' figli, non già de' corpi, ma delle Anime loro: *Non parentes, ſed peremptores.* Ne ſerve a dire: *I figli miei ſon nati di mala natura.* Non è vero, dice Seneca (*Epiſt.* 94.): *Erras, ſi putas vitia nobiſcum naſci, ingeſta ſunt.* I vizj non naſcono coi figli, ma ſi comunicano loro col mal'eſempio del Padre. Se tu gli aveſſi dato buon eſempio, il figlio tuo non ſarebbe vizioſo qual'è. Frequenta tu i Sagramenti, ſenti le Prediche che ſi fanno, dì ogni giorno il Roſario, non parlare immodeſto, non mormorare, ſfuggi le riſſe; e vedrai, che il tuo figlio ſi confeſſerà ſpeſſo, ſentirà le Prediche, reciterà il Roſario, parlerà modeſto, e non mormorerà, e non farà riſſe. E preciſamente è neceſſario inſinuare i buoni coſtumi a' figli, quando ſon piccioli, *Curva illos a pueritia*, come ſi è detto di ſopra; perchè quando ſon grandi ed han contratto il mal'abito, ſarà difficiliſſimo, che tu gli vedi emendati per mezzo delle tue parole.

10. Si appartiene ancora alla Diſciplina per lo buon governo de' figli, impedir loro le occaſioni di far male; e perciò il Padre per 1. dee proibir loro, ch'eſcano di notte, che vadano a qualche Caſa pericoloſa, e ſpecialmente che pratichino con mali compagni. Sara diſſe ad Abramo: *Ejice ancillam hanc, & filium ejus. Gen.* 21. 10. Volle che foſſe cacciato di caſa Ismaele figlio dell'Ancella Agar, acciocchè il lor figlio Iſacco non imparaſſe i mali coſtumi d'Ismaele. I mali Compagni ſon la ruina de' poveri Giovani. Ed il Padre non ſolo dee togliere il male che vede, ma è tenuto ancora ad indagare i portamenti de' figli, ed informarſi da' domeſtici, ed anche dagli eſtranei, dove il figlio va quando eſce di caſa, a che ſi applica, con chi pratica. Per 2. dee loro togliere quel mandolino, o chitarra, che loro è occaſione di uſcire di notte, quella piſtola, quello ſtile, o altr'armatura proibita, che loro è occaſione di far riſſe, ed impertinenze; oltrechè ognuno che porta queſta ſorta di armi, non può eſſere ſcuſato da peccato mortale, perchè tali armi lo fanno ſtar ſempre coll'animo preparato di vendicarſi d'ogni affronto che riceve. Per 3. dee licenziar da caſa i Servi mal coſtumati, e Serve giovani ſe tiene figli grandi; alcuni Padri a ciò poco ci badano, e poi quando ſuccede il male, ſe la pigliano co' figli, come ſe la ſtoppa nel fuoco non poteſſe ardere. Per 4. dee lor proibire, che portino in caſa coſe rubate, polli, frutta, e ſimili. Tobia, udendo la voce di un capretto in ſua caſa, diſſe: *Videte ne forte furtivus ſit, reddite eum dominis ſuis. Tob.* 2. 21. Alcune Madri, quando il figlio ruba qualche coſa, gli dicono: *Porta qua figlio mio.* Così anche dee lor proibire tutti i giuochi proibiti, che rovinano le caſe, e l'Anime, e così anche le maſchere, i balli, le commedie ſcandaloſe, e certe converſazioni pericoloſe. Per 5. dee rimuovere di caſa i libri cattivi, che parlano di maſſime pernicioſe, o di oſcenità, o di amori profani, come ſono i Romanzi, che pervertono la Gioventù. Per 6. dee toglier di caſa tutte le pitture ſcandaloſe, che ingeriſcono mali penſieri. Per 7. non facciano dormire nel loro letto i figli, o dormire inſieme Maſcoli, e femmine. Per 8. debbono impedire, che le figlie parlino da ſolo a ſolo con Uomini, o giovini, o vecchi che ſiano. *Ma quegli le inſegna a leggere, ed è Uomo ſanto.* Che leggere! che ſanto! i Santi ſtanno in Paradiſo, ma i Santi che ſtanno in Terra, ſon di carne, e coll'occaſione vicina diventano demoni. Per 9. debbono impedire, ſe han figlie, che i Giovani entrino in caſa. Alcune Madri fanno entrare i Giovani in caſa, per vederle maritate, e non ſi curano di vederle in peccato. Quelle ſono quelle Madri, che ſagrificano le loro figlie al Demonio, come dice Davide: *Immolaverunt filias ſuas dæmoniis. Pſalm.* 105. 47. E poi dicono: *Padre, non ci è male.* Non ci è male! Oh quante Madri vedremo dannate nel giorno del Giudizio per cauſa delle figlie! Se non ci foſſe altro, almeno la Gente parla, e di tutto i Genitori han da render conto a Dio; e perciò, Padri, e Madri, confeſſatevene prima che arrivi per voi il giorno del Giudizio.

11. L'altro obbligo de' Genitori è di correggere i mancamenti della famiglia: *Diſciplina, & correptione.* Certi Padri e Madri, ſtanno a vedere, e non parlano. Una certa Madre così faceva, un giorno il Marito preſe un baſtone; e cominciò a batterla fortemente; ella diſſe: *Io non ſo niente, perchè mi batti?* Riſpoſe il Marito: *E perciò ti batto, perchè vedi, e non correggi; non ſai niente.* Alcuni Padri per non diſguſtare i figli, non gli correggono. Ma ſe vedeſſi il tuo figlio caduto in una peſchiera, che ſta per affogarſi, che crudeltà ſarebbe il non afferrarlo per li capelli, e liberarlo dalla morte, perchè? per non fargli male? *Qui parcit virgæ, odit filium ſuum. Prov.* 13. 24. Se ami quel fi-

figlio, riprendilo, e caſtigalo anche colla sferza, quando biſogna, quando è già grandetto. Dico *colla sferza*, non già col baſtone; hai da caſtigarlo da Padre, e non da Comito di galera; e non lo battere quando ſtai in collera, perchè allora è facile che eccedi, ed all' incontro non fai frutto; poichè il figlio allora crede, che quel caſtigo è effetto del tuo furore, non già del tuo deſiderio di vederlo emendato. Ho detto di più, *quando è grandetto*, perchè quando poi è fatto grande, poco gioveranno le tue correzioni. Ed aſtieniti allora di caſtigarlo colle mani, perchè eſſo più s' imperverſerà, e ti perderà il riſpetto. Che ſervono poi per correggere il figlio tante ingiurie, tante imprecazioni? levategli il mangiare, privatelo di quella veſte, chiudetelo in una camera. Or baſta; da ciò che ſi è detto, ricavatene Uditori miei la Concluſione, che nell' altra vita avrà un gran caſtigo chi ha mal' educati i figli, ed avrà un gran premio chi l' ha ben educati.

# SERMONE XXXVII.

## PER LA DOMENICA VIII. DOPO PENTECOSTE.

## Del Giudizio Particolare.

*Redde rationem villicationis tuæ.* Luc. 16. 2.

DI tutti i beni, che abbiamo ricevuti da Dio, di natura, di fortuna, e di grazia, Criſtiani miei, noi non ne ſiamo padroni, che poſſiamo diſporre a noſtro piacere, ma ne ſiamo amminiſtratori; onde dobbiamo impiegarli ſecondo il volere di Dio, ch' è il noſtro Signore. Quindi è, che in punto di morte di tali beni abbiamo da renderne ſtretto conto a Gesù Criſto Giudice. *Omnes enim nos manifeſtari oportet ante tribunal Chriſti; ut referat unuſquiſque propria corporis, prout geſſit, ſive bonum, ſive malum.* 2. Cor. 5. 10. Ciò appunto ſignifica quel *redde rationem villicationis tuæ* dell' odierno Vangelo, come comenta S. Bonaventura: *Non es Dominus, ſed Villicus in rebus tibi commiſſis, ideo de ipſis redditurus es rationem.* Voglio oggi porvi davanti gli occhi il rigore di queſto Giudizio, che ſi farà di ciaſcun di noi nell' ultimo giorno di noſtra vita; conſideriamo per tanto il terrore, che avrà l' Anima:

I. Quando ſarà preſentata al Giudizio.
II. Quando ſarà eſaminata.
III. Quando ſarà condannata.

### PUNTO I.

*Quando ſarà preſentata al Giudizio.*

1. STATUTUM *eſt hominibus ſemel mori, poſt hoc autem judicium.* Hebr. 9. 27. *Lig. Serm.*

E' di fede, che abbiamo da morire, e che dopo la morte abbiamo da eſſer giudicati di tutte le azioni di noſtra vita. Or quale ſarà lo ſpavento di ognuno di noi, quando ſaremo in punto di morte, penſando al giudizio, che tra poco dovrà farſi di noi in quel momento, in cui l' Anima ſpira; allora ſi decide la cauſa della noſtra vita, o della noſtra morte eterna. Nel tempo di dover paſſare l' Anima da queſta vita all' Eternità, la viſta de' peccati commeſſi, il rigore del Divino Giudizio, l' incertezza della ſalute eterna, fanno tremare ancora i Santi. Santa Maria Maddalena de' Pazzi ſtando inferma tremava per lo timor del Giudizio, e riſpoſe al Confeſſore, che le dava animo: *Ah Padre, è una gran coſa il dover comparire avanti di Criſto Giudice.* S. Agatone dopo tanti anni di penitenza nel deſerto, in morte anche tremava dicendo: *Che ne farà di me, quando farò giudicato?* Il Venerab. P. Luigi da Ponte, penſando ai conti, che dovea rendere a Dio in morte, tremava talmente, che facea tremare anche la camera dove ſtava. Queſto medeſimo penſiero del Giudizio fe' laſciare il Mondo al Ven. P. Giovenale Ancina dell' Oratorio, e poi Veſcovo di Saluzzo; udendo egli cantare un giorno la *Dies illa*, e conſiderando lo ſpavento che avrà l' Anima in dover eſſer preſentata a Criſto Giudice, fe' la riſoluzione di darſi tutto a Dio, come in fatti poi l' eſeguì.

2. E' sentenza comune de' Teologi, che nello stesso momento, e nello stesso luogo, ove l'Anima si divide dal corpo, si alza il Divin Tribunale, si legge il processo, e si fa da Cristo Giudice la sentenza. A questo gran Tribunale ognuno di noi ha da esser presentato a dar conto di quanto abbiam pensato, abbiam detto, ed abbiam fatto. *Omnes enim nos manifestari oportet ante Tribunal Christi, ut referat unusquisque propria corporis, prout gessit, sive bonum, sive malum.* 2. *Cor.* 5. 10. I Delinquenti nell' esser presentati avanti a qualche Giudice terreno, si son veduti talvolta sudar freddo per lo timore; si narra di Pisone, che nel comparire in Senato colla veste da reo, fu tanta la sua confusione, che per non poterla soffrire si uccise da se stesso. Qual pena ancora è ad un Vassallo, o ad un Figlio di comparire avanti il suo Principe, o Padre, che adirato l'ha mandato a chiamare e render conto di qualche delitto commesso! Oh qual'altra pena, e confusione più grande avrà un'Anima in comparire davanti a Gesù Cristo sdegnato per esser stato da lei disprezzato in vita! Scrive S. Luca, parlando del giudizio: *Tunc videbunt Filium hominis.* 21. 27. Vedranno Gesù Cristo da Uomo colle stesse Piaghe, colle quali salì in Cielo. *Grande gaudium intuentium!* (dice Roberto Abate) *grandis timor expectantium!* Quelle Piaghe consoleranno i Giusti, ma troppo spaventeranno i peccatori, vedendo in quelle l'amore del Redentore loro portato, e la loro ingratitudine.

3. *Ante faciem indignationis ejus quis stabit? Nahum* 1. 6. Quale spavento dunque avrà un'Anima trovandosi in peccato avanti di questo Giudice, la prima volta che lo vedrà, e lo vedrà sdegnato! Dice S. Basilio, che allora ella sarà più tormentata da rossore, che dallo stesso fuoco dell' Inferno: *Horridior, quam ignis, erit pudor.* Filippo II. avendo trovato, che un suo domestico gli aveva asserita una bugia, lo rimproverò dicendogli: *Così m' inganni?* Quel miserabile ritornato in casa se ne morì di dolore. I Fratelli di Giuseppe, allor che intesero rimproverarsi loro dal medesimo: *Ego sum Joseph, quem tradidistis*; dice la Scrittura, ch' essi per lo terrore non seppero che rispondere, e si tacquero: *Non poterant respondere fratres, nimio terrore perterriti. Gen.* 45. 3. Or che risponderà il peccatore a Gesù Cristo, quando gli dirà: *Io sono quel tuo Redentore, e Giudice, che tu hai tanto disprezzato.* Dove fuggirà il misero allora, dimanda S. Agostino, quando vedrà il Giudice irato di sopra, l'Inferno aperto di sotto, da una parte i peccati che l'accusano, dall'altra i Demonj che lo traggono al supplicio, e la coscienza che di dentro lo brucia? *Superius erit Judex iratus, inferius horrendum chaos, a dexteris peccata accusantia, a sinistris Damonia ad supplicium trahentia, intus conscientia urens, quo fugiet peccator sic comprehensus?* Forse allora chiederà pietà? ma come, scrive Eusebio Emisseno, potrà aver animo di cercar pietà, quando prima di tutto dovrà render conto del disprezzo, che ha fatto della pietà usatagli da Gesù Cristo? *Qua fronte misericordiam petes, primum de misericordiæ contemtu judicandus?* Ma veniamo alla reddizione de' conti.

## PUNTO II.

*Terrore dell' anima quando sarà esaminata.*

4. PRESENTATA che sarà l'Anima al Tribunale di Gesù Cristo, Egli le dirà, *Redde rationem villicationis tuæ*, or via rendimi conto di tutta la tua vita. Dice l' Apostolo, che per esser fatta l' Anima degna della salute eterna, dee ritrovarsi la sua vita conforme alla vita di Gesù Cristo: *Quos præscivit, & prædestinavit conformes fieri imaginis Filii sui: illos & glorificavit &c. Rom.* 8. 29. & 30. Quindi poi scrisse S. Pietro, che nel Giudizio che farà Gesù Cristo, appena si salverà il Giusto, che ha osservata la Divina Legge, ha perdonati i Nemici, ha rispettati i Santi, è stato casto, mantenuto &c. *Justus vix salvabitur.* E poi soggiunge: *Impius, & peccator ubi parebunt?* 1. *Petr.* 4. 18. Dove anderanno a parare i Vendicativi, i Bestemmiatori, i Disonesti, i Maledici? Atteso ciò, dimando, che ne farà di coloro, la vita de' quali è stata quasi sempre contraria alla vita di Gesù Cristo?

5. Esso Giudice prima di tutto vorrà conto dal peccatore de' beneficj e grazie, che gli ha fatte per vederlo salvo, ed ello non se ne ha saputo avvalere. Vorrà conto degli anni concessi per servire a Dio (*Vocabit adversum me tempus. Thren.* 1. 15.) ed esso gli ha spesi in offenderlo. Indi gli cercherà conto de' peccati: i peccatori commettono le colpe, e poi se ne dimenticano; ma non se ne dimentica Gesù Cristo, Egli tiene numerati, secondo dice Giobbe, come in un sacchetto tutte le nostre iniquità: *Signasti quasi in sacculo delicta mea, Job.* 14. 17. Ed in oltre ci fa sapere, che nel giorno de' conti, Egli prenderà la lucerna per iscrutinare tutti gli atti della nostra vita: *Ego in tempore illo scrutabor Jerusalem in lucernis. Soph.* 10. 12. Comenta il Mendozza, e dice: *Lucerna omnes an-*

*angulos permeat*. La lucerna colla sua luce penetra tutti gli angoli della casa, viene a dire che Dio scovrirà tutti i difetti della coscienza, grandi, e piccioli; poichè allora, dice Sant' Anselmo, *exigitur usque ad ictum oculi*, si esigerà conto di ogni occhiata; e come scrive San Matteo, d'ogni parola oziosa: *Omne verbum otiosum, quod locuti fuerint homines, reddent rationem de eo in die judicii. Matth.* 12. 36.

6. Dice il Profeta Malachia, che siccome si cola l'oro, separandone la scoria, così in quel giorno si hanno da esaminare tutte le nostre azioni, e si ha da caltigare ogni cosa, che vi si trova d'impuro: *Et purgabit filios Levi, & colabit eos quasi aurum. Malach.* 3. 3. Anche le giustizie, cioè le opere buone, le Confessioni, le Comunioni, le Orazioni anche saranno esaminate, come l'abbiamo fatte. *Cum accepero tempus, ego justitias judicabo. Psal.* 74. 3. Or le saranno giudicate le occhiate, le parole oziose, ed anche le opere buone; con qual rigore saranno poi giudicate le parole disoneste, le bestemmie, le mormorazioni gravi, i furti, i sacrilegj? Eh che in quel giorno ogni Anima da se stessa, dice S. Girolamo vedrà con sua confusione tutto il male che ha fatto: *Videbit unusquisque quod fecit.*

7. *Pondus, & statera judicia Domini sunt. Prov.* 16. 11. Nella bilancia del Signore non si pesa la nobiltà, la ricchezza, la scienza, ma la vita, e l'opere; onde il Villano, il Povero, e l'Ignorante sarà premiato, se si trova innocente; ed il Nobile, il Ricco, e lo Scienziato sarà condannato, se si ritrova reo; siccome già Daniele disse al Re Baldassarre: *Appensus es in statera, & inventus es minus habens. Dan.* 5. 27. Comenta il P. Alvarez: *Non aurum, non opes in statera veniunt, solus Rex appensus est.*

8. Allora il povero peccatore si vedrà accusato dal Demonio, il quale, come scrive S. Agostino: *Ante Tribunal Christi recitabit verba professionis nostræ; objiciet nobis in faciem omnia quæ fecimus, in qua die, in qua hora peccavimus. S. Aug. cont. jud. tom.* 6. *Recitabit verba professionis nostræ*, viene a dire, presenterà le promesse da noi fatte a Dio, alle quali poi abbiam mancato; *objiciet in faciem*, ci rinfaccerà tutte le nostre malvagità, segnando il giorno, e l'ora, in cui l'abbiamo commesse; e concluderà l'accusa, come dice lo stesso Santo: *Ego pro isto nec alapas, nec flagella sustinui.* Signore, io per questo ingrato non ho patito nulla, ed egli ha voltate le spalle a Voi, che tanto avete patito per salvarlo, per farsi schiavo mio; ond'esso di ragione a me tocca. Verrà anche l'Angelo Custode ad accusarlo, come scrive Origine, dicendo: Io ho faticato tanti anni presso costui, ma egli ha disprezzati tutti i miei avvertimenti: *Unusquisque Angelorum perhibet testimonium, quot annis circa eum laboraverit, sed ille monita sprevit. Orig. Hom.* 66. Sicchè allora anche gli Amici disprezzeranno quell' Anima rea: *Omnes amici ejus spreverunt eam. Thren.* 1. 2. L'accuseranno, come dice S. Bernardo, gli stessi peccati suoi: *Et dicent: Tu nos fecisti, opera tua sumus, non te deseremus. Lib. Medit. cap.* 2. Diranno i peccati, noi siamo tuoi parti, non ti lascieremo, ti saremo compagni nell'Inferno per tutta l'eternità.

9. Vediamo ora, quali scuse potrà addurre il peccatore. Dirà che la mala inclinazion naturale l'ha tirato al male; ma gli sarà rispotto, che sebbene il senso lo spingeva al male, niuno però lo forzava a commetterlo; ed all'incontro se egli ricorreva a Dio nelle sue tentazioni, ben Dio gli avrebbe colla sua Grazia data forza a resistere. A questo fine Gesù Cristo ci ha lasciati i Sagramenti, ma se di quelli non vogliamo avvalerci, di chi possiamo lagnarci, se non di noi stessi? *Nunc autem excusationem non habent de peccato suo. Jo.* 15. 22. Dirà per iscusa, che il Demonio l'ha tentato; ma dice S. Agostino, che il Nemico: *Alligatus est tanquam canis innexus catenis, & neminem potest mordere, nisi illi mortifera securitate se conjunxerit.* Il Demonio può latrare, ma non mordere, se non colui che gli aderisce, e gli dà udienza; onde soggiunge il Santo: *Jam videte, quam stultus est ille, quem canis in catena positus mordet.* Addurrà forse per iscusa l'abito cattivo fatto; ma nè pure ciò gli varrà, poichè dice il medesimo S. Agostino, che sebbene è difficile resistere al mal abito, *sed si se quisque non deserat, Deo adjuvante superabit.* Se l'Uomo non si abbandona al peccato, e si raccomanda a Dio, coll'ajuto di Dio, vincerà. Il Signore non permette, dice S. Paolo, che noi siamo tentati oltre le nostre forze: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id, quod potestis. 1. Cor.* 10. 13.

10. Diceva Giobbe: *Quid enim faciam, cum surrexerit ad judicandum Deus? & cum quæsierit, quid respondebo illi? Job.* 31. 14. Che mai risponderà a Gesù Cristo il peccatore? ma che potrà rispondere, vedendosi così convinto? confuso tacerà, come tacque l'Uomo descritto da S. Matteo (22. 12.) che fu trovato senza la veste nuziale: *At ille obmutuit.* Lo stesso peccato gli otturerà la bocca; *Omnis*

*iniquitas opilabit os ſuum. Pſal.* 106. 42. Allora, dice S. Tommaſo da Villanova, non vi ſaranno Interceſſori a cui ricorrere: *Non ibi precandi locus; nullus Interceſſor aſſiſtet, non Amicus, non Pater.* Chi allora ti ſalverà? Iddio? ma com' Egli può ſalvarti ſcrive S. Baſilio, ſe tu l' hai diſprezzato? *Quis te eripiet? Deus ne ille, quem contempſiſti? S. Baſ. Or.* 4. *de Pon.* Eh che l' Anima rea eſce da queſta vita in peccato, prima della ſentenza ella ſi condanna da ſe ſteſſa; ma veniamo finalmente alla ſentenza.

## PUNTO III.

*Terrore dell' Anima, quando ſarà condannata.*

11. QUANTA ſarà l' allegrezza di un' Anima, quando ſi vedrà accolta da Gesù Criſto nel punto di ſua morte con quelle troppo dolci parole: *Euge ſerve bone & fidelis, quia ſuper pauca fuiſti fidelis, ſuper multa te conſtituam, intra in gaudium Domini tui. Matth.* 25. 21. Altrettanta ſarà la pena, e la diſperazione di un' Anima rea, che ſi vedrà diſcacciata dal Giudice con quelle parole: *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum, v.* 41. Oh che tuono terribile ſarà per eſſa una tale ſentenza! *Oh quam terribiliter perſonabit*, dice il Cartuſiano, *tonitruum illud!* Soggiunge Euſebio, che ſarà tanto lo ſpavento de' peccatori in ſentire proferir la loro condanna, che ſe poteſſero morire, di nuovo morirebbero: *Tantus terror invadet malos, cum viderint Judicem ſententiam proferentem, ut niſi eſſent immortales, iterum morerentur.* Ma, Uditori miei, prima di terminare il Sermone, facciamo qualche rifleſſione utile per noi. Dice S. Tommaſo da Villanova (*Conc.* 2. *de Jud.*) che alcuni ſentono parlare del Giudizio, e della condanna de' Malfattori, ma ne fan poco conto, come foſſero ſicuri, che tali coſe non toccaſſero loro, o come ſe il giorno del Giudizio non aveſſe mai a venire per eſſi: *Heu quam ſecuri hæc dicimus, & audimus, quaſi nos non tangeret hæc ſententia, aut quaſi dies ille nunquam eſſet venturus!* E ſoggiunge: Ma qual pazzia è lo ſtar ſicuro in coſa di tanto pericolo! *Quæ iſta iſta ſtulta ſecuritas in diſcrimine tanto!* Taluno poi, ſcrive S. Agoſtino, ancorchè vive in peccato, non ſi può immaginare, che Dio voglia mandarlo all' Inferno, e dice; *Numquid Deus vere damnaturus eſt?* No, figlio, dice il Santo, non dir così; tanti Dannati prima non ſe'l credeano d' eſſere mandati all' Inferno, ma poi è venuta la fine, ed ivi ſono ſtati già gittati, ſecondo la minaccia fatta per Ezechiele: *Finis venit, venit finis, & immittam furorem meum in te, & judicabo. Ezech.* 72. Peccatore mio, chi ſa ſe ancora per te ſta vicino il caſtigo; e tu burli, e dormi in peccato? Chi non tremerà a quelle parole, che diſſe il Battiſta: *Jam enim ſecuris ad radicem arborum poſita eſt; omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur. Matth.* 3. 10. Diſſe, che ogni albore, che non dà buon frutto, ſarà tagliato, e mandato al fuoco; e premiſe, che per queſti alberi (per cui ſono denotati i peccatori) la ſcure già ſta poſta alla radice; viene a dire, il caſtigo è loro vicino. Seguitamo, Diletiſſimi, il conſiglio dello Spirito Santo, che dice: *Ante judicium para juſtitiam tibi. Eccli.* 18. 19. Aggiuſtiamo i conti prima del giorno de' conti. Cerchiamo Dio, or che poſſiamo trovarlo, perchè verrà tempo, che vorremo trovarlo, e non potremo. *Quæretis me, & non invenietis. Jo.* 7. 36. Dice S. Agoſtino: *Judex ante judicium placari poteſt, in judicio non poteſt.* Ora mutando vita, poſſiamo placar Gesù Criſto, e ricuperar la ſua grazia; ma quando Egli ſarà Giudice, e ci troverà in peccato, avrà da far la giuſtizia, e noi reſteremo perduti.

SER-

# SERMONE XXXVIII.

## PER LA DOMENICA IX. DOPO PENTECOSTE.

### Della Morte del Peccatore.

*Circumdabunt te inimici tui vallo.* Luc. 19. 43.

GESU' Cristo un giorno, vedendo da lontano la Città di Gerusalemme, ove i Giudei tra poco aveano da farlo morire, *Videns Civitatem, flevit super illam.* Pianse il nostro pietoso Redentore, considerando il castigo che le sovrastava, e le predisse: *Circumdabunt te inimici tui vallo.* Povera Città hai da vederti un giorno circondata da' Nemici, che ti devasteranno, e non vi lascieranno pietra sovra pietra. Dilettissimi, figura di questa Città infelice è l' Anima del Peccatore, che in punto di morte si troverà circondato per tutte le parti da' suoi nemici, e questi saranno

Per I. I rimorsi della Coscienza.
Per II. Gli assalti de' Demonj.
Per III. I timori della morte eterna.

## PUNTO I.

*Il peccatore in Morte sarà afflitto da' rimorsi di coscienza.*

1. MORIETUR *in tempestate anima eorum. Job.* 36. 14. I poveri peccatori, che stanno in peccato, muojono in una gran tempesta, la quale già anticipatamente sta loro minacciata da Dio: *Tempestas erumpens super caput impiorum veniet. Jer.* 23. 19. A principio dell' infermità il peccatore non molto si affligge, nè molto teme, perchè a principio tutti, Parenti, Amici, e Medici, tutti gli dicono, che non è niente, e così ancora egli si lusinga, e spera; ma quando poi l' infermità si avanza, e cominciano a comparire i sintomi maligni, che sono i nunzj della morte vicina, allora comincia la tempesta minacciata dal Signore a' malvagi: *Cum irruerit interitus, quasi tempestas ingruerit. Prov.* 1. 5. Questa tempesta si formerà contra l' Infermo così da' dolori dell' infermità, come dal timore di doversi partir dalla Terra, e lasciar tutto; ma più da' rimorsi della coscienza, la quale gli metterà davanti tutta la vita sconcertata fatta. *Venient in cogitatione peccatorum suorum timidi, & traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum. Sap.* 4. 20. Allora gli verranno a mente i suoi peccati, ed alla vista di quelli resterà atterrito: poichè *traducent illos ex adverso iniquitates ipsorum*, le stesse sue colpe senz' altri testimonj, l' assaliranno, e lo convinceranno come reo dell' Inferno.

2. Tal' Infermi si confesseranno, ma dice S. Agostino (*Serm.* 57. *de Temp.*) *Pœnitentia, quæ ab infirmo petitur, infirma est.* E S. Girolamo scrive, che di centomila peccatori, che segnitano a stare in peccato fino alla morte, appena uno in quel punto si salverà: *Vix de centum millibus, quorum mala vita fuit, meretur in morte a Deo indulgentiam unus. S. Hier. in Ep. de mort. Eus.* Aggiunge S. Vincenzo Ferreri (*Serm.* 1. *de Nat. Virg.*) esser maggior miracolo il salvarsi uno di costoro, che risuscitare un morto; *Majus miraculum est, quod male viventes faciant bonum finem, quam suscitare mortuos.* Conosceranno i miseri il male che han fatto, vorranno detestarlo, ma non potranno. Antioco conobbe già la malizia de' suoi peccati, mentre disse già: *Nunc reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem.* 1. *Mach.* 6. 12. Si ricordò de' peccati, ma non ebbe lo spirito di detestarli, e morì disperato, ed oppresso da una gran mestizia, dicendo: *Et ecce pereo tristitia magna. Ibid.* Lo stesso avvenne a Saulle in morte, come dice S. Fulgenzio; conobbe egli i suoi peccati, paventò il castigo che per quelli meritava, ma non l' odiò: *Non odit quod fecerat, sed timuit quod nolebat.*

3. Oh quanto è difficile, che un peccatore, il quale ha dormito più anni in peccato, faccia una vera conversione in tempo di sua morte, avendo la mente ottenebrata, e 'l cuore indurito: *Cor ejus indurabitur tanquam lapis, & stringetur quasi malleatoris incus. Job* 41. 15. Egli in sua vita, in vece di ammollirsi alle grazie, e chiamate di Dio, più si è indurito, come più s' indurisce l' incudine ai colpi del martello; in pena di ciò duro si ritroverà in morte. *Cor durum habebit male in novissimo; & qui amat periculum,*

in

*in illo peribit*. *Eccl.* 3. 17. Avendo egli fino alla morte amato il peccato, ha insieme amato il pericolo della sua dannazione; onde giustamente permetterà Iddio, che perisca in quel pericolo, in cui ha voluto vivere fino alla morte.

4. Scrive S. Agostino, che chi è lasciato dal peccato, prima ch'egli lo lasci, difficilmente in morte lo detesterà come dee; perchè allora lo detesterà, non per odio del peccato, ma costretto dalla necessità: *Qui prius a peccato relinquitur, quam ipse relinquat, non libere, sed quasi ex necessitate condemnat*. Ma come potrà di cuore odiare quel peccato, che ha amato fino alla morte? Dovrà amare quel Nemico, che fino ad allora ha odiato: dovrà odiare quella Persona, che fino ad allora ha amata; oh che montagne da superare! E facilmente gli avverrà allora quel che avvenne ad alcuni Cittadini, che teneano riservate molte fiere, a fine di scatenarle contra i loro Nemici, quando venivano; ma nel tempo che le sciolsero, quelle in vece di offendere i Nemici, divorarono loro stessi. Il peccatore, quando vorrà discacciare da se le sue iniquità, elle finiranno di rovinarlo o colla compiacenza degli oggetti fino ad allora graditi, o colla disperazione del perdono nel vedere la loro enormità, e moltitudine: *Virum injustum mala capient in interitu*. *Psal.* 139. 12. Dice S. Bernardo, che in morte il peccatore si vedrà afferrato e legato da' suoi medesimi peccati, che gli diranno: *Opera tua sumus, non te deseremus*. Noi siamo tuoi parti, non vogliamo lasciarti mai; ti accompagneremo al Giudizio, e ti saremo poi compagni per tutta l'eternità nell'Inferno.

## PUNTO II.

*Sarà afflitto dagli assalti de' Demonj.*

5. DESCENDIT *diabolus ad vos habens iram magnam sciens, quod modicum tempus habet*. *Apoc.* 12. 12. In morte il Demonio mette tutta la forza per non farsi scappar di mano quell'Anima, che sta per uscire da questa vita, scorgendo dalle circostanze del morbo, che poco tempo gli resta di guadagnarla per sempre. Dice il Concilio di Trento (*Sess.* 14. *cap.* 9. *in Doctr. de Sacr. E. Uncti.*) che Gesù Cristo ci ha lasciato il Sagramento dell'Estrema Unzione per una fermissima difesa contra le tentazioni, che ci dà il Demonio in punto di morte: *Extremæ Unctionis Sacramento finem vitæ, tanquam firmissimo quodam præsidio, munivit*. E soggiunge, che il Nemico in niun tempo con tanta violenza combatte per farci perdere, e diffidare della Divina Misericordia, che nel fine di nostra vita: *Nullum tempus est, quo vehementius ille omnes suæ versutiæ nervos intendat ad perdendos nos penitus, & a fiducia, etiamsi possit, divinæ misericordiæ deturbandos, quam cum impendere nobis exitum vitæ perspicit*.

6. Oh quanto sono terribili gli assalti, e le insidie, che trama il Demonio contra le Anime de' poveri moribondi, anche di coloro che han fatta vita santa! Questo disse il Re S. Eleazaro, dopo che si vide libero da una gravissima infermità; le tentazioni, disse, che dà il Demonio in tempo di morte, non si possono capire, se non da chi le prova. Si legge nella Vita di S. Andrea di Avellino, che in tempo della sua agonia ebbe un combattimento sì fiero coll'Inferno, che fe' tremare tutti i suoi Religiosi che l'assisteano. Videro che per l'agitazione gli si gonfiò la faccia, e diventò nera; gli tremavano tutte le membra, e gli usciva dagli occhi un fiume di lagrime. Tutti ne piangeano per compassione, e stavano pieni di spavento, vedendo che così moriva un Santo; ma poi si consolarono in vedere, che presentandogli una Immagine di Maria Ss. il Santo tutto si rasserenò; e tutto allegro spirò l'Anima benedetta.

7. Ora se questo avviene ai Santi, che avverrà a quei poveri peccatori, che fino alla morte son vivuti in peccato? In quel punto il Demonio tentatore non viene solo a tentarli in mille modi per farli perdere eternamente, ma chiama ancora compagni ad ajutarlo. *Replebuntur domus eorum draconibus*. *Isa.* 13. 21. Quando alcuno sta per morire, si empie la sua casa di Demonj, che si uniscono a suo danno. *Omnes persecutores ejus apprehenderunt eam inter angustias*. *Thren.* 1. 3. Tutti quelli Nemici gli si faranno dintorno in quelle angustie della morte, uno gli dirà: Non aver paura, perchè non morirai in questa infermità. Un altro dirà: E come? tu per tanti anni sei stato sordo alle voci di Dio, ed ora Dio vorrà salvarti? Un altro: Ma come ora puoi rimediare a quelle frodi, a quelli danni fatti, a quelle fame tolte? Un altro: Che speranza vi è per te? non vedi che le tue confessioni fatte sono state tutte nulle, senza vero dolore, e senza vero proposito? come puoi rifarle ora con questo cuore così duro che ti senti? non lo vedi, che sei dannato? E tra queste angustie, ed insulti di disperazione, il povero moribondo turbato e confuso ha da passare all'Eternità: *Turbabuntur populi, & pertransibunt*. *Job.* 34. 20.

PUN-

## PUNTO III.

*Sarà afflitto da' tormenti della morte eterna.*

8. POVERO quell' Infermo, che si mette a letto in peccato mortale! chi vive in peccato fino alla morte, in peccato se ne morirà: *In peccato vestro moriemini. Jo.* 8. 21. E' vero, che in qualunque ora il peccatore si converte, Iddio promette di perdonarlo; ma a niun peccatore promette Iddio, che in morte lo farà convertire. Dice Isaia (55. 6.): *Quærite Dominum, dum inveniri potest.* Dunque vi sarà un tempo per alcuni peccatori, che cercheranno Dio, e non lo troveranno: *Quæretis me, & non invenietis. Jo.* 7. 34. Si confesseranno i miseri in tempo di morte, prometteranno, piangeranno, cercheranno pietà a Dio, ma senza sapere quel che si facciano. Avviene a costoro quel che avverrebbe a taluno, il quale si vedesse sotto i piedi del suo Nemico, che gli tiene posto il pugnale alla gola in atto di scannarlo; egli allora piangerà, gli cercherà perdono, prometterà di servirlo come schiavo in tutta la sua vita; ma il nemico lo crederà? no, crederà che sono tutte parole finte, a fine di scappare dalle di lui mani; e che appresso, se lo perdonasse, gli sarebbe più nemico di prima. E così parimente, vedendo Dio, che tutti quei pentimenti e promesse del Moribondo, non escono dal cuore, ma son fatte per timore della morte, e della dannazione vicina, come può perdonarlo?

9. Il Sacerdote assistente a piedi del letto, nella raccomandazione che fa dell' Anima, prega il Signore, e dice: *Agnosce Domine creaturam tuam.* Ma Dio risponde: Conosco ch'è mia creatura, ma egli non mi ha stimato da Creatore, mi ha trattato da nemico. Seguita il Sacerdote a pregare: *Ne memineris iniquitatum ejus antiquarum.* E Dio: Io gli perdonerei le sue colpe antiche, commesse nella prima età; ma egli ha seguito a disprezzarmi fino a questo tempo della sua morte. *Verterunt ad me tergum, & non faciem, & in tempore afflictionis suæ dicent: Surge, & libera nos. Ubi sunt dii tui, quos fecisti tibi? surgant, & liberent te. Jer.* 2. 27. & 48. Tu, dice Dio, m' hai tenute voltate le spalle fino alla tua morte, ed ora vuoi ch' Io ti liberi dal castigo? chiama i tuoi Dei, cioè quelle creature, quei danari, quegli Amici, che tu hai amati più di Me, chiama essi che ora vengano ad ajutarti, e liberarti dall' Inferno, che ti aspetta; ora a Me tocca giustamente di vendicarmi delle offese, che mi hai fatte. Tu hai disprezzate le mie minaccie fatte a' peccatori ostinati, e non ne hai fatto conto: *Mea est ultio, & ego retribuam eis in tempore, ut labatur pes eorum. Deuter.* 32. 35. Ora è giunto il tempo della mia vendetta, è giusto che si eseguisca. Così appunto avvenne ad un cert' Uomo di Madrid (come narra il P. Carlo Bovio *Part.* 3. *Esemp.* 9.) il quale menava mala vita, ma per la morte infelice d' un suo Compagno si confessò, e di più risolse di entrare in una Religione osservante; ma perchè trascurò di subito eseguirla, ritornò alla vita primiera. Ridotto in miseria, andò vagabondo, girando il Mondo, e giunse in Lima, dove essendo caduto infermo, dallo Spedale in cui si ricoverò, mandò a chiamare un Confessore, e promise nuovamente di mutar vita, e di entrare in Religione. Ma guarito ripigliò la mala vita, ed ecco che gli fu sopra la vendetta di Dio. Un giorno quel Confessore, ch' era Missionario, passando per una montagna, udì una voce, che pareva urlo di fiera; si accostò a quella voce, e vide un Moribondo mezzo fracido, che così urlava da disperato e cominciò a dirgli buone parole; ma quegli aprendo gli occhi, lo riconobbe, e disse: E tu ancora per aggiunta sei qui venuto ad essere spettatore della giustizia di Dio? sappi ch' io sono quell' Infermo, che mi confessasti nello Spedale di Lima; ti promisi di mutar vita, ma poi non l' ho fatto, ed ora muojo disperato. E così il misero in mezzo a quegli atti di disperazione esalò l' Anima infelice.

10. Concludiamo il Discorso. Ditemi Uditori miei, se si ritrovasse una Persona in peccato, e fosse colta da una giocciola, che le facesse perdere i sensi, qual compassione vi farebbe il vederla morire così senza Sagramenti, e senza segni di penitenza? E non è pazzo pur, chi avendo tempo di riconciliarsi con Dio, seguita a stare in peccato, o torna a peccare, e si mette così in pericolo di morire improvvisamente, e morire in peccato? *Qua hora non putatis* (ci avvisa il Signore), *Filius hominis veniet. Luc.* 12. 40. Una morte improvvisa, siccome è avvenuta a tanti, così può avvenire ad ognuno di noi. E bisogna intendere, che tutte le morti, che accadono agli uomini di mala vita, tutte sono improvvise, ancorchè l' infermità dia qualche spazio di tempo; poichè i giorni di quella infermità mortale, son giorni di tenebre, giorni di confusione, ne' quali è difficile, anzi moralmente impossibile l' aggiustare una coscienza imbrattata di peccati. Dimmi

mi Fratello mio, se ora ti ritrovassi in punto di morte disperato da' Medici, e già ridotto in agonia, quanto desidereresti un altro mese, un'altra settimana di tempo, per aggiustare i conti da rendere a Dio? e Dio già ti dà questo tempo, e ti chiama, e ti fa conoscere il pericolo, in cui stai di dannarti. Presto datti a Dio; che aspetti? aspetti che proprio Dio ti mandi all' Inferno? *Ambulate, dum lucem habetis. Jo.* 12. 35. Sappiati servire di questa luce, e di questo tempo, che ora Iddio ti dà, e rimedia ora che puoi; perchè verrà tempo, nel quale non potrai più rimediare.

(*Prego il mio Lettore a leggere il Sermone XLIV. che sta alla Domenica XV. dopo Pentecoste, della Morte Pratica, cioè di quel che avviene praticamente nella morte di un Uomo di Mondo. Attesto per esperienza, che dove io ho fatta quella Predica, bench' ella sia spogliata di passi latini, nondimeno ha fatta una gran sensazione, ed ha lasciata l' Udienza atterita. Le cose pratiche fanno molto più impressione, che le speculative.*)

# SERMONE XXXIX.

## PER LA DOMENICA X. DOPO PENTECOSTE.

## Dell' Efficacia, e Necessità della Preghiera.

*Deus propitius esto mihi Peccatori.* Luc. 18. 13.

ABBIAMO nel presente Vangelo, che andarono al Tempio due uomini, un Fariseo, ed un Pubblicano. Il Fariseo in vece di umiliarsi, e pregar Dio, che l'assistesse colla sua grazia, dicea: Signore vi ringrazio, ch' io non sono come gli altri uomini peccatori: *Deus gratias ago tibi, quia non sum sicut ceteri homines.* All' incontro il Pubblicano tutto umiliato pregava: *Deus propitius esto mihi peccatori.* Dice S. Luca, che questo Pubblicano se ne tornò in casa perdonato da Dio, e 'l Fariseo se ne tornò iniquo, e superbo qual era venuto. Da ciò argomentate, dilettissimi Uditori, quanto son gradite a Dio, e necessarie a noi le nostre umili preghiere, per ottener dal Signore tutte le grazie, che ci bisognano per salvarci. Onde voglio in questo Sermone esporvi oggi

*Nel Punto I.* L' Efficacia della Preghiera.

*Nel Punto II.* La Necessità della Preghiera.

### PUNTO I.

*Efficacia della Preghiera.*

1. PER intendere l' Efficacia, e 'l valore delle nostre Preghiere, basta osservare le gran promesse fatte da Dio ad ognuno che prega: *Invoca me, & eruam te. Psal.* 49. 15. Chiamami, ed io ti caverò fuori da ogni pericolo: *Clamabit ad me, & exaudiam eum. Ps.* 90. 15. *Clama ad me, & exaudiam te. Job.* 33. 3. Pregami, ed Io ti esaudirò. *Quodcumque volueritis, petetis, & fiet vobis. Jo.* 15. 7. Cercate quanto volete, e tutto vi sarà conceduto; e di simili testi ve ne sono mille così nel vecchio, come nel nuovo Testamento. Iddio è la stessa Bontà per sua natura, come scrive S. Leone: *Deus cujus natura bonitas.* E perciò ha un desiderio sommo di far parte a noi de' suoi beni. Dicea per tanto S. Maria Maddalena de' Pazzi, che quando un' Anima prega Dio per qualche grazia, in certo modo Egli le resta obbligato, e la ringrazia: mentre col pregare ella gli apre la via a contentare il desiderio, che ha di dispensare a noi le sue grazie. Quindi è, che nelle Divine Scritture par che non vi sia cosa più esortata, ed inculcata a noi dal Signore, quanto il chiedere, e pregare. Basta a dimostrar ciò quel, che abbiamo in S. Matteo (7. 7.): *Petite, & accipietis: quærite, & invenietis: pulsate, & aperietur vobis.* Dice S. Agostino, che Dio con tali promesse si è obbligato ad accordarci le domande, che gli facciamo: *Promittendo, debitorem se fecit. De verb. Dom. Serm.* 2. E poi nel *Serm.* 5. soggiunge, che il Signore non ci esorterebbe tanto a chieder le grazie, se non ce le volesse concedere: *Non nos hortaretur, ut peteremus, nisi dare vellet.* E perciò vediamo, che

che i Salmi di Davide, ed i libri di Salomone, e de' Profeti ſono pieni di preghiere.

2. Scriſſe Teodoreto, che la preghiera è così efficace preſſo Dio, che quantunque ſia una, può ottenere tutte le coſe: *Oratio, cum ſit una, omnia poteſt*. Aggiunge San Bernardo, che quando noi preghiamo, il Signore, ſe non ci da la grazia richieſta, ce ne darà un'altra più utile di quella: *Aut dabit quod petimus, aut quod nobis noverit eſſe utilius. Serm. 5. in Fer. 4. Cin.* E chi mai ha chiamato Dio in ajuto, e Dio l'ha diſprezzato con non dargli udienza? *Quis invocavit eum, & deſpexit illum? Eccli. 2. 12.* Dice la Scrittura, che tra le Genti non vi è Nazione, che abbia Dei, che ſiano sì pronti ad eſaudir le noſtre preghiere, quanto il vero noſtro Dio: *Nec eſt alia natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes ſibi, ſicut Deus noſter adeſt cunctis obſecrationibus noſtris. Deut. 4. 7.* I Principi della Terra, dice il Griſoſtomo, a pochi danno udienza; ma Iddio la concede ad ognun che la vuole: *Aures Principis paucis patent, Dei vero omnibus volentibus. Lib. 2. de Oret.* E Davide dice, che queſta bontà del Signore in eſaudirci in ogni tempo che lo preghiamo, ci fa conoſcere, ch' Egli è il vero noſtro Dio, che ci ama più di tutti: *In quacumque die invocavero te, ecce cognovi, quia Deus meus es tu. Pſal. 55. 10.* Egli vuol farci le grazie, e tanto lo deſidera, come abbiam detto, ma vuol eſſer pregato. Un giorno diſſe Gesù Criſto a' ſuoi Diſcepoli: *Uſquemodo non petiſtis quidquam in nomine meo, petite, & accipietis, ut gaudium veſtrum ſit plenum. Joh. 14. 24.* Come diceſſe: Voi vi lamentate, che non ſiete ſtati fatti da Me pienamente contenti; ma lamentatevi di voi, che non mi avete cercato, quanto vi biſognava; cercatemelo da ogg'innanzi, e ſarete eſauditi. Molti, dice S. Bernardo, ſi lamentano, che manca loro il Signore; ma molto più giuſtamente ſi lamenta il Signore, che molti mancano a Lui, laſciando di venire a chiedergli le grazie: *Omnes nobis cauſamur deeſſe Gratiam, ſed juſtius forſitan iſta ſibi quæritur deeſſe non nullos. S. Bern. de Tript. Cuſt.*

3. I Padri antichi, conferendo tra di loro per trovare l'eſercizio più utile alla ſalute eterna, concluſero non eſſervi altro, che il ſempre pregare, e dire: Signore ajutami: Signore ajutami preſto: *Deus in adjutorium meum intende: Domine ad adjuvandum me feſtina.* E perciò la S. Chieſa fa replicare tante volte nelle Ore Canoniche queſte due Orazioni a tutti i Cleri, ed a tutte le Caſe Religioſe, le quali pregano, non ſolo per Se, ma per tutto il Mondo Criſtiano. Scrive S. Giovanni Climaco, che le noſtre preghiere fanno una pia violenza a Dio, affinchè ci eſaudiſca: *Oratio pie Deo vim infert.* Ond' Egli, quando è pregato, ſubito riſponde, con diſpenſarci le grazie che gli cerchiamo: *Ad vocem clamoris tui ſtatim, ut audierit, reſpondebit tibi. Iſai. 30. 19.* Onde ſcriſſe S. Ambrogio: *Qui petit a Deo, dum petit, accipit. Ep. 84. ad Demetr.* E non ſolo ce le concede ſubito, ma con abbondanza, dandoci più di quello che gli domandiamo; dice S. Paolo, che Dio è ricco, cioè liberale delle ſue grazie coo chi lo prega: *Dives in omnes, qui invocant illum. Rom. 10. 12.* E S. Giacomo ſcriſſe: *Si quis autem veſtrum indiget ſapientia, poſtulet a Deo, qui dat omnibus affluenter, nec improperat. Jac. 1. 5.* *Affluenter*, e ſoggiunge, *nec improperat*, viene a dire che quando lo preghiamo, non ſi mette a rimproverarci le offeſe che gli abbiamo fatte, ma allora par che ſi dimentichi di tutti i diſguſti che gli abbiamo dati, e ſi compiace di arricchirci di grazie.

## PUNTO II.

### *Della neceſſità della Preghiera.*

4. IDDIO vuol ſalvi tutti, come ſcriſſe S. Paolo: *Omnes homines vult ſalvos fieri, & ad agnitionem veritatis venire. 1. Tim. 2. 4.* E non vuole, che alcuno ſi perda, come ſcriſſe S. Pietro: *Patienter agit propter vos, nolens aliquos perire, ſed omnes ad pœnitentiam reverti. 2. Petr. 3. 9.* E perciò dice S. Leone, che ſiccome Dio vuole che oſſerviamo i precetti, così ci previene col ſuo ajuto, acciocchè li oſſerviamo, *Juſte inſtat præcepto, qui præcurrit auxilio. Serm. 16. de Paſſ.* E S. Tommaſo ſulle parole dell' Apoſtolo: *Qui vult omnes homines ſalvos fieri*, ſcriſſe: *Et ideo Gratia nulli deeſt, ſed omnibus, quantum in ſe eſt, communicat. In Epiſt. ad Hebr. cap. 12. lect. 3.* Ed in altro luogo: *Hoc ad Divinam providentiam pertinet, ut cuilibet provideat de neceſſariis ad ſalutem, dummodo ex parte ejus* (ſcil. hominis) *non impediatur.* Ma quell' ajuto della Grazia il Signore non lo concede, ſe non a chi prega, come diſſe Gennadio: *Nullum ſalutem, niſi Deo auxiliante, operari; nullum, niſi orantem, auxilium promereri. De Eccleſ. Dogm.* E S. Agoſtino ſcriſſe, che, eccettuate le prime grazie della vocazione alla Fede, o alla penitenza, tutte l'altre non ſi concedono, ſe non a chi

chi le domanda, e ſpecialmente la grazia della perſeveranza: *Conſtat alia Deus dare etiam non orantibus, ſicut initium Fidei; alia nonniſi orantibus præparaſſe, ſicut uſque in finem perſeverantiam. De dono perſev. cap.* 16. Ed in altro luogo ſcriſſe: *Deus dare vult, ſed non dat niſi petentibus. S. Aug. in Pſal.* 100.

5. Quindi è ſentenza comune fra Teologi con S. Baſilio, S. Griſoſtomo, S. Agoſtino, Clemente Aleſſandrino, ed altri, che la preghiera agli adulti è neceſſaria di neceſſità di mezzo; il che viene a dire, che ſenza pregare è impoſſibile il ſalvarſi. E ciò ſignificano le Scritture dicendo: *Oportet ſemper orare. Luc.* 18. 1. *Petite & accipietis. Jo.* 16. 24. *Sine intermiſſione orate.* 1. *Theſſ.* 5. 17. Queſte parole *Oportet*, *Petite*, *Orate*, ſecondo comunemente inſegnano i Dottori con S. Tommaſo (3. *p. q.* 39. *a.* 5.) importano precetto grave, che obbliga, e ſpecialmente in tre caſi: 1. quando l'Uomo ſta in peccato: 2. quando ſta in grave Pericolo di peccare: 3. quando ſta in pericolo di morte. E negli altri tempi poi vogliono i Dottori, che chi non prega per un meſe, o al più due, non è ſcuſato da peccato mortale. E la ragione ſi è, perchè ſenza la preghiera non poſſiamo ottenere gli ajuti neceſſarj ad oſſervare la Divina Legge. Scriſſe il Griſoſtomo, che come l'acqua è neceſſaria agli alberi per non ſeccare, così l'orazione è neceſſaria a noi per non perderci: *Non minus quam arbores aquis, precibus indigemus. Tom.* 1. *Hom.* 77.

6. Troppo dunque ingiuſtamente diſſe Gianſenio, che alcuni precetti ſono a noi impoſſibili ad oſſervarſi, e che mancava anche la Grazia a renderli poſſibili; poichè dice il Concilio di Trento (*Seſſ. 6. cap.* 11. colle parole preſe da S. Agoſtino) che ſebbene l'Uomo non è atto ad oſſervare tutti i precetti col ſolo ajuto della grazia ordinaria; nondimeno colla preghiera ben ottiene l'ajuto maggiore, che vi biſogna ad oſſervarli: *Deus impoſſibilia non jubet, ſed jubendo monet, & facere quod poſſis, & petere quod non poſſis, & adjuvat ut poſſis. Seſſ.* 7. *cap.* 11. Al che ſi unisce quell'altra celebre ſentenza di Sant'Agoſtino: *Eo ipſo quo firmiſſime creditur, Deum impoſſibilia non potuiſſe præcipere; admonemur, & in facilibus quid agamus, & in difficilibus quid petamus. S. Aug. lib. de Nat. & grat. cap.* 69. *n.* 83.

7. Ma perchè Iddio, conoſcendo la noſtra debolezza, permette l'aſſalirci ai Nemici, a cui non poſſiamo noi reſiſtere? Si riſponde, che lo permette, acciocchè noi domandiamo a Lui il ſuo ajuto, vedendo il gran bene, che apporta a noi la neceſſità di pregare. Onde chi reſta vinto, non può ſcuſarſi di non avere avuta forza di reſiſtere, perchè l'avrebbe avuta, ſe l'aveſſe chieſta a Dio; e perciò Dio lo punirà, ſe reſta vinto; giacchè ſe aveſſe pregato, ſarebbe eſſo reſtato vincitore. Dice S. Bonaventura, che ſe un Comandante d'una Piazza la perdeſſe, per non aver cercato a tempo il ſoccorſo al ſuo Re, egli ſarebbe dal Re tacciato come traditore: *Reputaretur infidelis, niſi expectaret a Rege auxilium. S. Bon. Diæt. tit. c.* 5. E così Dio ſi tiene come tradito da colui, che vedendoſi aſſaltato dalla tentazione, a lui non ricorre per ajuto. Scrive Santa Teresa: Il Signore dice, che chi cerca, ottiene: *Petite, & accipietis*; dunque conclude la Santa, che chi non cerca, non ottiene; ſecondo quel che già ſcriſſe S. Giacomo: *Non habetis, propter quod non poſtulatis. Jac.* 4. 2. Dice S. Gio. Griſoſtomo, che la preghiera è una grand'arma per difenderſi da tutti i Nemici: *Magnæ ſane armatura eſt oratio. Hom.* 41. *ad Pop.* E Sant'Efrem ſcrive, che chi ſi premuniſce coll'orazione, impediſce al peccato l'entrata nell'Anima: *Si orationem operi præmiſeris, aditus in Anima peccato non patebit. Serm. de Orat.* E prima di tutti lo diſſe Davide: *Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis ſalvus ero. Pſalm.* 17. 4.

8. Se vogliamo dunque viver bene, e ſalvarci, dobbiamo ſaper pregare: *recte novit vivere* (dice S. Agoſtino) *qui recte novit orare. Homil.* 43. Per tanto, affine di ottenere le grazie da Dio colla preghiera, biſogna per 1. togliere il peccato, poichè Dio non eſaudiſce gli Oſtinati: per eſempio ſe uno conſervaſſe l'odio verſo qualche Perſona, sì che voleſſe vendicarſi, e pregaſſe, Iddio non l'eſaudiſce: *Cum multiplicaveritis orationem, non exaudiam; manus enim veſtræ ſanguine plenæ ſunt. Iſa.* 1. 15. Dice il Griſoſtomo che chi nudriſce la mala volontà, e prega, non prega, ma burla Dio: *Qui orat, & peccat, non rogat Deum, ſed eludit. Homil.* 11. *in Matth.* 6. Se poi pregaſſe, che Dio gli tolga l'odio dal cuore, allora il Signore ben l'eſaudirà. Per 2. biſogna pregare Dio con attenzione; alcuni credono di fare orazione con dire molti *Poter noſter*, ma diſtratti in modo, che non ſanno quel che ſi dicono; quelli parlano, ma non orano: di coſtoro parla Dio per Iſaia (29. 13.) *Labis ſuis glorificat me, cor autem ejus longe eſt a Me.* Per 3. biſogna toglier le occaſioni, che c'impediſcono di orare, come ci eſorta lo Spirito Santo: *Non impediaris orare ſemper. Eccli.* 18. 22. Chi ſi occupa in mille affari, ed ap-

applicazioni inutili all' Anima, dice Geremia, che oppone alla sua orazione una nuvola, che le impedisce di passare a Dio: *Opposuisti nubem tibi, ne transeat oratio. Thren.* 3. 44. Non voglio tralasciare poi quel ch' esorta S. Bernardo, cioè che cerchiamo le grazie a Dio per mezzo della sua Divina Madre: *Quæramus gratiam, & per Mariam quæramus, quia Mater est, & frustrari non potest. Serm. de Aquæd.* Ed aggiunge S. Anselmo: *Multa petuntur a Deo, nec obtinentur; quæ petuntur a Maria, obtinentur; non quia potentior sit, sed quia Deus decrevit eam sic honorare, ut sciant Homines omnia per ipsam obtineri posse a Deo.*

# SERMONE XL.

## PER LA DOMENICA XI. DOPO PENTECOSTE.

### Del vizio di parlar disonesto.

*Tetigit linguam ejus .... & solutum est vinculum.* Marc. 7. 33. & 35.

NEL corrente Vangelo narra S. Marco il miracolo, che fece il nostro Salvatore nel guarire un Muto col solo toccargli la lingua. *Tetigit linguam ejus, & solutum est vinculum.* Da queste ultime parole non però si deduce, che quell' Uomo non era affatto muto, ma che avesse la lingua impedita, e non potesse ben proferir le parole; onde San Marco soggiunge, che dopo il miracolo quegli parlava bene, *Loquebatur recte.* Veniamo a noi. Per costui dunque vi bisognò un miracolo per isciogliergli la sua lingua, a torle l' impedimento che avea. Ma a quanti sarebbe Dio una gran grazia, se loro legasse la lingua, acciocchè finissero di parlar disonesto, mentre chi ha questo vizio

I. Fa gran danno agli altri.

II. Fa gran danno a se stesso. E questi saranno i due punti del presente Sermone.

### PUNTO I.

*Chi parla disonesto, fa gran danno agli altri che sentono.*

1. S. Agostino (*in Psalm.* 160.) chiama coloro che parlano così, *Satanæ Mediatores*, Mezzani di Lucifero; poichè dove non può egli arrivare colle sue suggestioni, arrivano essi colle parole oscene che dicono. Di tali lingue maledette dice S. Giacomo: *Et lingua ignis est .. inflammata a gehenna. Jac.* 3. 6. Dice *Ignis*; fuoco acceso dall' Inferno, col quale chi parla osceno, brucia se stesso, e gli altri. Quella può dirsi è quella lingua terza, di cui parla l' Ecclesiastico: *Lingua tertia multos commovit, & dispersit illos. Eccl.* 28. 16. La lingua Spirituale è quella, che parla di Dio; la lingua Civile è quella che parla degli affari del Mondo; vi è poi una terza lingua, che è la lingua d' Inferno, che parla delle laidezze della carne, e questa è quella che perverte, e fa perdere molti.

2. Dice il Profeta Reale, parlando della vita degli Uomini su questa Terra: *Via illorum tenebræ, & lubricum. Psalm.* 34. 6. L' Uomo che vive cammina fra le tenebre, e per una via che sdrucciola; onde sta in pericolo di cadere ad ogni passo che dà, se non usa tutta la cautela in vedere dove mette i piedi, ed in evitare i passi pericolosi, quali sono le occasioni di peccare. Ora se poi in questa via sdrucciolevole vi fosse uno, che gli desse delle spinte per farlo cadere, sarebbe un miracolo, se non precipitasse. Ciò appunto fanno quei Mezzani del Demonio, che parlano osceno, spingono gli altri a peccare, i quali vivendo in questa Terra, stanno fra le tenebre; ed essendo di carne, son facili a cadere in questo vizio. Or di tali Sboccati va ben detto: *Sepulchrum patens est guttur eorum. Psal.* 5. 11. Le bocche di costoro, che non sanno parlare che di sporchezze, dice S. Gio. Grisostomo, sono tante sepulture aperte di Cadaveri putrefatti: *Talia sunt ora hominum, qui turpia proferunt. Hom.* 2. *de Proph. Obs.* L' alito che sorge dal fracidume de' corpi ammucchiati in una fossa ammorba, ed infetta tutti coloro, che ne sentono la puzza.

3. Di-

3. Dice l' Ecclesiastico: *Flagelli plaga livorem facit, plaga autem linguæ comminuit ossa. Eccli.* 28. 21. Le piaghe che fanno i flagelli, impiagano la carne; ma le piaghe che fanno le lingue disoneste, son piaghe che infettano anche le ossa di coloro, che le ascoltano. Narra S. Bernardino da Siena, che una Vergine, la quale menava vita santa, al sentire una parola oscena da un Giovane, cadde in mali pensieri e poi si abbandonò talmente nel vizio impuro, che (dice il Santo) se il Demonio avesse presa carne umana, non avrebbe potuto far tanti peccati di questa sorta, quanti ella ne fece.

4. Il peggio è che queste bocche d' inferno, le quali spesso dicono parole disoneste, le stimano cose da nulla, e poco se ne confessano: e quando il Confessore le riprende, rispondono: *Ma io le dico per burla; senza malizia. Per burla?* Povero te, questa burla fa ridere il Demonio, e ti farà piangere per tutta l' eternità all' Inferno. Primieramente non serve a dire, che tu le dici senza malizia, perchè quando tu le proferisci, è molto difficile, che non cadi in opere di tal vizio, secondo scrive San Girolamo: *Non longe est a facto, qui delectatur in verbo.* Oltrechè, quando si parla così davanti a Persone di diverso sesso, sempre vi concorre la cattiva compiacenza. E poi lo scandalo che dai agli altri, non è peccato? Tu proferirai una sola parola disonesta; ed in quel punto farai cadere in peccato tutti coloro, che ti ascoltano; così dice San Bernardo: *Unus loquitur, & unum tantum verbum profert, & tamen multitudinis audientium Animas interficit. Serm.* 24. *in Cant.* Peggior peccato, che se tu con un colpo di archibugio uccidessi molte Persone, perchè uccideresti i corpi, ma col parlare osceno uccidi le Anime, *Animas interficit.*

5. In somma questi Sboccati sono la ruina del Mondo. Uno solo di costoro fa più danno, che cento Demonj; mentre è causa della ruina di molte Anime. Ciò non lo dico io, ma lo dice lo Spirito Santo; *Os lubricum operatur ruinas. Prov.* 26. 28. E quando si fanno queste ruine, e queste tante offese a Dio? quando Dio ci fa più bene. Quando Dio ci fa più bene? (parlo in quanto a' beni temporali) in tempo dell' Estate; allora Egli ci provede per tutto l' anno di grano, di vino, di olio, di legumi, e di altri frutti. E quando si fanno più peccati in Campagna? quando si miete, quando si scogna, quando si vendemmia, quando si spoglia il granodindia, quando si raccolgiono le castagne, le ulive, e cose simili; allora per queste parole oscene, che ordinariamente si dicono, si fanno più peccati, che non sono i granelli di frumento, e gli acini di uva. Oh ingratitudine! e come Dio ci sopporta! E di tali peccati chi n' è la causa? quei che parlano sboccato; ond' essi han da render conto a Dio, e saran castigati di tutti i peccati, che fanno quelli che sentono. *Sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech.* 3. 18. E passiamo al secondo Punto.

## PUNTO II.

*Chi parla disonesto, fa gran danno a se stesso.*

6. DICE quel Giovane: *Ma io parlo senza malizia.* Ma a questa scusa io già ho risposto nel primo Punto, esser molto difficile che uno dica parole giuste e non se ne compiaccia; specialmente quando parla davanti a Zittelle, o Maritate giovani sempre vi concorre una segreta compiacenza di quello che dice. Oltrechè parlando così, si mette a prossimo pericolo di peccare coll' opera, secondo dice San Girolamo, come ho riferito di sovra: *Non longe est a facto, qui delectatur in verbo.* Ogni Uomo è inclinato al male. *Sensus, & cogitatio humani cordis prona sunt in malum. Gen.* 8. 21. E sovratutto l' Uomo è tiratto al vizio disonesto, al quale inclina la stessa natura; onde disse Sant' Agostino, che in questa sorta di combattimento (parlando almeno di coloro, che non vi usano tutta la cautela); *Communis est pugna; & rara victoria.* Or a chi dice liberamente parole oscene, sempre se gli presentano alla mente quelle impudicizie che nomina; e queste muovono poi la compiacenza, e lo fanno cadere prima in cattivi desiderj, e compiacenze morose, ed indi facilmente nelle opere, ed ecco la conseguenza di chi parla sporco, e poi dice: *Io parlo senza malizia.*

7. Avverte lo Spirito Santo: *Lingua tua ne capiaris. Eccl.* 5. 16. Sta attento che non ti facci colla tua lingua una catena, che ti strascini all' Inferno, poichè scrive San Giacomo: *Lingua ... maculat totum corpus, & inflammat rotam nativitatis nostræ. Jac.* 3. 6. La lingua è uno de' membri del corpo, ma quando parla male, infetta tutto il corpo, *& inflammat rotam nativitatis nostræ*, viene a dire, che infiamma, e corrompe tutta la nostra vita dalla nascita fino alla vecchiaja; e perciò si vede che questi Parlatori laidi, anche quando son vecchi, non sanno astenersi di parlare osceno. Scrive il Surio nella Vita di S. Valerio (ai 1. Aprile) che il Santo, trovandosi in viaggio, per ripararsi dal freddo entrò in una casa, do-

dove applicando l'orecchio a quel che dicevano il Padrone della casa col Giudice della Terra, intese che parlavano di cose oscene, ed essi erano ben avanzati in età; onde il Santo fortemente gli riprese; ma quelli non ne fecero conto: Iddio però li castigò ambedue, perchè uno diventò cieco, ed all'altro sovraggiunse una piaga che gli faceva sentire spasimi di morte. Narra di più Errigo Gragermano (*in Magn. Spec. dist. 9. Ex.* 58.) che uno di questi Parlatori osceni, morì di subito impenitente, ed appresso fu veduto nell' Inferno, che si lacerava la lingua a pezzi, e che quella rinnovandosi, egli tornava a lacerarla.

8. Ma come Dio vuole aver compassione di chi non ha compassione delle Anime de' suoi Prossimi? *Judicium enim sine misericordia illi, qui non fecit misericordiam. Jac.* 2. 13. Che compassione è alle volte il vedere, che stanno insieme Giovani, Maritate, Zitelle, e quello Sboccato! quanti più vi sono che sentono, più si dà da fare a parlar disonesto. Spesso ancora vi sono Figliuoli, Fanciulle, Anime innocenti, e quegli non ha orrore di scandalizzarle. Narra il Cantipratano, che il figlio di un certo Nobile in Borgogna, dato ad allevarsi a' Monaci Cluniacensi, era un Angelo di purità; or questo povero figliuolo entrò una volta nella Bottega di un Fabro, e per le parole oscene dette dalla Moglie del Fabro, cadde in peccato, e perdè la Divina grazia. Si narra dal P. Sabatino nella sua Opera, *Luce Evangelica*, di un altro figliuolo di quindici anni, che avendo intesa una parola disonesta, nella notte vegnente pensandoci diè il consenso ad un cattivo pensiero, e nella stessa notte morì di subito; il suo Confessore, sapendo la di lui morte, volea dirgli una Messa, ma le comparve l'Anima di quel misero fanciullo, e gli disse che non celebrasse per lui, perchè era dannato per occasione di quella mala parola, e che celebrando gli avrebbe data più pena. Oh Dio come piangerebbero, se potessero piangere, gli Angeli di quei poveri figliuoli scandalizzati e perduti per le parole di qualche lingua sozza! e come ne cercheranno vendetta davanti a Dio! Ciò appunto significano le parole, che disse Gesù Cristo: *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis quia Angeli eorum in celis semper vident faciem Patris mei, Matth.* 18. 10.

9. Attenti dunque, Fratelli miei, guardatevi più che dalla morte di parlar disonesto; udite quel che vi esorta lo Spirito Santo: *Et verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos: & attende, ne forte labaris in lingua; & sit casus tuus insanabilis in morsem. Eccl.* 28. 29. & 30. Dice *facito stateram*, viene a dire, bisogna pesar le parole prima di dirle: *& frenos ori tuo*, e quando ti vengono parole turpi in bocca, bisogna chiudere loro l'uscita; altrimenti col proferirle farai una tal piaga all'Anima tua, ed a quella degli altri, che sarà mortale, ed insanabile. Iddio ci ha data la lingua, non per offenderlo, ma per lodarlo, e benedirlo. Dice S. Paolo: *Fornicatio autem, & omnis immunditia nec nominetur in vobis, sicut decet Sanctos. Epes.* 5. 3. Nota, *& omnis immunditia*; non solo abbiamo da guardarci dalle parole oscene, e da ogni parola equivoca detta per burla; avvertendo che gli equivoci disonesti talvolta fanno più danno che le parole sfacciate, perchè restano più impressi con quell'arguzia, con cui si dicono; ma anche da ogni parola immodesta, che non conviene a' Santi, cioè a' Cristiani, come intende S. Paolo.

10. Pensate, dice S. Agostino, che le vostre bocche son bocche di Cristiani, dove tante volte è entrato Gesù Cristo colla santa Communione; onde dovete abborrire di proferire ogni detto lussurioso, ch'è veleno diabolico: *Videte Fratres, si justum est ex ore Christianorum, ubi corpus Christi ingreditur, luxuriosum canticum quasi venenum Diaboli proferatur. S. August. Serm.* 15. *de Temp.* Scrive S. Paolo, che il parlare d'un Cristiano dee sempre esser condito di sale: *Sermo vester semper in gratia sale sit conditus. Coloss.* 4. 6. S'intende condito con qualche parola di Dio, che muova gli altri a non offenderlo, e ad amarlo: *Felix lingua*, scrive S. Bernardo, *quæ non novit nisi de Divinis texere sermonem!* Beata quella lingua, che non sa parlare che di Dio! E non solo guardatevi, Dilettissimi, di parlare immodesto, ma anche fuggite come la peste coloro, che parlano così. Quando udite incominciare qualche discorso di tal sorta: *Sepi* (dice lo Spirito Santo) *aures tuas spinis, linguam nequam noli audire. Eccl.* 28. 28. Dice, *sepi spinis*, mostrati spinoso, cioè riprendi con calore chi parla così, almeno volta la faccia, e fa vedere, che quel discorso ti dispiace. Non ci vergogniamo di comparire seguaci di Gesù Cristo, se non vogliamo, che Gesù Cristo si vergogni poi di tenerci seco in Paradiso.

# SERMONE XLI.

## PER LA DOMENICA XII. DOPO PENTECOSTE.

### Abuso della Divina Misericordia.

*Curam illius habe*, Luc. 10. 35.

NEL Vangelo odierno si dice, che un certo Uomo cadde in mano de' Ladroni, i quali dopo averlo spogliato gli diedero molte ferite, e lo lasciarono mezzo vivo. Passando colà un Samaritano, lo vide, e n'ebbe compassione, onde prima gli fasciò le ferite, e poi lo condusse in uno alloggiamento; e lo raccomandò caldamente all'Ostiere, che ne avesse la cura: *Curam illius habe*. Queste parole oggi io dico ad alcuno, se mai si trovasse fra voi, Uditori miei, che tiene impiagata l'Anima di peccati, e che in vece, di attendere a curarla, sempre più l'aggrava di ferite co' nuovi peccati, abusandosi della Misericordia di Dio che per sua bontà ancora lo mantiene in vita, affinchè si emendi, e finalmente non perda l'Anima. E così ti dico, Fratello mio, *curam illius habe*, abbi cura, abbi compassione dell'Anima tua, che sta troppo inferma: *Miserere animæ tuæ. Eccl.* 30. 24. Sta inferma, e quel ch'è peggio, sta vicina a morire colla morte eterna dell'Inferno; mentre chi troppo si abusa della Divina Misericordia, è prossimo a restare abbandonato dalla Misericordia di Dio; e questo sarà l'unico Punto del presente Discorso.

1. DICE S. Agostino, che in due modi il Demonio inganna i Cristiani, *desperando, & sperando*. Dopo che l'Uomo ha commessi molti peccati, il Nemico lo tenta a diffidare della Misericordia di Dio, mettendogli davanti il rigore della Divina Giustizia. Prima non però di peccare gli dà animo a non temere del castigo dovuto a chi pecca, mettendogli davanti la Divina Misericordia. Onde il Santo consiglia: *Post peccatum spera misericordiam, ante peccatum pertimesce justitiam*. Dopo il peccato, se tu disperi del perdono di Dio, tu l'offendi con un nuovo, e maggior peccato; ricorri alla sua Misericordia, ch'Egli ti perdonerà. Ma prima del peccato, temi della Giustizia di Dio, e non ti fidare della sua Misericordia; mentre chi si abusa della Misericordia di Dio per offenderlo, non merita che Dio gli usi misericordia. Scrive l'Abulense: Chi offende la Giustizia, può ricorrere alla Misericordia; ma chi offende, ed irrita contro di se la Misericordia, a chi ricorrerà?

2. Quando tu vuoi peccare, dimmi, chi ti promette la misericordia di Dio? non certamente te la promette Iddio, ma te la promette il Demonio, affinchè perdi Dio, e ti danni. *Cave* (dice San Gio. Grisostomo) *ne unquam Canem illum suscipias, qui misericordiam Dei pollicetur. Hom.* 50. *ad Pop.* Se per lo passato hai offeso Dio, peccatore mio, spera, e trema; se vuoi lasciare il peccato, e lo detesti, spera, giacch'Egli promette il perdono a chi si pente del male fatto; ma se tu vuoi seguitare la mala vita, trema, che il Signore non ti aspetti più, e ti mandi all'Inferno. A che fine aspetta Dio il peccatore? acciocchè siegua ad ingiuriarlo? no, l'aspetta, affinchè lasci il peccato, e così possa Egli usargli pietà, e perdonarlo. *Propterea expectat Dominus, ut misereatur vestri. Isai.* 30. 18. Ma quando il Signore vede, che quegli del tempo che gli dà per piangere le colpe commesse, se ne avvale per moltiplicare; allora dà di mano al castigo, gli taglia i passi, facendolo morire come si trova in peccato, acciocchè morendo finisca di offenderlo. Ed allora chiama a giudicarlo lo stesso tempo, che gli avea dato a far penitenza. *Vocavit adversum me tempus. Thren.* 1. 15. *Ipsum tempus* (scrive S. Gregorio) *ad judicandum venit*.

3. Oh inganno comune di tanti poveri Cristiani, che si dannano! perchè difficilmente si trova un peccatore così disperato, che dica; *Io mi voglio dannare*; peccano i Cristiani, e si vogliono salvare, dicendo: *Dio è di misericordia, farò questo peccato, e poi me lo confesso*. Ecco l'inganno, o per meglio dire, ecco la rete, colla quale il Demonio strascina tante Anime all'Inferno: *Pecca, perchè poi te lo confessi*. Ma sentite quel che dice Dio. *Et ne dicas: Miseratio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum*

*tum miſerebitur*. *Eccli.* 5. 6. Non dire, dice Dio la pietà del Signore è grande; e perchè? udite le parole, che ſoggiunge la Scrittura: *Miſericordia enim, & ira ab illo cito proximant, & in peccatores reſpicit ira illius*. *Ibid.* v. 7. La Miſericordia di Dio differiſce dalle Miſerazioni di Dio: la Miſericordia di Dio è infinita, ma gli atti di queſta Miſericordia, che ſono le Miſerazioni, ſono finiti. Iddio è miſericordioſo, ma ben anche è giuſto. Scrive S. Baſilio, che i peccatori vogliono conſiderare Dio per metà, ſtimandolo ſolamente miſericordioſo che perdona, e non giuſto che caſtiga; del che il Signore ſe ne lagnò un giorno con Santa Brigida: *Ego ſum juſtus, & miſericors; peccatores tantum miſericordem me exiſtimant*. E queſto è quel che dice San Baſilio: *Bonus eſt Dominus, ſed etiam juſtus; nolimus Deum ex dimidia parte cogitare*. Dio anch'è giuſto, e l'eſſer giuſto, importa ch'Egli caſtighi gl'ingrati. Diceva il P. Giovanni Avila, che il ſopportare chi ſi ſerve della Miſericordia di Dio per più offenderlo, non ſarebbe miſericordia, ma mancamento di giuſtizia. La miſericordia ſta promeſſa a chi teme Dio, non a chi lo diſprezza, come cantò la Divina Madre: *Et miſericordia ejus timentibus eum*. *Luc.* 1. 50.

4. Ma Dio (dice quel temerario) già mi ha uſate tante miſericordie, perchè non ho da ſperare, che me le uſi anche per l'avvenire? Riſpondo: Te le uſerà, ſe vuoi mutar vita; ma ſe vuoi ſeguire ad offenderlo, Dio dice che vorrà vendicarſi di te con farti cadere all'Inferno: *Mea eſt ultio, & ego retribuam in tempore, ut labatur pes eorum*. *Deut.* 32. 35. E Davide ci avviſa: *Niſi converſi fueritis arcum ſuum vibrabit*. *Pſalm.* 7. 13. Il Signore tiene l'arco teſo, ed aſpetta, che ti converti; ma ſe non vuoi convertirti, ſcoccherà finalmente contra di te la ſaetta, e tu reſterai dannato. Oh Dio alcuni non ci vogliono credere all'Inferno, ſe proprio non ci arrivano! Ma quando i miſeri ci ſaranno arrivati, non vi ſarà per eſſi più miſericordia. Potrai forſe tu, Criſtiano mio, lamentarti della Miſericordia di Dio, dopo che Dio ti ha uſate tante miſericordie con aſpettarti tanto tempo? Tu dovreſti ſtar ſempre colla faccia a terra per ringraziarnelo, dicendo: *Miſericordiæ Domini, quia non ſumus conſumti*. *Thren.* 3. 22. Se le offeſe che tu hai fatte a Dio, le aveſſi fatte ad un tuo Fratello carnale, nè pure ti avrebbe ſofferto; Iddio ti ha ſofferto con tanta pazienza, ed ora ti torna a chiamare; ſe poi ti manda all'Inferno, ti ſarà torto? *Quid debui* (dirà Dio) *ultra facere vineæ meæ, & non feci? Iſa.* 5. 4. Empio, dirà, che più doveva io fare per te, e non ho fatto?

5. Scrive S. Bernardo, che quella ſperanza che hanno i peccatori nel peccare, fidando alla Bontà di Dio, non ſi concilia la benedizione, ma ſolamente la maledizione di Dio: *Eſt infidelis fiducia ſolius ubique maledictionis capax, cum videlicet in ſpe peccamus*. *S. Bern. ſerm.* 3. *de Annunc.* O falſa ſperanza de' Criſtiani, che ne manda tanti all'Inferno! *Sperant, ut peccent! Væ a perverſa ſpe*, dice S. Agoſtino, *in Pſalm.* 144. Non già ſperano, che Dio perdoni loro i peccati, di cui ſi pentono; ma ſperano, che ſeguitando a peccare, Dio uſi lor miſericordia; ſicchè fanno che la Miſericordia di Dio ſerva loro di motivo per ſeguire a peccare! Oh ſperanza maledetta, ſperanza ch'è l'abbominazione di Dio: *Et ſpes illorum abominatio*. *Job* 11. 20. Queſta ſperanza farà, che Dio gli caſtighi più preſto, ſiccome un Padrone non differirebbe il caſtigo ad un Servo, che l'offendeſſe, perchè il Padrone è buono. Così appunto, dice S. Agoſtino *Tract.* 33. *in Joan.*), ſa e dice il peccatore, fidando ſulla bontà di Dio: *Bonus eſt Deus, faciam quod mihi placet*. Ma oh quanti ne ha ingannati queſta vana ſperanza, dice lo ſteſſo S. Agoſtino! *Dinumerari non poſſunt, quantos hæc inanis ſpei umbra deceperit*. Scrive S. Bernardo, che Lucifero per ciò fu così preſto caſtigato da Dio, perchè ribellandoſi ſperò di non eſſerne caſtigato. Ammone figlio del Re Manaſſe, vedendo che il Padre era ſtato da Dio perdonato de' ſuoi peccati, anch'egli colla ſperanza del perdono ſi rilaſciò a peccare; ma per Ammone non vi fu miſericordia. Dice S. Gio. Griſoſtomo, che anche per ciò Giuda ſi perdè, perchè fidato alla benignità di Gesù Criſto lo tradì: *Fidit in lenitate Magiſtri*.

6. Chi pecca colla ſperanza del perdono, dicendo: *Appreſſo me ne pentirò, e Dio mi perdonerà*; coſtui, dice S. Agoſtino, *irriſor eſt, non pœnitens*. All'incontro dice l'Apoſtolo, che Iddio non ſi fa burlare: *Deus non irridetur*. *Gal.* 6. 7. Sarebbe un burlare Dio, offenderlo ſempre che piace, e ſempre averne il perdono. *Quæ enim ſeminaverit homo, hæc & metet*, ſiegue a dire S. Paolo, *ibid. v.* 6. Chi ſemina peccati, non può ſperare altro che l'odio di Dio, e l'Inferno. *An divitias bonitatis ejus* (eſclama lo ſteſſo Apoſtolo), *& patientiæ, & longanimitatis contemnis*. *Rom.* 2. 4. Così (dice) tu diſprezzi, o peccatore, le ricchezze della bontà, della pazienza, e della tolleranza che Dio ha per te?

dice, *divitias*, perchè le misericordie che Dio ci usa in non castigarci dopo il peccato, son ricchezze per noi più preziose di ogni tesoro. *Ignoras* (seguita a dire) *quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Ibid.* Non lo conosci, che il Signore non già ti aspetta, ed è con te così benigno, acciocchè tu seguiti a peccare; ma acciocchè piangi le offese, che gli hai fatte? Altrimenti, dice S. Paolo, tu colla tua ostinazione, ed impenitenza ti accumuli un tesoro d'ira nel giorno dell'ira, quale sarà il giorno del Giudizio di Dio sovra di te: *Secundum autem duritiam tuam, & impœnitens cor, thesaurizas tibi iram in die iræ, & revelationis justi judicii Dei. Ibid. v.* 5.

7. Alla durezza poi del peccatore seguirà l'abbandono di Dio, che dirà per quell'Anima imperversata nel peccato, come disse per Babilonia: *Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam. Jer.* 51. 9. E come Iddio abbandona il peccatore? o gli manda una morte improvisa, e lo fa morire in peccato; o pure lo priva di quelle grazie, che gli bisognerebbero per convertirsi da vero; lo lascia colla sua grazia sufficiente, con cui potrebbe colui salvarsi, ma non si salverà: la mente ottenebrata, il cuore indurito, il mal'abito fatto, renderanno la sua conversione moralmente impossibile; e così resterà, non assolutamente, ma moralmente abbandonato. *Auferam sepem ejus, & erit in direptionem. Isa.* 5. 5. Quando il Padrone della vigna scassa la siepe, e permette di entrarvi chi vuole, che segno è? è segno, che l'abbandona. Così fa Dio, quando abbandona un'Anima; le toglie la siepe del santo timore, il rimorso della coscienza, e la lascia nelle sue tenebre; ed allora vi entreranno tutti i vizj. *Posuisti tenebras, & facta est nox, in ipsa pertransibunt, omnes bestiæ sylvæ. Ps.* 103. 20. E 'l peccatore abbandonato in quel profondo di peccati disprezzerà tutto, ammonizioni, scomuniche, Grazia di Dio, castighi, Inferno, si burlerà della stessa sua dannazione. *Impius cum in profundum peccatorum venerit, contemnet. Prov.* 18. 3.

8. Dimanda Geremia: *Quare via impiorum prosperatur. Jer.* 12. 1. E poi risponde: *Congrega eos quasi gregem ad victimam. Ib. v.* 3. Povero quel peccatore, che in questa vita è prosperato! è segno, che Dio vuol pagargli temporalmente qualche sua opera moralmente buona, ma poi lo tiene riserbato come vittima della sua giustizia per l'Inferno, dove come zizzania maledetta sarà gittato ad ardere per tutta l'eternità, secondo quel che disse Gesù Cristo: *In tempore messis dicam messoribus, colligite primum zizania, & alligate ea in fasciculos ad comburendum. Matth.* 13. 30.

9. Sicchè il non esser castigato un peccatore in questa vita, è il suo maggior castigo, minacciato da Dio agli ostinati per Isaia (26. 10.) *Misereamur impio, & non discet justitiam.* Dice S. Bernardo su questo testo: *Misericordiam hanc ego nolo; super omnem iram miseratio ista. Serm.* 42. *in Cant.* E qual maggior castigo, che l'esser abbandonato in mano del peccato, sì che permettendo Dio, ch'egli cada da peccato in peccato, dovrà finalmente andare a patir tanti Inferni, quanti peccati ha commessi, giusta quel che disse Davide: *Appone iniquitatem super iniquitatem ... deleantur de libro viventium. Psalm.* 68. 28. Sulle quali parole scrive il Bellarmino; *Nulla pœna major, quam cum peccatum est pœna peccati.* Meglio sarebbe stato per un tal peccatore, che fosse morto nel primo peccato, perchè morendo poi col cumulo di tante iniquità aggiunte, avrà tanti Inferni, quanti sono i peccati fatti. Così avvenne ad un certo Commediante in Palermo, chiamato Cesare, il quale passeggiando un giorno con un suo Amico gli disse che il P. Lanusa Missionario gli avea predetto, che Dio davagli 12. anni di vita, tra' quali se non avesse mutato vita, avrebbe fatta una mala morte. Ora io (soggiunse) ho camminato per tante parti del Mondo, ho avute più infermità, una specialmente mi ridusse all'ultimo; ma in questo mese in cui compiscono i 12. anni, mi sento meglio che in tutti gli anni passati. Indi l'invitò di venir a sentire una nuova Commedia da lui composta. Ma che avvenne? nel giorno della Commedia (che fu a 24. di Novembre nel 1668.) mentre stava egli per uscire in iscena, gli venne un colpo apopletico, e morì di subito, spirando tra le braccia di una Donna anche commediante, e così infelicemente finì per lui la scena di questo Mondo.

10. Veniamo a noi, e concludiamo il Discorso. Fratello mio, ti prego di dare un'occhiata a tutti gli anni scorsi della tua vita, vedi quante offese gravi hai fatte a Dio, e vedi quante misericordie Egli ti ha usate, quanti lumi ti ha dati, quante volte ti ha chiamato a mutar vita! Oggi con questa Predica ti ha tornato a chiamare, e parmi che ti dica: *Quid debui ultra facere vineæ meæ, & non feci? Isa.* 5. 4. Che più dovea fare per te, e non ho fatto? Che dici, che rispondi? vuoi darti a Dio, o vuoi seguitare ad offenderlo? Pensa, dice S. Agostino, che il castigo ti è stato differito, ma non già perdo-

na-

nato: *O arbor infructuosa, dilata est securis, noli esse secura, amputaberis.* Se più ti abusi della Divina misericordia, *amputaberis*, presto ti verrà il castigo. Che aspetti? aspetta che proprio Dio ti mandi all' Inferno? Il Signore finora ha taciuto, ma Egli non tace sempre; quando giungerà il tempo della vendetta, ti dirà: *Hæc fecisti, & tacui. Existimasti inique, quod ero tui similis: arguam te, & statuam contra faciem cuam.* Psalm. 49. 21. Ti porrà innanzi agli occhi le grazie fatte, che tu le hai disprezzate, ed elle stessa ti giudicheranno, e condanneranno. Via su non resistere più a Dio, che ti chiama; e trema che questa chiamata d'oggi sia l'ultima per te. Presto confessati, ed ora fa una ferma risoluzione di mutare vita; perchè non serve confessarti, e poi tornare da capo. Ma io (tu dici) non ho forza di resistere alle tentazioni. Ma senti quel che dice l'Apostolo: *Fidelis autem Deus est, qui non patietur vos tentari supra id quod potestis.* 1. Cor. 10. 13. Dio è fedele, non mai permetterà, che tu sii tentato sovra le tue forze. E se tu da per te non hai forze da resistere al Demonio, cercale a Dio, e Dio te le darà. *Petite, & accipietis.* Jo. 16. 24. *Laudans invocabo Dominum, & ab inimicis meis salvus ero*, dicea Davide *Psalm.* 17. 4. E S. Paolo diceva; *Omnia possum in eo qui me confortat.* Phil. 4. 13. Io non posso nulla, ma col Divino ajuto posso tutto. E così ancora tu raccomandati a Dio nelle tentazioni, e Dio ti darà forza di resistere, e non caderai.

# SERMONE XLII.

## PER LA DOMENICA XIII. DOPO PENTECOSTE.

### Del fuggire i mali Compagni.

*Occurrerunt ei decem viri leprosi .... Dum irent, mundati sunt.* Luc. 17. 12. & 14.

SI narra nell' odierno Vangelo, che dieci Lebbrosi di un certo Castello, s' incontrarono con Gesù Cristo, e lo pregarono a sanarli dalla lebbra che pativano. Il Signore disse loro, che andassero a presentarsi a' Sacerdoti del Tempio; ma poi prima ch' essi giungessero a' Sacerdoti, per la via si trovarono guariti. Ora si dimanda, perchè il nostro Salvatore, potendo guarirli subito, volle che prima si partissero da quel luogo, e poi mentr' essi andavano, gli sanò? Un certo Autore (Antonio Ulissiponense) dice che Gesù Cristo, prevedendo che se gli avesse guariti subito, essi restando in quel luogo, e seguendo a conversare cogli altri Lebbrosi, da' quali avean contratta la lebbra, sarebbero facilmente ricaduti nello stesso male; perciò prima volle, che si partissero da quel luogo, e poi li guarì. Che che sia di questa ragione, veniamo al senso morale, che da quella possiamo dedurne. La lebbra è simile al peccato, siccome la lebbra è un male che si attacca, così i mali costumi de' malvagi infettano gli altri, che seco si accompagnano. Ond' è che quei Lebbrosi, i quali vogliono guarirsi, non si guariranno mai, se non si separano da' mali Compagni, secondo il comune Proverbio: *Chi pratica co' Rognosi, diventa rognoso.* E questa è la Predica d'oggi, che per viver bene bisogna fuggire i mali Compagni.

1. DICE lo Spirito Santo: *Amicus stultorum similis efficietur.* Prov. 13. 20. I Cristiani, i quali vivono in disgrazia di Dio, son tutti pazzi, che meriterebbero (come diceva il P. M. Avila) di esser chiusi nella carcere de' Pazzi. E qual maggior pazzia, che credere l'Inferno, e vivere in peccato? Ma chi attacca amicizia con questi Pazzi, diventerà tra breve simile ad essi. Potrà egli ascoltare tutte le Prediche de' sagri Oratori, che sempre sarà vizioso, giusta il celebre detto: *Magis movent exempla, quam verba.* Onde poi disse il Profeta Regale: *Cum sancto sanctus eris, & cum perverso perverteris.* Ps. 17. 27. Scrive S. Agostino, che la familiarità co' Viziosi è come un uncino, che ci tira a comunicare negli stessi vizj: Fuggiamo i mali Amici, diceva il Santo, *ne a consortio ad vitii communionem trahamur.* Per tanto dice S. Tommaso essere un gran mezzo per salvarci, il sapere, chi abbiamo da fuggire: *Firma tutela salutis est, scire quem fugiamus.*

2. *Fiat via illorum tenebræ, & lubricum: & Angelus Domini persequens eos.* Psal. 34. 6.

Ogni uomo che vive, cammina fra le tenebre, e per una via sdrucciolosa; or se poi vi è un Angelo cattivo, cioè un mal Compagno (ch' è peggiore d' ogni Demonio) che lo perseguita, e lo spinge a' precipizj, come potrà evitare la morte? Dicea Platone: *Talis eris, qualis conversatio quam sequeris.* E S. Gio. Grisostomo disse, che se vogliamo conoscere di quali costumi sia un Uomo, osserviamo con quali Amici pratica; poichè l' amicizia o ritrova simili gli Amici, o simili gli rende: *Vis nosse hominem, attende quorum familiaritate assuescat; amicitia aut pares invenit, aut pares facit.* E ciò per due ragioni: per prima, perchè quegli per piacere all' Amico, cercherà d' imitarlo; per secondo, perchè (come dice Seneca) la natura inclina a fare quel che vede fare. E prima di tutti ciò lo disse la Scrittura: *Commixti sunt inter Gentes, & didicerunt opera eorum. Psal.* 105. 35. Siccome infetta, scrive S. Basilio, l' aria ch' esce dai luoghi pestilenti, così dalla conversazione de' mali Compagni, quasi senza avvedercene, si contraggono i vizj: *Quemadmodum in pestilentibus locis sensim attractus aer latentem corporibus morbum injicit, sic itidem in prava conversatione, maxima a nobis mala hauriuntur, etiamsi statim incommodum non sentiatur. S. Basil. Hom.* 9. *ex var. Quod Deus &c.* Dice S. Bernardo, che S. Pietro, praticando co' Nemici di Gesù Cristo, negò Gesù Cristo: *Existens cum Passionis Dominicæ Ministris, Dominum negavit.*

3. Ma come mai dice S. Ambrogio, i mali Compagni possono darti odore di castità, quando essi puzzano d' impudicizia? come possono ingerirti la divozione alle cose sante, quando essi la fuggono? come possono comunicarti la verecondia nelle cose di offesa di Dio, se essi la ributtano? *Quid tibi demonstrent castitatem, quam non habent? devotionem, quam non sequuntur? verecundiam, quam projiciunt?* Scrive di se stesso S. Agostino (*Lib.* 2. *Confess. cap.* 9.) che nel tempo quando se la facea con Cattivi, i quali si vantavano della loro malvagità, si sentiva spingere a peccare senza verecondia; ed indi gloriavasi del mal che facea, per non comparire di esser meno di loro: *Pudebat me esse pudentem.* Quindi avverte Isaia: *Pollutum nolite tangere. Isa.* 52. 11. Non toccare chi sta imbrattato, perchè resterai anche tu imbrattato. Chi tocca la pece, dice l' Ecclesiastico, resterà senza meno imbrattato da quella; e chi pratica co' Superbi, si vestirà di superbia, e lo stesso corre per gli altri vizj: *Qui tetigerit picem, inquinabitur ab ea; & qui communicaverit superbo, induet superbiam. Eccli.* 13. 1.

4. Dunque che abbiamo da fare? risponde il Savio, che non solo dobbiamo fuggire i vizj di questi Scostumati, ma anche guardarci di mettere il piede nelle vie, per le quali essi camminano: *Prohibe pedem tuum a semitis eorum. Prov.* 1. 15. Viene a dire, dobbiamo fuggire la loro conversazione, i loro discorsi, i loro conviti, e tutti i loro allettamenti, e donativi, co' quali cercheranno di adescarci, affin di prenderci nella loro rete, come avverte Salomone nello stesso luogo: *Fili mi, si te lactaverint peccatores, ne acquiescas eis. Prov.* 1. 10. Non cade l' uccello nella rete senza la Civetta, di cui servonsi i Cacciatori per prendere gli uccelli: *Nunquid cadit avis in laqueum terræ absque aucupe? Amos* 3. 5. De' mali amici si serve il Demonio come di Civette, per prendere tante Anime nel laccio del peccato, secondo parla Geremia: *Venatione cœperunt me quasi avem inimici mei gratis. Thren.* 3. 52. Dice *gratis*; dimanderai ad un Malvagio di questi: Perchè hai fatto cadere in peccato quel povero Giovine? Risponderà: Per nulla, volea vedere, che facesse, come so io. Questa è l' arte del Demonio, dice S. Efrem, egli quando ha presa qualche Anima nella sua rete, la costituisce rete, o sia Civetta, Richiamo, per ingannare le altre: *Cum primum capta fuerit Anima; ad alias decipiendas fit quasi laqueus.*

5. Perciò bisogna fuggire come la peste la familiarità con questi Scorpioni d' Inferno. Ho detto *fuggir la familiarità*, il che importa non affratellarsi cogli uomini viziosi, mangiando, o spesso conversando con essi; poichè come parla l' Apostolo, il non trattarvi affatto è impossibile: *Alioquin debuerastis de hoc mundo exisse. 1. Cor.* 5. 10. Ma ben è possibile il non averci familiarità: *Nunc autem scripsi vobis, non commisceri ... cum ejusmodi nec cibum sumere. Ibid. v.* 11. Ho detto, *con questi Scorpioni*, così li chiama Ezechiele: *Subversores sunt tecum, & cum Scorpionibus habitas. Ezech.* 2. 6. Ti fideresti tu di abitare in mezzo agli Scorpioni? e così bisogna, che fuggi gli Amici scandalosi, che coi loro mali esempj, e parole ti avvelenano l' Anima: *Inimici hominis domestici ejus. Matth.* 10. 36. Gli Amici, quando son cattivi, quanto sono più familiari, e stretti, diventano gl' inimici più pernicios per l' Anima. Dice l' Ecclesiastico: *Quis miserebitur incantatori a serpente percusso, & omnibus qui appropiant bestiis? & sic; qui comitatur cum viro iniquo. Eccli.* 12. 13. Chi mai avrà compassione di chi vuol trattare con ser-

pen-

penti, e con bestie feroci, se poi da quelle viene offeso? e tal'è, chi s'accompagna con un Vizioso; se per lo scandalo di esso resta contaminato, e perduto, nè Dio, nè gli Uomini ne avranno compassione; mentre già n'è stato avvisato, che se ne guardasse.

6. Un Compagno scandaloso balta a corrompere tutti coloro, che ci trattano da amici: *Nescitis* (scrive San Paolo) *quia modicum fermentum totam massam corrumpit?* 1. *Cor.* 5. 6. Spiega San Tommaso: *Uno peccato scandali tota societas inquinatur.* Uno di quelli Scandalosi con una massima perversa, può infettare tutti i suoi Compagni. Costoro son quei falsi Profeti, da' quali ci avverte Gesù Cristo a guardarci: *Attendite a falsis prophetis. Matth.* 7. 15. I Profeti falsi non solo ingannano colle false profezie, ma anche colle massime, o sieno dottrine false, le quali fanno più danno, poichè (come dice Seneca) lasciano nell'animo certi semi iniqui, che inducono al male: *Semina in animo relinquunt, quæ inducunt ad malum.* E' troppo vero, come dimostra la sperienza, che il parlare scandaloso (secondo scrive S. Paolo) corrompe i costumi degli altri che sentono: *Corrumpunt mores bonos colloquia prava.* 1. *Cor.* 15. 33. Un qualche Giovine ricusera di fare un peccato per timore di Dio; ma verrà un Demonio incarnato, un mal Compagno, e gli dirà, come disse il Serpente ad Eva: *Nequaquam moriemini. Gen.* 3. 4. Che paura hai? tanti lo fanno; sei giovine, Dio compatisce la gioventù. Gli sentirai poi dire, come sta scritto nella Sapienza (2. 6. & 9.): *Venite nobiscum ... relinquamus ubique signa lætitiæ.* Vieni con noi, spassiamoci, stiamo allegramente: *O nimis iniqua amicitia!* (dice S. Agostino) *cum dicitur, eamus, faciamus; pudet non esse impudentem.* Andiamo, facciamo &c. quelli poi che l'odono parlar così, si vergognano di non seguitarlo, e di non essere sfacciati come lui.

7. Specialmente bisogna, che stiamo attenti, quando sta accesa in noi qualche passione, a vedere con chi ci consigliamo; allora la stessa passione ci fa inclinare a prender consiglio da chi verisimilmente darà il consiglio più piacevole alla passione che abbiamo. Ma da questi mali Consiglieri, che non parlano secondo Dio, dobbiamo guardarci più che da ogni nemico, perchè la passione unita colla mala consulta possono farci precipitare in eccessi orrendi. Quando poi sarà in noi sedata la passione, conosceremo l'errore commesso, e l'inganno fattoci dal falso Amico; ma non potremo allora più rimediare al danno avvenuto. All'incontro il buon consiglio di un Amico, che parla secondo la verità, e la mansuetudine Cristiana, ci farà evitare ogni disordine, e ci rimetterà in calma.

8. Pertanto ci avverte il Signore: *Discede ab iniquo, & deficient mala abs te. Eccli.* 7. 2. Fuggi, separati da' mali Compagni, e lascerai di commetter peccati. *Nec tibi placeat malorum via; fuge ab ea &c. Prov.* 4. 14. & 15. Fuggi anche le vie che fanno questi cattivi Amici, acciocchè eviti anche d'incontrarti con essi. *Ne derelinquas amicum antiquum, novus enim non erit similis illi. Eccli.* 9. 14. Non lasciare il tuo Amico antico, quale è Dio, che ti ha amato prima che tu fossi al Mondo: *In caritate perpetua dilexi te. Jer.* 31. 3. Gli amici nuovi non ti amano, ma ti odiano più d'ogni nemico, perchè non cercano il tuo bene, come lo cerca Dio, ma cercano i loro gusti, e di avere la soddisfazione di aver Compagni nel male, e vederti perduto, come perduti son essi. Ma dirai: Ho ripugnanza di separarmi da un tale Amico, che mi ha voluto bene; mi pare una ingratitudine. Che bene! che ingratitudine! Iddio solo è quegli che ti vuole bene, perchè vuole la tua salute eterna; quell'altro Amico vuole la tua ruina eterna: vuole che tu lo seguiti, e non gl'importa niente, che tu ti danni. Non è già ingratitudine lasciar l'Amico, che ti conduce a perdere; è ingratitudine il lasciar Dio, che ti ha creato, ch'è morto per te sulla Croce, e che ti vuol salvo.

9. E perciò fuggi la conversazione di questi mali Amici. *Sepi aurem tuam spinis, & linguam nequam noli audire. Eccl.* 28. 28. Fuggi anche di stare a sentir parlare tali Amici, perchè anche le loro parole possono ruinarti; e quando senti, che parlano malamente, armati di spine, e riprendili, affinchè non solamente si vedano rampognati, ma ancora si emendino: *Ut non solum repellantur* (dice S. Agostino), *sed etiam compungantur.* Udite un esempio di spavento, e vedete il danno che fanno i mali Amici. Narra il P. Sabatino nella sua *Luce Evangelica*, che due Amici di questa fatta, trovandosi un giorno insieme, uno di essi fece un peccato per compiacere l'Amico; ma diviso che fu da lui, morì di subito. L'altro Amico che niente sapea della sua morte, mentre stava dormendo, vide in sogno l'Amico, e secondo il solito corse per abbracciarlo; ma questi si fe' vedere tutto cinto di fuoco, e cominciò a bestemmiarlo, rimproverandolo che per sua causa si era dannato; e così egli si svegliò, e dalla disgrazia di colui si ravvide, e mutò vita. Ma frattanto quell'infelice si dannò, ed alla sua dannazione non vi è, nè vi sarà più rimedio per tutta l'eternità.

# SERMONE XLIII.

## PER LA DOMENICA XIV. DOPO PENTECOSTE.

### Tutto finisce, e presto finisce.

*Fœnum agri quod hodie est, cras in clibanum mittitur.* Matth. 6. 30.

ECCO quali sono tutti i beni di questa Terra, sono come il fieno del campo, che oggi spunta, e adorno del suo fiore fa una bella comparsa; ma nella sera poi secca, ne cade il fiore, e nel giorno seguente è posto al fuoco. Ciò fu ordinato da Dio ad Isaia di predicare: *Clama. Et dixi: Quid clamabo? Omnis caro fœnum, & omnis gloria ejus quasi flos agri.* Isa. 40. 6. Quindi S. Giacomo paragona i Ricchi di questo Mondo a i fiori del fieno, che in fine del viaggio della loro vita marciscono con tutte le loro ricchezze, e pompe: *Divesi .... autem sicut flos fœni transibit ... ita & dives in itineribus suis marcescet.* Jac. 1. 10. & 11. Marciscono, e sono mandati al fuoco, *cras in clibanum mittitur*; come avvenne all' Epulone, che fece una bella comparsa su questa Terra, e poi *sepultus est in inferno.* Luc. 16. 22. Dunque, Cristiani miei, attendiamo a salvarci l' Anima, e farci ricchi nell' eternità, che non finisce mai, poichè in questo Mondo

*Punto I.* Tutto finisce.

*Punto II.* Presto finisce.

## PUNTO I.

### *Tutto finisce.*

1. ALLORCHE' quel Grande della Terra starà al meglio di godere le sue ricchezze, ed onori acquistati, verrà la morte, e gli sarà detto: *Dispone domui tuæ, quia morieris tu, & non vives.* Isa. 38. 1. Oh che nuova di dolore! Dovrà il misero dire allora: Addio Mondo, addio ville, addio casini, addio Parenti, addio amici, addio caccie, addio balli, addio commedie, addio banchetti, addio onori; è finito tutto per me. Non vi è rimedio, o vuole, o non vuole, tutto ha da lasciare: *Cum interierit, non sumet omnia; nec descendet cum eo gloria ejus.* Psalm. 48. 18. Dice S. Bernardo, che la morte opera un terribile separamento dell' Anima dal corpo, e da tutte le cose di questa Terra: *Opus mortis horrendum divortium.* Serm. 26. in Cantic. Se a questi Grandi della Terra, che da' Mondani si chiamano i Fortunati del Mondo, è così amaro il nome solo di morte, che nè pure vogliono sentirne parlare, poichè tutto il loro pensiero è di trovar pace ne i loro beni di Terra, come dice l' Ecclesiastico: *O mors quam amara est memoria tui homini habenti pacem in substantiis suis!* Eccli. 41. 1. Quanto poi sarà amara la morte stessa, quando in fatti verrà! Povero chi sta attaccato ai beni di questo Mondo! Ogni taglio apporta dolore; onde quando il cuore si ha da dividere col taglio della morte da que' beni, in cui avea posto tutto il suo amore, ha da sentire un gran dolore. Ciò appunto facea gridare il Re Agag, quando gli fu recata la nuova della morte: *Siccine separat amara mors!* 1. Reg. 15. 32. Questa è la gran miseria di questi tali, che stando già prossimi ad esser chiamati al Divino Giudizio, in vece di attendere ad aggiustare i conti dell' Anima, si occupano a pensare alle cose della Terra. Ma questo, dice S. Gio. Grisostomo, è il castigo, che spetta a' peccatori, che per essersi dimenticati di Dio in vita, in morte poi si dimenticano di loro stessi: *Hac animadversione percutitur impius, ut moriens oblivisatur sui, qui vivens oblitus est Dei.*

2. Ma siavi egli attaccato quanto si voglia alle cose di questo Mondo, da tutto in morte si ha da licenziare; nudo vi è entrato in questo Mondo, nudo ne ha da uscire: *Nudus*, dicea Giobbe, *egressus sum de utero matris meæ, & nudus revertar illuc.* Job. 1. 21. Coloro in somma, che hanno spesa tutta la vita, vi han perduto il sonno, la fanità, e l' Anima in accumulare danari, e rendite, in punto di morte niente porteranno seco; apriranno gli occhi gl' infelici, e nulla troveranno, di quanto hanno acquistato; onde in quella notte di confusioni, saranno oppressi da una tempesta di pene, e di tristezze: *Dives cum dormierit, nihil secum auferet; aperiet oculos suos, & nihil invenit .... nocte op-*

*nocte opprimet eum tempestas. Job.* 27. 19. & 20. Narra S. Antonino, che Saladino Re de' Saraceni ordinò in morte, che nel portarlo alla sepultura si portasse avanti di lui il lenzuolo, con cui dovea seppellirsi, e che uno andasse gridando: *Tantum hoc deportabit Saladinus de omnibus rebus suis.* Narra di più, che un certo Filosofo, parlando di Alessandro Magno dopo la di lui morte, diceva: Ecco quegli che facea tremare la Terra (come già si dice nella Scrittura, *Siluit terra in conspectu ejus, Macch.* 1. 3.) ora è oppresso dalla terra; e quegli a cui non bastava il dominio di tutto il Mondo, ora bastano quattro palmi di terreno: *Qui terram heri conculcabat, hodie ab ea conculcatur; & cui heri non sufficiebat Mundus, hodie sufficiunt quatuor ulnæ terræ.* In oltre narra S. Agostino, o altro Autore antico (*Serm.* 28. *ad Fratr.*) che ritrovandosi egli a vedere il sepolcro di Cesare, esclamò: *Te verrebantur Principes, te colebant Urbes, te timebant omnes; quo ivit tua magnificentia?* Ecco quel che dice Davide: *Vidi impium superexaltatum. & elevatum sicut cedros libani, & transivi, & ecce non erat. Psal.* 36. 35. & 36. Oh quanti spettacoli di questi si vedono accadere giornalmente nel Mondo! Quel peccatore, che prima era vile, e povero; ma poi è diventato ricco, ed ha acquistati onori, e dignità, onde ognuno l'invidia: ma dopo ch'è morto, ognuno dice: Ha fatta fortuna questi nel Mondo, ma ora è morto, e colla morte per lui è finita ogni cosa.

3. *Quid superbis terra, & cinis? Eccl.* 10. 9. Così fa sentire il Signore a chi si gonfia degli onori, e ricchezze di questa Terra: Misero, dice, donde ti viene questa superbia? se possiedi onori, e beni, ricordati che sei di terra: *Quia pulvis es, & in pulverem reverteris. Gen.* 3. 19. Hai da morire, e dopo la morte che ti serviranno questi onori, e queste robe, per cui t'insuperbisci? Va, dice S. Ambrogio, va a quel Cimiterio, dove sono sepolti Ricchi, e Poveri, e vedi se puoi discernere tra coloro, chi sia stato ricco, e chi povero; tutti son nudi, ed altro non hanno che quattro ossa spolpate: *Respice sepulcra, dic mihi, quis ibi dives, quis pauper sit? Lib.* 6. *Exam. cap.* 8. Oh quanto gioverebbe il ricordarsi della morte ad ogni Uomo, che vive in mezzo al Mondo! *ipse ad sepulcra ducetur, & congerie mortuorum evigilabit. Job.* 21. 32. Alla vista di quei cadaveri si ricorderebbe della morte, e ch'egli un giorno sarà simile ad essi; e così si risveglierebbe dal sonno mortale, in cui forse vive perduto. Ma questo è il male, che i Mondani non ci voglion pensare alla morte, se non proprio quando viene, e nell'ora in cui hanno da sloggiare da questa Terra per entrare all'eternità, e perciò vivono così attaccati al Mondo, come non mai avessero da partirne. Ma no, che la nostra vita è breve e presto finirà; sicchè tutto ha da finire; e presto ha da finire.

## PUNTO II.

*Tutto presto finisce.*

4. SANNO bene gli Uomini, e ben lo credono, che hanno da morire; ma si figurano la morte così lontana da essi, come non avesse mai da venire. Ma no, avvisa Giobbe, la vita dell'Uomo è breve: *Homo brevi vivens tempore, quasi flos egreditur, & conteritur. Job.* 14. 2. Al presente le sanità degli Uomini sono così indebolite, che la maggior parte muojono (come l'esperienza la vedere) prima de' sessant'anni. E che altro è la nostra vita, dice S. Giacomo, che un vapore, che ad un poco di vento, ad una febbre, ad una gocciola, ad una puntura, ad un catarro di petto sparisce, e non v'è più? *Quæ est enim vita vestra? vapor est ad modicum parens. Jac.* 3. 14. Dicea la Tecnite a Davide: *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur in terram, quæ non revertuntur.* 2. *Reg.* 14. 14. E dicea la verità: siccome corre ogni fiume, ogni ruscello al mare, e le acque che scorrono, non ritornano in dietro; così i nostri giorni passano, e ci avviciniamo alla morte.

5. Passano, e passano presto: *Dies mei*, diceva Giobbe, *velociores cursore. Job.* 9. 25. La morte ci viene ad incontro, e corre più presto d'un Corriere, sì che in ogni passo che diamo, in ogni respiro che facciamo, ci accostiamo alla morte. S. Girolamo, mentre scrivea, pensava che in quel tempo più si approssimava alla morte, onde dicea: *Quod scribo, de mea vita tollitur.* Dunque diciamo con Giobbe: Passano gli anni, e cogli anni passano i piaceri, gli onori, le pompe, e tutte le cose di questo Mondo; *Et solum mihi superest sepulcrum. Job.* 17. 1. Tutta in somma la gloria delle fatiche, che avremo fatte in questo Mondo, per acquistare una buona entrata, un gran nome di Uomo di valore, di lettere, d'ingegno, a che finirà? finirà ad esser buttati in una fossa a marcire. Dunque, dirà quel misero Mondano in punto di morte, dunque la mia bella casa, il mio giardino, quei mobili di buon gusto, quelle pitture, quelle vesti sì ricche, tra poco non sa-

non mi affatico tanto per me, quanto per li figli miei, affin di lasciarli comodi. Ma io rispondo: Se tu dissipassi i beni che possiedi, e lasciassi i figli in povertà, saresti male, e peccheresti; ma poi per lasciar comodi i figli vuol perdere l'Anima tua? se vai all'Inferno, verranno forse a cacciartene i figli? pazzia! Ma senti quel che dice Davide: *Non vidi justum derelictum, nec semen ejus quærens panem. Ps. 36.* 25. Attendi tu a servire Dio, opera secondo la giustizia, che il Signore non farà mancare quel che bisogna a' tuoi figli; e tu all'incontro ti salverai, ed acquisterai quel tesoro eterno di felicità, che non potrà esserti più tolto, siccome dalla morte come da un ladro ti saran tolti tutti i beni, che possiedi in questa Terra. Questo è quel che ci esorta il Signore in S. Matteo (6. 20): *Thesaurizate autem vobis thesauros in cælo, ubi neque ærugo, neque tinea demolitur; & ubi fures non effodiunt, nec furantur.* Ecco per concludere il bello avvertimento, che ci dà S. Gregorio per viver bene, ed acquistar la salute eterna: *Sit nobis in intentione æternitas, in usu temporalitas.* Il fine di tutte le nostre azioni in questa vita sia l'acquisto de' beni eterni, ed i beni temporali ci servano solo per mantenere la vita, per quel poco di tempo che ci tocca a stare su questa Terra. Ma siegue a dire il Santo: *Sicut nulla est proportio inter æternitatem, & nostræ vitæ tempus, ita nulla debet esse proportio inter æternitatis, & hujus vitæ curas.* Siccome vi è un'infinita distanza tra l'eternità, ed il tempo della nostra vita, così dee esservi una distanza infinita, a nostro modo d'intendere, tra la cura che dobbiamo avere de' beni dell'eternità, i quali ci toccheranno a godere per sempre, e tra i beni di questa vita, de' quali presto avremo colla morte da esserne spogliati.

# SERMONE XLIV.

## PER LA DOMENICA XV. DOPO PENTECOSTE.

### Della Morte Pratica, cioè l'istoria di quel che ordinariamente avviene nella morte degli Uomini di Mondo.

*Ecce defunctus efferebatur filius unicus matris suæ.* Luc. 7. 12.

Si narra nel Vangelo corrente, che andando Gesù Cristo alla Città di Naim, s'incontrò con un Giovane morto, unico figlio di sua madre, che lo portavano a seppellire fuori le porte della Città: *Ecce defunctus efferebatur.* Senza passar avanti, fermiamoci a queste prime parole, Uditori miei, e ricordiamoci della morte. La santa Chiesa vuole, che in ogni anno nel giorno delle Ceneri da' Sacerdoti dicasi a' Cristiani questo ricordo: *Memento homo, quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Oh volesse Dio, che gli Uomini avessero sempre davanti agli occhi la morte, che non farebbero la vita sconcertata che fanno! Ora, affinchè a voi, Dilettissimi, resti impressa la memoria della morte, voglio oggi mettervi avanti gli occhi la morte Pratica, cioè l'istoria di quel che ordinariamente suole avvenire nella morte degli Uomini, con tutte le circostanze che sogliono intervenirvi; onde anderemo considerando passo passo

Nel *Punto I.* Quel che accade nel tempo dell'infermità.

Nel *Punto II.* Quel che accade nel tempo, in cui si prendono i Sagramenti.

Nel *Punto III.* Quel che accade nel tempo della morte.

## PUNTO I.

*Quel che accade nel tempo dell'infermità.*

1. NON intendo in questo Discorso parlare d'un peccatore, che sempre abitualmente è stato in peccato, ma di un Uomo mondano, trascurato d'Anima, ed intrigato sempre in affari di Mondo, contratti, inimicizie, amoreggiamenti, giochi. Egli non di rado è caduto in peccati mortali, ma di rado e dopo molto tempo poi se n'è confessato. In somma sempre è caduto, e ricaduto, e per lo più è vivuto in disgrazia di Dio, o almeno imbrogliato in dubbj gravi di co-

coscienza. Consideriamo la morte di costui, secondo quel che ordinariamente suole avvenire nella morte degli Uomini di tal fatta.

2. E cominciamo dal principio, in cui comparisce l'ultima sua infermità. Egli si alza la mattina, esce di casa per li suoi negozj, ma nel mentre che sta trattando, l'assalta un gran dolore di testa, gli vacillano le gambe, sente un ribrezzo freddo che gli scorre per le membra, una nausea di stomaco, ed una gran debolezza per tutta la vita. Onde si ritira in casa, e si butta sovra del letto. Accorrono i Parenti, la Moglie, le Sorelle: *Perchè ti sei ritirato così presto? che ti senti?* Risponde: *Mi sento male, non mi reggo in piedi, tengo un gran dolore di capo.* Tieni febbre? *E che so io? ma ci sarà; mandatemi a chiamare il Medico.* Si manda di fretta a chiamare il Medico. Frattanto l'Infermo si mette a letto, ed ivi lo prende un gran freddo, che lo fa tremare da capo a piedi; gli pongono molti panni sopra, ma il freddo non cessa, se non dopo una o due ore, ed allora gli sovraggiunge un gran calore. Arriva il Medico, l'interroga di quel che si sente, gli osserva il polso, e vi trova una buona febbre: ma per non atterrire l'Infermo, dice: *Vi è la febbre, ma è poca cosa.* Dimanda: *Ci avete data qualche causa?* Risponde l'Infermo: *Uscii di notte giorni sono, e presi freddo: fui al convito d'un Amico, e passai il mio solito cibo.* ¶ *Eh via, non è niente; è pienezza di stomaco, o più facilmente è qualche flussione di quelle, che corrono in queste mutazioni di tempo: Passate digiuno questa mattina, ed anche questa sera, prendete una tazza di Thè, e non dubitate, state allegramente, che non è niente; domani ci vedremo.* Oh vi fosse allora un Angelo, che per parte di Dio dicesse: Che dite Signor Medico? dite che non è niente? e pure è vero, che la tromba della Divina Giustizia col principio di questo male ha già dato il segno della morte di quest'Uomo; già per lui è giunto il tempo della vendetta di Dio.

3. Viene la notte, e 'l povero Malato non riposa niente, cresce l'ambascia, cresce il dolore di testa; gli pare mille anni che si faccia giorno, onde appena che vede lucere alla finestra, chiama la Gente di Casa. Vengono i Parenti, gli dimandano: *Avete riposato bene sta notte?* ¶ *Che riposare! che bene! non ho potuto chiudere gli occhi per tutta questa notte. Oh Dio che affanno che sento! che spasimo di capo! tengo due chiodi alle tempie che mi trafiggono. Presto mandate per lo Medico, che venga presto.* Viene il Medico, e trova avanzata la febbre; ma con tutto ciò seguita a dire: *State allegramente, non è niente: la flussione ha da avere il suo sfogo, con questa febbre più presto svanirà.* Viene il terzo giorno, e lo trova peggio; viene il quarto, e compariscono già i segni della febbre maligna, la bocca amara, la lingua nera, un inquietudine per tutta la persona, cominciano ancora i vaniloqui. Il Medico ordina per tanto purghe, salassi, acqua gelata, perchè la febbre è fatta acuta. Dice poi a' Parenti: *Oimè l'infermità è gravissima, io non voglio esser solo, chiamiamo altri per fare un Collegio.* Ma ciò lo dice in segreto a' Parenti, e non ne fa parola all'infermo, per non mettergli timore, e seguita a dire: *Statevi allegramente che non sarà niente.*

4. Sicchè si parla di rimedj, di più Medici, di Collegio; e di Confessione, e Sagramenti non si fa parola. Io non so, come mai possono salvarsi tali Medici; essi giurano espressamente, quando si dottorano, secondo la Bolla di S. Pio V. di non visitare più l'infermo dopo il terzo giorno dell'infermità, se quegli non si è confessato; ma per lo più quello giuramento da' Medici non si osserva, e così tante povere anime si perdono; perchè, quando l'Infermo è giunto a perdere la testa, o pure a vacillare colla mente, che serve più a confessarsi? è dannato. Fratello mio, quando ti sentì infermo, non aspettare che il Medico ti dica che ti confessi, fallo da per te: giacchè i Medici per non disgustare gl'Infermi non gli avvisano del lor pericolo, se non quando son disperati, o quasi disperati. E così tu fatti chiamare prima il Confessore, prima il Medico dell'Anima, e poi quello del corpo. Si tratta di Anima, si tratta di eternità, che se la sgarri allora, l'hai sgarrata per sempre, senza rimedio, e senza speranza più di rimedio.

5. Il Medico dunque nasconde il pericolo all'Infermo, i Parenti fanno peggio, perchè vanno a lusingarlo con bugie, dicendogli che sta meglio, e che i Medici danno tutta la buona speranza. Oh Parenti traditori. Parenti barbari, Parenti maggiori nemici d'ogni nemico! In vece di avvisare l'Infermo del suo stato pericoloso, come sono obbligati per obbligo di pietà specialmente i Genitori, i Figli, ed i Fratelli, acciocchè l'Infermo aggiusti i conti dell'Anima sua con i Sagramenti, lo lusingano, l'ingannano, e lo fanno morir dannato. Ma non ostante che il Medico, ed i Parenti nascondano la verità, il povero Infermo dagl'incomodi, ed affanni che prova, e dal vedere insieme il silenzio che osservano gli Amici, i quali vengono a visitarlo, e dal vedere ancora qualche Parente colle

le lagrime agli occhi, già si avvede che la sua infermità è mortale: *Oimè* (dice) *già sarà per me venuta l' ora della morte, e questi per non darmi pena non mi avvisano niente!*

6. No, i Parenti non avvisano del pericolo della morte; ma perchè poi pensano al loro interesse, che loro prime più d' ogni altra cosa, sperando ognuno che l' Infermo gli lasci buona porzione delle sue robe, fanno venire il Notaro. Giunge il Notaro, dice l' Infermo: *Chi è costui?* Rispondono i Parenti: *E' il Notaro, se mai per vostra soddisfazione voleste far testamento.* ¶ *Dunque io già sto male, e vicino alla morte?* ¶ *No, Signor Padre, Signor Fratello* (gli dicono) *già sappiamo, che non vi sarebbe questo bisogno; ma un giorno avrete già da far testamento, e perciò sarebbe meglio che lo faciate ora colla testa sana, e da ora lasciate aggiustare le vostre disposizioni.* Risponde l' Infermo: *Eh via, giacch' è venuto il Notaro, e desiderate ch' io faccia il testamento, facciamolo. Su scrivete Signor Notaro.* Il Notaro prima gli domanda in quale Chiesa vuol seppellirsi, se muore. Oh che parola di dolore! L' infermo, fatta l' elezione della sepultura, comincia a dire: *Lascio quel territorio a' miei Figli, quella casa a mio Fratello, lascio quel pezzo di argento a quell' Amico, e quel mobile a quell' altro.* Ma, Signor tale che fate? voi avete tanto stentato per acquistarvi queste robe, vi avete anche aggravata la coscienza, ed ora le andate spartendo, lasciando tanto a questo, e tanto a quell' altro. Ma non vi è rimedio, quando viene la morte, si ha da lasciare ogni cosa. Ma questo lasciare è cosa di gran pena all' Infermo, il quale teneva attaccato il cuore a quella roba, a quella Casa, e quel Giardino, a quei danari, a quegli spassi; viene la morte, e dà il taglio, dividendo il cuore da quegli oggetti amati; in questo taglio ha da sentirsi dall' infermo un gran dolore. E perciò, Uditori miei; staccchiamo il cuore dalle cose di questo Mondo, prima che venga a staccarcene la morte con tanto dolore, e con gran pericolo allora dell' Anima.

## PUNTO II.

*Quel che accade nel tempo, in cui si prendono i Sagramenti.*

7. ECCO l' Infermo ha fatto già testamento; finalmente dopo otto o dieci giorni dell' infermità, vedendo i Parenti ch' egli sempre più va peggiorando, e si accosta alla morte, dice alcuno di loro: *Ma quando lo facciamo confessare? è stato Uomo di Mondo; sappiamo che non è stato santo!* Bene, ognuno dice che si faccia confessare, ma non si trova fra di loro, chi voglia dar questa nuova amara all' Infermo. Onde si manda a chiamare il Parroco, o qualche altro Confessore, acciocchè esso glie la dia; ma quando l' Infermo avrà già perduta tutta o quasi tutta la mente. Viene il Confessore, si va egli informando da' Domestici dello stato dell' infermità, e poi della vita dell' Infermo, e sente ch' è stato imbrogliato di coscienza: e secondo le circostanze che ode, trema della salute di quella povera Anima. Il Confessore poi, intendendo che l' Infermo sta all' ultimo, prima di tutto ordina a' Parenti, che si partano dalla camera dell' Infermo, e non vi si accostino più; indi si avvicina ad esso, e lo saluta. *Chi siete voi? sono il Parroco, sono il Padre tale. E che mi comanda? son venuto, perchè ho saputa la vostra grave infermità, se mai voleste riconciliarvi.* ¶ *Padre mio vi ringrazio, ma la prego ora a lasciarmi riposare, perchè sono più notti che non dormo, e non mi fido di parlare; raccomandatemi a Dio, e statevi bene.*

8. Allora il Confessore, che ha saputo già lo stato cattivo dell' Anima, e del Corpo dell' Infermo, gli dice: *Signor tale, speriamo al Signore, alla Vergine Ss. che vi liberi da questo male, ma si ha da morire una volta; la vostra malattia è grave, onde è bene che vi confessiate, ed aggiustate le cose dell' anima, se mai avete qualche scrupolo; io apposta son venuto.* ¶ *Padre mio io mi ho da fare una Confessione lunga, perchè sto imbarazzato di coscienza; ma ora non mi fido, la testa mi vacilla, l' affanno m' impedisce anche di respirare; Padre mio, domani ci vedremo, ora non mi fido.* ¶ *Ma, Signor mio, chi sa che può succedere, può sovraggiungervi qualche insulto, qualche svenimento, che non vi dia più tempo di confessarvi.* ¶ *Padre, non mi tormentate più, io vi ho detto, che non mi fido, non posso.* Ma il Confessore, che ha saputo restarvi poca speranza della sua salute, bisogna che parli più chiaro. *Signor tale, sappiate che la vostra vita sta in fine, vi prego a confessarvi ora, perchè domani forse non sarete più vivo. E perchè? Perchè così han detto i Medici.* Allora il povero Infermo comincia a smaniare contra i Medici, e contra i Parenti: *Ah traditori, mi hanno ingannato: sapevano ciò, e non me l' avvisavano; ah povero me!* Ripiglia il Confessore, e dice: *Signor tale, non diffidate per la Confessione, basta che dite le cose più gra-*

*gravi, di cui avete memoria, vi ajuto io a far l' esame, non dubitate. Via fu cominciate a dire.* Si sforza l' Infermo per cominciar la Confessione, ma si confonde, non sa dove dar principio; comincia a dire, ma non sa spiegarsi, poco sente, e meno intende quel che dice il Confessore. Oh Dio a questo tempo quelli tali si riducono a trattare del negozio più importante che hanno, della salute eterna! Il Confessore ascolta molti imbrogli, mal' abiti, restituzioni di robe, di fama, Confessioni fatte con poco dolore, con poco proposito. L' ajuta come meglio può, e dopo molti dibattimenti dice finalmente: *Via fu basta, facciamo l' atto di dolore.* Ma Dio faccia, che non avvenga a questo Moribondo quel, che avvenne ad un altro Infermo, che capitò in mano del Cardinal Bellarmino, il quale, suggerendogli l' atto di Contrizione, quegli disse: *Padre non serve ad affaticarvi, perchè queste cose così alte io non l' intendo.* All' ultimo il Confessore l' assolve, ma chi sa se l' assolve Dio?

9. Dice poi il Confessore: *Orsù apparecchiatevi a ricevere Gesù Cristo per viatico.* ¶ *Ma ora sono quattro, o cinque ore di notte, mi comunicherò domani.* ¶ *No domani forse non vi sarà più tempo, bisogna che ora prendiate tutti i Sagramenti, il viatico, e l' Estrema Unzione. Ah povero me!* (dice l' Infermo) *dunque già son morto.* Ed ha ragione di dir così, perchè questo è l' oso de' Medici di far prendere il Viatico agl' Infermi, quando proprio stan vicini a spirare, ed han perduti, o quasi perduti i sensi; e quest' inganno è comune. Il Viatico si dee dare, sempre che vi è pericolo di morte, come dicono comunemente i Dottori. E qui è bene avvertire quel che avverte Benedetto XIV. nella sua Bolla 53. *in Euchol. Grec.* §. 46. *ap. Bullar. tom. IV.* che semprechè l' Infermo *gravi morbo laborat* può estremarsi. Onde semprechè l' Infermo può ricevere il Viatico, può ricevere ancora l' Estrema Unzione, senza aspettare che stia vicino all' agonia, ed a perder i sensi, come malamente si pratica da' Medici.

10. Ecco già viene il Viatico, l' Infermo in sentire il campanello oh come trema! Si accresce il tremore, e lo spavento, quando poi vede entrare il Sacerdote nella camera col Sagramento, e guarda dintorno al letto tante torcie accese di coloro, che son venuti colla Processione. Il Sacerdote recita le parole del Rituale: *Accipe Frater Viaticum Corporis Domini nostri Jesu Christi, qui te custodiat ab hoste maligno, & perducat in vitam æternam. Amen.* E poi lo comunica, mettendogli sulla lingua la Particola consegrata; gli porge appresso un poco d' acqua, acciocchè la trangugi, mentre le fauci dell' Infermo sono inaridite.

11. Indi gli dà l' Estrema Unzione, e comincia ad ungere gli occhi con quelle parole: *Per istam sanctam Unctionem, & suam piissimam misericordiam indulgeat tibi Deus, quidquid per visum deliquisti.* E poi seguita ad ungere gli altri sensi, le Orecchie, le Narici, la Bocca, le Mani, i Piedi, ed i Reni, dicendo, *quidquid per auditum deliquisti, per odoratum, per gustum, & locutionem, per tactum, per gressum, & lumborum delectationem.* Ed in quel tempo il Demonio va ricordando all' Infermo tutti i peccati fatti con quei sensi, col vedere, col sentire, col parlare, col toccare; e poi dice: E bene? con tanti peccati, come puoi salvarti? Oh come spaventa allora ogni peccato mortale di quelli, che ora si chiamano fragilità umane, e dicesi che Dio non le castiga? Ora non se ne fa conto, allora ogni peccato mortale sarà una spada che trafiggerà l' Anima col suo terrore. Ma veniamo alla morte.

## PUNTO III.

*Quel che accade nel tempo della morte.*

12. DOPO dati i Sagramenti, si parte il Sacerdote, e si lascia solo l' Infermo; il quale dopo quelli resta più spaventato di prima, mentre vede che tutto ha fatto in una gran confusione, e colla coscienza inquieta. Ma già si fanno vedere i segni vicini della morte: l' Infermo suda freddo, se gli oscura la vista, e non conosce più chi gli sta dappresso: non può più parlare, gli va mancando il respiro. Allora fra quelle tenebre di morte va dicendo: *Oh avessi tempo! avessi almeno un altro giorno colla mente sana per farmi una buona Confessione!* perchè il misero della fatta molto ne dubita, non avendo potuto attuare la mente a fare un vero atto di Dolore. Ma che tempo! che giorno! *Tempus non erit amplius. Apoc.* 10. 6. Il Confessore già tiene apparecchiato il libro per intimargli il bando da questo Mondo: *Proficiscere anima christiana de hoc mundo.* L' Infermo seguita fra se stesso a dire: *O anni della mia vita perduti! O pazzo che fo no stato!* Ma quando ciò dice? quando già sta per lui terminando la scena, quando sta in fine l' olio alla lampa, e già si accosta per esso quel gran momento, da cui dipende la sua felicità, o infelicità eterna.

13. Ma ecco già gli s' impetriscono gli occhi,

chi, si abbandona il corpo nel sito cadaverico alla supina, si raffreddano l' estremità, le mani, e i piedi. Comincia l' agonia, il Sacerdote comincia a recitare la Raccomandazione dell' Anima. Terminata la Raccomandazione, il Sacerdote tocca i polsi del Moribondo, ed osserva che quelli più non si sentono. *Presto*, dice, *accendete la Candela benedetta*. O Candela, Candela, facci luce ora che siamo in vita; perchè allora la luce tua non più ci servirà, se non per più atterrirci. Ma già all' Infermo il respito si fa più raro e manca: segno che la morte è prossima. Allora il Sacerdote assistente alza la voce, e dice all' Agonizzante, se pur lo sente: *Dì appresso a me. Dio mio soccorrimi, abbi pietà di me. Gesù mio crocifisso, salvami per la tua Passione, Madre di Dio ajutami, S. Giuseppe, S. Michiele Arcangelo, Angelo Custode assistetemi, Santi tutti del Paradiso pregate Dio per me: Gesù, Gesù, Gesù e Maria vi dono il cuore e l' Anima mia*. Ma ecco gli ultimi segni della spirazione, il catarro chiuso nella gola, un lamento fievole del Moribondo, la lagrima che gli scaturisce dagli occhi. Ecco finalmente il Moribondo storce la bocca, stravolge gli occhi, fa quattro pose, ed all' ultima aperta di bocca spira, e muore.

14. Il Sacerdote allora accosta la candela alla bocca per vedere, se vi è più fiato; vede che la fiamma non si muove, e così si avvede che già è spirato. Onde dice, *Requiescat in pace*, e poi rivolto a' circostanti dice: *E' morto, salute a loro Signori, è già andato in Paradiso*, E' morto? *E' morto*. E com' è morto? Se si è salvato, o dannato, non si sa; ma è morto in una gran tempesta. Questa è la morte, che tocca a questi sciaurati, i quali in vita han fatto poco conto di Dio: *Morietur in tempestate anima eorum Job.* 36. 14. Dice: *Salute a loro Signori, è già andato in Paradiso*: Di ognuno che muore, si suole dire *è andato in Paradiso*. E' andato in Paradiso, se gli toccava il Paradiso; ma se gli toccava l' inferno? *Salute a loro Signori, se n' è andato all' Inferno*. Tutti vanno in Paradiso? Oh quanti pochi ci vanno!

15. Ecco si veste presto il Cadavere, prima che finisca d' intirizzirsi; si prende la veste più logora, giacchè presto si ha da marcire insieme col Cadavere. Si mettono due candele accese nella camera, si serra la cortina del letto dove sta il Morto, e si lascia. Si manda poi a dire al Parroco, che venga presto la mattina a pigliare il Cadavere. Ecco vengono già la mattina i Preti, si avvia l' Esequie; nella quale in fine va il Morto; e questa è l' ultima passeggiata, che ha da fare per la Terra. Cominciano a cantare i Preti: *De profundis clamavi ad te Domine &c.* Trattanto quelli che vedono passar l' Esequie, parlano del Morto, chi dice: *E' stato un superbo*: chi dice: *Fosse morto dieci anni prima*; chi dice: *Ha avuta fortuna, si ha fatti li danari, una bella Casa, una bella Massaria, ma ora non si porta niente*. E trattanto che quelli parlano, il Defunto starà bruciando all' inferno. Arriva alla Chiesa, si colloca il Cadavere in mezzo con sei candele, vanno gli altri a mirarlo; ma presto voltano gli occhi, poichè il Cadavere mette orrore colla sua vista. Si canta la Messa, e dopo la Messa la *Libera*; e si conclude finalmente la funzione con quelle parole; *Requiescat in pace*. Riposi in pace! Riposi in pace, se è morto in pace con Dio; ma se è morto in disgrazia di Dio, che pace! che pace! Non avrà pace, mentre Dio sarà Dio. Appresso immediatamente si apre la sepoltura, si butta in quella il Cadavere, si serra la fossa colla pietra, e si lascia a marcire, ed esser pascolo de' sorci, e de' vermi; e così per ognuno finisce la scena di questo Mondo. I Parenti si vestono di lutto, ma prima si applicano a spartirsi le robe lasciate; gittano qualche lagrima per due o tre giorni, e poi se ne scordano. E del morto che ne sarà? se si è salvato, sarà felice per sempre; se si è dannato, sarà per sempre infelice.

SER-

# SERMONE XLV.

## PER LA DOMENICA XVI. DOPO PENTECOSTE.

## Dell' Impudicizia.

*Ecce homo quidam hydropicus erat ante illum.* Luc. 14. 2.

L'Impudico è ſimile all' Idropico; l' Idropico patiſce una tal ſete, che quanto più bee, più reſta ſitibondo. Tal' è il maledetto vizio della diſoneſtà, non ſazia mai. Così dice S. Tommaſo da Villanova: *Sicut hydropicus, quanto magis abundat humore, tanto amplius ſitit; ſic fluctus carnalium voluptatum.* Per tanto, dandoci con ciò motivo il corrente Evangelio di parlare del vizio diſoneſto, voglio oggi farvi intendere

*Nel Punto I.* L' Inganno di coloro i quali dicono, che il peccato diſoneſto è poco male.

*Nel Punto II.* L' inganno di coloro i quali dicono, che queſto peccato Dio lo compatiſce, e non lo caſtiga.

### PUNTO I.

*Inganno di coloro i quali dicono, che il peccato diſoneſto è poco male.*

1. DICE dunque il Diſoneſto, che queſto peccato è poco male; ciò avviene, perchè tutti gli altri ſentono la puzza, ed abborriſcono le ſue laidezze, egli ſolo non la ſente, e non l' abborriſce, fatto ſimile (ſecondo ſcrive S. Pietro) al porco involto nelle ſue ſozzure, che non gli fanno vedere il male che fa: *Sus lota in volutabro luti.* 2. *Petr.* 2. 22. Dimmi tu, che parli così, puoi negare che queſto peccato ſia peccato mortale? ſe lo neghi, ſei eretico, mentre dice S. Paolo: *Nolite errare, neque fornicarii, neque adulteri, neque molles &c. regnum Dei poſſidebunt.* 1. *Cor.* 6. 9. & 10. E ſe è peccato mortale, e non è di poco peſo, mentre è più grave del furto, della mormorazione, della frazione del digiuno, e di altri peccati mortali; come puoi dire, che ſia poco male? forſe poco male ti pare un peccato mortale? poco male diſprezzare la Grazia di Dio, voltargli le ſpalle, e perdere la ſua amicizia per un breve guſto di beſtia?

2. Scrive S. Tommaſo l' Angelico, che il peccato mortale, per eſſere un diſprezzo che ſi fa di un Dio infinito contiene una certa infinità di malizia: *Peccatum in Deum commiſſum quandam infinitatem habet ex infinitate Divinæ Majeſtatis.* S. *Thom.* 3. *p. qu.* 1. *a.* 2. *ad* 2. Un peccato mortale è poco male? egli è un male così grande che ſe tutti gli Angeli e tutti i Santi, gli Apoſtoli, i Martiri, e la ſteſſa Madre di Dio offeriſſero tutti i loro meriti per ſoddisfare un ſolo peccato mortale, nè pure baſterebbero; no, perchè quella ſoddisfazione è finita, ed il debito è infinito, a riguardo della Maeſtà infinita di Dio offeſa. E' troppo grande poi l' odio, che Iddio porta al peccato oſceno. Se una Dama trova un capello nel ſuo piatto, non mangia in quella mattina per la nauſea. Or Dio ch'è la ſteſſa purità, con quale ſdegno guarderà quella ſchifezza commeſſa contra la ſua legge! Egli ama infinitamente la ſua purità, e per conſeguenza odia immenſamente quella ſenſualità, che chiamano gli Uomini poco male. Anche i Demonj che prima in Cielo erano più nobili di grado agli altri Angeli, ſdegnano di tentare gli Uomini a' peccati di carne.

3. Dice S. Tommaſo (*lib.* 5. *de Erud. Princip. c.* 51. che Lucifero, qual ſi giudica eſſere ſtato il Demonio, che tentò Gesù Criſto nel Deſerto, lo tentò di altri peccati, ma ſdegnò di tentarlo ad offender la caſtità. Queſto peccato è poco male? è poco male dunque il vedere che un Uomo che tiene l' Anima ragionevole, ed arrichita da Dio di tante grazie, ſi renda con queſto peccato ſimile alle beſtie? Scrive S. Girolamo (*in Oſeam c.* 4.) *Fornicatio, & voluptas pervertit ſenſum, & de homine brutum efficit.* Nell' Impudico più propriamente ſi avvera il detto di Davide: *Homo cum in honore eſſet, comparatus eſt jumentis, & ſimilis factus eſt illis.* *Pſalm.* 49. 13. Diceа S. Geronimo, che non vi è coſa più vile e baſſa, che farſi vincere dalla carne: *Nihil vilius vinci a carne.* E' poco male lo ſcordarſi di Dio, e diſcacciarlo dall' Anima ſua, per dare una ſchifoſa ſoddisfazione al corpo, nella quale, dopo ch' è paſſata, la ſteſſa perſona ſe ne vergogna?

Di

Di ciò si lamenta il Signore con questi Impudici: *Dicit Dominus Deus: Quia oblita es mei, & projecisti me post corpus tuum. Ezech.* 23. 35. Dice S. Tommaso (*in Job. cap.* 31.) che per ogni vizio l'Uomo si allontana da Dio; ma massimamente si allontana per lo vizio disonesto: *Per luxuriam maxime recedit a Deo.*

4. Aggiungete, che questo peccato per lo numero con cui facilmente si moltiplica, diventa un male immenso. Un Bestemmiatore non bestemmia sempre, ma solo quando si ubbriaca, o ha l'occasione di adirarsi. Un Ladro, non ruba ogni giorno, ma solo quando gli vien fatto. Un Assassino, che per mestiere va uccidendo gli uomini, al più commetterà otto o dieci omicidj. Ma l'Impudico è un continuo torrente di peccati, di pensieri, di parole, di sguardi, di compiacenze, di toccamenti, sì che poi gli fi rende impossibile, se va a confessarsi, di spiegarne il numero. A costoro, anche mentre dormono, il Demonio rappresenta loro gli oggetti osceni, acciocchè nello svegliarsi vi diano il consenso; ed essi fatti schiavi del Nemico ubbidiscono, e vi consentono. La ragione si è, perchè in questo peccato è facile a contrare il mal'abito; poichè agli altri vizj di bestemmiare, di toglier la fama, di uccidere, l'Uomo non vi è inclinato, ma a questo vizio v'inclina la natura. E perciò dice S. Tommaso, che non si trova peccatore così pronto a disprezzare Dio, quanto un Impudico in ogni occasione, che gli si presenta: *Nullus ad Dei contemtum promtior.* Il peccato disonesto poi per lo più conduce seco il seguito di altri peccati, d'infamazioni, di furti, di odj, di vantamenti delle stesse laidezze. Di più ordinariamente apporta scandalo; gli altri peccati, le bestemmie, gli omicidj, gli spergiuri, agli altri recano orrore; ma questo peccato muove e tira gli altri, che son di carne, a commetterlo, almeno a commetterlo con minore orrore.

5. Scrive S. Cipriano, che il Demonio *Totum Hominem agit in triumphum libidinis. Lib. de bono pudic.* Trionfa di tutto l'Uomo, del corpo, e dell'Anima, della memoria facendola ricordare di quei piaceri per compiacersene; dell'intelletto per fargli desiderare le occasioni di peccare, della volontà facendole amare quelle disonestà come suo ultimo fine, e come non ci fosse più Dio. Diceva Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem de virgine; quam enim partem haberet in me Deus desuper; Job.* 31. 1. & 2. Tremava Giobbe di guardare una Donzella, dicendo, che se mai vi fosse caduto in qualche mal pensiero, Iddio non avrebbe avuto in lui parte. Dall'impudicizia, scrive S. Gregorio, nasce la cecità, la ruina, l'odio di Dio, e la disperazione della vita eterna: *De luxuria cæcitas mentis, præcipitatio, odium Dei, desperatio futuri sæculi generantur. S. Greg. Mor. lib.* 13. Poichè dice S. Agostino, che nell'Impudico, benchè esso invecchi, non invecchia però il vizio. E perciò dice S. Tommaso, che il Demonio di niun peccato tanto si compiace, quanto del peccato impuro, per ragion che la natura a niun peccato aderisce tanto quanto a questo, in modo che l'appetito se ne rende insaziabile: *Diabolus dicitur gaudere maxime de peccato luxuriæ, quia est maxime adhærentiæ; & difficile ab eo homo potest eripi, insatiabilis est enim delectabilis appetitus. S. Thom. 2. 2. quæst.* 73. *a.* 5. *ad* 2. Va e dirai, che il peccato disonesto è poco male. Nel tempo di tua morte non parlerai così, allora ogni peccato di questa materia ti sembrerà un mostro d'Inferno: e tanto meno parlerai così avanti il Tribunale di Gesù Cristo, il quale ti dirà quel che ha scritto l'Apostolo: *Omnis fornicator, aut immundus... non habet hæreditatem in regno Christi. Ephes.* 5. 5. Non è degno di sedere cogli Angeli, chi ha voluto vivere da bestia.

6. Dilettissimi, preghiamo sempre Dio, che ci liberi da questo vizio, perchè se no, l'Anime nostre saran perdute. Il vizio disonesto porta seco l'accecazione, e l'ostinazione. Tutti i vizj rendono ottenebrato l'Uomo, ma più di tutti il vizio d'impudicizia. *Fornicatio, & vinum, & ebrietas auferunt cor. Ose.* 4. 11. Il vino fa perdere la mente, e la ragione, lo stesso fa questo vizio; quindi dice San Tommaso, che il Disonesto, non vive secondo la ragione: *In nullo procedit secundum judicium rationis.* Or se il Disonesto perde la luce, e non vede più il male che fa, come può abborrirlo, ed emendarsi? Dice il Profeta Osea, che agl'Impudici accecati nel loro fango nè pure viene il pensiero di tornare a Dio, poichè il lor vizio fa, che non conoscano più Dio: *Non dabunt cogitationes suas, ut revertantur ad Deum suum, quia spiritus fornicationum in medio eorum, & Dominum non cognoverunt. Ose.* 5. 4. Onde scrisse poi S. Lorenzo Giustiniani, che questo peccato ci fa scordare di Dio: *Delectationes carnis oblivionem Dei inducunt.* E S. Giovanni Damasceno disse; *Carnalis homo veritatis lumen prospicere nequit.* Sicchè l'Impudico non conosce più, che viene a dire grazia di Dio, nè Giudizio, nè Inferno, nè Eternità. *Supercecidit ignis, & non viderunt*

*ſolem Pſalm.* 57. 9. Taluni di queſti accecati giungono a dire, che la fornicazionne con Donne libere non è peccato per ſe ſteſſo, giacchè non era peccato (dicono) nell'antica Legge; e citano Oſea, a cui diſſe Dio: *Vade, ſume tibi uxorem fornicationum, & fac tibi filios fornicationum. Oſ.* 1. 2. Ma ſi riſponde, che con tali parole Iddio non già permiſe ad Oſea la fornicazione, ma volle che aveſſe preſa per Moglie quella Donna, che prima era ſtata *fornicaria*, cioè meretrice: ed in tanto diſſe, *Et fac tibi filios fornicationum*, in quanto i figli, che da colei dovean naſcere, eran figli di una meretrice, come ſpiega San Geronimo ſu detto teſto; *Idcirco fornicationis appellandi ſunt filii, quod ſint de meretrice generati*. Del reſto la fornicazione così nella vecchia, come nella nuova Legge è ſtata ſempre peccato mortale, come ſcrive S. Paolo; *Omnis fornicator, aut immundus ... non habet hæreditatem in regno Chriſti. Epheſ.* 5. 5. Ecco dove arriva l'accecazione di queſti tali; e da qui naſce poi, che ancorchè ſi confeſſino, le loro Confeſſioni ſon nulle, perchè vi manca il vero dolore: ma come poſſono aver queſto vero dolore, ſe non conoſcono ed abboriſcono i loro peccati?

7. In oltre queſto vizio porta ſeco l'oſtinazione. Per non eſſer vinto dalle tentazioni, ſpecialmente di queſto genere, è neceſſario una continua Orazione, come ci avviſa il Signore; *Vigilate, & orate, ut non intretis in tentationem. Marc.* 24. 38. Ma come il Diſoneſto pregherà Dio a liberarlo dalla tentazione, ſe eſſo va cercando di eſſer tentato? e ſi aſtiene talvolta di pregare per timore di non eſſer eſaudito, e ſanato da quel male, il quale vuole che duri, come confeſſava di ſe ſteſſo Sant'Agoſtino; *Timebam, ne me cito exaudires, & cito ſanares a morbo concupiſcentiæ, quem malebam expleri, quam extingui, S. Aug. Conf. lib.* 8. *cap.* 7. San Pietro chiamò queſto peccato un delitto inceſſabile; *Oculos habentes plenos adulterii, & inceſſabilis delicti*, 2. *Petr.* 2. 14. Inceſſabile a riguardo dell'oſtinazione, alla quale induce l'impudicizia. Dice quel tale: Ma lo ſempre me lo confeſſo. Queſto è il peggio, perchè tornando tu ſempre a peccare, queſte Confeſſioni ti ſervono per continuare il peccato, con dire; *Poi me lo confeſſo*. Se tu conoſceſſi, che queſto peccato certamente ti porta all'Inferno, difficilmente direſti; Io non voglio laſciarlo, e non importa che mi danno. Ma il Demonio così t'inganna; Fallo, perchè poi te lo confeſſi. Ma per eſſer buona la Confeſſione vi biſogna il pentimento di cuore, e 'l propoſito fermo; ma dov'è queſto pentimento, e queſto propoſito, ſe ritorni ſempre al vomito? Se l'aveſſi avuto, ed aveſſi ricevuta la Grazia nelle tue Confeſſioni, non fareſti ricaduto, almeno ti fareſti trattenuto molto tempo a non ricadere; tu fra otto, o dieci giorni, e forſe più preſto ſempre ſei ricaduto, che ſegno è? è ſegno, che ſei ſtato ſempre in disgrazia di Dio. Se un Infermo vomita ſubito i rimedj, che prende, è ſegno che il male è Ineurabile.

8. Scrive S. Girolamo, che il vizio diſoneſto, quando ſi è fatto abituato in alcuno, allora finiſce, quando quel miſero ſarà gittato al fuoco dell'Inferno; *O ignis infernalis luxuria, cujus materia gula, cujus ſcintillæ prava colloquia, cujus finis gehenna!* Queſti tali ſi rendono ſimili agli Avoltoj, che ſi contentano di farſi uccidere da' Cacciatori, prima che laſciare il fracidume di quei Cadaveri, di cui ſi paſcono. Così appunto avvenne ad una certa Giovine, come narra il P. Segneri (*Criſt. Iſtr. Rag.* 24. *n.* 10. la quale dopo aver tenuta pratica diſoneſta con un altro Giovane, cadde a letto inferma, e parea convertita; ma ſtando poi in fine di vita, domandò al Confeſſore la licenza di farſi chiamare quel Giovane, per eſortarlo a mutar vita a viſta della ſua morte; e 'l Confeſſore poco accorto le diè tal licenza, e le inſegnò quel che dovea dire al ſuo Drudo, quando veniva. Ma ſentite che avvenne; quando la Miſera ſe lo vide vicino, ſi ſcordò della promeſſa fatta al Confeſſore, e della predica che avea da fare al Giovane, e che fece? ſi alzò, e ſi ſedè nel medeſimo letto; ſteſe allora verſo lui le braccia, e poi diſſe: Amico, io ti ho ſempre amato ed ora in fine di mia vita ancora t'amo; vedo già, che per cauſa tua me ne vado all'Inferno, ma per amor tuo non mi curo di dannarmi. E dopo detto ciò, cadde ſuppina ſul letto, e ſpirò l'Anima. Oh quanto è difficile, che il male abituato in queſto vizio ſi emendi, e ſi converta di cuore a Dio, e che non vada poi a finire nell'Inferno, come andò a finire queſta diſgraziata!

## PUNTO II.

*L'inganno di coloro i quali dicono, che queſto peccato Dio lo compatiſce.*

9. COSI' parlano i Diſoneſti, ma non dice così S. Tommaſo da Villanova; San Tommaſo dice, che nelle ſagre Scritture niun peccato leggiamo così caſtigato da Dio, quanto il peccato impudico: *Luxuriæ facinus præ aliis punitum legimus. Serm.* 4. *in Dom.* I. *Qua-*

*Quadrag.* Per queſto peccato leggiamo nella Scrittura, che una volta ſceſe dal Cielo un diluvio di fuoco ſovra quattro Città, che in un momento bruciò non ſolo gli Uomini; ma anche le pietre: *Igitur Dominus pluit ſuper Sodomam, & Gomorrham ſulphur & ignem a Domino de cælo &c. Gen.* 19. 24. Narra poi S. Pier Damiani, che peccando un Uomo con una Donna, furono trovati ambedue bruciati dal fuoco, e neri come tizzoni.

10. In oltre ſcrive Salviano, che ſpecialmente per punire l'impudicizia venne il diluvio univerſale ſulla Terra, piovendo per 40. giorni e 40. notti, sì che le acque ſi alzarono per quindici cubiti ſovra de' monti più alti; onde otto ſole Perſone volle Dio, che ſi ſalvaſſero nell'Arca inſieme con Noè; e tutti gli altri Uomini, de' quali allora era più popolata la Terra, che non è al preſente, tutti reſtarono morti in pena del vizio diſoneſto. Ma notate l'eſpreſſioni di Dio in tal caſtigo, che diè al Mondo per queſto peccato; diſſe: *Non permanebit ſpiritus meus in homine in æternum, quia caro eſt. Gen.* 6. 3. Comenta il Lirano: *Ideſt nimis implicatus peccatis carnalibus.* Giunſe di più a dire il Signore: *Pœnitet enim me feciſſe eos. Gen.* 6. 7. Lo ſdegno di Dio non è già come il noſtro, che offuſca la mente, e ci fa dare in eccelſi; egli è un giudizio tutto giuſto, e tranquillo, riordinando Iddio colla pena il diſordine della colpa. Ma acciocchè intendeſſimo, quanto odia Egli l'impudicizia, perciò parlò come pentito d'aver creato l'Uomo, che tanto l'offendeva con queſto vizio. Queſto peccato anche oggidì ſi vede caſtigato temporalmente ſulla Terra, più di ogni altro peccato. Entrate in qualche pubblico Spedale, e udire le grida che mandano tanti poveri Giovani, chi è trinciato da raſoj, chi è bruciato da bottoni di fuoco, e perchè? in pena di queſto peccato: e ſe non ne muojono, almeno reſtano ſpoſſati di forze, e crociati per tutta la loro vita, ſecondo quel che ſta minacciato nella Scrittura: *Projeciſti me poſt corpus tuum, tu quoque porta ſcelus tuum, & fornicationes tuas. Ezech.* 23. 34.

11. Scriſſe S. Remigio, che eccettuati i Fanciulli, degli Adulti per lo vizio carnale pochi ſon quelli che ſi ſalvano: *Exceptis Parvulis, ex Adultis propter carnis vitium pauci ſalvantur. Apud S. Cypr. de Bono pudic.* In uniformità di ciò fu rivelato ad un'Anima ſanta (*Colloq. diſp.* 9. *exempl.* 192.) che ſiccome la ſuperbia ha riempito l'Inferno di Demonj, così l'impudicizia riempie l'Inferno di Uomini. La ragione fu addotta già da S. Iſidoro, perchè per niun altro peccato gli Uomini ſi rendono ſchiavi del Demonio, quanto per queſto dell'impudicizia: *Magis per luxuriam humanum Genus ſubditur Diabolo, quam per aliquod aliud. S. Iſid. Lib.* 2. *cap.* 39. Onde diſſe poi S. Agoſtino, che in queſta ſpecie di peccato: *Communis eſt pugna, & rara victoria.* E da ciò naſce, che per queſto peccato è pieno d'Anime l'Inferno.

12. Tutto ciò che ho detto, Uditori miei, non l'ho detto (ſe mai tra di voi vi foſſe alcuno imbrattato di tal vizio) per vederlo diſperato, ma ſanato. Veniamo dunque a' rimedj. Due ſono i gran rimedj, l'Orazione, e la Fuga delle occaſioni. In quanto all'Orazione: *Oratio pudicitiæ præſidium, & tutamen eſt*, ſcriſſe S. Gregorio Niſſeno (*de Orat.*), e prima lo ſcriſſe Salomone, parlando di ſe ſteſſo: *Et ut ſcivi, quoniam aliter non poſſem eſſe continens, niſi Deus det ... adii Dominum, & deprecatus ſum illum. Sap.* 18. 21. Sicchè a queſto vizio non ſi può reſiſtere, ſe Dio non ci ajuta; onde il rimedio è, ſubito che ſi affaccia una tentazione di queſta materia, ricorrere a Dio, nominando, e replicando più volte i Nomi SS. di Geſù, e di Maria, che han forza ſpeciale di diſcacciare queſti mali penſieri. Ho detto ſubito, ſenza dare udienza, e mettersi a diſcorrere colla tentazione. Biſogna, quando ſi affaccia alla mente qualche mal penſiero, ſubito ſcuoterlo, come ſi ſcuotono ſubito le ſcintille, che ſvolano dal fuoco, e ſubito chiamar Geſù, e Maria in ajuto.

13. In quanto poi alla Fuga delle occaſioni, dicea S. Filippo Neri, che in queſta guerra vincono i Poltroni, cioè quelli che fuggono le occaſioni; e perciò prima di tutto biſogna tenere a freno gli occhi a non guardare Donne giovani; altrimenti, dice S. Tommaſo, che queſto vizio difficilmente può evitarſi: *Luxuria vitari vix poteſt, niſi vitetur aſpectus mulieris pulchræ. S. Thom.* 1. 2. *q.* 167. *a.* 2. Quindi dicea Giobbe: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ut ne cogitarem quidem de virgine. Job.* 31. 1. Egli temea di guardare le Vergini, perchè facilmente dagli occhi ſi paſſa a' deſiderj, e da' deſiderj all'opere. E dicea a queſto propoſito S. Franceſco di Sales che non tanto nuoce il guardare le Donne, quanto il riguardarle; allora il Demonio, ſe non ha potuto vincere alla prima, vincerà alla ſeconda. E ſe biſogna fuggir la viſta delle Donne, tanto più la converſazione. *In medio mulierum noli commorari. Eccl.* 42. 12.

Dobbiamo perſuaderci, che in queſta materia di ſenſo non vi è cautela che baſti: onde biſogna ſempre temere, e fuggire. *Sapiens timet ... ſtultus confidit*, *Prov.* 14. 16. L' Uomo ſaggio teme, e fugge; l' Uomo ſtolto confida, e cade.

# SERMONE XLVI.

## PER LA DOMENICA XVII. DOPO PENTECOSTE.

### Dell' Amore verſo Dio.

*Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Matth. 22. 37.

PORRO *unum eſt neceſſarium*. *Luc.* 10. 42. Quale è queſt' uno neceſſario; non è già neceſſario l'acquiſtar ricchezze, non l' ottener Dignità, non l' avere un gran nome; ciò che unicamente è neceſſario, è l' amare Dio. Tutto quello che non ſi fa per amor di Dio, tutto è perduto. Queſto è il più grande, ed il primo precetto della Divina Legge; così riſpoſe Gesù Criſto a quel Fariſeo, che volea da lui ſapere, quale foſſe il più gran precetto nella Legge; e 'l Signore diſſe: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo; hoc eſt maximum, & primum mandatum*. Ma queſto ch'è il precetto più grande, egli è il più diſprezzato dagli Uomini, e pochi ſon quelli che l'oſſervano. La maggior parte amano i Parenti, amano gli Amici, amano anche le beltà, e non amano Dio. Ma di coſtoro dice S. Giovanni, che non han vita, ma ſtanno nella morte: *Qui non diligit, manet in morte*. 1. *Jo.* 3. 14. Poichè ſcrive S. Bernardo, che il pregio di un' Anima ſi ſtima, ſecondo la miſura che ha dell' Amore verſo Dio: *Quantitas Animæ æſtimatur de menſura caritatis, quam habet*. *S. Bern. in Cant. Serm.* 27. Vediamo pertanto oggi

*Nel Punto I.* Quanto a noi dee eſſer caro queſto Precetto di amare di Dio con tutto il cuore.

*Nel Punto II.* Che dobbiamo fare per amar Dio con tutto il cuore.

## PUNTO I.

*Quanto a noi dee eſſer caro queſto Precetto di amare Dio con tutto il cuore.*

1. QUALE oggetto mai più nobile, più grande, e più potente, più ricco, più bello, più buono, più pietoſo, più grato, più amabile, più amante potea darci Dio ad amare, che Se ſteſſo? Chi più nobile di Dio? taluni vantano nobiltà da cinquecento, da mille anni della loro Famiglia, ma la nobiltà di Dio è nobiltà eterna. Chi più grande? Egli è il Signore del tutto; tutti gli Angeli del Cielo, e tutti i più Grandi della Terra, che ſono davanti a Dio, ſe non una ſtilla d'una ſecchia, ed un poco di polvere: *Ecce Gentes quaſi ſtilla ſitulæ ... pulvis exiguus*. *Iſa.* 40. 15. Chi più potente? Dio può, quanto vuole; Egli con un cenno di ſua volontà ha creato il Mondo, e con un altro cenno può diſtruggerlo quando vuole. Chi più ricco? Egli poſſiede tutte le ricchezze del Cielo, e della Terra. Chi più bello? Tutte le bellezze delle creature ſpariſcono a confronto della Bellezza di Dio. Chi più buono? dice S. Agoſtino, che ha più deſiderio Iddio di farci bene, che noi di riceverlo. Chi più pietoſo? Un peccatore il più empio che ſia baſta che ſi umilj dinanzi a Dio, e ſi penta delle ſue colpe, ch' Egli ſubito lo perdona, e l'abbraccia. Chi più grato di Dio? Egli non laſcia ſenza premio qualunque coſa, che facciamo per ſuo amore. Chi più amabile? Iddio è così amabile, che i Santi, col ſolo vederlo ed amarlo in Cielo godono un tal gaudio, che gli rende appieno beati, e contenti in eterno. E' queſta la maggior pena de' Dannati, il conoſcer quello Dio così amabile, e non poterlo amare.

2. Finalmente chi più amante di Dio? Nell' antica Legge potea l' Uomo dubitare, ſe Dio l'amaſſe con tenero amore; ma dopo che l' abbiam veduto morire ſu d' una croce, come poſſiamo più dubitare, ſe Egli ci ama con tutta la tenerezza, ed affetto? Alziamo gli occhi, e guardiamo Gesù vero Figlio di Dio, che pende inchiodato da quel patibolo, e conſideriamo a quel ſegno è giunto l'A-

l' Amore, ch' Egli ci porta. Quella Croce, quelle Piaghe, dice S. Bernardo, ben gridano, e ci fan sapere, ch' Egli veramente ci ama: *Clamat Crux, clamat Vulnus, quod Ipse vere dilexit.* E che più avea da fare per farci intendere il suo grande Amore, che fare una vita afflitta per 33. anni, e poi morir di dolore fu d' un legno infame, per lavar col suo Sangue i nostri peccati? *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis. Eph.* 5. 2. *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo. Apoc.* 1. 5. Dicea S. Filippo Neri: *Com' è possibile, che chi crede in Dio, ami altro che Dio?* S. Maria Maddalena de' Pazzi considerando l' Amore che Dio porta agli Uomini, un giorno si pose a sonar la campana, dicendo che volea chiamar tutte le Genti della Terra ad amare questo Dio così amante. Ma ciò facea piangere San Francesco di Sales, mentre dicea: *Bisognerebbe avere un amore infinito per amare il nostro Dio, e poi lo gettiamo in amar cose vane e vili!*

2. Oh il gran pregio dell' Amore, che ci fa ricchi di Dio! Questo è quel tesoro, che ci fa acquistare la sua Amicizia: *Infinitus est thesaurus, quo qui usi sunt, participes facti sunt amicitiæ Dei. Sap.* 7. 14. Una sola cosa, dice S. Gregorio Nisseno (*de Vita Moysis*) dobbiamo noi temere, cioè l'esser privati della Divina Amicizia; ed una sola cosa desiderare, cioè l' ottenere l' Amicizia di Dio: *Unum terribile arbitror, ab amicitia Dei repelli; unum solum expetibile, Amicitia Dei.* E l' Amore è quello, che ci ottiene quest' Amicizia di Dio. Onde scrisse poi S. Lorenzo Giustiniani, che coll' Amore il Povero diventa ricco, e senza l' Amore il Ricco è povero: *Nullæ majores divitiæ, quam Caritatem habere; in Caritate Pauper dives est, & sine Caritate Dives est pauper. S. Laur. Just. in Matth.* 13. 44. Quanto rallegra un Uomo il sapere, ch' è amato da qualche gran Signore? ma quanto più dee consolarlo il sapere, ch' egli è amato da Dio: *Ego diligentes me diligo. Prov.* 8. 17. In un' Anima che ama Dio, abita tutta la Ss. Trinità. *Si quis diligit me, sermonem meum servabit, & Pater meus diliget eum, & ad eum veniemus, & mansionem apud eum faciemus. Jo.* 14. 22. Scrive S. Bernardo, che fra tutte le virtù, la Carità è quella, che a Dio ci unisce: *Caritas est virtus conjungens nos Deo.* L' Amore è un laccio d' oro, dicea S. Caterina da Bologna, che stringe l' Anime con Dio. E ciò prima lo disse S. Agostino: *Amor est junctura copulans amantem cum Amato.* Ond' è che, se mai Dio non fosse immenso, dove Egli si troverebbe? trovate un' Anima che ama Dio, che in quella certamente vi è Dio; ce ne assicura S. Giovanni: *Qui manet in caritate, in Deo manet, & Deus in eo. Jo.* 4. 16. Taluno ch' è povero, amerà le ricchezze, ma non perciò possiede le ricchezze: amerà di esser Re, ma non perciò possiede il Regno; ma chi ama Dio, possiede Dio: *In Deo manet, & Deus in eo.*

4. Di più dice S. Tommaso (*Tract. de Virt. art.* 3.) che l' Amore trae seco in suo corteggio tutte le altre virtù, e tutte le dirige a più unirci con Dio. Onde S. Lorenzo Giustiniani chiamava la Carità, *Matrem virtutum*, mentre da essa nascono tutte le virtù. Per lo che dicea poi S. Agostino: *Ama, & fac quod vis.* Chi ama Dio, non può operar che bene; se opera male, è segno che ha lasciato di amarlo. E quando lascia di amarlo, nulla gli vale, secondo quel che scrisse l' Apostolo: Se io do a' Poveri quanto ho, se do il mio corpo al fuoco, ma non ho la Carità, niente mi giova: *Et si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, & si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, caritatem autem non habuero, nihil mihi prodest. 1. Cor.* 13. 3.

5. Di più l' Amore non fa sentire le pene di questa vita. Dice S. Bonaventura, che l' Amore di Dio è come il mele, che rende dolci le cose più amare. E che cosa più dolce ad un' Anima amante di Dio, che patire per Dio, sapendo che con abbracciar di buona voglia le pene diamo gusto a Dio, e ch' elle poi diveranno le gioje più belle della nostra corona in Paradiso? E chi non patirà, e morirà volentieri, seguendo Gesù che gli va innanzi colla Croce a sacrificarsi per di lui amore, e l' invita ad andargli appresso con quelle parole: *Si quis vult post me venire... tollat crucem suam, & sequatur me. Matt.* 16. 24. Egli a questo fine ha voluto umiliarsi fino a morire per nostro amore; e morire con una morte obbrobriosa di croce: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2. 8.

## PUNTO II.

*Che dobbiamo fare per amar Dio con tutto il cuore.*

6. E' un favor troppo grande, dicea S. Teresa, il favore che Dio fa ad un' Anima, quando la chiama al suo Amore. Giacchè dunque, Dilettissimi, Dio ci chiama ad amarlo, ringraziamolo, ed amiamolo con tutto il nostro cuore. Egli perchè ci ama assai,

vuol essere assai amato da noi. *Cum amat Deus, non aliud vult quam amari; quippe non ad aliud amat, nisi ut ametur.* Scrisse S. Bernardo *Serm. 63. in Cant.* A questo fine discese in Terra il Verbo Eterno, per infiammarci del suo Divino Amore, come Egli stesso protestò; e soggiunse che altro non desidera, che di vedere acceso in noi questo Divino fuoco: *Ignem veni mittere in terram, & quid volo, nisi ut accendatur? Luc.* 12. 49. Or vediamo, che cosa noi dobbiamo fare, ed i mezzi che dobbiamo prendere per amare Dio.

7. In primo luogo dobbiamo guardarci da ogni colpa, grave, o leggiera che sia; dice il Signore; *Si quis diligit me, sermonem meum servabit. Jo.* 14. 23. Questo è il primo segno dell'amore, l'attendere a non dare alcun minimo disgusto all'amato. Come può dirsi, che ama Dio con tutto il cuore, chi non teme di dare a Dio avvertitamente disgusti, benchè leggieri? Dicea S. Teresa: *Da peccato avvertito, per molto picciolo che sia, Iddio vi liberi.* Dice alcuno: Ma il peccato veniale è poco male. Poco male, il dare disgusto ad un Dio tanto buono, e che tanto ci ama?

8. In secondo luogo per amar Dio con tutto il cuore, bisogna avere un gran desiderio di amarlo. I santi desideri sono le ale, che ci fanno volare a Dio; poichè, come dice S. Lorenzo Giustiniani, il buon desiderio *Vires subministrat, pœnam exhibet leviorem*, ci dà forza di andare innanzi, e ci rende più leggiera la fatica nel cammino della via di Dio; nella quale (come insegnano tutti i Maestri di spirito) chi non si avanza, va in dietro. All'incontro Dio ben si dà a chi lo cerca: *Bonus est Dominus animæ quærenti illum. Thren.* 3. 25. Egli riempie de' suoi beni, chi per amore lo desidera. *Esurientes implevit bonis. Luc.* 1. 53.

9. In terzo luogo è necessaria la risoluzione dell'animo di giungere al perfetto Amore di Dio. Taluni desiderano di esser tutti di Dio, ma non si risolvono a pigliarne i mezzi; costoro son quelli, di cui parla il Savio: *Desideria occidunt pigrum. Prov.* 21. 25. Vorrei farmi santo, dicono, vorrei lasciar tutto per Dio; e frattanto non danno mai un passo avanti. Dicea S. Teresa: *Di queste Anime irresolute non ha paura il Demonio.* Perchè se non si risolvono da vero di darsi tutte a Dio, saranno sempre le stesse imperfette, che sono: all'incontro dicea la Santa, che Dio non vuole da noi che una vera risoluzione di farci santi, per poi far Egli tutto il resto del canto suo. Se dunque vogliamo amar Dio con tutto il cuore, bisogna che ci risolviamo di fare quello ch'è di maggior gusto di Dio, senza riserba; e cominciar subito a metter mano all'opra. *Quodcunque facere potest manus tua, instanter operare! Eccle.* 9. 10. Ciò che puoi fare oggi, non aspettare il domani, fallo quanto più presto puoi. Una certa Monaca nel Monasterio di Torre de' Specchi in Roma, chiamata Suor Bonaventura, menava prima una vita tepida; ma un giorno facendo gli Esercizi spirituali, fu chiamata da Dio al di Lui perfetto amore, e risolse di corrispondere subito alla Divina voce; onde disse al suo Direttore con vera risoluzione: *Padre, voglio farmi santa, e presto santa.* E così fece, poichè, Dio concorrendo colla sua grazia, d'indi in poi ella visse da santa, e morì da santa. Bisogna dunque risolverci, e subito prendere i mezzi di farci santi.

10. Il primo mezzo ha da essere il distaccarci da tutto il creato, e discacciare dal cuore ogni affetto, che non è per Dio. Gli antichi Padri dell'Eremo, a chi veniva per aggregarsi alla loro Compagnia, prima di tutto l'interrogavano: *Affers ne cor vacuum, ut possit Spiritus Sanctus illud implere?* Se dal cuore non si toglie la terra, non può entrarvi Dio. Dicea S. Teresa: *Distacca il cuore dalle creature, e cerca Dio, che lo troverai.* Scrive S. Agostino, che i Romani adoravano trentamila Dei, ma il Senato Romano non volle ammettere fra quelli Dei Gesù Cristo; dicendo ch'Egli è un Dio superbo, il quale vuole esser solo ad essere adorato. Ed aveano ragione in dir ciò, perchè il nostro Dio vuol possedere tutto il nostro cuore, e perciò n'è geloso, come dice, S. Girolamo, *Zelotypus est Jesus;* e perciò nell'esser amato non vuole aver rivali. Quindi l'Anima sposa ne' Sagri Cantici si chiama Orto chiuso: *Hortus conclusus soror mea sponsa. Cant.* 4. 12. L'Anima dunque che vuol esser tutta di Dio, dee esser chiusa ad ogni altro amore, che non è verso Dio.

11. Che per ciò lo Sposo Divino si chiama ferito dall'uno degli occhi della Sposa: *Vulnerasti cor meum soror mea sponsa, vulnerasti cor meum in uno oculorum tuorum. Cant.* 4. 9. Quell'uno degli occhi significa l'unico fine, che ha l'Anima sposa in tutte le sue azioni, e pensieri di piacer solo a Dio: a differenza de' Mondani, che talvolta anche negli esercizj divoti hanno diversi fini o di proprio interesse, o di piacere agli Uomini, o pure a se stessi: ma i Santi non guardano altro che il solo gusto di Dio, ed a Lui rivolti dicono: *Quid mihi est in cælo? & a te quid vo-*

*volui ſuper terram? Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Pſal.* 72. 25. & 26. E così dobbiamo fare ancor noi, ſe vogliamo farci ſanti. Se noi facciamo qualche coſa che piace a Dio, dice il Griſoſtomo, che altro andiamo cercando? *Si dignus fueris agere aliquid, quod Deo placet, aliam præter id mercedem requiris? Lib.* 2. *de Compunct. cord.* Qual mercede più grande può ottenere una Creatura, che il dar guſto al ſuo Creatore? Onde in tutto quel che deſideriamo, o facciamo, dobbiamo non cercare altro che Dio. Uo certo Solitario, chiamato Zenone, andando per lo deſerto aſſorto in Dio s' incontrò coll' Imperator Macedonio, che andava a caccia; l' Imperatore lo interrogò, che andaſſe facendo; egli riſpoſe: Tu vai cercando animali, ed io vado ſolo cercando Dio. Diceva S. Franceſco di Sales: *Il puro Amore di Dio conſuma tutto ciò, che non è Dio.*

12. Di più per amar Dio con tutto il cuore, biſogna amarlo ſenza riſerba: onde biſogna amarlo con amor di *Preferenza*, preferendolo ad ogni altro bene, con riſoluzione di perder prima mille volte la vita, che la grazia di Dio, dicendo con S. Paolo: *Neque mors, neque vita, neque Angeli, neque principatus, neque creatura alia poterit nos ſeparare a caritate Dei. Rom.* 8. 38. & 39. Di più con amor di *Benevolenza*, deſiderando di vederlo amato da tutti; e perciò chi ama Dio, dee cercare per quanto può di accendere anche gli altri ad amarlo, almeno dee pregare il Signore per la converſione di tutti coloro che non l' amano. Di più con amor *Doloroſo*, dolendoſi di ogni diſguſto dato a Dio più d' ogni male, che aveſſe potuto ſoffrire. Di più con amore di *Uniformità* al Divino volere; queſto è il principale officio dell' amore, unire le volontà degli Amanti, con dire a Dio: *Domine quid me vis facere? Act.* 9. 6. *Signore ditemi quel che volete da me, che tutto voglio farlo: Io non voglio niente, voglio ſolo quel che volete Voi.* E perciò offeriamoci ſpeſſo a Dio ſenza riſerba, che faccia di noi, e delle coſe noſtre, quanto gli piace. Di più con amor di *Sofferenza*: e queſto è quello amor forte; che fa conoſcere i veri Amanti di Dio: *Fortis eſt ut mors dilectio Cant.* 8. 6. Scriſſe S. Agoſtino. *Nihil tam durum, quod non amoris igne vincatur. Lib. de Mor. Eccl. cap.* 22. Poichè, dice il Santo, non ſi ſente fatica in fare ciò che ſi ama, e ſe ſi ſente, la ſteſſa fatica è amata: *In eo quod amatur, non laboratur, aut labor amatur.* Diceva S. Vincenzo de Paoli, che l' amore ſi miſura dal deſiderio, che ha l' Anima di patire, e di eſſere umiliata per piacere a Dio. Si dia guſto a Dio, e ſi muoja. Si perda tutto, e non ſi dia diſguſto a Dio. Biſogna laſciar tutto, per acquiſtare il Tutto: *Totum pro Toto*, ſcriſſe Tommaſo da Kempis. E queſta è la ragione, per cui non ci facciamo ſanti: *Perchè noi* (diceva S. Teresa) *non finiamo di dare a Dio tutto il noſtro affetto, nè anche a noi vien dato tutto l' amor ſuo.* Biſogna dunque dire colla ſagra Spoſa: *Dilectus meus mihi, & ego illi. Cant.* 2. 16. Il mio Diletto ſi è dato tutto a me, è giuſto ch' io mi dia tutto a Lui. Dice S. Gio. Griſoſtomo: *Quando uno è giunto a darſi tutto a Dio, non cura più nè le ignominie, nè i patimenti, e perde l' appetito di tutte le coſe. E non trovando ripoſo in coſa alcuna, và ſempre in cerca dell' Amato; e tutto il ſuo ſtudio è di ritrovare l' Amato.*

13. Per ottener poi, e conſervare in noi il Divino Amore, ſon neceſſarie tre coſe, la Meditazione, la Comunione, e la Preghiera; e per prima la Meditazione. Chi poco penſa a Dio, poco l' ama. *In meditatione mea exardeſcet ignis. Pſ.* 38. 4. La Meditazione è quella beata fornace, in cui ſi accende, e creſce l' amore a Dio; e ſpecialmente nella Meditazione della Paſſione di Gesù Criſto: *Introduxit me rex in cellam vinariam, ordinavit in me caritatem. Cant.* 2. 4. In queſta Cella celeſte l' Anime introdotte, in dare un ſolo ſguardo a Gesù Crocifiſſo, che muore per noſtro amore, reſtano ferite ed inebbriate del ſanto amore; poichè dice S. Paolo, che a queſto fine Gesù Criſto ha voluto morire per tutti noi, acciocchè ciaſcuno non viva, che per amar Gesù Criſto: *Et pro omnibus mortuus eſt Chriſtus, ut & qui vivunt, jam non ſibi vivant, ſed ei qui pro ipſis mortuus eſt. 2. Cor.* 5. 15. La Comunione è l' altra beata fornace, in cui reſtiamo infiammati dell' Amor Divino: *Cibo eſt Euchariſtia* (ſcrive il Griſoſtomo) *qua nos inflammat, ut tanquam leones ignem ſpirantes ab illa Menſa recedamus, facti Diabolo terribiles. Hom.* 61. *ad Pop.* Sovra tutto poi è neceſſaria la Preghiera, per mezzo della quale Iddio diſpenſa tutti i ſuoi doni, e ſpecialmente queſto ſommo dono del ſuo Amore; e per chiedere queſto amore giova la Meditazione, altrimenti poco o niente lo chiederemo a Dio. Biſogna dunque, che ſempre ogni giorno, e più volte il giorno cerchiamo a Dio, che ci dia la grazia di amarlo con tutto il cuore. Scriſſe S. Gregorio, che Dio vuol eſſer coſtretto, ed importunato dalle noſtre preghiere per concederci le grazie: *Vult Deus orari, vult cogi, vult quodam modo importunitate vinci.* Cerchiamo dunque continuamente a Gesù il ſuo ſanto

Amore, e cerchiamolo ancora alla sua Divina Madre Maria, poichè essendo Ella la Tesoriera di tutte le grazie, *Thesauraria gratiarum*, come vien chiamata dall' Idiota; e la Dispensatrice delle grazie, come dice S. Bernardino: *Omnes gratiæ per Ipsius manus dispensantur*; questo sommo dono del Divino Amore per mano di Lei abbiamo da riceverlo.

# SERMONE XLVII.

## PER LA DOMENICA XVIII. DOPO PENTECOSTE.

### De' mali Pensieri.

*Cum vidisset cogitationes eorum, dixit: Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris.* Matth. 9. 4.

NEL Vangelo di questo giorno narrasi, che a Gesù Cristo fu presentato un Paralitico, acciocchè lo sanasse; il Signore gli fece la grazia, e gli sanò non solo il corpo, ma ancora l' Anima, perdonandogli i suoi peccati; onde gli disse: *Confide fili, remittuntur tibi peccata tua.* Alcuni Scribi, sentendo ciò, dicano dentro del loro cuore: Quest' Uomo bestemmia, *hic blasphemat.* Ma il nostro Salvatore subito fe' loro conoscere, ch' Egli già vedeva i loro maligni pensieri, onde lor disse: *Ut quid cogitatis mala in cordibus vestris?* Dunque Iddio, veniamo al Sermone, vede i mali pensieri più occulti del nostro cuore, gli vede, e li castiga. I Giudici umani proibiscono, e castigano i soli delitti esterni, perchè gli uomini vedono solamente quel che apparisce di fuori: *Homo videt ea quæ parent.* 1. *Reg.* 16. 7. Ma Dio che vede anche i nostri cuori, *Dominus autem intuetur cor* (*Ibid.*) vieta, e punisce anche i pensieri malvagi. Esamineremo intanto

*Nel Punto I.* Quando il mal pensiero è peccato.

*Nel Punto II.* Il gran pericolo, che apportano i mali pensieri acconsentiti.

*Nel Punto III.* Quali sono i rimedj contra i mali pensieri.

## PUNTO I.

*Si esamina, quando il mal pensiero è peccato.*

1. DI due maniere s' ingannano gli Uomini circa i mali pensieri, altri che han timore di Dio, ma sono di poco intendimento, e scrupolosi, temono che ogni mal pensiero, che loro si affaccia nella mente, sia peccato. Inganno, non sono peccati i mali pensieri, ma i mali consensi. Tutta la malizia del peccato mortale consiste nella mala volontà, nel volere acconsentir al peccato con piena avvertenza della sua malizia, e con perfetto consenso. Onde insegna S. Agostino, che ove la volontà non vi consente, non vi può esser peccato: *Nullo modo sit peccatum, si non sit voluntarium. De vera Rel. cap.* 14. Sia dunque grande quanto si voglia la tentazione, la ribellione de' sensi, ed i movimenti cattivi della parte inferiore, quando non vi è consenso, non vi è peccato. *Non nocet sensus* (dice S. Bernardo) *ubi non est consensus. De Inter. domo cap.* 19.

2. Anche i Santi son tormentati dalle tentazioni; anzi il Demonio molto più si affatica a far cadere i Santi, che i peccatori; poichè allora pensa di fare una preda più grande. Dice il Profeta Abacucco, che i Santi sono il cibo eletto dal Nemico: *In ipsis incrassata est pars ejus, & cibus ejus electus. Habac.* 1. 16. E perciò soggiunge, che il Maligno spande la sua rete per tutti, e non la perdona a niuno, affin di torgli la vita della Grazia: *Propter hoc ergo expandit sagenam suam, & semper interficere Gentes non parcit. Ibid. v.* 17. Anche S. Paolo fatto da Dio Vaso di elezione gemeva afflitto dalle tentazioni disoneste, com' egli stesso confessa: *Datus est mihi stimulus carnis meæ angelus Satanæ, qui me colaphizet. 2. Cor.* 12. 7. Ond' egli tre volte pregò il Signore a liberarnelo, ma il Signore gli rispose: Ti basti la grazia mia: *Propter quod ter Dominum rogavi, ut discederet a me; & dixit mihi: Sufficit tibi gratia mea, nam virtus in infirmitate perficitur. Ib. v.* 8. & 9. Iddio permette, che sieno tenta-

ti

ti anche i ſuoi Servi così per provarli, come per purgarli dalle loro imperfezioni. E qui per conſolazione delle Anime timide e ſcrupoloſe voglio dire una bella dottrina, che inſegnano i Teologi comunemente; dicono queſti, che quando un' Anima, ch' è timorata di Dio, ed abborriſce il peccato, ſta in dubbio, ſe ha dato conſenſo o no al cattivo penſiero, ſempreché non è certa del conſenſo, non è obbligata a confeſſarſene; perchè allora è moralmente certo, che non vi abbia acconſentito; poichè ſe veramente foſſe caduta in un peccato grave, non ne dubiterebbe, eſſendo il peccato mortale un moſtro così orribile a chi ha timore di Dio, che non è poſſibile ammetterlo nel cuore, e non conoſcerlo.

3. Altri poi che non ſono ſcrupuloſi, ma larghi di coſcienza, ed ignoranti, penſano non eſſer peccato grave il mal penſiero, anche acconſentito, quando non vi è l'opera conſumata. Inganno aſſai peggiore del primo. Quel che non ſi può fare, nè pure ſi può deſiderare; ond' è che il penſiero cattivo acconſentito ha la ſteſſa malizia dell' opera mala; ſiccome ſeparano da Dio l'opere malvage, così anche ſeparano da Dio i malvagi penſieri. *Perverſæ cogitationes ſeparant a Deo. Sap.* 1. 3. E ſiccome a Dio ſon paleſi tutte le opere male, così anche ſon preſenti tutti i mali penſieri per condannarli, e caſtigarli: *Deus ſcientiarum Dominus eſt, & ipſi præparantur cogitationes. 1. Reg.* 2. 3.

4. Non tutti però i mali penſieri ſon colpevoli, nè tutti i colpevoli hanno la ſteſſa malizia. Nel mal penſiero vi poſſono concorrere tre coſe, la Soggeſtione, la Dilettazione, ed il Conſenſo. La *Suggeſtione* è quel primo penſiero cattivo, che ſi affaccia alla mente; queſto non è peccato, anzi è di merito, quando noi lo ributtiamo; dice S. Antonino: *Quoties reſiſtis, toties coronaris.* La *Dilettazione* è poi, quando la Perſona ſi ferma a guardare quel mal penſiero, che colla ſua piacevole ſembianza diletta; finchè la volontà non vi conſente, non pecca mortalmente, ma pecca già venialmente, e non reſiſtendo, ſi mette nel pericolo di conſentirvi; ma quando queſto pericolo non è proſſimo, il peccato non è mortale. Ma qui biſogna notare, che quando quel penſiero che diletta è di materia turpe, dicono comunemente i Dottori, che allora ſiam tenuti ſotto colpa grave a reſiſter poſitivamente alla dilettazione del penſiero; perchè allora, ſe non ſi reſiſte, facilmente quella dilettazione ſi tira il conſenſo della volontà, come dice S. Anſelmo: *Niſi quis repulerit delectationem, delectatio in conſenſum tranſit, & occidit Animam. S. Anſ. de Simil. cap.* 40. Onde, ancorchè la Perſona non acconſentiſſe a quel peccato, quando ſi diletta di quell' oggetto oſceno, e non procura di reſiſtervi, pure pecca mortalmente, per lo pericolo proſſimo in cui ſi mette di darvi il conſenſo. *Uſquequo morabuntur in te cogitationes noxiæ? Jer.* 4. 14. Perchè, dice il Profeta, fai dimorare in te quel penſiero nocivo, e non ti fai forza a diſcacciarlo dal cuore: Dio vuole, che cuſtodiamo il cuore con tutta la cautela, perchè dal cuore, cioè dalla volontà, dipende la noſtra vita: *Omni cuſtodia ſerva cor tuum, quoniam ex ipſa vita procedit. Prov.* 4. 23. Il *Conſenſo* finalmente, che cauſa il peccato mortale, è quando l' Uomo conoſce già chiaramente, che quella coſa è colpa grave, e colla volontà perfettamente l' abbraccia.

5. In due modi poi ſi pecca gravemente col Penſiero, col Deſiderio, e colla Compiacenza. Col *Deſiderio* ſi pecca, quando la Perſona vuol fare quel male che deſidera, o vorrebbe farlo, ſe aveſſe l'occaſione di farlo; ed allora il deſiderio è gravemente, o leggiermente colpevole, ſiccome è l'opera che ſi deſidera. E' vero però, che il peccato eſternamente conſumato ſempre in pratica accreſce la malizia della volontà, per la maggior compiacenza, che ordinariamente v' interviene coll'atto eſterno conſumato, o almeno per la maggior durazione di quella compiacenza; onde ſempre dee ſpiegarſi in Confeſſione, ſe dopo il deſiderio è ſuccéduto l'atto. La *Compiacenza* poi è quando l' uomo non vuol commettere attualmente il peccato, ma ſi compiace, come già attualmente lo commetteſſe. Queſta ſi chiama *Dilettazione Moroſa*; e ſi chiama *Moroſa*, non per ragione della mora in trattenerſi nella compiacenza di quell' atto Impudico, ma per ragione della volontà che ſi ferma a dilettarſi di quel penſiero; onde queſto peccato di Compiacenza ſi può commettere in un momento; così inſegna S. Tommaſo: *Dicitur moroſa, non ex mora temporis, ſed ex eo quod ratio deliberans circa eam immoratur, revolvens libenter quæ ſtatim reſpui debuerunt. 1. 2. q.* 74. *a.* 1. *ad* 3. Dice *libenter*, per toglier lo ſcrupolo alle Perſone timorate di Dio, le quali talvolta contro voglia ſoffrono certi movimenti, e dilettazioni carnali, con tutto che ſi fanno tutta la violenza per diſcacciarle. Ancorchè dunque la parte inferiore vi trovi un certo diletto, ſempre che la volontà non vi conſente, non vi è peccato, almeno non è peccato grave. *Malum*, replico con S. Agoſtino, *nullo modo ſit peccatum, ſi non ſit voluntarium. De Vera Rel. c.* 14. Conſigliano in queſto caſo

i Ma-

i Maestri di spirito, non tanto l'affaticarsi a rifiutare, e contraddire a quel cattivo pensiero, quanto l'applicare la mente a pensare qualche altro oggetto o spirituale, o almeno indifferente. Cogli altri mali pensieri giova combattere da faccia a faccia, ma non coi pensieri d'impurità.

## PUNTO II.

** Il gran pericolo che apportano i mali pensieri.*

6. DEL resto bisogna con tutta la cautela guardarci da' cattivi pensieri, che sono chiamati l'abbominio di Dio: *Abominatio Domini cogitationes malæ*. *Proverb.* 15. 26. Si chiamano *l'abbominazione di Dio*, perchè, come dice il sagro Concilio di Trento, i pensieri cattivi, specialmente quei che sono contra il nono, e decimo Precetto; talvolta impiagano l'Anima con più danno, e sono più pericolosi delle opere esterne: *Nonnunquam animum gravius saucient & periculosiora sunt iis, quæ in manifesto admittuntur*. *Sess.* 14. *de Pœn. cap.* 5. Sono più pericolosi per più ragioni; per prima, perchè i peccati di pensieri son più facili a commettersi, che quelli delle opere; a' peccati di opere molte volte manca l'occasione, ma i mali pensieri si fanno anche senza l'occasione; il cuore quando ha voltate le spalle a Dio, sta continuamente intento a volere il male, che l'alletta, e frattanto moltiplica i peccati senza numero. *Cuncta cogitatio cordis intenta ad malum omni tempore*. *Gen.* 6. 5.

7. Per secondo in punto di morte non si possono far peccati di opere, ma ben si possono far peccati di pensieri colla mente: ed è facile che gli faccia, chi è stato abituato a far mali pensieri in vita. Tanto più che allora sono più violenti le tentazioni del Demonio, il quale avvedendosi che gli resta poco tempo di acquistare quell'Anima, la tenta con maggior forza: *Descendit Diabolus ad vos habens iram magnam, sciens quod modicum tempus habet*. *Apoc.* 12. 12. S. Eleazaro, come narra il Surio, stando in pericolo di morte, ebbe tali tentazioni di mali pensiari, che disse dopo di esser guarito: *Oh quanto è grande la forza de' Demonj in punto di morte!* Il Santo vinse le tentazioni, perchè teneva il buon abito di ributtare i mali pensieri: ma poveri quelli, che han fatto l'abito ad accontentirvi. Riferisce il P. Segneri, che vi fu un peccatore, il quale spesso acconsentiva in vita a' mali pensieri; giunto alla morte si confessò allora con vero dolore de' suoi peccati; ma dopo comparve ad una Persona, e disse che si era dannato; e palesò, che la sua Confessione era stata buona, e Dio l'avea già perdonato; ma che prima di morire il Demonio gli rappresentò, che se fosse guarito da quel male, sarebbe stata una ingratitudine lasciar quella Donna, che tanto l'amava. Egli discacciò questa prima tentazione; venne la seconda, ed anche la discacciò, ma dopo qualche tempo, essendosi alquanto fermato prima a pensarci; venne la terza e vi consentì, e così disse che si era dannato.

## PUNTO III.

*Quali sono i remedj contra i mali pensieri.*

8. DIce il Profeta Isaia, che per liberarci da i mali pensieri, dobbiamo togliere il male de' pensieri. *Auferte malum cogitationum vestrarum*. *Isa.* 1. 16. Che vien a dire togliere il male de' pensieri? viene a dire, toglier le occasioni de' mali pensieri, fuggire le conversazioni pericolose, allontanarsi da' mali Compagni. So io un Giovane, ch'era un Angelo, e per una parola intesa da un mal Compagno, ebbe un pensiero cattivo, e ci acconsentì; e quello, penso che fu l'unico peccato grave da lui fatto in vita; perchè poi si fe' Religioso, e dopo alcuni anni fece una santa morte. E così anche bisogna astenersi da leggere libri osceni, o infetti di altri errori; di più da' balli con Donne, e da Commedie profane, almeno da quei balli, e Commedie, che non sono tutte oneste.

8. Mi dimanderà quel Giovane: Padre, fa peccato chi fa all'amore? Rispondo: Per se non posso asserire assolutamente, che faccia peccato mortale; del resto quelli tali facilmente stanno nell'occasione prossima di peccare mortalmente; e la sperienza fa vedere, che di essi rari sono quelli, che si trovano senza colpe gravi. Nè serve a dire, che non ci hai mal fine, e nè pure mali pensieri; così inganna il Demonio, a principio non suggerisce mali pensieri, ma quando poi colio spesso conversare insieme, e parlare di amore, ha pigliato forza l'affetto, allora non ti farà più vedere quello che fai, e ti troverai (senza quasi sapere il come) perduta l'Anima, e Dio, con molti peccati d'impudicizia, e di scandalo. Oh quanti poveri Giovani, e povere Zitelle guadagna il Demonio per questa via! E di tutti questi peccati, e scandali ne han da render conto specialmente i Padri, e Madri, che dovrebbero impedire questi col-

colloqui così pericolosi, e non lo fanno; ond' essi son causa di tutti quei mali, e ne han da essere castigati severamente da Dio.

9. Sovra tutto, se vogliamo sfuggire i mali pensieri, gli Uomini si guardino di mirare le Donne, e le donne gli Uomini. Replico quel passo di Giobbe, che più volte vi ho riferito: *Pepigi fœdus* (egli diceva) *cum oculis meis, ut ne quidem cogitarem de virgine. Job.* 31. 1. Dice, *cum oculis, ne cogitarem*, che ci ha che fare il vedere col pensare? gli occhi non pensano la mente è quella sola che pensa, ma dicea bene Giobbe, ch'egli avea fatto il patto cogli occhi, acciocchè non posasse alle Donne; poichè dice San Bernardo, che per mezzo degli occhi entrano nella mente le saette dell' amore impudico, il quale poi uccide l' Anima: *Per oculos intrat in mentem sagitta impuri amoris*. Quindi ammonisce lo Spirito Santo: *Averte faciem tuam a muliere compta. Eccli.* 9. 8. Il guardare una Giovane adornata, sempre è cosa pericolosa; ed il guardarla senza giusta causa appostatamente, non si può scusare almeno da peccato veniale.

10. Quando poi vengono i mali pensieri (i quali spesso vengono anche senza l'occasione presente), e sono di materia turpe, bisogna come ho detto, subito discacciarli, senza metterti a discorrere colla tentazione. Subito, che ti accorgi della faccia nera, che porta seco quel pensiero, ributtalo senza dargli udienza, e senza andare spiando quel che ti dice, o ti rappresenta. Si narra nel libro delle Sentenze de' PP. al §. IV, che. S. Pacomio un giorno vide un Demonio, che si vantava di aver fatto spesso cadere un Monaco, perchè quegli quando era da lui tentato, in vece di voltarsi a Dio, gli dava udienza, e poneasi a discorrere colla tentazione. All' incontro intese, che un altro Demonio lamentavasi, che col Monaco suo niente potea guadagnare, perchè quegli subito ricorreva a Dio, e così sempre vinceva. E questo era il consiglio già di San Girolamo. *Statim ut libido titillaverit sensum, erumpamus in vocem: Domine auxiliator meus. Epist.* 22. *ad Eustoch.*

11. E quando poi la tentazione persistesse, giova molto scovrirla al Confessore; dicea S. Filippo Neri: *La tentazione scoverta è mezza vinta*. Alcuni Santi negli assalti d' impurità han soluto praticare mortificazioni molto aspre; S. Benedetto si rivoltò nudo tra le spine, S. Pietro d' Alcantara si buttò dentro uno stagno gelato; ma il miglior consiglio per vincere queste tentazioni io stimo essere il ricorrere a Dio, il quale sicuramente ci otterrà la vittoria. *Laudans invocabo Dominum*, dicea Davide, *& ab inimicis meis salvus ero. Psal.* 17. 4. E quando anche col ricorrere a Dio non cessa la tentazione, bisogna allora non lasciar di pregare, ma incalzar le preghiere, e sospirare, e gemere a piedi del Ss. Sagramento in Chiesa, o del Crocifisso stando in casa, o davanti qualche Immagine di Maria Ss. ch' è la Madre della Purità. E' vero che tutte le nostre diligenze, ed industrie niente servono, se Dio non sostiene colla sua mano; ma alle volte Egli vuole questi sforzi dalla parte nostra, perchè poi Esso supplisce, e ci ottiene la vittoria. Giova in tali combattimenti prima rinnovare il proposito di non offenderlo, e di perdere più presto la vita, che la sua Grazia; e poi bisogna subito replicar le preghiere: *Signore dammi forza di resistere: Non permettere, ch' io mi abbia a separare da Te. Fammi prima morire, ch' io ti abbia da perdere.*

SER-

# SERMONE XLVIII.

## PER LA DOMENICA XIX. DOPO PENTECOSTE.

### Della pena del Danno che ſi patisce nell' Inferno.

*Mittite eum in tenebras exteriores, ibi erit fletus.* Matth. 22. 13.

SECONDO tutte le Leggi Divine, ed umane la pena dee corriſpondere alla gravità del delitto. *Pro menſura peccati erit & plagarum modus. Deut.* 25. 2. Or l' ingiuria principale, che il peccatore fa a Dio in commettere un peccato mortale, è nel voltare le ſpalle al ſuo Creatore, e ſuo ſommo Bene, *Averſio ab incommutabili bono*, così ſi definiſce il peccato mortale da S. Tommaſo *p.* 1. *qu.* 24. *art.* 4. Di queſta ingiuria preciſamente ſi lamenta il Signore: *Tu reliquiſti me, dicit Dominus, retrorſum abiiſti. Jer.* 15. 6. Eſſendo queſta dunque la maggior reità del peccatore, il volere ſpontaneamente perdere Dio, giuſtamente nell' Inferno la ſua pena più grande ſarà la perdita di Dio. *Ibi erit fletus.* Nell' Inferno ſempre ſi piange, ma quale è il ſoggetto più amaro di queſto pianto de' poveri Dannati? è il peoſare, che per loro colpa han perduto Dio. E queſto ſarà l' unico Aſſunto del preſente Sermone. Attenti.

1. No, Criſtiani miei, non ſono i beni di queſta Terra il fine, per cui Dio ci ha poſti nel Mondo, il fine per lo quale Egli ci ha creati, è per farci acquiſtare la vita eterna: *Finem vero vitam æternam. Rom.* 6. 22. La vita eterna è l' amare Dio, e poſſederlo in eterno: chi conſeguiſce queſto ſuo fine, ſarà per ſempre felice: chi per ſua colpa non conſeguiſce, perde Dio, ſarà per ſempre infelice, piangendo, e dicendo: *Perit finis meus. Thren.* 3. 18.

2. Il dolore della perdita di una coſa corriſponde al valore della coſa, che ſi perde. Se uno perde una gemma, un diamante, che valea 100. ſcudi, ſente gran pena: ſe valea 200. ſente doppia pena: ſe 400. più pena. Ora dimando: Qual bene ha perduto il Dannato? ha perduto Dio, un Bene infinito; la pena perranto della perdita di Dio, dice S. Tommaſo, è una pena infinita; *Pœna Damnati eſt infinita, quia eſt amiſſio Boni infiniti. S. Th.* 1. 2. *q.* 87. *art.* 4. Lo ſteſſo ſcriſſe prima S. Bernardo, dicendo che il valore di queſta perdita ſi miſura coll' infinità del ſommo Bene, ch' è Dio. Dunque non fa l' Inferno il fuoco che divora, non la puzza che ammorba, non le grida e gli urli che maodaoo continuamente i Dannati, non la viſta de' Demonj, che gli ſpaventa, non la ſtretezza di quella Foſſa di tormenti, ove giacciooo i miſeri gli uni ſovra gli altri: la pena che fa l' Inferno, è l' aver perduto Dio; e tutte le altre pene noo ſono, che no piccolo ſorſo a riſpetto di queſta. Il premio de' Servi fedeli in Paradiſo, come Dio diſſe ad Abramo, è Dio ſteſſo: *Ego ero merces tua magna nimis. Gen.* 15. 1. Onde ſiccome la mercede del Beato è Dio, così la perdita di Dio è la pena del Dannato.

3. Ben diſſe perciò S. Brunone, che per quanto ſi aggiungeſſero a' Dannati i tormenti, non mai eguaglierebbero la gran pena di eſſer privati di Dio: *Addantur tormenta tormentis, ac Deo non priventur. Serm. de Jud. fin.* Lo ſteſſo ſcriſſe il Griſoſtomo, parlando della perdita di Dio: *Si mille dixeris Gehennas, nihil par dices illius doloris. Hom.* 49. *ad Pop.* Iddio ha tante belle parti per eſſer amato, che merita un amore infinito. Egli è così amabile, che tiene il Cielo talmente pieni di gaudio ed aſſorti i Beati nel ſuo Divino Amore, ch' eſſi altro non bramano, nè ad altro penſano, che ad amarlo con tutte le loro forze. Al preſente i peccatori, per non laſciare i loro indegni piaceri, chiudono gli occhi per non conoſcere Dio, e l' amore che ſi merita; ma nell' Inferno il Signore per loro caſtigo ſi farà conoſcere per quel gran bene, ed amabile ch' Egli è: *Cognoſcetur Dominus judicia faciens. Pſalm.* 9. 17. Il peccatore oppreſſo da' piaceri ſenſuali appena conoſce Dio, lo conoſce all' oſcuro, e perciò poco ſtima il perderlo; ma nell' Inferno ben lo conoſcerà per ſuo caſtigo, e queſto ſarà l' unico ſuo penſiero, che lo tormenterà in eterno, di aver perduto volontariamente quello ſommo Bene. Un certo Dottore di Parigi comparve al ſuo Veſcovo, e gli diſſe ch' era dannato. Il Veſcovo l' interrogò, ſe nell' Inferno ſi ricordava delle ſcien-

ze, di cui era ſtato perito in vita. Riſpoſe, che nell' Inferno non ſi penſa ad altro, che alla pena di aver perduto Dio.

4. *Diſcedite a me maledicti in ignem æternum. Matth.* 25. 41. *Diſcedite a me*, queſta parola è quella, che fa l' Inferno, ſeparatevi da me, voi non ſarete più miei, ed Io non ſarò più voſtro: *Vos non populus meus, & ego non ero veſter. Oſee* 1. 9. Queſta pena, dice S. Agoſtino, ora, ſolamente da' Santi ſi teme; *Hæc amantibus, non contemnentibus pœna eſt*. Ella è una pena, che più di tutti i tormenti dell' Inferno ſpaventa gli Amanti di Dio; ma non atterriſce i peccatori, che vogliono vivere immerſi fra le tenebre del peccato; in morte nonperò per loro maggior caſtigo intenderanno il gran Bene, di cui ſono ſtati privati per loro colpa.

5. Biſogna intendere, che l' Uomo è creato per Dio, e naturalmente è tirato ad amarlo: in queſta vita le tenebre del peccato, e gli affetti terreni, che in lui regnano tengono ſopita queſta ſua tendenza, ed inclinazione che ha di unirſi con Dio ſuo ſommo bene; e perciò non molto l' affligge la pena di eſſerne ſeparato; ma quando l' Anima laſcia il corpo, ed è libera da' ſenſi, che la tengono ottenebrata, allora chiaramente intende, ch' ella è creata per Dio, e che ſolo Dio è quel Bene, che può farla contenta, come dice S. Antonino: *Separata autem Anima a corpore intelligit Deum ſummum bonum, & ad illud eſſe creatam*. Onde quando ella è ſciolta da' legami del Corpo, ſubito ſi slancia per andare ad abbracciarſi col ſuo ſommo Bene; ma ſtando in peccato, ſarà da Dio reſpinta come nemica. Benchè però reſpinta, e diſcacciata, ella non perde la ſomma inclinazione, che ha di unirſi con Dio; e queſto ſarà il ſuo Inferno, in vederſi ſempre tirata a Dio, e ſempre diſcacciata da Dio.

6. Se un cane vede la lepre, che forza fa per rompere la catena, che lo tien legato, ad andare ad afferrar la preda! Così l' Anima in dividerſi dal Corpo, da una parte è tirata a Dio, ma dall' altra il peccato la ſepara da Dio, e la ſtraſcina ſeco all' Inferno. Il peccato, dice il Profeta è come un muro d' immenſa grandezza, che ſi frappone, e divide l' Anima da Dio: *Iniquitates veſtræ diviſerunt inter vos, & Deum veſtrum. Iſa.* 59. 2. Onde la miſera confinata in quel carcere; ſtando lontana da Dio, queſto ſarà il ſuo pianto (*ibi erit fletus*) il dire: Dunque mio Dio, io non ſarò più tua, e Voi non ſarete più mio! Io più non vi amerò, e Voi più non mi amerete! Queſta ſeparazione da Dio ſpaventava Davide, quando diceva: *Numquid in æternum projicet Deus? aut non apponet, ut complacitior ſit adhuc? Pſalm.* 76. 8. E quale ſciagura (diceva) ſarebbe la mia, ſe Dio aveſſe per ſempre a diſcacciarmi da Se, e non aveſſe mai a placarſi meco? Ma queſta ſciagura già la patiſce ogni Dannato all' Inferno, e la patirà in eterno. Davide mentre ſtava in peccato ſentiva rimproverarſi dalla coſcienza, e dirſi: *Ubi eſt Deus tuus?* o Davide, dov' è il tuo Dio, che prima tanto ti amava? ora tu l' hai perduto, ed Egli non è più tuo; e Davide afflitto da queſto dolore ſcriſſe, che notte e giorno non faceva altro che piangere: *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die, ac nocte; dum dicitur mihi quotidie: Ubi eſt Deus tuus? Pſalm.* 41. 4. Così anche da' Demonj ſarà detto al Dannato: Miſero, dov' è più il tuo Dio? Davide nonperò colle ſue lagrime placò Dio, e lo ricuperò; ma il Dannato ſpargerà un mare immenſo di lagrime, e non mai placherà il ſuo Dio, nè mai lo ricoperà.

7. Dice S. Agoſtino, che ſe i Dannati vedeſſero la bellezza di Dio, *nullam pœnam ſentirent, & Infernus ipſe verteretur in Paradiſum. Lib. de Tripl. hab.* Ma no, che il Dannato non potrà vedere più Dio. Quando Davide condannò Aſſalonne ſuo figlio a non comparirgli più davanti, fu tale il dolore di Aſſalonne, che pregò Gioabbo di dire a ſuo Padre, che ſe gli proibiva di veder più la ſua faccia, più preſto l' aveſſe fatto morire: *Obſecro ergo ut videam faciem Regis, quod ſi memor eſt iniquitatis meæ, interficiat me. 2. Reg.* 14. 32. Filippo II. ſimilmente ad un certo Grande, che ſtava in Chieſa con irriverenza, gli diſſe con volto ſereno: *Non mi comparite più dinnanzi*. Fu tanta la pena di quel Grande, che giunto alla caſa ſe ne morì di dolore. Che ſarà, quando Dio in morte dirà al Reprobo: Va via, ch' Io non voglio vederti più, nè tu vedrai più la faccia mia; ſecondo la minaccia fatta; *Abſcondam faciem ab eo, & invenient eum omnia mala. Deut.* 31. 17. Qual compaſſione fa il ſentire un Figlio, che ſtava ſempre unito col Padre, mangiavano inſieme e inſieme dormivano; e poi morendogli il Padre, il figlio piange, e non trova pace dicendo: Padre mio ti ho perduto, non ti ho da vedere più! Ah ſe ora udiſſimo un' Anima dannata, che piange amaramente, e le chiedeſſimo: Anima, perchè tanto piangi? Riſponderebbe la miſera: Piango, perchè ho perduto Dio, e non l' ho da vedere più.

7. Accreſcerà la pena del Reprobo la cognizione, che avrà della Gloria del Paradiſo, che godono i Beati, e dalla quale egli ſi vede,

de, e si vedrà per sempre esc'uso. Qual pena sarebbe ad alcun, se essendo stato invitato dal Principe di venire al suo Teatro, a godere ivi della vista delle scene, de' canti, e de' balli; ma poi per qualche mancanza commessa ne fosse escluso, e mentre sta di fuori, udisse le voci di festa, e gli applausi che fanno quei di dentro! Ora i peccatori disprezzano il Paradiso, e lo perdono per cose da nulla, dopo che Gesù Cristo ha speso tutto il suo Sangue per renderci degni di entrarvi; ma quando saranno gl' infelici confinati all' Inferno, la cognizione del Paradiso sarà per essi una pena più grande di tutte l' altre pene. Scrive San Gio. Grisostomo, che a' Dannati, il vedersi discacciati da quella Patria di contenti, sarà un dolore, che avanzerà il dolore per diecimila volte di più sovra l' Inferno che patiscono: *Decem mille quis ponat Gehennas, nihil tale dicet, quale est a beata Gloria excidere. S. Chrysost. ap. S. Thom. Suppl. quæst.* 98. *ar.* 9. Avessi almeno speranza, dirà il Dannato, che dopo mille, ed anche un milione di secoli in questi tormenti potessi ricuperare la Divina Grazia, e mi facessi degno di andare a vedere Dio in Cielo! Ma no, si sentirà rispondere: *Mortuo homine impio, nulla erit ultra spes. Prov.* 11. 7. Finchè era in vita, poteva salvarsi; ma essendo morto in peccato, la sua perdita è irreparabile. Onde il misero piangerà disperato: *Non videbo Dominum Deum in terra viventium. Isa.* 38. 11.

8. Accrescerà a' Reprobi la pena il pensare, che han perduto Dio, e 'l Paradiso solamente per loro colpa. Dirà ciascuno di quei miserabili: Io potea fare una vita felice in Terra con amare Dio, e mi avrei acquistata un' immensa felicità in eterno; ma per aver amati i miei vizj, avrò da stare in questo luogo di tormenti, mentre Dio sarà Dio! Dirà allora le parole di Giobbe: *Quis mihi tribuat, ut sim juxta menses pristinos, secundum dies quibus Deus custodiebat me? Job* 29. 2. Oh chi mi concedesse di tornare al tempo di mia vita, quando Dio mi custodiva, acciocchè io non cadessi in questo fuoco! Non era io già tra i Barbari, tra gl' Indiani, tra i Chinesi, che fossi stato privo di Sagramenti, di Prediche, e di Maestri che m' istruissero: son nato in grembo alla vera Chiesa, e ben sono stato ammaestrato, ed ammonito da' Predicatori, e Confessori. A questo Carcere non già mi hanno strascinato i Demonj, vi son venuto volontariamente io co' piedi miei: queste catene che mi tengono legato, e lontano da Dio, io stesso me le ho fabbricate colla mia mala volontà. Quante volte Iddio mi ha parlato al cuore, e mi ha fatto sentire: Emendati, e torna a Me; vedi che non venga il tempo, in cui non potrai più rimediare alla tua rovina. Ohmè questo tempo è già venuto, e la sentenza è già fatta; son dannato, ed alla mia dannazione non vi è, nè vi sarà più rimedio per tutta l' eternità! Almeno, se gia ha perduto Dio, e non può più vederlo, potesse almeno amarlo; ma no, perchè l' ha abbandonato la Grazia, e con ciò fatto schiavo del suo peccato, è costretto a odiarlo. Questa è la disperazione del Reprobo, il vedersi fatto contrario a Dio, per averlo disprezzato in vita: *Quare me posuisti contrarium tibi, & factus sum mihimetipsi gravis. Job.* 7. 20. Quindi è che il Dannato, vedendosi fatto contrario a Dio, e suo nemico, nello stesso tempo che conosce Dio, degno di un amore infinito, non avrà oggetto di maggiore orrore davanti a' suoi occhi, che se medesimo; e questo sarà il castigo datogli da Dio, il maggiore d' ogni castigo, il vedere Dio così amabile, e se stesso così deforme, e nemico di questo Dio. *Statuam te contra faciem tuam. Psalm.* 79. 20.

9. Accrescerà poi sommamente la pena del Dannato la vista di quanto ha fatto Iddio per salvarlo: *Peccator videbit, & irascetur. Psalm.* 111. 10. *Videbit* tutt' i beneficj concessigli dal Signore, tutt' i lumi dati, tutte le chiamate fatte, la pazienza che ha avuto in sopportarlo: *videbit* soprattutto quanto l' ha amato Gesù Cristo, e quanto ha patito per suo amore: e poi si vedrà per sua colpa, non più amato, ma odiato da Gesù Cristo. *Si mille quis ponat Gehennas* (scrive il Grisostomo) *nihil tale dicturus est, quale est exosum esse Christo. Chrysost. Hom.* 24. *in Matth.* Dunque, dirà il Dannato, il mio Redentore, che per compassione di me sudò Sangue, patì agonia, e volle morire abbandonato da ogni conforto, ora non ha pietà più di me! Io piango, grido, ma Egli più non mi sente, nè mi guarda più, e si è affatto scordato di me! Un tempo mi amava, ed ora mi odia, e mi odia con ragione, perchè io ingrato non ho voluto amarlo! Dice Davide, che i Prescriti sono gittati nel pozzo della morte: *Deduces eos in puteum interitus. Psalm.* 54. 24. Onde poi scrisse S. Agostino: *Puteus claudetur sursum, aperietur deorsum, dilatabitur in profundum; & ultra nescientur a Deo, qui Deum scire noluerunt. Hom.* 16. *cap.* 50.

10. Sicchè il Dannato vede, che Dio merita un infinito amore, e ch' esso non può amarlo. S. Caterina da Genua un giorno infesta-

ta

ta da un Demonio, l' interrogò chi foſſe, riſpoſe quegli piangendo: *Ego ſum ille nequam privatus amore Dei*, io ſono quel miſero, che non poſſo amare più Dio. Il Dannato non ſolo non può amare Dio, ma abbandonato nel ſuo peccato è coſtretto ad odiarlo; e queſto è il ſuo inferno, l'odiare il ſuo Dio nello ſteſſo tempo, che lo conoſce infinitamente amabile; l'ama veementemente come ſuo ſommo Bene, e l' odia come punitore del ſuo peccato: *Res miſerrima* (dice un dotto Autore) *amare vehementer, & amatum ſimul odiſſe. Magnotius Medit.* L' amor naturale lo tira continuamente a Dio, ma l' odio ne lo divide con violenza; queſte due contrarie paſſioni ſono come due fiere, che ogni momento sbranano il cuore del povero Dannato, onde lo fanno, e lo ſaranno vivere in una continua morte per tutta l' eternità. Il Reprobo dunque odierà, e maledirà per ſempre Dio; e odiando Dio, odierà e maledirà tutti i beneficj che gli ha fatti, la Creazione, la Redenzione, i Sagramenti; e fra queſti ſpecialmente il Sagramento del Batteſimo, per cui ſi è fatto maggior reo avanti a Dio co' ſuoi peccati; il Sagramento della Penitenza, con cui potea ſalvarſi sì facilmente, ſe voleva; e ſoprattutto il Ss. Sagramento dell' Altare, in cui Dio gli avea donato tutto Se ſteſſo. Odierà conſeguentemente tutti gli altri mezzi, che gli ſono ſtati di ajuto a ſalvarſi; onde odierà e maledirà tutti gli Angeli, ed i Santi; ma ſpecialmente maledirà l' Angelo ſuo Cuſtode, i Santi ſuoi ſpeciali Avvocati, e più di tutti la Divina Madre Maria; ma principalmente poi maledirà le tre Divine Perſone, il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo; e fra eſſe ſingolarmente maledirà Gesù Criſto, il Verbo incarnato, che un giorno ha tanto patito, ed è morto per la di lui ſalute, maledicendo le Piaghe di Gesù Criſto, il Sangue di Gesù Criſto, e la Morte di Gesù Criſto. Ecco a qual fine il maledetto peccato conduce l' Anime comprate da Gesù Criſto a tanto ſuo coſto.

# SERMONE XLIX.

## PER LA DOMENICA XX. DOPO PENTECOSTE.

### Della Paſſione dominante.

*Incipiebat enim mori ... Domine deſcende, priuſquam moriatur filius meus.* Jo. 4. 47. & 49.

LE paſſioni per ſe ſteſſe non ſono male, nè dannoſe; quando elle ſono regolate ſecondo la ragione, e la prudenza, non recano già danno, ma profitto all' Anima. Quando all' incontro ſon diſordinate, cagionano rovine irreparabili a chi le ſiegue; poichè la paſſione, allorchè prende poſſeſſo del cuore, oſcura la verità, e non ſa più vedere quel ch' è buono, e quel ch' è male. Perciò l' Eccleſiaſtico pregava Dio a liberarlo da un animo appaſſionato: *Animæ irreverenti, & infrunitæ ne tradas me. Eccli.* 23. 6. Guardiamoci dunque da farci dominare da qualche paſſione iniqua. Nel corrente Vangelo ſi narra che un certo Regolo avendo un figlio che ſtava in proſſimo pericolo di morte (*incipiebat enim mori*), e ſapendo che Gesù Criſto era venuto alla Galilea, andò a ritrovarlo, lo pregò, che veniſſe a guarirlo: *Deſcende, priuſquam moriatur filius meus*. Lo ſteſſo ben può dirſi, di chi comincia a farſi dominare da qualche paſſione: egli *incipit mori*, ſta vicino a morire colla morte dell' Anima, ch' è molto più da temerſi, che quella del corpo; onde ſe vuole reſtar vivo, dee pregare il Signore, che preſto lo liberi da quella paſſione: *Domine deſcende, priuſquam moriatur Anima mea*; altrimenti reſterà miſeramente perduto. Or queſto è quello, che oggi voglio dimoſtrarvi, il gran pericolo in cui ſta di dannarſi colui, che ſi fa dominare da qualche maligna paſſione.

1. SCRISSE Salomone: *Solummodo hoc inveni, quod fecerit Deus hominem rectum, & ipſe ſe infinitis miſcuerit quæſtionibus. Eccl.* 7. 30. Iddio creò l' Uomo retto, cioè giuſto in quanto all' Anima, ma egli

gli dando orecchie al Serpente si esposse a' combattimenti, e restò vinto da quello; e ribellandosi a Dio, le passioni si ribellarono contra lui stesso; e quelle poi son quelle, di cui parla S. Paolo, che formano una continua guerra fra la carne, e lo spirito: *Caro enim concupiscit adversus spiritum, spiritus autem adversus carnem. Gen.* 4. 17. Ciò però non ostante, ben può l' Uomo coll' ajuto della Divina grazia resistere, e non lasciarsi dominare dalle passioni; anzi può egli dominarle, e soggiogarle alla ragione, come il Signore disse a Caino: *Sed sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius. Gen.* 4. 7. Siano grandi quanto si vogliano gl' insulti della carne, e del Demonio per farci traviare dalla via di Dio, disse Gesù Cristo: *Ecce enim regnum Dei intra vos est. Luc.* 17. 21. Dentro di noi Egli ha custodito un Regno, ove la volontà è la Regina, che dee dominare sovra tutti i sensi, e le passioni. E qual più bel pregio ed onore può aver un Uomo, che l'esser padrone delle sue passioni!

2. Questa è propriamente la mortificazione interna, tanto raccomandata da' Maestri di spirito, *Regere motus animi*, e qui consiste la salute dell' Anima. La sanità del corpo consiste nel temperamento degli umori; quando uno di loro eccede l'ordine, causa la morte. All' incontro la sanità dell' Anima consiste nel buon regolamento delle passioni per mezzo della ragione; ma quando la passione domina la ragione, prima rende l' Anima sua schiava, e poi l' uccide.

3. Molti mettono tutto lo studio nella composizione esterna, in comparire modesti, e ripiertosi, ma conservano poi nel cuore affetti malvagi contra la giustizia, la carità, l' umiltà, o la castità. A costoro sta apparecchiato il castigo, che il Salvatore minacciò agli Scribi e Farisei, i quali stavano attenti a tener netti i bicchieri, ed i piatti, e dentro di loro nudrivano pensieri ingiusti, ed immondi: *Væ vobis, Scribæ & Pharisæi hypocritæ, quia mundatis quod de foris est calicis, & paropsidis; intus autem pleni estis rapina, & immunditia. Matth.* 23. 25. Dice il Profeta Reale, che tutta la gloria di un' Anima, ch'è vera figlia di Dio, sta di dentro nella buona volontà: *Omnis gloria ejus filiæ Regis ab intus. Psalm.* 44. 14. Onde che mai serve, scrive S. Girolamo, astenersi da' cibi, e poi tener l' animo pieno di superbia? o astenersi dal vino, e poi stare ubbriaco d' iracondia? *Quid prodest tenuari abstinentia, si animus superbia intumescit? quid vinum non bibere, & odio inebriari?* Costoro non si spogliano de' vizj, ma gli ricuoprono col manto della divozione. Bisogna dunque, che l' Uomo si spogli di tutte le passioni malvage; altrimenti non sarà egli Re de' suoi affetti, ma loro schiavo, ed in esso regnerà il peccato: contro di quel che ci esorta l' Apostolo: *Non ergo regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis ejus. Rom.* 6. 12. L' Uomo allora solamente è Re di se stesso, scrive S. Tommaso, quando regola colla ragione il corpo, ed i suoi affetti carnali: *Rex est homo per rationem, quia per eam regit totum corpus; & affectus ejus. S. Thom. in Jo.* 4. Ma quando serve a' suoi vizj, dice S. Geronimo: *Perdit honorem Regni, quando anima vitiis servit. S. Hier. in Thren.* 2. 7. Perde l' onore e diventa schiavo del suo peccato, secondo disse S. Giovanni: *Qui facit peccatum, servus est peccati. Jo.* 8. 34.

4. Ci ammonisce S. Giacomo, che noi dobbiamo servirci del corpo, e de' suoi appetiti, come ci serviamo de' cavalli; ai cavalli poniamo il freno in bocca, e così li portiamo, dove vogliamo: *Equis frena in ora mittimus ad consentiendum nobis, & omne corpus illorum circumferimus. Jac.* 3. 3. E così quando in noi sentiamo qualche passione, che ci spinge a soddisfarla, è necessario frenarla col freno della ragione; altrimenti, se vogliamo fare ciò che domanda, ella ci farà diventare simili alle bestie, che non vanno, ove le guida la ragione, ma ove le spinge il lor brutale appetito: *Homo cum in honore esset, comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis. Psalm.* 48. 13. E' peggio, dice S. Gio. Grisostomo, l' esser assomigliato ai giumenti, che nascere giumento: *Pejus est comparari, quam nasci jumentum, nam naturaliter non habere rationem tolerabile est.* Il non aver ragione per propria natura, dice il Santo, non è cosa che disdice; ma il nascere Uomo dotato di ragione, e poi viver da bestia, seguendo gli appetiti della carne, senza far conto della ragione, è cosa intollerabile, poichè è operare peggio che da bestia. Che direste voi, se mai vedeste un Uomo, che per suo genio abitasse nelle stalle coi cavalli, si cibasse di orzo e paglia, e dormisse sovra del letame, com' essi dormono? Peggio fa davanti a Dio, chi si fa portare, dove lo strascina la passione.

5. Così viveano i Gentili, che tenendo ottenebrata la mente senza distinguere il bene dal male, andavano dove il senso gli trasportava: *Non ambuletis* (esclama S. Paolo) *sicut & gentes ambulant in vanitate sensus sui, tenebris obscuratum habentes intellectum. Ephes.*

*Ephes.* 4. 17. & 18. E perciò si erano lasciati in mano de' loro vizj, dell' impudicizia, e dell' avarizia, ubbedendo alla cieca a ciò ch' essi lor comandavano: *Qui desperantes, semetipsos tradiderunt impudicitiæ, in operationem immunditiæ omnis, in avaritiam. Ibid.* v. 19. A questo miserabile stato si riducono ancora quei Cristiani, che disprezzando la ragione, e Dio, fanno quel che loro detta la passione; e Dio poi in pena del lor peccato gli abbandona, come abbandonò i Gentili in mano de' loro malvagi desiderj: *Propter quod tradidit illos Deus in desideria cordis eorum. Rom.* 1. 24. Castigo più grande d' ogni castigo.

6. Scrive S. Agostino, che vi sono due Città che possono in noi edificarsi, una dall' amore di Dio, l' altra dall' amor proprio: *Cœlestem* (Civitatem) *ædificat amor Dei usque ad contemtum sui, terrestrem ædificat amor sui usque ad contemtum Dei. S. Aug. l.* 14. *de Civ. c.* 28. Sicchè se in noi regna l' amor di Dio, disprezzeremo noi stessi; se regna l' amor proprio, disprezzeremo Dio. Ma qui sta la vittoria, a cui seguirà la corona della Gloria beata, nel vincere noi stessi. Questo era quel gran documento, che sempre inculcava S. Francesco Saverio a' suoi Discepoli: *Vince teipsum, vince teipsum.* Tutti i pensieri, e sensi dell' Uomo, dice la Scrittura, sono inclinati al male fin dalla sua puerizia: *Sensus enim, & cogitatio humani cordis in malum prona sunt ab adolescentia sua. Gen.* 8. 21. Onde bisogna, che in tutta la nostra vita attendiamo a combattere, e vincere le male inclinazioni, che in noi continuamente nascono, come nascono l' erbe cattive negli orti. Dirà taluno: Ma come pos' io liberarmi dalle passioni cattive, e fare che in me non nascano? Ti risponde per me S. Gregorio: *Aliud est has bestias aspicere, aliud intra cordis caveam tenere. Mor. lib.* 6. *c.* 16. Altro è, dice il Santo, mirar fuori di noi queste bestie (così chiama il Santo le male passioni), altro è ricettarle nel nostro cuore; sempre ch' elle stan fuori di noi, non possono farci danno; ma quando noi loro diam luogo nel cuore, elle ci divorano.

7. Tutte le passioni maligne nascono dall' amor proprio: questo è il principal nemico, che ci combatte; e questo abbiamo da vincere col negare noi stessi, siccome insegna Gesù Cristo a coloro, che vogliono seguirlo. *Qui vult venire post me abneget semetipsum. Matth.* 16. 24. Scrive Tommaso da Kempis: *Non intrat in te amor Dei, nisi exulet amor tui.* Se non discacciamo dal cuore l' amor proprio, non può entrarvi l' amore di Dio. *Lig. Serm.*

Diceva la B. Angela da Foligno, ch' ella temea più dell' amor proprio, che del Demonio, perchè l' amor proprio ha più forza del Demonio a farci cadere. Lo stesso diceva S. Maria Maddalena de' Pazzi, come si legge nella sua vita: *Il maggior traditore che abbiamo, è l' amor proprio, il quale fa come Giuda, in baciarci ci tradisce; chi vince lui, vince tutto, chi non lo vince, è perduto.* Soggiungea poi la Santa: *Chi non può ucciderlo in un colpo, gli dia il veleno.* E volea dire, che non potendo noi distruggerlo affatto, perchè questo maledetto nemico (come dice S. Francesco di Sales) non muore se non dopo la nostra morte; almeno procuriamo d' indebolirlo quanto si può; poichè, quando è forte, esso uccide noi. Questa è la mercede, scrive S. Basilio, che rende l' amor proprio a chi lo siegue, la morte: *Stipendium amoris proprii mors est, initium omnis mali. S. Bas. apud Lyraum lib.* 2. L' amor proprio non cerca quel ch' è giusto ed onesto, ma solo quel che piace al senso; perciò disse Gesù Cristo: *Qui amat animam suam* (cioè il senso, o sia la propria volontà) *perdet eam. Jo.* 12. 25. Chi dunque ama veramente se stesso, e vuol salvarsi, dee negare al senso tutto ciò, che gli domanda vietato da Dio; altrimenti perderà Dio, e se stesso.

8. Due poi sono le passioni principali che più regnano in noi, la Concupiscibile, e l' Irascibile, cioè l' amore, l' odio: Ho detto *principali*, perchè ognuna di loro porta seco il corteggio di altre passioni viziose, quando ella è viziosa. La Concupiscibile porta seco la temerità, l' ambizione, l' ingordigia, l' avarizia, la gelosia, lo scandalo. L' Irascibile porta seco la vendetta, l' ingiustizia, la maldicenza, l' invidia. Consiglia S. Agostino, che nella guerra che abbiamo colle passioni, non dobbiamo pretendere di abbatterle tutte insieme in un solo conflitto: *Calca jacentem* (dice il Santo), *confige cum resistente. In cap.* 8. *Rom.* Bisogna calpestare la passione che abbiam gittata a terra, sì ch' ella non abbia più forza di combatterci; e poi dobbiam passare ad abbattere l' altra passione, che resiste.

9. Ma sovra tutto dobbiamo indagare, qual' è in noi la passione dominante. Chi la vince, vince tutto; chi si fa vincere da quella, sarà perduto. Iddio ordinò a Saulle, che avesse distrutti tutti gli Amaleciti, con tutti i loro animali, e robe; ma Saulle distrusse le cose più vili, e perdonò al Re Agag la vita, e conservò le cose più preziose: *Et pepercit Saul, & Populus Agag .. & universis quæ pulchra erant &c. quidquid vero*

*vile fuit, demoliti sunt.* 1. *Reg.* 15. 9. Saulle poi fu in ciò imitato dagli Scribi, e Farisei, a' quali disse Nostro Signore: *Væ vobis Scribæ, & Pharisæi hypocritæ, qui decimatis mentham, & anethum, & cyminum, & reliquistis quæ graviora sunt legis, judicium, & misericordiam, & fidem. Matth.* 23. 23. Erano attenti a render le decime delle cose più vili, e poi trascuravano le cose più principali della legge, come la giustizia, la carità col prossimo, e la fede in Dio. Così fanno alcuni, si astengono da certi difetti di minor conto, ma lasciano dominarsi dalla passione, che in essi prevale; ma se non danno la morte a questa, non mai otterranno la vittoria della salute. Il Re di Siria ordinò a' suoi Capitani, che avvessero atteso ad uccidere solamente il Re, senza badare agli altri: *Ne pugnetis contra minimum, vel contra maximum, nisi contra solum Regem. Par.* 18. 30. E così avvenne, uccisero Acabbo il Re, ed ottennero la vittoria.

10. Lo stesso avviene in noi, se non uccidiamo il Re, cioè la passione dominante, non mai potremo ottener la salute. La passione quando domina l'Uomo, la prima cosa che fa l'accieca, e non gli fa vedere il suo pericolo. Ma come può evitare di non cadere in qualche precipizio un Cieco, che si fa guidare da un Cieco, qual'è la passione, che non siegue la ragione, ma solo il senso, ed il piacere? *Cæcus autem si cæco ducatum præstet, ambo in foveam cadunt. Matth.* 15. 14. Dice S. Gregorio, che questa è l'arte del Demonio di accendere sempre vie più la passione, che ci predomina, e così fa cadere molti in orribili eccessi. Erode per la passione di regnare giunse a spargere il sangue di tanti Bambini innocenti. Arrigo VIII. per l'affetto verso una Donna si cagionò tanti mali spirituali, tolse la vita a più degnissime Persone, e finalmente perdè anche la fede. Ma che maraviglia, se chi è dominato dalla passione, più non ci vede! e perciò non fa più conto di niente, non di correzioni, non di scomuniche, e nè pure della stessa sua dannazione; attende solo a sfogar la soa passione, e dice: Vengane quel che si voglia, basta che mi soddisfo. E siccome una virtù eminente porta seco altre virtù, così un vizio eminente porta altri vizj. *In catena iniquitatis fœderata sunt vitia*, dice S. Lorenzo Giustiniani.

11. E necessario dunque, allorchè vediamo, che qualche passione comincia in noi a regnare, subito abbatterla, prima che prenda forza, come scrive S. Agostino: *Ne cupiditas robur accipiat, cum parvula est, allide illam. S. Aug. in Psal.* 136. Lo stesso scrisse S. Efrem: *Nisi citius passiones sustuleris, ulcus efficiunt. De Perfect.* La piaga, quando non si serra, presto diventa ulcere insanabile. Per provare ciò coll'esempio, un certo Monaco antico come riferisce S. Doroteo (*Serm.* 11.) comandò ad un suo discepolo, che svelesse da terra un piccolo cipresso; ubbidì quegli, e subito lo svelse: gl'impose poi, che svellesse un altro più grandetto, ma per quello vi bisognò più fatica: poi, che svellesse un altro, che tenea le radici profonde, ma il Discepolo non potè sradicarlo; onde dopo ciò gli disse: Così, figlio sono le nostre passioni, quando han poste le radici nel cuore non potremo più estirparle. Uditori miei, abbiate sempre avanti gli occhi questa massima, che o l'Anima si ha da mettere sotto i piedi la carne, o la carne si metterà sotto i piedi l'Anima.

12. Bella è la regola insegnata da Cassiano su questa materia; procuriamo (dice) che le nostre passioni mutino oggetto, e così elle da viziose diverranno sante. Colui è inclinato a sdegnarsi contra tutti coloro, che non lo rispettano; muti egli oggetto, rivolga questo suo sdegno in odiare il peccato, che può fargli più danno che tutti i Demonj dell'inferno. Quell'altro è inclinato ad amare le persone, che hanno qualche bella parte; rivolga il suo amore verso Dio, che ha tutte le belle parti per farsi amare. Ma il miglior rimedio contra le passioni, è la preghiera, il raccomandarsi a Dio, affinchè ce ne liberi. E quando la passione più ci molesta, bisogna accrescer le preghiere. Allora poco giovano le ragioni, e le nostre riflessioni, perchè la passione oscura tutto; anzi allora, quanto più si riflette, più sembra dilettevole quell'oggetto, che la passione ci rappresenta; onde non v'è altro riparo, che ricorrere a Gesù Cristo, ed a Maria Ss., pregandoli con lagrime e sospiri: *Domine salva nos, perimus. Ne permittas me separari a Te. Sub tuum præsidium confugimus, sancta Dei Genitrix.* Deh via solleviamoci dalla Terra, Anime create per amare Dio, lasciamo di tenere occupati i nostri pensieri ed affetti alle cose vili di questo Mondo, lasciamo di amare il fango, il fumo, ed il letame, ed impieghiamoci con tutte le forze ad amare il sommo, l'infinito Bene, l'amabilissimo nostro Dio, il quale ci ha creati per Se, e ci aspetta in Cielo per renderci beati, e farci godere la stessa Gloria ch' Egli gode in eterno.

SER-

# SERMONE L.

## PER LA DOMENICA XXI. DOPO PENTECOSTE.

### Dell' Eternità dell' Inferno.

*Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum.*
Matth. 18. 34.

DICESI nel Vangelo odierno, che un certo Servo, avendo male amministrate le robe del suo Padrone, nel rendere i conti si trovò debitore in diecimila talenti; onde, volendo il Padrone esser pagato, gli disse il Servo: *Patientiam habe in me, & omnia reddam tibi.* Quegli non però, avendone compassione, gli rimise tutto il debito. Questo servo poi era creditore in cento danari da un altro Servo suo compagno, il quale non avendo per allora come pagarlo, lo pregò ad aspettarlo; ma il Servo iniquo senza pietà lo fè mettere in carcere. Quando poi seppe ciò il Padrone se lo chiamò, e gli disse: servo iniquo, io ti ho rimessi dieci mila talenti, e tu per cento danari non hai avuto pietà del tuo Compagno? E consegnollo ad alcuni, affinchè lo tormentassero, fino che pagasse tutto il suo debito: *Tradidit eum tortoribus, quoadusque redderet universum debitum*: Ecco, Uditori miei, descritta in queste ultime parole la condanna dell' eterna morte, che sta apparecchiata a' peccatori. Morendo essi in peccato, muojono debitori a Dio di tutte le loro iniquità; e perchè nell' altra vita non possono più soddisfare a Dio per le colpe commesse, restando pertanto in eterno debitori alla giustizia Divina, dovranno penare in eterno nell' Inferno. Di questa eternità infelice voglio oggi parlarvi; ascoltatemi con attenzione.

GRAN pensiero è il pensiero dell' Eternità, così fu chiamato da S. Agostino, *Magna cogitatio.* Dice il Santo, che Dio a quello fine ci ha fatti Cristiani, ed istruiti nelle massime della Fede, acciocchè pensiamo all' Eternità: *Ideo Christiani sumus, ut semper de futuro seculo cogitemus.* Questo pensiero ha fatto lasciare il Mondo a tanti Grandi della Terra, che spogliandosi delle loro ricchezze, sono andati a chiudersi in un Chiostro, ed a vivere ivi poveri, e penitenti. Questo pensiero ha mandato tanti Giovani ad intanarsi nelle grotte, e ne' deserti, e tanti Martiri ad abbracciarsi co' tormenti, e colla morte, affin di salvarsi l' Anima nell' Eternità: *Non enim habemus hic manentem civitatem* (esclama S. Paolo), *sed futuram inquirimus. Hebr.* 13. 14. Non è già quella Terra, Cristiani miei, la nostra Patria, ella per noi è luogo di passaggio, per cui dobbiamo passare tra breve alla casa dell' Eternità. *Ibit homo in domum aternitatis suæ. Eccl.* 12. 5. Ma è molto diversa in quella Eternità la casa de' Giusti, ch' è una Reggia di delizie, dalla casa de' peccatori, ch' è una carcere di tormenti. In una di queste due case ciascuno di noi ha da andare senza meno: *In hanc vel in illam æternitatem cadam, necesse est. S. Ambr. in Psalm.* 118.

2. E dove anderà la prima volta, ivi ha da stare per sempre: *Si lignum ceciderit ad austrum, aut ad aquilonem, in quocunque loco ceciderit, ibi erit. Eccl.* 11. 3. Quando si taglia l' albore ove cade? cade ove pende. Dove caderai tu, Fratello mio, quando sarà reciso l' arbore della tua vita dalla morte? caderai, ove ti ritroverai pendente; se ti ritroverai pendente dalla parte dell' Austro, cioè in grazia di Dio farai sempre felice: ma se caderai all' Aquilone, sarai per sempre infelice. E non vi è via di mezzo, o sempre beato in Cielo, o sempre disperato nell' Inferno. E' necessario dunque il morire, dice S. Bernardo, o altro Autore *de quat. Noviss.* ma dopo la morte non sappiamo, quale di queste due eternità ci ha da toccare: *Necesse mori, post hac autem dubia æternitas.*

3. Questa incertezza delle due Eternità era il continuo pensiero di Davide, che gli toglieva il sonno dagli occhi, e lo tenea sempre atterrito: *Anticipaverunt vigilias oculi mei, turbatus sum, & non sum locutus; cogitavi dies antiquos, & annos æternos in mente habui. Psalm.* 76. 5. & 6. Dimanda S. Cipriano: Che cosa mai a molti santi ispirava il fare una vita, ch'era un continuo mar-

tirio, per le continue asprezze che praticavano sovra se stessi? e risponde: Ciò loro ispirava il pensiero dell' Eternità. Un certo Monaco si chiuse in una fossa, ed ivi non faceva altro che esclamare: *Oh Eternità! Oh Eternità!* Quella famosa Peccatrice convertita dall' Abbate Pafnuzio, avea sempre davanti gli occhi l' Eternità, e dicea: *Chi mi assicura dell' Eternità felice, e che non mi tocchi l' infelice!* Lo stesso timore mantenne fino alla morte S. Andrea d' Avellino in un continuo terrore, e pianto, dimandando ad ognuno che incontrava: *Che dici, io mi salverò, o mi dannerò in eterno?*

4. Oh avessimo noi ancora sempre avanti gli occhi l' Eternità, che certamente non faressimo così attaccati a questo Mondo! Scrive S. Gregorio: *Quisquis in æternitatis desiderio figitur, nec prosperitate attollitur, nec adversitate quassatur; & dum nihil habet in Mundo quod appetat, nihil est quod de Mundo pertimescat.* Chi si fissa a pensare all' Eternità, non s' insuperbisce delle cose prospere, nè si attrista delle avverse; perchè nulla avendo in questo Mondo che desideri, nulla ha di che tema; desidera solo l' Eternità beata, e teme solo dell' Eternità infelice. Una certa Signora stava molto attaccata alle vanità del Mondo; andò ella un giorno a confessarsi al P. M. Avila, il quale le impose che andasse alla sua casa, ed ivi considerasse queste due parole: *Sempre*, e *Mai*. Così fece la Dama, e tolse l' affetto al Mondo, e lo consagrò a Dio. Scrive S. Agostino, che chi pensa all' Eternità, e non si converte a Dio, o non ha fede, o ha perduto il senno: *O Æternitas, qui te cogitat, nec pœnitet, aut certo Fidem non habet, aut si habet, cor non habet. S. Aug. in Soliloq.* Ed in conferma di ciò riferisce il Grisostomo, che i Gentili rinfacciavano a' Cristiani, ch' essi o erano bugiardi, o pazzi: bugiardi, se diceano di credere quel che non credeano: e se lo credeano, erano pazzi, credendo all' Eternità, e commettendo peccati, *Exprobrabant Gentiles aut mendaces, aut stultos esse Christianos: mendaces si non crederent quod credere dicebant: Stultos, si credebant, & peccabant.*

5. Guai a' peccatori, dice S. Cesario Arelatense; essi entrano all' Eternità senza averla conosciuta; ma doppj saranno i loro guai, quando vi saranno entrati, e non potranno più uscirne: *Væ peccatoribus, incognitam ingrediuntur æternitatem: sed væ duplex, ingrediuntur, & non egrediuntur.* A chi entra all' Inferno, si apre la porta per entrarvi, ma non si apre più per uscirne. *Et habeo claves mortis, & inferni. Ap.* 1. 18. Dio stesso tiene le chiavi dell' Inferno, per farci intendere, che per chi v' entra, non vi è più speranza di uscirne. Scrive S. Gio. Grisostomo, che la condanna de' Prescìti sta incisa nella colonna dell' eternità, sì che non avverrà mai che si rivochi. Nell' Inferno non esce più Calendario, non si contano più anni. Dice S. Antonino, che se un Dannato avesse la nuova, che un giorno ha da uscire dall' Inferno, ma quando? quando saran passati tanti milioni di anni, quante sono le goccie del mare, e le arene della terra, sarebbe più festa, che non sarebbe un Condannato alla forca, in ricever la nuova di esser liberato da quella, e fatto Monarca di tutto il Mondo. Ma no, che passeranno tutti quei milioni d' anni, quante sono le goccie del mare, e le arene della terra, e l' Inferno del Dannato sarà da capo. Si moltiplicheranno tutti questi milioni d' anni per infinite volte, e l' inferno sarà da capo. Ma che serve, dice S. Ilario, a numerare anni nell' eternità? *Ubi putas finem invenire, ibi incipit.* E S. Agostino scrive (*in Psal.* 36.): *Quæ finem habent, cum æternitate comparari non possunt.* Ogni Dannato si contenterebbe far questo patto con Dio: Signore, accrescete le mie pene, quanto vi piace; assegnate il termine lontano quanto volete, purchè ci diate termine, io son contento. Ma no, che questo termine non verrà mai. *Periit finis meus*, dice il Dannato, *Thren.* 3. 18. Dunque alla sua pena non vi sarà mai termine? no, suona la tromba della Divina Giustizia nella caverna dell' Inferno, e ricorda continuamente a' Dannati, che il loro Inferno sempre, sempre ha da durare, e che non mai, mai ha da finire.

6. Se l' Inferno non fosse eterno, non sarebbe quella gran pena ch' ella è. Dice Tommaso da Kempis: *Modicum est, & breve omne, quod transit cum tempore.* Ogni pena che finisce, non è gran cosa. Quell' Infermo ha da soffrire un taglio in una postema, o un bottone di fuoco nella cancrena che tiene; il dolore è grande, ma è sopportabile, perchè ira poco finisce. Ma quando il dolore dura, un dolore di mole che dura per tre mesi continui, si rende insoffribile. Anche se uno dovesse stare in uno letto morbido, ma sempre in un lato per sei mesi, o dovesse sentire la stessa musica, la stessa commedia notte e giorno per un anno intiero, pure gli verrebbe la disperazione. Poveri peccatori accecati! quando loro si minaccia l' Inferno, dicono: *Se ci vado pazienza.* Ma non diranno così, giunti che saranno all' Inferno, dove non già si patisce di sentir sempre una musica, una commedia, non

di

di stare in letto sempre in un lato, non un dolore di mole; ma ivi si sentono tutt' i tormenti, e tutti i mali. *Congregabo super eos mala. Deut.* 32. 23. e tutte queste pene non hanno da finire mai.

7. Non hanno da finire mai, nè mai avranno da minorarsi in minimo punto; il Reprobo sempre ha da patire lo stesso fuoco, la stessa privazione di Dio, la stessa mestizia, la stessa disperazione; sì, perchè nell' eternità, dice San Cipriano, non si fa cambiamento, poichè non si muta decreto. E questo pensiero raddoppierà immensamente la sua pena, facendogli sentire anticipatamente, ed in ogni momento tutto quel che ha da patire per sempre. Daniele, descrivendo la sorte de' Beati, e la miseria de' Reprobi dice: *Evigilabunt alii in vitam aternam, & alii in opprobrium, ut videant semper. Dan.* 12. 2. Vedranno sempre la loro eternità infelice; *ut videant semper*, ficchè l'eternità affligge il Dannato non solo col peso della pena presente, ma con tutto il peso della pena futura, la quale è eterna.

8. Queste non sono già opinioni controverse de' Dottori; sono cose di Fede, e chiare nelle sagre Scritture. Ma la Scrittura (oppone un Eretico) dice: *Discedite a me maledicti in ignem aternum. Matth.* 25. 41. dunque il fuoco è eterno, non già la pena del Dannato. Così parla questo Incredulo, ma parla troppo sciocamente; a che fine avrebbe Iddio creato questo fuoco eterno, se non servisse per castigare i Reprobi, perchè sono eterni? Ma per togliere ogni ombra di dubbio, molte altre Scritture poi dicono, che non solo il fuoco, ma la pena del Dannato è eterna. Una dice: *Ibunt hi in supplicium aternum. Matt.* 25. 46. Un' altra dice: *Ubi vermis eorum non moritur, & ignis non extinguitur. Marc.* 9. 43. Un' altra dice: *Et fumus tormentorum eorum ascendet in secula seculorum. Apoc.* 14. 11. Un' altra: *Qui pœnas dabunt in interitu æternas. 2. Thess.* 1. 9.

9. Dice un altro Incredulo: Ma come Dio può castigare giustamente un peccato, che dura un momento, con una pena eterna? Ma si risponde, che la gravità di un delitto non si misura colla durazione del tempo, ma col peso della malizia; la malizia del peccato mortale è infinita, come dice San Tommaso (1. 2. *qu.* 87. *a.* 4.); onde il Dannato meriterebbe una pena infinita; ma perchè una creatura non è capace di una pena infinita nell' intensione, perciò dice lo stesso Dottore, che Dio la rende infinita nell' estensione, e la fa eterna. In oltre è giusto, che mentre il peccatore persiste nel suo peccato, non cessi la pena che si merita; e perciò siccome in Cielo, perchè la virtù de' Beati sempre dura, sempre è premiata; così nell' Inferno la colpa de' Dannati, perchè sempre dura, sempre è castigata. Scrive Eusebio Emisseno: *Quia non recipit causa remedium, carebit fine supplicium.* Durando la causa della volontà perversa, non avrà mai fine il castigo. Il Dannato è così ostinato nel suo peccato, che se anche Dio gli offerisse il perdono, lo ricuserebbe, per l' odio che verso Dio conserva. Parla il Reprobo in Geremia, e dice: *Quare factus est dolor meus perpetuus, & plaga mea desperabilis, renuit curari? Jer.* 15. 18. Dice: La piaga mia è insanabile, perchè io non voglio esser curato. Or come Dio può sanar la piaga della di lui mala volontà, quando egli ricusa il rimedio, ancorchè le fosse offerto? e perciò il castigo de' Reprobi si chiama una spada, una vendetta, ch' è irrevocabile, *Ego Dominus eduxi gladium meum de vagina sua irrevocabilem. Ez.* 21. 5.

10. Quindi è, che dove in questa Terra la morte è così spaventosa, nell' Inferno è desiderata da' Dannati, ma non mai la trovano: *Et in diebus illis quærent homines mortem, & non invenient eam; & desiderabunt mori, & fugiet mors ab eis. Apoc.* 9. 6. Desiderebbero per rimedio della loro eterna ruina di essere sterminati e distrutti, ma, *Non est in illis medicamentum exterminii. Sap.* 1. 14. Se un Condannato alla forca è stato già buttato dalla scala, e 'l Boja non finisce di ucciderlo; fa egli compassione al Popolo. Poveri Dannati! vivono essi continuamente morendo tra quelle pene, ma la morte dà loro il tormento della morte, non già però il rimedio di toglier la vita. *Prima mors* (dice S. Agostino) *Animam nolentem pellit de corpore, secunda mors nolentem tenet in corpore.* La prima morte estrae dal corpo l' Anima del peccatore, che non vorrebbe morire; ma la seconda morte, ch' è la morte eterna, ritiene nel corpo l' Anima, che vorrebbe morire. Dice Davide: *Sicut oves in inferno positi sunt; mors depascet eos. Psalm.* 48. 15. La pecora, pascendo l' erba, strappa le frondi, e lascia la radice, per cui l' erba non muore, ma torna a crescere; così fa la morte ne' Dannati, gli tormenta colla pena, ma non toglie loro la vita, che può dirsi la radice della pena.

11. Ma giacchè per quei Miseri non vi è più speranza di uscire dall' Inferno, almeno potessero ingannare se stessi, e lusingarsi con dire: Chi sa, se forse un giorno Dio si moverà a compassione di noi, e ci libererà da queste pene! No, nell' Inferno non vi è lusin-

ga, non vi è *chi sa*; il dannato è certo, com'è certo di Dio, che il suo inferno non ha da finir mai. *Existimasti inique, quod ero tui similis; arguam te, & statuam contra faciem tuam, Psalm.* 49. 21. Egli si vedrà sempre avanti gli occhi i suoi peccati, e la sentenza della sua dannazione eterna, *statuam contra faciem tuam.*

12. Concludiamo. Dunque, Dilettissimi il negozio della nostra eterna salute dee essere l'unico, che dee premerci. *Negotium*, dice S. Eucherio, *pro quo contendimus, æternitas est*. Si tratta di eternità, si tratta che se ci salviamo, saremo sempre felici in una Città di delizie, ma se ci danniamo, saremo sempre infelici in una fossa di pene. Non è questo negozio di poco peso, è un negozio che per noi importa tutto, e per tutta l'eternità. Quando Tommaso Moro fu condannato a morte da Arrigo VIII. Luisa sua Moglie andò a tentarlo di compiacere il Re: Dimmi Luisa, egli le disse; io son vecchio, quanti anni potrei vivere? Rispose la Moglie: Potreste vivere altri venti anni. O sciocca mercantessa, esclamò allora Tommaso, e per venti altri anni di vita, vuoi ch'io mi condanni ad una eternità di pene?

13. Oh Dio, si crede l'Inferno, e si pecca! Uditori miei, non siamo ancor noi pazzi, come sono stati tanti, che ora piangono nell'inferno. Miseri, che si ritrovano de' piaceri presi in questa Terra? Il Grisostomo, parlando de' Ricchi, e de' Poveri dice: *O infelix felicitas, quæ Dvitem ad æternam infelicitatem traxit. O felix infelicitas, quæ Pauperem ad æternitatis felicitatem perduxit!* I Santi si son seppelliti vivi nella presente vita, per non trovarsi morti seppelliti nell'Inferno per tutta l'Eternità. Se questo punto dell'Eternità fosse una cosa dubbia, pure dovressimo far tutti gli sforzi per evitare una Eternità di pene; ma no, che non è cosa dubbia, è verità di Fede, che ognuno dopo questa vita ha da entrare nell'Eternità, ad essere ivi o per sempre felice, o per sempre disperato. Dice S. Teresa, che per mancanza di Fede tanti Cristiani si dannano; ravviviamo dunque la Fede, quando diciamo quelle parole del *Credo*, *Credo vitam æternam*; e ricordiamoci, che dopo questa vita vi è un'altra vita, che non finisce mai; e prendiamo tutti i mezzi, facciamo tutto, lasciamo tutto; e se bisogna lasciare il Mondo per assicurare la salute eterna, lasciamolo; non vi è sicurtà che basti, dice S. Bernardo, dove si tratta di Eternità; *Nulla nimia securitas, ubi periclitatur Æternitas.*

# SERMONE LI.

## PER LA DOMENICA XXII. DOPO PENTECOSTE.

### Angustie de' Moribondi trascurati.

*Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari, & quæ sunt Dei, Deo.* Matth. 22. 21.

UN giorno i Farisei con fine maligno di prender Gesù Cristo in sermone, per poi accusarlo, mandarono ad interrogarlo, se era lecito pagare il Censo a Cesare; rispose il Signore: Ditemi, di chi è cotesta immagine? (parlando della moneta con cui dovea pagarsi il Censo) è di Cesare? *Reddite ergo quæ sunt Cæsaris, Cæsari; & quæ sunt Dei, Deo.* Con queste ultime parole volle Gesù ammaestrarci, che dobbiamo dare agli Uomini, ciò che loro è dovuto; ma l'amore del nostro cuore Egli lo vuole tutto per Se, mentre a questo fine ci ha creati, e poi ci ha imposto il precetto! *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.* Povero quell'Uomo, che in punto di morte vedrà, che ha amate le creature, ha amati i suoi gusti, e non ha amato Dio! *Angustia superveniente, requirent pacem, & non erit. Ezech.* 7. 25. Allora cercherà di trovar pace, ma non potrà ritrovarla; poichè molte saranno le angustie, che l'assaliranno. E quali saranno? eccole: Dirà il Misero allora ...

*Punto I.* Oh Dio potea farmi santo! ma non l'ho fatto.

*Punto II.* Avessi ora tempo di rimediare al mal fatto! ma ora sta in fine il tempo.

*Pun-*

*Punto III.* Potessi almeno rimediare in questo poco tempo che mi resta! ma questo non è tempo atto a rimediare.

## PUNTO I.

*Oh Dio, potea farmi santo! ma non l' ho fatto.*

1. I SANTI, perchè in tutta la loro vita non han pensato ad altro, che a dar gusto a Dio, ed a farsi santi, vanno con gran confidenza ad incontrar la morte, che gli libera dalle miserie, e pericoli della presente vita, e gli unisce perfettamente con Dio. Ma chi non ha pensato ad altro, che a soddisfare se stesso, vivendo alla larga, senza raccomandarsi a Dio, e senza pensare ai conti, che dovrà rendergli un giorno, come potrà incontrar la morte con confidenza? Poveri peccatori! essi discacciano il pensiero della morte, quando loro si affaccia, e pensano solo a vivere allegramente, come se non avessero mai da morire; ma no, che per ognuno un giorno ha da venire la fine: *Finis venit, venit finis.* Ez. 7. 2. E quando arriva questa fine, ognuno ha da raccogliere quel che ha seminato in vita: *Quæ enim seminaverit homo, hæc & metet.* Gal. 6. 8. Se ha seminate opere sante, raccoglierà premj, e vita eterna, ma se opere male, castighi, e morte eterna.

2. La prima cosa che si presenterà al Moribondo, quando gli sarà intimata la nuova della morte, sarà la scena della vita passata; ed allora vedrà le cose in un aspetto assai diverso da quello, in cui le vedeva in vita: quelle vendette, che pareano lecite: quegli scandali, di cui facrasi poco conto: quella libertà di parlare in materia lubrica, o contra la fama de' Prossimi: quei piaceri, che si passavano per innocenti: quelle ingiustizie, che si volean riputare permesse; allora appariranno, quali erano in verità, peccati, ed offese gravi di Dio, ciascuna delle quali meritava l' Inferno. Eh che quei Ciechi, che in vita vogliono esser ciechi col chiudere gli occhi alla luce, in morte han da vedere a loro dispetto tutto il male che han fatto: *Tunc aperientur oculi cæcorum.* Isa. 35. 5. A quel lume della candela della morte, *Peccator videbit & irascetur.* Psalm. 111. 10. *Videbit* tutti gli sconcerti della vita fatta, Sagramenti strapazzati, Confessioni senza vero pentimento e proposito, contratti fatti con rimorso di coscienza, danni fatti alla roba, o fama altrui, scherzi inonesti, rancori conservati, pensieri vendicativi. *Videbit* gli esempi acuti dagli altri Giovani timorosi di Dio, ch' egli ha disprezzati, e posti in derisо, chiamandoli Santocchi, Colli storti, Gabba mondo, e chiamando ipocrisie le loro pratiche di virtù, e di pietà. *Videbit* tanti lumi, e chiamate ricevute da Dio, tanti avvisi de' Padri spirituali, e tante risoluzioni e promesse fatte, ma trascurate.

3. *Videbit* specialmente le massime cattive tenute in vita: *Bisogna farsi stimare, e conservarsi l' onore.* Ma con mettersi sotto i piedi l' onore di Dio? *Bisogna pigliarsi lo spasso, quando viene.* Ma pigliarsi spasso con disprezzare Dio? *Che serve al Mondo, chi è pezzente, e non ha danari?* Ma vuoi aver danari, e perdere l' Anima? Rispondono questi tali: *Non importa. Che si ha da fare? stiamo nel Mondo, altrimenti come abbiamo da comparire?* Così parlano i Mondani in vita, ma in morte mutano linguaggio; allora vedranno esser troppo vera la massima di Gesù Cristo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Matth.* 16. 28. Povero me dirà allora l' Infermo, ho avuto tanto tempo da aggiustare la mia coscienza, ed ecco ora sono arrivato alla morte, e mi trovo così imbrogliato! Che mi costava lo staccarmi da quell' amicizia, il confessarmi ogni settimana, il fuggire quell' occasione? e benchè avesse avuto a costarmi grande incomodo, io dovea far tutto per salvarmi l' Anima, che importa tutto. Ma oimè che i sentimenti di tai Moribondi trascurati di coscienza, son simili a quelli de' Dannati, che nell' Inferno si dolgono de' loro peccati, come causa della lor ruina, ma senza frutto.

4. Allora non consolano tutti i divertimenti presi, le pompe fatte, gl' impegni superati, le vendette ottenute de' Rivali, tutte queste cose diventeranno in punto di morte spade, che trafiggono il cuore. *Virum injustum mala capient in interitu. Psal.* 139. 12. Al presente dagli Amanti del Mondo si attende a banchettare, a ballare, giocare, ridere, e stare allegramente; ma in tempo di morte queste risa, ed allegrezze, come scrive S. Giacomo, diventeranno lutto, e malinconia: *Risus vester in luctum convertetur, & gaudium in mœrorem. Jac.* 4. 9. E ciò spesso vedesi accadere. Cade gravemente infermo quel Giovane bizzarro, che mantenea la conversazione co' suoi detti pungenti, colle sue facezie impudiche; vanno a visitarlo gli Amici, e lo trovano tutto afflitto, e mesto, che non più scherza, non ride, non parla; e se dice qualche parola, son tutte parole di terrore, e disperazione. Gli dicono: Che parole son

queſte? cosa è quella gran malinconia? Statti allegramente, che non sarà niente. *Statti allegramente!* non ci vuol niente a dire, statti allegramente; ma come vuole stare allegro quel povero Infermo, quando si vede colla coscienza aggravata di molti peccati, e vede che tra poco ha da comparire avanti Gesù Cristo a render conto di tutto; e che ha molta ragione di temere la sentenza dalla sua morte eterna? Dirà allora: Oh pazzo che sono stato! Oh avessi amato Dio, che ora non mi troverei con queste angustie! Dirà: Oh avessi tempo di rimediare agli sconcerti della mia coscienza! e passiamo al secondo Punto.

## PUNTO II.

*Oh avessi tempo di rimediare al male fatto! ma ora sta in fine il tempo.*

5. DIRA' *Oh avessi tempo da rimediare!* ma quando dirà il Misero queste parole? quando è già in fine l'olio alla lampa, ed egli sta vicino ad entrar nell'eternità. Una delle maggiori angustie che si prova in morte, è di vedere il cattivo uso che si è fatto del tempo, nel quale in vece d'acquistar meriti per lo Paradiso, si sono accumulati meriti per l'Inferno. *Oh avessi tempo.* Vai cercando tempo? tu hai perduto tante notti a giocare, tanti anni a soddisfare i sensi, senza pensare all'Anima tua, ed ora vai cercando tempo? ma ora non vi è più tempo: *Tempus non erit amplius. Ap.* 10. 6. Non ti era già stato avvisato da' Predicatori, che stessi apparecchiato per la morte, poich' ella ti sarebbe accaduta, quando meno te lo pensavi? *Estote parati* (dice Dio) *quia qua hora non putatis, Filius hominis veniet. Luc.* 12. 40. Tu hai disprezzate le mie ammonizioni, ed hai voluto perdere il tempo, che la mia bontà ti concedeva contra i tuoi meriti; ed ora è finito il tempo. Senti come il Sacerdote, che ti assiste, t'intima già il partire da questo Mondo: *Proficere Anima Christiana de hoc mundo.* E dove si ha da andare? All'eternità, all'eternità. La morte non porta rispetto nè a Parenti, nè a Monarchi; quando ella è giunta, non aspetta nè pure un momento. *Constituisti terminos ejus, qui præteriri non poterunt. Job.* 14. 5.

6. Oh che spavento avrà allora il Moribondo in udir tali parole, ed in dire fra se: *Stamattina son vivo, e stasera sarò morto? Oggi sto in questa casa, e domani starò in una fossa! e l'Anima mia dove si troverà?* Crescerà lo spavento in vedere apparecchiarsi la candela per la morte, ed in sentire che il Confessore ordina a' Parenti, che si partano da quella camera, e non vi entrino più. Crescerà, quando il Confessore gli dà in mano il Crocifisso, e gli dice, *Abbracciatevi con Gesù Cristo, ed al mondo non vi pensate più.* Prende egli il Crocifisso, e lo bacia: ma mentre lo bacia, trema, pensando a tante ingiurie che gli ha fatte, delle quali vorrebbe allora avere un vero pentimento, ma vede che il suo è un pentimento sforzato dalla necessità della morte imminente; dice S. Agostino: *Qui prius a peccato relinquitur, quam ipse relinquat, non libere, sed quasi ex necessitate* (Illud) *condemnat.*

7. L'inganno comune de' Mondani, è che le cose della Terra in vita sembrano loro grandi, e piccole quelle del Cielo, come lontane, ed incerte: le tribolazioni lor pajono insoffribili, i peccati gravi cose di non molto peso. Sono i miserabili, come chiusi in una stanza piena di fumo, che toglie loro il discernere gli oggetti. Ma nell'ora della morte svaniranno queste tenebre, e l'Anima comincia a vedere le cose come sono. Allora tutto il temporale comparisce qual'è vanità, bugia, ed inganno: e l'eterno si fa vedere grande com'è. Il Giudizio, l'Inferno, e l'Eternità, di cui in vita si è fatto poco conto, oh come si faran vedere per cose molto grandi nel tempo della morte; e secondo cominceranno a scoprirsi quali sono, così cresceranno i rimori del Moribondo. *In morte,* dice S. Gregorio, *tanto timor fit acrior, quanto retributio vicinior; & quanto vicinius judicium tangitur, tanto vehementius formidatur. S. Greg. Mor.* 24. Quanto più li avvicina la sentenza del Giudice, tanto più si fa sensibile il timore della condanna. Onde l'Infermo dirà sospirando: *Oh come vuojo sconsolato! Povero me! Oh avessi saputo, che mi aspettava questa morte così infelice!* Non l'hai saputo, ma dovevi prevederlo; mentre già sapevi, che ad una mala vita non può succedere una buona morte. *Ma giacchè tra poco ho da morire, almeno potessi in questo tempo quietare la mia coscienza!* E passiamo al terzo Punto.

## PUNTO III.

*Potessi rimediare in questo poco di tempo, che mi resta! ma oimè che questo tempo non è atto a rimediare.*

8. IL tempo che hanno i Moribondi trascurati negli affari dell'Anima in punto di

di morte, non è atto a rimediare agli ſconcerti della coſcienza; e ciò per due ragioni, la prima, perchè queſto tempo ſarà breviſſimo, poichè in quei giorni che comincia, e ſi aggrava l'infermità, non ſi penſa ad altro che a' Medici, a' rimedj, a far teſtamento; tanto più che in quel tempo i Parenti, gli Amici, ed anche i Medici non fanno altro che ingannare l'Infermo, con dargli ſperanza che non morirà di quell'infermità; onde l'Infermo luſingato da tali ſperanze ſtarà un pezzo a perſuaderſi, che gli è vicina la morte. Quando dunque comincerà a perſuaderſelo? quando ſtarà proſſimo a morire. E queſta è la ſeconda ragione, che quel tempo non ſarà atto a rimediare a' guai dell'Anima. Allora ſiccome ſta infermo il corpo, così ſta inferma ancora la mente; l'affanno del petto, gli ſpaſimi della teſta, gli ſvenimenti, i vaniloquj, aſſaltano talmente l'Infermo, che lo rendono inabile ad attuar la mente a concepire una vera deteſtazione de' peccati commeſſi, e ad apporre tali rimedj ai diſordini della vita paſſata, che lo quietino di coſcienza. La ſola nuova data della morte all'Infermo, lo ſtordirà di maniera, che lo laſcerà mezzo vivo.

9. Se uno patiſce una forte emicrania, ſi che per lo dolor della teſta non abbia potuto dormire per due o tre notti, queſti non ſi fiderà nè pur di dettare una lettera di cerimonie. Va poi, ed aggiuſta in morte una coſcienza imbrogliata di trenta o quarant'anni, quando l'Infermo poco ſente, poco capiſce, ed altro non vede che una confuſione di coſe, che tutte lo ſpaventano. Allora ſi avvera quel che dice il Vangelo: *Venit nox, quando nemo poteſt operari. Jo.* 9. 4. Allora ſentirà dirſi internamente: *Jam enim non poteris vilicare. Luc.* 16. 2. Ora non è più tempo di negoziare; quel ch'è fatto, è fatto. *Angustia ſuperveniente... conturbatio ſuper conturbationem veniet. Ezechiel.* 7. 25. & 26.

10. Suol dirſi di alcuno: Ha fatta una mala vita, ma poi ha fatta una bella morte, con pentimenti, con pianti. Ma dice Santo Agoſtino: *Morientes non delicti pœnitentia, ſed mortis urgentis admonitio compellit. Serm.* 36. I pianti di coſtoro naſcono dal timore della morte imminente, non già dal dolore de' peccati. *Non metuit peccare, ſed ardere*, dice lo ſteſſo Santo, *Epiſt.* 114. Sinora coſtui ha amati quei mali oggetti, ed ora li odierà? Forſe allora più li amerà, perchè gli oggetti amati, quando ſi teme di perderli, ſi rendono più cari. Quel Maeſtro celebre di San Brunone anche morì con ſegni di penitenza, ma poi ſtando ſulla bara diſſe, ch'era dannato. Se in tempo di morte anche gli uomini ſanti ſi lagnano, che per lo ſvanimento della teſta poco poſſono penſare a Dio, ed attuar la mente a far atti buoni; come poi quel traſcurato non avvezzo a praticarli in vita, gli farà in morte? Mano, come parlava, parea che aveſſe un vero dolore della ſua mala vita. Ma qui ſta il punto ſe era vero dolore; allora il Demonio fa vedere, che la velleità di avere il dolore, ſia vero dolore, ma inganna. Dirà, *mi pento, mi diſpiace con tutto il cuore ec.* ma tali parole uſciranno da un cuore di pietra: *De medio petrarum dabunt voces. Pſalm.* 103. 12. Ma ſi è confeſſato più volte, ha preſi tutti i Sagramenti. Ma, dimando, ſi è ſalvato? Dio ſa come ſono andate quelle Confeſſioni, e quei Sagramenti. Ma è morto tutto raſſegnato. *Raſſegnato?* il Reo che va ad eſſer giuſtiziato, anche pare, che vada raſſegnato, ma perchè? perchè non può ſcappare dagli Sbirri, che lo portano legato.

12. *Oh Momentum, a quo pendet æternitas!* Quello momento facea tremare i Santi in punto di morte, dicendo: *Oh Dio da qui a poche ore dove ſarò? Nonnunquam* (ſcrive San Gregorio) *terrore vindictæ etiam juſti Anima turbatur. S. Greg. Mor.* 24. Che ſarà poi d'una perſona, che ha fatto poco conto di Dio, quando vedrà già apparecchiarſi il palco, ove dovrà giuſtiziarſi? *Videbunt oculi ejus interfectionem ſuam, & de furore Omnipotentis bibent. Job* 21. 20. Vedrà cogli occhi ſuoi la morte dell'Anima, che gli ſovraſta, e comincerà ſin da allora a provare lo ſdegno di Dio. Il Viatico che dovrà prendere, l'Eſtrema-Unzione che gli ſarà data, il Crocifiſſo che gli è poſto in mano, la Raccomandazione dell'Anima che recita il Sacerdote aſſiſtente, la Candela benedetta acceſa, tutte queſte coſe formeranno il palco della Divina Giuſtizia. Il povero Infermo ſi accorge, che già ſuda freddo, che più non ſi può muovere, non può più parlare, gli va mancando già il reſpiro; vede già in ſomma, che gli ſta proſſimo il momento della morte; vede l'Anima ſua imbrattata da' peccati, il Giudice che l'aſpetta, l'Inferno che arde ſotto i ſuoi piedi; ed in queſta confuſione di tenebre, e di ſpaventi entrerà all'Eternità.

12. *Utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent. Deut.* 32. 29. Ecco, Uditori miei, come ci avviſa lo Spirito Santo a prevedere da ora queſte terribili anguſtie, che avremo in punto di morte; e pertanto aggiuſtiamo da ora i conti da rendere a Dio, perchè allora ſarà impoſſibile aggiu-

giuſtarli in modo, che l'Anima ſi ſalvi. Gesù mio crocifiſſo, non voglio aſpettare la morte per abbracciarvi, vi abbraccio da ora. Io v'amo ſovra ogni coſa, e perchè v'amo mi pento con tutto il cuore di avere offeſo e diſprezzato Voi Bontà infinita; e propongo, e ſpero colla grazia voſtra di amarvi ſempre, e non offendervi più. Ajutatemi Voi per li meriti della voſtra Paſſione.

# SERMONE LII.

## PER LA DOMENICA XVIII. DOPO PENTECOSTE.

### Dell' Impenitenza.

*Domine, filia mea modo defuncta eſt.* Matth. 9. 18.

QUANTO è buono Dio! ſe noi abbiamo da avere il perdono da un Uomo, che da noi foſſe ſtato diſguſtato, quanto ci abbiamo da ſtentare! Iddio no, quando un peccatore va a piedi ſuoi umiliato, pentito di averlo offeſo, ſubito lo perdona, e l'abbraccia. *Convertimini ad me, ait Dominus exercituum, & convertar ad vos. Zach.* 1. 3. Peccatori, dice Dio, Io vi ho voltate le ſpalle, perchè voi l'avete voltate prima a Me; rivoltatevi a Me, ed Io mi rivolterò a voi, e vi abbraccierò. Ed in effetto, quando Davide fu ripreſo dal Profeta Natan del ſuo peccato, egli ſi ravvide, e diſſe: *Peccavi Domine*, ho peccato, ho offeſo Dio; e Dio ſubito lo perdonò, mentre il Profeta nello ſteſſo punto gli avvisò, che Dio già l'avea perdonato: *Dominus quoque tranſtulit peccatum tuum. 2. Reg.* 12. 13. Ma veniamo al corrente Evangelio, ove ſi dice che un certo Principe, eſſendogli morta la figlia, ſubito ricorſe a Gesù Criſto, acciocchè le aveſſe reſtituita la vita, e gli diſſe: *Domine, filia mea modo defuncta eſt, ſed veni, impone manum tuam ſuper eam, & vivet.* S. Bonaventura, parlando ſu queſto teſto, ſi rivolge al peccatore, e gli dice così: *Filia tua eſt Anima, per culpam modo defuncta eſt, feſtina converſionem.* Fratello, l'Anima tua è queſta figlia, che per lo peccato poco fa è morta; preſto convertiti a Dio. Ma fa preſto, perchè ſe tardi, e vai differendo da giorno in giorno, verrà ſubito l'ira di Dio, e ti manderà all'Inferno. *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de die in diem, ſubito enim veniet ira illius, & in tempore vindictæ diſperdet te. Eccli.* 5. 8. & 9. Ecco il Sermone di oggi, in cui vi farò vedere in due Punti:

*Punto* I. Il Pericolo di chi ſi trova in peccato, e differiſce di convertirſi.

*Punto II.* Il Rimedio di chi ſi trova in peccato, e vuol ſalvarſi.

### PUNTO I.

*Il Pericolo di chi ſi trova in peccato, e differiſce di convertirſi.*

1. SANT' Agoſtino conſidera tre ſtati di Criſtiani, il primo di coloro che han conſervata ſempre dopo il Batteſimo l'innocenza: il ſecondo di coloro che un tempo han commeſſi peccati, ma poi ſi ſon convertiti a Dio, ed han perſeverato in grazia: il terzo di coloro che ſempre ſon caduti, e ricaduti, ed in tale infelice ſtato gli trova la morte; parlando de' primi, e de' ſecondi, gli dà per ſicuri della loro ſalute; parlando poi de' terzi, dice: *Non dico, non præſumo, non promitto. Hom.* 41. *int.* 50. Non dice che ſi ſalvino, nè lo preſume, nè lo promette: parole che dinotano il ſuo ſentimento, cioè che ſia molto difficile, che tali peccatori ſi ſalvino. Inſegna S. Tommaſo 2. 2. *qu.* 109. *a.* 8. che chi ſta in peccato mortale, non può mantenerſi ſenza commetter nuovo peccato. E prima lo diſſe S. Gregorio: *Peccatum, quod pœnitentia non deletur, mox ſuo pondere ad aliud trahit; unde fit, quod non ſolum eſt peccatum, ſed cauſa peccati. S. Greg. l.* 3. *Mor. c.* 9. Un peccato è cauſa dell'altro peccato; e ciò avviene, perchè ſtando nel peccatore diſordinata la ragione, che l'inclina al male, non può egli per lungo tempo reſiſtere alla tentazione; così ſcrive S. Anſelmo: *Quando quis manet in peccato, ratio jam eſt deordinata, & ideo veniente tentatione faciet*

*ciet id, quod eſt facilius agere.* Onde poi dice S. Antonino, che il peccatore, benchè conoſca il bene, ch'è lo ſtare in grazia di Dio, eſſendo però privo della grazia, quantunque ſi sforzi di non cadere, ſempre ricada: *Per peccatum non poteſt proſequi bonum quod cognoſcit, conatur, & labitur*, ma come può render frutto quel tralcio, che ſta diviſo dalla vite? diſſe il Signore: *Sicut palmes non poteſt ferre fructum a ſemetipſo, niſi manſerit in vite; ſic nec vos niſi in me manſeritis. Jo.* 15. 4.

2. *Ma io*, dice quel Giovane, *appreſſo mi voglio dare a Dio.* Ecco quella falſa ſperanza de' peccatori, la quale gli conduce a ſtare in peccato ſino alla morte, e dalla morte all' Inferno. Che dici; che appreſſo ti darai a Dio? Ma dimmi; chi ti promette, che avrai tempo di darti a Dio? e che non ti venga una morte improvviſa, che ti levi dal Mondo prima di darti a Dio? Scrive S. Gregorio: *Qui Pœnitenti veniam ſpopondit, peccanti diem craſtinum non promiſit. Hom.* 12. *in Evang.* Il Signore ha promeſſo il perdono a chi ſi pente delle ſue colpe, ma non ha promeſſo di dare il tempo di convertirſi, a chi vuol perſiſtere in peccato. Dici, *appreſſo?* ma Gesù Criſto dice, che il tempo non è in noſtro potere, ma di Dio: *Non eſt veſtrum noſſe tempora, vel momenta, quæ Pater poſuit in ſua poteſtate. Act.* 1. 7. Scrive S. Luca, che il noſtro Salvatore vide un albore di fico, cha per tre anni non avea portato frutto: *Ecce anni tres ſunt ex quo venio, quærens fructum in ficulnea hac, & non invenio. Luc.* 13. 7. Onde diſſe al cultore della Vigna: *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat! Ibid.* Dimmi tu, che dici, *appreſſo mi darò a Dio?* dimmi, il Signore perchè ti mantiene in vita? acciocchè ſeguiti a peccare? no; ti dà la vita, acciocchè laſci il peccato, e ti emendi: *Ignoras, quoniam benignitas Dei ad pœnitentiam te adducit? Rom.* 2. 4. Quando poi tu non vuoi emendarti, e dici, *appreſſo ſe ne parla*; allora Iddio dirà; *Succide ergo illam, ut quid etiam terram occupat?* che ci ſta a fare queſto iniquo ſovra la Terra? per ſeguire ad offendermi? ſu via ſi tagli quell' albore che non dà frutto, e ſi mandi al fuoco: *Omnis ergo arbor, quæ non facit fructum bonum, excidetur & ignem mittetur. Matt.* 3. 10.

3. Ma facciamo, che appreſſo il Signore ti dia tempo di convertirti; ſe ora non ti converti, ti convertirai appreſſo? I peccati ſono come tante funi, che ſtringono il peccatore: *Funibus peccatorum ſuorum conſtringitur. Prov.* 5. 22. Fratello mio, ſe non ti fidi di ſpezzar queſta fune, che al preſente ti legano, come ti fiderai di ſpezzarle appreſſo, quando ſaranno raddoppiate per mezzo de' nuovi peccati che farai? Queſto ſteſſo dimoſtrò il Signore un giorno all' Abbate Arſenio, come ſi narra preſſo Roſvv. nelle Vite de' Padri; per fargl' intendere dove giunge la pazzia degl' Impenitenti, gli fe vedere un Etiope, che non poteva alzare un faſcio di legna, ed egli ve ne aggiungeva altre, onde rendeaſi ſempre più impotente ad alzarle. E poi gli diſſe: Così fanno i peccatori, vorrebbero sgravarſi de' peccati fatti, e ne fanno de' nuovi. Queſti nuovi peccati poi tireranno a commetter altri eccelſi di maggior numero, e maggior malizia. Caino prima peccò d' invidia contra il ſuo fratello, poi l' odiò, e poi l' uccise, e finalmente diſperò della Divina Miſericordia, dicendo: *Major eſt iniquitas mea, quam veniam merear. Gen.* 4. 13. Così anche Giuda prima peccò di avarizia, poi tradì Gesù Criſto, e poi ſi diè eſſo ſteſſo la morte. Queſto operano i peccati, legano il peccatore, e lo rendono talmente loro ſchiavo, che il miſero conoſce la ſua rovina, e la vuole: *Iniquitates ſuæ capiunt impium. Prov.* 5. 22.

4. Inoltre i peccati talmente aggravano il peccatore, che non gli fanno più mirare il Cielo, e la ſalute eterna: *Iniquitates meæ* (piangea Davide) *ſupergreſſæ ſunt caput meum, & ſicut onus grave gravatæ ſunt ſuper me. Pſalm.* 35. 5. Onde il miſero perde la ragione, e reſta a guardare ſolamente i beni di queſta Terra, e con ciò ſi dimentica de' Divini giudizj: *Et everterunt ſenſum ſuum, & declinaverunt oculos ſuos, ut non viderent cælum; neque recordarentur judiciorum juſtorum. Dan.* 13. 9. Giunge ſino ad odiare la luce, temendo, che la luce gl' intorbidi i ſuoi indegni piaceri: *Qui male agit, odit lucem. Jo.* 3. 20. E quindi naſce, che tali infelici divenuti ciechi girano ſempre da peccato in peccato: *In circuitu impii ambulant. Pſalm.* 11. 9. E diſprezzano tutto, ammonizioni, chiamate Divine, Inferno, Paradiſo, e Dio: *Impius cum in profundum venerit peccatorum, contemnit. Prov.* 18. 3.

5. Scrive Giobbe: *Concidit me vulnere ſuper vulnus, irruit in me quaſi gigas. Job.* 16. 15. Quando l' Uomo vince una tentazione, acquista maggior fortezza per vincere le altre in avvenire, e 'l Demonio perde di forza. Così all' incontro, quando cede alla tentazione, il Demonio diventa Gigante, e l' Uomo reſta così debole, che non ha quaſi più forza di reſiſtergli. Se uno riceve una ferita dal Nemico, gli mancano le forze; ſe

poi

poi ne riceve altre di più, resterà così indebolito, che non potrà più difendersi; ciò avviene a quei Pazzi, che dicono, *Appresso mi darò a Dio*, come potessero resistere al Demonio, quando han perdute le forze, e le loro piaghe son divenute cancrene. *Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ a facie insipientiæ meæ. Psalm.* 37. 6. Le piaghe a principio è facile il sanarle; ma quando son fatte cancrene, è difficilissimo; vi bisogna il fuoco, e con tutto il fuoco, molte nè pure si sanano.

6. Ma Padre, dice S. Paolo, che Dio vuol salvi tutti: *Omnes homines vult salvos fieri. 1. Tim.* 2. 4. E Gesù Cristo venuto in questa Terra per salvare i peccatori: *Christus Jesus venit in hunc mundum peccatores salvos facere. 1. Tim.* 1. 15. Rispondo: Dio vuol salvi tutti, chi lo nega? ma coloro che vogliono salvarsi, non coloro che vogliono perdersi. Gesù Cristo poi è venuto per salvare i peccatori, ma non gli ostinati. Per salvarci vi bisognano due cose, in primo luogo la grazia di Dio, in secondo la nostra cooperazione; perciò dice il Signore: *Ecce sto ad ostium, & pulso; si quis audierit vocem meam, & aperuerit mihi januam introibo ad illum. Apoc.* 3. 20. Dunque acciocchè Dio entri in noi colla sua grazia, è necessario che noi ubbidiamo alle sue voci, e gli apriamo il nostro cuore. Parimente scrive l' Apostolo: *Cum metu, & tremore vestram salutem operamini. Philip.* 2. 12. Dice *operamini*, dunque anche noi colle buone opere dobbiamo cooperarci; altrimenti il Signore ci darà la sola grazia sufficiente, colla quale, restando ella sufficiente, e non giungendo ad essere efficace (come dicono i Teologi) potremmo salvarci, ma certamente non ci salveremo. Ecco la ragione: Chi sta in peccato, e seguita a peccare, più si attacca alla carne, e si allontana da Dio; or come Dio può colle sue grazie più avvicinarsi a noi, quando noi più ci allontaniamo da Dio? Allora Egli più si ritira, e stringe la mano a' suoi favori: *Et ponam eam desertam .. & nubibus mandabo, ne pluant super eam imbrem. Isa.* 5. 6. Quando l' Anima seguita a disgustare Dio, Dio l'abbandona, e la priva de' suoi ajuti; onde mancherà alla misera il rimorso di coscienza, mancherà la luce, e se le accrescerà la cecità della mente, e la durezza del cuore; e resterà fatta insensibile alle chiamate Divine, alle massime della Fede, ed agli esempj funesti di altre simili Anime ribelli, che sono andate a finire all' Inferno.

7. *Ma chi sa*, dice quell' Ostinato, *forse Dio avrà pietà di me, come già l' ha avuta di certi gran peccatori*. Gli risponde il Grisostomo: *Fortasse dabit, inquis; cur dicis, fortasse? Contigit aliquando; sed cogita, quod de Anima deliberas. S. Chrysost. Hom.* 22. *in* 2. Cor. Dici: *Ma forse Dio mi darà la grazia della salvazione*. Ma perchè dici forse? perchè talvolta è succeduto il caso; ma pensa, dice il Santo, che si tratta di Anima, che perduta una volta, è perduta per sempre. Ripiglio io: Sì signore, è vero che Dio con certe grazie straordinarie ha salvati alcuni peccatori enormi; ma questi son casi rarissimi, son prodigi, son miracoli della Grazia, con cui Dio ha voluto dimostrare dove giunge la sua Misericordia; ma ordinariamente con quei peccatori, che non vogliono finirla, la finisce Iddio con mandarli all' Inferno, secondo le tante sue minacce fatte nelle sagre Scritture: *Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis; ego quoque in interitu vestro ridebo, & subsannabo. Prov.* 1. 25. & 26. Aggiunge: *Tunc invocabunt me, & non exaudiam. Ib.* v. 28. Io, dice Dio, gli ho chiamati, e tornati a chiamare, ed essi non han voluto sentirmi: *Et non audierunt, nec inclinaverunt aurem suam; sed induraverunt cervicem suam, ne audirent me. Jer.* 17. 23. Ora che mi chiamano, è ragione che Io non gli senta. Iddio sopporta, ma non sopporta sempre; quando giunge il tempo del castigo, punisce le colpe passate, e presenti. *Altissimus enim est patiens redditor. Eccli.* 5. 4. E quanto più ha aspettato il peccatore negligente, tanto più, dice S. Agostino, lo punirà gravemente. *Quanto diutius expectat Deus, ut emenderis; tanto gravius judicabit, si neglexeris. Lib. de util. ag. pœn.* Chi promette di convertirsi, e non si converte per sua negligenza, si rende indegno della grazia di una vera conversione.

8. *Ma Dio è pieno di misericordia*. E' pieno di misericordia, ma non è stupido, che operi senza ragione; l' usar misericordia a chi vuol seguire ad offenderlo, non sarebbe bontà, ma stupidezza. Dice il Signore: *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum? Matth.* 20. 15. Perchè Io son buono, perciò tu vuoi esser cattivo? Iddio è buono, ma è anche giusto, e per tanto ci esorta ad osservar la sua legge, se vogliamo salvarci: *Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata. Matth.* 19. 17. Se Dio avesse misericordia così de' buoni, come degli empj, sì che desse la grazia a tutti di convertirsi prima di morire, ciò sarebbe anche a' buoni una gran tentazione di peccare; ma no, quando è giun-

giunto il termine delle sue misericordie, castiga, e più non perdona. *Et non parcet oculus meus super te, & non miserebor. Ezech. 7. 4.* E perciò ne avvisa: *Orate autem, ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel sabbato. Matth. 24. 20.* Nell' Inverno non si può operare per lo freddo, e nel sabato per la legge, ciò significa che per li peccatori impenitenti verrà tempo, in cui vorrebbero darsi a Dio, e da' loro mali abiti si vedranno impediti a farlo. Di tal disgrazia ve ne sono innumerabili esempj funesti. Narra il P. Cataneo ne' suoi Sermoni della buona morte, che un Giovane dissoluto, quando era ammonito a lasciar la mala vita, rispondeva: Io ho una Santa, la quale è onnipotente, e questa è la Misericordia di Dio. Venne il miserabile a morte, chiamò il Confessore, e mentre volea prepararsi alla Confessione, il Demonio gli fe vedere scritti avanti gli occhi tutti i suoi peccati. Allora pieno di terrore disse: Oimè! e che lista lunga di peccati; E così prima di confessarsi l'infelice spirò. Di più narra il Campadelli nel suo Domenicale, che un altro Giovane nobile immerso in peccati di senso fu avvisato da Dio, e dagli Uomini ad emendarsi; ma egli disprezzò tutto. Cadde poi gravemente infermo, allora si confessò, e promise di mutar vita; ma guarito che fu, ritornò al vomito. Ecco il castigo di Dio; stando egli un giorno in un campo ove si vendemmiava, lo prese la febbre, si ritira in casa, manda a chiamare di fretta un Religioso che stava vicino, perchè il male si avanzava, viene il Religioso, entra nella camera, lo saluta, ma lo guarda con un viso orrido, cogli occhi aperti, e la bocca spalancata, nero come un carbone, lo chiama, e si accorge ch'è morto: Uditori miei, non siate anche voi esempj infelici della giustizia di Dio; lasciate il peccato, ma lasciatelo presto, perchè se durate a lasciarlo, lo stesso castigo accaduto a tanti, accaderà anche a voi. Veniamo al Rimedio.

## PUNTO II.

### *Il Rimedio di chi si trova in peccato, e vuol salvarsi.*

9. GESU' Cristo un giorno fu interrogato, se erano pochi quelli che si salvavano: *Domine, si pauci sunt, qui salvantur?* Rispose: *Contendite intrare per angustam portam, quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non poterunt. Luc. 13. 23. & 24.* Disse, che molti cercano d' entrare in Cielo, ma non entrano; e perchè? perchè vogliono entrarvi, ma senza scomodo, senza farsi forza per astenersi da' piaceri illeciti; e perciò disse, *contendite intrare per angustam portam;* la porta del Cielo è stretta, bisogna faticare, farsi forza per entrarvi. E bisogna persuadersi, che quello che possiamo far oggi, non potremo farlo sempre appresso. Questo è l'inganno, che ne manda tante Anime all' inferno; perchè appresso (come abbiamo detto di sopra) l' Anima sarà fatta più debole, più ottenebrata, più dura, e saranno mancati gli ajuti Divini; e così resterà morta nel suo peccato. Dici, *appresso lo farò*; dunque già conosci, che per salvarti bisogna che lasci il peccato; e giacchè bisogna lasciare il peccato; perchè non lo fai ora che Dio ti chiama? *Si aliquando*, dicea S. Agostino, *cur non modo?* Quel tempo che al presente hai di rimediare, appresso non l' avrai; e quella misericordia che ora ti usa Dio, appresso non te l'userà; e così, se ti vuoi salvare, quel che hai da fare, fallo presto. Confessati quanto prima puoi, e trema che ogni dilazione che prendi, non sia la ruina eterna dell' Anima tua.

10. Scrive S. Fulgenzio: *Nullus sub spe misericordiæ debet diutius in peccatis remanere, cum nolit in corpore sub spe salutis diutius ægrotare. S. Fulg. ad Petr. Diac.* Dice il Santo: Se tu stesso infermo, e 'l Medico ti offerisse un rimedio sicuro per sanarti, diresti non voglio sanarmi ora, perchè spero di sanarmi appresso? e per la salute dell' Anima poi vuoi restare in peccato, con dire, spero che Dio anche appresso mi userà misericordia? e se il Signore secondo i suoi giusti giudizj non vorrà usartela, che ne sarà di te, non sarai dannato? Dunque, dice l' Apostolo, facciamo il bene, or che abbiam tempo di farlo: *Ergo dum tempus habemus, operemur bonum. Gal. 6. 10.* Perchè appresso forse non avremo più questo tempo. Perciò ci esorta il Signore a star vigilanti in custodire le Anime nostre, perchè non sappiamo l' ora, quando il Signore ha da venire a prendere i conti della nostra vita; *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam. Matth. 25. 13.*

11. *Anima mea in manibus meis semper. Ps. 118. 119.* Uno che tiene al dito un anello con un diamante di gran valore, sempre lo mira per vedere, se vi è il diamante; così anche noi dobbiamo custodir l' Anima. E se per disgrazia la vediamo perduta per qualche peccato, dobbiamo subito usar tutta la diligenza per ricuperarla, con ricorrere a Gesù nostro Salvatore, come fece la Maddalena, la quale, *ut cognovit*, (*Luc. 7. 37.*) corse

ſe a' piedi di Gesù Criſto, e colle ſue lagrime ne ottenne il perdono. Scrive S. Luca: *Jam enim ſecuris ad radicem arborum poſita eſt*. Luc. 3. 9. A chi ſi trova in peccato, ſta vicina la ſcure della Divina Giuſtizia per torgli la vita, quando giunge il rempo della vendetta. Via ſu Anima Criſtiana, ſe mai ti ritrovi legata da qualche mal abito, preſto ſcioglilo, non volere più eſſere ſchiavo del Demonio: *Solve vincula colli tui, captiva filia Sion*. Iſa. 52. 2. Aggiunge S. Ambrogio: *Poſuiſti veſtigium ſupra voraginem culpæ, cito aufer pedem*. Hai poſto il piede ſovra la bocca della voragine, qual è il peccato, ch'è la bocca dell'Inferno, levalo; ritirati indietro, altrimenti caderai in un precipizio irreparabile.

12. *Ma io mi trovo col mal abito*. Ma ſe tu vuoi laſciare il peccato, che ti sforza a peccare? Tutti i mal'abiti, e tutte le tentazioni dell'Inferno colla grazia di Dio ſi vincono; raccomandati di cuore a Gesù Criſto, ed Egli ti darà forza di vincere. Ma ſe mai ſteſſi in qualche occaſione proſſima di peccare, biſogna che ſubito la tagli; altrimenti ritornerai a cadere. Scrive S. Geronimo: *Potius præſcinde, quam ſolve*. Non ti trattenere a ſciogliela a poco a poco, recidila ſubito in un colpo; il Demonio queſto va cercando, che pigli tempo. Va a trovare un buon Confeſſore, ch'egli ti dirà, come hai da fare. E ſe per diſgrazia in avvenire cadeſſi in qualche peccato mortale, ſubito va a confeſſartelo, lo ſteſſo giorno ſe puoi, la ſteſſa notte. Senti finalmente quel che ora ti dico: Dio è pronto a ſoccorrerti; a te ſta, ſe vuoi ſalvarti. Trema, Fratello mio, che queſte mie parole ſe tu le diſprezzi, non abbiano ad eſſerti tante ſpade all'Inferno per tutta l'Eternità.

# SERMONE LIII.

## PER LA DOMENICA XXIV. DOPO PENTECOSTE.

## Della Beſtemmia.

*Cum ergo videritis abominationem deſolationis*. Matth. 24. 15.

TUTTI i peccati ſono abbominati da Dio, ma più propriamente il peccato della beſtemmia dee chiamarſi l'abbominazione di Dio, perchè quantunque tutti i peccati mortali ſono di diſonore a Dio, come parla l'Apoſtolo: *Per prævaricationem legis Deum inhonoras*. Rom. 2. 23. nondimeno gli altri peccati diſonorano Dio indirettamente col trasgredire la ſua legge, ma la beſtemmia diſonora direttamente Dio colmaledire il ſuo ſantiſſimo Nome; onde ſcriſſe S. Gio. Griſoſtomo, che niuna colpa inaſpriſce tanto il Signore, quanto il ſentire il ſuo Nome dagli Uomini beſtemmiato: *Nihil ita exacerbat Deum, ſicut quando Nomen ejus blaſphematur*. Laſciate dunque, che in queſto giorno, Criſtiani miei, vi faccia vedere in due Punti

*Nel Punto I.* Quanto ſia grave il peccato della beſtemmia;

*Nel Punto II.* Con quanto rigore Iddio lo puniſce.

### PUNTO I.

*Quanto ſia grave il peccato della beſtemmia.*

1. CHE coſa è la beſtemmia? è un detto ingiurioſo contro Dio: *Eſt contumelioſa in Deum locutio*, così la definiſcono i Dottori. Oh Dio con chi ſe la prende l'Uomo, quando beſtemmia? ſe la prende direttamente con Dio: *Contra Omnipotentem roboratus eſt*. Job. 15. 25. E come, eſclama S. Efrem, non temi, o Beſtemmiatore, che non diſcenda il fuoco dal Cielo, e ti divori? e non ſi apra ſotto di te la terra, e ti aſſorbiſca? *Non metuis, ne forte ignis de Cælo deſcendat; & devoret te, qui ſic os adverſus Omnipotentem aperis? neque vereris, ne terra te abſorbeat?* S. Ephr. Paren. 2. I Demonj tremano al Nome di Criſto, dice S. Gregorio Nazianzeno, e noi non temiamo d'ingiuriarlo? *Dæmones ad Chriſti Nomen exhorreſcunt, nos vero Nomen adeo venerandum*

*dum contumelia afficere non veremur ? S. Greg. Naz. Orat.* 21. Il Vendicativo se la prende con un Uomo suo pari ; ma il Bestemmiatore, quando bestemmia, par che voglia vendicarsi con Dio stesso, che fa, o permette quella cosa, che gli dispiace. Vi è una gran differenza tra l'offendere il Ritratto del Re, e l'offendere la Persona del Re ; l'Uomo è immagine di Dio, ma il Bestemmiatore offende lo stesso Dio, dice S. Atanasio : *Qui blasphemat, contra ipsam Deitatem agit* . Chi offende la legge del Re, pecca ; ma chi offende la stessa Persona del Re, commette delitto di Lesa Maestà ; onde non gode Chiesa, ed è punito con castighi orrendi . Che dee dirsi poi di chi bestemmia, ed ingiuria la Maestà di Dio ? Dicea nel suo Cantico Anna la Profetessa : *Si peccaverit vir in virum, placari ei potest Deus ; si autem in Dominum peccaverit vir, quis orabit pro eo ?* 1. *Reg.* 2. 25. E' così enorme dunque il peccato della bestemmia, che gli stessi Santi par che non abbiano animo di pregare per un Bestemmiatore .

2. Giungono alcune bocche sacrileghe a bestemmiare chi li mantiene ! Dice il Grisostomo : *Tu Deo benefacienti tibi, & tui curam agenti maledicis ?* Oh Dio, tu stai con un piede all' Inferno, che se Dio non ti mantenesse in vita per sua misericordia, saresti dannato per sempre ; e tu in vece di ringraziarlo, nello stesso tempo ch' Egli ti fa bene, lo bestemmi ? *Si inimicus meus* (si lamenta il Signore.) *maledixisset mihi, sustinuissem utique . Psalm.* 54. 13. Se tu m' ingiuriassi nel tempo che ti castigo, più lo soffrirei ; ma tu mi maledici nel tempo ch' io ti sto beneficando ? O lingua diabolica, ti sgrida S. Bernardino da Siena, che cosa mai ti trasporta a bestemmiare il tuo Dio, che ti ha creato, e ti ha ricomprato col suo Sangue ! *O lingua diabolica, quid potest te inducere ad blasphemandum Deum tuum, qui te plasmavit, qui te pretioso sanguine redemit ? S. Bern. Sen. Serm.* 33. Alcuni arrivano a bestemmiare espressamente Gesù Cristo quel Dio ch' è morto in croce per loro amore ! Oh Dio, se noi non avessimo da morire, dovremmo desiderare di morir per Gesù Cristo, per rendere qualche piccola gratitudine ad un Dio, che ha data la vita per noi . Dico, *piccola gratitudine*, perchè non vi è paragone tra la morte di una misera creatura colla morte di un Dio ; e tu in vece di amarlo, e benedirlo lo maledici ( dice S. Agostino : *Flagellatus est Christus flagellis Judæorum, sed non minus flagellatus blasphemiis falsorum Christianorum . S. Aug. in Joan.* Vi sono stati anche alcuni, che hanno bestemmiata, o ingiuriata Maria Vergine quella buona Madre che tanto ci ama, e prega sempre per noi ? Ma tali scelerati sono stati puniti orribilmente da Dio. Narra il Surio ( nel giorno 7. di Agosto ) che un Empio bestemmiò la B. Vergine, e poi con un pugnale ferì la sua Immagine, che stava in una Chiesa ; ma uscito che fu da quella, un fulmine lo colse, e lo ridusse in cenere. L'infame Nestorio, che similmente avea bestemmiato, ed indotti altri a bestemmiare contra Maria SS. dicendo che non era vera Madre di Dio, morì disperato colla lingua mangiata da' vermi .

3. *Quis loquitur blasphemias ? Luc.* 5. 21. E chi è quelli che bestemmia ? un Cristiano ? uno che ha ricevuto il santo Battesimo, nel quale la sua lingua è stata in certo modo consagrata ? Scrive un dotto Autore che sulla lingua di chi ha da battezzarsi si pone il sale benedetto, *Ut lingua christiani quasi sacra efficiatur, & Deum benedicere confuefcat . Clericat. tom.* 1. *Dec. Tract.* 52. E poi questa lingua dovrà diventare una spada, che trapassi il cuore di Dio, secondo parla S. Bernardino : *Lingua blasphemantis efficitur quasi gladius cor Dei penetrans ? Tom.* 4. *Serm.* 33. Perciò dice poi lo stesso Santo, che niun peccato contiene in se tanta malizia quanto la bestemmia ; *Nullum est peccatum, quod habeat in se tantam iniquitatem sicut blasphemia .* E prima lo disse S. Grisostomo : *Nullum hoc peccato deterius, nam in eo accessio est omnium malorum, & omne supplicium .* Lo stesso scrisse S. Girolamo, dicendo che ogni altro peccato, paragonato alla bestemmia, è meno : *Nihil horribilius blasphemia, omne quippe peccatum comparatum blasphemiæ levius est. S. Hier. in Isa. c.* 18. E qui bisogna avvertire, che la bestemmia de' Santi, e delle cose, e giorni santi, come de' Sagramenti, della Messa, di Pasqua, Natale, Sabato santo, sono della stessa specie delle bestemmie contra Dio, perchè, secondo insegna S. Tommaso, siccome l'onore che si fa a' Santi, ed alle cose, o giorni santi, si riferisce a Dio ; così l' ingiuria che si fa a' Santi ridonda contra lo stesso Dio, ch' è il fonte della Santità : *Sicut Deus in Sanctis suis laudatur* ( come si legge nel Salmo 150. : *Laudate Dominum in Sanctis ejus ) ita & blasphemia in Sanctos in Deum redundat . S. Thom. q.* 13. *art.* 1. *ad* 2. Ed è un peccato massimo contra la Religione . *Ibid. art.* 3.

4. Sicchè, ripigliando il detto di S. Gira-

lamo, la bestemmia è più grave del furto, più grave dell'adulterio, dell'omicidio. Tutti gli altri peccati, scrive S. Bernardino, provengono o dalla fragilità, o dall'ignoranza; ma questo peccato della bestemmia proviene dalla propria malizia: *Omnia alia peccata videntur procedere partim ex fragilitate, partim ex ignoratia; sed peccatum blasphemiæ procedit ex propria malitia.* Cit. *Serm.* 33. Perchè procede da una mala volontà, e da un cert'odio conceputo contra Dio; onde il Bestemmiatore si rende simile a' Dannati, i quali, come dice S. Tommaso, ora non bestemmiano colla bocca, poichè non hanno corpo, ma bestemmiano col cuore, maledicendo la Divina giustizia che li punisce: *Detestatio Divinæ Justitiæ est in eis interior cordis blasphemia.* S. *Thom.* 2. 2. *q.* 13. *a.* 4. E soggiunge ivi esser credibile, che dopo la resurrezione, siccome i Santi in Cielo anche colla voce loderanno Dio, così i reprobi nell'Inferno colla voce lo bestemmieranno: *Et credibile est, quod post resurrectionem erit in eis etiam vocalis blasphemia, sicut in Sanctis vocalis laus Dei.* Giustamente dunque un Autore chiama la bestemmia linguaggio d'Inferno, dicendo che il Demonio parla per la bocca de' Bestemmiatori, siccome Dio parla per la bocca de' Santi: *Blasphemia est peccatum diabolicum, loquela infernalis; sicut enim Spiritus Sanctus loquitur per bonos, ita Diabolus per blasphemos.* *Manst discurs.* 7. *n.* 2. Quando S. Pietro nel Palagio di Caifas negava Gesù Cristo, giurando che non lo conosceva, gli dissero i Giudei, che il suo parlare lo palesava per suo Discepolo, mentre avea lo stesso linguaggio del suo Maestro: *Vere & tu ex illis es, nam & loquela tua manifestum te facit.* *Matth.* 26. 73. Così può dirsi ad ogni Bestemmiatore: Tu sei del paese dell'Inferno, e vero discepolo di Lucifero, mentre già parli col linguaggio de' dannati. Scrive S. Antonino, che i Dannati nell'Inferno non s'impiegano in altro, che in bestemmiare e maledire Dio: *Non aliud opus in inferno exercent, nisi blasphemare Deum, & maledicere.* *Part.* 2. *tit.* 7. *cap.* 5. E adduce a tal proposito il testo dell'Apocalisse: *Et commanducaverunt linguas suas præ dolore; & blasphemaverunt Deum cali.* *Apoc.* 16. 10. & 11. E poi soggiunge S. Antonino, che chi ha il vizio di bestemmiare, già appartiene al numero de' Dannati, mentre usa il lor mestiere: *Qui ergo hoc vitio detinetur, ostendit se pertinere ad statum Damnatorum, ex quo exercet artem eorum.* *Ibid.*

5. Si aggiunge alla malizia della bestemmia la malizia dello scandalo, che porta seco per lo più la bestemmia, mentre questo è un peccato, che per lo più si commette esternamente, ed in presenza di altri. S. Paolo riprendeva i Giudei, perchè coi loro peccati eran causa, che i Gentili bestemmiassero il nostro Dio, e deridessero la sua legge: *Nomen enim Dei per vos blasphematur inter Gentes:* *Rom.* 2. 24. Or quanto più rei sono i Cristiani, che colle loro bestemmie inducono gli altri Cristiani ad imitarli? Come va; io dimando, che in certe provincie non si sente alcuno che bestemmia, e se vi è, è raro; ed in altre Provincie poi regna la bestemmia, in modo che può dirsi quel che diceva Dio per Isaia: *Jugiter tota die nomen meum blasphematur.* *Isa.* 52. 5. Sicchè per le Piazze, per le Case, per le Città, e per le Ville non si sente altro che bestemmiare; come va? Ciò avviene, perchè gli uni imparano a bestemmiare dagli altri, i Figli da' Genitori, i Garzoni da' Padroni, i Fanciulli da' Grandi. Specialmente in certe famiglie par che si lasci per eredità la bestemmia. Il Padre è bestemmiatore, e perciò poi bestemmiano i Figli, i Nipoti, e succedono in quella bella eredità gli altri discendenti. O Padre maledetto! in vece d'insegnare ai Figli tuoi a benedire Dio, vuoi insegnarli a bestemmiare Dio, o i Santi tuoi! *Ma io li riprendo, quando li sento bestemmiare.* Ma che servono queste tue riprensioni, quando tu dai loro mal'esempio colla bocca tua? Per carità, per carità, Padre di Famiglia, non bestemmiare mai, ma specialmente guardati di bestemmiare avanti i Figli tuoi, perchè questo è un peccato, che non so come Dio potrà più sopportarti. E quando senti, che qualche volta il tuo Figlio bestemmia, riprendilo asprамente; anzi, come dice S. Grisostomo: *Contere os ipsius, & manum tuam Percussione sanctifica.* *Hom.* 1. *ad Pop.* Fracassagli la bocca, che così santificherai la tua mano. Certi, Padri, se il Figlio non fa qualche servizio a tempo, lo stroppiano di bastonate; se poi lo sentono bestemmiare li Santi, se ne ridono, o pure non parlano. Narra S. Gregorio. (*Dial.* 4. *cap.* 18.) che un Fanciullo di cinque anni, Figlio di un nobile Romano, era solito di vilipendere il nome di Dio, e 'l Padre lasciava di riprenderlo. Un giorno si vide il Figliuolo assalito, come disse, da certi Uomini neri, corse ad abbracciarsi col Padre, ma quelli che erano tanti Demonj tra le braccia del Padre l'uccisero, e se 'l condussero all'Inferno.

PUN-

## PUNTO II.

*Con quanto rigore Iddio puniſce il peccato della beſtemmia.*

6. DICE Iſaia (1. 4.); *Va genti peccatrici, blaſphemaverunt Sanctum Iſrael.* Guai a' Beſtemmiatori, e guai eterni, poichè ſcrive Tobia, che tutti quei che beſtemmiano, ſaranno condannati: *Condemnati erunt omnes, qui blaſphemaverint te. Tob.* 13. 16. Dice Dio per bocca di Giobbe: *Imitaris linguam blaſphemantium; condemnabit te os tuum, & non ego. Job.* 15. 5. & 6. Dirà nel condannarlo: Non ſon Io che ti condanno all' Inferno, la tua ſteſſa bocca, colla quale hai ardito di maledire Me, o i Santi miei, è quella che ti condanna. Poveri Beſtemmiatori! ſeguiranno i miſeri a beſtemmiare nell' Inferno per loro maggior pena, poichè le ſteſſe beſtemmie ricorderanno ſempre loro, che per la beſtemmia ſon perduti in eterno.

7. Ma non ſolo nell' Inferno, anche in queſta Terra ſon caſtigati i Beſtemmiatori. Nella Legge antica erano lapidati da tutto il Popolo: *Et qui blaſphemaverit nomen Domini, morte moriatur; lapidibus opprimet eum omnis multitudo. Lev.* 24. 16. Nella Legge nnova poi dall' Imperatore Giuſtiniano eran condannati a morte. S. Luigi Re di Francia (come riferiſce *Homobon. de Caſ. reſ. par.* 2. *c.* 1.) caſtigavali con far loro traforar la lingua, e marcar la fronte con un ferro infocato; e ſe alcuno dopo ciò tornava a beſtemmiare, volea che irremiſſibilmente moriſſe giuſtiziato. Scrive un altro Autore (*Navarr. conſ.* 11. *de offic. ord.*) che le leggi eſcludono i Beſtemmiatori come infami dal far teſtimonianza in giudizio. E come ſi ha dalla Coſtituzione di Gregorio XIV. erano prima eſcluſi anche dalla ſepoltura. Nell' Autentica, *Ut non luxur. hom.* ſi dice, che per le beſtemmie vengono le careſtie, i terremoti, e le peſti. *Propter blaſphemias & fames, & terræmotus, & peſtilentia fiunt.* Ti lamenti poi Beſtemmiatore, che fatichi, ſtenti, e ti vedi ſempre pezzente, e dici: *Non ſo che coſa ſia, che mi vedo ſempre in miſeria! qualche ſcomunica vi ſarà alla Caſa mia.* Che ſcomunica? non ſai che coſa ſia? è la maledetta beſtemmia, che tieni in bocca, queſta ti fa ſtare ſempre maledetto da Dio, e povero.

8. Oh quanti eſempj funeſti poi potrei narrarvi di Beſtemmiatori, che han fatta mala morte. Rapporta il P. Segneri (*to.* 1. *Rag. Lig. Serm.* 8.) che nella Guaſcogna due Uomini, che aveano beſtemmiato il Sangue di Gesù Criſto, poco appreſſo furono ucciſi in una riſſa, ed i cani gli fecero in minuti pezzi. Nel Meſſico un certo Beſtemmiatore, eſſendo ripreſo, riſpoſe: *Voglio far peggio di prima*: Nella notte gli ſi trovò cucita la lingua ſotto il palato, e così il miſero ſe ne morì, ſenza dar ſegno di penitenza. Narra il Dreſſelio, che uno beſtemmiando reſtò cieco di tutti due gli occhi. Un altro beſtemmiando Sant' Antonio, uſcì una fiamma dall' Immagine dell' iſteſſo Santo, e lo bruciò vivo. Narra il Sarnelli nel ſuo libro contra la Beſtemmia, che in Conſtantinopoli, avendo uno beſtemmiato Dio, cominciò a lacerarſi le carni come un cane arrabbiato, e così morì. Narra il Cantipratenſe (*cap.* 48.) d' un certo chiamato Simone da Tornaco, che dopo aver coſtui beſtemmiato, gli ſi ſtravolſero gli occhi, e caduto a terra muggiava come un bue, e così muggendo ſpirò. Nel Mercurio Gallicano (*lib.* 10.) ſi narra, che un certo condannato alla forca, chiamato Michele, queſti in ſentirſi ſtringer la gola dal capeſtro, proruppe in una beſtemmia, e così morì; ma che avvenne di più! quando ſpirò, gli cadde il capo dal buſto, e gli reſtò la lingua da fuori pendente dal collo; nera come un carbone. Laſcio per più non tediarvi altri caſi terribili, che ſi poſſono leggere nel detto libro del P. Sarnelli.

9. Ma per concludere. Dimmi Beſtemmiatore mio, ſe qui ci ſtai, che ne ricavi da queſta maledetta beſtemmia? tu non ne ricavi guſto; dice il Bellarmino, queſto è un peccato ſenza guſto. Non ne ricavi guadagno, perchè (come ho detto) la beſtemmia è quella, che ti fa ſtare ſempre pezzente. Non ne ricavi onore; gli ſteſſi Beſtemmiatori pari tuoi, quando beſtemmj, ne hanno orrore, e ti chiamano, *Bocca di Dannato*. Dimmi, perchè beſtemmj? *Padre, è l' uſo fatto*. Ma che ti pare? l' uſo fatto ſi può ſcuſare avanti a Dio? Se un figlio baſtonaſſe il Padre, e poi diceſſe: *Padre mio compatiſcimi, perchè ci ho fatto l' uſo*; lo compatirebbe il Padre? Dici, che beſtemmj per la collera che ti fan pigliare i Figli, la Moglie, il Padrone. Ma come? la Moglie, il Padrone ti danno collera, e tu te la pigli coi Santi? che vi colpano i Santi? Eſſi pregano Dio per te, e tu li vuoi beſtemmiare? *Ma il Demonio allora mi tenta*. E ſe il Demonio ti tenta, fa come faceva un certo Giovane: era queſti tentato di beſtemmia, andò a conſigliarſi coll' Abate Pemene, il quale gli diſſe, che quando il Demonio

in ciò lo tentava, rispondesse: *E perchè voglio bestemmiare quello Dio, che mi ha creato, e mi ha fatto tanto bene? io voglio sempre lodarlo, e benedirlo*, e così il Demonio lasciò di tentarlo. Quando hai qualche collera, mancano parole al dire, senza che bestemmj? Dì allora: *Maledetto il peccato*: *Signore ajutami*: *Madonna dammi pazienza*. E se per lo passato hai fatto il mal'abito a bestemmiare, ogni mattina da ogg'innanzi, quando ti alzi, rinnova il proposito di farti forza a non bestemmiare in quel giorno; e poi recita tre *Ave* a Maria Ss. che ti ottenga la grazia di resistere alle tentazioni che avrai.

## *FINE DE' SERMONI.*

AV-

# AVVERTIMENTO
## A' LETTORI.

*Se alcuno poi desidera di avere i Sermoni in tutte le sette Festività principali della Divina Madre, di queste io già ne ho scritto nella* Parte II. delle Glorie di Maria, *ove troverà abbondante materia per tali Sermoni, ed anche per li Dolori della Beata Vergine.*

NON mancherà chi dica, aver io scritti questi Sermoni con modo troppo umile; ma essendo il mio desiderio, che tutti i sagri Oratori predicassero alla semplice, e spezzassero la Divina Parola a' Rozzi, de' quali ordinariamente abbondano gli Uditori, perchè così si fa maggior acquisto di Anime, siccome dimostrerò nella seguente Lettera I. circa il Modo di predicare; a tal fine ho cercato di scrivere con questo stile così basso, e disadorno. Tanto più ch' io ho inteso di scrivere questi Sermoni principalmente per gli Parrochi, ed altri che predicano nelle Terre della Campagna, o ne' Luoghi dove concorre la Gente plebea ed ignorante. Del resto penso di aver data materia abbondante in ogni Sermone circa il soggetto, che ivi ho proposto; onde i Predicatori di stile alto e fiorito ben potranno mettere le cose, che io ho scritte così rozzamente, in prospetto più onorato e luminoso. Se poi un tale stile riuscirà di maggiore o minor profitto per gli altri, e per essi stessi, *ipsi viderint.*

*Sia lodato il Nome di Gesù nostro Amore, e di Maria nostra Speranza.*

# LETTERA I.

## AD UN RELIGIOSO AMICO,

### Ove si tratta del modo di predicare all'Apostolica con semplicità, evitando lo Stile alto, e fiorito.

*Viva Gesù, Maria, e Giuseppe.*

1. HO ricevuta la stimatissima di V. R. dove parlando di quel ch'io mi trovo scritto nella mia Opera della Selva per gli Esercizj a' Preti, cioè che tutte le Prediche, le quali si fanno in Chiesa, dove assistono Dotti, ed Ignoranti, debbono esser fatte alla maniera semplice, e popolare; Ella mi scrive che ciò è stato criticato da un Letterato, il quale dice, che il sagro Oratore dee bensì predicare con chiarezza e distinzione; ma non dee abbassarsi a dir con modo popolare, perchè ciò è contra il decoro del Pulpito, ed è un avvilire la Parola di Dio. Questa proposizione mi ha fatta maraviglia; ma più ammirazione, e per dirla con sincerità da amico, anche scandalo mi ha dato il leggere quel che ha soggiunto V. R. dicendo, che le sembrava alquanto ragionevole l'oppozizione fatta; poichè la Predica dee aver tutte le parti dell'Orazione, e non si dubita, che una delle principali parti dell'Orazione è il dilettare chi sente; e che perciò, dove l'Uditorio è composto di Rozzi, e di Letterati (i quali per altro son la parte più rispettabile) dee parlarsi in modo, che anche i Dotti restino allettati dalla Predica, e non già nauseati da quel basso modo, qual'è il popolare.

2. Or per dire pienamente ciò ch'io sento su questo punto, dico meglio, ciò che sentono tutti gli Uomini savj e pii (come farò vedere), e per rispondere a tutto quel che possa opporsi in contrario, mi bisogna rivangare e ripetere molte cose da me già scritte nella mentovata Selva. E prendiamo il punto da' suoi principj. Non ha dubbio, che per la Predicazione s'è convertito il Mondo dal Paganesimo alla Fede di Gesù Cristo. *Quomodo autem* (scrisse l'Apostolo) *audient sine prædicante? Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi. Rom.* 10. 14. & 17. Or siccome la Fede si è propagata colla Predicazione, così ancora colla Predicazione si conserva, e così induconsi i Cristiani a viver secondo le massime della Fede; giacchè non basta a' Fedeli il solo sapere ciò che han da fare per salvarsi, ma è necessario ancora, che col sentire la Divina Parola ricordino a se stessi le Verità eterne, i loro obblighi, ed usino i mezzi opportuni per conseguire la salute eterna. Perciò S. Paolo ordinò a S. Timoteo, che non lasciasse d'istruire, e di ammonir continuamente la sua Greggia colle Prediche: *Prædica verbum, insta opportune, importune, argue, obsecra, increpa in omni patientia, & doctrina. 2. Tim.* 4. 2. E prima l'ordinò Iddio al Profeta Isaia: *Clama, ne cesses, quasi tuba exalta vocem tuam, & annuntia populo meo scelera eorum, Isa.* 58. 1. Ed a Geremia disse: *Ecce dedi verba mea in ore tuo; ecce constitui te hodie super Gentes, & super regna, ut evellas, & destruas &c. Jer.* 1. 9. E lo stesso impose il Signore agli Apostoli, e per essi a tutti i Sacerdoti, chiamati all'officio di predicare: *Euntes ergo docete omnes gentes... servare omnia quæcumque mandavi vobis. Matth.* 28. 19. & 20. E se mai si danna un peccatore per mancanza di chi gli annunzj la Divina Parola, Iddio ne vuol conto da' Sacerdoti, che poteano annunziargliela, e non l'han fatto. *Si dicente me ad impium: Morte morieris, non annuntiaveris ei... ipse impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech.* 3. 18.

3. Ma veniamo al punto. La proposizione mia è questa: Dove l'Uditorio è composto di Letterati, e d'Ignoranti, la Predica (non parlo qui dell'Orazioni funebri, nè de' Panegirici, benchè di questi ne dirò qualche cosa appresso) dico, la Predica deve esser fatta con modo semplice, e popolare. Questa Propozizione non solo è mia, ma è del celebre Ludovico Muratori, ch'è stato per sentimento comune uno dei primi Letterati de' nostri tempi; nè può dirsi, che un tal Soggetto riprovasse l'altezza, e la polizia dello Stile, forse perchè ne fosse poco intefo; mentre tutto il Mondo sa, e si vede dalle sue Opere, di qual alto ingegno egli sia stato, e quanto ancor perito circa la cultura del-

della Lingua Toſcana; egli nel ſuo aureo Libro dell' *Eloquenza popolare*, che già va per le mani di tutti, aſſeriſce la mentovata Propoſizione, e dottamente la prova.

4. Ma per confermarla giova aggiungere molte altre belle dottrine, e riflеſſioni ſcritte da altri Autori, e ſpecialmente da' Ss. Padri. E prego V. R. ed ognuno, a cui capiterà quella mia, a legger tutto, perchè vi ſono molte coſe particolari utiliſſime, per chi ſta impiegato nelle Prediche, e deſidera guadagnare Anime a Gesù Criſto. San Baſilio ſcriſſe: *Sacra Schola præcepta Rhetorum non ſequitur. In Gord. mart.* Con ciò non volle già dire il Santo, che il ſagro Oratore non deve uſare ne' ſuoi Sermoni l' Arte Oratoria; ma che non dee ſeguirare quella vana Eloqoenza de' Rettorici antichi, i quali nelle Orazioni non cercavano, che il proprio onore. Non ſi nega, che in tutte le Prediche dobbiamo avvalerci della Rettorica, ma quale, dimando, è il fine principale, che predicando dobbiamo avere nell'uſar l' Arte Oratoria? Certamente egli non è altro, che di perſuadere, e muovere il Popolo a mettere in eſecuzione quel che noi predichiamo. Ciò appunto ſcriſſe l'erudito Marcheſe Orſi (nella ſua Piſtola al P. Platina circa la ſua Arte Oratoria): *Lo ſforzo* (diſſe) *dell' Eloquenza ſta nel muovere più che nel dilettare; poichè il muovere più s' accoſta, anzi ſi medeſima col perſuadere, ch' è l' unico oggetto dell' Arte.* Dice parimente il Muratori nel mentovato ſuo libro dell' *Eloqu. Pop.* di cui riferiremo più coſe, ſecondo occorrerà; poichè i detti di queſto grand' Uomo non ſi poſſono diſprezzare, come ſi diſprezzerebbero i miei; egli dice: *E' neceſſaria la Rettorica, non già per riempir di fraſche la Predica, ma per apprendere il modo di perſuadere, e muovere.* In altro luogo (*Vita del P. Segneri Jun.*) dice così: *Altro non è la buona Rettorica, ſe non un imitare per quanto ſi può la naturale, e popolar maniera di ragionar con altri, e di perſuadere, con levarne il ſuperfluo. Quanto più il Ragionamento del ſagro Oratore ſi accoſta a queſto naturale, con farſi ben intendere dal Popolo, al quale, e non già a' ſoli pochi Letterati, egli parla, tanto più è valente Oratore.* E Sant' Agoſtino parlando del modo, che dee tenere un ſagro Oratore, dice: *Agat quantum poteſt, ut intelligatur, & obedienter audiatur. Lib. 4. de Doctr. Chriſt. c. 15.* Dee predicare in maniera, che non ſolo ſia inteſo, ma che ſia anche ubbidito dagli Aſcoltanti ne' documenti che predica. Dice all' incontro San Tommaſo l' Angelico, che il Predicatore che mette il ſuo ſtudio principale nel dimoſtrar la ſua eloquenza, egli non tanto intende di veder imitate dal Popolo le coſe che dice, quanto di vedere imitato ſe ſteſſo nel ſuo bel dire: *Qui eloquentia principaliter ſtudet, homines non intendit inducere ad imitationem eorum quæ dicit, ſed dicentis. Opuſc. cap. 19. 19.*

5. Predicandoſi per tanto ad un Popolo, miſto di Letterati, e d' Ignoranti biſogna dire in modo, che gli Uditori intendano chiaramente tutto ciò che ſi predica, e ſi muovano a praticarlo. Quindi dee il Predicatore evitare due coſe, l' Alteza de' concetti, e la ſoverchia Polizia delle parole. Ed in quanto alla prima, oh voleſſe Dio, e tutti i Superiori faceſſero quel che ſcrive di San Filippo Neri l' Autor della ſua Vita *lib. 1. c. 19. n. 6.* ove dice così „ (Comandò (il „ Santo) a coloro che ragionavano, che non „ entraſſero in materie ſcolaſtiche, nè andaſ„ ſero cercando concetti troppo eſquiſiti, „ ma diceſſero coſe utili, e popolari. On„ de quando ſentiva toccare coſe troppo ſot„ tili, o curioſe, li facea ſcendere dalla Se„ dia, ancorchè foſſero ſtati al mezzo del „ Sermone. Finalmente diceva a tutti, che „ ſi ſtendeſſero in dimoſtrare la bellezza del„ le virtù, e la bruttezza de' vizj, ma con „ ſtile piano, e facile.) " Di alcuni Predicatori può dirſi, che ſon nuvole che volano in alto, come ſcriſſe Iſaia (60. 8.): *Qui ſunt iſti, qui ut nubes volant?* Ma diceva un Contadino, che quando le nuvole vanno alte, non v' è ſperanza che piova. E così de' Predicatori che vanno alti co' Diſcorſi ſollevati, non v' è ſperanza che diano acque di ſalute. Perciò il ſagro Concilio di Trento ordinò, che ſi predicaſſe da' Parrochi ſecondo la capacità della Gente che ſente: *Archipresbyteri &c. per ſe, vel alios idoneos Plebes ſibi commiſſas pro earum capacitate paſcant ſalutaribus verbis. Trid. Seſſ. 5. de Ref. c. 2.* E perciò ſaggiamente dice il Muratori: *Siccome un Dotto cercherebbe di perſuadere in privato un Uomo del volgo, così il Predicatore ha da parlare al Popolo; ed allora colpirà tanto il Dotto, quanto l' ignorante.*

6. Scriſſe l' Apoſtolo: *Niſi manifeſtum ſermonem dederitis, quomodo ſcietur id quod dicitur? eritis enim in aera loquentes. 1. Cor. 14. 9.* Predica dunque all' aria, dice S. Paolo, chi parla, e poco fa intendere al Popolo ciò che dice. Ma quanti Predicatori oimè faticano per empire i loro Sermoni di concetti ſublimi, e di penſieri arguti, che poco ſi capiſcono, e poi li recitano come una parte

di commedia, per mendicarne qualche misera lode dagli Uditori! e perciò che frutto quei ne voglion cavare? Questa è la ruina del Mondo, dice il P. Luigi Granata, che la maggior parte de' Predicatori predicano più per acquistar nome, che per la Gloria di Dio, e per guadagnargli Anime: *Maxima Prædicatorum turba* (volesse Dio, e non fosse vero) *majorem nominis sui celebrandi, quam Divinæ Gloriæ, & salutis humanæ procurandæ curam habent. Lib. 1. Reth. c. 6.* E 'l P. M. Avila in una sua lettera, descrivendo lo stato miserabile del Mondo pieno d' iniquità, dice: *Non si vede rimedio a tanto gran male, per cagione in gran parte de' Predicatori, i quali son la medicina di queste piaghe; ma non si curano mali così pericolosi con soavi lenitivi di acconce e dilicate cantilene, ci voglion bottoni di fuoco.* Taluni di questi Dicitori di alto stile par che studino, per non farsi intendere, o pure (come dice il Muratori) par che si vergognino di dir cose che s' intendano da tutti. E frattanto piange Geremia: *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis. Thren. 4. 4.* Nota S. Bonaventura sovra il citato luogo: *Panis frangendus, non curiose scindendus.* Il pane della Divina Parola non dee dividersi curiosamente, ma sminuzzar in piccoli bocconi di cui possan cibarsene gl' Idioti. Che mai ne ricavano quei poveri ignoranti da quel concetto sublime, da quella erudizione pellegrina, che poco fa al caso, o da quella lunga descrizione d' una tempesta di mare, d' un giardino ameno, la quale sarà costata al Predicatore una settimana di fatica, e ne porterà un quarto d' ora del Discorso? E qui avvertasi un' altra cosa, che i pensieri alti, le riflessioni ingegnose, ó pure i fatti molto curiosi e distrattivi, piacciono bensì agli Uditori intendenti: ma ad essi ancora riescon nocivi nella Predica, perchè (siccome ben ripete il Muratori) quando il Predicatore dice cose sublimi e curiose, chi pur l' intende, si ferma a gustare l' arguzia dell' ingegno, o pure a considerar la stranezza di quel fatto, e non attende più al suo profitto; sicchè la mente resterà per una gran parte della Predica a pascersi in quel pensiero, e frattanto la volontà rimarrà digiuna, e senza frutto.

7. Non facea così S. Paolo, quando predicava, com' Egli poi scrisse a' Corinti: *Et ego cum venissem ad vos, fratres, veni non in sublimitate sermonis, aut sapientiæ, annuntians vobis testimonium Christi. Non enim judicavi me scire aliquid inter vos, nisi Jesum Christum, & hunc crucifixum. 1. Cor. 2. 1. & 2.* Io non ho voluto (dicea) servirmi predicando a voi, Fratelli miei, di Discorsi sublimi, della sapienza umana; non ho voluto saper altro, che Gesù crocifisso, cioè che tutta la nostra speranza, e salute sta nell' imitare i suoi dolori, ed ignominie. Sopra il citato testo son molto notabili i sentimenti, che scrive il dotto P. Natale Alessandro: *Quid mirum* (egli dice) *si nullum fructum faciunt plerique, qui prædicationem in eloquentiæ secularis artificio, in periodorum commensuratione, in verborum lenociniis, humanæque rationis excursibus totam collocant? Evangelium non docent, sed inventa sua. Jesum crucifixum nesciunt, academicos Oratores lubentius sibi proponunt imitandos, quam Apostolos, & apostolicos Viros. Simplicitatem sermonis, non penitus Christiana destitutam eloquentia, naturali decore ornatam, non fucatam, comitetur humiliatas Concionatoris. Timeat ne superbia sua, gloriæ humanæ plaususque captatioae, ac ostentatione eloquentiæ, Dei opus impediat. Quo major ejus humilitas, quo minor in medius humanis fiducia, minor eloquentiæ secularis affectatio, eo major spiritui & virtuti Dei ad conversionem Animarum locus datur.* Non è maraviglia dunque, dice quest' Autore, che le Prediche di chi attende ad infiorirle di parole sonanti, e di pensieri arguti non facciano alcun frutto: mentre chi fa così, mette da parte Gesù Cristo, e si accumula co' Dicitori di Accademie; e perciò dice, che quanto minori saranno gli ornamenti che vi pone di eloquenza secolare, e minore la fiducia che mette ne' mezzi umani, tanto più sarà profitto nella conversione de' peccatori.

8. Il dotto, e celebre Missionario il P. D. Girolamo Sparano della Ven. Congreg. de' Pii Operarj assomigliava tali Predicatori, che predicano con istile alto e fiorito, a' fuochi artificiali, che mentre durano, fanno un gran romore, ma dopo non vi resta altro che un poco di fumo, e quattro carte bruciate. Avea ragione dunque S. Teresa di dire, che i sagri Oratori, i quali predicano loro stessi, fanno gran danno alla Chiesa. Gli Apostoli (dicea la Santa) benchè pochi, ma perchè predicavano con semplicità, e con vero spirito di Dio, convertirono il Mondo; ed ora tanti predicatori fanno tanto poco profitto! Da che nasce ciò? *Perchè han troppo senno* (son sue parole), *e troppo rispetto umano quei che predicano, perciò non sono molti gli Uditori, che lasciano i vizj.* Conferma il detto della Santa S. Tommaso da Villanova: *Multi Prædicatores, sed pauci qui prædicant ut oportet. Serm. 2. de Sp. San.*

*San.* Dicea S. Filippo Neri: Datemi dieci Sacerdoti di ſpirito, ed io vi dò per convertito tutto il Mondo. Dimanda Dio per Geremia: *Quare igitur non eſt obducta cicatrix filiæ populi mei? Jer.* 8. 22. Perchè (dice il Signore) non ſi guariſce e reſta ſempre aperta la piaga della figlia del mio Popolo? Si fa a riſponder S. Girolamo ſovra detto luogo, e dice: *Eo quod non ſunt Sacerdotes, quorum debeant curari medicamine*; perchè mancano i Sacerdoti di applicar loro i rimedj che biſognano. In altro luogo dice il Signore, parlando de' Predicatori che adulterano la ſua Parola: *Si ſteteſſent in conſilio meo, & nota feciſſent verba mea populo meo, avertiſſem utique eos a via ſua mala. Jer.* 23. 22. Comenta Ugon Cardinale: *Nota feciſſent verba mea, non ſua.* I Predicatori che non uſano ſemplicità nel loro dire, non predicano la Parola di Dio, ma la propria; e perciò avviene, dice il Signore, che i peccatori reſtano abbandonati nel lezzo de' loro peccati.

9. Oh Dio che ſtupore, e che diſordine è vedere talvolta ſalire in Pulpito Religioſi, anche di Religiooi Riformate, che all' Abito mortificato, ed all'apparenza della loro vita penitente par che ſpirino zelo e ſantità, e perciò gli Aſcoltanti ne aſpettano ſentimenti e parole infiammate d' Amor Divino; e poi altro non ſentono, che un gruppo di arguzie, di deſcrizioni, di contrappoſti, e d'altre ſimili fraſcherie, proferite poi con parole gonfie, e periodi rotondi. Onde la maggior parte dell' Uditorio poco ne capiſce della Predica, e niun frutto ne ritrae. E perciò qual compaſſione poi è il vedere, che molti poveri Idioti vanno a ſentir la Predica, per ſapere che han da fare per ſalvarſi, e dopo che ſaranno ſtati attenti per un' ora è più ad aſcoltare il Predicatore, non ne haono inteſo quaſi niente; onde ſe ne tornano alla caſa più digiuni di prima, anzi tediati dalla pena d' eſſere ſtati tanto tempo a ſentir la Predica, ſenza aver potuto captre quel che diceva il Predicatore! Dicono alle volte queſti Oratori, che predicano loro ſteſſi, e non ſi fanno capire da tutti r Ma la Gente ſtava tuta attenta. Strava attenta (dico lo) per intendervi; ma v' hanno inteſo? Dice il Muratori, ch' egli avea veduti Contadini ſentir Panegirici a bocca aperta, ma ben vedea che quei poveri Ignoranti non ne capivano nè pure un minimo ſenſo. Ma da queſto che ne naſce poi? ne naſce, che quei miſerabili, avendo ſperimentato, che non capiſcono le Prediche, che ſi fanno nella Chieſa, vi acquiſtano una certa avverſione, e più non s' accoſtano e così reſtano vie più imperverſati ne' loro vizj. Con ragione dunque il Padre Gaſparo Sanchez chiamava queſti Predicatori, che non predicano alla ſemplice, i maggiori Perſecutori della Chieſa; perchè in verità non v' è maggior perſecuzione, e danno, che poſſa recarſi a' Popoli, che adulterare la Parola di Dio, la quale quando è poſta tra fiori e fraſche, non s' intende, o perde la ſua forza, e l' Aoime reſtan prive della luce ed ajuto, che poteano riceverne.

10. In ſecondo luogo, parlando delle parole, biſogna che 'l Predicatore ſi avvaglia delle parole uſuali, e sfugga quelle che ſon foraſtiere (come dice il Muratori) al Dialetto o ſia Linguaggio della Gente idiota. E ſpecialmente debbon guardarſi dal ragionar così i Predicatori più anziani, e di maggior nome; perchè i poveri Giovani, che ſono più avidi di applauſi e di lodi, ſentendo lodare tali Dicitori, che parlano ſempre con ſtile culto e pulito, così anch' eſſi ſi ſtudiano, e ſi avvezzano a predicare; e così dilataſi ſempre più l' abuſo del predicar fiorito, e la povera Gente reſta priva del frutto della Parola di Dio. Dice San Girolamo, che i Predicatori vani, i quali non uſano che parole ſonanti e pulite, ſon ſimili alle Donne, che piacciono agli Uomini co' loro vani ornamenti, ma non piacciono a Dio: *Effeminatæ quippe ſunt eorum Magiſtrorum Animæ, qui ſemper ſonantia componunt, & nihil virile, nihil Deo dignum eſt in iis. S. Hieron. ſup. Ezech.* Ma il P. Maeſtro Bandiera nel ſuo Gerotricamerone, alla Prefazione che ivi fa, ſi oppone a coloro, i quali dicono, (com' egli ſcrive) che la ſcelta delle parole, e la cura del collocarle acconciamente nell' ornamento del dir Toſcano, non edificano gli Uditori, ma tolgon la ſemplicità, che ſi convlene agli argomenti ſpirituali, e coſtringono i Dicitori a ſpendere il tempo nello ſtudio di vane parole. Ciò egli non l' approva, e dice che il ragionar ornato mette in luminoſa compatſa le coſe ſpirituali, le Maſſime della Fede, il merito della virtù, e la deformità del vizio. Dice che in tale ſtile hanno ſcritto i ſanti Padri. E ſoggiunge che ciò richiede la dignità delle Divine coſe dal Pergamo ragionate; e che taluni, perchè ſono ſprovveduti della Toſcana facondia, perciò dicono di ſuggir ne' loro Diſcorſi la più ſcelta lingua, come diſutile, e dannoſa alla divozione. Così parla il nominato Aurore, il quale fra gli Autori Eccleſiaſtici certamente in dir ciò è ſtato ſingolare, mentre io non ho trovato alcun altro che

parli così. Bisogna dunque rispondere a ciò che dice, per togliere il pregiudizio ch'egli potrebbe insinuare a chi lo legge. Primieramente io non so, come il P. Bandiera ha potuto scrivere nella Prefazione quelli sentimenti così irragionevoli, mentr'egli stesso poi dentro del medesimo libro dice, che dove l'Uditorio è composto per lo più di Gente idiota, *la Predica dee esser fatta in istile facile e semplice, e che talora discenda* (son sue parole) *al dimesso, secondo richiede il profitto degli Uditori. Altro* (dice di più) *e poi lo stile nelle Orazioni accademiche, altro nelle Prediche.* E soggiunge, che mal farebbe, se taluno volesse per le Prediche avvalersi dello stile del suo Libro. Dunque anche il suo sentimento è uniforme al nostro, che dove l'Uditorio è composto per la maggior parte di Persone ignoranti, se vuol trarsi profitto dalla Predica, ella deve esser semplice, e ben anche *dimessa*, secondo la capacità degli Ascoltanti. E come poi ha potuto dire, che la dignità delle cose Divine ragionate dal Pergamo richiede lo stile ornato, che metta in luminosa comparsa le cose spirituali? e che taluni, perchè sprovveduti della Toscana facondia, perciò dicono di sfuggire la lingua più scelta, come dannosa alla divozione?

11. Ma rispondiamo a questo, che dice il P. Bandiera; il quale per altro in questa materia è sospetto, mentre per esser egli Professore e gran Maestro di Lingua Toscana, forse l'ha tirato a scriver ciò qualche soverchia affezione presa verso la polizia del dire. Dice dunque il suddetto Autore, che *bisogna mettere in luminosa comparsa le cose spirituali*. Ma Sant'Ambrogio non dice così. Sant'Ambrogio dice, che il Predicar Cristiano non ha bisogno di pompa, e di polizia di parole; e che per ciò a predicar la Fede furono scelti dal Signore Pescatori ignoranti, che seminassero la Parola di Dio nuda, e schietta: *Praedicatio Christiana* (son le parole del Santo) *non indiget pompa & cultu sermonis; ideoque piscatores homines imperiti electi sunt, qui evangelizarent. S. Ambr. in Epist. ad Cor.* Risponde ancora al P. Bandiera il dotto P. Natale Alessandro, e dice che la Parola di Dio non abbisogna di ornamenti affettati e fioriti, poichè ella viene ornata dal suo medesimo decoro naturale, che in se contiene; ond'è che quanto più semplicemente vien ella esposta, tanto è più *luminosa* (per parlar colle parole del Bandiera) *la sua comparsa*. Ripeto qui le parole del P. Natale già addotte di sovra, perchè sono molto a proposito, *Simplicitatem sermonis, non penitus Christiana destitutam eloquentia, naturali decore ornatam, non fucatam, comitetur humilitas Concionatoris. Quo minor in mediis humanis fiducia, minor eloquentiae secularis affectatio, eo major spiritui & virtuti Dei ad conversionem Animarum locus datur.* Sicchè la Parola di Dio quanto più schietta è rappresentata, tanto più ferisce i cuori degli Ascoltanti; mentr'ella, come parla l'Apostolo è talmente in se viva ed efficace, che penetra più d'ogni spada acuta: *Vivus est sermo Dei, & efficax & penetrabilior omni gladio ancipiti. Hebr.* 4. 12. E prima per Geremia Iddio medesimo disse, che la sua Parola è un fuoco che da se stesso accende, ed è un martello che stritola le pietre, cioè i Cuori più duri: *Numquid non verba mea sunt quasi ignis, dicit Dominus, & quasi malleus conterens petram? Jer.* 23. 29. Ma udiamo ancora qui che dice su questo punto l'Autore dell'Opera imperfetta (*Homil.* 46.): *Omnia verba Divina, quamvis rustica sint, & inconposita, viva sunt, quoniam intus habent Veritatem Dei, & idco vivificant Audientem. Omnia autem verba secularia, quoniam non habent in se virtutem Dei, quamvis sint composita, & ingeniosa, mortua sunt; propterea nec Audientem salvant.* Sicchè la Parola di Dio, benchè semplice e popolare, in se stessa è viva, e reca la vita a chi la sente, perchè ha in se la Verità di Dio, che persuade, e muove i Cuori. Tutte le altre parole poi secolaresche, benchè pulite e scelte, perchè sono spogliate della virtù Divina (mentre Dio non vi concorre), son parole morte, e perciò non fanno frutto. Dice un altro dotto Autore, che la Parola di Dio, quando è nuda, e spogliata di ornamenti, allora ferisce i cuori; ma quando è vestita di fiori, è come la spada dentro del fodro, che non può ferire: *Sicut gladius ferire nequit, nisi sit nudus; nam intra vaginam constitutus, quantumvis sit acutus, non vulnerabit; ita Verbum Dei, ut impiorum corda vulneret, nudum esse debet, sine figurarum ornamento, aut vana eloquentiae floribus. Manfi Disc.* 11. *Num.* 16.

12. Dice di più il P. Bandiera, che i santi Padri hanno scritto in istile ornato, rispondo, e dico, che noi non abbiamo udite le Prediche di quelli Padri, e 'l modo con cui predicavano; leggiamo solamente i loro Sermoni scritti, i quali sempre sogliono scriversi con qualche polizia ancora da chi gli ha detti prima alla maniera più semplice e popolare. Ciò appunto riflette il Muratori; il quale parlando di S. Ambrogio:

*E vero* ( dice ) *che S. Ambrogio parlava bene spesso astruso, ma noi non abbiamo le Prediche sue, che recitava al Popolo. Egli riduceva in trattati o libri le cose predicate dal Pulpito, v' aggiungea varj ornamenti, senza che più apparisse la forma primaria de' popolari suoi Ragionamenti.* Del resto dice il Muratori, che i più celebri Padri della Chiesa come S. Basilio, Sant' Agostino, S. Giovan Grisostomo, S. Gregorio Nisseno, S. Gregorio il Grande, S. Massimo, e S. Gaudenzio, preferivano nelle loro Prediche al Popolo l' Eloquenza Popolare alla Sublime. Ed in fatti ciò chiaramente si scorge dagli stessi loro Sermoni, che noi leggiamo, e da ciò che quelli Santi hanno scritto in altre loro Opere. Ascoltiamo come parla il Grisostomo delle Prediche imbellettate di parole pompose, e de' periodi fatti al torno : *Hæc nos patimur verborum fuces conquærentes, & compositionem elegantem, ut delectemur Proximum. Consideramus, quomodo videamur admirabiles, non quomodo morbos componamus. Hom. 33. ad Pop.* E soggiunge ivi, che chi fa così, dee chiamarsi, *Miser, & infelix Proditor.* S. Agostino dice : *Non nos tonantia, & poetica verba proferimus, nec eloquentia utimur seculari sermone fucata, sed prædicamus Christum crucifixum. Serm. 1. de Acced. ad Grat.*

13. Diceva il P. M. Avila, che 'l Predicatore dee salire al Pulpito con tal fame d' Anime, che intenda, e speri col Divino ajuto di guadagnare a Dio tutte le Persone, che in quella Predica lo sentono. E perciò dice San Gregorio, che 'l Predicatore nel suo dire dee abbassarsi, ed impiccolirsi in modo, che si accomodi in tutto al corto intendimento di chi l' ascolta : *Debet ad infirmitatem Audientium semetipsum contrahendo descendere ; ne dum parvis sublimia, & idcirco non profutura loquitur, magis curet se ostendere, quam Auditoribus prodesse. S. Greg. Mor. l. 20. c. 2.* E quello è quel che ancora dice il Muratori, che 'l fagro Oratore, predicando a' Rozzi „ Dee figurarsi com' egli fosse uno „ di loro, al quale altri voglia insegnare, o „ persuader qualche cosa ; (e che perciò dice ch' esso ) *è tenuto a scegliere la più popolare ed infima Eloquenza, a fin di proporzionare il suo dire al grossolano intendimento altrui*, ragionando familiarmente, ed avvalendosi del dir conciso, anche talvolta facendo interrogazioni e risposte. ) E conclude " Quì consiste l' ingegnoso di tali „ Prediche, in trovar quelle maniere di dire, e quelle figure, che sogliono far breccia „ nel discorso usuale ".

14. Scrisse lo stesso S. Gregorio, ch' Egli stimava indegno d' un Oratore Evangelico il restringersi alle regole della Grammatica ( non diremo della Crusca ), onde dice il Santo, ch' esso predicando non si curava d' incorrer la nota d' ignorante con pronunziar anche barbarismi : *Non barbarismi confusionem devito, etiam propositionum casus servare contemno, quia indignum existimo, ut verba cælestis Oraculi restringam sub regulis Donati. S. Greg. apud S. Antonin. 2. p. Hist. tit. 12. c. 4. §. 12.* E S. Agostino, scrivendo sulle parole di Davide, *Non est occultatum os meum a te, quod feci in occulto*, e riflettendo che la parola *Os* potea significare o la bocca, o l' osso, perchè il Profeta intendeva propriamente l' osso, non ebbe ripugnanza di scrivere *Ossum*, dicendo voler meglio esser ripreso da' Grammatici, che non inteso dal popolo : *Habeo in abscondito quoddam Ossum : sic potius loquamur, melius est ut reprehendant nos Grammatici, quam non intelligant Populi. S. Aug. in Psal. 138. Cap. 115.* Ecco il conto che han fatto i Santi della politia della Lingua, quando parlavano al Popolo. E nel *libro 4. de Doctr. Christ. c. 28.* ci avertì generalmente, che fian predicatori di cose, e non di parole : *In ipso Sermone malit* ( Concionator ) *placere rebus magis, quam verbis ; nec Doctor verbis serviat, sed verba Doctori.* Bel documento ! non già abbiam noi da servire alle parole, col pericolo di non esser inteſi, ma le parole han da servire a noi per farci facilmente capire, e per muovere la Gente che ci ascolta.

15. Quello è quello spezzare il pane di cui parlava il Profeta : *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis. Jer. Thren. 4. 4.* E perciò si vede, che le Prediche delle Missioni, e degli Esercizj spirituali fan tanto profitto, perchè ivi si sminuzza la Divina Parola. Ma tu che vorresti ( mi dirà taluno ), che tutte le Prediche fossero Prediche di Missioni ? Primieramente dimando, che cosa s' intende per Prediche di Missioni ? forse un predicare con parole goffe, e senza ordine, e senza arte ? No, le parole goffe non sono necessarie, nè convengono anche ne' discorsi familiari, e tanto meno nelle Prediche. L' ordine poi è sempre necessario in tutti i Sermoni. Anch' è necessaria l' Arte Oratoria, usando quando bisogna ancora e Tropi, e Figure ; e perciò V. R. avrà osservato ch' io nell' Opera mentovata degli Esercizj a' Preti, parlando nella Terza Parte del modo di predicar nelle Missioni, per istruzione de' nostri Giovani vi ho posto un sugoso Ristretto della Rettorica. Ma ben anche nell' Eloquenza popolare ( dice il Muratori ) si accordano i precetti della Retto-

ri-

rica, purchè ſervano al Predicatore, per muovere gli Aſcoltanti, non a lodarlo, e riempirlo di vento, ma a far eſſi vita Chriſtiana. Dee sì bene uſarſi l'Arte Oratoria, ſoggiunge il Muratori, ma ſenza farla conoſcere.

16. Non ha dubbio, che le Prediche di Miſſioni debbono eſſer più ſciolte, e men fornite di ſentenze latine. Alcuni Miſſionarj giovani attendono ad empir le loro Prediche di teſti di Scritture, e di paſſi lunghi de' Ss. Padri affaſtellati l'uno ſopra l'altro. Ma queſte tante ſentenze latine a che giovano alla povera Gente, che non l'intende? Giovano sì i teſti della Scrittura, per dare autorità a quel che ſi dice; ma quando ſon pochi, e bene ſminuzzati al Popolo, ſecondo la loro capacità. Sarà meglio addurre un ſolo teſto ben ponderato, con cavarne le moralità proprie, che molti paſſi aggruppati inſieme. Giova ancora alcun paſſo de' Ss. Padri, ma che ſia breve e ſpiritoſo, e che dichiari le coſe con qualche ſapore, ed enfaſi ſpeciale. Si oſſervino le Prediche di Miſſioni del Ven. P. Paolo Segneri, gran Maeſtro per ſentimento di tutti nell'arte di predicare, e ſi vede come in quelle pochi ſono i paſſi latini, e molte ſono le riflеſſioni pratiche, e le Moralità. Il modo di dire nelle Miſſioni ha da eſſere certamente più ſemplice e popolare, acciocchè la povera Plebe reſti capacitata e moſſa a modo ſuo. Il dire dev'eſſere tutto ſpezzato, ed i periodi debbon eſſere concisi, in tal maniera che chi non aveſſe inteſo o capito il primo, capiſca il ſecondo che ſi ſta dicendo; ſicchè quei che vengono in mezzo alla Predica, capiſcan ſubito ciò che dice il Predicatore. Il che difficilmente all'incontro può ottenerſi da' Rozzi, quando ſi predica ligato: allora chi non avrà inteſo il primo periodo, non intenderà nè il ſecondo, nè il terzo. In oltre ben averte il Muratori, che per ottenere una continua attenzione dal popolo, molto giova il parlare ſpeſſo interrogando, ſervendoſi della Figura detta *Antiſora*, o ſia *Subjezione*, per cui dallo ſteſſo Dicitore s'interroga inſieme, e ſi riſponde. In oltre circa la Modulazione della voce dee ſfuggirſi il tuono uniſono, e gonfio a guiſa de' Panegirici. E ſi eviti ancora il parlar ſempre con voce violenta e ſforzata, come fanno alcuni Miſſionarj: col che mettonſi a pericolo o di romperſi una vena in petto, o almeno di perder la voce; e di più con tal modo infaſtidiſcono gli Uditori ſenza utilità, poichè quel che muove, e concilia l'attenzione del Popolo, è il parlare or con voce forte, or baſſa (ma ſenza sbalzi eccedenti e ſubitanei) ora il fare un'eſclamazione più lunga, ora il fare una fermata, e poi dar di piglio con un ſoſpiro, e coſe ſimili. Baſta, queſte varietà di voci, e di modi mantengono l'Uditorio ſempre attento. Nelle Prediche poi di Miſſioni non dee laſciarſi mai l'Atto di Dolore, ch'è la parte più importante di tali Prediche; poichè poco ſarà il frutto della Predica, ſe gli Aſcoltanti non reſtano compunti, e riſoluti di mutar vita; e ciò è quello che s'intende di procurare nel farſi l'Atto di Dolore. Anzi biſogna replicare più Atti, ma ciaſcuno col ſuo motivo, acciocchè la Gente ſi compunga, non già per forza di ſchiamazzi, ma di motivi, e ragioni. Nel Propoſito poi, che va unito col Dolore, ſi faccia proponere al Popolo con modo ſpeciale il fuggir le occaſioni cattive, ed il ricorrere nelle tentazioni all'ajuto di Gesù, e di Maria; con far domandare in fine della Predica qualche grazia alla Divina Madre, come il perdono de' peccati, il dono della perſeveranza, e ſimili. Queſte coſe per altro ſi appartengono alle Prediche di Miſſione; ma io ho voluto qui notarle, perchè poſſono eſſere utili ad alcuno, che alle Miſſioni ſta applicato.

17. Ma parlando poi delle Prediche Quareſimali, o Domenicali, queſte certamente debbono alquanto differire da quelle di Miſſioni. Ma ritornando ſempre al noſtro punto, dove l'Uditorio è compoſto di Letterati, e d'Idioti, come ſcrive il Muratori, tutte le Prediche debbono eſſer *ſemplici*, e *Popolari*, ſe vuol cavarſene frutto, non di parole, ma di fatti, ſicchè gli Aſcoltanti dopo la Predica vadano a confeſſarſi. Io mi ricordo, che predicando in Napoli in tal modo ſemplice un gran Miſſionario, non ſolo vedeaſi piena la Chieſa, ma ancora affollati i Confeſſionarj di Gente, che dopo la Predica correva a confeſſarſi. E parlando de' Paeſi della Campagna o anche di Chieſe in Città, nelle quali concorre la Plebe, dice lo ſteſſo Muratori, che il Predicatore è obbligato a *ſcegliere lo ſtile più Popolare, anzi l'infimo*, per accommodarſi al corto intendimento di quella povera Gente. Io ſo Paeſi intieri ſanrificati co' Quareſimali da' Predicatori, che predicavano con quello modo ſemplice e popolare. Ma qual miſeria è il vedere, che ne' Paeſi villerecci in ogni anno ſi fanno tanti Quareſimali, e ſon tutti perduti! poichè ivi i poveri Villani vanno a principio alle Prediche, ma perchè il Predicatore recita la ſua lezione, che non s'intende: vedendo eſſi che non ne ricavano niente, laſciano di più accoſtarviſi, dicendo come ſogliono, che 'l Predicatore parla latino. Almeno io pregherei

que-

queſti Predicatori, che vanno in giro per gli Villaggi, che ſe non voglionn mutar le Prediche, che tengonn fatte in iſtile alto, almeno (dicn) verſo l'ultime ſettimane della Quareſima, procuraſſero di dare gli Eſercizj ſpirituali al Popoln a modo di Miſſione, e verſo la ſera, quandn la genie ſi ritira dalla Campagna: perchè la mattina, e ſpecialmente ne' giorni di lavoro, e nell' ora in cui ſoglinn farſi le Prediche, la povera Gente di fatichа nnn ci può aſſiſtere. E luro aſſienrn, che ritrarrannn più frutto da queſti Eſercizj detti alla ſemplice, che da cenin Quareſimali che faceſſern. Ma taluni da ciò ſi ſcuſaranno, dicendo ch' eſſi ſon Predicarnri, non Miſſionarj. E forſe anche ſi vergogneranno di dar queſti Eſercizj, per non pregiudicarſi, e non eſſer tenuti per Predicatnri di baſſa caraia, poichè certamenie negli Eſercizj è neceſſarin uſar lo ſtile tutto popolare e baſſn, altrimenti non ſerve a darlj. Ma io mi ſon conſolatn in ſapere, che nnn ſnlo i Preti, ma anche più Religioſi nella Quareſima praticano di dare queſti Eſercizj al Pupolo con tanto profittn.

18. Parlandn poi delle Prediche Dnmenicali, quantn bene ſi farebbe nniverſalmente, ſe di continuo ſi predicaſſe alla ſemplice da' ſagri Dicitnri? Aggiungo. In Napoli ogni giorno in diverſe Chieſe ſi eſpone il Ss. Sagramentn, e ſpecialmente nelle Chieſe dove ſi fannn le Quarant'ore, dove concorre quantità di Genie, ma per lo più di Genie baſſa; nr quanto frutto ſi caverebbe da' Sermoni che vi ſi fanno, ſe ſi predicaſſe con modo popolare, inſinuando al Pupolo il modo pratico di far l' Apparecchio, e 'l Ringraziamento nella Comunione, il modn di viſitar il Ss. Sagramento, il modo di far l' Orazione Mentale, di aſſiſtere alla Meſſa meditandn la Paſſione di Gesù Criſto, la pratica delle Virtù, e coſe ſimili. Ma ſi fa così? per lo più nnn ſi ſentono, che Sermoni alti, e di fiorita dicitura, che pocn s' intendonn. Una volta il P. M. Avila fu richieſto da un Predicarnre, che gli deſſe qualche buona regola di predicare. Riſpoſe, che la miglinr regola per predicar bene, era l'amare aſſai Gesù Criſto. E con raginne diſſe ciò, perchè chi molio ama Gesù Criſto, ſale al Pulpito, non per vederſi lodato, ma ſolo per acquiſtare Anime a Dio. Dicea San Tnmmaſn da Villanova, che per convertire i peccatori vi biſognann ſaette infocate d' Amnre Divino, che poi ferifcano i loro Cuori. Ma che ſaette di fuocn poſſonn uſcire da un Cnore di nene, qual' è il Cunre d'un Predicatore che paria per acquiſtar nome?

19. Dunque chi predica con polizia, nnn ama Gesù Criſto? In nnn intendo di aſſerir ciò, ma ſn bene, che i Santi nnn han predicato così. In tante Vite, che hn lette di Santi Operarj, non hn trovatn alcuno di loro lodatn, perchè predicava alto ed ornatn; trovo bensì con modo ſpeciale lodati coloro, che predicavano con maniera ſemplice e popolare. Così in fatti prima inſegnò col ſuo eſempin a fare l' Apoſtnln S. Panln, il quale dicea: *Et ſermo meus & prædicatio mea, non in perſuaſibilibus humanæ ſapientiæ verbis, ſed in oſtenſione ſpiritus, & virtutis.* 1. *Cor.* 2. 4. Il mio ragionare (dicea) non conſiſte nell' ornarlo di elnquenza umana, come fanno gli Oratori profani, mà nel far intendere a' Pupoli ſchiettamenie le Verità della Fede. *Apoſtolorum fuit* (dice Cornelio a Lapide ſovra il teſto citatn) *oſtendere ſpiritum eructantem Arcana Divina, ita ut alii cernerent Spiritum Sanctum per os eorum loqui.* Di San Tommaſn d' Aquinn poi l'Antor della ſua vita (*lib.* 3. *c.* 5.) ſcrive: *Si accomodava predicando alla capacità degli Aſcoltanti, abbaſſando le ale del ſuo ingegno, con proporre ſemplicemente quelle materie, che più ſerviſſero per infiammare i cuori, che per paſcer la mente. Per tal fine uſava ſolamente quei vocaboli, che foſſero più comuni ed uſitati, ſolito a dire: Tam apertus debet eſſe Sermo Docentis, ut ab intelligentia ſua nullos quamvis imperitos excludat.* Nella vita di San Vicenzo Ferreri leggeſi, che 'l Santn componea le ſue Prediche non già ſovra i libri di lingua ſcelta, ma a piedi del Crocifiſſo, e di là ricavava la ſua elnquenza. Di Sant' Ignazio di Lojola ſcrive il P. Bartoli nella di lui Vita (*lib.* 2. *num.* 41.): *Dove gli altri, veſtendo la Parola di Dio, Egli ſpogliandola, la facea comparire bella e grande; poichè ſuo proprio modo era, ridurre le ragioni ad una certa nudità, che le moſtrava in loro ſteſſe, anzichè nel ſuo dire, quali veramente elle ſono.* E perciò riferiſce il P. Bartoli, che gli Uomini dotti che l'udivano, ſnlean dire, *che in bocca ſua la Parola di Dio aveva il ſuo vero peſo.* Lo ſteſſn praticava S. Filippo Neri, di cui già di ſopra notai (come ſi ſcrive nella ſna Vita) che il Santn ordinò a' ſuni Congregati, che predicando diceſſern coſe facili e popolari, e qnando diceano coſe alte e curioſe, li facea ſcendere dalla Sedia. Di S. Franceſco di Sales parimente ſi ſcrive, ch' Egli predicando ſi accomodava all' intendimento de' più rozzi, che ſtavann a ſentirlo. Ed è celebre il fatto che avvenne a Monſ. di Belleſ; queſto Prelato, invitato dal Santo a predicare, fe-

ce

ce un Diſcorſo molto elegante e fiorito, ſicchè dagli Uditori ricevè gran lodi, ma S. Franceſco taceva; onde il Prelato ammiratoſi del di lui ſilenzio, finalmente gli dimandò, come gli era piaciuto il Sermone; Il Santo riſpoſe: *A tutti ſiete piaciuto, fuorchè ad un ſolo*. Indi Monſ. di Belleì fu invitato a predicar di nuovo, ma egli, avendo già compreſo, che 'l ſuo primo Diſcorſo non era piaciuto al Santo, per eſſere ſtato molto ornato, fece il ſecondo tutto ſemplice, e morale, ed allora S. Franceſco gli diſſe, che quel ſecondo Diſcorſo gli era ſommamente piaciuto. Ed in un' altra occaſione gli diſſe queſte parole: *Un Sermone è eccellente, quando gli Uditori eſcono muti dalla Predica, rimirandoſi ſenza parlare; ed in vece di lodare il Predicatore, penſano alla neceſſità, in cui ſi ritrovano di cambiar vita*. E come inſegnava il Santo, così anche praticava. Scrive l' Autor della ſua Vita, che benchè egli predicaſſe in Parigi ad un Uditorio compoſto di Principi, Veſcovi, e Cardinali predicava ſempre con ſodezza, e ſenza ornamenti, *non ricercando già di acquiſtarſi fama di Predicatore eloquente, ma bensì di guadagnare Anime a Dio*. In conformità di ciò il medeſimo Santo ſcriſſe da Parigi ad una Religioſa del ſuo Ordine così: *La vigilia del Natale io predicai davanti alla Regina nella Chieſa delle Cappuccine, ma v' aſſicuro, ch' io non predicai meglio davanti a tanti Principi, e Principeſſe, di quel che fo nella noſtra povera e piccola Viſitazione di Annisì*. Ma perchè predicava queſto Santo di cuore per tirare Anime a Dio, con tutto che predicaſſe ſenza belletti, il frutto che faceva era immenſo; poichè diceva Madama di Mompenſieri, come ſi ſcrive nella Vita del Santo: *Gli altri co' Diſcorſi volano come per aria, ma Monſ. di Geneva ſcende alla preda*, e *quale Oratore del ſanto Amore inveſte ſubito il cuore*, e *ſe ne rende padrone*. Appreſſo poi noterò quel che ſcriſſe il Santo in una ſua Lettera circa il modo di predicare, e quel ch' Egli ſentiva de' Predicatori, che parlano con vani ornamenti. In oltre nella Vita di S. Vincenzo de Paoli (*al Cap. XI.*) ſi ſcrive ch' Egli non ſolo predicava alla ſemplice, ma di più „ Sopra ogni altra coſa richie„ dea da' Suoi, che faceſſero le Prediche, e „ i Diſcorſi agli Ordinandi con ſtile ſemplice e familiare; perchè (dicea) non il „ faſto delle parole giova alla ſalute dell' A„ nime, ma bensì la ſemplicità, e l' omil„ tà, le quali diſpongono i cuori alla Gra„ zia di Dio. Ed a queſto propoſito ſolea „ portare l' eſempio di Gesù Criſto, il quale „ benchè aveſſe potuto ſpiegare i Miſterj Di„ vini con concetti proporzionati alla loro „ ſublimità, eſſendo Egli la Sapienza dell' „ Eterno Padre, ſi era nondimeno ſervito „ di termini, e ſimilitudini molto comuni, „ per accomodarſi alla capacità del Popolo, „ e laſciare a noi il vero modello di ſpiega„ re la Parola di Dio". Di S. Ginvan Franceſco Regis ſcriveſi parimente nella ſua Vita, che *ſpiegava le Verità della Fede con tal chiarezza, e ſemplicità, che le rendeva intelligibili alle menti più rozze*. Ma appreſſo diremo altre belle coſe del modo di predicare di queſto Santo.

20. Parlando poi di altri Operarj ſanti, è celebre il fatto in queſta materia del P. Taulero Domenicano, il qual prima predicava molto alto, ma poi ridotto a vita più perfetta per mezzo di quel Mendico inviatogli da Dio per ſuo Direttore, laſciò per molti anni di predicare: ma avendogli poi impoſto il Mendico, che di nuovo cominciaſſe a predicare, mutò totalmente lo ſtile da ſublime in popolare; e narraſi, che nella prima Predica che fece, fu tanta la compunzione del Popolo, che molte Perſone vennero meno nella Chieſa. Del P. M. Avila leggeſi, ch' egli parlava così baſſo nelle ſue Prediche, che da taluni era ſtimato ignorante; in modo che una volta un certo Letterato, ma di mala coſcienza, dovendo predicare il P. Avila in una Chieſa, diſſe colui ad un altro: Andiamo a ſentir queſt' Ignorante. Ma la Grazia di Dio lo colpì in quella Predica, e gli fe' mutar vita. Ma udiamo qual' era il ſentimento di queſto gran Servo di Dio, come ſcrive l' Autor della ſua Vita (*l.1. c.6.*) Egli dicea: *Se il Predicatore non adempie l' officio ſuo: ſe attende a dilettar più toſto gli orecchi degli Uditori, che a muovere la volontà: e ſe va più dietro alle belle parole, che al frutto: in ſomma ſe colla finezza de' concetti predica più ſe ſteſſo, che Gesù Criſto, egli ſta in un evidente riſchio, ed in una prodigioſa perverſità, e tradimento*. Lo ſteſſo ſcriveſi nella Vita del P. Luigi Lanuza, e del P. Paolo Segneri Juniore, e di altri Servi di Dio, che per brevità tralaſcio.

21. Da ciò ſi vede il conto, che han da rendere a Dio quei Predicatori, che predicano ſe ſteſſi, e non Gesù Criſto; ed anche i Superiori, che gli ammettono a predicare. Io per me, ſentendo una volta predicare un Giovane della noſtra Congregazione con ſtile alto, lo feci ſcendere dal Pulpito in mezzo della Predica. Ma non dubitino queſti tali, che ſe non ſono mortificati da' loro Superiori, ſaranno ſenza meno caſtigati da Dio,

per-

perchè il Predicatore è tenuto a promoovere il bene di ciaſcuna Perſona che l'aſcolta, facendo egli ſul Pergamo l'officio di Ambaſciatore di Gesù Criſto, ſecondo ſcriſſe l'Apoſtolo di tutti i Sacerdoti: *Dedit nobis miniſterium reconciliationis ... & poſuit in nobis verbum reconciliationis. Pro Chriſto ergo legatione fungimur, tamquam Deo exhortante per nos.* 2. *Cor.* 5. 18. *& ſeqq.* Sicchè il Predicatore ſta nel Pergamo in luogo di Gesù Criſto, e parla da parte di Gesù Criſto a' peccatori che lo ſentono, affinchè ritornino in Grazia di Dio. Ora ſe il Re, come ſcriſſe in una ſua Lettera il P. M. Avila, mandaſſe un ſuo Vaſſallo a trattare il maritaggio d'una Donzella per la ſua Regal Perſona, e l'Ambaſciadore lo conchiudeſſe per ſe, non ſarebbe queſti un traditore? E tale appunto, diceva il M. Avila, è quel Predicatore, che mandato da Dio a trattar la converſione de' peccatori, procura la gloria di ſe ſteſſo, e così rende inutile la Divina Parola eſponendola adulterata, in modo che non faccia frutto. E così ancora da S. Gio. Griſoſtomo fu chiamato ogni Predicatore, che predica con vanità. *Miſer & infelix Proditor. Hom.* 33. *ad Pop.*

22. L'ornar la Predica di penſieri alti, e di lingua ſcelta, per farſi onore, allontanandoſi dalla ſemplicità Evangelica, ciò appunto è quell'adulterare la Parola Divina, dal che ſi guardava l'Apoſtolo, come ſcriſſe a' Corinti: *Non enim ſumus, ſicut plurimi adulterantes verbum Dei, ſed ex ſinceritate, ſed ſicut ex Deo, coram Deo, in Chriſto loquimur.* 2. *Cor.* 2. 17. Sulle quali parole ſcriſſe poi S. Gregorio: *Adulterari Verbum Dei eſt, ex eo non ſpirituales fructus, ſed adulterinos fœtus quærere laudis humanæ. Mor. lib.* 2. *c.* 17. Gli Adulteri non ſi curano di aver figli, anzi l'abborriſcono; altro non prerendono, che la lor propria ſoddisfazione. Tali ſono i Dicitori, che non predicano principalmente per guadagnare Anime, ma per guadagnar nome, e ſtima. Ma queſti tali tremino, che Dio non li diſcacci da Se, come minaccia per Geremia: *Propterea ecce ego ad Prophetas, ait Dominus, qui furantur verba mea ... projiciam quippe vos. Jer.* 23. 30. *&* 33. Chi ſono coſtoro che robano la Parola Divina? ſono appunto quei, che ſe ne ſervono per acquiſtar nome di grandi Oratori, rubando a Dio la gloria, per applicarla a loro ſteſſi. San Franceſco di Sales, dicea che il Predicatore, il quale abbonda di foglie, cioè di belle parole, e di curioſi penſieri, è in pericolo d'eſſer tagliato, e mandato al fuoco, come quell' Albore infruttuoſo del Vangelo; mentre, il Signore diſſe a' ſuoi Diſcepoli (e per eſſi a tutti i Sacerdoti) che gli aveva eletti per far frutto, e frutto che duraſſe. Quindi Cornelio a Lapide (*in Luc.* 6. 26.) parlando di tali Oratori, non dubita di aſſerire, ch' eſſi peccano mortalmente, sì perchè ſi abuſano dell' officio di predicare per la propria ſtima; sì perchè, predicando alto ed ornato, impediſcono la ſalute commeſſa loro di tante Anime, che ſi convertirebbero, ſe eſſi predicaſſero all' Apoſtolica: *Prædicator* (dice Cornelio) *qui plauſum quærit, non converſionem Populi, hic damnabitur, tum quia prædicationis officio ad laudem, non Dei, ſed ſuam abuſus eſt; tum quia ſalutem tot Animarum ſibi creditam impedivit, & avertit.* Lo ſteſſo diceva il P. M. Avila, come abbiam notato di ſopra; diceva: „ Se il Pre„ dicatore non adempie l'officio ſuo, ſe at„ tende a dilettar più toſto gli orecchi degli „ Uditori, che a moover la volontà: ſe va più „ dietro alle belle parole, che al frutto: ſe „ in ſomma colla finezza de' concetti predica „ più ſe ſteſſo, che Gesù Criſto, *ſta in un „ evidente riſchio, ed in una prodigioſa per„ verſità, e tradimento.*

23. Nè vale a taluno il dire: Ma io principalmente intendo la Gloria di Dio. Chi predica alto, e con parole non uſuali, ſicchè non ſi fa intender da tutti, egli impediſce la Gloria di Dio, impedendo la converſione di molti che ſtanno a ſentirlo; poichè, come ben dice il Muratori, chi predica, *e obbligato a procurar la ſalute di ciaſcuno* (*ſia Letterato o Ignorante*) *del Popolo, come non vi foſſe altri, che l'aſcoltaſſe.* E ſe alcuno di loro non ſi converte, per cauſa che non capiſce quel che ſi dice, il Predicatore ne ha da render conto a Dio, ſiccome Dio ſteſſo dichiarò per Ezechiele: *Si dicente* (queſto teſto tutti i Predicatori lo ſanno, ma in pratica pochi ne fan conto, e perciò io qui lo replico) *Si dicente me ad impium, morte morieris, non annuntiaveris ei ... ipſe impius in iniquitate ſua morietur, ſanguinem autem ejus de manu tua requiram. Ezech.* 3. 18. E ſenza dubbio lo ſteſſo è il non predicar la Parola di Dio, che 'l predicarla adulterata con ſtile pulito, ſicchè non faccia quel frutto, che farebbe ſe foſſe eſpoſta ſchietta e ſemplice. Dice S. Bernardo, che nel giorno del Giudizio compariranno i poveri Ignoranti ad accuſar quei Predicatori, che ſon vivuti colle loro limoſine, ma han traſcurato di rimediare (come doveano) alle loro coſcienze: *Venient, venient ante Tribunal Viventis, ubi erit Pauperum accuſatio; quorum vixere ſtipendiis, nec diluere peccata. S. Bern. apud Ugon. Card. in Luc.* 10.

24.

24. E bisogna persuadersi, che quando la Parola di Dio è adulterata colla polizia studiata di lingua, ella resta snervata, e senza forza, in maniera che non gioverà nè agl'Idioti, nè a' Dotti. Ciò non lo dico io, ma lo disse S. Prospero, o (come si voglia) altro Autore antico, che va sotto il di lui nome: *Sententiarum vivacitatem sermo cultus ex industria enervat. De Vita contempl. l. 3. c. 34.* E ciò lo prese da S. Paolo, che scrisse: *Misit me Christus evangelizare, non in sapientia verbi, ut non evacuetur crux Christi. 1. Cor. 1. 17.* Sul quale testo scrisse poi il Grisostomo: *Alii externæ sapientiæ operam dabant, ostendit* (Apostolus) *eam non solum Cruci non opem ferre, sed etiam eam exinanire. Hom. 39. in Epist. 1. Cor.* Sicchè l'altezza de' pensieri, e la polizia del dire nelle Prediche impediscono, e quasi annichilano il profitto dell'Anime, ch'è il frutto della Redenzione di Gesù Cristo. Quindi dicea S. Agostino: *Non præsumam unquam in sapientia verbi, ne evacuetur Crux Christi; sed Scripturarum auctoritate contentus simplicitati obedire potius studeo, quam tumori. Lib. contra Felician. c. 2.*

25. S. Tommaso da Villanova se la prende con quegli Uditori, che tengono l'Anima perduta, e van cercando Prediche fiorite: *O stulte!* (dice) *ardet domus tua, & tu expectas compositam Orationem?* Ma questo rimprovero meglio va fatto contra quei Predicatori, che ragionando ad un Popolo, tra cui verisimilmente vi saranno più Persone in peccato; quelle misere Anime avran bisogno di tuoni e di saette, che le sveglino dal loro letargo, e le feriscano; e perciò vi bisogneranno parole, non già mendicate dalla Crusca, ma ch'escano dal cuore, e da un vero zelo di liberarle dalle mani di Lucifero, e noi vogliamo allettarle colle frasi toscane, e coi periodi sonanti? Se andasse a fuoco una casa, qual pazzia sarebbe (scrive il P. Mansi nella sua *Bibliot. predic.*) volerlo spegnere con un poco d'acqua di rose procurata dallo Speziale? Quando io sento lodare alcuno che predica con polizia, e sento dire che ha fatto gran frutto, io me ne rido, e dico che non è possibile. E perchè? perchè so, che Dio non vi concorre con tal modo di predicare: *Prædicatio mea* (dicea l'Apostolo) *non in persuasibilibus humanæ sapientiæ verbis, sed in ostensione spiritus, & virtutis. 1. Cor. 2. 4.* A che mai servono tutte le nostre parole, se non sono animate dallo spirito, e virtù della Divina Grazia? *Hæc verba Apostoli* (dice Origene sul testo citato) *quid aliud sibi volunt, quam non satis esse quod dicimur, ut Animas moveat Hominum, nisi Doctori divinitus adsit cælestis Gratiæ energia, juxta illud* (*in Psal. 67. 13.*): *Dominus dabit verbum Evangelizantibus, virtute multa.* Ben concorre il Signore con chi predica la sua Parola nuda e semplice, senza vanità, dando forza, e virtù al suo dire, che muova i Cuori di chi l'ascolta. Ma questa virtù non la dona alle parole studiate, e scelte. La dicitura pulita e colta secondo la sapienza umana, dice l'Apostolo (come di sovra abbiam notato), snerva la forza della Divina Parola, e fa svanire il profitto, che se ne potea sperare.

26. Oh che gran conto han da rendere a Dio nella loro morte i Sacerdoti, che predicano con vanità! S. Brigida (come si legge nelle sue Rivelazioni *lib. 6. cap. 35.*) vide l'Anima d'un Predicator Religioso condannata all'Inferno, per aver così predicato; onde il Signore disse poi alla Santa, che per mezzo de' Predicatori vani, non parla Esso, ma parla il Demonio. Discorrendo un giorno con quel grande Operario, il P. Sparano mentovato di sopra, egli mi riferì un fatto terribile. Mi disse, che un certo Sacerdote, che predicava con polizia, stando in morte, e sentendosi molto arido nel concepire il dolore de' suoi peccati, quasi diffidava della sua salute; ed allora il Signore gli parlò da una immagine del Crocifisso, che gli stava a canto, con voce che s'intese anche da' Circostanti: *Io ti do quella compunzione, che tu hai procurata negli altri, quando predicavi.* Ma più terribile è il fatto, che narra il P. Gaetano Maria da Bergamo Cappuccino nel suo libro *L'Uomo Apostolico al Pulpito, al Cap. 15. num. 10.* Riferisce quest'Autore, che un Predicatore, anche Cappuccino, gli narrò il fatto seguente a lui stesso accaduto pochi anni avanti. Essendo egli giovine, e di belle lettere, avea già cominciato a predicare con eloquenza vana nel Duomo di Brescia; ma predicando ivi la seconda volta dopo alcuni anni, si fe' sentire predicare tutto all'Apostolica. Interrogato poi, perchè avesse così mutato il suo stile? Rispose, e disse; Io ho conosciuto un Predicator famoso, Religioso, e mio Amico, e simile a me nella vanità di predicare; costui, trovandosi in morte, non fu possibile d'indurlo a confessarsi. Ci andai ancor io, e gli parlai con fortezza; ma egli guardandomi fisso, non mi rispondeva. In questo mentre pensò il Superiore di portargli in cella il Venerabile, per muoverlo così a prendere i Sagramenti. Venne la Ss. Eucaristia, e gli dissero gli Assistenti: Ecco è venuto Gesù Cristo per con-

cederti il perdono. Ma l' Infermo ſi poſe a gridare con voce da diſperato: *Queſto è quel Dio, del quale ho tradito la ſua ſanta Parola*. Tutti allora ci rivolgemmo, chi a pregare il Signore che gli uſaſſe pietà, e chi a pregar lui a confidare nella Divina Miſericordia; ma egli con voce più alta eſclamò di nuovo: *Queſto è quel Dio, del quale ho tradita la ſua ſanta Parola*; indi ſoggiunſe: *Non vi è più miſericordia per me*. Seguitammo noi a dargli animo, e l' Infermo la terza volta eſclamò: *Queſto è quel Dio, del quale ho tradita la ſua ſanta Parola*; e poi diſſe: *Per giuſto giudizio di Dio io ſon dannato*; e ſubito ſpirò. E per queſto fatto, diſſe quel Padre, io mi ſono così emendato nel modo di predicare.

27. Chi ſa, ſe alcuno ſi riderà di queſti fatti, e di tutta queſta mia Lettera. Ma coſtui l'aſpetto avanti al Tribunale di Gesù Criſto. Del reſto io ben intendo, che non ſempre, nè ad ogni ſorta di Gente ſi ha da ragionare nella ſteſſa maniera. Dove l' Uditorio è compoſto tutto o di Sacerdoti, o d' Uomini colti, il Predicatore dee già parlare con linguaggio più colto; ma ſempre il ſuo Diſcorſo dee eſſer ſemplice, e famigliare (appunto come ſi diſcorre parlando familiarmente co' Dotti), e non già ornato di penſieri alti, e parole ſtudiate. Altrimenti, quanto più il Diſcorſo ſarà fiorito, tanto minore ſarà il frutto. *Quod luxuriat* (dice San Ambrogio) *in flore ſermonis, hebetatur in fructu. In Pſalm.* 118. La pompa e 'l loſſo che appariſce ne' fiori della Predica, fa che la medeſima reſti inutile in quanto al frutto. Diceva Sant' Agoſtino, che 'l Predicatore che cerca il piacer degli Uditori collo ſtile ſublime, non è un Apoſtolo che converte, ma un Oratore che inganna; onde può dirſi degli Uditori, che ſtanno a ſentirlo, ciò che diceſi de' Giudei, che aſcoltando Gesù Criſto, ammiravano la ſua dottrina, ma non ſi convertivano: *Mirabantur, & non convertebantur*. Diranno: *Bene, bene, ha detto veramente bene*; ma di profitto per le loro Anime non ne avran cavato niente. Scriſſe per tanto S. Girolamo al ſuo Nepoziano, che predicando attendeſſe a procurar più preſto le lagrime, che gli applauſi degli Aſcoltanti: *Docente in Eccleſia te, non clamor Populi, ſed gemitus ſuſcitetur. Auditorum lacrymæ laudes tuæ ſint. Epiſt. ad Nepot.* Lo ſteſſo ſcriſſe S. Franceſco di Sales con modo più eſpreſſivo in una ſua Lettera ad un Eccleſiaſtico (*Part.* 1. *cap.* 5.): *All' uſcir della Predica, non vorrei che ſi diceſſe*: Oh queſti è un grand' Oratore! ha una gran memoria, è dotto aſſai, ha detto molto bene. *Ma vorrei ſentir dire*: Quanto è bella, e neceſſaria la penitenza! Mio Dio, quanto ſei buono e giuſto! e *coſe ſimili. O pure che avendo fatta breccia ne' cuori degli Aſcoltanti le parole del Predicatore, non ſapeſſer rendere altra teſtimonianza del ſuo valore, che coll' emendare i loro coſtumi.*

28. Oltrechè un Predicatore, che ſta attaccato al ben dire, ſpera egli forſe, per quanto ſtudio vi metta, di eſſer lodato da tutti? Che ſe lo levi di mente. Molti lo loderanno, e molti lo criticheranno; chi cenſurerà una coſa, e chi un' altra. E queſta è la pazzia di tali Oratori, i quali predicano ſe ſteſſi, e non Gesù Criſto, che con tutte le loro fatiche, affin di riportarne un vano *Viva*, nè pure lo conſeguiſcono da tutti. Quando all' incontro chi predica Gesù Crocifiſſo, ſempre accerta la ſua Predica; poichè con quella dà guſto a Dio, che dev' eſſere l'unico fine di tutte le noſtre azioni. Onde (generalmente parlando) il predicar familiare e ſemplice, come ſcrive il Muratori „ può „ giovare, e piacere anche agl' Intelletti al „ ti, poichè quando il Predicatore parla con „ ſtile alto e fiorito, chi pur l' intende, ſi „ ferma a guſtare, ed ammirare l' ingegno di „ lui, e poco o nulla attende al ſuo profitto. All' incontro anche i Dotti lodano un „ Predicatore, che per fine di giovare a tutti, „ ſminuzza loro la Parola di Dio. Non „ loderanno l' ingegno, ma il ſuo fervore, „ con cui ſenza far moſtra d' ingegno, unicamente intende a giovare all' Anime. Queſta è la vera gloria, a cui deve aſpirare il ſagro Oratore. Anche i Dotti, che „ deſiderano ricavar frutto dalla Predica, „ cercano, non chi diletti le loro menti, „ ma chi guariſca il loro ſpirito. E perciò „ a chi predica con modo popolare, ſogliono „ concorrere Letterati, ed Ignoranti, perchè ciaſcun vi trova quel pane che gli biſogna.

29. Diceva Seneca, che l' Infermo non va cercando quel Medico che parla bene, ma quello che lo guariſce. A che ſerve (ſcrive) che tu mi alletti col tuo bel dire, quando mi biſogna fuoco, e ſega per ſanarmi? *Non quærit Æger Medicum eloquentem, ſed ſanantem. Quid oblectas? aliud agitur: urendus, ſecandus ſum; ad hæc adhibitus es. Sen. Epiſt.* 75. Perciò diceva San Bernardo: *Illius Doctoris libenter vocem audio, qui non ſibi plauſum, ſed mihi planctum movet. Serm.* 59. *in Cant.* Io mi ricordo che il rinomato D. Nicola Capaſſo, Uomo sì letterato, andava a ſentire ogni giorno il Canonico Giz-

zio,

zio, mentre dava gli Eſercizj ſpirituali ai Fratelli della Congregazione dello Spirito Santo, e dicea ch' egli andava a ſentire quel Servo di Dio, perchè predicava la Parola di Dio all' Apoſtolica, e ſenza belletti; altrimenti (dicea) che ſe aveſſe predicato con fiori, egli ei avrebbe trovato tanto che dire, che per non perdere il tempo, avrebbe laſciato di accoſtarſi. Eh che la Parola di Dio ſchietta e ſemplice piace anche a' Dotti. Dice il Muratori nella Vita, ch' egli ſcriſſe del P. Paolo Segneri jnniore, che il detto Padre, con tutto che predicaſſe colla maniera più baſſa e popolare, piaceva talmente a tutti, che rapiva i cuori de' più intendenti. Similmente nella Vita di S. Gio. Franceſco Regis (*lib.* 2. *pag.* 126.) trovo ſcritto co- „ sì: Semplici erano i ſuoi Diſcorſi, non „ pretendeva Egli che d' iſtruire la Plebe, „ e tuttavia tanto i Cavalieri, come gli Ec- „ cleſiaſtici, e Regolari della Città di Puy „ concorreano a' ſuoi Catechiſmi in tanta „ calca, che due e tre ore avanti che comin- „ ciaſſe, già tutti i poſti eran preſi; ed era „ pubblica voce nel Puy de' Cittadini, che „ amavano meglio la ſua ſanta ſemplicità, „ che l' eleganza ſtudiata de' più eccellenti „ Predicatori „. *Egli sì* (dicano eſſi) *che ci predica Gesù Criſto, e la Divina Parola, com' ella è in ſe ſteſſa; dove gli altri ci vengono a predicar ſe medeſimi, ed in vece della Divina, ci ſpacciano la parola lor propria, ch' è tutta umana.* Ed è ammirabile il ſeguente fatto, che poi ivi ſi narra. Eravi un Predicatore, che nel Duomo di quella Città faceva il ſuo Quareſimale, nello ſteſſo tempo che 'l Santo facea la Miſſione. Or coſtui maravigliato, come la Gente laſciaſſe lui, per ſentire un Ignorante, com' egli lo ſtimava a ſuo confronto, andò a trovare il Provinciale, che ivi allora ſi trovava in Viſita, e gli diſſe, che 'l P. Regis per altro era ſanto, ma che il ſuo modo di predicare non conveniva alla dignità del Pulpito, e che il ſuo ſtile sì baſſo, e le coſe triviali che dicea, diſonoravano il ſuo Miniſtero. Il Provinciale riſpoſe: *Facciamo così, prima di condannarlo, andiamo a ſentirlo ambedue.* Ora il Provinciale fu sì moſſo dalla forza, con cui il Santo ſpiegava le Verità Evangeliche, che in tutto il Sermone, non fece altro che piangere. Quindi all' uſcir della Chieſa rivolto al Compagno diſſe: *Ah Padre mio, voleſſe Dio che tutti i ſagri Oratori predicaſſero così! Laſciamolo predicare colla ſua apoſtolica ſemplicità. Qui v' ha il dito di Dio.* Lo ſteſſo predicatore poi (dice lo Scrittor della Vita) ſi compunſe talmente nell' udire il Sermone, che in vece di cenſurarlo, come avea premeditato, anch' egli lo lodò come meritava.

30. Diciamo ora qualche coſa de' Panegirici, come ho promeſſo. Perchè, dimando, i Panegirici che ſi fanno oggidì, rimangono ſenza alcun frutto? Quanto bene eſſi farebbero, ſe foſſero rappreſentati con ſemplicità, eſponendo con divote rifleſſioni le virtù de' Santi, e ſi procuraſſe così di muover la Gente ad imitare i loro eſempj? Queſto certamente è il fine de' Panegirici, e perciò i Maeſtri di ſpirito inſinuano con tanta premura la lettura delle Vite de' Santi. Perciò anche a S. Filippo Neri, come ſcrive l' Autor della ſua Vita, *Premeva aſſai, che da' ſuoi Congregati ſi raccontaſſe alcuna Vita, o Eſempio di qualche Santo, acciocchè la dottrina rimaneſſe più impreſſa nella mente degli Uditori; ma volea che ſi diceſſero coſe, colle quali più toſto foſſero moſſi gli Uditori a compunzione, che a maraviglia.* Dice il P. Giovanni Dielegis, il quale ſcrive del modo di fare i Panegirici, che i Panegirici non fanno frutto per difetto degli Uditori, che non vengono a ſentirli per ricavarne profitto, ma per udire rari penſieri, ed una ornata favella; ma meglio avrebbe detto, che per lo più il difetto viene dagli Oratori, che riempiono i loro Sermoni di arguzie, e di parole affettate, per riportarne una vana lode, quando che l' unico lor fine non dovrebbe eſſere altro (come dice il medeſimo Autore) che di muovere gli Aſcoltanti all' imitazione delle virtù del Santo, di cui ſi parla. Ma ſentiamo il Muratori, che coſa dice de' Panegirici moderni nell' Opera citata dell' *Eloq. Pop. al Capo XIII.* egli ſcrive così: *Oh qui è dove per lo più i ſagri Oratori ammaſſano gemme e fiori, e fan pompa della loro eloquenza. Il fine de' Panegirici è di condurre gli Uditori con tali eſempj alla pratica delle virtù, ma pochi penſano a queſto. Dio buono! quante ſtravolte eſagerazioni, che ardite rifleſſioni, che ſciocchezze in una parola!*

31. Ed in verità che profitto ſe ne ricava da' Panegirici d' alcuni Letterati, che ſi riempiono di fiori, di arguzie, di penſieri ingegnoſi, di curioſe deſcrizioni, di parole ſonanti, e tutte lontane dalla comune intelligenza, di periodi contornati, e così lunghi, che per capirne la concluſione anche il Dotto biſogna che vi applichi tutta la ſua mente; coſe che appena convengono alle Orazioni Accademiche, in cui la ſola propria gloria è tutto il fine di chi dice. Oh Dio che diſordine è vedere un Miniſtro di Gesù Criſto

ſto perdere molti meſi di tempo, e di fatica (diceva un certo tale, che ora ſta all' Eternità, che per fare un Panegirico gli biſognavano almeno ſei meſi di tempo), e perchè? per contornar periodi, ed affaſciar fiori e fraſche? E poi che profitto l' Oratore ne ricava per ſe, e per gli altri? per ſe non altro, che un poco di fumo, ed in quanto agli Aſcoltanti, eſſi non ne ricavano niente, o quaſi niente, perchè, o non l' intendono, o ſe l' intendono, attendono a paſcerſi di quel ſuono di parole, di quelle argutie ingegnoſe, e vi perdono il tempo. Mi è ſtata riferita per coſa certa da più perſone degne di fede, che quello ſteſſo Oratore di ſopra mentovato, che dicea, che per un ſuo Panegirico gli biſognavano ſei meſi di tempo, ſtando in punto di morte, ordinò che ſi foſſero bruciati tutti i ſuoi Scritti. E di più mi fu detto, ch' egli ſteſſo in ſua vita, ſentendoſi una volta lodare da altri per le ſue Orazioni panegiriche, turbato riſpoſe: *Cimè, queſte Orazioni ſon quelle, che un giorno mi avranno da far condannare.* Scrive il Muratori in un altra ſua Opera della *Carità Criſtiana* (*tom.* 2. *cap.* 25.): *Oh perchè mai tanti Panegirici, che non di rado vanno a finire in una pompa vana d' ingegno, ed in ſottigliezze lambiccate da cervelli ventoſi, e non inteſe da i più del Popolo*; E più ſoggiunge: *Il Panegirico facciaſi, ſe ſi vuol evvarne profitto, con quella popolare ed intelligibile eloquenza, che iſtruiſce, e muove non meno gl' ignoranti, che i Dotti; ma non è talvolta aſſai conoſciuta, da chi pur ſi figura d' eſſer più detto degli altri.* Oh ſi aboliſſero nella Chieſa quelli Panegirici ripieni di vento e ſi faceſſero nel modo familiare e ſemplice, come dice queſt' Autore, che fu grande inſieme nella pietà, e nella dottrina?

32. Ma prima di finire mi biſogna riſpondere al ſentimento di V. R. che mi ha ſcritto, eſſere il dilettare una delle parti principali dell' Orazione, e che pertanto dove aſſiſtono alla predica Letterati, conviene che ſi parli con lingua colta, acciocchè così reſtino allettati ancor eſſi. Padre mio, non voglio riſpondergli io, gli riſponda per me S. Francesco di Sales, il quale nella Lettera già di ſovra citata (*Lettera* 1. *t.* 1) che ſcrive ad uno Eccleſiaſtico circa il modo di predicare, prima in conferma di tutto ciò che di ſopra abbiam detto, al *Capo* 5. dice così: „ I periodi lunghi, parole pulite, e „ gelli affettati e ſimili, ſono peſte della „ Predica. Il più utile e bello artificio è „ non uſare alcuno artificio.. Biſogna che „ le noſtre parole ſieno infiammate per l'amore interno, e ch' eſcano più dal cuore, che dalla bocca. Il cuore parla al cuore, la lingua non parla che all' orecchie. „ La teſſitura dev' eſſer naturale ſenza vani „ ornamenti, e ſenza parole affettate. I noſtri antichi Padri, e tutti quelli che hanno fatto frutto, ſi ſono aſtenuti dal parlar con troppa pulizia, ed ornamenti mondani, perchè parlavano col cuore al cuore, come buoni Padri a' loro Figli. Il „ fine del Predicatore è, che i peccatori ſi „ convertano, ed i Giuſti ſi perfezionino. „ Onde ſalito in pulpito, dee dir nel ſuo „ cuore: *Ego veni, ut iſti vitam habeant, & abundantius habeant* ". Indi parlando il Santo del noſtro punto di dilettare, ſcrive così: „ So che molti dicono, che il Predicatore dee dilettare, ma quanto a me di lingue, e dico, che ci è una dilettazione, „ la quale è conſeguente alla dottrina che ſi „ predica ed alla commozione degli Aſcoltanti; poichè qual' Anima è così inſenſata, „ che con estremo piacere non intenda il modo d' incamminarſi al Cielo, di acquiſtarſi „ il Paradiſo, e non intenda l' Amore che ci „ porta Dio? E per dilettare in queſta forma, ſi deve uſare ogni diligenza coll' inſegnare e muovere. Vi è poi un' altra ſorta „ di dilettazione, che ſpeſſo impediſce l' inſegnare e moovere: queſta è una certa anſia, e ſolletico che ſi fa all' orecchie, il „ quale proviene da una certa eleganza profana di alcune curioſità, e da una aggiuſtatezza di parole, che tutta conſiſte nell' „ artificio. E quanto a queſta, io riſolutamente dico, che un Predicatore non deve „ uſarla, perchè ella è propria degli Oratori „ mondani, de' Ciarlatani, e de' Cortigiani, „ che v' applicano; e che chi predica così, „ non predica Gesù Crocifiſſo, ma ſe medemo. S. Paolo deteſta i Predicatori *prurientes auribus*, cioè quei che vogliono compiacer chi li ſente ". Fin qui il Santo. E ſi noti, che i Documenti di queſto Santo ſono ſtati con modo particolare lodati e ricevuti dalla S. Chieſa, la quale ci fa pregare, che colla guida, e pratica di eſſi procuriamo di giungere all' acquiſto della Vita eterna: *Concede propitius, ut ... ejus* DIRIGENTIBUS MONITIS, *æterna gaudia conſequamur.* Così diciamo nell' Orazione dell' Officio del Santo.

31. In conformità di ciò il dotto Teologo Habert, parlando ſimilmente del modo che debbon tenere nel predicare i Miniſtri del Vangelo, dice: *Evangelii Miniſter delectabit, ſi ſit ſermonis apti, facilis, ac perſpicui. Tom.* 7. *c.* 4. §. 10. Il Predicatore così

ha da procurar di dilettare col ragionar chiaro, facile, e proporzionato all' intendimento di ognuno che l' aſcolta. Ed allora gli Uditori dilettéranſi, come dice S. Franceſco di Sales, coll' intendere le Verità eterne, le Maſſime del Vangelo: col conoſcere che han da fare, o fuggire per ſalvarſi: ſi diletteranno in ſomma in vederſi compunti, animati alla confidenza, ed infervorati d' amore verſo Dio. Scriſſe S. Agoſtino (*tract. 26. in Jo.*) che ſe dilettano i piaceri di ſenſo, molto più diletta la Verità conoſciuta; e perciò ſoggiunſe, non eſſervi coſa che l' Anima più ardentemente deſideri, che di conoſcer la Verità: *Quid enim fortius deſiderat Anima quam veritatem?* Scrive in conferma di ciò S. Franceſco di Sales nel ſuo Trattato dell' Amore di Dio (*lib. 3. cap. 9.*): *La Verità è l' oggetto dell' intelletto, e perciò queſto trova tutto il ſuo piacere nel conoſcer le verità, e quanto elle ſono più ſublimi, tanto maggiore è il ſuo contento. Quindi i Filoſofi antichi abbandonarono le ricchezze, gli onori, ed i piaceri, per intender le verità della Natura. Ed Ariſtotele diſſe, che la felicità umana conſiſte nella ſapienza, cioè nel conoſcere la verità delle coſe eccellenti.* Indi conclude il Santo, che un' Anima non può avere maggior diletto, che nel conoſcer le verità della Fede. Tanto più che la loro cognizione non ſolo a noi è dilettevole, ma anche ſommamente utile, mentre da lei dipende tutta la noſtra felicità temporale, ed eterna. Pertanto dice S. Antonino, che il Predicatore dee bensì dilettar l' Uditorio, ma a qual fine? acciocchè quello commoſſo dalla Predica induca ſi ad eſeguire le coſe che ha intéſe: *Ut ſic moveat affectum ut flectat, ſcilicet curando, ut quæ dicta ſunt, velit implere. Part. 3. tr. 18. c. 3. §. 2.* All' incontro dice S. Giovanni Griſoſtomo, che la ruina della Chieſa è la premura, che hanno i ſagri Oratori, non di compungere gli Aſcoltanti, ma di dilettarli con bel dire, come quelli veniſſero a ſentire un buon Cantatore, che diceſſe un bel Mottetto in muſica da ſovra del Pulpito: *Subvertit Eccleſia* (ſon le parole del Santo) *quod & vos non quæritis Sermonem, qui compungere poſſit, ſed qui oblectet, quaſi Cantores audientes. Et idem ſit ac ſi Pater videns puerum ægrotum, illi, quæcunque oblectent, porrigat. Talem non dixerim Patrem. Hoc etiam nobis accidit, floſculos verborum ſectamur, ut oblectemur, non ut compungamus, & laudibus obtentis, abeamus. Hom. 30. in Act.* Le parole ſon chiare, e V. R. ben intende il latino, e così non v' è biſogno di ſpiega. Sì Signore, vi ſono più ſagri Oratori, che molto allettano colla loro elegante, e pompoſa dicitura, ed hanno ben anche gran concorſo; ma vorrei ſapere, quanti poi ſon quelli, che allettati da tali Prediche ripiene di conci, e di fioretti, eſcono compunti dalla Chieſa, e mutano vita? Così appunto S. Franceſco di Sales, quando parlavaſi de' Predicatori, che aveano molto grido, Egli dimandava: *Di grazia ditemi, quante Perſone ſi ſon convertite colle loro Prediche?* Il maledetto genio di comparire difforma le Prediche di molti Oratori, e fa perdere il frutto di quelle a molti Popoli che l' aſcoltano. Ciò faceva eſclamare a S. Vicenzo de Paoli, come ſi legge nella ſua Vita: *O meledetta brama di comparire, quanti beni infetti, e di quanti mali ſei cagione! Tu fai che chi dovea predicar Gesù Criſto, predichi ſe ſteſſo; e che in vece di edificare, diſtrugga.*

32. Alcuni altri poi per allettare la Gente adornano, o per meglio dire imbrattano i loro Sermoni di facezie, e di racconti ridicoli; e giungono di più a dire, che ciò è neceſſario ſpecialmentente nelle Iſtruzioni, o ſiano Catechiſmi, che ſi fanno al popolo, per tirarlo, e mantenerlo attento, e ſenza tedio. Ma io non ſo altro, che i Santi nelle loro Iſtruzioni, non faceano ridere, ma piangere. Quando S. Giovan Franceſco Regis facea le ſue prediche, che tutte erano Iſtruzioni, la Gente non faceva altro che piangere dal principio ſino alla fine. Che voglia dirſi qualche lepidezza, che naturalmente naſce dalla ſteſſa coſa che ſi dice, via ſi conceda; ma il voler ridurre l' Iſtruzione ad una ſcena di commedia, come fanno taluni, con portar fattarelli ridicoli, o favolette curioſe, con morti e geſti manipolati a poſta per far ridere l' Uditorio, io non ſo come poſſa convenire alla riverenza dovuta alla Chieſa dove ſi ſta, e al decoro del Pulpito da cui ſi proferiſce la parola di Dio, ed in cui l' Iſtruttore fa l' officio di Ambaſciatore di Gesù Criſto. Rideranno bensì, e ſi manterranno allegri gli Uditori; ma dopo le riſa reſteranno tutti diſtratti, e indevoti, e ſpeſſo in vece di ſeguire a ſentir la Moralità (che dalla ſua barzelletta cercherà di tirarne ſtentatamente, e per dir così a forza di tenaglie, il noſtro lepido Iſtruttore, per non far vedere ch' egli faccia propriamente il Ciarlatano ſul pergamo), anderanno rivolgendo nella mente quella facezia, o fatto ridicolo che hanno inteſo. Ciò avverrà in quanto al Volgo, del reſto tutti gli Uomini aſſennati ſi naſeranno di tali fraſcherie. Piace agli Uomini il veder ballare, ma ſe ſi vedeſſe taluno, mentre cammina per la Città, andar dan-

danzando, non moverebbe a nausea e noja ognuno, che lo mira? E così parimente piace il sentir facezie, ma dispiace (almeno agli Uomini probi) l' udirle dal pulpito, da quel luogo sagro, donde s' insinua la parola di Dio. E' un inganno poi il pensare, che la Gente senza queste lepidezze non concorrerà, o non istarà attenta al Catechismo; anzi allora (io dico) più concorrerà, e starà con maggior attenzione, quando vedrà, che andando a sentir l' Istruzione, non ci va a perdere il tempo, e a dissiparsi, ma a cavarne frutto per l' Anima. Or basta; da tutto ciò che in questa mia ho scritto, V. R. può argomentare l' ammirazione, che mi ha data la sua Proposizione scrittami, cioè che il Predicatore deve allettar l' Uditorio collo stile colto ed ornato. Io spero nel Signore, che le tolga dalla mente questo pregiudizio, e questo grande errore, nocivo così al suo spirito, come a tutti coloro che verranno alle sue prediche.

33. Giacchè poi la gran virtù di V. R. la fa umiliare in fine della sua Lettera a chiedere da me miserabile qualche documento circa il predicare con frutto, le raccomando di raggirarsi per lo più ne' suoi Sermoni a ragionare de' Novissimi, della Morte, del Giudizio, dell' Inferno, dell' Eternità, e simili; perchè queste Verità eterne son quelle, che maggiormente fanno impressione, e muovono i cuori a viver bene. La prego di più di spesso dare ad intendere predicando la pace, che gode chi sta in grazia di Dio. S. Francesco di Sales così tirò molte Anime dalla mala vita, e perciò Errico IV. Re di Francia molto lo lodava, tacciando gli altri predicatori, che fan vedere così difficile il cammino della virtù, che fan diffidare le Anime di entrarvi. La prego ancora a parlare spesso dell' Amore, che ci ha portato Gesù Cristo nella sua passione, e nell' istituzione del Ss. Sagramento; e dell' amore all' incontro che noi dobbiamo portare a questo nostro amantissimo Redentore, ricordandoci spesso di questi due gran Misterj d' amore. Dico ciò, perchè (comunemente parlando) da pochi, o troppo poco da' predicatori si parla dell' Amore di Gesù Cristo. Ed è certo, che tutto quello che si fa per solo timore de' castighi, e non per amore, ha poca durata. Diceva un gran Servo di Dio, e grande Operario il P. D. Gennaro Sarnelli: *Io non vorrei far altro, che andar predicando da per tutto: Amate Gesù Cristo, amate Gesù Cristo, perchè se lo merita*. Parimente prego V. R. a raccomandar sempre, quando predica, la Divozione verso la Santissima Vergine, per mezzo di cui vengono a noi tutte le grazie, con far ricorrere il popolo in fine della Predica a questa Divina Madre, per ottenere qualche grazia più importante, come il perdono de' peccati, la santa perseveranza, e l' Amore a Gesù Cristo.

34. Sovra tutto la prego nelle sue prediche ad insinuare agli Ascoltanti cose di pratica, dando i mezzi per conservarsi in Grazia di Dio, come sono, lo star cautelato cogli occhi a non mirar oggetti pericolosi: il fuggir le male occasioni, conversando con persone di diverso sesso, o con cattivi Compagni: il frequentare i Sagramenti: il sentir la Messa ogni giorno: l' entrare in qualche Congregazione: il far l' Orazione mentale, insegnando praticamente il modo come si fa: la lettura de' libri spirituali: la Visita al Ss. Sagramento, ed alla Beata Vergine: l' esame di coscienza: il Rosario di Maria. Infinui spesso l' uniformità alla Volontà di Dio nelle cose contrarie, giacchè in questa uniformità sta tutta la nostra salute, e perfezione. Specialmente esorti a ricorrere ogni giorno a Gesù, ed a Maria, per ottener la santa perseveranza, ed in particolare in tempo di tentazioni. E ciò specialmente le raccomando, d' insinuar sempre al popolo questo gran mezzo della preghiera, della quale vedo ancora che molto poco, e molto a raro se ne parla da' Predicatori, quando che dal pregare dipende la nostra salute eterna, ed ogni nostro bene. Già so che il parlare di queste cose di pratica poco gradisce a' Predicatori d' alta sfera, perchè lor sembrano cose triviali, e parlando di esse, non possono far pompa delle loro sottigliezze, e periodi che suonano. Ma così predicava S. Francesco di Sales, che colle sue prediche convertì innumerabili Anime; Egli sempre che poteva, insinuava pratiche di vita Cristiana; tanto che in un paese la Gente volle, che desse loro scritte quelle cose di pratica, ch' Egli avea dal pulpito insegnate, per meglio poterle eseguire.

35. Oh se da tutti i sagri Oratori si facesse così, che si predicasse per solo fine di piacere a Dio, con modo semplice e popolare, e si dessero a considerare le Verità eterne, e le Massime del Vangelo schiette e nude, senza addobbi; e s' insinuassero praticamente i rimedj contra i peccati, ed i mezzi per perseverare, ed avanzarsi nel Divino Amore, il Mondo cambierebbe faccia, e Dio non sarebbe così offeso, come or lo vediamo. Noi osserviamo, che se in un paese vi è un Sacerdote fervoroso, che predica veramente Gesù Crocifisso, quel paese diventa santo. Di-

co più: se in una Chiesa si fa una Predica di spirito, ed alla semplice, si vede che l' Uditorio tutto si compunge, e chi non si converte in tutto, almeno resta commosso. Or se da per tutto poi si predicasse così, qual profitto universale si vedrebbe nell' Anime? Non voglio più tediarla; ma giacch' ella ha avuta tanta pazienza in legger questa lunga mia, la prego ad aver la bontà di far insieme con me a Gesù Cristo la seguente Preghiera.

*O Salvator del Mondo, che dal Mondo poco siete conosciuto, e meno amato specialmente per difetto de' vostri Ministri: Voi che per salvare l' Anime avete data la vita, deh per li meriti della vostra Passione date luce e spirito a tanti Sacerdoti, che potrebbero convertire i peccatori, e santificar tutta la Terra, se predicassero la vostra Parola senza vanità, ma alla semplice, come l' avete predicata Voi, ed i vostri Discepoli; ma non fanno così, predicano sestessi, e non Voi; e così il Mondo è pieno di Predicatori, e frattanto l' Inferno continuamente si riempie d' Anime. Signore, rimediate Voi a questa gran ruina, che per colpa de' Predicatori avviene nella vostra Chiesa. E s' è necessario, umiliate ancora, vi prego, per esempio degli altri, con qualche segno visibile quei Sacerdoti, che per la propria gloria adulterano la vostra santa Parola, acciocchè si emendino, e così non s' impedisca il profitto de' Popoli. Così spero, così sia.*

Resto raccomandandomi alle sue Orazioni, e confermandomi sempre

Di V. R.

*Devotiss. ed obbligatiss. Servo vero*
Alfonso M. Vescovo di S. Agata ec.

# LETTERA II.

## AD UN VESCOVO NOVELLO,

### Ove si tratta del grand' utile spirituale, che recano a' Popoli le sante Missioni.

1. HO ricevuta la stimatissima di V. S. Illustrissima, in cui intendo il suo zelo in voler mandare le Missioni a tutti i Paesi della sua Diocesi in questo principio del suo governo; e sento insieme le tante difficoltà, che le ha fatte quel suo Parroco. Io per ubbidire a' comandi di V. S. Illustrissima di dare il mio sentimento, l' esporgo qui a lungo quel che giudicio in questa materia esser giusto, e conveniente; e rispondo a tutte le insussistenti opposizioni fatte dal suo Parroco.

2. E' certo, Monsignor mio, che la conversione de' Popoli è il massimo beneficio, che Iddio fa agli Uomini. Dice S. Tommaso l' Angelico, che il dono della grazia, colla quale Dio giustifica un peccatore, è più grande, che se gli donasse la beatitudine della Gloria, *S. Tom.* 1. 2. *q.* 113. Or questo appunto è il fine delle Missioni, la conversione de' peccatori; poichè nelle Missioni essi dalle Istruzioni, e dalle Prediche vengono illuminati a conoscere la malizia del peccato, l' importanza della loro salute, e la bontà di Dio, e così mutansi i loro cuori, si spezzano le funi dei mal' abiti, e cominciano a vivere da Cristiani.

3. Il Signore così nell' antica, come nella nuova Legge ha voluto, che per mezo delle Missioni si salvasse il Mondo. La Fede, scrive l' Apostolo, colla predicazione si è propagata; ma questa predicazione non avrebbe ottenuto il suo effetto, se i Predicatori non fossero stati mandati da Dio: *Quomodo credent ei, quem non audierunt? quomodo autem audient sine prædicante? quomodo vero prædicabunt, nisi mittantur? Rom.* 10. 14. & 15. Quindi dice S. Gregorio, che l' esercizio delle Missioni cominciò fin dal principio del Mondo, poichè il Signore in niun tempo ha tralasciato di mandare Operarj a coltivar la sua vigna: *Ad erudiendam ergo Dominus plebem suam, quasi ad excolendam vineam, nullo tempore destitit Operarios mittere. Hom.* 19. *in Evang.* Prima nel Testamento vecchio mandò i Profeti a predicare la Legge; e nel nuovo mandò il suo medesimo Figlio ad insegnarci la nuova Legge di grazia, ch' è stata dell' antica la perfezione, e 'l compimento: *Novissime diebus istis locutus est nobis in Filio. Hebr.* 1. 1. & 2.

4. Ma perchè Gesù Cristo fu mandato a predicare alla sola Giudea, Egli poi destinò gli Apostoli, che dopo la sua morte andassero a pre-

a predicare il Vangelo a tutte le Genti: *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ. Marc.* 16. 15. E così dalle Missioni degli Apostoli il Vangelo cominciò a fruttificare per tutto il Mondo, come attestò S. Paolo fin da' suoi tempi: *In universo Mundo est, & fructificat, & crescit. Colos.* 1. 6. Gli Apostoli poi mandarono i loro Discepoli a propagar la Fede nelle altre Parti, dove essi non avean potuto giungere: E così successivamente di tempo in tempo da' Sommi Pontefici, e dagli altri Vescovi sono stati mandati altri santi Operarj a predicare il Vangelo in diversi Regni, come sappiamo dalla Storia Ecclesiastica. Nel secolo IV. fu mandato S. Ireneo alla Francia. Nel secolo V. fu messo S. Palladio alla Scozia, S. Patrizio all' Ibernia da Celestino I. Nel secolo VI. da S. Gregorio fu mandato S. Agostino Benedettino all' Inghilterra. Nel secolo VII. S. Eligio alle Fiandre, S. Chiriano alla Franconia, e S. Suiberto, e S. Wolfranno all' Olanda. Nel secolo VIII. da S. Gregorio II. fu mandato S. Bonifacio alla Germania, S. Willibrando alla Frisia, e S. Uberto al Brabante. Nel secolo IX. S. Ascanio alla Dania, ed alla Svezia, e S. Metodio alla Boemia, Moravia, e Bulgaria. Nel secolo XII. S. Mainardo alla Livonia, e S. Ottone alla Pomerania. Nel secolo poi XIII. furono spediti dal Papa i Religiosi di S. Domenico, e di S. Francesco alla Grecia, Armenia, Etiopia, Tartaria, e Norvegia. Ciò ho ricavato dall' opera intitolata, *Notizie istoriche della Chiesa*.

5. Finalmente negli ultimi tempi sappiamo già le copiose conversioni de' Popoli nell' Indie Orientali, e nel Giappone per mezzo di S. Francesco Saverio, e nell' Indie Occidentali per mezzo di S. Lodovico Beltrando. Lascio poi di nominare tante Provincie d' Infedeli, e di Eretici convertite da' Missionarj, come specialmente fu la Provincia dello Sciablè, ove fu mandato S. Francesco di Sales, che vi convertì 72. mila Eretici. Sappiamo ancora, che S. Vincenzo de' Paoli istituì una Congregazione approvata dalla Sede Apostolica di Sacerdoti, che fossero impiegati a far Missioni per tutti i luoghi, ove son chiamati, che perciò sono appellati i Padri della Missione. In somma in tutte le parti del Mondo, ove si è piantata la Fede, o si è fatta riforma de' costumi, tutto è succeduto per mezzo delle Missioni. E dove non sono arrivati a convertire i Popoli i flagelli di Dio, i terremoti, le guerre, le carestie, le pesti, nè le leggi de' Monarchi colle pene minacciate contra gli omicidj, i furti, gli adulterj, e le bestemmie; ben sono arrivate le Missioni. Onde saggiamente scrisse il dotto P. Contenson Domenicano, che per le sole Missioni ottengono l' Anime la vita eterna: *Per solas Missiones impletur prædestinatio, quæ est transmissio creatura in vitam æternam. Theol. l.* 3. *Diss.* 6. *cap.* 2. E perciò quando si ha da fare una Missione in qualche luogo, si osservano patentemente le fatiche, che fa l' inferno per mezzo de' suoi partigiani a fine d' impedirle; mentre in ogni Paese non vi manca taluno di vita perduta, che per non vedere guastati i suoi disegni colla Missione, cerca di far quanto può per frastornarla. E volesse Dio che talvolta non vi fosse ancora alcun Parroco, il quale perchè non bene adempisce il suo officio, acciocchè non sieno scoverte le sue mancanze, procura con vani pretesti d' impedir la Missione nel suo Paese. Ma tocca al Vescovo di supplire in tal caso con mandar la Missione specialmente in quel luogo, ove sa che il Parroco è trascurato, e maggiormente quando vede, che quegli mostra di non gradir la Missione, senza aspettar la sua richiesta, o dell' Università.

6. Se poi le Missioni sono utilissime per le Città, per le Terre di Campagna non solo sono utili, ma necessarie, così per ragion delle Prediche, come delle Confessioni. Ed in quanto alle Prediche, è vero, che per tutte o quasi tutte le Terre Cattoliche vi sono i Quaresimali; ma è molto maggiore il frutto, che si ricava dalle Prediche delle Missioni, di quello che si ha dalle Prediche dei Quaresimali, poichè da tali Predicatori ordinariamente anche ne' Villaggi si predica con istile alto e fiorito, o almeno non adattato alla scarsa capacità de' poveri Villani. Essi portano le Prediche imparate a mente, e quelle non le mutano, o parlino a Gente culta, o a Gente ignorante. Il Cardinal Francesco Pignatelli Arcivescovo di Napoli in un anno, quando vennero i Predicatori de' Casali a prender da lui la Benedizione, raccomandò loro, che avessero parlato alla semplice e popolare in quei Luoghi, ove andavano a predicare; giacchè ivi la massima parte era di Rozzi, che dalle Prediche nulla ne ricavano, se non si parla a modo loro. Indi soggiunse: Ma voi mi direte: *La Ricetta è fatta*. Ed io rispondo: *Poveri infermi!* e così gli licenziò. Con molta ragione ciò disse questo santo Prelato, poichè qual utile possono averne gl' Infermi per gli loro mali da quei rimedj, che si trovano scritti a caso dal Medico nella Ricetta, fatta prima di sapere le loro infermità?

7. Quindi poi ne naſce, come ſi ſa per eſperienza, che quei miſeri Ruſtici, quando ſono ſtati interrogati dopo avere inteſa la Predica del frutto, che ne han ricavato, riſpondono, che la Predica non l'hanno capita, perchè il Predicatore ha parlato *ſempre latino*. Non è vero, che queſti Predicatori parlino ſempre latino, ma il loro dire con quel modo non adattato alla mente di legno di quei Miſerabili, è come foſſe linguaggio latino. Io dico (ed in ciò ſtimo non eſſer temerario) che per queſti poveri Ignoranti ſarebbe meglio talvolta, che non ci andaſſero alla Predica; perchè gli ſfortunati dopo eſſere ſtati un'ora e più a ſentir la Predica, per ricavarne qualche profitto per l'Anime loro, e vedendo che nulla ne han percepito, pigliano tale abbominio alla Parola di Dio, che diventano peggiori di prima. E quindi è, che dopo il Quareſimale ſi vedono le ſteſſe male pratiche, le ſteſſe inimicizie, e ſi ſentono le ſteſſe beſtemmie, e le ſteſſe parole oſcene. Queſta è la miſeria de' Paeſi della Campagna, come dice il Contenſone, il non eſſervi chi vada loro a ſpezzare il pane della Divina Parola; e perciò dicea, che avranda rendere gran conto a Dio i Veſcovi, che traſcurano di mandare a queſti Luoghi la Miſſione: *Tot Parvuli in Oppidulis petunt panem, & non eſt qui frangat eis. Va, va Prælatis dormitantibus! va Presbyteris otioſis! Cit. Diſſ. 6.*

8. Ma come? (dirà taluno) in tutti queſti Paeſi non vi ſono i Parrochi, che predicano ogni Domenica? Sì Signore, vi ſono i Parrochi che predicano; ma biſogna conſiderare, che non tutti ſpezzano, o fanno ſpezzare il pane alla Gente ignorante, come preſcrive il Concilio di Trento a tutti i Paſtori d'Anime, *Seſſ. 5. cap. 2. de Ref.* dove impone loro: *Ut Plebes ſibi commiſſas pro earum capacitate paſcant ſalutaribus verbis, docendo neceſſaria ad ſalutem, annunciandoque cum brevitate, & facilitate ſermonis vitia, quæ eas declinare, & virtutes quas ſectari oporteat.* Onde ſpeſſo avviene, che la Gente dalla Predica del Parroco poco profitto ne ricava, o perchè (come ho detto) quegli poco ſa predicare, o perchè predica troppo alto, o troppo a lungo; o perchè ſpeſſo nelle Prediche parla d'intereſſi propri, o ſi lamenta de' torti che riceve da' Parrocchiani; e perciò quelli (e ſpecialmente gli Uomini, che ne han più di biſogno) poco ſi accoſtano alla Predica; e molti a poſta non vanno alla Meſſa del Parroco, per non ſentire la Predica. E' comune poi il Proverbio detto da Gesù Criſto, che *Nemo propheta acceptus eſt in patria ſua. Luc. 4. 24.* Oltrechè il ſentire ſempre una voce, fa che le Prediche facciano poca impreſſione a chi ſente.

9. Nelle Miſſioni all'incontro le Prediche de' Miſſionarj, che ſono addetti a tale impiego, ſono ben fatte, ed ordinate, e tutte adattate alla capacità non ſolo de' Dotti, ma anche della Gente ignorante. Ivi così nelle Prediche, come nelle Iſtruzioni ſi ſminuzza la Parola di Dio; onde i Rozzi ne reſtano illuminati a conoſcere i Miſterj della Fede, i Precetti del Decalogo, la maniera di ricever con frutto i Sagramenti, i mezzi utili a perſeverare in grazia di Dio; ed inſieme infervorati a corriſpondere all'Amor Divino, e ad attendere al gran negozio della ſalute. E perciò ſi vede tanto concorſo alle Miſſioni, mentre ivi ſi aſcoltano tutte voci nuove, e ſi parla con modo ſemplice, e popolare. Oltre di ciò vi è quella unione delle verità eterne, che più ſono efficaci a muovere gli animi, come ſono l'importanza di ſalvarſi, la malizia del peccato, la Morte, il Giudizio, l'Inferno, l'Eternità, le quali eſſendo così unitamente eſpoſte, ſarebbe per qualunque diſſoluto peccatore maggior meraviglia il non convertirſi, che il convertirſi. E di qua ſuccede poi, che molti peccatori col ſentir la Miſſione tolgono le male ptatiche, rimuovono le occaſioni proſſime, reſtituiſcono le robe uſurpate, e i danni fatti. Molti eſtirpano gli odj dalla radice, e fanno le remiſſioni di cuore; poichè alcuni fan talvolta la remiſſione per l'impegno di qualche perſonaggio potente, o per altro riſpetto umano, ma reſtando la radice dell'odio nel cuore, vi reſta il peccato, e l'incentivo di vendicarſi in avvenire. Molti poi, che da più anni non ſi ſon confeſſati, o ſi ſon confeſſati malamente, nella Miſſione ſi confeſſano ben diſpoſti.

10. E queſto è l'altro gran bene, che ſi ricava dalle Miſſioni. Dice il ſuo Parroco, come V. S. Illuſtriſſima mi ſcrive nella ſua, che nelle Miſſioni ſi aſſolvono molti Recidivi, che avrebbero biſogno della pruova di molti meſi per eſſere aſſoluti, e nella Miſſione ſi aſſolvono fra dieci, o al più quindici giorni, ne' quali dura la Miſſione, come vanno queſte Aſſoluzioni? Riſpondo e dico, che voleſſe Dio che tutte le confeſſioni ſi faceſſero con quella diſpoſizione, colla quale ſi fanno in tempo di Miſſione, che poche Anime ſi dannerebbero! Dimando: Forſe ſolamente dalla pruova del tempo ſi può avere la buona diſpoſizione del Penitente? la pruova del tempo anche può eſſer fallace. Quanti prima del Precetto Paſquale per eſſere in

quel

quel tempo assoluti, per un mese e più si astengono dal mal'abito, tolgono le male pratiche, e poi dopo il Precetto subito ricadono? onde io stimo, che meglio può presumersi la buona disposizione del Penitente dalla nuova cognizione, che ha ricevuta colle Prediche, dalla compunzione del cuore che dimostra, dalla risoluzioni che fa, e da' mezzi che stabilisce per tenersi lontano da' peccati, che dalla dilazione del tempo. Dice S. Cipriano, che non tanto colla lunghezza del tempo, quanto col vigore della grazia si perfeziona la Carità. E S. Tommaso scrive, che il Signore alle volte converte con tanta compunzione i cuori, che subito quelli acquistano la perfetta santità: *Quandoque tanta commotione convertit* (Deus) *cor hominis, ut subito perfecte consequatur sanctitatem spiritualem.* 3. *p. qu.* 8. *art.* 5. *ad* 1. Di più in un congresso di Vescovi delle Fiandre radunati in Brusselles con un Decreto per gli Confessori fu fatta questa dichiarazione: *Confessarius a quibusvis peccatoribus gravioribus, etiam recidivis, stata lege non exigat, ut per notabile tempus prævie exercuerint opera pœnitentiæ; sed cum SS. Patribus expendat, Deum in conversione peccatoris, non tam considerare mensuram temporis, quam doloris.* Del resto, benchè il Confessore nell'assolvere dev'esser certo della disposizione del Penitente, nondimeno nel Sagramento della Penitenza, essendo la materia non fisica, ma morale, basta la certezza morale, la quale (come dice l'*Istruttore de' Confessori novelli*) non è altro, *che un giudizio prudente probabile della disposizione del Penitente, senza che vi sia dubbio prudente in contrario.* Chi è pratico di Missioni, e si è esercitato nel prendere le Confessioni, ben conosce la differenza, che vi è tra le Confessioni che si fanno fuori della Missione, e quelle che si fanno nella Missione; dove si conosce senza esitazione che i Penitenti si confessano con vero dolore, e vero proposito.

11. Se altro profitto non si ricavasse dalle Missioni, che il rimediare a tante Confessioni sagrileghe, che si fanno da Uomini, e Donne tacendo i peccati per vergogna, e specialmente dalle Donne, nelle quali è più grande la verecondia; questo solo dovrebbe render le Missioni molto desiderabili. Quella gran ruina poi delle male Confessioni accade più spesso ne' Paesi piccioli, ne' quali vi sono pochi Confessori, e perchè quelli sono Parenti, o conoscenti; o almeno perchè sono Paesani che sempre li vedono, i Penitenti tacciono i peccati, e fanno sacrilegi per tutta la loro vita, per lo rossore che hanno di scovrire ad essi le loro miserie. Molti giungono a prendere gli ultimi Sagramenti, ed anche in morte per questa maledetta vergogna lasciano di dire i peccati. Onde questo è uno de' frutti più grandi, che si ricava dalle Missioni, l'aggiustare tante Confessioni mal fatte; poichè nella Missione, sapendo i Penitenti che quei Confessori son forestieri, che non gli conoscono, e che si partiranno fra giorni, e più non li vedranno; e trovandosi all'incontro atterriti dalle Prediche, facilmente vomitano il veleno di tanti peccati taciuti.

12. E perciò io dico, che i Vescovi debbono procurare, che le Missioni durino in ogni Paese, fin tanto che tutti di quel luogo possano confessarsi a' Missionarj. Altrimenti, quando la Missione è troppo breve, rispetto alla quantità del Popolo, molte persone resteranno senza aver potuto confessarsi ai Padri, e così resteranno anche imbrogliate di coscienza; attesochè colle Prediche si muovono gli scrupoli, all'incontro colle sole Prediche difficilmente rimane appieno istruita di quel che ha da fare per quietarsi una Persona imbrattata di male pratiche, o di contratti ingiusti, o di odj invecchiati; colla Confessione poi si aggiusta tutto, e si conchiude, come si han da fare le restituzioni di roba o di fama, come da togliere le occasioni che sono state causa del peccato, in qual modo si ha da fare le remissioni; altrimenti, restando il Penitente irresoluto circa i dubbj venuti, e circa le difficoltà che vi sono, senza la Confessione resterà imbrogliato peggio di prima. E se alcuno per lo passato ha fatto Confessioni sacrileghe, e non arriva a confessarsi a' Missionarj, dovendosi confessare poi a' Sacerdoti del Paese, seguirà a lasciare i peccati come prima. Quando la Missione è troppo breve, sì che non si dà a tutti del Paese il tempo di confessarsi, avverrà che a molte Anime la Missione farà più danno che utile; poichè alcuni che per ignoranza stavano in buona fede, venuti poi in cognizione colle Prediche delle cose passate, non avranno animo di palesarle ai Confessori paesani, e così posti in mala fede faranno sacrilegi, e si danneranno.

13. Del resto tutto il Mondo sa il gran bene, che han fatto e fanno da per tutto le Missioni. Sarebbe cosa troppo lunga, s'io volessi descrivere in questa Lettera le innumerabili conversioni de' peccatori, e Popoli perduti, operate per mezzo delle Missioni; ma voglio dirne alcuni pochi fatti. Il celebre Ludovico Muratori, parlando delle Missioni dal P. Segneri Juniore nella di lui Vita al *cap.* 9. dice, che Popoli intieri abbandonavano tutti i loro interessi per assistere alle Pre-

diche. Dice che parentemente si osservava sul volto di tutti l' abbominio preso al peccato, e la compunzione de' cuori: si vedeano conculcati i rispetti umani, i peccatori più ostinati convertiti, e che obbligavano i Confessori a sentirli non solo nel giorno, ma anche nella notte. Aggiunge, che finita poi la Missione, tutto il Paese parea mutato; si vedeano tolti gli scandali, riformati gli abusi, quietate certe inimicizie pertinaci, non si udivano più bestemmie, più imprecazioni, più parole disoneste. Quasi le stesse cose trovansi scritte delle Missioni del P. Giuseppe da Carabantes Cappuccino; ma specialmente si narra, che facendo la Missione in una Città, la gente si compunse talmente, che quasi tutti andavano per le vie in abito di penitenza flagellandosi, e con lagrime cercando perdono a Dio de' loro peccati. Di più nella Vita di S. Vincenzo de Paoli al *cap.* 15. parlandosi delle Missioni fatte da' Sacerdoti della sua Ven. Congregazione della Missione si legge, che facendosi la Missione nella Diocesi di Palestrina, un Giovine, al quale era stato tagliato un braccio da un suo Nemico, avendolo egli trovato dopo la Predica nella pubblica Piazza se gli gettò a' piedi, e gli domandò perdono dell' odio che gli avea portato; nè contento di ciò, alzatosi in piedi l' abbracciò strettamente con tale affetto, che tutti quei, che ivi erano ne piansero per allegrezza, e molti spinti dal suo esempio perdonarono a' loro Nemici tutte le ingiurie da essi ricevute. Nella stessa Diocesi due Vedove, che non aveano voluto mai perdonare coloro, che aveano uccisi i loro Mariti, per quanto ne fossero state pregate, sentendo la Missione, non ostante l' opposizione di chi persuadea loro il contrario, col motivo che gli omicidj erano accaduti di fresco, e ch' era ancora caldo il sangue de' loro Mariti, vollero perdonare, e rimisero tutte le loro querele. Più ammirabile fu il fatto seguente. In un paese, che ivi per degni rispetti non si nomina, regnava talmente la vendetta, che i Genitori insegnavano a' figli il modo di vendicarsi per ogni minima offesa; ed era sì radicato questo uso perverso, che pareva impossibile persuader loro il perdonare le ingiurie. Venivano essi alla Missione colla spada al fianco, e l' archibugio in ispalla, e molti con altre armi alla cintura. Colle Prediche niuno moveasi a riconciliarsi col Nemico, ma un giorno il Predicatore ispirato da Dio presentò agli Uditori il Crocifisso, e disse: Or via chi porta odio a' suoi Nemici, venga ad abbracciarsi con Gesù Cristo, in segno che per di lui amore vuol perdonarli. Ciò detto, venne un Curato, al quale era stato ucciso il Nipote, baciò il Crocifisso, e poi chiamando l' Omicida, ch' era ivi presente, cordialmente l' abbracciò. A questo esempio, e colle parole del Predicatore si mosse talmente quel Popolo, che per un' ora e mezza non si fece altro in Chiesa, che riconciliarsi ed abbracciarsi quei, che prima si odiavano; e perchè l' ora era tarda seguì a farsi lo stesso nel giorno appresso: i Genitori perdonavano la morte de' Figli, le Mogli de' Mariti, i Figli de' loro Padri, e Fratelli, con tal pianto e consolazione, che non si saziavano di benedire Dio per questa grazia sì grande fatta al lor paese. Si narra ivi ancora, che più Banditi, ed Assassini di strada, mossi dalla predica, o da quanto veniva lor riferito da chi le aveva intese, lasciarono le armi, e si diedero a vivere da Cristiani; e di questi tali in una Missione se ne convertirono poco men di quaranta.

14. Delle Missioni poi del P. Leonardo da Porto Maurizio Francescano Riformato si leggono cose stupende nella di lui Vita. Si legge specialmente, che avendo fatta la Missione in un paese della Corsica, detto Mariana, ove per l' inimicizie erano frequenti gli omicidj, fino ad estinguersi le Famiglie, finita la missione non rimase alcuno, che non si fosse pacificato col suo Nemico. In un altro luogo chiamato Casaccone, vi fu una Famiglia che stava ostinata a non voler far pace, ma nel fine della Missione, dicendo il Predicatore, che non intendea benedire coloro che non deponevano l' odio, vennero tutti di quella Famiglia, e fatta accostare la parte contraria, con un gran pianto si fece la pace, cercandosi perdono gli uni cogli altri. Nello stesso luogo vi fu un Giovine, che avendo inteso farsi ivi la Missione, venne da lontano per trovare ivi un certo suo Nemico, ed ucciderlo; ma avendo poi udita la predica, depose affatto l' odio, e vi fece una Confessione generale. In un altro luogo detto Castel d' Acqua vi erano tre numerose fazioni di Nemici, or questi, facendosi ivi la Missione stavano un giorno nella Chiesa tutti armati, con timore che ivi stesso non succedesse un macello; ma colla predica si compunsero in tal modo, che vennero essi stessi a trovare in quello stesso giorno il Predicatore, e si fece una pace comune. In un altro luogo della Corsica vi era una inimicizia di due partiti da venti anni, e spesso vi succedeano uccisioni; facendosi ivi la Missione, una delle parti non voleva arren-

der-

derſi, perchè aveano per capo un certo chiamato Lupo, che ſtava oſtinato; ma in fine della Miſſione, vedendo coſtui che gli altri ſi erano riconciliati con Dio, ed eſſo reſtava nemico di Dio, ſi arreſe, e fece la pace, e così tutti fecero pace. In Livorno ſi eran preparati molti ſpaſſi per lo Carnevale, ma facendoſi la Miſſione, non ſi videro più nè maſchere, nè balli, e ſi tolſero anche le commedie pubbliche, perchè non trovandoſi chi vi andaſſe, ſi chiuſero i Teatri. Queſte e ſimili coſe non ſono ſtraordinarie, ma ordinarie in tutte le Miſſioni che ſi fanno, e perciò laſcio di più ſtendermi ſu queſta maniera.

15. Ma veniamo ora alle oppoſizioni, che fa il ſuo Parroco; perchè, ſe io non riſpondo a queſte, egli reſterà colla ſteſſa mala opinione, che tiene delle Miſſioni. Dice in primo luogo, che il frutto della Miſſione ſi riduce ſpeſſo a fuoco di paglia, che apparisce grande, ma non dura; poichè finita la Miſſione i Malvagi fanno peggio di prima. Riſpondo. Voleſſe Dio, che tutti quei che ſi convertono, perſeveraſſero ſino alla morte! Queſta è la miſeria umana, che molti ricuperano la Grazia di Dio, e poi ritornano a perderla. Ma ſe non vi foſſe altro bene, almeno è certo che mentre dura la Miſſione, ordinariamente ſi tolgono le male pratiche, ſi tolgono gli ſcandali, ceſſano le beſtemmie, ſi fanno molte reſtituzioni, e ſi aggiuſtano molte confeſſioni mal fatte. Dopo la Miſſione poi non è vero, che tutti i peccatori tornino a far peggio di prima; molti perſeverano in grazia di Dio, ed altri, ſe ricadono, almeno ſi mantengono per più meſi lontani da' peccati mortali; almeno colle Prediche intieſe nella Miſſione acquiſtano più cognizione di Dio, e dell'importanza di ſalvarſi, e più orrore al peccato, onde ſe ricadono, cercano di riſorgere prima del Precetto Paſquale. Io tengo per certo, che di tutti coloro che ſono venuti alle prediche, ſe alcuno di loro muore fra l'anno da ch'è ſtata la Miſſione, difficilmente ſi danna. Almeno per uno o due anni ſi vede durare il frutto delle Miſſioni, e ſe non dura, avverrà per difetto de' Sacerdoti del paeſe, che non attendono a mantenere il frutto della Miſſione co' loro Sermoni, con fare adunare il popolo alla Medirazione, ed alla Viſita del Sagramento, e con aſſiſtere ſovra tutto al Confeſſionario; altrimenti del profitto della Miſſione ſta un anno poco ce ne reſta, e perchè? per trascuraggine de' Sacerdoti, che non ſi vogliono pigliar faſtidio. *Va Prælatis dormitantibus! Va Presbiteris otioſis!* dice lo ſteſſo Contenſone *loc. cit.* Quando poi diventa arida la Terra per la lunghezza del tempo di tre o quattro anni, biſogna di nuovo rinfreſcarla con un'altra Miſſione.

16. Dice in ſecondo luogo il ſuo Parroco, che colle Miſſioni s'inquietano le coſcienze, per ragione de' tanti ſcrupoli che allora ſi muovono per mezzo delle Prediche. Or queſta difficoltà sì ch'è bella! Dunque ſarà meglio, per non inquietar le coſcienze, laſciare i peccatori a dormire nel letargo del peccato, con quella pace maledetta ch'è il ſigillo della loro dannazione? S'inquietano le coſcienze! Queſto è quel che pretende il Demonio, che quei miſeri ſuoi ſchiavi non ſieno diſturbati da quella falſa pace, in cui vivono perduti. Ma queſta ha da eſſer la cura del Paſtore, di mandare ad inquietare le pecorelle, che dormono in diſgrazia di Dio, affinchè ſi ſveglino, e riparino al pericolo in cui ſtanno di dannarſi; ed a ſvegliarle non vi è mezzo migliore della Miſſione.

17. E perciò (aggiungo) i Veſcovi dovrebbero procurare, che ſi faccia la Miſſione in ogni Vilaggio della loro Dioceſi, per picciolo, che ſia; dico ciò, perchè alcuni Miſſionarj, nelle parti ove ſono molti piccoli Paeſi diſperſi dintorno, ſogliono ivi far la Miſſione in un luogo di mezzo; ma in queſto luogo di mezzo non vi concorrono quelli, che ſono più aggravati di peccati, e per conſequenza più accecati, e meno curanti della loro ſalute; queſti allorchè non ſi fa la Miſſione nel proprio Paeſe, a quell'altra Chieſa in cui ſi fa la Miſſione, non vi ſi accoſtano, o appena qualche volta, ſotto il preteſto, o che ſta lontana, o che la Predica finiſce a notte, o ch'è mal tempo; e così ſe ne reſtano al Paeſe, e nel medeſimo loro ſtato di vita perduta. Io parlo per eſperienza. In più luoghi ſi diceva eſſervi ſtata la Miſſione, ma perchè la Miſſione ſi era fatta così in qualche luogo di mezzo, o perchè era ſtata troppo breve, gli abbiamo trovati biſognoſi, come non vi foſſe ſtata mai Miſſione; e perciò la noſtra minima Congregazione, quando va in qualche Dioceſi, pratica di far le Miſſioni in ogni Paeſe di quella, picciolo che ſia, almeno per otto giorni, perchè negli altri luoghi più popolati ſi trattiene ſino a 15. e ſino ancora a 20. e 30. giorni, ſe biſogna, per ſentire le Confeſſioni di tutti.

18. In terzo luogo oppone, che le Miſſioni per lo più finiſcono di nuove, e perciò ſuccedono molti ſcandali. Ma ſi riſponde: Queſte ſon dicerie di cervelli fantaſtici, che nel-

nella Missione succedono molti peccati, per causa di predicarsi di notte; allora tutta la Gente sta atterrita, specialmente quelli che vanno alla Missione: almeno per quel tempo non hanno animo di tentare gli altri, pensando che non troverebbero corrispondenza. Ma via diamo il caso, che qualche Giovine scapestrato dia tentazione a qualche Zittella, perciò si ha da lasciare la Missione, perchè finisce di notte? Ma dice: *Non sunt facienda mala, ut eveniant bona*. Concedo, ma altro è fare il male, altro il permettere il male; se per evitare ogni pericolo di male, che può succedere, si avessero a rogliere le cose buone, si dovrebbero proibire tutte le Feste de' Santi, le processioni, i pellegrinaggi a luoghi santi, perchè in quelle cose vi accade sempre qualche disordine; e così anche avrebbero da vietarsi le Confessioni, le Comunioni, il sentir le Messe, perchè in quelle anche vi accadono scandali, e sacrilegi. Ma noi sappiamo, che la Chiesa tali cose non solamente le permette, ma le approva, e le comanda.

19. Ma col predicarsi di notte, già per causa della Missione succedono peccati. ¶ E se non ci va la Missione, dico, non succedono peccati? Se non si fa la Missione, seguitano le male pratiche, le risse, le bestemmie, e tutti gli scandali, che vi erano prima. All' incontro col farsi la Missione, si evitano almeno per quel tempo mille peccati. Ma perchè si ha da predicare di notte? Dove la Gente concorre di giorno, io dico che si predichi di giorno, e non di notte, ma dove la Gente non può venire di giorno, come si ha da fare? E' certo che nelle Terre di Campagna, se non vi concorrono i poveri Villani (che formano quasi tutto l' Udiiorio) la Missione è perduta; ma i poveri Villani, per quanto loro si raccomandi, e si esclami, che vengano presto, non possono venire, se non quando han compita la fatica. Si suol predicare a' padroni, a' fattori, che facciano finir di faticare più presto alla loro Gente in quei giorni di Missione; ma a tali parole i padroni poco vi danno udienza, per non perdere il loro interesse. All' incontro i faticatori, se non compiscono la giornata, non sono pagati: e se non hanno quella paga, manca loro il pane, e perciò ne' Villaggi, per quanto si gridi, la gente non viene, se non all' ora tarda, verso la calata del sole; e torno a dire, se non vengono i poveri Villani, la Missione è perduta.

20. Oppone di più, che certi Missionarj imprudenti, predicano sopra del pulpito i peccati, che sentono nel Confessionario: e questo fa, che la Gente prenda odio alle Confessioni: e quindi per non essere svergognati in pubblico, lasciano di confessare i peccati. Mi meraviglio, che il suddetto Parroco dica, quel che van dicendo alcuni di mala coscienza, a' quali dispiace la Missione. I Missionarj, quando giungono ad un Paese, la prima cosa che fanno, s' informano dagli Uomini più cordati de' peccati, che più regnano in quel luogo, e sopra quelli poi battono più spesso nelle moralità delle Prediche. Ma essi stanno ben accorti a non parlare sul Pulpito di certi fatti particolari, che possono specialmente dinotare le cose intese nelle Confessioni. Del resto di che han da trattare sovra del Pulpito? di estasi forse e ratti, di visioni, rivelazioni? trattano e parlano de' peccati più comuni, che ordinariamente si commettono in tutte le parti, come sono le impudicizie, le bestemmie, gli odj, i furti, e simili.

21. Dice poi, ch' egli non ha domandata la Missione, perchè una tal richiesta dà a sospettare alla Gente, che il Parroco non ben soddisfa all' obbligo suo, mentre va cercando l' ajuto di altri. In quest' altra difficoltà, o scusa che sia, par che vi è mescolato qualche poco di superbia. Io dico tutto l' oppotto: Non è disonore al Parroco il chieder la Missione, ma è disonore il non chiederla; poichè scansando egli di aver la Missione nel suo Paese, dà sospetto di aver timore, che si palesino le sue mancanze. All' incontro, quando il Parroco fa bene l' officio suo, i Missionarj non lasciano di lodar la sua condotta così presso del Popolo, come del Vescovo.

21. Dice finalmente, che la Missione da tre anni vi è stata al suo Paese, e che poco è il profitto, che si ricava dalle Missioni, quando sono troppo spesse, perchè il Popolo vi fa l' orecchio, e diventano (come suol dirsi) passari di campanaro. Rispondo. Regolarmente la Missione non si dee replicare dopo poco tempo nello stesso luogo; ma lo spazio di tre anni non è poco tempo; è tempo nel quale, ordinariamente parlando, molti si sono scordati delle Prediche, e molti sono ricaduti, e moltissimi intepiditi, e colla nuova Missione questi di nuovo s' infervorano, e quelli si rialzano. Del resto non è vero, che dalle Missioni replicate non si ricava molto frutto; quando si fa la seconda Missione in un Paese, benchè non si veda quella compunzione manifesta, che si è veduta nella prima, nulladimanco il profitto della Gente è grande; atteso che molti (come ho detto) che sono tornati al vomito, risorgono

dal

dal peccato, molti raffreddati di nuovo s'infervorano, e molti almeno si rissabiliscono con maggior fermezza nella buona vita, e perciò dalla nostra minima Congregazione si pratica di ritornare dopo alcuni mesi ai Luoghi, ove si è fatta la Missione, a far la Rinovazione di spirito, ed abbiam veduto colla sperienza il gran bene, che da queste Rinovazioni si ricava.

13. Or basta, io prego V. S. Illustrissima a seguir col suo zelo a procurare di far venire le Missioni in tutti i Paesi della sua Diocesi ogni tre anni; e non dia orecchio a queste difficoltà, che sfanno coloro i quali parlano per fini privati, o pure perchè non sanno il gran bene che producono le Missioni. La prego in oltre d'invigilare dopo le Missioni sovra i Parrochi, e i Sacerdoti de' paesi, acciocchè mantengano il profitto fatto colla Missione, con proseguire gli esercizj raccomandati loro da' Missionarj, come sono l'Orazione mentale in comune nella Chiesa, la Visita al Ss. Sagramento, i Sermoni familiari in ogni settimana, il Rosario, ed altre simili divozioni; giacchè non di rado per mancanza de' Sacerdoti del Luogo si perde la maggior parte del frutto, ch'erasi raccolto nella Missione. Non voglio più tediarla. Mi raccomando alle sue Orazioni, e baciandole divotamente le mani, resto con tutto l'ossequio dicendomi

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

*Divotiss. ed Obbligatiss. servo vero*
Alfonso M. Vescovo di S. Agata &c.

---

Si notano qui tra i Sermoni, che son posti nel Libro, quelli che sono più adattati per le Prediche delle Missioni.

I. DELL' *Importanza della Salute*. Si veda il *Serm.* XII. alla *pag.* 49. O pure *della Misericordia di Dio*, al *Serm.* XXXII. *pag.* 114.

II. *Del peccato mortale*. Si veda il *Serm.* VI. *pag.* 28.

III. *Del mal' abito*. Si veda il *Serm.* XX. *pag.* 63. O pure, *dello Scandalo*. Si veda il *Serm.* XXIII. *pag.* 82.

IV. *Inganni al peccatore*. Si veda il *Serm.* XIV. *pag.* 55.

V. *Del Sacrilegio in tacere i peccati nella Confessione*. Si veda il *Serm.* XVII. *pag.* 64.

VI. *Della Morte pratica*. Si veda il *Serm.* XLIV. *pag.* 165.

VII. *Del Giudizio Universale*. Si veda il *Serm.* I. *pag.* 13.

VIII. *Dell' Inferno*. Si veda il *Serm.* X. *pag.* 9. o *dell' Eternità dell' Inferno* al *Serm.* L. *pag.* 179.

IX. *Della Confidenza in Maria Ss.* Si veda il *Serm.* VII. *pag.* 31.

X. *De' Recidivi*. Si veda il *Serm.* XXI. *pag.* 76. che può unirsi col *Serm.* XXII. *Delle Male occasioni pag.* 79. è col *Serm.* XXVII. *Del Rispetto umano pag.* 96. e col *Serm.* XLII. *Dei mali Compagni pag.* 150.

In questo Sermone X. intanto si è posto potervisi unire gli altri Sermoni accennati, in quanto che essendo questa l'ultima predica della Missione, in cui si raccomanda al Popolo la perseveranza, ivi principalmente si parlerà del gran pericolo, in cui si mettono quei che ricadono in peccato dopo la Missione; e perciò si lasciano i ricordi, che servono per rimedj a non ricadere; e questi sono in primo luogo il fuggire le occasioni, i mali Compagni, e gli rispetti umani; ed in secondo luogo si raccomanderà la frequenza de' Sagramenti, e l'Orazione, cioè il ricorrere a Dio nelle tentazioni, domandargli ogni giorno la grazia della santa Perseveranza.

Si è posta nel numero IX. la predica di Maria Santissima, la quale si raccomanda a non lasciarla mai, poichè ella rende più frutto di tutte l'altre. Io so per esperienza, che qualche peccatore, che in tutte le altre prediche era restato duro, a questa della Madonna si è convertito. Nè sembri tal predica una cosa strana nella Missione; il P. Leonardo da Porto Maurizio in tutte le sue Missioni non lasciava mai la predica della Madonna; lo stesso faceva il P. Segneri Juniore; e da noi della Congregazione del Santissimo Redentore in tutte le Missioni non mai si lascia; e so che altri Missionarj ancora han cominciato a praticarla. E' certo, che se un' Anima acquista una vera divozione verso la Madre di Dio, e seguita a spesso raccomandarsi alla di Lei Intercessione, Ella le otterrà la grazia di perseverare nella buona vita, mentre Maria si chiama la Madre della perseveranza.

Se poi la Missione dovesse durare per altri giorni, non si lasci la predica della Preghiera, unendo i due Sermoni che vi sono del-

della Preghiera, cioè il *Sermone* XXVI. *pag.* 93. e 'l *Serm.* XXXVII. *pag.* 133. Avvertendoſi, che queſta Predica della Preghiera è di un frutto molto grande; poichè quelli che ſon venuti alla Miſſione, ſe non ſeguitano a raccomandarſi a Dio, certamente non perſevereranno; e ſe ſeguitano a raccomandarſi a Dio, certamente perſevereranno. Quando mancaſſe poi il tempo di far queſta Predica a parte, il Predicatore almeno nelle altre Prediche, che farà nella Miſſione, o pure negli Eſercizj ſpirituali, non laſci di eſortare più volte gli Uditori a ſempre raccomandarſi a Gesù Criſto, ed a Maria Ss. mentre la Preghiera è l'unico mezzo per ottenere le Divine grazie, e ſpecialmente la ſanta Perſeveranza, come inſegna S. Agoſtino.

Se poi la Miſſione in qualche Città, o Paeſe grande, doveſſe tirarſi a lungo, vi ſono molte altre Prediche che ſono idonee per la Miſſione. Vi è il *Serm.* III. de' Mezzi neceſſarj alla ſalute *pag.* 20. Il *Serm.* V. della Scienza de' Santi, e pazzia de' peccatori ec. *pag.* 26. *Il Serm.* VIII. de' Rimorſi del Dannato *pag.* 35. Il *Serm.* XIII. della Vita infelice del Peccatore ec. *pag.* 52. Il *Serm.* XV. del Numero de' peccati *pag.* 58. Il *Serm.* XVI. del Paradiſo *pag.* 61. Il *Serm.* XXIV. del Prezzo del tempo *pag.* 86. Il *Serm.* XXXIII. della Morte certa, ed incerta *pag.* 118. Il *Serm.* XXXV. della Vanità del Mondo *pag.* 125. Il *Serm.* XXXVIII. della Morte del Peccatore *pag.* 137. Il *Serm.* XLI. dell'Abuſo della Miſericordia *pag.* 146. Il *Serm.* XLIII. Tutto finiſce, e preſto finiſce *pag.* 152. Il *Serm.* XLVII. de' mali penſieri *pag.* 168. Il *Serm.* L. dell'Eternità *pag.* 179. Il *Serm.* LI. dell'Anguſtie della Morte *pag.* 182. Il *Serm.* LII. dell'Impenitenza *pag.* 186.

Prima non però di far l'ultima Predica della Benedizione, da più Congregazioni di Miſſionarj, come da quella de' Pii Operarj, da quella de' Preti di S. Maria la Purità, e dalla noſtra del Ss. Redentore ſoglion farſi per due o tre giorni, in vece delle Prediche le Meditazioni ſovra la Paſſione di Gesù Criſto, le quali rieſcono utiliſſime per la perſeveranza della Gente, ch'è venuta alla Miſſione. Chi laſcia il peccato ſolo per timore de' caſtighi, finita che ſarà la Miſſione, e ceſſato quello ſpavento, facilmente tornerà agli antichi vizj; ma chi reſta legato a Dio coll'amore, facilmente perſevererà nella buona vita. Pertanto in queſti due o tre giorni dallo ſteſſo Predicatore della Miſſione prima ſi farà per mezz'ora l'iſtruzione ſovra l'Orazione mentale, inſegnando il modo facile di farla, come anche l'apparecchio, e 'l ringraziamento alla Comunione. Ed appreſſo ſi farà la Meditazione, conſiderando i Miſterj della Paſſione, tramiſchiandovi affetti divoti di pentimento, di amore, e di ſante riſoluzioni. Si laſcerà poi da' Miſſionarj raccomandato al Parroco, che ogni giorno faccia fare in Chieſa l'Orazione in comune al popolo.

---

Si notano di più le Prediche di queſto libro, che poſſono ſervire per gli Eſercizj ſpirituali.

I. DELLA vera Sapienza, *al Serm.* V. *pag.* 25.

II. Prezzo del tempo, *al Serm.* XXIV. *pag.* 86.

III. Abuſo della Divina Miſericordia, *al Serm.* XLI. *pag.* 146.

IV. Delle Anguſtie della Morte, *al Serm.* LI. *pag.* 182.

V. Del Giudizio Particolare, *al Serm.* XXXVII. *pag.* 133.

VI. Della pena del Danno, che ſi patiſce nell'Inferno, *al Serm.* XLVIII. *pag.* 172.

VII. Della Confidenza nel Patrocinio di Maria, *al Serm.* VII. *pag.* 31.

VIII. Dell'Amore che ci porta Gesù Criſto, e dell'obbligo che abbiamo noi d'amarlo, *al Serm.* IV. *pag.* 22.

LET-

# LETTERA III.

## AD UN GIOVINE STUDIOSO,

### Che ſta deliberando ſovra l' elezione dello Stato. E qui ſi parla del gran profitto, che ſi ricava dagli Eſercizj ſpirituali fatti in ſolitudine.

1. HO ricevuta l' altra ſua cariſſima, in cui mi fa ſapere, che ancora ſta irreſoluto circa lo Stato di vita, che dev' eleggere; e che avendo partecipato al ſuo Parroco il mio conſiglio di andare per tal effetto a fare gli Eſercizj in quella caſa che tiene ſuo padre in campagna, le ha riſpoſto il detto Parroco, che non occorreva andare in quella caſa a ſeccarſi il cervello per otto giorni in ſolitudine, ma baſtava che ſentiſſe gli Eſercizj, che tra breve egli avrebbe dati al popolo nella ſua Chieſa. Giacchè dunque ella ſu queſt' ultimo punto degli Eſercizj di nuovo mi cerca conſiglio, biſogna ch' io le riſponda a luogo, e le faccia conoſcere primieramente, quanto maggior profitto apportano gli Eſercizj ſpirituali fatti in ſilenzio in qualche luogo ſolitario, che gli altri che ſi fanno in pubblico, con tornare in caſa, ove la perſona ſeguita come prima a diſcorrere, e converſare con parenti, ed amici; tanto più che in caſa voſtra, come mi ſcrivette, non avete una camera a parte ove ritirarvi: a queſti Eſercizj in Solitudine per altro io vivo troppo affezionato, mentre da eſſi riconoſco la mia converſione, e riſoluzione di laſciare il Mondo. Secondariamente poi le ſuggerirò i mezzi, e le cautele, con cui dovrà fare queſti Eſercizj per ottenerne il frutto che deſidera. La prego dopo che avrà letta queſta mia, la faccia leggere ancora al Sign. ſuo Parroco.

2. Parliamo dunque prima del grand' utile, che apportano gli Eſercizj fatti nella Solitudine, ove non ſi tratta con altri che con Dio; e prima di tutto vediamone la ragione. Le verità della vita eterna, come ſono il grande affare della noſtra ſalute, la preziosità del tempo che Dio ci dona, affinchè accumuliamo meriti per l' eternità beata, l' obbligo che abbiamo di amare Dio per la ſua infinita bontà, e per l' amore immenſo che ci porta; queſte e ſimili coſe non ſi vedono cogli occhi di carne, ma cogli occhi della mente. All' incontro è certo, che ſe dal noſtro intelletto non ſi rappreſenta alla volontà il pregio di qualche bene, o la deformità di qualche male, non mai la volontà abbraccerà quel bene, nè fuggirà quel male. Or quella è la rovina degli Uomini attaccati al Mondo, eſſi vivono fra le tenebre, ond' è che poi, non conoſcendo la grandezza de' beni, e de' mali eterni, allettati dal ſenſo ſi abbandonano a' piaceri vietati, e così miſeramente ſi perdono. Perciò lo Spirito Santo, acciocchè fuggiamo i peccati, ci avviſa a tenere avanti gli occhi le ultime coſe, che ci hanno da avvenire, cioè la morte, con cui finiranno per noi tutti i beni della Terra, ed il giudizio Divino, ove dovremo render conto a Dio di tutta la noſtra vita. *Memorare noviſſima tua, & in æternum non peccabis. Eccli.* 7. 40. Ed in altro luogo dice: *Utinam ſaperent, & intelligerent, ac noviſſima providerent. Deut.* 32. 29. Colle quali parole vuol farci intendere, che ſe gli Uomini rimiraſſero le coſe dell' altra vita, certamente attenderebbero tutti a farſi ſanti, e non ſi potrebbero a riſchio di fare una vita infelice per tutta l' eternità. Eſſi chiudono gli occhi alla luce, e così, reſtando ciechi, precipitano in tanti mali. Perciò i Santi pregavano ſempre il Signore, che deſſe loro luce: *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte. Pſal.* 12. 4. *Deus illuminet vultum ſuum ſuper nos. Pſalm.* 66. 2. *Notam fac mihi viam, in qua ambulem. Pſalm.* 142. 8. *Da mihi intellectum, & diſcam mandata tua. Pſal.* 118. 13.

3. Ora per ottener queſta luce Divina biſogna accoſtarci a Dio: *Accedite ad eum, & illuminamini. Pſal.* 33. 6. Poichè ſcrive S. Agoſtino, che ſiccome non poſſiamo noi vedere il ſole, ſe non col lume dello ſteſſo ſole; così non poſſiamo vedere il lume di Dio, ſe non col lume dello ſteſſo Dio: *Sicut ſolem non videt oculus, niſi in lumine ſolis, ſic Dominicum lumen non poterit videre intelligentia, niſi in ipſius lumine.* Queſto lume ſi ottiene negli Eſercizj; noi con quelli ci accoſtiamo a Dio, e Dio c' illumina colla ſua luce. Altro non importano gli Eſerc-

zj ſpirituali, che il diſtaccarci per quel tempo dal commercio del Mondo, e ritirarci a converſare da ſolo a ſolo coo Dio. Ivi Iddio parla a noi colle ſue iſpirazioni; e noi parliamo a Dio, meditando, amandolo, dolendoci de' diſguſti che gli abbiamo dati, offerendoci a ſervirlo in avvenire con tutto l'amore, e pregandolo che ci faccia conoſcere la ſua volontà, e ci dia forza di eſeguirla. Dicea Giobbe: *Nunc enim requieſcerem cum regibus & conſulibus terræ, qui ædificant ſibi ſolitudines. Job* 13. & 14. Chi ſono quelli Re, che ſi fabbricano le ſollitudini? Sono (come dice S. Gregorio) i diſpregiatori del mondo, che ſi ſtaccano da' tumulti mondani; per renderſi degni di parlare da ſolo a ſolo con Dio: *Ædificant ſolitudines, id eſt ſeipſos a tumultu mundi* (*quantum poſſunt*) *elongant, ut ſoli ſint, & idonei loqui cum Deo. S. Greg. in Job loc. cit.* A S. Arſenio, mentre egli ſtava eſaminando i mezzi che dovea prendere per farſi ſanto, Iddio gli fe' ſentire: *Fuge, tace, quieſce*: Fugi dal Mondo, taci, laſcia di parlare cogli Uomini, e parla ſolo con Me; e così ripoſa in pace nella ſolitudine. In conformità di ciò S. Anſelmo ad uno, che ſi trovava affannato da molte occopazioni del Secolo, e ſi lagnava che non aveva un momento di pace, ſcriſſe così; *Fuge paululum occupationes tuas, abſconde te modicum a tumultuoſis cogitantibus tuis; vaca aliquantulum Deo, & requieſce in Eo. Dic Deo: Eja nunc doce cor meum, ubi & quomodo Te quæram; ubi & quomodo Te inveniam.* Parole che tutte convengono alla Perſona voſtra: Fuggi, gli diſſe, per qualche tempo da queſte applicazioni terrene, che ti fanno ſtare inquieto, e ripoſati ritirato con Dio. Digli, Signore inſegnami, dove, e come io poſſa trovarti, affinchè ti parli da ſolo a ſolo, e inſieme aſcolti le tue parole.

4. Sì, che ben parla Iddio a chi lo cerca, ma non parla in mezzo ai tumulti del Mondo. *Non in commotione Dominus*, fu detto ad Elia (3. *Reg.* 19. 11.), allorchè fu chiamato da Dio alla ſolitudine. La voce di Dio (come diceſi nello ſteſſo luogo *verſ.* 12.) è come un ſibilo di un'aura leggiera, *ſibilus auræ tenuis*, che appena ſi ſente; e non già dall'orecchio del corpo, ma dall'orecchio del cuore, ſenza ſtrepito, ed in una dolce quiete. Ciò appunto dice il Signore per Oſea: *Ducam eam in ſolitudinem, & loquar ad cor ejus. Oſ.* 2. 14. Quando Dio vuol tirare a Se un' Anima, la conduce alla ſolitudine, lungi dagl' intrighi del Mondo, e dal commercio degli Uomini, ed ivi le parla colle ſue parole di fuoco. *Ignitum eloquium tuum. Pſal.* 118. 140. Le parole di Dio diconſi parole di fuoco, perchè liquefanno l'Anima, come dicea la ſagra Spoſa: *Anima mea liquefacta eſt, ut* (dilectus meus) *locutus eſt. Cant.* 5. 6. Sì che la rendono facile a farſi governare da Dio, ed a prender quella forma di vita, che Dio vuole da lei: parole in ſomma efficaci, ed operative, che nello ſteſſo tempo che ſi faono udire, operano nell' Anima quello che Dio da lei richiede.

5. Un giorno il Signore diſſe a S. Teresa: *Oh quanto volentieri io parlerei a molte Anime, ma il mondo fa tanto ſtrepito nel loro cuore, che la mia voce non può ſentirſi. Oh ſe ſi appartaſſero qualche poco dal mondo!* Sicchè, Sig. D. N. mio cariſſimo, Iddio vuol parlarvi, ma vool parlarvi da ſolo a ſolo nella ſolitudine, poichè ſe vi parlaſſe nella voſtra caſa, i Parenti, gli Amici, e le faccende domeſtiche ſeguirebbero a fare ſtrepito nel voſtro cuore, e non potreſte udire la ſua voce. Perciò i Santi han laſciate le Patrie, e le loro caſe, e ſono andati ad intanarſi in una grotta, o deſerto, o pure in una cella di qualche Caſa Religioſa, per trovar ivi Dio, ed aſcoltar le ſue voci. Narra S. Eucherio (*Epiſt. ad S. Hilar.*) che una perſoona andava cercando un luogo, ove poteſſe trovare Dio; andò per tal fine a conſigliarſi con un Maeſtro di ſpirito, quegli la conduſſe in un luogo ſolitario, e poi le diſſe: *Ecco dove ſi trova Dio*, ſenza dirle altro: e con ciò volle farle intendere, che Dio non ſi trova in mezzo a' romori del Mondo, ma nella ſolitudine. Dice S. Bernardo, che meglio avea conoſciuto Dio tra i faggi, ed i cerri, che in tutti i libri di ſcienze che avea ſtudiati. Il genio de' Mondani è di ſtare in converſazione di Amici a diſcorrere, e divertirſi; ma il deſiderio de' Santi è di ſtarſene ne' luoghi ſolinghi in mezzo a' boſchi, o dentro le caverne, per trattenerſi ivi a trattar ſolo con Dio, il quale nella ſollitudine tratta e parla colle Anime alla familiare, come un Amico con un altro Amico. *Oh Solitudo* (eſclama S. Girolamo), *in qua Deus cum ſuis familiariter loquitur, ac converſatur!* Dicea il Ven. P. Vincenzo Caraſa, che nel Mondo, ſe aveſſe avuto a deſiderar qualche coſa, altro non avrebbe cercato, che una grotticella con un tozzo di pane, ed un libro ſpirituale, per vlver ſempre ivi lontano dagli Uomini, e farſela ſolo con Dio. Lo Spoſo de' Cantici loda la bellezza dell' Anima ſolitaria, e l' aſſomiglia alla bellezza della tortorella: *Pulchræ ſunt genæ tuæ ſicut turturis. Can.* 1. 9. Appunto perchè la tortorella fugge la compa-

gnia

pagnia degli altri uccelli. e ſe la fa ſempre ne' luoghi più ſolitarj. Quindi è, che gli Angeli ſanti ammirano con gaudio la bellezza, e ſplendore, del quale adorna ſale in Cielo un' Anima, che in queſto Mondo è vivuta naſcoſta e ſolitaria, come in un deſerto: *Quæ eſt iſta quæ aſcendit de deſerto deliciis affluens? Cant.* 8. 5.

6. Ho voluto ſcrivervi tutte queſte coſe, per farvi prendere amore alla ſanta Solitudine; mentre ſpero, che negli Eſercizj che farete, non già vi ſeccherete il cervello, come dice il Sig. Parroco, ma che Iddio vi farà provare tante delizie di ſpirito, che ne uſcirete talmente innamorato degli Eſercizj, che non laſcerete poi di fargli ogni anno. Coſa che vi gioverà immenſamente per l' Anima in ogni ſtato ch' eleggerete; poichè in mezzo al Mondo le facende, i diſturbi, e le diſtrazioni ſempre inaridiſcono lo ſpirito, e perciò biſogna da quando in quando adacquarlo, e rinnovarlo, com' eſorta S. Paolo: *Renovamini autem ſpiritu mentis veſtræ. Epheſ.* 4. 23. Il Re Davide affannato dalle cure terrene deſiderava di volare, e fuggire da mezzo al Mondo per ritrovar ripoſo: *Quis dabit mihi pennas, volabo, & requieſcam? Pſalm.* 54. 7. Ma non potendo laſciare il Mondo col corpo, cercava almeno da tempo in tempo di sbrigarſi dagl' intrighi del Regno, che governava, e ſi tratteneva in ſolitudine a converſare con Dio; e così trovava pace il ſuo ſpirito. *Ecce elongavi fugiens, & manſi in ſolitudine. Ibid. verſ.* 8. Anche Gesù Criſto, che non avea biſogno di ſolitudine affin di ſtar raccolto con Dio, pure per dare a noi eſempio, ſi diſtaccava ſpeſſo dal commercio degli Uomini, e ſe ne andava ſovra de' monti, o ne' deſerti a fare orazione: *Dimiſſa turba, aſcendit in montem ſolus orare. Matth.* 15. 39. *Ipſe autem ſecedebat in deſertum, & orabat. Luc.* 5. 16. E volea, che i ſuoi Diſcepoli dopo le fatiche delle loro Miſſioni ſi ritiraſſero in qualche luogo ſolitario a ripoſar collo ſpirito: *Venite ſeorſum in deſertum locum, & requieſcite puſillum. Marc.* 6. 31. Dichiarando con ciò, che anche in mezzo alle occupazioni ſpirituali, lo ſpirito alquanto ſi rilaſcia, dovendo trattar cogli Uomini; onde biſogna riſtorarlo nella ſolitudine.

7. I Mondani che ſono avvezzi a divertirſi nelle converſazioni, nei conviti e ne' giuochi, credono che nella ſolitudine, ove non ſono tali ſpaſſi, ſi patiſca un tedio inſoffribile; e così veramente accade a coloro, che tengono la coſcienza imbrattata di peccati, perchè quando eſſi ſtanno occupati negli affari del Mondo, non penſano alle coſe dell' Anima; ma quando ſtanno diſoccupati, in quella ſolitudine, dove non van cercando Dio, ſubito ſi affacciano loro i rimorſi della coſcienza, e così nella ſolitudine non trovan quiete, ma tedio e pena. Ma datemi una Perſona, che va cercando Dio; ella nella ſolitudine non vi troverà tedio, ma contento e gioja; ce ne aſſicura il Savio: *Non enim habet amaritudinem converſatio illius, nec tædium convictus illius, ſed lætitiam & gaudium. Sap.* 8. 16. No, che non apporta amarezza, nè tedio il converſare con Dio, ma allegrezza e pace. Il Ven. Cardinal Bellarmino nel tempo delle villeggiature, in cui gli altri Cardinali andavano a divertirſi nelle Ville, egli ſe ne andava in una caſa ſolitaria a fare gli Eſercizj per un meſe, e dicea che quella era la ſua villeggiatura, ed ivi certamente ritrovava più delizie il ſuo ſpirito, che gli altri in tutti i loro ſpaſſi. S. Carlo Borromeo due volte l' anno facea gli Eſercizj, ed in quelli trovava il ſuo Paradiſo; e mentre ſtava facendo in un anno queſti Eſercizj ſul Monte Varallo, gli venne l' ultima infermità, che lo conduſſe alla morte. Così appunto dicea S. Girolamo, che la ſolitudine era il ſuo Paradiſo che trovava in queſta Terra: *Solitudo mihi Paradiſus eſt. Ep.* 4. *ad Ruſt.*

8. Ma qual contento, dirà taluno, può trovare una Perſona, ſtando ſolà, e non avendo con chi diſcorrere? No, riſponde S. Bernardo, non è ſolo nella ſolitudine colui, che in quella va cercando Dio; perchè ivi Dio ſteſſo l' accompagna, e lo tiene più contento, che ſe aveſſe la compagnia de' primi principi della Terra. Io (ſcrive il S. Abate) non era meno ſolo, che quando ſtava ſolo, *Nunquam minus ſolus, quam cum ſolus. Ep. ad Fratr. de M. &c.* Il Profeta Iſaia deſcrive le dolcezze, che Dio fa provare, a chi va a cercarlo nella ſolitudine: *Conſolabitur Dominus Sion, & conſolabitur omnes ruinas ejus; & ponet deſertum ejus quaſi delicias, & ſolitudinem ejus quaſi hortum Domini. Gaudium, & lætitia invenietur in ea, gratiarum actio, & vox laudis. Iſa.* 51. 3. Il Signore ſa ben conſolare l' Anima ritirata dal Mondo; Egli le compenſa a mille doppj tutte le perdite che fa de' piaceri mondani; le fa diventare la ſolitudine un giardino di delizie, ov' ella trova una pace che ſazia, non eſſendovi colà tumulto di Mondo, mentre ſolo trovanſi ivi ringraziamenti, e lodi a quel Dio, che così l' accarezza. Se altro contento non vi foſſe nella ſolitudine, che il contento di conoſcere

le

le verità eterne, questo solo basterebbe a farla sommamente desiderare. Le verità Divine son quelle che conosciute saziano l'Anima, e non già le vanità mondane, che son tutte bugie, ed inganni. Or questo appunto è quel gran piacere, che si trova negli Esercizj fatti in silenzio, ivi con chiaro lume si conoscono le massime Cristiane, il peso dell'Eternità, la bruttezza del peccato, il valore della Grazia, l'amore che Dio ci porta, la vanità de' beni di terra, la pazzia di coloro che per acquistarli perdono i beni eterni, e si acquistano un'eternità di pene.

9. Quindi avviene poi, che la Persona alla vista di tali verità prende i mezzi più efficaci ad assicurare la sua eterna salute, e si solleva sovra se stessa, come parla Geremia: *Sedebit solitarius, & tacebit, quia levavit se super se. Thren.* 3. 28. Ivi, distaccandoli dagli affetti terreni, si stringe con Dio colle preghiere, co' desiderj di esser tutta sua, colle offerte di se stessa, e con altri replicati atti di pentimento, di amore, di rassegnazione, e così troverassi sollevata sovra le cose create; in modo che si riderà di coloro, che tanto stimano i beni di questo Secolo, mentr'ella gli disprezza, conoscendoli troppo piccioli, e indegni dell'amore di un cuore creato per amare un infinito Bene, ch'è Dio. E' certo, che chi esce dagli Esercizj, n'esce molto diverso e migliorato di quello che vi è entrato. Era sentimento del Grisostomo, che per acquistar la perfezione era un grande ajuto il ritiramento: *Ad adipiscendam perfectionem magnum in secessu subsidium*. Quindi scrisse un dotto Autore (*presso Com. pag.* 213.) parlando degli Esercizj; *Felix Homo, quem Christus e Mundi strepitu in spiritualia Exercitia, & solitudinem cælesti amœnitate florentem induxit*. Beato colui che staccandosi da' tumori del mondo, si lascia portare dal Signore agli Esercizj, ove si goda la solitudine, che partecipa delle delizie del Cielo. Son buone tutte le Prediche, che si fanno nelle Chiese, ma se gli Uditori non si applicano a riflettere sovra di quelle, poco sarà il frutto che ne ricaveranno; le riflessioni son quelle, che partoriscono poi le sante risoluzioni; ma queste riflessioni non si faranno mai come debbono esser fatte, se non si fanno nella solitudine. La conchiglia, quando ha ricevuta la rugiada del cielo, subito si chiude, e scende nel fondo del mare, e così forma la perla. E' cosa indubitata, che ciò è quello che perfeziona il frutto degli Esercizj, il riflettere in silenzio (trattenendosi da solo a solo con Dio) le verità intese nella Predica, o lette nel libro. Perciò S. Vicenzo de Paoli nelle Missioni che faceva, invitava sempre gli Ascoltanti a fare gli Esercizj chiosi in qualche luogo solitario. Una massima santa, ben riflettuta, basta a fare un Santo. S. Francesco Saverio lasciò il Mondo per l'impressione, che gli fece quella massima del Vangelo: *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Matt.* 16. 26. Un certo Giovane studente per una sentenza della morte suggeritagli da un buon Religioso, mutò la sua mala vita in una vita santa. S. Clemente Ancirano per un'altra sentenza dell'Eternità che gli fu suggerita dalla Madre: *Negotium, pro quo contendimus, vita æterna est*, soffrì allegramente per Gesù Cristo molti tormenti, che gli furono dati dal Tiranno.

10. Per fare poi il giusto concetto del bene che partoriscono gli Esercizj fatti in solitudine, leggete, se avete qualche libro di questa materia, e vedete ivi le conversioni stupende avvenute per mezzo degli Esercizj. Voglio qui accennarne alcune poche. Narra il P. Maffei, che in Siena vi era un Sacerdote pubblico scandaloso; questi essendogli stati dati gli Esercizj da un Missionario, che a caso era passato per Siena, non solo si ravvide, e si confessò, ma un giorno, trovandosi in una Chiesa un gran Popolo, salì in pulpito, e piangendo con una fune al collo cercò perdono a tutti degli scandali dati, e dopo ciò andò a farsi Cappuccino, e morì da santo; ed in morte dicea, che tutto il suo bene lo riconosceva da quegli Esercizj. Narra di più il P. Bartoli *lib.* 5. che un certo Cavalier Tedesco, il quale, per essersi abbandonato a tutti i vizj era giunto a dar l'Anima al Demonio con una scrittura firmata col suo sangue; facendo poi gli Esercizj, concepì tanto pentimento de' suoi peccati, che per lo dolore svenne più volte, ed indi seguì a fare una vita penitente, finchè visse. Io oltre narra il P. Rosignuoli (*Notit. mem. d. Es. to.* 3.) che in Sicilia, vi fu un figlio d'un Barone, il quale era diventato così dissoluto, che il Padre dopo molti mezzi presi per vederlo corretto, e tutti riusciti vani, fu obbligato a porlo in una galea tra gli Schiavi in catena; ma un certo buon Religioso, avendone compassione, andò a trovarlo, e con belle maniere l'indusse a voler meditare certe massime di eternità nella stessa galea; terminate quelle meditazioni il Giovane volle farsi una Confession generale, e fece una tal mutazione di vita, che il Padre poi l'accolse con piacere in sua casa, e seguì ad amarlo.

11.

11. Un altro Giovane Fiamingo, avendo fatti gli Eſercizj, ed eſſendoſi con quelli convertito de una peſſima vita, diſſe poi agli Amici, che ſe ne ammiravano: Voi vi maravigliate di me, ma io vi dico, che ſe il Demonio ſteſſo, foſſe capace di fare gli Eſercizj, facendoli ſi ridurrebbe a penitenza. Un altro ch' era Religioſo, ma di tali mali coſtumi che ſi era fatto intollerabile, fu mandato da' Superiori a fare gli Eſercizj. Mentr' egli andava, ſe ne burlava, e diceva agli Amici: Tenete apparecchiate le Corone, per quando ritorno, a farmele toccare. Ma fatti gli Eſercizj ſi mutò in maniera, che divenne l'eſempio degli altri Religioſi: i quali, vedendo quella mutazione, vollero tutti eſſi fare gli Eſercizj. Certi altri Giovani, vedendo altri loro Amici che andavano agli Eſercizj, vollero accompagnarli, non già per cavarne frutto, ma per riderſi poi nella Converſazione delle loro divozioni; ma avvenne tutto il contrario, poichè negli Eſercizj ſi compunſero talmente, che diedero in ſoſpiri, e pianti, ſi confeſſarono tutti, e mutarono vita. E di tali fatti potrei qui addurne altri mille; ma non voglio laſciare il caſo di una Monaca nel Monaſtero di Torre di Specchi in Roma, la quale facea la letterata, ma menava una vita molto imperfetta. Queſta di mala voglia cominciò a fare gli Eſercizj, che ſi faceano nel Monaſtero; ma la prima Meditazione che fece del Fine dell' Uomo, le fe' tale impreſſione, che cominciò a piangere, e ſe ne andò al ſuo Padre ſpirituale, e gli diſſe: *Padre, voglio farmi ſanta, e preſto ſanta.* Volea più dire, ma le lagrime le impedirono di più parlare. Ritirata poi nella Cella, ſcriſſe una carta, in cui donò a Gesù Criſto tutta ſe ſteſſa, ſi diè a fare una vita penitente e ritirata, e così viſſe fino alla morte. Se altro non foſſe, baſta a far gran conto degli Eſercizj, il vedere la ſtima che ne han fatta tanti Uomini ſanti. S. Carlo Borromeo dalla prima volta, che fece gli Eſercizj in Roma, ſi poſe a fare una vita perfetta. S. Franceſco di Sales dagli Eſercizj riconobbe il principio della ſua ſanta vita. Il P. Luigi Granata, Uomo ſanto, dicea che non gli ſarebbe baſtata tutta la vita a ſpiegare le nuove cognizioni delle coſe eterne, che avea ſcoverte nel fare gli Eſercizj. Il P. Avila chiamava gli Eſercizj una ſcuola di ſapienza celeſte, e volea che i ſuoi Diſcepoli tutti foſſero andati agli Eſercizj. Il P. Ludovico Bloſio Benedittino dicea, doverſi rendere ſpeciali grazie a Dio, per avere in queſti ultimi tempi manifeſtato alla ſua Chieſa queſto teſoro degli Eſercizj.

*Lig. Serm.*

12. Ma ſe gli Eſercizj giovano ad ogni ſtato di perſone, ſono di ſpecial giovamento a chi vuole eleggere lo Stato di vita, che ha da imprendere. E trovo ſcritto, che il primo fine, per cui furono iſtituiti gli Eſercizj, fu queſto di eleggere lo ſtato della vita, mentre da queſta elezione dipende l'eterna ſalute di ciaſcuno. Non abbiamo già noi da aſpettare, che venga un Angelo dal Cielo ad aſſicurarci dello Stato che abbiamo da eleggere ſecondo la volontà di Dio; baſta metterſi avanti gli occhi lo Stato, che penſiamo di eleggere, indi dobbiamo riguardare il fine che abbiamo in queſta elezione, e peſare le circoſtanze che vi ſono.

13. Queſto è il punto principale, per cui deſidero che voi facciate gli Eſercizj in ſilenzio, cioè per riſolvere lo Stato che avete da eleggere. Per tanto, quando ſarete entrato agli Eſercizj, come ſpero, vi prego a mettere in pratica le coſe che qui ſoggiungo. In primo luogo l'unico intento, che voi avete da avere in queſti Eſercizj, è di conoſcere quel che Dio vuole da voi; perlochè in andare in quella Caſa ſolitaria, andate dicendo fra voi: *Audiam quid loquatur in me Dominus Deus. Pſal.* 84. 9. Vado a ſapere quel che mi dirà il Signore, e che vuole da me. In oltre è neceſſario, che abbiate una volontà riſoluta di ubbidire a Dio, e ſeguire la vocazione che Dio vi manifeſterà, ſenza riſerba. Di più è neceſſario, che preghiate iſtantemente il Signore, che vi faccia conoſcere la ſua volontà in quale ſtato vi voglia. Ma avvertite, che per aver queſta luce biſogna, che lo preghiate con indifferenza. Chi prega Dio ad illuminarlo circa il ſuo ſtato, ma prega ſenza indifferenza, ed in vece di ſtare uniformato alla volontà Divina, vuole più preſto che Dio ſi uniformi alla ſua, coſtui è ſimile ad un Piloto, che finge da volere, ma in fatti non vuole che la nave cammini, mentre gitta l'ancora in mare, e poi ſpande le vele; a coſtui il Signore non dà luce, nè parla. Ma ſe voi lo ſupplicherete con indifferenza, e riſoluzione di eleguire la ſua volontà, Egli vi farà conoſcere chiaramente lo Stato migliore per voi. E ſe mai vi trovaſſe ripugnanza, ponetevi avanti il punto della morte, penſate all' elezione che vorreſte in quel punto aver fatta, e quella fate.

14. Portatevi in quella Caſa un libro di Meditazioni ſolite a farſi negli Eſercizj, e quelle Meditazioni, che leggerete, vi ſerviranno in vece delle Prediche; facendovi ſopra così nella mattina come nella ſera mezz' ora di riflеſſione per volta. Portate-

vi ancora qualche Vita di Santi, o altro libro ſpirituale per farvi la lezione, e queſti ſaranno li ſoli voſtri compagni nella ſolitudine per quegli otto giorni. E' neceſſario poi per aver queſta luce, e ſentire quel che vi dice il Signore, che allontaniate da voi le diſtrazioni, *Vacate, & videte, quoniam ego ſum Deus. Pſal.* 45. 11. Per conoſcer le Divine chiamate, bisogna sbrigarſi dal trattare col Mondo. Ad ogn'Infermo nulla giovano i rimedj, ſe egli non gli prende colla dovuta cautela, come di fuggir l'aria cruda, il cibo nocivo, la molta applicazione di mente; e così parimente, acciocchè vi giovino gli Eſercizj per la ſalute dell'Anima, bisogna rimuovere le diſtrazioni nocive, come ſono il ricever viſite degli Amici, o imbaſciate di fuori, o lettere che vi vengono ſcritte. S. Franceſco di Sales, quando ſtava agli Eſercizj, mettea da parte le lettere che ricevea, e non leggevale ſe non terminati gli Eſercizj. Bisogna ancora laſciar di leggere libri curioſi, ed anche di ſtudio; allora bisogna ſtudiare ſolamente il Crocifiſſo. Perciò nella voſtra camera non tenete altri libri che ſpirituali; e leggendoli non gli leggete per curioſità, ma ſolo per lo ſteſſo fine di riſolver lo Stato di vita, che Dio vi farà conoſcere voler da voi.

15. Di più non baſta togliere le diſtrazioni eſterne, bisogna ancora rimuovere le interne: perchè ſe deliberatamente vi applicherete a penſare a coſe di mondo, o di ſtudio, o ſimili, poco vi ſerviranno gli Eſercizj, e la ſolitudine. Dice S. Gregorio: *Quid prodeſt ſolitudo corporis, ſi defuerit ſolitudo cordis? Mor. l.* 30. *c.* 12. Pietro Ortiz Agente di Carlo V. volle andare al Monaſtero di Montecaſino a fare gli Eſercizj; or mentre ſtava alla porta del Monaſtero, diſſe a' ſuoi penſieri quel, che diſſe il noſtro Salvatore a' ſuoi Diſcepoli: *Sedete hic, donec vadam illuc, & orem. Matth.* 26. 36. Penſieri di Mondo, trattenetevi qui fuori; finiti poi gli Eſercizj ci rivedremo, e parleremo. Mentre ſi ſta agli Eſercizj bisogna avvalerſi di quel tempo ſolo per bene dell'Anima, ſenza perderne un momento. Vi prego finalmente quando farete negli Eſercizj di leggere queſta breve Orazione, che qui ſotto vi ſcrivo.

*Dio mio, io ſon quel miſerabile, che per lo paſſato vi ho diſprezzato; ma ora vi ſtimo ed amo ſopra ogni coſa, nè voglio amar altro che Voi. Voi mi volete tutto per Voi, ed io tutto voſtro eſſer voglio.* Loquere Domine, quia audit ſervus tuus. *Fatemi ſapere quel che volete da me, che tutto voglio farlo*; *le fatemi ſpecialmente intendere, in quale Stato volete ch' io vi ſerva.* Notam fac mihi viam, in qua ambulem.

Raccomandatevi ancora negli Eſercizj con modo ſpeziale alla Divina Madre Maria, pregandola che vi ottenga la grazia di adempire perfettamente la volontà del ſuo Figlio. E non vi dimenticate, quando farete gli Eſercizj, di raccomandarmi a Gesù Criſto; mentr' io non laſcerò di farlo con modo particolare per voi, acciocchè il Signore vi faccia ſanto, come vi deſidero; e con ciò mi proteſto.

Di V. S. Illuſtriſſima.

*Devotiſs. ed obbligatiſs. Serv. vero*
Alfonſo M. Veſcovo di S. Agata.

# AVVISI

## SPETTANTI ALLA VOCAZIONE RELIGIOSA.

### §. I. *Quanto importa l'eſeguir la Vocazione alla Vita Religioſa.*

E' Chiaro che la noſtra eterna ſalute dipende principalmente dall'elezione dello Stato. Il Padre Granata chiamava l'Elezione dello Stato: *La Ruota Maeſtra di tutta la vita.* Onde ſiccome negli orologi, guaſtata la ruota maeſtra, è guaſtato tutto l'orologio; così nell'ordine della noſtra ſalvazione, errato lo Stato, anderà errata la vita, come dice S. Gregorio Nazianzeno.

Circa poi lo Stato da eleggere ſe noi vogliamo accertare la ſalute eterna, bisogna che ſeguiamo la Divina Vocazione, dove ſolamente ci apparecchia Iddio gli ajuti efficaci per ſalvarci. Poichè, come dice, S. Cipriano, *Ordine ſuo, non arbitrio noſtro, virtus Spiritus Sancti miniſtratur.* E perciò ſcrive S. Paolo (1. Cor. 7. 7.): *Unuſquiſque proprium donum habet ex Deo.* Cioè, come ſpiega Cornelio a Lapide, Dio a ciaſcuno dà la ſua Vocazione, e gli elegge lo Stato, in cui lo vuol ſal-

ſalvo. Queſto è appunto l'ordine della Predeſtinazione deſcritto dallo ſteſſo Apoſtolo: *Quos prædeſtinavit, hos & vocavit; & quos vocavit, hos & juſtificavit .. illos & glorificavit. Rom.* 8. 30.

Biſogna intendere, che il punto della Vocazione nel Mondo non molto ſi apprende da alcuni; ſembra loro che ſia lo ſteſſo il vivere nello Stato, a cui chiama Dio, che 'l vivere nello Stato eletto dal proprio genio, e perciò tanti vivono poi malamente, e ſi dannano. Ma è certo, che queſto è il punto principale per l'acquiſto della Vita eterna. Alla Vocazione ſuccede la giuſtificazione, e alla giuſtificazione, ſuccede la glorificazione, cioè la Vita eterna. Chi ſcompone quell'ordine, e quella catena di ſalute, non ſi ſalverà. Con tutte le fatiche, e con tutto l'altro che alcuno farà, gli dirà S. Agoſtino: Corri bene, ma ſuor di via: *Bene curris, ſed extra viam*: cioè ſuor della via, per cui Dio ti avrà chiamato a camminare per giungere a ſalvarti. Il Signore non accetta i ſacrificj offerti dal proprio genio: *Ad Cain, & ad munera ejus non reſpexit*. Anzi Egli intima gran caſtighi a coloro che voltano le ſpalle alle ſue chiamate, per ſeguire i conſigli dell'inclinazione propria: *Væ, filii deſertores* (dice per Iſaia), *ut faceretis conſilium, & non ex me; & ordiremini telam, & non per ſpiritum meum. Iſai.* 30. 1.

Le chiamate Divine a vita più perfetta, certamente ſono grazie ſpeciali, e molto grandi, che Dio non fa a tutti; onde ha molta ragione di ſdegnarſi poi con chi le diſprezza. Quanto ſi ſtima offeſo un Principe, ſe chiama un ſuo Vaſſallo a ſervirlo più da vicino, e da ſuo Favorito nel ſuo Palagio, e quegli non ubbidiſce! e Dio non ſe ne riſentirà? Ah che troppo Egli ſe ne riſente, e minaccia dicendo: *Væ qui contradicit fictori ſuo. Iſa.* 45. 9. *Væ* ſignifica nelle Scritture la perdizione eterna. Comincierà il caſtigo del Diſubbidiente fin dalla ſua vita, in cui ſtarà ſempre inquieto, poichè dice Giobbe (9. 4.): *Quis reſtitit ei, & pacem habuit?* Indi ſarà privato degli ajuti abbondanti ed efficaci per viver bene. Quindi ſcriſſe il Teologo *Habert* (*de Ord. c.* 1. §. 2.): *Non ſine magnis difficultatibus poterit ſaluti ſuæ conſulere*. Molto difficilmente ſi ſalverà, reſtando come reſta un membro ſmoſſo dal ſuo luogo, ſicchè con molta difficoltà potrà viver bene: *manebitque* ſoggiunge il detto Autore, *in corpore Eccleſiæ, velut membrum in corpore humano ſuis ſedibus motum, quod ſervire poteſt, ſed ægre, & cum deformitate*. Onde conclude, che: *Licet, abſolute loquendo, ſalvari poſſit, difficulter tamen ingredietur viam, & apprehendet media ſalutis*. E lo ſteſſo dicono S. Bernardo, e S. Leone. S. Gregorio, ſcrivendo a Maurizio Imperatore, che per ſuo Editto aveva proibito a' Soldati il farſi Religioſi, diſſe che queſta era una legge ingiuſta, che a molti chiudeva il Paradiſo, giacchè nella Religione molti ſi ſarebbero ſalvati, che poi ſi ſarebbero perduti nel Secolo. E' celebre il caſo che narra il P. Lancizio. Nel Collegio Romano ſtava un Giovine di gran talenti; facendo egli gli Eſercizj ſpirituali, dimandò al ſuo Confeſſore, ſe era peccato non corriſpondere alla Vocazione di farſi Religioſo. Riſpoſe il Confeſſore, che per ſe non era peccato grave, perchè ciò era conſiglio, non precetto, ma ch' era mettere a gran pericolo la ſalute eterna, com' era avvenuto a tanti, che perciò poi s' erano dannati. Egli già non ubbidì alla Chiamata. Se n'andò a ſtudiare in Macerata, dove preſto cominciò dipoi a laſciar l'Orazione, e le Comunioni, ed in fine ſi diede ad una mala vita. Indi a poco, ſcendendo una notte dalla caſa d'una rea femmina, fu ferito a morte da un ſuo Rivale, corſero certi Sacerdoti, ma egli ſpirò prima del loro arrivo, e ſpirò avanti il Collegio. Nel che volle Dio far conoſcere il caſtigo propriamente avvenutogli, per aver diſprezzata la ſua Vocazione. E' notabile ancora la Viſione ch' ebbe un Novizio, il quale (come porta il P. Pinamonti nel ſuo Trattato della *Vocazione Vittorioſa*) meditando di uſcire dalla Religione, Geſù Criſto ſe gli fece vedere in Trono ſdegnato, che ordinava ſcancellarſi il ſuo nome dal Libro della Vita; ond'egli atterrito perſeverò nella Vocazione. E quanti altri eſempj ſimili vi ſono ne' libri! E quanti miſeri Giovani vedremo dannati nel giorno del Giudizio, per non aver ubbidito alla loro Vocazione.

A queſti tali come ribelli alla Divina luce (ſecondo dice lo Spirito Santo: *Ipſi fuerunt rebelles lumini, neſcierunt vias ejus. Job.* 24. 13.) giuſtamente è dato il caſtigo di perdere la luce, e perchè non han voluto camminare per la via loro additata dal Signore, camminarono nella via eletta dal loro genio ſenza luce, e così ſi perderanno. *Ex proferam ſpiritum meum*. Ecco la Vocazione; ma perchè a quella mancano, ſoggiunge Dio: *Quia vocavi, & renuiſtis .... deſpexiſtis omne conſilium meum ... Ego quoque in interitu veſtro ridebo, & ſubſannabo, cum vobis, id quod timebatis, advenerit. Prov.* 1. 24. 25. & 26. E ciò ſignifica, che Dio non eſaudirà le voci di chi ha diſprezzato la Voce ſua. Dice S. Agoſtino: *Qui ſpreverunt voluntatem Dei invitantem, voluntatem Dei ſentient vindicantem. Ad art. ſibi falſ. imp.*

Pertanto quando chiama Dio a Stato più perfetto, chi non vuole mettere in gran rischio la sua salute eterna, dee ubbidire, ed ubbidire subito. Altrimenti sentirà rimproverarsi da Gesù Cristo ciò, ch' Egli rimproverò a quel Giovine, il quale invitato alla di Lui sequela disse: *Sequar te Domine, sed permitte mihi primum renuntiare his, quæ domi sunt.* E Gesù gli rispose, che non era buono per lo Paradiso: *Nemo mittens manum ad aratrum, & respiciens retro, aptus est Regno Dei. S. Luc. 9. 65.*

I lumi di Dio son passaggieri, non permanenti, onde dice S. Tommaso d' Aquino, che le Vocazioni Divine a vita più perfetta debbono eseguirsi *quanto citius*. Egli nella sua somma 2. 2. *Qu.* 189. *ar.* 10. propone il dubbio, se sia lodevole, l' entrare in Religione senza il consiglio di molti, e senza lunga deliberazione? E risponde che sì, dicendo che 'l consiglio, e la considerazione, son necessarj nelle cose dubbie; ma non già in quella, ch' è certamente buona, giacchè l' ha consigliata Gesù medesimo nel Vangelo; poichè la Religione comprende più consigli di Gesù Cristo. Gran cosa? Gli Uomini del Secolo, quando si tratta che uno voglia entrare in Religione a fare vita più perfetta, e più sicura da' pericoli del Mondo, dicono che per tali risoluzioni vi bisogna molto tempo a deliberarle, e metterle in esecuzione, per accertarsi, che la Vocazione venga veramente da Dio, e non dal Demonio. Ma non dicono così poi, quando si tratta di accettare una Toga, un Vescovado, ec. dove vi sono tanti pericoli di perdersi. Allora non dicono che vi bisognano molte prove per accertarsi, se quella è vera Vocazione di Dio. Ma non parlano così i Santi; S. Tommaso dice che, ancorchè la Vocazione Religiosa venisse dal Demonio, anche deve abbracciarsi, come consiglio buono, benchè venga da un nemico. E S. Gio. Grisostomo *Hom. 14. in Matt.* addotto dal medesimo S. Tommaso, dice, che Dio, quando dà tali chiamate, vuole che non ci fermiamo nè pure un momento ad eseguirle: *Talem obedientiam Christus querit a nobis, ut neque instanti temporis moremur.* E perchè? perchè Iddio, quanto si compiace in vedere in alcuno la prontezza in ubbidirlo, tanto apre la mano, e lo riempie di benedizioni. Così all' incontro gli dispiace la tardanza in ubbidire, ed allora stringe la mano, e s' allontana co' suoi lumi; sì che allora quegli difficilmente eseguirà la Vocazione, e facilmente l' abbandonerà. E perciò dice S. Gio. Grisostomo, che quando il Demonio non può dissogliere alcuno dalla risoluzione di consecrarsi a Dio, almeno cerca di fargliene differire l' esecuzione, e stima allora di far gran guadagno, se ottiene la dilazione di un giorno, di un' ora: *Si brevem aripuerit prorogationem.* Perchè dopo quel giorno, o quella ora, succedendo altra occasione, gli farà men difficile poi di ottenere più tempo, sintanto che 'l Chiamato, trovandosi più debole, e meno affistito dalla Grazia, ceda affatto, ed abbandoni la Vocazione. Con tali proroghe oh con quanti Chiamati è riuscito al Nemico di far loro perdere la Vocazione? E perciò consiglia S. Girolamo, a chi è chiamato ad uscire dal Mondo, così: *Festina quæso te, & hærenti in solo naviculæ funem magis præscinde, quam solve.* E vuol dire il Santo, che siccome chi si trovasse legato in una barca, la quale sta per sommergersi, cercherebbe di tagliar la fune più che di scioglierla; così chi si trova in mezzo al Mondo, dee cercare di sciorsene quanto più presto, per liberarsi quanto più presto dal pericolo di perdersi, che nel Mondo è così facile.

Odasi quel che scrive S. Francesco di Sales nelle sue Opere (*Tom. 4. Trattenim. 17.*) circa le Vocazioni Religiose, perchè tutto gioverà per confermare ciò che si è detto, e ciò che appresso si dirà: „ Per avere un segno d' una buona Vocazione, non vi bisogna una costanza, che sia sensibile, ma „ che sia nella parte superiore dello spirito, „ onde non dee giudicarsi non vera la Vocazione, se mai il Chiamato prima di eseguirla non provi più quei sentimenti sensibili, che n' ebbe al principio, anzi vi senta ripugnanze, e raffreddamenti tali, che „ lo riducano talvolta a vacillare, parendo- „ gli che 'l tutto sia perduto; basta che la „ volontà resti costante in non abbandonare „ la Divina Chiamata: e basta ben anche, „ che vi rimanga qualche affezione verso di „ quella. Per sapere se Dio vuole che uno „ sia Religioso, non bisogna aspettare che „ Dio stesso gli parli, o gli mandi un Angelo dal Cielo a significargli la sua volontà. Nè tampoco vi bisogna un esame di „ dieci Dottori, per vedere se la Vocazione „ debbasi eseguirsi o no: ma bisogna corrispondere, e coltivare il primo moto dell' „ ispirazione, e poi non pigliarsi fastidio, se „ vengono disgusti, e raffreddamenti; perchè „ facendo così non mancherà Iddio di far „ riuscir tutto a gloria sua.

„ Nè dee curarsi da qual parte venga il „ moto; il Signore ha più mezzi di chiamare i suoi Servi; qualche volta si avvale „ della Predica, altre volte della lettura de' buo-

„ buoni libri. Altri sono stati chiamati dal-
„ l'ascoltare le parole del Vangelo, come S.
„ Antonio, e S. Francesco. Altri chiamati
„ per mezzo delle afflizioni, e travagli lo-
„ ro avvenuti nel Mondo, e questi diedero
„ loro motivo di lasciarlo. Costoro ben-
„ chè vengano a Dio, come sdegnati col
„ Mondo, nulladimanco non lasciano di dar-
„ si a Dio con una franca volontà; e tal-
„ volta questi diventano più santi di coloro,
„ che sono entrati per Vocazione più appa-
„ rente. Narra il P. Piatti, che un Gen-
„ tiluomo, andando un giorno sovra d'un
„ bel cavallo, e procurando così di far pom-
„ pa di se stesso per piacere alle Dame che
„ vagheggiava, fu buttato dal cavallo per
„ terra in mezzo al loro, donde uscì tutto
„ sporco, ed infangato. Egli restò talmente
„ confuso di tale accidente, che in quel me-
„ desimo istante risolse di farsi Religioso,
„ dicendo; O Mondo traditore, tu ti sei
„ burlato di me, ma io mi burlerò di te;
„ tu me ne hai fatta una, ma io te ne farò
„ un'altra, perchè non avrò più pace con
„ re, e da ora mi risolvo di lasciarti, e far-
„ mi frate". Ed in fatti si fece Religioso, e nella Religione visse santamente.

### §. II. *Mezzi per custodire la Vocazione.*

Sicchè chi vuole ubbidire alla Vocazione Divina, bisogna che non solo si risolva ad eseguirla, ma ad eseguirla subito, o quanto più presto può, se non vuol porsi ad evidente rischio di perderla: e frattanto che fosse necessariamente obbligato ad aspettare, dee procurare con ogni diligenza di custodirla, come una gioja più preziosa che avesse.

Tre sono i mezzi per custodire la Vocazione: *Segretezza*, *Orazione*, e *Raccoglimento*.

Per prima, universalmente parlando, bisogna tener segreta la Vocazione a tutti, fuorchè al Padre spirituale; giacchè ordinariamente gli Uomini di Mondo non si fanno scrupolo di dire a' poveri Giovani chiamati allo Stato Religioso, che in ogni parte, anchè nel Mondo si può servire a Dio. E la maraviglia si è, che simili proposizioni escono alle volte anche dalla bocca di Sacerdoti, e finanche da' Religiosi, ma da coloro che o si saran fatti Religiosi senza Vocazione, o che non sanno che viene a dire Vocazione. Sì: Signore, in ogni luogo può servire a Dio, chi non è chiamato alla Religione; ma non già chi è chiamato, e vuol restarsi nel Mondo per suo capriccio; costui difficilmente, come si è detto di sopra, farà buona vita, e servirà a Dio.

*Lig. Serm.*

Specialmente poi bisogna occultare la Vocazione a' Parenti. Fu già opinione di Lutero, come riferisce il Bellarmino (*Contr. tom.* 1. *de Monach. cap.* 36. *n.* 1.), che i figli peccavano entrando in Religione senza il consenso de' Genitori, perchè, diceva, i figli sono obbligati in ogni cosa di loro ubbidire. Ma questa opinione comunemente è stata riburtata da' Concilj, e Ss. Padri. Il Concilio Toletano X. nel *cap. ult.* disse espressamente esser lecito a' figli il farsi Religiosi senza licenza de' Parenti, semprechè avessero passati gli anni della pubertà, con queste parole: *Parentibus filios Religioni tradere, non amplius quam usque ad* 14. *eorum ætatis annum, licentia poterit esse. Postea vero, an cum voluntate Parentum, an suæ devotionis sit solitarium votum, erit filiis licitum Religionis assumere cultum.* Lo stesso si prescrisse nel Concilio Tiburtino *Can.* 24. E lo stesso insegnarono S. Ambrogio. S. Girolamo, S. Agostino, S. Bernardo, e S. Tommaso, ed altri con S. Giovanni Grisostomo, il quale generalmente scrisse: *Cum spiritualia impediunt Parentes, nec agnoscendi quidem sunt.* Dicono poi taluni, che quando un figliuolo chiamato da Dio allo Stato Religioso potesse facilmente e sicuramente ottenerne il consenso da' suoi Genitori, senza pericolo che potessero impedirgli la Vocazione, sarebbe conveniente che cercasse di averne la benedizione. Questa dottrina, speculativamente parlando, potrebbe correre: ma non già in pratica, poichè in pratica ordinariamente vi è sempre un tal pericolo. E' ben difficile pienamente quetto punto, per togliere da alcuni cerri scrupoli farisaici. E' certo, che nell'elezione dello Stato noi non siamo obbligati di ubbidire a' Parenti: così insegnano i Dottori comunemente con S. Tommaso, il quale (2. 2. *q.* 10. *art.* 5.) dice: *Non tenentur nec servi Dominis nec filii Parentibus obedire de matrimonio contrahendo, vel virginitate servanda, vel aliquo alio hujusmodi.* Circa nonperò lo Stato conjugale giustamente il P. Pinamonti, nella sua *Vocazione Religiosa*, egli è del sentimento del *Sanchez*, del *Coninchio*, e d'altri, i quali tengono, che il figliuolo sia tenuto a prendere consiglio da' suoi Genitori, poichè in tal affare essi possono aver maggiore esperienza de' Giovani, e in tal materia i Padri facilmente si ricordano d'esser Padri. Ma parlando poi di Vocazione Religiosa, saviamente soggiunge il mentovato Pinamonti, che il figlio non è affatto obbligato a consigliarsi co' suoi Genitori, dov'essi non hanno alcun esperimento, e dove all'incontro essi comunemente per l'interesse si cambiano

in nemici; come avverte ancor S. Tommaſo 2. 2. *qu.* 189. *art.* 10. dove parlando parimente delle Vocazioni Religioſe dice: *Frequenter amici carnales averſantur profectui ſpirituali*. Poichè più preſto ſi contentano i Padri, che i figli ſi dannino con eſſi, che ſi ſalvino da loro lontani. Quindi eſclama S. Bernardo *Epiſt.* 111. *O durum Patrem! o ſævam Matrem, quorum conſolatio mors filii eſt; qui malunt nos perire cum eis, quam regnare ſine eis*. Iddio, dice un grave Autore (*Porrecta* appreſſo S. Tommaſo nel luogo citato) quando chiama alcuno a vita perfetta, vuole che ſi ſcordi di ſuo padre, facendogli ſentire: *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam: obliviſcere populum tuum, & domum patris tui. Pſalm.* 44. 11. Dunque (ſoggiunge) certamente il Signore con ciò ci avverte, che il Chiamato in eſeguire la ſua Vocazione non dee punto interporvi il conſiglio de' parenti: *Si Deus vult Animam ad ſe vocatam obliviſci Patrem, & domum Patris, ſuggerit utique per hoc, quod Vocatus ab Ipſo ad Religionem non debet ſuorum carnalium Domeſticorum conſilium interponere Vocationis executioni*. S. Cirillo ſpiegando il detto di Gesù Criſto a quel Giovine di ſopra mentovato: *Nemo mittens manum ad aratrum, & reſpiciens retro, aptus eſt Regno Dei*; comenta il ſanto (appreſſo S. Tommaſo nel luogo citato), e dice che chi cerca tempo di conferire la ſua Vocazione co' parenti, egli è appunto quegli che dal Signore è dichiarato inetto per lo Cielo: *Aſpicit retro, qui dilationem quærit cum Propinquis conferendi*. Onde S. Tommaſo nell' Opuſc. 17. c. 10. aſſolutamente avverte i Chiamati alla Religione a guardarſi di conſigliare la loro Vocazione coi Congiunti: *Ab hoc conſilio primo quidem amovendi ſunt carnis Propinqui, dicitur enim: Cauſam tuam tracta cum amico tuo. Propinqui enim carnis in hoc negotio amici non ſunt, ſed inimici, juxta ſententiam Domini: Inimici hominis domeſtici ejus*.

Se dunque nel ſeguir la Vocazione ſarebbe un grand' errore richiederne il conſiglio de' Genitori, maggior errore ſarebbe il volere aſpettarne la licenza; ed in conſeguenza il chiederla, poichè tal richieſta per ordinario non potrà farſi ſenza un evidente pericolo di perder la Vocazione; quando vi è probabile ſoſpetto, che i parenti ſi adoprino ad impedirla. Ed in fatti i Santi, allorchè ſono ſtati chiamati a laſciare il Mondo, ſi ſon partiti di caſa loro ſenza farne affatto inteſi i lor padri. Così fece un S. Tommaſo d' Aquino, un S. Franceſco Saverio, un S. Filippo Neri, un S. Luigi Beltrando. E ſappiamo che 'l Signore fin co' miracoli ha approvate tali fughe glorioſe. S. Pietro d' Alcantara, mentre andava al Monaſtero a farſi Religioſo, fuggendo dalla caſa di ſua Madre, alla cui ubbidienza era rimaſto dopo la morte di ſuo Padre, ſi trovò impedito a poter paſſare avanti da un gran fiume; raccomandoſſi a Dio, ed in un tratto ſi vide traſportato all' altra riva. Similmente S. Stanislao Koſtka, fuggitoſi da ſua caſa ſenza licenza del Padre, il fratello ſi poſe ad inſeguirlo con una carozza a tutto corſo; ma quando fu vicino a raggiungerlo, i cavalli, per quanta violenza lor ſi faceſſe, non vollero dare più un paſſo innanzi, fintantochè, voltandoli in dietro verſo la Città, ripigliarono il corſo a briglia ſciolta. Così parimente la B. Oringa di Valdarno in Toſcana, promeſſa per moglie ad un Giovine, fuggì dalla caſa de' Parenti, affin di conſagrarſi a Dio; ma attraverſandoſi al ſuo cammino il fiume Arno, dopo breve orazione ſe lo vide aprire avanti, e farſi l' acqua come due mura di criſtallo, per darle il paſſo a piedi aſciutti. Pertanto, Fratel mio dilettiſſimo, ſe voi ſiete chiamato da Dio a laſciar il Mondo, ſtate molto attento a non far paleſe a' voſtri parenti la voſtra riſoluzione; e contentandovi di eſſer benedetto da Dio, procurate di eſeguirla quanto più preſto, e ſenza loro inteſa, ſe non volete porvi a gran pericolo di perderla; poichè, ordinariamente parlando, come di ſopra ſi è detto, i parenti (e maſſimamente i Genitori) ſi oppongono all' eſecuzione di tali chiamate; ed ancorchè ſiano eſſi dotati di pietà, l' intereſſe però, e la paſſione li fa talmente travedere, che ſotto i varj preteſti non fanno ſcrupolo d' impedire con tutte le loro forze la Vocazione de' figli. Si legge nella Vita del P. Paolo Segneri Juniore, che la ſua Madre, benchè foſſe Donna di molta orazione, non laſciò però via per attraverſarſi alla Vocazione del figlio alla Religione, ov' era chiamato. Si legge ancora nella Vita di Monſignor Cavalieri Veſcovo di Troja, che il Padre, non oſtante che foſſe perſona di molta pietà, tentò tutti i modi per impedire, che 'l figlio entraſſe nella Congregazione de' Pii Operarj (come poi entrò), fino ad intimargli di ciò una lite formale nel Tribunale Eccleſiaſtico. E quanti altri Padri, con tutto che foſſero perſone divote, e di orazione, in ſimili caſi ſi ſon veduti mutati, e divenuti come invaſati dal Demonio! mentre l' Inferno par che in niun' altra opera ſi veda armarſi tanto, quanto nell' impedire l' eſecuzione a coloro, che ſon chiamati da Dio allo ſtato Religioſo.

E

E perciò ſtate ben anche attento a non comunicare la voſtra Vocazione agli Amici, i quali non faranno ſcrupolo di ſconſigliarvi, o almeno di pubblicare il ſegreto, onde facilmente poi ne giungerà la notizia a' Parenti.

Per ſecondo biſogna intendere, che queſte Vocazioni ſolo coll'*Orazione* ſi conſervano. Chi laſcia l'Orazione, certamente laſcerà la Vocazione. Vi vuole Orazione, e molta Orazione; e perciò chi ſi ſente chiamato, non laſci di fare la mattina in alzarſi un'ora di Orazione, o almeno mezz'ora in caſa (ſe ivi può farla ſenza ſoggezione, e ſe no, la faccia in Chieſa), e mezz'ota la ſera. Non laſci ancora di fare la Viſita al Ss. Sagramento, ed a Maria Santiſſima ogni giorno irremiſſibilmente, per ottenere la Perſeveranza nella Vocazione. E non laſci di comunicarſi tre volte, o almeno due la ſettimana. Le Meditazioni ſiano quaſi ſempre ſul punto della Vocazione, conſiderando quanto ſia grande la grazia, cha gli ha fatta Dio della Vocazione: quanto maggiormente metterà in ſicuro la ſua eterna ſalote, ſe è fedele a Dio in eſeguir la Vocazione; ed all'incontro in quanto pericolo ſi eſporrà di dannarſi, ſe ſarà infedele. Specialmente poi ſi metta avanti gli occhi il punto della morte, e conſideri il contento, ch'egli allora proverà, ſe avrà ubbidito a Dio: e la pena e rimorſo, che all'incontro ſentirà, ſe morirà nel Secolo. A tal fine ſi ſoggiungono qui in fine alcune Conſiderazioni, ſu cui può farſi poi l'Orazione mentale. Biſogna poi, che tutte le Preghiere a Gesù, ed a Maria, ſpecialmente dopo la Comunione, e nella Viſita, ſieno per ottenerne la Perſeveranza. In tutte le Orazioni, e Comunioni rinnovi ſempre la donazione di ſe ſteſſo a Dio, dicendo: *Ecco Signore, io non ſono più mio, ſon voſtro. Io già mi ſon dato, ora mi torno a donare tutto a Voi. Accettatemi, e datemi forza d'eſſervi fedele, e di ritirarmi quanto più preſto poſſo nella Caſa voſtra.*

Per terzo vi biſogna il *Raccoglimento*, il quale non ſi potrà avere ſenza ritirarſi dalle converſazioni, e divertimenti ſecolari. Che ci vuole a perdere in ſomma, ſtando nel Secolo, la Vocazione? Niente. Baſterà una giornata di ſpaſſo, un detto d'on Amico, una paſſione poco mortificata, un'attaccuccio, un penſiero di rimore, un rincreſcimento non ſuperato: baſterà (dico) a far perdere tutte le riſoluzioni fatte di ritirarſi, e di darſi tutto a Dio. Onde vi biſogna un totale Raccoglimento, ſtaccandoſi da ogni coſa che ſa di Mondo. Non vi ha da eſſer altro in queſto tempo che Orazione, frequenza di Sagramenti, caſa, e Chieſa. Chi non farà così, e ſi diſtrarrà fra i paſſatempi, biſogna che ſi perſuada, che ſenza dubbio perderà la Vocazione. Reſterà col rimorſo di non averla eſeguita, ma certamente non l'eſeguirà. Oh quanti per mancanza di queſt'attenzione han perduta la Vocazione, e pol l'Anima!

Chi ſi ſente poi chiamato da Dio a qualche Religione oſſervante (dico *oſſervante*, altrimenti ſarà meglio forſe reſtarſi al Secolo, che l'entrare in qualche Religione, ove ſi è rilaſciato l'Iſtituto) deve intendere, che l'Iſtituto di qualunque Religione oſſervante è di ſeguire quanto è più poſſibile da vicino le veſtigia, e gli eſempj della Vita ſacroſanta di Gesù Criſto, il quale fece una vita tutta diſtaccata, e mortificata, piena di patimenti, e diſprezzi. Ond'è che chi ſi riſolve di venire ad una tal Religione, biſogna che inſieme ſi riſolva di venire a patire, e negare ſe ſteſſo in ogni coſa, ſecondo quel che Gesù medeſimo dichiarò a coloro, che vogliono darſi perfettamente alla ſua ſeguela: *Si quis vult poſt me venire, abneget ſemetipſum, & tollat crucem ſuam, & ſequatur me. Matth.* 16. 24. Biſogna dunque ſtabilirſi in queſta riſoluzione di venire a patire, e patire aſſai, chi vuol entrare in queſta Religione; acciocchè poi non abbia a cedere alle tentazioni, quando ſarà entrato, e ſi ſentirà premere dai patimenti, e dagl'incomodi della vita povera e mortificata, che ſi fa in tal Religione.

Molti in entrare nelle Comunità Oſſervanti non prendono la giuſta via di trovarvi poi pace, e farviſi ſanti; perchè ſi mettono ſolamente avanti gli occhi i comodi della Comunità, la quiete, il disbrigarſi da' diſturbi de' Parenti, dalle liti, dalle ſoggezioni: l'eſſer liberi dalle ſollecitudini di dover penſare alla ſtanza, al vitto, al veſtire.

Non ha dubbio, che per ciò ciaſcuno è obbligato pur troppo alla Religione, che lo libera da tante moleſtie, e gli dà tanta comodità di ſervire perfettamente a Dio in pace, ſomminiſtrandogli continuamente tanti ajuti per bene del ſuo ſpirito, tanti buoni eſempj de' Compagni, tanti avvertimenti de' Superiori che invigilano al ſuo profitto, tanti eſercizj di Vita eterna. Tutto è vero, ma biſogna inſieme riſolverſi ancora, per non perdere sì bella ſorte, di abbracciare tutti i patimenti, che vi ſono all'incontro nella Religione, i quali ſe non ſaranno abbracciati con amore, non otterrà egli poi quella piena pace, che Dio concede ſolo a coloro, che ſi vincono per piacergli. *Vincenti*, Egli dice,

*dabo manna abſconditum Ap.* 2. 17. Poichè la pace, che Dio ſa provare a' ſedeli ſuoi Servi, è naſcoſta, nè s' intende dagli uomini del Secolo, che vedendo la loro vita mortificata, non ſanno invidiarli, ma li compatiſcono, e li chiamano infelici ſu queſta Terra. Ma *crucem vident, unctionem non vident*, dice S. Bernardo; vedono la loro mortificazione, ma non vedono il contento, che Dio concede loro. E' vero che nella vita ſpirituale ſi patiſce; ma dice S. Teresa, *Quando uno ſi riſolve a patire, è finita la pena.* Anzi le ſteſſe pene allora diventano contenti: *Figlia, l' erario de' miei teſori* (così diſſe il Signore un giorno a S. Brigida) *pare circondato di ſpine; ma a chi ſupera le prime punture, tutto ſe gli cangia in dolcezza.* E le delizie che Dio poi ſa godere all' Anime ſue dilette, nelle Orazioni, nelle Comunioni, nella ſanta ſolitudine, quei lumi, quei ſanti ardori e ſtringimenti con Dio, quella quiete di coſcienza, quelle beate ſperanze della Vita eterna, chi mai può intenderle, ſe non chi le prova? *Vale più*, diceva S. Teresa, *una ſtilla delle conſolazioni di Dio, che non tutte le conſolazioni, e diletti del Mondo.* Ben ſa queſto gratiſſimo Dio far provare anche in queſta valle di lagrime, i ſaggi della Gloria beata, a chi patiſce per dargli guſto; poichè in ciò propriamente ſi avvera quel che dice Davide. *Qui fingis laborem in præcepto. Pſalm.* 93. 20. Nella Vita ſpirituale, intimando il Signore pene, tedj, morte, par che finga fatica; ma in fatti poi non è così, mentre la vita ſpirituale, a chi ſi dona tutto a Dio, apporta quella pace, che come dice S. Paolo, *exuperat omnem ſenſum. Phil.* 4. 7. Avanza tutt' i piaceri del Mondo, e de' Mondani. Perciò vediamo ſtar più contento un Religioſo in una povera cella, che non ſtanno contenti tutt' i Monarchi nelle loro Reggie. *Guſtate, & videte, quoniam ſuavis eſt Dominus. Pſal.* 33. 9. Chi non la prova, non lo può intendere.

Ma biſogna all' incontro perſuaderſi, che non giungerà mai a goder queſta pace vera, ancorchè ſia già entrato nella Religione, chi non ſi riſolve a patire, e non ſi vince nelle coſe contrarie: *Vincenti dabo manna abſconditum.* E' neceſſario dunque, che chi vuol' eſſere aggregato in una Religione oſſervante, entri con animo riſoluto di vincerſi in tutto, col diſcacciare dal cuore ogni appetito, e deſiderio, che non è di Dio, nè per Dio. Sicchè biſogna, che ſi diſtacchi da tutto, e principalmente da quattro coſe, I. Dalle Comodità. II. Da' Parenti. III. Dalla Stima propria. IV. Dalla propria Volontà.

E per I. dalle Comodità. Nella Religione dopo l' anno del Noviziato, oltre il Voto di Caſtità, e di Ubbidienza, ſi fa anche il Voto di Povertà, ſecondo il quale niuno potrà poſſedere mai niente di proprio, nè pure una ſpilla, nè uſufrutti, nè danari, nè altro. La Religione penſerà a provvederlo di tutto quanto biſogna. Ma non baſterà il Voto della Povertà a render alcuno vero ſeguace di Gesù Criſto, ſe egli non abbraccerà con piacere dello ſpirito tutti gl' incomodi poi della Povertà. *Non Paupertas, ſed amor Paupertatis virtus eſt*, dice San Bernardo; e vuol dire, che non vale a farſi ſanto l' eſſer ſolamente povero, ſe non ſi amano ancora i diſagi della Povertà. Oh quanti vorrebbero eſſere poveri, e ſimili a Gesù Criſto (dice il divoto da Kempis: *Volunt eſſe pauperes, ſed ſine defectu*) ma ſenza che lor mancaſſe alcuna coſa. Vorrebbero in ſomma l' onore, e 'l premio della Povertà, ma non gl' incomodi della Povertà. E ben s' intende, che non cercherà già alcuno nella Religione coſe ſuperflue, veſti di ſeta, cibi prezioſi, mobili di valore, e ſimili: ma deſiderà le coſe neceſſarie, che anche gli mancheranno. Ma qui ſi prova, ſe uno ama veramente la Povertà, quando, anche mancandogli le coſe neceſſarie, le veſti neceſſarie, le coverte, il vitto, ſta contento, e non ſi turba. E quale mai ſarebbe la Povertà che ſopporta, ſe non gli mancaſſe niente del neceſſario? Diceva il P. Baldaſſarre Alvarez, che per amar la Povertà biſogna ancora amare gli effetti della Povertà, cioè (com' egli ſpecificava) *frigus, famem, ſitim, & contemptum.* Nella Religione non ſolo biſogna contentarſi di quello, che gli è dato, ſenza cercare mai alcuna coſa, che gli mancaſſe per dimenticanza de' Diſpenſieri, il che ſarebbe gran difetto; biſogna ancora apparecchiarſi a ſoffrire alle volte la mancanza anche di quelle povere coſe, che permette la Regola. Onde ſuccede, che alle volte gli mancano o le veſti, o le coverte, o le biancherie, o li cibi, e ſimili; e ciaſcuno ha da reſtar contento di quel poco che gli è dato, ſenza lagnarſi, nè turbarſi, in vederſi mancare anche il neceſſario. Chi non aveſſe queſto ſpirito, non penſi ad entrare nella Religione, perch' è ſegno che non vi è chiamato, o che non vuole abbracciare lo ſpirito dell' Iſtituto. Chi va a ſervire Dio nella ſua Caſa, dice S. Teresa, biſogna che penſi, che non va ivi ad eſſer ben trattato per Dio, ma a patire per Dio.

Per II. Chi vuole andare alla Religione, biſogna che ſi diſtacchi, e ſi ſcordi affatto de'

de' Parenti; poichè nella Religione offervante fi pratica in fommo grado il diſtacco da' Parenti, per ſeguire in tutto le dottrine di Gesù Criſto, il quale diſſe: *Non veni pacem mittere, ſed gladium; veni enim ſeparare hominem adverſus patrem ſuum, &c. S. Matth.* 10. 34. & 35. E poi ſoggiunſe la ragione (*v.* 36.): *Inimici hominis domeſtici ejus.* E ſpecialmente, come ſi è avvertito di ſopra, in materia di Vocazione Religioſa, quando ſi tratta di laſciar il Mondo, non vi ſono peggiori nemici che i parenti, i quali o per li loro intereſſi, o per le loro paſſioni ſi contentano più preſto di farſi nemici di Dio, con diſtogliere i figli dalla Vocazione, che dare il conſenſo. Oh quanti parenti vedremo dannati nella Valle di Gioſafatte per aver fatto perdere la Vocazione a' loro figli, o Nipoti! E quanti figli dannati, che per contentare i parenti, e per non diſtaccarſi da loro, avran perduta la Vocazione, e poi l' Anima! Onde Gesù ci fa ſapere: *Qui non odit patrem &c. non poteſt meus eſſe diſcipulus. Luc.* 14. 26. Si riſolva dunque, chi vuol entrare in una Religione di perfetta offervanza, e farſi vero diſcepolo di Gesù Criſto, a ſcordarſi affatto de' Parenti.

Quando poi alcuno già ſarà entrato nella Religione, ſappia che gli biſognerà ſeguire a praticare lo ſteſſo diſtacco da' Parenti. Sappia ch' egli non potrà accoſtare in caſa di parenti, ſe non in caſo d' infermità mortale di Padre o Madre, o pure di altra urgente neceſſità, colla licenza però ſempre del Superiore. Altrimenti queſta ſarà imputata a mancanza troppo notabile, e ſcandaloſa nella Religione, l' andare a caſa de' Parenti ſenza eſpreſſiſſima licenza. Anzi nella Religione è notato per gran difetto, anche il cercar licenza, o dimoſtrar deſiderio di vedere, o di parlare a' Parenti. Diceva S. Carlo Borromeo, che quando accoſtava in caſa de' Parenti, ſempre ſe ne tornava raffreddato nello ſpirito. E così, chi va in caſa de' Parenti per volontà ſua, e non per ubbidienza poſitiva de' Superiori, ſappia che tornerà dalla caſa o tentato, o raffreddato. S. Vincenzo de Paoli non volle andare a vedere la Patria ed i Parenti, che una ſola volta, e per mera neceſſità. Dicea, che l' amor della Patria, e della propria Caſa era di grande impedimento allo ſpirito. Narrava che molti per eſſere andati al lor Paeſe, ſi erano talmente inteneriti verſo i Congiunti, che avean fatto come le moſche, le quali intrigate una volta nelle tele de' ragni non poſſono più ſcapparne. *Io ſteſſo* (ſoggiungea) *per quella ſola volta che vi andai, benchè per poco tempo, e procuraſſi di togliere a' miei Parenti ogni ſperanza ſovra di me, tuttavia nel partirmi ſentii tanto dolore di laſciarli, che per tutta la ſtrada non ceſſai di piangere, e per tre meſi mi reſtò fiſſo il penſiero di ajutarli; finalmente Iddio per ſua miſericordia mi levò quella tentazione.*

Sappia ancora, che niuno può ſcrivere a' Parenti o Amici, ſenza licenza, e ſenza far vedere la lettera al Superiore. Altrimenti ſarà reo d' un difetto di ſommo peſo che nella Religione non ſi ſopporta, e ſi caſtiga con rigore; mentre da ciò vi potrebbero naſcere mille ſconcerti di rovina della Religione. Sappia ſpecialmente chi nuovamente entra, che nell' anno del Noviziato in ciò ſi pratica più rigore; poichè a' Novizj difficilmente ſi permette in quell' anno di parlare o ſcrivere a' Parenti.

Sappiaſi di più, che in caſo che 'l Soggetto cadeſſe infermo, ſarebbe notabile mancanza, il cercare eſſo, o moſtrar inclinazione, di andare a guarirſi in caſa propria, per ragione di aver maggior aſſiſtenza, o per ricevere il beneficio dell' aria nativa. L' aria della caſa rieſce forſe ſempre, e ſenza forſe, nociva e peſtilenziale per lo ſpirito de' Soggetti. E ſe mai diceſſe, che vuol curarſi in caſa, per non apportare gravame alla Religione colle ſpeſe de' rimedj, ſappia, che la Religione ha tutta la cura e carità cogl' Infermi. Per l' aria penſeranno i Superiori a mandarlo in altra Caſa, quando l' aria di una Caſa non gli confaceſſe. E per li rimedj quando biſogna ſi vendono i libri per curare gl' Infermi. E così non dubiti, che la Provvidenza Divina non gli mancherà. Ma ſe 'l Signore mai voleſſe che non ſi guariſſe, biſogna che ſi conformi colla volontà di Dio, ſenza nominar caſa. Chi entra alla Religione, queſto è il più che ha da deſiderare, di morire quando Dio vorrà nella Caſa di Dio, aſſiſtito da' ſuoi Fratelli della Religione, e non già nella caſa del Secolo in mezzo a' Parenti.

Per III. Biſogna che ſia affatto ſtaccato da ogni ſtima propria. Molti laſciano la Patria, le comodità, i Parenti, ma portano ſeco l' attacco alla ſtima propria; ma queſto ſarebbe l' attacco di maggior danno. Il maggior ſagrificio che abbiamo da fare a Dio, è il laſciare non ſolo le robe, i piaceri, la caſa, ma il laſciare noi ſteſſi. Queſto è quel negare ſe ſteſſo, prima di tutto raccomandato da Gesù Criſto a' ſuoi Seguaci. E per negare ſe ſteſſo, ciaſcuno dee per prima porſi ſotto i piedi ogni ſtima propria, con deſiderare ed abbracciare tutti i diſprezzi immaginabili, che potrà ricevere nella Religione, per eſem-

esempio, in vedersi posposto agli altri, ch' egli forse pensa di minor merito di lui: in vedersi non impiegato come inetto, o impiegato negli offici più bassi e laborioſi. Bisogna intendere, che nella Casa di Dio gli offici, imposti dall' Ubbidienza, sono gli offici più alti ed onorati. Dio non voglia che alcuno domandasse, o dimostrasse di ambire qualche officio o impiego di preminenza! sarebbe cosa strana nella Religione, ed egli sarebbe notato da superbo e ambizioso, e come tale ne sarebbe ben penitenziato, e specialmente in ciò mortificato. Meglio sarebbe forse distruggersi la Religione, ch' entrarvi questa maledetta peste dell' ambizione, che deforma le Comunità più cospicue, quando vi entra, e l' opere più belle di Dio.

Ma anzi di più dovrà consolarsi nello spirito, nel vedersi deriso, e posto in disprezzo da' Compagni. Si dice, *consolarsi nello spirito*, perchè in quanto alla carne non sarà possibile; nè dee il Soggetto inquietarsi nell' intendere, ch' ella se ne risente; basta che lo spirito l' abbracci, e se ne rallegri colla parte superiore.

Così ancora in vedersi ripreso, e mortificato continuamente da tutti, non solo da' Superiori, ma anche da' Compagni, e dagl' Inferiori, dee ringraziar di cuore, e con animo tranquillo, chi così lo riprende, e gli usa la carità d' avvertirlo, rispondendo che vi vuole stare più attento a non cadere in quel difetto. Uno de' maggiori desideri de' Santi in questa Terra è stato il desiderio di vedersi disprezzati per amor di Gesù Cristo. Questo cercò S. Giovanni della Croce, quando gli apparve Gesù colla Croce in ispalla, e gli disse: *Joannes, pete quid vis a me?* E S. Giovanni gli rispose: *Domine, pati, & contemni pro Te.* Il grado più alto dell' umiltà (insegnano i DD. con S. Francesco di Sales) è il compiacersi nelle abbiezioni ed umiliazioni. E questo ancora è uno de' maggiori meriti, che ci possiamo fare con Dio. Varrà più avanti a Dio un disprezzo sofferto con pace per amor suo, che mille discipline, e mille digiuni.

E bisogna sapere, che il dover sopportare i disprezzi, è cosa inevitabile nelle Comunità più sante, o da' Superiori, o da' Compagni. Si leggano le Vite de' Santi; quante mortificazioni riceverono S. Gio. Francesco Regis, il Ven. P. Francesco di Geronimo, il P. Torres, ed altri. Anche tra' Santi il Signore alle volte dispone, che vi siano certe antipatie naturali senza colpa, o pure certe diversità di genj tra i Soggetti di maggiore spirito, per le quali poi toccherà a soffrire molte contrarietà. Molte altre volte si apprenderanno cose non vere: Dio stesso le permetterà, acciocchè i Soggetti si esercitino nella pazienza, e nella umiltà.

In somma poco profitto farà nella Religione, anzi molto discapito, chi non soffre con pace i disprezzi, e le contrarietà. Perciò chi entra nella Religione per darsi tutto a Dio, dee poi vergognarsi di non saper soffrire un disprezzo, comparendo avanti a Gesù Cristo, ch' è stato *saturatus opprobriis* per nostro amore. Stia attento ciascuno in ciò, e si risolva nella Religione di compiacersi di tutte le abbiezioni, e si apparecchi a sopportarne molte, che senza meno gli toccheranno a sopportare; altrimenti queste inquietudini per le contrarietà e disprezzi mal sopportati lo potranno turbar di modo, che lo metteranno in pericolo di perdere la Vocazione, e cacciarlo dalla Religione. Quanti per tali impazienze nelle umiliazioni han perduta la Vocazione? Ma che serve alla Religione, e a Dio, chi non sa sopportare un disprezzo per suo amore? E come mai può dirsi morta una persona, siccome ella ha promesso a Gesù Cristo in entrare nella Religione di morire a se stessa, se poi resta viva in risentirsi, ed inquietarsi, quando si vede umiliata? Fuori dalla Religione questi Soggetti così attaccati alla stima propria, fuori: è bene che quanto più presto si può, se ne vadano, acciocchè colla loro superbia non infettino ancora gli altri. Nella Religione ognuno deve esser morto, e specialmente alla stima propria; altrimenti è meglio che non v' entri, o entrato se ne vada via.

Per IV. Chi entra nella Religione, bisogna che rinunzj affatto alla propria volontà, consacrandola tutta alla santa Ubbidienza. Questa è la cosa più necessaria fra tutte. A che serve lasciare i comodi, i Parenti, gli onori, e portare poi nella Religione la propria volontà? In ciò consiste principalmente il negare se stesso, il morire spiritualmente, e 'l donarsi tutto a Gesù Cristo. La donazione del cuore, cioè della volontà, è quella ch' Egli più gradisce, e cerca da i Figli della Religione. Altrimenti poco serviranno tutte le mortificazioni, tutte le orazioni, e tutti gli altri distacchi, se uno non si distacca affatto, e rinunzia in tutto alla proptia volontà.

Già s' intende, che questo è il maggior merito, che ci possiamo fare con Dio; e questa è la via unica e sicura di piacere a Dio in tutte le cose, sicchè possa dire ciascuno quel, che diceva Gesù nostro Salvatore: *Ego, quæ placita sunt ei, facio semper. Jo. 8. 26.*

Cer-

Certamente chi nella Religione ſta ſenza volontà propria, può dire, e ſperare, che in ogni coſa che fa, o ſtudia, o va all'Orazione, o a prender le Confeſſioni, o va al Refettorio, o alla Ricreazione, o al Ripoſo, egli piace a Dio: mentre nella Religione quaſi non vi è paſſo, o reſpiro, che non ſi dia, ſe non per ubbidienza o della Regola, o de' Superiori.

Non s'intende nel Mondo, anche da certe Perſone dedite allo ſpirito, quanto vale la vita d'Ubbidienza in Comunità. E' vero, che fuori di Comunità ſi trovano molti che faticano, e forſe più di coloro, che vivono ſotto Ubbidienza: predicano, fan penitenze, orano, digiunano; ma in tutto fanno avere gran parte, e forſe la maggior parte alla propria volontà. Dio faccia che nel giorno del Giudizio non abbiano queſti a piangere, come quelli della Scrittura: *Quare jejunavimus, & non aſpexiſti? humiliavimus animas noſtras, & neſciſti? Ecce in die jejunii veſtri invenitur voluntas veſtra. Iſa.* 58. 3. Sul che dice S. Bernardo: *Grande malum propria voluntas, qua fit, ut bona tua tibi bona non ſint.* S'intende, quando in queſti eſercizj non ſi cerca Dio, ma ſeſteſſo. All'incontro chi fa tutto per Ubbidienza, ſta ſicuro che in tutto dà guſto a Dio. La V. Madre Maria di Gesù diceva, che per due coſe principalmente pregiava tanto la ſua Vocazione Religioſa, una perchè nel Moniſtero godeva continuamente la Preſenza, e Compagnia di Gesù Sacramentato: l'altra perchè ivi per mezzo dell'Ubbidienza era tutta di Dio, ſacrificandogli la propria volontà. Si narra dal P. Rodriquez, ch'eſſendo morto quel Doſiteo diſcepolo di S. Doroteo, rivelò il Signore, che per quelli cinque anni ch'egli era vivuto ſotto l'Ubbidienza, benchè per eſſer infermo non aveſſe potuto praticare le auſterità degli altri Monaci, pure per virtù dell'Ubbidienza avea meritato il premio di S. Paolo Eremita, e di S. Antonio Abbate.

Chi dunque vuol entrare nella Religione, ſi ha da riſolvere di privarſi affatto della propria volontà, e di non volere altro, ſe non quello che vuole la ſanta Ubbidienza. Guardi Dio che alcuno della Religione ſi faceſſe mai uſcir di bocca: *Voglio*, o *non voglio!* Ma ſempre in tutte le coſe ancorchè foſſe interrogato da' Superiori di quello che deſidera, dee ſempre e ſolo riſpondere: *Voglio quel che vuole l'Ubbidienza.* E purchè non vi ſia evidente peccato, deve ubbidire in tutte le coſe che gli ſono impoſte, alla cieca, e ſenza eſame; giacchè l'officio di eſaminare gli affari, e i dubbj tocca non a lui, ma a' Superiori. Altrimenti, ſe ubbedendo non ſoggetta il proprio giudizio al giudizio de' Superiori, la ſua ubbidienza anche ſarà imperfetta. Diceva S. Ignazio Lojola, *che la prudenza nelle coſe d'Ubbidienza non s'appartiene a' Sudditi, ma a' Superiori; e che ſe v'è prudenza nell'ubbidire, ella è di ubbidire ſenza prudenza.* Dice S. Bernardo: *Perfecta obedientia eſt indiſcreta. De Vita ſolit.* Ed in altro luogo diſſe: *Novitium prudentem in Congregatione durare impoſſibile eſt*, adducendone la ragione: *Diſcernere Superioris eſt, ſubditi obedire.*

Ma per profittare ciaſcuno poi in queſta virtù dell'Ubbidienza che importa tutto, biſogna che tenga ſempre l'animo preparato ad eſeguire tutto quello, a cui ſi ſentirà maggiormente ripugnante: e preparato all'incontro a ſoffrire con pace il vederſi negato tutto quello, che cerca, o deſidera. Avverrà che quando egli deſidera la ſolitudine per trattenerſi all'Orazione, o allo ſtudio, allora ſarà maggiormente impiegato in affari eſterni. Perchè, ſebbene è vero che nella Religione ſi pratica la vita ſolitaria, quanto è poſſibile, quando ſi ſta in Caſa; ed a queſto fine vi ſono molte ore di ſilenzio; il Ritiro di dieci giorni di Eſercizj in perfetto ſilenzio in ogni anno, e di un giorno ſimilmente in ogni meſe; oltre poi il Ritiro di 15. giorni di Eſercizj avanti la Veſtizione, e 15. altri giorni avanti la Profeſſione, in cui ſi faranno i Voti: nulladimeno, ſe la Religione è di Sacerdoti Operarj, ed applicati alla ſalute delle Anime, il Soggetto, quando ſarà in ciò continuamente impiegato dall'Ubbidienza, dovrà contentarſi del ſolo tempo delle Orazioni, ed eſercizj della Comunità, e qualche volta dee ſtare apparecchiato a laſciare anche queſti, ſe così vuole l'Ubbidienza, ſenza replicare, nè inquietarſi. Intendendo bene quel che bene intendeva, e diceva S. Maria Maddalena de' Pazzi: *Che le coſe che ſi fanno per Ubbidienza, ſono tutte Orazione!*

Entrato poi che ſarà alcuno nella Religione, ancorchè ſia veramente chiamato, ed ancorchè abbia ſuperate tutte le paſſioni, ed intereſſi terreni, non s'immagini che ſarà eſente da altre tentazioni, e prove che Dio ſteſſo gli manderà di tedj, di oſcurità, di apprenſioni vane, per maggiormente raffermarlo nella ſua Vocazione. Sappiamo che anche i Santi, che più hanno amate le loro Vocazioni, vi han patite grandi oſcurità alle volte, e lor pareva di eſſerſi ingannati, e di non ſalvarſi in quello ſtato. Così avvenne a S. Teresa, a S. Giovanni dalla Croce, alla

V. Madre di Chantal; ma con raccomandarsi a Dio, loro si tolse l'oscurità, e ricoperarono la pace. Così prova il Signore i suoi più diletti, come fu detto a Tobia: *Quia acceptus eras Deo, necesse fuit, ut tentatio probaret te* Tob. 12. 13. E nel Deut. 13. 3. *Tentat vos Dominus Deus vester, ut palam fiat, utrum diligatis eum, an non.*

Perciò ognuno s' apparecchi nella Religione a patire le sue oscurità. Si troverà alle volte, che gli parerà di non poter soffrire le osservanze di quella, di non potervi avere più pace, di non potervisi nè pure salvare. Ed allora bisogna maggiormente stare attento, quando la tentazione affaccia pretesti di scrupolo, o di maggior bene spirituale, per far abbandonare ad alcuno la sua Vocazione.

Due sono i Rimedj principali in tali tentazioni. Il primo di ricorrere all' Orazione: *Accedite ad eum, & illuminamini. Psl.* 33. 6. Chi ricorre a Dio, non è possibile che non vinca la tentazione; e chi non si raccomanda a Dio, non è possibile che non resti vinto dalla tentazione. E notisi, che alle volte non basterà ricorrere a Dio la prima volta, o per pochi giorni, per sentirsi vittorioso; permetterà forse il Signore, che anche dopo l' Orazione perseveri la tentazione per più settimane, per mesi, e per anni; ma stiamo sicuri, che chi dura nel raccomandarsi a Dio, certamente resterà illuminato, e vincitore. Ed indi resterà con maggior pace, e più confermato nella sua Vocazione. E fintanto che ciascuno non avrà sofferta la detta tempesta, che per lo più tocca a tutti, non si tenga per sicuro. Notisi però, che in questo tempo di tenebre non bisogna aspettar fervore, nè chiarezza di ragioni per quietarsi, perchè in mezzo a quella oscurità non si vede altro che confusione. Allora non deesi far altro che dire a Dio: *Signore ajutami, Signore ajutami.* Con ricorrere spesso anche a Maria Ss. ch' è la Madre della Perseveranza, fidandoci della Divina promessa: *Petite, & accipietis.* Ed è certo che chi vince colla Divina Grazia in tali tempeste, ritrova poi doppia calma e pace nella sua Vocazione.

Il secondo Rimedio, anche principale e necessario in tali tentazioni, è di comunicare co' Superiori, o col suo Padre spirituale della Religione la tentazione che l' affligge: e subito, prima che la tentazione pigli forza. Diceva S. Filippo Neri, che quando la tentazione è scoverta, e mezzo vinta. All' incontro non vi è maggior male in detto caso, che tacere la tentazione a' Superiori, perchè allora da una parte Dio ritira la sua Luce per la poca fedeltà che usa allora il Soggetto in non volerla manifestare; e dall' altra parte la tentazione piglia forza, mentre non si sventa la mina. Onde si tenga per sicuro, che chi nelle tentazioni contro la Vocazione, non le manifesta, certamente perderà la Vocazione. Ed intendasi che nella Religione queste sono le tentazioni più dannose, che può metter l' Inferno, le tentazioni contro la Vocazione; colle quali, se gli riuscirà di vincere, in un colpo avrà molte vittorie; perchè perduta che avrà un Soggetto la Vocazione, ed uscito che sarà dalla Religione, che bene potrà fare più nella via di Dio? Benchè il Nimico gli farà vedere, che fuori della Religione avrà più pace, e farà più bene; nulladimeno tenga per certo, che uscito che sarà, resterà con tal rimorso nel cuore, che non avrà mai più pace, e Dio faccia che tal rimorso non l' abbia a tormentare poi per tutta l' eternità nell' Inferno: dove è così facilissimo a cadere (come di sopra si è detto) chi per colpa sua abbandona la Vocazione. E resterà di più così intepidito e disanimato a fare il bene, che non avrà animo nè pure di alzare più gli occhi in Cielo. Sarà facilissimo, che abbandoni poi affatto l' Orazione, mentre in quella sentirà ogni volta che ci va, un Inferno di rimorsi, sentendosi rimproverare dalla coscienza, e dire: *Che hai fatto? hai lasciato Dio? hai lasciata la vocazione? e perchè? Per compiacere il tuo genio, i tuoi Parenti?* Si assicuri, che questo rimprovero l' ha da sentire in tutta la sua vita, e più sentirà farselo in punto di morte a vista dell' Eternità; quando in vece di morire nella Casa di Dio, ed in mezzo a' suoi buoni Fratelli della Religione, si troverà a morire fuori della Religione, e forse in casa sua, e in mezzo a' Parenti, per cui contentare avrà disgustato Dio. Preghino sempre i Religiosi, che Dio più presto li faccia morire, che permetta questa somma disgrazia, la quale in punto di morte meglio si conoscerà per maggior tormento, poichè allora non vi è più rimedio all' errore. Onde chi è tentato nella Vocazione, questa è la miglior meditazione che può fare in tempo della tentazione, pensare qual tormento gli apporterà in punto di morte il rimorso di aver perduta per capriccio suo la Vocazione, morendo per colpa sua fuori della Religione.

In fine si avverte a chi vuol entrare nella Religione a risolversi di farsi santo, ed a soffrire ogni pena esterna ed interna, per esser fedele a Dio, e non lasciar lo Vocazione. E se non istà così risoluto, l'esor-

to

to a non ingannare i Superiori, e se stesso, e a non entrare; perch' è segno allora, che non vi è chiamato, o non vuole corrispondere come deve alla Chiamata, il chè è peggior male. Onde con tal mala disposizione è meglio che si trattenga fuori a meglio disporsi, ed a risolversi di darsi tutto a Dio, e patir tutto per Dio; altrimenti farà danno a se stesso, ed alla Religione, perchè facilmente poi se n' uscirà; ed allora, oltre il restare discreditato appresso il Mondo, resterà appresso Dio reo di maggior infedeltà alla sua Chiamata, e perderà la confidenza di dare più un passo nella via di Dio; e Dio sa, quali altre rovine, e cadute gli succederanno appresso.

In somma, bella cosa è vedere nella Religione Anime date tutte a Dio, che vivono nel Mondo, ma come fuori del Mondo senz' altro pensiero che di dar gusto a Dio.

Nella Religione ciascuno ha da vivere solo per la Vita eterna. Oh Beati noi, se questi quattro giorni di vita gli spendiamo per Dio! E maggiormente dee far questo, chi forse già si trova spesa nel Mondo buona parte della sua vita. Mettiamoci avanti gli occhi l' Eternità, che tutto si patirà con pace ed allegrezza. Ringraziamo Dio, che a noi dà tanta luce, e mezzi per amarlo perfettamente; mentre fra tanti Uomini ci ha scelti a servirlo nella Religione, avendoci dato il dono del suo santo Amore. E diamoci fretta nelle virtù per piacergli, pensando che forse, come diceva S. Teresa alle sue Figlie, abbiamo fatto il più colla Grazia sua per farci santi, con voltare le spalle al Mondo, ed a tutti i beni suoi; il meno ci resterà da fare, e saremo santi. Tengo per certo, che Gesù a coloro che muojono nella Religione, ha apparecchiato un gran posto in Paradiso. In quella Terra saremo poveri, disprezzati, trattati da pazzi, da imprudenti; ma nell' altra vita, muteremo sorte.

Raccomandiamoci sempre all' Amantissimo Redentor nostro nascosto nel Sagramento, ed a Maria Ss. poichè i Soggetti nella Religione, hanno da professare un amore specialissimo a Gesù Sagramentato, ed a Maria Immacolata; e confidiamo assai. Gesù Cristo ci ha eletti per Grandi della sua Corte, come possiamo argomentare evidentemente dalla Protezione, che dimostra verso le sue Religioni, e verso ciascun Fratello. *Dominus illuminatio mea & salus mea, quem timebo? Psal.* 26. 1.

Signore, compite l' opera, e fateci tutti vostri, per Gloria vostra; acciocchè tutti i Soggetti delle vostre Religioni fino al giorno del Giudizio vi compiacciano perfettamente; e vi acquistino immenso numero d' Anime. Amen. Amen.

## CONSIDERAZIONI

### Per coloro che son chiamati allo Stato Religioso.

### *CONSIDERAZIONE I.*

*Quanto si assicuri nello Stato Religioso la salute eterna dell' Anima.*

PER vedere quanto importi la salute eterna dell' Anima, basta aver fede, e considerare che una sola Anima abbiamo: perduta questa, è perduto tutto. *Quid prodest homini, si mundum universum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur? Matth.* 16. 26. Questa gran massima del Vangelo ha mandati tanti Giovani, chi a rinserrarsi ne' Chiostri, chi a vivere ne' Deserti, chi a dar la vita per Gesù Cristo col martirio. Poichè questi diceano: Che giova possedere tutto il Mondo, e tutti i beni di questo Mondo nella presente vita, che tra breve ha da finire, e poi dannarsi, ed essere infelici in quella vita, che non finisce mai? Tanti Ricchi, tanti Principi, ed Imperadori che ora sono nell' Inferno, che si trovano mai di tutto quello che han goduto nel Mondo, se non una maggior pena, e disperazione? Piangono i miseri ora, e dicono: *Transierunt omnia illa tanquam umbra. Sap.* 5. 9. Tutto è passato per essi come un' ombra, come un sogno; e 'l tormento che loro è rimasto, dura da tanti anni, e durerà per tutta l' Eternità.

*Præterit figura hujus mundi. 1. Cor.* 7. 31. Quello Mondo è una scena che poco dura: beato chi in quella scena sa far la parte, che lo farà poi fortunato in quella vita, che non avrà mai fine. Poco gl' importerà allora che in questo Mondo sia stato povero, disprezzato, tribolato, se sarà contento, onorato, e Re del Paradiso, mentre Dio sarà Dio. A questo sol fine il Signore ci ha posti, e ci tiene a vivere in quella Terra, non già per acquistarci beni transitorj, ma per acquistarci i beni eterni. *Finem vero vitam æternam. Rom.* 6. 22.

Questo è il fine che solamente dovrebbono aver tutti gl' Uomini, che vivono in questo Mondo. Ma il male si è, che nel Mondo poco o niente si pensa alla vita eterna. In mezzo alle tenebre di questo Egitto il più degli Uomini pongono tutto il loro studio a procurarsi onori, e piaceri; e questa è la ca-

cagione, onde poi tanti si perdono. *Desolatione desolata est omnis terra, quia nullus est, qui recogitet corde. Jer.* 12. 11. Quanti pochi son quelli, che si mettono a considerare il punto della morte, con cui si chiuderà la nostra scena! l' Eternità che ci aspetta! quello che ha fatto Dio per nostro amore! E da ciò deriva, che questi miserabili vivono alla cieca, lontani da Dio, e a modo di bestie, cogli occhi intenti solo alle cose terrene, senza ricordarsi di Dio, senza desiderare il suo Amore, e senza pensiero dell' Eternità. Ed indi fanno poi una morte infelice, che sarà principio d' una morte ed infelicità eterna, dove giunti alla fine apriranno gli occhi, ma solo a piangere per sempre la loro pazzia.

Questo è il gran mezzo, che per salvarsi ritrovasi nella Religione, la meditazione continua delle Verità eterne. *Memorare novissima tua, & in æternum non peccabis. Eccli.* 7. 40. In tutte le Case Religiose bene ordinate ciò si pratica ogni giorno, e più volte al giorno. Onde alla luce che ivi continuamente risplende delle cose Divine, è moralmente impossibile il vivere (almeno per lungo tempo) lontano da Dio, e senza tenere i conti aggiustati per l' Eternità.

*Preghiera.* Mio Dio e dove io era degno mai di questa gran misericordia, che mentre Voi avete lasciato tanti altri a vivere in mezzo al Secolo, avete voluto chiamare me, che più degli altri vi ho offeso, e più meritava d' essere abbandonato dalla vostra Divina Luce, a godere l' onore di vivere in Casa vostra da vostro Familiare? Signore, fate che io riconosca questa grazia troppo grande, che Voi mi avete fatta, acciocchè sempre io ve ne ringrazj, come propongo, e spero di fare sempre nella mia vita, e per tutta l' Eternità; e non permettete, che io ve ne sia ingrato. Giacchè Voi siete stato così parziale con me, e mi avete preferito agli altri nel vostro Amore, è ragione che più degli altri io vi serva, e v' ami. Gesù mio, Voi mi volete tutto Vostro, io tutto a Voi mi dono. Accettatemi, e conservatemi da oggi avanti come cosa vostra, mentre io non sono più mio. Avete cominciato, compire l' opera. Voi mi avete chiamato alla vostra Casa, perchè mi volete santo: fatemi dunque quello che mi volete. Fatelo, Eterno Padre, per amore di Gesù Cristo, a cui tutto confido. V' amo mio sommo Dio, v' amo Bontà infinita, Voi solo io amo, e voglio per sempre amare. Maria Speranza mia, soccorretemi Voi, ed otteneteme l' essere per sempre fedele e grato al mio Signore.

## CONSIDERAZIONE II.

### *Morte felice de' Religiosi.*

*Beati mortui, qui in Domino moriuntur. Apoc.* 14. 13. E chi mai sono questi Morti beati, che muojono nel Signore, se non i Religiosi, che nel fine della vita si trovano già morti al Mondo, essendosi già staccati dal Mondo, e da tutti i suoi beni per mezzo de' santi Voti?

Considerate Fratello, quanto voi vi troverete contento, se eseguendo la vostra Vocazione, avrete la fortuna di morire nella Casa di Dio. Il Demonio ben vi rappresenterà, che se vi ritirate nella Casa di Dio, forse appresso vi troverete pentito di aver lasciata la vostra Casa, la vostra Patria, di aver defraudati i Parenti di quel profitto, che potevano da Voi aspettare. Ma voi dite a voi stesso: Io punto di morte mi pentirò io, o mi troverò contento di avere eseguita la mia risoluzione? Perciò vi prego a mettervi ora nello stato di moribondo, vicino già a comparire nel Tribunale di Gesù Cristo: pensate che cosa più desidereresse di aver fatta allora, ridotto in tale stato? di aver forse contentati i Parenti, di aver ajutata la Casa, e 'l vostro Paese, morendo circondato da' Fratelli, da' Nipoti, da Cognate, con esser vivuto in casa vostra, coll' onor di Parroco, di Canonico, di Vescovo, di Ministro, con aver fatta la vostra volontà? o pure di morire nella Casa di Dio assistito da' vostri buoni Fratelli della Religione, che vi animano al gran passaggio, con esser vivuto molti anni nella Religione umiliato, mortificato, spogliato di beni, lontano da' Parenti, privo di volontà propria sotto l' Ubbidienza, e distaccato da ogni cosa di terra: cose tutte che rendono dolce ed amabile la morte? *Qui consuevit se delectationibus Mundi privare, Mundum deserere non sentiet. S. Bern. de Conf.* Papa Onorio II. morendo desiderava di esser restato nel suo Monastero a lavare i piatti, e non essere stato Papa. Filippo II. desiderava in morte di essere stato Laico di qualche Religione a servire Dio, e non essere stato Re. Filippo III. anche Re di Spagna morendo diceva: Oh fossi stato a servire Dio in un Deserto, e non fossi stato Monarca; perchè ora comparirei con più confidenza al Tribunale di Gesù Cristo!

Quando dunque l' Inferno vi tenta circa la vostra Vocazione, pensate al punto di vostra morte, e mettetevi vicino a quel gran Momento, *a quo pendet Æternitas*, che così vincerete tutte le tentazioni, sarete fedele a Dio,

Dio, e certamente non ve ne pentirete in punto di morte, ma ne ringrazierete sempre il Signore, e viverete, e morirete contento. Il Fratello di San Bernardo Gerardo morì cantando, pensando che moriva nella Casa di Dio. Il P. Suarez della Compagnia di Gesù sentiva nella morte tanta consolazione e dolcezza, in morire nella Religione, che diceva: *Non putabam tam dulce esse mori*. Un altro buon Religioso della stessa Compagnia in punto di morte rideva: dimandato perchè ridesse? Rispose: E come non voglio ridere? non ha promesso Gesù Cristo medesimo il Paradiso a chi lascia ogni cosa per suo amore? non è Egli che ha detto: *Qui reliquerit domum, vel fratres, aut patrem &c. centuplum accipiet, & vitam æternam possidebit? Matth.* 19. 29. Io già ho lasciato tutto per Dio: Dio è fedele, non può mancare alle sue promesse; e così dicea: Come non voglio giubilare, e ridere, vedendomi sicuro del Paradiso? Un certo Fratello Laico morto anni sono, richiesto in morte di qual cosa avesse più desiderio: Altro, rispose, non desidero che di morire, ed unirmi con Dio. Il P. D. Gennaro Sarnelli, poco prima di morire, parlando con Dio disse queste parole: Signore, Voi sapete che quanto ho fatto, quanto ho pensato, tutto è stato per la Gloria vostra: ora sospiro di venire a vedervi da faccia a faccia, se così vi piace. Poi disse: Orsù voglio mettermi in una dolce agonia. Indi si pose a fare dolci colloqui con Dio, e poco dopo placidamente spirò, restando colla bocca a riso, e 'l suo Corpo incominciò a dare odore, che (come attestavano) per più giorni si sentì nella stanza dove morì. Ben dunque avea ragione S. Bernardo, parlando del felice stato de' Religiosi, di esclamare: *O vita secura, ubi absque formidine mors expectatur; immo & exoptatur cum dulcedine, & excipitur cum devotione!*

*Preghiera*. Mio Signor Gesù Cristo, che per ottenere a me una buona morte, vi eleggeste di fare una morte così amara; giacchè Voi mi avete amato a tal segno, che mi avete eletto a seguire più da vicino la vostra santa Vita, per vedermi così più unito e stretto al vostro Cuore innamorato, legatemi ora vi prego tutto a Voi colle dolci catene del vostro Amore, acciocchè io non mi parta più da Voi. Amato mio Redentore, lo desidero d'esservi grato, e corrispondere a tanta grazia, ma temo per la mia debolezza d'esservi infedele; Gesù mio, non lo permettete, fatemi morire prima ch'io abbia da lasciarvi, e scordarmi dell'affetto speciale che avete avuto per me.

V'amo, Salvatore mio caro; Voi siete e sarete sempre l'unico Signore del mio cuore, e dell'Anima mia. Io lascio tutto, e mi eleggo solo Voi per mio Tesoro, o purissimo Agnello di Dio, o mio ardentissimo Amante: *Dilectus meus candidus, & rubicundus, electus ex millibus. Cant.* 5. 10. Andate Creature, l'unico mio Bene è il mio Dio, Egli è il mio Amore, il mio Tutto. V'amo Gesù mio, ed in amarvi voglio spendere tutta la vita che mi resta, o breve o lunga che sia. Io v'abbraccio, vi stringo al mio cuore, ed abbracciato con Voi voglio morire. Questa grazia vi cerco, altro non voglio, fatemi vivere sempre ardendo del vostro Amore; e quando sarà giunto il fine della mia vita, fatemi spirare con un atto ardente d'amore verso di Voi. Immacolata Vergine Maria, Voi questa grazia ottenetemi, da Voi la spero.

## CONSIDERAZIONE III.

*Conto che dovrà rendere nel Giudizio a Gesù Cristo, chi non ubbidisce alla Vocazione.*

LA grazia della Vocazione allo Stato Religioso non è grazia ordinaria, ella è molto rara, che Dio a pochi concede. *Non fecit taliter omni nationi. Psal.* 147. 20. Oh quanto è più grande questa grazia di esser chiamato alla vita perfetta, e ad esser fatto domestico di Dio nella sua Casa, che l'esser chiamato ad esser Re d'ogni gran Regno terreno! E che paragone mai vi è fra un Regno temporale della Terra, col Regno eterno del Cielo?

Quanto più però la grazia è grande, tanto più si sdegnerà il Signore con chi non avrà corrisposto, e tanto più rigoroso sarà il suo Giudizio nel giorno de' conti. Se un Re chiamasse un Pastorello al suo Palagio Reale a servirlo tra' Nobili della sua Corte, qual poi sarebbe il suo sdegno, se quegli ricusasse un tal favore, per non lasciare la sua povera mandra, e 'l suo picciolo gregge? Dio ben conosce il pregio delle sue grazie, onde ben castiga con rigore chi le disprezza. Egli è il Signore; quando chiama, vuol essere ubbidito, ed ubbidito subito; onde quando colla sua Luce chiama un'Anima alla vita perfetta, se quella non corrisponde, la priva della sua Luce, e l'abbandona fra le tenebre. Oh quante povere Anime vedremo noi riprovate nel giorno del Giudizio per questo appunto, perchè chiamate non han voluto corrispondere.

Ringraziate dunque il Signore, che vi ha in-

invitato alla sua seguela; ma tremate, se non corrispondete. Mentre Dio vi chiama a servirlo più da vicino, è segno che vi vuol salvo; ma Egli vi vorrà salvo per quella sola via ch' Esso vi addita, ed elegge: se vorrete salvarvi per la via che vi eleggete voi, v' è gran pericolo che non vi salverete; poichè restando voi nel Secolo, quando Dio vi vuol Religioso, nel Secolo il Signore non vi darà quegli ajuti efficaci, che vi aveva apparecchiati vivendo nella soa Casa, e senza quelli non vi salverete. *Oves meæ vocem meam audiunt. Jo.* 10. 27. Chi non vuole ubbidire alla Voce di Dio, dà segno che non è, nè sarà sua pecorella, ma sarà condannato coi capretti nella Valle di Giosafatte.

*Preghiera.* Signore, avete Voi usato con me questo eccesso di bontà di scegliermi fra tanti altri a servirvi coi vostri Servi più diletti nella Casa vostra. Conosco quanto la grazia sia grande, e quanto io n' era indegno. Eccomi io voglio corrispondere a tanto Amore, voglio ubbidirvi. Giacchè Voi siete stato così liberale con me, chiamandomi quando io non vi cercava, ed era così ingrato: non permettete, ora ch' io abbia ad usarvi quest' altra somma ingratitudine, che per abbracciarmi col Mondo mio nemico, in cui per lo passato ho perduta tante volte la vostra grazia, e la mia eterna salute, abbia ora da lasciare Voi, che per amor mio avete speso il Sangue, e la Vita. Mentre mi avete chiamato, datemi la forza di corrispondere. Io già ho promesso di ubbidirvi; di nnovo ve lo prometto; ma senza la grazia della Perseveranza, io non posso esservi fedele. Questa Perseveranza io vi cerco, e per li Meriti vostri la voglio, e la spero. Datemi il coraggio di vincere le passioni della carne, colle quali il Demonio pretende ch' io vi tradisca. V' amo Gesù mio, tutto a Voi mi consagro. Io già son vostro, e sempre vostro esser voglio. Maria Madre, e Speranza mia, Voi siete la Madre della Perseveranza, questa grazia solo per Voi si concede, Voi ottenetemela, in Voi confido.

## CONSIDERAZIONE IV.

*La pena che avrà nell' Inferno, chi per aver perduta la Vocazione si dannerà.*

IL rimorso di aver perduto per colpa propria qualche gran bene, o di avesi cagionato volontariamente qualche gran male, è una pena così grande, che anche in questa vita dà un tormento insoffribile. Or qual tormento avrà nell' Inferno un Giovine chiamato da Dio con favor singolare allo Stato Religioso, allorchè conoscerà, che se ubbidiva a Dio, avrebbe acquistato un gran posto in Paradiso: e poi si vedrà confinato in quella carcere di tormenti, senza speranza di rimedio alla sua eterna ruina? *Vermis eorum non moritur. Marc.* 9. 43. Quello sarà quel verme, che sempre vivendo sempre gli roderà il cuore con un continuo rimorso. Egli dirà allora: Oh pazzo che sono stato! potea farmi un gran santo: e se ubbidiva, già mi sarei fatto santo; ed ora mi son dannato senza rimedio! Saprà allora il miserabile per sua maggior pena, e vedrà nel giorno dell' Universal Giudizio alla destra coronati da Santi coloro, che hanno ubbidito alla loro Vocazione, e lasciando il Mondo si son ricoverati nella Casa di Dio, dove esso ancora era stato chiamato: e poi si vedrà diviso dal consorzio de' Beati, e rilegato in mezzo alla ciurma innumerabile di que' miseri Condannati, perchè fu disubbidiente alla Voce di Dio. E' certo che allora il pensiero della grazia della Vocazione gli sarà nell' Inferno un doppio Inferno.

Già si sa, come si è considerato di sopra, che a questo infelicissimo cambio si espone facilmente, chi per seguire il suo capriccio volta le spalle alla Divina Chiamata. Perciò, Fratello, voi che già siete stato chiamato a farvi santo nella Casa di Dio, considerate che a gran pericolo vi esporrete, se volontariamente perderete la Vocazione. E questa Vocazione che Dio vi ha data per soa somma Bontà, affin di rogliervi dalla plebe, e porvi tra 'l numero de' Principi eletti del Paradiso, diventerebbe per colpa vostra, se siete infedele a Dio, un Inferno a parte per voi. Scegliete dunque, perchè ora Dio mette in mano vostra l' elezione, scegliete o d' essere un gran Re del Paradiso, o pure un Condannato più disperato degli altri nell' Inferno.

*Preghiera.* No, mio Dio, non permettete ch' io vi disubbidisca, e vi sia infedele. Vedo, e ringrazio la vostra Bontà, che in vece di cacciarmi dalla vostra Faccia, e rilegarmi nell' Inferno, che tante volte mi ho meritato, mi chiamate a farmi santo, e mi preparate un gran posto in Paradiso. Vedo che meriterei doppia pena, se a questa grazia non conceduta a tanti io non corrispondessi. Io voglio ubbidirvi. Eccomi, io son vostro, e sempre vostro esser voglio. Abbraccio con giubilo tutte le pene, e gl' Incomodi della Vita Religiosa, a cui m' invitate. E che mai sono queste pene a confronto delle pene eterne, ch' io mi ho meritate? Io già

era

era perduto per li peccati miei: ora mi dono tutto a Voi. Disponete di me, e della mia vita come vi piace. Accettate, o Signore, un Condannato dell' Inferno, quale era io, a servirvi ad amarvi in questa, e nell' altra vita. Io vi voglio tanto amare, quanto ho meritato di stare ad odiarvi nell' Inferno, o Dio infinitamente amabile. O Gesù mio, Voi avete spezzate le mie catene, con cui il Mondo mi teneva a se legato. Voi mi avete liberato dalla servitù de' miei nemici. Io dunque, Amor mio, voglio amarvi assai: e per l'amor che vi porto, voglio servirvi sempre, ed ubbidirvi. Ringrazio sempre Voi, o mia Avvocata Maria, che questa misericordia mi avete impetrata. Ajutatemi, e non permettete ch' io sia più ingrato a quel Dio, che mi ha tanto amato. Ottenetemi la morte, prima ch' io abbia da essere infedele a tanta grazia. Così spero.

## CONSIDERAZIONE V.

### *La Gloria immensa che godono in Cielo i Religiosi.*

Considerate in primo luogo quel che dice S. Bernardo, che 'l Religioso, morendo nella sua Religione, difficilmente si danna: *Facilis via de cella ad Cœlum. Vix unquam aliquis e cella in Infernum descendit.* E la ragione, che 'l Santo ne adduce, è, *quia vix unquam nisi prædestinatus in ea, usque ad mortem perstitit.* Poichè difficilmente alcun Religioso persevera fino alla morte, se non è degli eletti al Paradiso. E perciò S. Lorenzo Giustiniani chiamava la Religione Porta del Paradiso: *Illius cœlestis Civitatis iste est Introitus.* E diceva avere perciò i Religiosi un gran segno della loro predestinazione: *Magnum quippe electionis indicium.*

In oltre considerate, che 'l Paradiso, come dice l' Apostolo, è corona di giustizia; onde Dio, benchè rimuneri l' opere nostre assai più abbondantemente di quello ch' elle si meritano, nulladimanco rimunera ciascuno a proporzione dell' opere che ha fatte. *Reddet unicuique secundum opera sua. Matth.* 16. 27. Da ciò considerate la mercede pur troppo grande, che Dio darà in Cielo a' buoni Religiosi, a riguardo de' gran meriti che ogni giorno acquistano. Il Religioso dona a Dio tutti i suoi beni della Terra, e si contenta di vivere affatto povero, senza possedere cosa alcuna. Il Religioso rinunzia all' affetto de' Parenti, degli Amici, e della Patria, per unirsi più a Dio. Il Religioso si mortifica continuamente in molte cose, che goderebbe nel Secolo. Il Religioso finalmente dona a Dio tutto se stesso, donando a Dio la sua propria volontà col voto dell' Ubbidienza. Questa già è la cosa a noi più cara, la propria volontà: e questa è quella che Dio più d'ogni altra cosa da noi richiede, il cuore, cioè la volontà: *Præbe, fili mi, cor tuum mihi. Prov.* 23. 26. Chi serve Dio nel Secolo, gli donerà le cose sue, ma non se stesso; gli donerà parte, ma non tutto, perciocchè gli donerà le robe colle limosine, i cibi coi digiuni, il sangue col flagellarsi, ec. Ma si riserberà sempre la propria volontà, digiunando quando vuole, orando quando vuole, ec. Ma il Religioso, donando a Dio la propria volontà, gli dona se stesso, e gli dona tutto: donandogli non solo i frutti della pianta, ma tutta la pianta stessa. Onde può dopo ciò dirgli con verità: Signore, avendovi data la mia volontà, non ho più che darvi.

E perciò in tutto quello ch' egli fa per ubbidienza, in tutto sta sicuro di far perfettamente la Volontà di Dio, e in tutto merita: non solo quando fa orazione, quando confessa, quando predica, o digiuna, o esercita altre mortificazioni: ma ancora quando si ciba, quando scopa la stanza, quando rifà il letto, quando va a riposarsi, quando si ricrea; perchè facendo tutto per ubbidienza, in tutto fa la Volontà di Dio. S. Maria Maddalena de' Pazzi diceva, che tutto quel che si fa per ubbidienza, tutto è Orazione. Perciò attestava S. Anselmo, che quanto fanno i Religiosi (parlando di coloro che amano l' ubbidienza), tutto è loro di merito.

Diceva S. Luigi Gonzaga, che nella Religione si cammina in una nave a vele, cioè dove ancora chi non voga, fa il suo cammino. Oh quanto più guadagnerà un Religioso, osservando la sua Regola in un mese, che un Secolare con tutte le sue penitenze ed orazioni in un anno! Fu rivelato di quel discepolo di S. Doroteo, chiamato Dositeo, che per gli cinque anni che visse sotto la di lui ubbidienza, in Cielo gli era stata data la gloria di S. Paolo Eremita, e di S. Antonio Abbate, i quali per tanti anni vissero nel Deserto. E' vero, che i Religiosi in questa vita soffrono gl' incomodi dell' Osservanza Regolare: *Euntes ibant, & flebant.* Ma quando saranno chiamati all' altra vita, saranno al Cielo: *Venientes autem venient cum exultatione portantes manipulos suos. Psal.* 125. 6. Onde allora canteranno: *Funes ceciderunt mihi in præclaris: etenim hæreditas mea præclara est mihi. Psal.* 15. 6. I legami che mi han legato col mio Signore, son divenuti per me troppo preziosi, e la gloria che mi hanno acquistata, è troppo grande.

*Preghiera*. E' poſſibile, mio Dio, e mio vero Amatore, che Voi tanto deſideriate il mio bene, e di eſſer amato da me, ed io miſerabile tanto poco deſideri di amarvi, e darvi guſto? Ed a qual fine mai Voi mi avete favorito con tante grazie, e mi avete tirato a Voi dal Mondo? Gesù mio v' intendo, Voi mi amate aſſai: volete ch' io ancora vi ami aſſai, e ſia tutto voſtro in queſta vita, e nell'altra. Volete che 'l mio amore non ſia diviſo colle creature, ma tutto ſia per Voi unico Bene, unico Amabile, degno d' infinito Amore. Ah mio Signore, mio Teſoro, mio Amore, mio Tutto, sì che io ſoſpiro e deſidero davvero d' amarvi, e non amare altri che Voi. Vi ringrazio di queſto deſiderio che mi donate; conſervatemelo Voi, ed accreſcetemelo ſempre, e fate ch' io vi compiaccia, e vi ami quanto Voi deſiderate in Terra, acciocchè venga poi ad amarvi da faccia a faccia con tutte le mie forze in Paradiſo. Ecco tutto quello ch' io vi domando: Mio Dio, io vi voglio amare: Mio Dio, vi voglio amare, e per amarvi mi offeriſco a ſoffrire ogni pena. Io voglio farmi ſanto, non per godere aſſai in Paradiſo, ma per piacere aſſai a Voi, mio amato Signore, e per amarvi aſſai in eterno. Eſauditemi Eterno Padre, per amore di Gesù Criſto. Madre mia Maria, Voi ajutatemi per amore di queſto voſtro Figlio; Voi ſiete la Speranza mia, da Voi ſpero ogni bene.

## CONSIDERAZIONE VI.

### *La Pace che Dio fa godere a' buoni Religioſi.*

LE promeſſe di Dio non poſſono venir meno, Dio ha detto: *Omnis qui reliquerit domum, vel fratres, aut ſorores, aut patrem, aut matrem ..... aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam poſſidebit. Matth.* 19. 29. Cioè il centuplo in queſta Terra, e la vita eterna nel Paradiſo. La pace dell' Anima è un bene, che vale più di tutti i Regni del Mondo. E a che ſerve avere il dominio di tutto il Mondo ſenza la pace interna? E' meglio eſſere il Villano più povero della Terra, ed eſſer contento, ch' eſſer Signore di tutto il Mondo, e vivere inquieto. Ma chi può donar queſta pace! il Mondo? no. La pace è un bene, che ſolo da Dio ſi ottiene. *Deus*, implora la S. Chieſa, *da ſervis tuis illam, quam Mundus dare non poteſt, pacem*. Perciò Egli ſi chiama il Dio di tutta la conſolazione. Ora ſe Dio è il ſolo diſpenſator della pace, a chi penſiamo noi che Dio conceda queſta pace, ſe non a coloro che laſciano tutto, e ſi diſtaccano da tutte le creature, per donarſi intieramente al loro Creatore? E perciò poi ſi vede, che vivono più contenti i buoni Religioſi chiuſi nelle loro celle, benchè mortificati, diſprezzati, e poveri, che i Grandi del Mondo con tutte le lor ricchezze, pompe, e ſpaſſi che godono.

Diceva S. Scolaſtica, che ſe gli Uomini intendeſſero la pace, che provano i buoni Religioſi, tutto il Mondo diventerebbe un Convento. E S. Maria Maddalena de' Pazzi diceva, che tutti, ſe ciò capiſſero, darebbero la ſcalata per entrare ne' Monaſterj. Il cuore umano, creato per un Bene Infinito, non lo poſſono già contentare tutte le creature, che ſono beni finiti, e ſcarſi; ſolo Dio ch' è Bene infinito può farlo contento. *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui. Pſal.* 36. 4. No, che non invidia un buon Religioſo unito con Dio tutti i Principi della Terra, che poſſedono Regni, ricchezze, ed onori. *Divitias ſuas* (egli dirà con S. Paolino) *habeant ſibi Divites, Regna ſua Reges: mihi Chriſtus Regnum, & gloria eſt*. Vedrà egli quelli del Mondo pazzamente gloriarſi ne' loro faſti e vanità; ma egli cercando di ſempre più ſtaccarſi dalle coſe terrene, per ſempre più ſtringerſi col ſuo Dio, anderà in queſta vita contento dicendo: *Hi in curribus, & hi in equis, nos autem in nomine Domini invocabimus. Pſal.* 19. 8. Diceva S. Tereſa, che vale più una ſtilla di conſolazioni celeſti, che tutte le delizie del Mondo. Il P. Carlo di Lorena (della Caſa de' Principi di Lorena) fattoſi Religioſo, diceva, che Dio, per un momento di quei contenti che gli faceva provare nella Religione, ben gli pagava ſoprabbondantemente tutto quello ch' eſſo aveva laſciato per Dio. Ond' era alle volte tanto il ſuo giubilo, che ſtando ſolo nella ſua cella non poteva trattenerſi di metterſi a danzare. Il B. Serafino d' Aſcoli Laico Cappuccino diceva, che non avrebbe cambiato un palmo del ſuo cordone con tutti i Regni del Mondo.

Oh che contento ad uno, che ha laſciato tutto per Dio, è il poter dire con S. Franceſco: *Deus meus & omnia!* E con ciò vederſi libero dalla ſervitù del Mondo, dalle ſoggezioni del Secolo, e dagli affetti della Terra. Queſta è la libertà che godono i Figli di Dio, quali ſono i buoni Religioſi. E' vero che a principio il diſtaccamento dalle converſazioni, e da' paſſatempi del Mondo, le oſſervanze della Comunità, le Regole, ſembrano ſpine: ma poi queſte ſpine, come diſſe il Si-

Signore a S. Brigida, a chi ne ſoffrirà con coraggio, e con amore le prime punture, diventeranno tutte fiori, e delizie di Paradiſo, e proverà egli in Terra quella pace, che (come dice S. Paolo) avanzerà tutte le ſoddisfazioni de' ſenſi, e tutto il godimento de' feſtini, de' convjti, e de' dileui del Mondo, *Pax Dei, quæ exuperat omnem ſenſum. Phil.* 4. 7. E qual maggior pace, che ſapere di dar guſto a Dio?

*Preghiera.* Mio Signore, mio Dio, mio Amore, mio Tutto, già intendo che Voi ſolo potete contentarmi in queſta, e nell'altra vita. Ma io non voglio amarvi per lo contento mio, voglio amarvi ſolo per contentare il voſtro Cuore Divino. Queſta voglio che ſia la mia pace, l'unico mio contento in tutta la mia vita, l'unire la mia volontà al voſtro ſanto Volere, ancorchè per far ciò mi biſognaſſe di patire ogni pena. Voi ſiete il mio Dio, io la voſtra creatura. E che poſſo mai ſperar io di più grande, che di compiacere il mio Signore, il mio Dio, ch'è ſtato così parzialmente amoroſo con me? Voi Gesù mio avete laſciato il Cielo, per fare una vita povera e mortificata per amor mio. Io laſcio tutto, per vivere all'Amor voſtro. Il piacer mio ſarà il piacere a Voi. V'amo, Redentore mio amabiliſſimo, v'amo con tutto me ſteſſo. Purchè mi concediate l'amarvi, trattatemi come Voi volete. Io voglio contentarvi, quanto più poſſo. O Madre del mio Dio Maria, proteggetemi: fatemi ſimile a Voi, non già nella Gloria, ch'io non la merito, come la meritate Voi: ma nel dar guſto a Dio, e nel ſeguire la ſua Divina Volontà, come faceſte Voi.

## CONSIDERAZIONE VII.

### *Il danno che apporta a' Religioſi la Tepidezza.*

COnſiderate la miſeria di quel Religioſo, che dopo aver abbandonata la Patria, i Parenti, e 'l Mondo con tutti i ſuoi piaceri: e dopo eſſerſi donato a Gesù Criſto, conſecrandogli la ſua volontà, la ſua libertà, e tutto ſe ſteſſo, ſi eſpone poi al pericolo di dannarſi, con reſtarſene caduto in una vita tepida e trafcurata. No, che non è lontano dal perderſi un Religioſo tepido, ch'è ſtato chiamato da Dio alla ſua Caſa per farſi ſanto. Dio minaccia a queſti tali di vomitarli e abbandonarli, ſe non ſi emendano. *Sed quia tepidus es, incipiam te evomere. Apoc.* 3. 16. S. Ignazio di Lojola, vedendo un certo Fratello Laico della ſua Religione tepido nel Divino ſervigio, ſe lo chiamò un giorno, e diſſe: Fratello dimmi, che ſei venuto a fare nella Religione? Quegli riſpoſe: A ſervire Dio. Oh Fratello, ripigliò il Santo, e che hai detto? Se mi aveſſi riſpoſto, che ſei venuto a ſervire un Cardinale, un Principe di Terra, fareſti più ſcuſato; ma tu dici, che ſei venuto a ſervire un Dio, e così lo ſervi?

Dice il P. Nieremberg, che alcuni ſon chiamati da Dio a ſalvarſi ſolamente da ſanti, in modo che ſe poi non attenderanno a viver da ſanti, e vorranno ſalvarſi da imperfetti, nè pure ſi ſalveranno. E S. Agoſtino dice, che queſti tali ſoglion per lo più reſtar abbandonati da Dio: *Deus negligentes deſerere conſuevit.* E come gli abbandona? col permettere che dalle colpe leggiere (ma con avvertirle, e non farne caſo) paſſino poi alle colpe gravi, ed a perdere la Divina Grazia, e la Vocazione. S. Tereſa di Gesù vide il ſuo luogo preparatole nell'Inferno, ſe non ſi foſſe ſtaccata da un affetto terreno, benchè non gravemente colpevole. *Qui ſpernit modica, paulatim decidet. Eccli.* 19. 1.

Molti voglion ſeguitar Gesù Criſto, ma da lontano, come fece S. Pietro, il quale nella cattura del Maeſtro nell'Orto, dice S. Matteo, che *ſequebatur eum a longe. Cap.* 29. 58. Ma così facendo, loro accaderà facilmente quel che accadde a S. Pietro, che poi poſto all'occaſione rinnegò Gesù Criſto. Si contenterà alcun Tepido di quel poco, che fa per Dio, ma non ſe ne contenterà il Signore, che l'ha chiamato a vita perfetta, ed in caſtigo della ſua ingratitudine, non ſolo lo priverà de' ſuoi favori ſpeciali, ma permetterà talora la ſua rovina: *Ubi dixiſti; ſufficit, ibi periiſti. S. Agoſt.* La ficaja del Vangelo fu deputata al fuoco, ſolo perchè non faceva frutto.

Diceva il P. Luigi da Ponte: Io ho commeſſi molti difetti, ma non ho fatto mai pace coi difetti. Miſero quel Religioſo, che chiamato alla perfezione fa pace coi difetti! Fintanto che alcuno deteſta le ſue imperfezioni, vi è ſperanza di farſi ſanto; ma quando commette i difetti, o li diſprezza, allora S. Bernardo dice, ch'è perduta per eſſo la ſperanza di farſi ſanto. *Qui parce ſeminat, parce & metet. 2. Cor.* 2. 6. Non baſtano le grazie ordinarie per fare un ſanto, ma vi abbiſognano l'eſtraordinarie: ma come Dio vuol'eſſer profuſo ne' ſuoi favori con chi va ſcarſo, e con riſerba nel ſuo Amore?

Di più per farſi ſanto biſogna farſi animo, e forza per vincere tutte le ripugnanze; e non creda mai, dice S. Bernardo chicche-

ſia di poter giungere alla perfezione ſe non ſi rende ſingolare tra gli altri nella pratica delle virtù: *Perfectum non poteſt eſſe niſi ſingulare*. Penſate, fratello, perchè avete laſciato il Mondo, e tutto? per farvi ſanto. Ma queſta vita così tepida e difettoſa che fate, è via di farvi ſanto? S. Teresa animava le ſue Figlie con dir loro: *Sorelle, avete fatto il più, il meno reſta da fare per farvi ſante*. Lo ſteſſo dico a voi, avete forſe fatto il più, avete laſciata la Patria, la Caſa, i Parenti, i voſtri beni, i voſtri divertimenti, il meno reſta da farvi ſanto, fatelo.

*Preghiera*. Ah mio Dio non mi vomitate; no, come merito io, perchè io voglio emendarmi. Conoſco già, che la mia vita così traſcurata non vi può contentare; conoſco che io ſono quello, che colla mia tepidezza chiudo la porta a quelle grazie, che Voi deſidereſte di farmi. Signore, non mi abbandonate ancora, ſeguitate ad uſarmi pietà, ch' io voglio alzarmi da queſto ſtato così miſerabile: voglio ſtare più attento per l' avvenire a ſuperare le mie paſſioni, ad eſeguire le voſtre iſpirazioni, ed a non tralaſciare per tedio, e fare con più diligenza i miei doveri. Voglio in ſomma da oggi avanti far quanto poſſo per piacervi; e non voglio traſcurar cos' alcuna, ch' io intenda eſſer di voſtro guſto. Voi Geſù mio ſiete ſtato con me così copioſo di grazie, e vi ſiete contentato di dare il Sangue, e la Vita per me; non è ragione ch' io vada così ſcarſo con Voi. Voi vi meritate ogni onore, ogni amore, che ſi ſoffra allegramente ogni fatica, ogni pena per compiacervi. Ma Redentor mio, Voi ſapete la mia debolezza: ajutatemi Voi colla voſtra Deſtra, in voi confido. Vergine Immacolata Maria, Voi che mi ajutaſte a laſciar il Mondo, ajutatemi a vincer me ſteſſo, e farmi ſanto.

## CONSIDERAZIONE VIII.

### *Quanto è cara a Dio un' Anima, che ſi dà tutta a Dio.*

*UNa eſt columba mea, perfecta mea*. *Cant.* 6. 8. Dio ama tutti coloro che l' amano. *Ego diligentes me diligo*. *Prov.* 8. 17. Molti però ſi donano a Dio, ma conſervano ancora qualche affetto nel cuore alle creature, che l' impediſce d' eſſer tutti di Dio. Onde come Dio vuol tutto donarſi a chi ama con Dio anche le creature? E' ragione, ch' Egli vada con riſerba con chi va riſerbato nel ſuo Amore. All' incontro Egli ſi dona tutto a quell' Anime, che cacciando dal cuore ogni coſa che non è Dio, e non conduce al ſuo Amore, e donandoſi a Dio ſenza riſerba, dicono daddovero: *Deus meus, & omnia*. S. Teresa fintanto che conſervò un affetto diſordinato, benchè non imonro, ad una certa Perſona, non potè ſentire dirſi da Geſù Criſto, come poi ſentì, quand' Ella ſciogliendoſi da ogni attacco, e dedicandoſi tutta al Divino Amore, il Signore le diſſe: *Or giacchè tu ſei tutta mia, Io ſon tutto tuo*.

Conſidera, che 'l Figlio di Dio non ha laſciato di darſi tutto a noi. *Parvulus natus eſt nobis: Filius datus eſt nobis*. *Iſa.* 9. 6. Si è dato a noi per l' amor che ci porta. *Dilexit nos, & tradidit ſemetipſum pro nobis*. *Ep.* 5. 2. Dunque, dice S. Giovan Griſoſtomo, ſe un Dio tutto ſi è donato a te ſenza riſerba? *Totum tibi dedit, nihil ſibi reliquit*; è giuſto che tu ancora ſenza riſerba ti doni tutto a Dio, e gli vadi cantando da oggi innanzi, ardendo di Divino Amore:

*Tuo ſempre ſarò*:
*Te ſteſſo m' hai dato, me ſteſſo ti dò*.

Rivelò S. Teresa ad una ſua Religioſa, comparendole dopo morte, che Dio ama più un' Anima ſpoſa, la quale ſe gli dona tutta, che migliaja d' Anime tepide ed imperfette. Di queſte Anime generoſe e tutte di Dio ſi riempie il Coro de' Serafini. Dice lo ſteſſo Signore, che ama tanto un' Anima che attende alla perfezione, che ſembra di non amare Egli altra che queſta: *Una eſt columba mea, perfecta mea*. Onde eſortava il B. Egidio: *Una Uni*. Col che voleva dire, che queſt' una Anima che abbiamo, noi dobbiamo darla tutta, non diviſa, a quell' Uno che ſolo merita ogni Amore, da cui dipende ogni noſtro bene, e che più di tutti ci ama. *Dimitte omnia, & invenies omnia*. *Kemp.* Se laſci tutto per Dio, in Dio tutto troverai. *O Anima*, conclude S. Bernardo, *ſola eſto, ut ſoli te ſerves*. Conſervati ſola, non ti dividere coll' affetto alle creature, acciocchè ſii tutta di quello ſolo, che ſolamente merita un infinito amore, e ſolamente tu dei amare.

*Preghiera*. *Dilectus meus mihi, & Ego illi*. Se dunque, mio Dio, Voi vi ſiete dato tutto a me, ſarei troppo ingrato, ſe non mi deſſi tutto a Voi. Giacchè Voi mi volete tutto per Voi, eccomi. Signor mio, tutto a Voi mi dono. Accettatemi per voſtra miſericordia, non mi ſdegnate. Fate che queſto mio cuore, che un tempo ha amate le creature, ora ſi converta tutto ad amare la voſtra Bontà infinita. *Muoja ormai queſt' io* (diceva S. Teresa), *e viva in me altri*

che

*che io. Viva Dio, e mi dia vita. Regni E gli, ed io sia schiava, non volendo l'Anima mia altra libertà.* E troppo picciolo il mio cuore, Signor mio amabilissimo, e troppo poco basta per amar Voi, che siete degno d' un infinito Amore. Troppa ingiustizia dunque vi farei, se lo volessi anche dividere in amar altra cosa fuori di Voi. Io v'amo, mio Dio, sopra ogni cosa. Amo solamente Voi; rinunzio tutte le creature, e mi do tutto a Voi, mio Gesù, mio Salvatore, mio Amore, mio Tutto. Dico, e voglio dir sempre: *Quid mihi est in cælo! & a te quid volui super terram?.. Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum. Psal.* 72. 25. & 26. Altro non desidero, nè in questa, nè nell' altra vita, che possedere il Tesoro del vostro Amore. *Deus cordis mei*: non voglio che le creature abbiano più luogo nel cuor mio, Voi solo ne avete da essere il Padrone: solo di Voi egli ha da essere per l'avvenire: Voi solo avete da essere il mio Bene, il mio Riposo, il mio Desiderio, tutto l'Amor mio. *Amorem Tui solum cum Gratia tua mihi dones, & dives sum satis.* Questo solo spero, e domando da Voi con S. Ignazio, datemi il vostro Amore, e la vostra Grazia, *& dives sum satis, & dives sum satis.* Vergine SS. Maria, fate ch' io sia fedele a Dio, e non rivochi mai più la donazione, che di me stesso ho fatta al mio Signore.

## CONSIDERAZIONE IX.

### *Quanto per farsi santo è necessario averne un gran desiderio.*

NIun Santo è giunto mai a farsi santo senza un gran desiderio di giungere alla Santità. Siccome gli uccelli han bisogno delle ali per volare, così all'Anime son necessarj i santi desideri per camminare alla Perfezione. Per farsi santo, bisogna distaccarsi dalle creature, vincere le passioni, vincere se stesso, amare le croci; per fare tuttociò, vi vuole gran forza, e bisogna molto soffrire. Or che fa il santo desiderio? Risponde S. Lorenzo Giustiniani: *Vires subministrat, pœnam exhibet leviorem.* Onde il medesimo soggiunge, che già quasi ha vinto, chi ha gran desiderio di vincere: *Magna victoria pars est vincendi desiderium.* Chi vuole arrivare alla cima di un gran monte, non mai vi giungerà, se non avrà un gran desiderio di giugnervi: questo gli darà coraggio e forza a soffrir la fatica per salirvi; altrimenti se ne resterà alla falda, a giacere svogliato e diffidato.

*Lig. Serm.*

S. Bernardo asserisce, che tanto uno conseguisce di perfezione, quanto è il desiderio che ne conserva. E S. Teresa dice, che Dio è amico di anime generose, che hanno gran Desiderj: onde la Santa esortava tutti: *I nostri pensieri siano grandi, che di qua verrà il nostro bene. Non bisogna avvilire i desiderj, ma confidare in Dio, che sforzandori a poco a poco potremo arrivare, dove colla sua Grazia arrivarono i Santi.* Così i Santi son giunti fra poco tempo ad un gran grado di perfezione, ed a fare gran cose per Dio. *Consummatus in brevi explevit tempora multa. Sap.* 4. 13. Così un S. Luigi Gonzaga giunse fra pochi anni (giacchè la sua vita non fu più di 23. anni) a tal grado di Santità, che S. Maria Maddalena de' Pazzi, vedendolo in ispirito in Paradiso, disse che le pareva in certo modo non esservi Santo in Cielo, che godesse maggior gloria di Luigi. E conobbe nello stesso tempo la Santa, ch' Egli era arrivato a tal grado per lo desiderio grande che avea di giugnere ad amare Dio, quanto Dio lo meritava: e che vedendo non potervi arrivare, il santo Giovine avea patito in terra un martirio d' Amore.

S. Bernardo stando nella Religione, per infervorarsi soleva dire a se stesso: *Bernarde, ad quid venisti? Bernarde, ad quid venisti?* Lo stesso dico a voi: Che siete venuto a fare nella Casa di Dio? perchè avete lasciato il Mondo? per farsi santo? Ed ora che fate? a che perdete il tempo? Ditemi: Desiderate voi farvi santo? Se non lo desiderate, è certo che non vi farete mai santo. Se dunque non avete questo desiderio, cercatelo a Gesù Cristo, cercatelo a Maria. E se l'avete, fatevi animo, dice S. Bernardo, poichè molti non si fanno santi per non farsi animo. E così (replico) facciamoci animo, ed animo grande. Che timore abbiamo? di che diffidiamo? Quel Signore che ci ha donata la fortezza di abbandonare il Mondo, Egli ci darà anche la forza di abbracciare una vita da santo. Ogni cosa finisce; questa vita o contenta o scontenta ha da passare, l'Eternità non passerà mai. Solo quel poco che avremo fatto per Dio, ci consolerà in morte, e nell' Eternità. Poco durerà la fatica, eterna sarà la corona, che già sta a nostra veduta. Quanto si trovan contenti i Santi di quello che han patito per Dio? Se nel Paradiso potesse entrare alcun' afflizione, di quello solo si affligerebbero i Beati, di aver lasciato di fare per Dio quel più che potevano fare, e non fono più in tempo di farlo. Animo su, e presto, perchè non

vi è tempo da perdere ; quello che ſi può far oggi, non ſi potrà far più domani. Diceva S. Bernardino da Siena, che tanto vale un momento di tempo, quanto vale Dio: poichè in ogni momento poſſiamo acquiſtare Dio, e la ſua Divina Grazia, o maggiori gradi di Grazia.

*Preghiera*. Eccomi, mio Dio, eccomi. *Paratum cor meum, Deus, paratum cor meum*. Eccomi pronto ad eſeguire quanto Voi volete da me. *Domine, quid me vis facere?* Ditemi, Signore, quel che da me bramate, ch'io voglio in tutto obbidirvi. Mi diſpiace che ho perduto tanto tempo, in cui poteva io compiacervi, e non l'ho fatto. Vi ringrazio, che mi date ancora tempo di farlo. No, che non lo voglio più perdere. Io voglio e deſidero farmi ſanto, non per avere maggior gloria da Voi, e più delizie: voglio farmi ſanto per più amarvi, e darvi guſto in queſta e nell'altra vita. Fate, Signore, ch'io v'ami, e vi compiaccia quanto Voi deſiderate. Ecco tutto quello ch'io vi domando o mio Dio: Io vi voglio amare: Io vi voglio amare: e per amarvi io mi offeriſco a patire ogni ſtento, ogni pena. Accreſcete, Signor mio, ſempre più in me queſto deſiderio, e datemi la grazia di eſeguirlo. Per me non poſſo niente, ma ajutato da Voi io poſſo tutto. Eterno Padre, per amore di Gesù eſauditemi: Gesù mio, per li meriti della voſtra Paſſione ſoccorretemi. Maria Speranza mia, per amore di Gesù proteggetemi.

## CONSIDERAZIONE X.

*Dell' Amore che dobbiamo a Gesù Criſto, in ricompenſa dell' Amore ch' Egli ci ha dimoſtrato.*

PER intendere l'Amore che ci ha portato il Figlio di Dio, baſta conſiderare le parole che di Gesù Criſto dice S. Paolo: *Semetipſum exinanivit formam ſervi accipiens... Humiliavit ſemetipſum factus obediens uſque ad mortem, mortem autem crucis. Phil. 2. 7. Semetipſum exinanivit*: O Dio e che ſtupore ha recato e recherà agli Angeli per tutta l'Eternità il vedere un Dio per amore dell'Uomo farſi Uomo, e ſoggettarſi a tutte le debolezze, e patimenti dell'Uomo! *Et Verbum caro factum eſt. Jo. 1. 14.* Qual maraviglia ſarebbe vedere un Re farſi verme per amore de' vermi? ma è infinitamente maggior maraviglia il vedere un Dio fatt' Uomo: e dopo ciò vederlo umiliato ſino alla Morte così penoſa e vituperoſa della Croce dove finì la ſua ſacroſanta Vita. Parlando di queſta Morte i Profeti Mosè, ed Elia ſopra il Taborre, dice il Vangelo che la chiamavano un eccesſo: *Dicebant exceſſum, quem completurus erat in Jeruſalem. Luc. 9. 31.* Sì, dice S. Bonaventura, con ragione ella fu chiamata eccesſo la Morte di Gesù Criſto, perchè fu un eccesſo di dolore, e d'amore, da non poterſi mai credere, ſe non foſſe già avvenuto: *Exceſſus doloris, exceſſus amoris*. Eccesſo d'amore, ripiglia S. Agoſtino, mentre a tal fine il Figlio di Dio volle venire in Terra a fare una vita così ſtentata, e una morte così amara, per far conoſcere all'Uomo quanto Egli l'amava: *Propterea Chriſtus advenit, ut cognoſceret Homo, quantum eum diligat Deus*. Rivelò il Signore a quella ſua Serva Armella Nicolas, che l'Amore portato agli Uomini era ſtata la cagione di tutte le ſue pene, e della ſua Morte. Se Gesù Criſto non foſſe ſtato Dio, ma un ſemplice Uomo noſtro amico, qual maggior amore avrebbe potuto dimoſtrarci, che morire per noi? *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam ſuam ponat quis pro amicis ſuis. Jo. 15. 13.* Ah che al penſiero dell'Amore dimoſtrato a noi da Gesù Criſto, i Santi hanno ſtimato far poco in dar la vita e tutto per un Dio così amante. Quanti Giovani, quanti Nobili han laſciate le Caſe, le Patrie, le lor ricchezze, i Parenti, e tutto per ritirarſi in un Chioſtro a vivere al ſolo Amore di Gesù Criſto! Quante Verginelle rinunziando le nozze de' Principi, e primi Grandi del Mondo, ſe ne ſono andate giubilando alla morte, per render così qualche ricompenſa all'Amore di un Dio morto per loro amore, e giuſtiziato in un patibolo infame! Coſa che ad una S. Maria Maddalena de' Pazzi pareva una pazzia: ond'Ella chiamava il ſuo Gesù pazzo d'Amore: *Sì, Gesù mio*, diceva, *che Tu ſei pazzo d'Amore*. Come appunto i Gentili, ſecondo atteſta S. Paolo, ſentendo predicare la Morte di Gesù Criſto, la ſtimavano una pazzia da non poterſi mai credere: *Prædicamus Chriſtum crucifixum, Judæis quidem ſcandalum, Gentibus autem ſtultitiam. 1. Cor. 1. 23.* Come mai, eſſi dicevano, on Dio ch'è feliciſſimo da Se ſteſſo, che di niuno ha biſogno, ha potuto morire per amore degli Uomini ſuoi ſervi! Ciò ſarebbe lo ſteſſo, che credere un Dio divenuto pazzo per amore degli Uomini. Ma por'è di fede, che Gesù Criſto vero Figlio di Dio per amore di noi ſi è dato alla morte. *Dilexit nos, & tradidit ſemetipſum pro nobis. Eph. 5. 2.* Aveva ragione dunque poi la ſteſſa S. Maria Maddalena di eſcla-

ma-

mare, piangendo l'ingratitudine degli Uomini a questo Dio così amante, quando diceva: *O Amore non conosciuto, o Amore non amato!* Sì, mentre perciò non è amato Gesù Cristo dagli Uomini, perchè vivono scordati del suo Amore.

Eh che un'Anima, che considera un Dio morto per suo amore, non può vivere senza amarlo. *Charitas Christi urget nos*, 2. *Cor.* 5. 14. Ben si sentirà ella infiammare, e quasi costringere ad amare un Dio, che tanto l'ha amata. Poteva Gesù, dice il P. Nierembergh, redimerci con una sola goccia di Sangue, ma egli ha voluto spendere tutto il Sangue, e la sua Vita Divina, acciocchè a vista di tanti dolori, e della sua Morte non ci contentassimo d'un semplice amore, ma fossimo dolcemente forzati ad amare con tutte le forze un Dio così innamorato. *Ut qui vivunt, non jam sibi vivant, sed ei qui pro ipsis mortuus est.* 2. *Cor.* 5. 15.

*Preghiera.* Sì, mio Gesù, mio Signore, e mio Redentore, troppo Voi mi avete obbligato ad amarvi: troppo vi costa l'amor mio. Sarei troppo ingrato, se mi contentassi di amare scarsamente un Dio, che mi ha dato il Sangue, la Vita, e tutto Se stesso. Se Voi siete morto per me povero vostro servo, è ben ragione ch'io muoja per Voi mio Dio, e mio Tutto. Sì, Gesù mio, mi distacco da tutto per darmi a Voi. Licenzio da me l'amore di tutte le creature, per consagrarmi tutto al vostro solo Amore. *Dilectus meus, electus ex millibus.* Voi solo fra tutte le cose eleggo per mio Bene, per mio Tesoro, e per mio unico Amore. V'amo, Amor mio, v'amo. Replico, e voglio sempre replicarlo: V'amo, Amor mio, io v'amo. Voi non siete contento, ch'io v'ami poco. Voi non volete, ch'io ami altra cosa fuor di Voi. Io vi voglio in tutto contentare, vi voglio amare assai, e voglio Voi solo, solo amare, Dio mio, Dio mio. Ajutatemi Voi a fare, ch'io vi compiaccia appieno. Regina mia Maria, ajutatemi ancora Voi ad amare assai il mio Dio. Amen, così spero, così sia.

## CONSIDERAZIONE XI.

### *La gran sorte de' Religiosi di abitare con Gesù nel Sagramento.*

LA Ven. Madre Maria di Gesù Fondatrice in Tolosa diceva che per due gran cose stimava la sua sorte di esser Religiosa, la prima perchè i Religiosi sono tutti di Dio per lo voto d'Ubbidienza: la seconda perchè i Religiosi hanno la fortuna di abitare sempre con Gesù Sagramentato. Ed in verità, se stimano tanto i Mondani l'esser chiamati dai Re ad abitare ne' loro Palagi, quanto più debbono stimare i Religiosi d'essere ammessi ad abitare continuamente col Re del Cielo nella sua Casa?

Nelle Case Religiose Gesù Cristo si trattiene nella Chiesa a posta per essi, acciocchè lo trovino a tutte l'ore. I Secolari appena il giorno, e in molti Luoghi appena la mattina possono andare a visitarlo; ma il Religioso lo trova nella Custodia, sempre che vuole, la mattina, il giorno, la notte. Ivi può trattare continuamente col suo Signore, ed ivi Gesù Cristo gode di trattare familiarmente co' suoi Servi diletti; che a questo fine l'ha cavati dall'Egitto, affinchè in questa vita possa Egli tener loro compagnia, standosi nascosto nel SS. Sagramento, e nell'altra vita sia lor compagno svelato nel Paradiso. *O solitudo* (si può dire d'ogni Casa Religiosa), *in qua Deus cum suis familiariter loquitur, & conversatur.* L'Anime che amano assai Gesù Cristo non sanno desiderare maggior Paradiso in questa Terra, che trovarsi alla presenza del loro Signor Sagramentato, che si trattiene a posta in questo Sagramento per amore di chi lo cerca, e lo visita. *Non habet amaritudinem conversatio illius, nec tædium convictus illius.* *Sap.* 8. 16. Trova tedio con Gesù Cristo, chi non l'ama: ma un'Anima, che in questa Terra solo a Gesù Cristo ha posto tutto il suo amore, trova nel Sagramento tutto il suo Tesoro, il suo Riposo, il suo Paradiso. E perciò tiene applicato tutto il suo cuore a corteggiare e visitare sempre che può il suo Dio Sagramentato, sfogando a piè dell'Altare i suoi affetti, le sue afflizioni, i desiderj di amarlo, di vederlo da faccia a faccia, e frattanto di compiacerlo in tutto.

*Preghiera.* Eccomi alla vostra Presenza, o mio Gesù Sagramento: Voi siete già quegli stesso, che un giorno vi siete sagrificato per me sulla Croce. Voi quegli che mi amate tanto, e perciò ve ne state chiuso in questa Carcere d'Amore. Voi fra tanti, che molto meno di me v'hanno offeso, e meglio di me amato, mi avete per vostra Bontà eletto a tenervi compagnia in questa Casa, dove, strappandomi da mezzo al Mondo mi avete destinato a vivere sempre unito con Voi, per tenermi poi vicino a lodarvi ed amarvi nel Regno eterno. Signore, io vi ringrazio. E dove mai meritava io questa sorte? *Elegi abjectus esse in domo Dei mei, magis quam habitare in tabernaculis peccatorum.* *Psalm.* 83. 11. Sì, che mi trovo tr p-

po contento, mio Gesù, di aver lasciato il Mondo, e ben desidero di far l'officio più vile nella Casa vostra, che d'abitare nelle Reggie più superbe degli Uomini. Riceveteni dunque, o mio Signore, a starmene con Voi tutta la mia vita: non mi discacciate, come io meriterei. Contentatevi pure che fra tanti miei buoni Fratelli, che vi servono in questa Casa, vi serva anbor io misero peccatore. Per tanti anni io già son vivuto lontano da Voi; ma ora che Voi mi avete illuminato a conoscere le vanità del Mondo, e la mia pazzia, io non voglio partirmi da' piedi vostri, o Gesù mio. La vostra Presenza mi animerà a combattere, quando sarò tentato; la vostra vicinanza mi ricorderà l'obbligo che ho d'amarvi, e di ricorrere sempre a Voi ne' miei contrasti coll'Inferno. Perciò voglio starvi sempre vicino, per sempre più unirmi e stringermi con Voi. V'amo, o Dio mio nascosto in questo Sagramento. Voi per amor mio ve ne state continuamente in quello Altare: io per amor vostro voglio stare quanto più posso alla vostra Presenza. Voi qui chiuso mi state sempre amando: io qui chiuso vi voglio sempre amare. Dunque, Gesù mio, mio Amore, mio Tutto, staremo sempre insieme, nel tempo in questa Casa, e nell'Eternità in Paradiso. Così spero, così sia. Maria Santissima, impetratemi amore al SS. Sagramento.

## CONSIDERAZIONE XII.

### *La vita de' Religiosi è più simile alla Vita di Gesù Cristo.*

L'Apostolo dice, che l'Eterno Padre predestina al Regno de' Cieli quei soli, che vivono conformi alla Vita del Verbo Incarnato: *Quos praescivit, & praedestinavit conformes fieri imaginis Filii sui. Rom.* 8. 29. Quanto perciò debbono star contenti i Religiosi, e sicuri del Paradiso, vedendo che Dio l'ha chiamati ad uno stato di vita, che fra tutti è il più conforme alla Vita di Gesù Cristo! Gesù in quella Terra volle viver povero, da semplice Garzone d'un Artiere, in povera casa, con povere vesti, con poveri cibi: *Propter vos egenus factus est, cum esset dives, ut illius inopia vos divites essetis. 2. Cor.* 8. 9. Di più Egli si elesse una vita tutta mortificata, lontana da i piaceri di questa Terra, e sempre accompagnata da pene, e da tristezze dalla nascita fino alla morte: onde fu chiamato da' Profeti l'Uomo de' dolori: *Vir dolorum. Isa.* 53. 3. Con ciò fece intendere a' suoi Servi qual dev'essere la vita di chi vuole seguitarlo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me. Matth.* 16. 24. Da questo esempio poi, e da questo invito di Gesù Cristo i Santi han procurato di spogliarsi di tutti i beni terreni, e di caricarsi di pene, e di croci, per così seguire il loro amato Signore. Così fece un S. Benedetto, ch'essendo figlio de' Signori di Norcia, e parente dell'Imperador Giustiniano, e stando fra le ricchezze, e delizie del Mondo, giovinetto di quattordici anni, se ne andò a vivere in una grotta sopra il monte di Subjaco, dove non riceveva altro sostentamento per vivere, che un tozzo di pane, recatogli ogni giorno per limosina dal Monaco Romano. Così fece un S. Francesco d'Assisi, che rinunziando al Padre tutta la sua porzione, anche la camicia, povero e mortificato si consagrò tutto a Gesù Cristo. Così un S. Francesco Borgia, un S. Luigi Gonzaga, essendo l'uno Duca di Candia, l'altro Signor di Castiglione, lasciarono tutte le loro ricchezze, Stati, Vassalli, Patria, Casa, e Parenti, e se ne andarono a vivere da poveri nella Religione. E così han fatto tanti altri Nobili, e Principi, anche di sangue Reale. La B. Zedmerra figlia del Re di Etiopia rinunziò il Regno per farsi Monaca Domenicana. La B. Giovanna di Portogallo rinunziò i Regni di Francia, e d'Inghilterra per farsi Religiosa. Nella sola Religione Benedettina si contano venticinque Imperadori, e settantacinque fra Re e Regine, che lasciarono il Mondo, per vivere da poveri, mortificati, e scordati del Mondo in un povero Chiostro. Ah sì, che questi, e non già i Grandi del Mondo sono i veri fortunati. I Mondani al presente stimano costoro per pazzi, ma nella Valle di Giosafatte conosceranno essi essere stati i pazzi; e mirando allora i Santi su i loro Troni coronati da Dio, diranno piangendo, e disperati: *Hi sunt, quos aliquando habuimus in derisum . . . Nos insensati vitam illorum aestimabamus insaniam . . . Ecce quomodo inter filios Dei computati sunt, & inter Sanctos sors illorum est. Sap.* 5. 3. *& seq.*

*Preghiera.* Ah mio Maestro e Redentore Gesù, io sono dunque tra il numero di quelli fortunati, che Voi avete chiamato alla vostra segnela. Signor mio, ve ne ringrazio. Io lascio tutto: vorrei aver più che lasciare, per andare appresso a Voi, mio Re, e Dio, che vi avete eletta una vita sì povera e stentata per amor mio, e per darmi animo col vostro esempio. Camminate avanti, Signo-

gnore, ch' io vi seguirò. Sceglietemi Voi la Croce che volete, ed ajutatemi, ch' io la voglio sempre portare con costanza, e con amore. Mi dispiace che per lo passato vi ho lasciato, per gire appresso a' miei gusti, ed alle vanità del Mondo; ma ora non voglio lasciarvi più. Legatemi alla vostra Croce, e se resisto qualche volta per la mia debolezza, tiratemi colle dolci catene del vostro Amore; nè permettete, ch' io v' abbia mai a lasciare. Sì, mio Gesù, rinunzio a tutti i contenti del Mondo, l' unico mio contento sarà il seguirvi amando, e soffrendo tutto quello che piace a Voi. Spero così di trovarmi poi un giorno nel vostro Regno legato con Voi, con quel vincolo di Amore eterno, con cui amandovi alla svelata non potrò più temere di vedermi sciolto e separato da Voi. V' amo, mio Dio, mio Tutto, e sempre vi amerò. Così spero. Maria Santissima, Voi che per essere stata la più simile a Gesù, siete ora la più potente ad impetrare le grazie, Voi protegettemi.

## CONSIDERAZIONE XIII.

### *Del Zelo della salute delle Anime, che debbono avere i Religiosi.*

CHI è chiamato alla Congregazione del SS. Redentore, non sarà mai vero seguace di Gesù Cristo, nè si farà mai santo, se non adempirà il fine della sua Vocazione, e non avrà lo spirito dell' Istituto, ch' è di salvare Anime, e l' Anime più destitute di ajuti spirituali, come sono le povere Genti della Campagna. Questo già fu l' intento della venuta del Redentore, il quale si protestò: *Spiritus Domini .. unxit me evangelizare pauperibus. Luc.* 4. 18. Ed Egli in niun' altra cosa volle provare S. Pietro se l' amava, se non in questa di attendere alla salute delle Anime: *Simon Joannis, diligis me? ... Pasce oves meas. Jo.* 21. 17. Non gl' impose, dice S. Giovan Grisostomo, penitenze, orazioni, o altro, ma solo che procurasse salvare le sue pecorelle: *Non dixit Christus, abjice pecunias, jejunium exerce; macera te laboribus; sed dixit: Pasce oves meas.* E dichiarò Gesù Cristo, che intendeva come fatto a se stesso ogni beneficio, che si facesse al minimo de' nostri Prossimi: *Amen dico vobis, quandiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis. Matth.* 25. 40.

Dee perciò ogni Soggetto della Religione nutrire al sommo questo zelo, e questo spirito di ajutare le Anime. A quello fine dee ciascuno indrizzare tutti i suoi studj. E quando poi da' Superiori sarà impiegato in tal' officio, a questo dee mettere tutto il suo pensiero ed attenzione. Non potrebbe già dirsi vero Fratello di questa Congregazione, chi non accettasse con tutto l' affetto questo impiego (quando glie l' imponesse l' Ubbidienza) per attendere solo a se stesso, con far vita ritirata e solitaria. E qual maggior gloria d' un Uomo, ch' esser Cooperatore di Dio, come dice S. Paolo, in questo grande impiego della salute dell' Anime? Chi ama assai il Signore, non si contenta d' essere solo ad amarlo, vorrebbe tirar tutti al suo Amore, dicendo con Davide: *Magnificate Dominum mecum, & exaltemus nomen ejus. Ps.* 33. 4. Per tanto esorta S. Agostino tutti coloro che amano Dio: *Si Deum amatis, omnes ad amorem Ejus rapite.*

Gran fondamento poi di sperare la sua salute eterna ha, chi attende con vero zelo a salvare Anime. *Animam salvasti* (dice S. Agostino), *Animam tuam praedestinasti.* E lo Spirito-Santo ci promette: *Cum effuderis esurienti animam tuam* (quando ti sarai affaticato per bene di un povero), *& animam afflictam repleveris* (e l' avrai coll' opera tua riempita della Divina Grazia), *implebit splendoribus animam tuam, requiem dabit tibi Dominus. Isai.* 58. 10. Il Signore ti colmerà di luce, e di pace. S. Paolo in ciò collocava la speranza della sua eterna salute, nella salute ch' Egli procurava degli altri; onde diceva a' suoi Discepoli di Tessalonica: *Quae est enim nostra spes, aut corona gloriae? nonne vos ante Dominum Jesum Christum? 1. Thes.* 2. 19.

*Preghiera.* Signor mio Gesù Cristo, come posso io ringraziarvi abbastanza, vedendomi chiamato da Voi a quello stesso Officio, che Voi avete esercitato in Terra, di andare colle mie povere fatiche ajutando l' Anime a salvarsi? Dove meritava io quest' onore, e questo premio, dopo che vi ho tanto gravemente offeso, e sono stato cagione che anche altri vi offendessero? Sì, mio Salvatore, giacchè mi chiamate ad ajutarvi in questo grande impiego, voglio servirvi con tutte le mie forze. Ecco vi offerisco tutte le mie fatiche, ed anche il sangue e la vita per ubbidirvi. Nè pretendo da ciò compiacere al mio genio, o ritrarre dagli Uomini applausi e stima; altro non pretendo che vedervi amato da tutti, come Voi meritate. Stimo la mia sorte, e mi chiamo fortunato, perchè Voi mi avete eletto a questo grande Officio, in cui mi protesto di rinunziare a tutte le lodi degli Uomini, e a tutte le mie

lod-

soddisfazioni, e voglio solo la Gloria vostra. Vostro sia tutto l' onore, e compiacimento, e solamente gl' incomodi, i vituperj, ed i rammarichi sieno miei. Accettate Signore quest' offerta, che vi fa un misero peccatore, che vuole amare, e vuol vedervi anche dagli altri amato, e datemi forza di eseguirla. Avvocata mia Maria Ss. Voi che tanto amate le Anime, Voi ajutatemi.

## CONSIDERAZIONE XIV.

*Quanto son necessarie ad un Religioso le virtù della Mansuetudine, e dell' Umiltà.*

IL nostro amabilissimo Redentore Gesù vol' esser chiamato Agnello, appunto per significarci quant' Egli era mansueto, ed umile. Queste furono quelle virtù, che principalmente volle che da Lui avessero apprese i suoi Discepoli: *Discite a me, quia mitis sum, & humilis corde.* *Matt.* 11. 29. E queste principalmente richiede da' Religiosi, che professano d' imitare la sua Vita sagrosanta. Chi vive solitario ne' Deserti, non ha tanto bisogno di queste virtù; ma chi vive in comunità, è impossibile che non soffra o riprensioni da' Superiori, o disgusti da' Compagni: onde un Religioso che non ama la Mansuetudine commetterà ogni giorno mille difetti, e farà una vita inquieta. Bisognach' egli sia tutto dolcezza con tutti, co i Forastieri, co i Compagni, ed anche co i Sudditi, s' egli mai è Superiore; considerando, che se egli è suddito, gli varrà più un atto di Mansuetudine nel sopportare i disprezzi, e le riprensioni, che mille digiuni, e mille discipline.

Diceva S. Francesco, che molti ripongono la loro perfezione nelle mortificazioni esterne, e poi non possono sopportare una parola d' ingiuria: *Non intelligentes* (soggiungeva), *quanto majus sit lucrum in tolerantia injuriarum.* Quante Persone riflette poi S. Bernardo, son tutte dolcezza, quando non si dice, o non li fa niente contro del loro genio: ma poi nelle occasioni contrarie fan conoscere la loro poca mansuetudine. E se mai alcuno è in officio di Superiore, avverta che farà più profitto ne' Sudditi con una riprensione fatta con dolcezza, che con cento fatte con severità. *Mansuetus utilis sibi, & aliis*, insegna S. Giovan Grisostomo. In somma, come dice lo stesso Santo, il segno più grande d' un' Anima virtuosa è il vederla mansueta nelle occasioni. Un cuore mansueto è il compiacimento del Cuore di Dio: *Beneplacitum est illi fides, & mansuetudo. Eccli.* 1. 34. & 35. E' bene che il Religioso si figuri nelle sue Meditazioni tutti gli incontri, che gli possono avvenire, e così s' armi contro di loro: e nelle occasioni poi dee farsi violenza, per non disturbarsi, e prorompere in impazienze. Perciò deve astenersi di parlare, quando l' animo sia inquieto, finchè conosca d' essersi riposto in calma.

Ma per sopportare con pace le ingiurie, sopra tutto è necessario avere un gran fondo d' Umiltà. Chi è vero Umile, non solo non si turba nel vedersi disprezzato, ma di più se ne compiace, e ne giubila collo spirito (benchè la carne se ne risenta), vedendosi trattato com' egli stima di meritare, e fatto simile a Gesù Cristo, ch' essendo degno d' ogni onore, volle per amor nostro esser saziato di opprobrj e villanie. Fra Giunipero discepolo di S. Francesco, quando gli erano fatte ingiurie, faceva un seno della tonaca, come attendesse ad accogliere perle, che cadessero dal Cielo. Sono stati più avidi i Santi de' disprezzi, che i Mondani non sono d' applausi e d' onori. E a che serve un Religioso, che non sa sopportare un disprezzo per Dio? Egli sarà sempre un superbo, o un umile di nome e finto, a cui resisterà la Divina Grazia, come dice lo Spirito Santo: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.* 1. *Petr.* 5. 5.

*Preghiera.* O mio umilissimo Gesù, che per amor mio vi siete già umiliato, e fatto ubbidiente fino alla morte della Croce, come ho io animo di comparirvi avanti, e chiamarmi vostro seguace, mirandomi così peccatore, e così superbo, che non posso sopportare un disprezzo senza risentirmi? E donde mai può venire tanta superbia in me, che per li miei peccati mi ho meritato tante volte d' esser calpestato eternamente da' Demonj nell' Inferno? Ah Gesù mio disprezzato e ajutatemi, fatemi simile a Voi. Io voglio mutar costume. Voi per amor mio avete sofferti tanti obbrobrj, io per amor vostro voglio sopportare ogn' ingiuria. Troppo Voi, mio Redentore, avete renduti onorevoli e desiderabili i disprezzi, dopo che gli avete abbracciati con tanto amore nella vostra Vita. *Mihi absit gloriari, nisi in Cruce Domini Nostri Jesu Christi.* Umilissima Signora, e Madre di Dio Maria, Voi che in tutto, e singolarmente nel soffrire i disprezzi foste la più simile al vostro Figlio, ottenetemi questa grazia di sopportare con pace tutti gli obraggi, che d' oggi innanzi mi faranno fatti. Amen.

CON-

## CONSIDERAZIONE XV.

*Quanto debbono i Religiosi confidare nel Patrocinio di Maria.*

SE è vero, com'è verissimo al dir di S. Pietro Damiani, che la Divina Madre Maria SS. ama tutti gli Uomini con tale affetto, che non vi è, nè vi può essere dopo Dio, chi la superi, o l'uguagli nell'amore! *Amat nos amore invincibili*: Quanto dobbiamo pensare, che la gran Regina ami i Religiosi, che han consegrata la loro libertà, vita, e tutto all'amore di Gesù Cristo? Vede ben Ella che la vita di costoro è più simile alla Vita sua, e del suo Divino Figlio. Costoro vede spesso impiegati nelle sue lodi, intenti continuamente ad onorarla colle Novene, Visite, Rosarj, digiuni, ec. Costoro vede spesso a' suoi piedi, attenti ad invocarla, a domandare grazie, e grazie tutte conformi a' suoi santi desiderj, cioè di perseveranza nel Divino servigio, di fortezza contro le tentazioni, di distacco dalla Terra, di Amore verso Dio. Ah come possiamo dubitare, ch' Ella non impegni tutta la sua Potenza, e la sua Misericordia in beneficio de' Religiosi? E singolarmente di noi, che ci troviamo in questa santa Congregazione del SS. Redentore, dove si fa (com'è noto) una special professione di onorar la Vergine Madre colle Visite, col digiuno nel Sabato, colle mortificazioni particolari nelle sue Novene, ec. e col promovere da per tutto la sua Divozione, colle Prediche, e colle Novene in suo onore?

Ella la Gran Signora è grata: *Ego diligentes me diligo*. Anzi è così grata, che (come dice S. Andrea Cretense) a chi l'offerisce ogni minimo ossequio, suol rendere gran cose: *Solet maxima pro minimis reddere*. Ella a chi l'onora, e cerca anche dagli altri di farla onorare, corteſe promette di recederlo libero dal peccare: *Qui operantur in me, non peccabunt. Lect. 3. in Offic. Concept. B. V.* Promette anche il Paradiso: *Qui elucidant me, vitam aternam habebunt. Eod. loc.* Onde specialmente noi dobbiamo ringraziare Dio di averci chiamati a questa Congregazione, dove dalle costumanze della Comunità, e dagli esempj de' Compagni siamo spesso ricordati, e quasi costretti a far ricorso a Maria, e ad onorare continuamente questa nostra amantissima Madre che si chiama, ed è l'Allegrezza, la Speranza, la Vita, la Salute di chi l'invoca, ed onora.

*Preghiera*. Cara mia amabilissima ed amantissima Regina, ringrazio sempre il mio Signore, e Voi, che oltre di avermi cavato dal Mondo, mi avete chiamato a vivere in questa Congregazione, dove si pratica una singolar Divozione verso di Voi. Accettatemi dunque, o Madre mia, a servirvi: non isdegnate, che fra tanti vostri figli diletti vi serva ancor io miserabile. Voi dopo Dio avete da essere sempre la mia Speranza, l'Amore mio. In tutti i miei bisogni, in tutte le mie tribulazioni, e tentazioni a Voi sempre ricorrerò. Voi avete da essere il mio Rifugio, la mia Consolatrice. Non voglio che altri mi conforti ne' combattimenti, nelle tristezze, e ne' tedj di questa vita, che Dio, e Voi. Io rinunzio per la vostra servitù ai Regni di tutto il Mondo: il mio regnare sarà il servire, benedire, ed amare in questa Terra, Voi mia dolcissima Signora. *Cui servire regnare est* (*S. Anſ.*); Voi che siete la Madre della Perseveranza, Voi ottenetemi l'essere fedele fino alla morte. Spero così facendo, e lo spero certamente, di venire un giorno dove Voi regnate a lodarvi e benedirvi in eterno, per non partirmi mai più da' vostri santi piedi. *Jeſu, & Maria* (protesto col vostro amante servo Alfonso Rodriquez.), *Amores mei dulcissimi, pro Vobis patiar, pro Vobis moriar: Sim totus vester, sim nihil meus.*

## ORAZIONE RICAVATA DA S. TOMMASO D'AQUINO.

*Concedetemi, mio Dio, di conoscere la vostra Volontà, e di perfettamente adempirla a Gloria vostra. Datemi forza a non mancare così nelle cose prospere, acciocchè in quelle io non mi gonfj, come nelle avverse, accò non m'abbatta. Di niente io goda, o mi affligga, se non di ciò che mi conduce a Voi, o mi allontana da Voi. A niuno io desideri piacere, o temi di dispiacere, se non a Voi. Siano a me vili tutti i beni, e cari i doni vostri per amor di Voi, e Voi sopra ogni cosa. Mi sia tedio ogni gaudio senza Voi, e mi piaccia ogni fatica ch' è per Voi; sicchè io non voglia altro fuor di Voi. Fate ch'io sempre diriga a Voi tutt' i pensieri, e gli affetti miei. Fatemi, Signore, ubbidiente senza replica, povero senza desiderio, casto senza macchia, paziente senza mormorazione, umile senza finzione, lieto senza dissoluzione, timoroso senza diffidenza, diligente senza sollecitudine, prudente senza doppiezza. Datemi il fare il bene senza presumere, il correggere senza insuperbirmi, l'edificare il Prossimo col mio esempio senza simulare. Datemi un cuore vegliante,*

*che non lo diſtraggano da Voi i vani penſieri: un cuore nobile, che non ſia tirato dagli affetti indegni: retto, che non ſia moſſo da ſtorte intenzioni: forte nelle tribolazioni: libero dagli attacchi terreni. Datemi l'eſſer illuminato in conoſcervi, diligente in cercarvi, ſavio nel trovarvi, perſeverante nel piacervi, grato in ringraziarvi. Datemi finalmente la fortezza di abbracciar le pene in iſconto de' miei peccati in queſta vita, e poi la grazia di vedervi, poſſedervi, ed amarvi da faccia a faccia eternamente nell' altra. Amen.*

*O Regina, Speranza, e Madre mia Maria, io v' amo, e in Voi confido. Vi prego per amor di Gesù, per lo gaudio che provaſte in eſſer fatta ſua Madre, e per lo dolore, che poi ſentiſte nella ſua Morte, impetratemi da Dio un gran dolore col perdono de' miei peccati, la perſeveranza in ben vivere, e 'l puro Amore verſo Dio, con una perfetta uniformità alla ſua Volontà: Voi ſiete il Rifugio de' peccatori, Voi dunque ſiete il Rifugio mio. A Voi raccomando l' Anima mia, e la mia ſalute eterna. Ricevetemi per voſtro ſervo, e come tale proteggetemi ſempre, e più nel tempo di mia morte. Voi colla voſtra potente Interceſſione mi avete da ſalvare, così ſpero, così ſia,*

# CONFORTO

## A' Novizj per la Perſeveranza nella loro Vocazione.

SONO due grazie tra ſe diſtinte la grazia della Vocazione, e la grazia della Perſeveranza nella Vocazione. Molti hanno ricevuta da Dio la Vocazione, ma poi per loro difetto ſi ſon renduti indegni di ottener la Perſeveranza. *Non coronatur, niſi qui legitime certaverit.* 2. *Tim.* 2. 5. Non riceverà dunque la Perſeveranza, e la corona preparata da Dio a' Perſeveranti, ſe non chi adempie quel che dee dal ſuo canto per combattere e vincere i Nemici. *Tene quod habes, ut nemo accipiat coronam tuam. Apoc.* 3. 11. Giovine mio, tu che con favor sì ſpeciale ſei ſtato chiamato dal Signore alla ſua ſeguela, ſenti com' Egli ſteſſo ti eſorta, ed anima: Sta attento figlio mio (ti dice) a conſervarti la grazia da me ricevuta; e temi che ſe la perdi, altri avrà la corona a te apparecchiata.

Chi entra al Noviziato, entra al ſervizio del Re del Cielo, il quale ſuol provare la fedeltà di coloro ch' Egli accetta per ſuoi, colle croci, e colle tentazioni, con cui permette che l' Inferno gli combatta. Così fu detto a Tobia: *Et quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit ut tentatio probaret te. Tob.* 12. 13. E così dice lo Spirito Santo a chiſcuno, che laſcia il Mondo per darſi a Dio: *Fili accedens ad ſervitutem Dei .... prepara animam tuam ad tentationem. Eccli.* 2. 1. Sicchè il Novizio in entrare nella Caſa di Dio deve apparecchiarſi, non già alle conſolazioni, ma alle tentazioni, ed alle battaglie che muove l' Inferno a coloro, che ſi danno tutti a Dio. E biſogna intendere, che il Demonio più tenta un Novizio a ſargli laſciare la Vocazione (ch' è il maggiore ſuo impegno) che mille Secolari, ſpecialmente ſe entra in qualche Comunità di Religioſi Operarj. Sì, perchè un tal Novizio, ſe perſevera ed è fedele a Dio, gli toglierà migliaja di peccatori, che per ſuo mezzo ſi ſalveranno. E perciò il Nemico cercherà di guadagnarlo in tutti i modi, e metterà in campo tutte le aſtuzie per ingannarlo.

Le tentazioni colle quali ſuol tentare l' Inferno per lo più i Novizj ad abbandonare la loro Vocazione, ſono le ſeguenti. Per prima gli tenta colla tenerezza de' Parenti. Per reſiſtere a queſta tentazione biſogna riflettere, che Gesù Criſto ha dichiarato non eſſer degno di goderlo, chi ama i ſuoi Parenti più di Lui: *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non eſt me dignus. Matth.* 19. 37. Egli medeſimo ſi è proteſtato eſſer venuto in Terra, non a metter pace, ma diviſione tra' Parenti: *Non veni pacem mittere, ſed gladium; veni enim ſeparare hominem adverſus patrem ſuum, & filiam adverſus matrem ſuam. Matth.* 10. 34. E perchè tanta premura di ſeparare tra loro i Congiunti? perchè ben intendeva il noſtro Salvatore il gran danno, che i Parenti tra loro ſi recano; e che in quanto alla ſalute eterna, e ſpecialmente dove ſi tratta di Vocazione Religioſa, noi non abbiamo peggiori nemici de' Parenti, come Gesù medeſimo, dopo le citate parole, ſoggiunſe: *Et inimici hominis domeſtici ejus.*

O quanti poveri Giovani per l' affetto a' Parenti han perduta prima la Vocazione, e poi (come facilmente ſuole avvenire) anche l' Anima! Di queſti caſi funeſti ne ſon pie-

piene d'Istorie. Voglio qui rapportarne alcuni. Narra il P. Girolamo Piatti, che un certo Novizio fu visitato da un suo Parente, il quale gli disse così: Sentitemi, io vi parlo perchè v'amo. Pensate che non è complessione la vostra di resistere alle fatiche, ed agli studj della Religione: quando nel Secolo potete dare maggior gusto a Dio, specialmente facendo gran parte a' Poveri delle ricchezze che 'l Signore vi ha donate. Se vi ostinate, ve n'avrete da pentire; e finalmente con vergogna appresso pure sarete obbligato ad uscir dalla Religione, vedendovi posto a fare il Portinajo, o Cuciniero, giacchè voi avete poco talento, e poca sanità. Ond' è meglio farlo oggi, che domani. Il povero Giovine così pervertito se n'uscì. Non passarono molti giorni, che datosi già subito l'infelice ad ogni sorta di vizj, venne alle mani con certi suoi Rivali; in questa rissa furono feriti esso, e quel suo Congiunto, ed ambedue fra poco tempo se ne morirono in uno stesso giorno; e 'l misero Novizio (quel ch'è peggio) se ne morì senza Confessione, della quale avea già gran bisogno.

Di più narra il P. Casalicchio (*Stim. al S. Tim. Stim.* 8.) come un certo Cavaliere, stando per entrare una notte in casa di una mala Donna, sentì sonare la campana de' Cappuccini che andavano all'Officio; allora, disse: Ma come voglio andar io ad offendere Dio, nello stesso tempo che questi suoi Servi lo vanno a lodare? e chiamato da Dio entrò poi nella loro Religione. Ma la Madre tanto fece, e disse, che lo fe' tornare a sua Casa; dove che avvenne? fra pochi mesi egli fu ucciso da' Nemici, e condotto a sua Madre su d'una tavola. Narra Dionisio Cartusiano (*In Schs. Relig.*) che due Novizj della sua Religione de' Certosini, pervertiti da' loro Padri se n'uscirono. Usciti che furono, tra pochi giorni morirono di peste gli uni e gli altri, i Padri ed i figli; e quel ch'è peggio (come accenna l'Autore) di mala morte.

Riferisce il P. Mancinelli, che un certo Giovine nobile, benchè fos' entrato nella Religione con molta fortezza, superando le insidie della Madre, che fece quanto potè per distorgliernelo, nulladimeno appresso, tanto la Madre gl'insinuò, e lo perseguitò, che 'l miserabile finalmente se n'uscì. Uscito che fu, la Madre per tenerlo allegro nel Secolo, gli fe' pigliare lezione di scherma. Ora un giorno mentre il Giovane stava in quest'esercizio con un certo suo Amico, colui gli ferì un occhio, e fu tanto lo spasimo che l'infelice restò ivi subito morto senza potersi confessare. Narra lo stesso Padre Casalicchio nel luogo citato di sovra (*Stim.* 6.) che avendo fatta la Missione in una Terra vicino Cosenza, chiamata, *Li Caroli*, seppe ivi ch'essendosi ritirato un Giovane tra i Cappuccini, andò prima il Padre a fare fracassi nel Monastero, acciocchè gli tornassero il figlio, e poi vi mandò un suo Fratello, il quale armato con altri, e specialmente con un Cognato del Giovine se lo prese per forza. Che avvenne? Dopo un mese se ne morì il Padre miseramente in viaggio in una gran tempesta di mare. In capo a settanta giorni se ne morì anche il Cognato fuori di sua Casa. Ed il misero Novizio, che non seppe esser fedele alla sua Vocazione, fra non molto tempo diventò tutto una piaga, sì che da capo a piedi buttava marcia; e così tra spasimi se ne morì, e Dio sa con quale disposizione dell'Anima.

Si narra di più nella Vita di S. Camillo de Lellis (*Lib.* 1. *cap.* 22.) che un Giovine, ritiratosi nella di lui Religione in Napoli, e perseguitato dal Padre, prima uscì forte; ma giunto in Roma, abboccarosi di nuovo col Padre, cedette alla tentazione. In licenziarsi, gli predisse il Santo che avrebbe fatto mala fine, morendo per mano della Giustizia; e così fu, poichè il Giovine, essendosi casato, dipoi per gelosia uccise la Moglie, e due Servi; onde preso dalla Corte, ancorchè il Padre ci avesse spesa tutta la roba per salvargli la vita, dopo nove anni della sua uscita gli fu nel mercato di Napoli tagliata la testa. Si narra nella stessa Vita (*al lib.* 3. *cap.* 17.) che un altro Novizio, volendo ritornare al Secolo, S. Camillo anche gli annunziò il gastigo di Dio; ed in fatti, ritornato quegli in Messina, tra sei mesi morì di subito senza Sagramenti.

Sta dunque attento Fratello mio, se il Demonio per tal via cerca di farti perdere la Vocazione. Quel Signore che con grazia così particolare ti ha chiamato a lasciare il Secolo, e a dedicarti al suo Amore, vuole che non solamente lasci, ma ancora ti scordi della tua Patria, e de' tuoi Parenti. *Audi filia, & vide, & inclina aurem tuam; & obliviscere populum tuum, & domum patris tui. Psalm.* 44. 11. *Audi, & vide*, ascolta dunque che ti dice Dio, e vedi che se lo lasci per amor de' Parenti, troppa sarà la tua pena e rimorso che avrai in morte, quando ti ricorderai della Casa di Dio che hai abbandonata, e ti vedrai morire in mezzo a' Fratelli, a' Nipoti, che ti staranno d'intorno a piangere, e ad importunarti in quel tempo (in cui avrai tanto bisogno di ajuti spirituali) che lasci loro le tue robe; senza che

che niuno d' essi ti dica una parola di Dio; anzi che cercheranno d'ingannarti per non accrescerti il disgusto, che tu avrai allora di morire, lusingandoti con vane speranze, per farti morire senza apparecchiarti alla morte. Ed all' incontro considera qual contento e pace sentirai morendo, se essendo stato fedele a Dio, avrai la sorte di finir la vita in mezzo a' tuoi Religiosi Fratelli, che ti ajuteranno colle loro orazioni, e colla speranza del Paradiso, senza lusinghe, ti daranno animo a morire allegramente. Considera in oltre, che se i Parenti da più anni, e con qualche tenerezza ti hanno amato, molto tempo prima, e con assai maggior tenerezza ti ha amato Dio. Non saranno più che venti o trent' anni, che i tuoi Genitori ti amano, ma Dio t'ama fin dall'eternità. *In caritate perpetua dilexi te. Jerem.* 31. 3. Avranno sì i Parenti fatta qualche spesa, e patito qualche incomodo per te; ma Gesù Cristo per te ha speso tutto il Sangue, e la Vita. Allorchè dunque ti senti qualche tenerezza verso i tuoi Parenti, e par che la gratitudine ti stimoli a non disgustarli, pensa che più grato devi esser con Dio, che più di tutti t' ha beneficato ed amato; e dì fra te stesso: Parenti, s'io vi lascio, vi lascio per Dio, che più di voi merita il mio amore, e che m' ha amato più di voi. E così dicendo, vincerai questa terribile tentazione de' Parenti, che a molti è stata di rovina in questa vita e nell' altra.

L'altra tentazione con cui suole il Demonio assalire il Novizio, è della salute corporale, dicendogli così: Non vedi che con tal sorte di vita perderai la salute, e poi non sarai buono più nè per lo Mondo, nè per Dio? Da questa tentazione deve il Novizio disbrigarsi, collo sperare che quel Signore, il quale gli ha data la Vocazione, gli darà anche la sanità per eseguirla. E s'egli poi è venuto alla Casa di Dio solo per dar gusto a Dio, come si suppone, dee tra se discorrere così: Io non ho celato, nè celo lo stato della mia sanità a' Superiori: essi mi hanno accettato: essi ora non mi licenziano; dunque è gusto di Dio ch' io seguiti a stare qui; e s' è gusto di Dio, benchè ci doveſſi patire e morire, che importa? Quanti Anacoreti sono andati a patire nelle grotte e ne' boschi? Quanti Martiri sono andati a dar la vita per Gesù Cristo? Basta che sia di suo gusto, ch' io perda per amor suo la sanità e la vita, io son contento: altro non desidero, nè posso cosa di meglio desiderare. Così dee dire il Novizio fervoroso, che ha vero desiderio di farsi santo, che se in tempo del Noviziato, alcuno non ha fervore, tenga per certo che non l' avrà più in tutto il tempo di sua vita.

L'altra tentazione è di non poter sopportare gl' incomodi della Vita Comune, i cibi scarsi e mal conditi, il letto duro, il poco sonno, il non potere uscire, il silenzio, e sovra tutto il non poter far la propria volontà. Quando il Novizio si vedrà assalito da questa tentazione, dovrà dire quel che dicea S. Bernardo a se stesso: *Bernarde ad quid veniſti?* Dovrà pensare ch' egli non è venuto alla Casa di Dio per far vita comoda, ma per farsi santo; e come avrà da farsi santo? colle comodità, e colle delizie? no, ma col patire e morire a tutti gli appetiti del senso. Dicea S. Teresa: *Il penſare che Dio ammetta alla ſua amicizia gente comoda, è ſpiopoſito.* Ed in altro luogo: *Anime che da vero amano Dio, non poſſono dimandar ripoſi.* Sicchè se uno non istà risoluto a patire, ed a patire ogni cosa per Dio, non si farà mai santo.

Non si farà santo, e non avrà mai pace. E che forse la pace dell' Anima si trova in godere i beni del Mondo, e in contentare i sensi? Forse i Grandi della Terra, che abbondano di tali beni e contenti, trovano pace? Questi sono i più infelici, che si pascono di fiele e di veleno. *Vanitas vanitatum, & afflictio ſpiritus;* così furon chiamati i beni terreni da Salomone, che li godè in abbondanza. Il cuore dell' Uomo quando sta in mezzo a questi beni, per quanti ne ottiene, sempre ne cerca, di più, e sempre resta inquieto; ma quando mette il suo piacere in Dio, in Dio trova tutta la sua pace: Contentati di Dio, dice Davide, e Dio contenterà tutte le dimande del tuo cuore: *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui. Pſ.* 36. 4. Il P. Carlo di Lorena Fratello del Duca di Lorena, entrato in Religione, quando si trovava nella sua povera cella, sentiva tal giubilo interno, che si metteva a danzare per allegrezza. Il B. Serafino Cappuccino dicea, che non avrebbe cambiato un palmo del suo cordone con tutte le ricchezze ed onori della Terra. E S. Teresa all' incontro dava a tutti animo, dicendo: *Quando un' Anima ſi riſolve a patire, è finita la pena.*

Ma qui cade a parlare d' un altro inganno con cui l' Inferno tenta il Novizio, allorchè si trova in desolazione di spirito. Non vedi (gli dice) che qui non trovi pace? hai perduta la divozione; tutto ti dà tedio, l' Orazione, la Lezione, la Comunione, anche la Ricreazione. Questo è segno, che Dio

non

non ti ci vuole. O che tentazione terribile è questa, e pericolosa per li Novizj novelli, e poco accorti? A vincere questa tentazione bisogna primieramente ben considerare, dove consiste la vera pace di un' Anima in questa Terra, ch' è luogo di merito, e perciò luogo di pene. Non consiste già ella, come abbiam veduto, nel godere i beni del Mondo; ma nè pure consiste nel godere le delizie spirituali, perchè queste non ci accrescono il merito per se stesse, nè ci rendono più cari a Dio. La vera pace dell' Anima consiste solamente nell' uniformarsi alla Divina Volontà. Onde la miglior quiete che noi dobbiamo desiderare, è quella che ci fa unire al Volere di Dio, allorch' Egli vuol tenerci in oscurità e desolazione. Oh com' è cara a Dio un' Anima fedele, che senza consolazioni ora, legge, si comunica, e fa tutto, solo per piacere a Dio! Oh che gran merito hanno le opere sante fatte senza presente mercede! Scrisse il Ven. P. D. Antonio Torres ad un' Anima desolata: *Il portar la Croce con Gesù senza consolazione, fa correre, anzi volare l' Anima alla perfezione.* Trovandosi dunque il Novizio in aridità, dee dire a Dio: Signore, giacchè volete tenermi così desolato, e privo d' ogni sollievo, io così voglio stare, e per quanto piace a Voi, non vi voglio lasciare; eccomi pronto a patir questa pena in tutta la vita, ed in tutta l' eternità, se così vi piace; mi basta intendere, che questo sia il vostro gusto.

Così dee dire il Novizio, che da vero vuole amare Dio; ma sappia all' incontro, che non sarà così. Così vuole il Demonio farlo diffidare, rappresentandogli che quella vita così desolata sempre durerà, e che un giorno lo ridurrà a disperarsi per non poterla più soffrire. Questi turbioi d' orrore, in mezzo all' oscurità di spirito, fa comparire il Nemico nella mente de' Desolati. Ma no, che non sarà così. *Vincenti dabo manna absconditum. Apoc.* 2. 17. Coloro che con pazienza avran sofferta la tempesta dell' aridità, ed avran vinte le tentazioni che in quel tempo loro avrà date l' Inferno, per fargli voltare in dietro, il Signore ben gli consolerà, con far loro provare la manna nascosta, cioè quella pace interna, che (come dice S. Paolo) supera tutti i diletti del senso: *Pax Dei quæ exuperat omnem sensum. Phil.* 4. 7. Il solo dire: Io ora fo la volontà di Dio, do gusto a Dio, è un contento il quale avanza tutti i contenti, che può dare il Mondo con tutti i suoi spassi, sellini, commedie, banchetti, onori, e grandezze. Eh che non può fallire la promessa di Dio, fatta a chi lascia tutto per amor suo: *Qui reliqueris domum, vel fratres, aut patrem &c. propter nomen meum, centuplum accipiet, & vitam æternam possidabit. Matth.* 19. 29. Sta dunque promesso a costui il Cielo nell' altra vita, e 'l centuplo in questa: quale è questo centuplo? E' appunto la testimonianza della buona coscienza, che avanza immensamente tutte le delizie della Terra.

Ma non abbiam finito; resta a parlare delle tentazioni più pericolose. Quelle di cui abbiam parlato finora, son tentazioni carnali e mondane, le quali già si son vedere che vengono dal Demonio, onde col Divino ajuto più facilmente possono conoscersi, e superarsi. Le tentazioni più terribili son quelle, che portano la maschera di spirito, e di maggior bene, perchè queste son nascoste, e perciò più facili ad ingannare.

La prima tentazione di simil fatta suol essere il dubbio della Vocazione, che il Demonio ingerisce nella mente del Novizio, dicendogli: Ma chi sa, se la tua è stata vera Vocazione, o pure è stato tuo capriccio? E se tu non sei stato veramente chiamato da Dio, tu non avrai l' ajuto a perseverare; e forse avverrà, che dopo fatti i Voti te ne pentirai, ed apostaterai; e dove nel Mondo ti saresti salvato, qui ti perderai. Per ribattere questa tentazione bisogna considerare, come e quando alcuno possa star sicuro della sua Vocazione. La vera Vocazione è, quando vi concorrono tre cose. La prima, il buon fine, cioè di allontanarsi da' pericoli del Mondo, di meglio assicurar la Salute eterna, o di stringersi maggiormente con Dio. La seconda, che non vi sia impedimento positivo di sanità, di talento, e di necessità de' Genitori, circa le quali cose dee quietarsi il Soggetto col rimettersi al giudizio de' Superiori, dopo che avrà loro esposta la verità con chiarezza. La terza, che i Superiori l' accettino. Or' essendo vere queste tre cose, non dee dubitare il Novizio, che la sua sia stata vera Vocazione.

L' altra tentazione è quella, che può dare il Maligno ad alcun Giovine, il quale fuori abbia menata vita spirituale: Tu fuori (gli dirà) facevi più orazione, più mortificazioni, più silenzio, più ritiro, più limosine, ec. Ora non puoi fare tutte queste bell' opere, e meno potrai farle appresso, quando uscirai dal Novizlato, perchè allora ti applicheranno i Superiori agli studj, agli offici della Comunità, e ad altre ubbidienze distrattive. Oh che inganno è questo! Chi dà udienza a tal tentazione, è segno che non intende, quanto sia grande il merito dell' ubbidien-

bidienza. Chi dona a Dio le orazioni (oltrechè dicea S. Maria Maddalena de' Pazzi, che tutto quel che si fa nella Comunità, è Orazione), le limosine, i digiuni, e le penitenze, gli dona parte delle sue cose, ma non tutto; per meglio dire, gli dona le sue cose, ma non se stesso; ma all' incontro chi rinunzia alla propria volontà col voto d' ubbidienza, dona a Dio tutto se stesso, sicchè può dirgli: Signore, avendovi consagrata tutta la mia volontà, non ho più che darvi. La propria volontà è quella cosa, di cui l' Uomo ha più difficoltà a privarsi; ma quest' è il dono più caro, che possiamo fare a Dio, e che Dio più domanda da noi: *Præbe, fili mi, cor tuum mihi. Prov.* 23. 26. Figlio dammi il cuore, cioè la tua volontà. Perciò dice il Signore, che gradisce l' ubbidienza più che tutti gli altri sacrifici che possiamo offerirgli: *Melior est obedientia, quam victimæ. 1. Reg.* 15. 22. Sicchè colui che si dona a Dio, coll' ubbidienza, ottiene non una, ma tutte le vittorie sovra de' sensi, degli onori, delle ricchezze, degli spassi mondani, e d' ogni altra cosa: *Vir obediens loquetur victorias. Prov.* 21. 28.

Chi sta nel Mondo merita bensì con digiunare, con flagellarsi, con orare, ec. ma facendo tutto di propria volontà, merita molto meno del Religioso, che quanto fa, tutto fa per ubbidienza. Onde questi merita molto più, e merita sempre, perchè tutto ciò che si fa nella Comunità, tutto si fa per ubbidienza. Sicchè il Religioso merita non solo, quando ora, quando digiuna, quando si fa la disciplina; ma anche quando studia, quando esce fuori, quando sta a mensa, o sta alla Ricreazione, o va a riposarsi. Dicea S. Luigi Gonzaga, che nella nave della Religione fa viaggio ancora chi non voga. E perciò sappiamo, che tante persone spirituali, che prima faceano già vita santa, han cercato di mettersi a vita d' ubbidienza, con entrare in qualche Comunità Religiosa: intendendo altro essere il merito dell' opere fatte di propria volontà, altro il merito di quelle che si fanno per mera ubbidienza.

Una simile tentazione, anzi più forte suol dare il Demonio ad alcuno, con rappresentargli il maggior bene che fuori potea fare al Prossimo. Tu (gli dice) sei entrato in questa Comunità, dove vi sono tanti altri che faticano, ed ajutano l' Anime; ma tu potevi fare maggior profitto, stando fuori, ed ajutando il tuo Paese, ch' è bisognoso, e destituto d' Operarj. Chi fosse così tentato, dee riflettere prima, che 'l maggior bene che possiamo fare, è quel bene che Dio vuole da noi. Dio non ha bisogno di alcuno; se vuole dare maggior soccorso al tuo Paese, ben può procurarlo per mezzo di altri. Onde avendoti il Signore chiamato, Fratello mio, alla sua Casa, questo è il bene che vuole da te, che attendi ad ubbidire alle Regole, ed a' tuoi Superiori. E se vuole l' ubbidienza, che tu stii inutile ad un cantone, o pure impiegato a scopar la Casa, a lavare i piatti, questo è il maggior bene che puoi fare.

E poi, che bene può fare alcuno nel suo Paese? Gesù Cristo medesimo esortato a predicare, e far bene al suo Paese, rispose: *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua. Luc.* 4. 24. In quanto alle Confessioni, suol dirsi che i Confessori paesani son Confessori di peccati veniali; ed è la verità, perchè quelli del Paese ripugnano di dire le colpe gravi ad un Sacerdote, il quale o è congiunto, o paesano, sicchè poi se l' abbiano da vedere sempre innanzi agli occhi, e perciò vanno a confessarsi a' Forestieri. In quanto poi alle Prediche, ancora si sa, che le Prediche de' Paesani poco profittano, sì perchè Paesani, sì perch' è la stessa voce. Sia il Predicatore un S. Paolo, e gradisca al principio quanto si voglia; dopo che si è inteso per sei mesi, o al più per un anno, poco più gradisce, e poco più profitta. I Missionarj perciò fanno gran frutto ne' Paesi dove vanno, perchè son forestieri, e son voci nuove. E' certo che salverà più Anime un Sacerdote d' una Comunità d' Operarj, e specialmente di Missionarj, in un solo mese, ed in una sola Missione, che se stesse dieci anni a faticare nella sua Patria. Oltrechè, stando ivi, ajuterà solamente l' Anime del suo Paese, ma applicandosi alle Prediche salverà l' Anime di cento e mille Paesi. In oltre, chi sta nel Secolo, spesso starà incerto e confuso per non sapere, se Dio vuole da lui questa o quell' altra opera; ma chi vive in Religione, facendo l' ubbidienza de' Superiori, sa certo che quanto fa, tutto lo vuole Dio. Onde tutti i Religiosi son quei felici, che possono dire: *Beati sumus Israel, quia quæ Deo placent manifesta sunt nobis. Baruch* 4. 4.

Un' altra tentazione finalmente suol dare il Demonio a taluno, che forse si ritrova da Dio favorito con consolazioni spirituali sensibili, lagrime, ed accendimenti amorosi. Non vedi (gli dice) che tu non sei chiamato alla vita attiva, ma alla contemplazione, alla solitudine, ed all' unione con Dio? Bisogna dunque che vadi ad una Religione di vita contemplativa, o almeno ad un Romitaggio:

quest'

quest'è la tua Vocazione. Se mai il Demonio mi tentasse così, io per me così gli risponderei: Giacchè parli di Vocazione, dunque io debbo seguire la Vocazione mia, non già il mio genio, o la tua suggestione. Avendomi Dio già prima chiamato a questa Comunità d' Operarj, chi m' assicura, che il lasciarla è ispirazione, e non tentazione?

E lo stesso dico a te, Fratello mio. Non ha dubbio che Dio altri chiama alla vita attiva, altri alla contemplativa; ma avendoti chiamato Dio ad una Comunità di Operarj, dei più presso tenere che altra Vocazione non venga da Dio, ma dall' Inferno, che pretende con ciò di farti perdere la tua vera Vocazione. Dicea S. Filippo Neri, che non si dee lasciare lo stato buono per lo migliore, senza certezza della Divina Volontà. Sicchè per non errare dovresti esser tu più che moralmente certo, essere voler di Dio, che passi ad altro stato; ma questa certezza dov' è? specialmente se 'l tuo Superiore e 'l Padre Spirituale ti dicono ch'è tentazione? E poi dei considerare, come insegna S. Tommaso, che sebbene la vita contemplativa (parlando per se stessa) è più perfetta dell' attiva; tuttavolta la vita mista, cioè intrecciata d' orazione e d' azione, è la più perfetta, perchè questa fu la Vita di Gesù Cristo. E questa è ancora la vita di tutte le Comunità d' Operarj bene ordinate, in cui vi sono più ore di Orazione ogni giorno, e più ore di silenzio. Onde possono dire tali Religiosi, che quando stanno fuor di Casa, sono Operarj; ma quando stanno in Casa, sono Romiti. E così, Fratello mio, non farti ingannare con questi specioſi pretesti dal Nemico. Sta certo che se te n'uscirai dalla Religione, te ne pentirai, com' è avvenuto a taluni; e conoscerai l'errore, quando non potrai più rimediarvi; perchè chi si parte una volta dalla Religione, difficilmente sarà più ricevuto da quella.

*Mezzi per conservar la Vocazione.*

Il primo mezzo è il fuggire i difetti fatti ad occhi aperti. E sappiati che 'l Demonio tenta i Novizj a commettere difetti, non tanto per fargli fare quel male, quanto per fargli perdere la Vocazione; poichè dal commettere i difetti deliberatamente, cominceranno a perdere il fervore nell' Orazione, nella Comunione, ed in tutti gli altri esercizj divoti. Il Signore all'incontro gustosamente con essi stringerà la mano alle sue grazie, secondo la regola generale di S. Paolo: *Qui parce seminat, parce & metet.* 2. *Cor.* 9. 6. Specialmente se i difetti son di superbia, mentre a' superbi resiste Dio, e su di loro prende più forza il Demonio. E così crescendo da una via la tepidezza al Novizio, e mancando dall' altra la Luce Divina, non sarà difficile all' Inferno di ottenere l' intento di far loro perdere la Vocazione.

Il secondo mezzo è sventare la mina, cioè scovrire la tentazione a' Superiori. Dicea S. Filippo Neri: *La tentazione scoverta è mezza vinta*. All' incontro, come la postema chiusa si fa cancrena, così la tentazione occultata diventa rovina. Come in fatti dalla sperienza spesso s'è veduto, che quelli i quali dalla tentazione sono stati già smossi, e ridotti nel bivio (cioè nel dubbio, a deliberare la via da prendere, se la sinistra, o la destra), e l' han taciuta, quasi tutti han perduta la Vocazione. Sicchè allora bisogna farsi forza, e comunicarla a' Superiori: poichè Dio allora si compiacerà talmente di quell' atto di umiltà, e di quella violenza che si farà il Novizio, che subito colla sua luce sgombrerà tutte le tenebre, e la confusione.

Il terzo mezzo è l' Orazione, cioè il ricorrere a Dio, acciocchè gli dia la santa Perseveranza, la quale (come dice S. Agostino) senza pregare non si ottiene. Ma avverta il Novizio, il quale già ha avuta la chiamata da Dio, e poi è tentato ad abbandonarla, avverta (dico) a pregare il Signore, non già dicendo: Signore datemi luce di ciò ch' ho da fare; perchè questa luce già Dio ce l'ha data con chiamarlo: e cercando egli solamente questa luce, facilmente il Demonio, travestendosi appunto in Angelo di luce, potrà ingannarlo, facendogli apprendere esser luce Divina il pensiero d' uscirsene. Ma dee dire: Signore, giacchè mi avete data la Vocazione, datemi forza di perseverare. Un certo Giovine fu chiamato da Dio a stato Religioso, ed essendogli già stata approvata dal suo Direttore dopo molte prove la Vocazione, già si ritirò in quella Comunità. I Parenti tanto fecero, che lo costrinsero ad andare in un luogo terzo a meglio esaminare la sua Vocazione; ma di là infelicemente, in vece di ritornare dond' era partito, se ne andò alla Casa propria, contentando i Parenti, e disgustando Dio. Avendogli io dimandato poi, come avesse fatto quell' errore? Mi disse, che avea pregato Dio a dargli luce colla preghiera: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*; e che ciò fatto, avea risoluto di tornarsene a Casa. Io allora gli dissi: Oh Figlio mio, hai sgarrata la preghiera; la tua Vocazione era certa, confermata con tanti segni, non

dovevi dire, *Loquere Domine*, perchè Dio già ti avea parlato, ma *Confirma hoc Deus quod operatus es in me*, Signore datemi forza di eſeguire la voſtra Volontà, che già mi avete fatta conoſcere; tu hai laſciato di far queſta preghiera, e perciò hai perduta la Vocazione. Serva la diſgrazia di coſtui per ammonizione degli altri.

Avverta di più il Novizio in quel tempo in cui è tentato (ch'è tempo di tenebre e confuſione) a non aſpettare chiarezza di ragioni per quietarſi. Attenda ſolamente allora ad offerirſi di nuovo a Dio, ed a pregarlo con dire: Dio mio, io mi ſon donato a Voi, non vi voglio laſciare; ajutatemi, non permettete ch'io vi ſia infedele. E così dicendo, e ciò replicando più ſpeſſo, quando più incalza la tentazione, e comunicandola inſieme (come ſi è detto) a' Superiori, certamente la vincerà. Si raccomandi allora con modo ſpeciale anche a Maria SS. ch'è la Madre della Perſeveranza. Un certo Novizio vinto dalla tentazione ſtava già per partirſi dal Monaſtero, ma ſi fermò inginocchiato a dire un' *Ave Maria* avanti un' Immagine della Divina Madre; e ſubito s'inteſe ivi inchiodato, sì che non potea più alzarſi; allora egli ravveduto, fe' voto di perſeverare; indi liberamente ſi alzò, chieſe perdono al Maeſtro, e perſeverò. (*Appr. il P. Auriemma Aff. Scamb. to. 2. cap. 6.*)

Termino. Fratello mio, ti prego finalmente, quando ſarai tentato in qualunque modo ſulla tua Vocazione, ti prego (dico) a riflettere principalmente a due coſe: ma prima, che la grazia della Vocazione che Dio ha conceſſa a te, non l'ha data a tanti altri tuoi Compagni, forſe meno indegni di te; *non fecit taliter omni nationi*. Onde trema di eſſergliene ingrato con voltargli le ſpalle, perchè facendo così, ti metterai a gran pericolo di dannarti. Ed in queſta vita ſta certo, che non avrai più pace, tormentato ſempre ſino alla morte dal rimorſo della tua infedeltà. La ſeconda, quando s'affaccia la tentazione, e forſe ti dice, che ſe non te n'eſci, farai una vita diſperata, che te ne pentirai, che anzi forſe ne renderai conto a Dio, e coſe ſimili già dette di ſovra; allora poniti avanti gli occhi il punto di tua morte, e penſa che ſe ora ti trovaſſi morendo, non ti pentireſti già d'aver ſeguita la tua Vocazione, ma ne ſentireſti ſommo contento e pace: ed all'incontro provereſti grandi angoſtie e ſpine, ſe ti trovaſſi di averla abbandonata. Penſa a queſto, che non la perderai, e riceverai in vita ed in morte quella pace, e quella corona che Dio prepara a' ſuoi ſervi fedeli in queſta vita e nell'altra.

### *Offerta, e Preghiera che dee frequentare il Novizio, per ottenere la Perſeveranza nella ſua Vocazione.*

MIO Dio, e chi mai può ringraziarvi abbaſtanza d'avermi Voi chiamato con tanto amore alla voſtra Famiglia! E dov'io meritava queſta grazia dopo tante offeſe che v'ho fatte! Quanti miei Compagni ſon rimaſti a vivere nel Mondo, in mezzo a tante occaſioni e pericoli di perderſi; ed io ſono ſtato ammeſſo a vivere nella voſtra Caſa, in compagnia di tanti voſtri cari Servi, e nell'abbondanza di tanti ajuti per farmi ſanto! Spero, Signor mio, in Cielo di ringraziarvene meglio in eterno, ed in eterno cantare lvi le miſericordie che m'avete uſate. Frattanto io ſon voſtro, e ſempre voſtro eſſer voglio. Io già mi ſon dato a Voi, ora torno a donarmi. Io voglio eſſervi fedele: io non voglio laſciarvi, ancorchè aveſſi a perdervi la vita e mille vite. Eccomi, mi offeriſco tutto ad eſeguire la voſtra Volontà ſenza riſerba. Fatene di me quel che vi piace. Fatemi vivere come volete, deſolato, infermo, diſprezzato; trattatemi come vi aggrada; baſta che io v'ubbidiſca, e vi compiaccia. Io non vi cerco niente, ſolo vi cerco la grazia d'amarvi con tutto il mio amore, e d'eſſervi fedele ſino alla morte. Maria SS. Madre mia cara, Voi m'avete già ottenute da Dio quante grazie ho ricevute, il perdono, la Vocazione, e la forza di eſeguirla: Voi avete da compire l'opera, con impetrarmi la Perſeveranza ſino alla morte. Così ſpero, così ſia.

### *Ricordi principali al Novizio per conſervarſi in fervore.*

RIpreſo, o accuſato, non ſi ſcuſi; ed ami con affetto ſpeciale innanzi a Dio chi l'accuſa e riprende. Ami d'eſſer diſprezzato in tutto, negli officj, nelle veſti, nelle ſtanze, ne' cibi, ec. Non s'intrometta a dire il ſuo parere, ſe non è interrogato.

Si mortifichi in tutto, ſecondo la prudenza e l'ubbidienza, nel mangiare, nel dormire, nel guardare, nel ſentire, ec.

Oſſervi la modeſtia così con ſe, come cogli altri. Non iſtenda mai le mani ſu degli altri; nè gli guardi fiſſamente, ma tenga quaſi ſempre gli occhi baſſi, ſpecialmente nella Chieſa, nella Menſa, nella Ricreazione, e per le vie.

Con-

Conservi il silenzio, fuorchè quando bisogna parlare o per la gloria di Dio, o per l'utile proprio, o del Prossimo. E parlando, specialmente nelle Ricreazioni, non alzi la voce; e sfugga i contrasti, le gare di nascita, di talento, o ricchezze: e tutti i discorsi vani di mangiare, di caccie, di giuochi, di guerre, di acquistare onori, robe, e di simili cose secolaresche; ma cerchi sempre d' introdurre discorsi divoti, della vanità del Mondo, dell' Amore a Gesù e Maria, della fortuna de' Santi, e del modo di avanzarsi nella perfezione.

Dopo il difetto subito si umilj, si penta, e si metta in pace.

Non desideri niente, ma solo quel che vuole Dio. Non dimandi consolazioni. Nell' aridità si umilj, e si rassegni dicendo: *Signore, io non merito consolazioni, son contento di star così tutta la vita.*

Spesso alzi la mente a Dio, con far giaculatorie; e può servirsi delle seguenti:

*Dio mio, non voglio altro che Te.*
*Dimmi che vuoi da me, che tutto voglio farlo.*
*Fanne di me ciò che ti piace.*
*Voglio tutto quel che volete Voi.*
*Gesù mio, io v' amo, io v' amo.*
*Rinunzio a tutto, Tu solo mi basti.*
*Deus meus & omnia.*

Viva Gesù nostro Amore, e Maria nostra Speranza.

*O buon Gesù, sempre a Te lode sia.*
*La mia vita fu causa di tua morte,*
*E la tua morte fu la vita mia.*

# AGGIUNTA
## DI TRE ALTRI SERMONI,
## E DI UN DISCORSO FAMILIARE.

# SERMONE
### NELLA FESTA
## DI S. GIUSEPPE.

IDDIO per lo grande amore che ci porta, e pel gran desiderio che ha di vederci salvi, fra tanti mezzi che ci ha dati di salute, uno è la divozione verso de' Santi, i quali come suoi Amici vuole che intercedano per noi, e coi loro meriti e preghiere ci ottengano quelle grazie che non meritiamo. E ciò non avviene già, perchè i meriti di Gesù Cristo non siano più che sovrabbondanti ad arricchirci d'ogni bene, ma perchè vuole Egli così onorare i suoi Servi fedeli, con farli Cooperatori della nostra salute; ed all'incontro vuole a noi dar maggior confidenza di ottenere le grazie per mezzo de' suoi Santi. Ora fra tutt'i Santi, chi non sa, che dopo la Divina Madre S. Giuseppe è molto caro a Dio, e molto potente presso Dio per impetrare le grazie a' suoi divoti? Onde vedremo ne' due seguenti Punti

I. Quanto dobbiamo venerar S. Giuseppe per la sua Dignità;

II. Quanto dobbiamo confidare nella Protezione di S. Giuseppe per la sua Santità.

### PUNTO I.

*Quanto dobbiamo venerar S. Giuseppe per la sua Dignità.*

1. BEN dobbiamo noi onorare S. Giuseppe, giacchè ha voluto onorarlo lo stesso Figlio di Dio con chiamarlo suo Padre: *Josephum Parentis honore coluit Christus*, *Orig. Hom.* 17. *in Luc. c.* 2. E ben così egli sta nominato negli Evangelj: *Erant Pater, & Mater ejus mirantes super his, quæ dicebantur de illo. Luc.* 2. 13. Così anche lo chiamò la Divina Madre: *Ego & Pater tuus dolentes quærebamus te. Idem* 2. 48. Se dunque il Re de' Regi ha voluto innalzar Giuseppe a tanto onore, è giusto, e dovere che noi cerchiamo d onorarlo, quanto possiamo: *Ab hominibus valde honorandus, quem Rex Regum sic voluit extollere. Card. Camer. tract. de S. Joseph.* Qual Angelo, o Santo (dice S. Basilio) ha meritato di essere appellato Padre del Figlio di Dio? *Nomine Patris neque Angelus, neque Sanctus meruit appellari: hoc unus Joseph potuit nuncupari.* Onde ben possiamo a Giuseppe applicare quel, che dice S. Paolo: *Tanto melior Angelis, effectus nomen hæreditavit. Hebr.* 1. 4. Con questo nome di Padre è stato Giuseppe più onorato da Dio, che tutt'i Patriarchi, i Profeti, gli Apostoli, i Pontefici; tutti questi hanno il nome di servi, Giuseppe di Padre.

2. Ed eccolo come Padre costituito Signore di quella picciola Famiglia, picciola di numero, ma grande per li due gran Personaggi che contenea, cioè la Madre di Dio, e l'Unigenito di Dio fatto Uomo: *Constituit eum Dominum domus suæ. Ps.* 104. In quella Casa egli comanda, e 'l Figlio di Dio ubbidisce: *Et erat subditus illis. Luc.* 2. 51. Questa soggezione di Gesù Cristo, dice il Gersone, siccome ci dimostra l'umiltà di Gesù, così ci fa vedere la gran dignità di Giuseppe: *Et erat subditus illis: quæ subjectio sicut notat humilitatem in Christo, ita dignitatem signat in Josepho. Gerson. Serm. de Nat. Virg.* E qual maggior dignità, e maggior altezza, siegue a dire lo stesso Gersone, che comandare a colui che comanda a tutt'i Re? *Quid sublimius, quam imperare Ei, qui in femore habet scriptum Rex Regum, & Dominus Dominantium?*

3. Fe' ammirare il Mondo Giosuè, allorchè comandò al Sole che si fermasse, acciocchè avesse tempo di fior di espugnare i Nemici, ed il Sole ubbidì: *Obediente Deo voci ho-*

*hominis. Joſ.* 10. 14. Ma qual paragone può eſſervi di Gioſuè in vederlo ubbidito dal Sole, ch'è una creatura inanimata, con Giuſeppe in eſſer ubbidito da Gesù Criſto ch' è il Figlio di Dio? Gesù Criſto per finchè viſſe Giuſeppe, lo riſpettò come padre, e per 30. anni fino alla di lui morte ſempre l' ubbidì come Padre. *Erat ſubditus illis*. Sicchè in tutti quegli anni la continua occupazione del Salvatore fu di ubbidire a Giuſeppe. A Giuſeppe per tuttò quel tempo toccò l' officio di comandare, come Capo di quella Famiglia, ed a Gesù come ſuddito l' officio di ubbidire a Giuſeppe, che gli era ſtato dato da Dio in luogo di Padre; onde Gesù non faceva alcuna azione, non movea paſſo, non guſtava cibo, non prendea riposo, che ſecondo gli ordini di Giuſeppe; ed all' incontro era tutto attenzione ad aſcoltare ed eſeguire tutto ciò, che da Giuſeppe gli veniva impoſto. Rivelò il Signore a S. Brigida: *Sic Filius meus obediens erat, ut cum Joſeph diceret, fac hoc, vel illud, ſtatim ille faciebat. Lib. 6. Revel. c.* 58. Quindi ſcriſſe Gio. Geriſone: *Sæpe cibum & potum parat, vaſa lavat, bajulat undam de fonte, nuncque domum ſcopit. In Joſeph. diſtinct.* 3. Scrive S. Bernardo parlando di S. Giuſeppe: *Fidelis ſervus, & prudens, quem conſtituit Dominus ſuæ Matris ſolatium, ſuæ carnis Nutritium, ſolum denique in terris magni conſilii coadjutorem fidelissimum. Hom.* 2. *ſup. Miſſus.* Non ſolo dunque Giuſeppe fu deſtinato ad eſſer di ſollievo alla Madre di Dio; che tanto fu tribulata in quella Terra, non ſolo ad eſſer Nudritore di Gesù Criſto, ma ad eſſere ancora Cooperatore in certo modo alla Redenzione del Mondo, che fu l' opera del gran Conſiglio di tutte le tre Divine Perſone. Pertanto avendolo Dio aſſegnato in luogo di Padre al ſuo Figlio diede ad eſſo la cura di alimentarlo, e di difenderlo dalle inſidie de' nemici: *Accipe puerum*, come le gli diceſſe le parole del Salmo 10. 24. *Tibi derelictus eſt pauper.* Giuſeppe, io ho mandato il mio Figlio in Terra, e l' ho mandato da povero, ed umile, ſenza ſplendore di ricchezze, nè di nobiltà apparente; ond' Egli ſarà nel Mondo diſprezzato, e chiamato Figlio di un Fabro (*Nonne hic eſt Fabri Filius? Matth.* 13. 55.), ſecondo il meſtiere umile che tu eſerciti, mentre Io ti ho voluto povero, avendoti deſtinato in luogo di Padre al mio Figlio povero, poich' Egli non è venuto a dominare nel Mondo, ma a patire e morire per la ſalute degli Uomini. Tu dunque ſarai in Terra il ſuo Cuſtode, e Padre in luogo mio; *Tibi derelictus eſt pauper*, Io nelle tue mani l' abbandono. Egli ſarà perſeguitato, e Tu ſarai partecipe delle ſue perſecuzioni; attendi a cuſtodirlo, e ſiami fedele. E perciò dice S. Giovan Damaſceno, che il Signore diè a Giuſeppe verſo Gesù l' amore, la vigilanza, e l' autorità di Padre: *Dedit ei affectum, ſolicitudinem, & auctoritatem Patris.* Gli diede l' affetto di Padre, acciocchè lo cuſtodiſſe con grande amore; la ſollecitudine di Padre, acciocchè l' aſſiſteſſe con tutta la cautela; e l' autorità di Padre, per aſſicurarlo di eſſer ubbidito in ciò che diſponea circa la perſona del Figlio.

5. Avendolo poi fatto Coadjutore dell' opera della Redenzione, come dice S. Bernardo, volle che foſſe ſtato preſente alla naſcita di Gesù, acciocchè foſſe ſtato poi fedel teſtimonio della Gloria, che diedero gli Angeli a Dio nella naſcita del ſuo Figlio, ſiccome fu rivelata a' Paſtori, che poi vennero a riferirla a Maria, ed a Giuſeppe, quando viſitarono il Salvatore loro annunziato; foſſe ancor teſtimonio della venuta de' Magi, che guidati dalla Stella vennero da lontano ad adorare il Santo Bambino, com' eſſi manifeſtarono: *Vidimus enim ſtellam ejus in Oriente, & venimus adorare eum. Matth.* 2. 2. Volle ancora Iddio, che Giuſeppe aſſieme con Maria gli offeriſſero il nato Bambino, come già l' adempirono (*tulerunt illum in Jeruſalem, ut ſiſterent eum Domino. Luc.* 2. 22.), ſagrificandolo in quel tempo alla morte per la ſalute del Mondo, ſecondo le Scritture già note a Maria e Giuſeppe, in cui ſtava già predetta la Paſſione di Gesù Criſto.

6. Indi vedendo il Signore, che Erode per geloſia del Regno cercava di aver in mano il Divino Fanciullo per dargli morte, mandò un Angelo a Giuſeppe a dirgli da ſua parte, che prendeſſe il Fanciullo e la Madre, e fuggiſſe in Egitto: *Surge, & accipe puerum, & Matrem ejus, & fuge in Ægyptum, & eſto ibi uſque dum dicam tibi: futurum eſt enim, ut Herodes quærat puerum ad perdendum eum. Matth.* 2. 13. Ed ecco Giuſeppe fedele, ed ubbidiente alla voce di Dio; di notte (anzi come vogliono gl' Interpreti, nella ſteſſa notte, in cui ebbe l' avviſo dall' Angelo) prende il Fanciullo e la ſua Madre Maria, e s' incammina verſo l' Egitto. Giuſeppe ſenza perder tempo raccoglie gl' iſtrumenti del ſuo meſtiere, per quanto potea portarne, che doveano ſervirgli in Egitto per alimentare la ſua povera Famiglia; Maria all' incontro prende in braccio il ſuo Bambino con quei poveri pannicelli, che doveano ſervire al Figlio, ed ambedue ſi avviano ſoli ſenza alcun ſervo quei miſeri pellegrini a far

quel viaggio così lungo, e pieno di pericoli, dovendo passare per tanti luoghi deserti fino a giungere in Egitto; dove non aveano nè parenti, nè amici, e non trovavano che Gente barbara e sconosciuta. Ivi arrivato Giuseppe stenta notte e giorno faticando, come dive S. Bernardo, per nutrire la sua santa Sposa, e quel Divino Fanciullo. Ritorna poi da Egitto, secondo il nuovo avviso dell' Angelo, che gli disse: *Fuge, & accipe puerum & matrem ejus, & vade in terram Israel. Matth.* 2. 20. Giuseppe subito lascia l' Egitto, e torna nella Giudea. Ma ivi di nuovo avvisato dall' Angelo lascia di abitar nella Giudea per timore di Archelao, che ivi regnava in luogo di Erode suo Padre già morto, e va ad abitare in Nazaret nelle parti della Galilea; dove abitò poi fino alla morte in compagnia del suo amato Gesù, seguendo a vivere poveramente nel suo umile mestiere.

7. Avenne fra quel tempo, che andando insieme con Maria, e con Gesù giovanetto allora di dodici anni alla visita del Tempio, nel ritorno che fece alla Casa incontrandosi con Maria, con cui credeva essersi accompagnato il Figlio, si avvide che Gesù non vi era; onde per tre giorni Giuseppe non fe' altro che piangere, in vedersi lontano dall' amor del suo cuore, qual era Gesù; ma quel che più l' affliggeva, era il timore che Gesù l' avesse lasciato per qualche disgusto, ch' esso gli avesse dato; onde non lo stimasse più degno di conservare un tanto tesoro, secondo scrivea Laspergio: *Tristabatur ex humilitate, quia arbitratur se indignum, cui tam pretiosus commissus esset thesaurus.* Ma poi fu consolato udendo da Gesù medesimo, ch' Egli era rimasto nel Tempio per affari della Gloria di Dio. Ed indi seguì Giuseppe ad assistere a Gesù fino alla sua morte, in cui ebbe la beata sorte di finir la vita fra Maria e Gesù, che in quel punto l' assistèrono; onde S. Francesco di Sales disse doversi tener per certo, che Giuseppe morisse di amore, come morì la Vergine sua Sposa.

## PUNTO II.

*Quanto dobbiamo confidare nella Protezione di S. Giuseppe per la sua Santità.*

8. MOlto dobbiamo confidare nella protezione di S. Giuseppe, mentr' Egli è stato molto caro a Dio per la sua Santità. A far concetto della santità di S. Giuseppe, basta sapere, ch' Egli fu eletto da Dio a far le veci di Padre sulla persona di Gesù Cristo. Scrive S. Paolo: *Qui & idoneos nos fecit ministros novi testamenti.* 2. *Cor.* 3. 6. E vale a dire, come spiega S. Tommaso, che quando Iddio elegge alcuno a qualche officio, gli dona tutte quelle grazie, che a quell' officio lo rendono atto: *Quando Deus quosdam ad aliquid eligit, ita disponit, ut ad id inveniantur idonei. S. Thom.* 3. *p. q.* 27. *ar.* 4. Avendo dunque Dio destinato Giuseppe a far l' officio di Padre sulla persona del Verbo incarnato, dee tenersi per certo, che gli conferisse tutte le doti di sapienza e di santità, che ad un tale officio convenivano. Nè dee dubitarsi, che l' abbia arricchito di tutte le grazie, e privilegi concessi agli altri Santi. Dicono il Gersone, ed il Suarez, che S. Giuseppe ebbe tra gli altri tre privilegi speciali, per 1. di esser santificato nell' utero di sua Madre, come Geremia, e 'l Battista. Per 2. di esser insieme confermato in grazia. Per 3. di esser sempre esente dagli appetiti di concupiscenza: privilegio di cui S. Giuseppe per li meriti della sua purità ne suol far partecipi li suoi Divoti, liberandoli da' moti carnali.

9. Giuseppe nel Vangelo è chiamato Giusto; *Joseph autem vir ejus, cum esset justus. Matth.* 1. 19. Che viene a dire un Uomo giusto (viene a dire, scrive S. Pier Grisologo, un Uomo perfetto, che possiede tutte le virtù: *Joseph vocari justum, attendite, propter omnium virtutum perfectam possessionem.* Sicchè Giuseppe già era Santo prima del Matrimonio, ma molto più crebbe dipoi nella santità dopo le Nozze contratte colla Divina Madre. I soli esempj della santa sua Sposa bastavano a santificarlo. Ma se Maria è la Dispensatrice, come parla S. Bernardino da Siena, di tutte le grazie che Dio fa agli Uomini, quanto profusamente dobbiamo credere, che Maria ne avesse fatto ricco il suo Sposo, che tanto Ella amava, e tanto all' incontro da Esso era amata? Quanto più poi dobbiamo credere, che si aumentasse la santità di Giuseppe colla conversazione e familiarità, ch' ebbe con Gesù Cristo per tutti quegli anni che visse con esso? Se i due Discepoli che andavano al Castello di Emmaus, si trovarono infiammati di amor Divino per pochi momenti, in cui si accompagnarono col Salvatore, ed udirono i suoi detti, onde poi dissero: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via? Luc.* 24. 32. Quali fiamme di santa carità dobbiam giudicare si accesero nel cuore di Giuseppe nell' aver conversato per 30. anni con Gesù Cristo, in ascoltare le di Lui parole di vita eterna, in osservare i

suoi

ſuoi perfetti eſempj di umiltà, di pazienza, e di ubbidienza, in vederlo così pronto in ajutarlo nelle ſue fatiche, ed in ſervire in tutto quel che biſognava far per la caſa? Quale incendio di Divino amore doveano operare tutte queſte facelle di carità nel cuore di Giuſeppe, cuore ch' era libero da ogni affetto di terra? E' vero ch' egli molto amava ancora la ſua Sposa Maria; ma queſt' amore a Maria non divideva il ſuo cuore, ſecondo quel che dice l' Apoſtolo, che l' Uomo maritato tiene diviſo il cuore: *Qui autem cum uxore eſt ſollicitus eſt ... quomodo placeat uxori, & diviſus eſt.* 1. *Cor.* 7. 32. No, perchè l' amore alla ſua Sposa più lo riempiva d' amor Divino. Onde non dee dubitarſi, che Giuſeppe mentre viſſe con Gesù Criſto crebbe tanto ne' meriti, e ſantità, che poſſiam dire, ch' abbia ſuperato i meriti degli altri Santi.

10. Poſto ciò, ſcrivendo l' Apoſtolo, che Gesù Criſto nell' altra vita rende la mercede a ciaſcuno ſecondo i di lui meriti: *Reddet unicuique ſecundum opera ejus.* *Rom.* 2. 6. Qual gloria dobbiamo conſeguentemente penſare, che abbia data a Giuſeppe, che tanto lo ſervì ed amò, mentre viſſe ſu queſta Terra? Nel giorno finale dirà il Salvatore agli Eletti: *Eſurivi enim, & dediſtis mihi manducare .... hoſpes eram, & collegiſtis me; nudus, & cooperuiſtis me.* *Matth.* 25. 35. Queſti non però han cibato Gesù Criſto, l' hanno alloggiato, o veſtito in perſona de' poveri; ma S. Giuſeppe procurò il cibo, l' abitazione, e le veſti alla propria perſona di Gesù Criſto. Di più il Signore ha promeſſa la ſua mercede a chi dà a' poveri in nome di Lui una bevuta d' acqua: *Quiſquis enim potum dederit vobis calicem aquæ in nomine meo ... non perdet mercedem ſuam.* *Marc.* 9. 40. Or quale ſarà poi la mercede di Giuſeppe, che può dire a Gesù Criſto: Io non ſolo ti provedei di cibo, di caſa, e di veſti, ma ti ſalvai dalla morte, liberandoti dalle mani di Erode? Or tutto ciò ſerva a farci creſcere la confidenza nella Protezione di S. Giuſeppe, penſando che Dio a riguardo di tanti ſuoi meriti non gli negherà qualunque grazia che Giuſeppe gli cercherà a beneficio de' ſuoi divoti.

11. Aggiunge S. Bernardino da Siena, e dice: *Dubitandum non eſt, quod Chriſtus familiaritatem, & reverentiam, quam exhibuit illi, cum viveret, tanquam Filius Patri ſuo, in Cælis utique non negavit, ſed potius complevit.* *Sem. de S. Joſeph.* Si notino le parole, *Familiaritatem, & Reverentiam*; quel Signore che in Terra riverì S. Giuſeppe, come ſuo Padre, certamente in Cielo niente gli negherà di quanto gli dimanda. Oltre di ciò ſi aggiunge, che ſebbene Giuſeppe in Terra non ebbe alcuna autorità, ſulla Umanità di Gesù Criſto, come Padre naturale, l' ebbe nondimeno (almeno in qualche modo) come Sposo di Maria, che come Madre naturale del Salvatore ebbe vera autorità ſopra di Lui: chi ha dominio ſull' albore, ha dominio ancora ſul frutto di quello. Ciò operò, che Gesù Criſto in Terra riſpettaſſe Giuſeppe, e l' ubbidiſſe come ſuo ſuperiore. E quello ſteſſo opera, che ora in Cielo le preghiere di S. Giuſeppe ſon riguardate da Gesù come comandi. Scrive il Gerſone, che quando un Padre prega il Figlio, le ſue pregniere ſon riputati comandi: *Dum Pater orat Natum, velut imperium reputatur.* *De S. Joſeph. loc. cit.*

12. Udiamo ora quel che ſcriſſe S. Bernardo della potenza, che ha S. Giuſeppe in diſpenſare le grazie a' ſuoi Divoti: *Quibuſdam Sanctis datum eſt in aliquibus patrocinari, at S. Joſepho in omni neceſſitate conceſſum eſt opitulari, & omnes ad ſe pie confugientes defendere.* Or quel che ſcriſſe S. Bernardo per ſuo ſentimento, lo confermò S. Teresa per eſperienza, dicendo: „ Agli altri Santi par „ che abbia il Signore conceſſo di ſoccorrere „ in una ſola neceſſità, ma S. Giuſeppe ſi „ prova per eſperienza, che ſoccorre in tut„ te". Siamone di ciò ſicuri, poichè ſiccome in Terra Gesù Criſto volle ſtar ſoggetto a Giuſeppe, così fa in Cielo quanto il Santo gli dimanda. Immaginiamoci dunque, Aſcoltanti, che il Signore vedendoci afflitti nelle noſtre miſerie, ci dica a tutti le parole, che Faraone diſſe al Popolo in tempo di quella gran penuria di frumento, che vi fu in Egitto: *Ite ad Joſeph.* *Gen.* 41. 55. Andate a Giuſeppe, ſe volete eſſer conſolati. Per grazia del Signore al preſente nel Mondo non vi è Criſtiano, che non ſia divoto di S. Giuſeppe; ma fra tutti certamente quelli ne ricevono più grazie, che più ſpeſſo, e con maggior confidenza ſe gli raccomandano. Onde non laſciamo ogni giorno, e più volte il giorno di raccomandarci a S. Giuſeppe, che dopo Maria SS. è il più potente appreſſo Dio. Non laſciamo ogni giorno di fargli qualche Orazione particolare, e ſpecialmente poi nella ſua Novena accreſciamo le Orazioni, e facciamo il digiuno nella ſua Vigilia; e cerchiamogli grazie, ch' Egli tutte ce le otterrà, ſempre che ſono utili per l' Anime noſtre. Specialmente vi eſorto a cercarli tre grazie ſpeciali, il perdono de' peccati, l' amore a Gesù Criſto, ed una buona morte. In quanto al perdono de' peccati, dico così:

Quando Gesù Criſto viveva in queſta Terra nella Caſa di Giuſeppe, ſe vi foſſe ſtato un peccatore, che aveſſe deſiderato dal Signore il perdono de' ſuoi peccati, avrebbe potuto trovare un mezzo più ſicuro di Giuſeppe per eſſer conſolato? Se vogliamo dunque eſſer perdonati da Dio, ricorriamo a S. Giuſeppe, che ora in Cielo è più amato da Gesù Criſto, che non era amato in Terra. Di più cerchiamo a S. Giuſeppe l'amore a Gesù Criſto; queſta io tengo per certo che ſia la grazia più ſingolare, che impetra S. Giuſeppe a' ſuoi divoti, un tenero amore verſo il Verbo Incarnato, per lo merito di quanto il Santo teneramente l'amò in queſto Mondo. Di più cerchiamogli una buona morte: è noto a tutti, che S. Giuſeppe è il Protettore della buona morte, mentre ebbe la ſorte di morire in mezzo a Gesù e Maria; onde i ſuoi Divoti debbono ſperare, che in morte verrà S. Giuſeppe accompagnato da Gesù e da Maria, ad aſſiſterli. Di ciò vi ſono più Eſempj.

13. Narra il Boverio, come nell'anno 1541. Fra Aleſſio da Vigevano Laico Cappuccino, ſtando in morte, pregò i Frati ad accendere alcune candele; gli dimandarono quelli il perchè: riſpoſe, perchè doveano tra poco venire a viſitarlo Giuſeppe, e Maria Ss. Ed appena ciò detto diſſe poi: Ecco S. Giuſeppe, e la Regina del Cielo; inginocchiatevi Padri miei, ed accoglietemi. E così dicendo placidamente ſpirò nel dì 19. Marzo giorno appunto conſegrato ad onor di S. Giuſeppe. Narra il P. Patrignani (nel *cit. lib. cap.* 7. §. 3.) da S. Vincenzo Ferreri, e da altri Scrittori, che un certo Mercante della Città di Valenza ſoleva ogni anno nel giorno di Natale invitare a menſa un Vecchio, ed una Donna che allattaſſe un Bambino, in onore di Gesù, Maria, e Giuſeppe. Queſto Divoto apparve dopo ſua morte a chi pregava per lui, e gli diſſe, che nell'ora del ſuo paſſaggio furono a viſitarlo Gesù, Maria e Giuſeppe, con dirgli: Tu in vita ci riceveſti in perſona di quei tre Poveri in caſa tua, ora ſiam venuti per riceverti in Caſa noſtra; e che ciò detto, l'aveano condotto in Paradiſo. Di più ſi narra nel Leggendario Franceſcano a' 14. di Febbraio, che la Ven. Suor Puderziana Zagnoni, che fu molto divota di S. Giuſeppe, in morte ebbe la ſorte di vedere il Santo, che ſe le appreſsò al letto con Gesù in braccio; ed ella ſi poſe a ragionare ora con S. Giuſeppe, ed ora con Gesù, ringraziandoli di tanto favore, e con tale dolciſſima Compagnia ſpirò felicemente l'Anima. Si narra ancora nell'Iſtoria de' Carmelitani Scalzi della Ven. Suor Anna di S. Agoſtino Tereſiana, come, mentre ſtava in morte, alcune Religioſe la videro aſſiſtita da S. Giuſeppe, e da S. Teresa, e che la Serva di Dio giubilava di allegrezza. Ed un'altra Religioſa poi in altro Monaſtero la vide ſalire al Cielo in mezzo a S. Giuſeppe e S. Teresa. Un altro Religioſo di S. Agoſtino, come narra il P. Giovanni de Alloſa nel ſuo libro di S. Giuſeppe, comparve ad un ſuo Compagno, e diſſe, che Dio l'avea liberato dall'Inferno per la ſua divozione particolare avuta a S. Giuſeppe; e poi pubblicò, che il Santo come Padre putativo di Gesù Criſto può molto appreſſo di Lui.

# SERMONE

## NELLA FESTA DI MARIA ANNUNZIATA.

*Et verbum caro factum eſt* Jo. 1.

SAN TOMMASO l'Angelico chiama il miſtero dell'Incarnazione del Verbo Eterno, *Miraculum Miraculorum*. E qual prodigio più grande poteа vedere il Mondo, che vedere una Donna divenuta Madre di Dio, e un Dio veſtito di carne umana! Conſidereremo oggi pertanto queſti due gran prodigj:

Nel Punto I. Maria per la ſua umiltà fatta Madre del ſuo Creatore.

Nel Punto II. Il Creatore per la ſua bontà fatto figlio d'una ſua creatura.

### PUNTO I.

*Maria per la ſua umiltà fatta Madre del ſuo Creatore.*

1. AVendo Iddio ſtabilito di paleſare al Mondo la ſua immenſa bontà di umiliarſi a farſi Uomo per così redimere l'Uomo per-

perduto; e dovendo ſceglierſi una Madre vergine, andò vedendo fra le Vergini, chi foſſe la più umile. Trovò che la Vergine Maria, quanto ſopravvanzava le altre nella ſantità, tanto le ſuperava nella umiltà, e queſta ſi eleſſe per ſua Madre: *Reſpexit humilitatem ancillæ ſuæ. Luc.* 1. *Non ait*, ſcrive S. Lorenzo Giuſtiniani, *reſpexit virginitatem, innocentiam, ſed humilitatem tantum.* E prima lo diſſe S. Girolamo: *Maluit Deus de Virgine incarnari propter humilitatem, quam propter aliam virtutem.*

2. Ora intendiamo, che Maria fu colei pronunziata ne' ſagri Cantici ſotto la ſembianza di nardo, erba picciola e baſſa, che col ſuo ſoave odore tirò il Re del Cielo, l' eterno Verbo dal ſeno del Padre, in cui ripoſava, a veſtirſi di carne umana nell' utero ſuo: *Dum eſſet rex in accubitu ſuo, nardus mea dedit odorem ſuum. Cant.* 1. 11. Ecco come lo ſpiegò S. Antonino: *Nardus eſt herba parva, & ſignificat B. Virginem, quæ dedit humilitatis odorem.* E prima lo diſſe S. Bernardo: *Digna plane quam reſpiceret Deus, cujus decorem concupiſceret Rex, cujus odore ſuaviſſimo ab æterno illo paterni ſinus attraheretur accubitu. Serm.* 4. *de Aſſumpt.* Sicchè Iddio tirato dall' umiltà della Vergine la ſcelſe per ſua Madre nel farſi Uomo per la Redenzione degli Uomini. Non volle però farſi di Lei figlio, ſenza averne prima il ſuo conſenſo, per maggior gloria e merito di queſta Madre: *Noluit carnem ſumere ex Ipſa, nolente Ipſa*, dice Guglielmo Abate *in Cantic.* 3. Ed ecco che mentre l' umile Verginella ſe ne ſta nella ſua povera caſa ſoſpirando, e pregando il Signore, come fu rivelato a S. Liſabetta vergine Benedettina, che mandaſſe al Mondo il Redentore, viene l' Arcangelo Gabriele a portarle la grande Imbaſciata da parte di Dio; viene, e la ſaluta: *Ave gratia plena, Dominus tecum, benedicta tu in mulieribus. Luc.* 1. Dio ti ſalvi, o Maria, piena di grazia, mentre Voi ſiete ricca di quella grazia, che ſupera la grazia data a tutti gli Uomini, ed Angeli. Il Signore è con Voi, ed è ſtato ſempre con Voi, aſſiſtendovi colla ſua Grazia. Voi ſiete la Benedetta fra tutte le Donne, giacchè tutte le altre ſono incorſe nella maledizione della colpa; ma Voi come Madre del Benedetto foſte preſervata da ogni macchia, e ſiete ſtata, e ſarete ſempre benedetta.

3. A queſto ſaluto ripieno di tante lodi, che riſponde l' umile Maria? Ella non riſponde, ma attonita a tante lodi ſi confonde, e ſi turba: *Quæ cum audiſſet, turbata eſt in ſermone ejus, & cogitabat qualis eſſet iſta ſalutatio.* E perchè mai ſi turba? forſe per timore d' illuſione? no, perchè ſta ſicura eſſer quello uno Spirito celeſte che le parla. Si turba forſe per modeſtia, vedendo quell' Angelo in ſembianza di Uomo, come taluno ha penſato? no, perchè il teſto dice, *turbata eſt in ſermone ejus*, al che ſoggiunge Euſebio Emiſſeno, *non in vultu, ſed in ſermone ejus.* Queſto turbamento dunque fu tutto d' umiltà, cagionato da quelle gran lodi ch' erano lontane dal ſuo concetto. Onde quanto più ſente dall' Angelo innalzarſi, Ella più ſi umilia, e ſi profonda nel ſuo niente. Scrive S. Bernardino da Siena, che ſe l' Angelo le aveſſe detto, ch' Ella era la più ſcelerata del Mondo, Maria non ſi ſarebbe turbata; ma in udir tanti encomj, di cui ſi ſtimava indegna, ſi ammira, e ſi turba: *Si dixiſſet: O Maria, Tu es major ribalda, quæ eſt in mundo, non ita admirata fuiſſet; unde turbata fuit de tantis laudibus. Serm.* 35. *de Am. Inc. part.* 3.

4. Ma la S. Vergine (lo dico) era già ben inteſa delle ſagre Scritture, ben ſapeva eſſer giunto il tempo prenunziato da' Profeti della venuta del Meſſia, intendea già eſſer compite le Settimane di Daniele, ed eſſer già paſſato lo Scettro di Giuda in mano di un Re ſtraniero, qual' era Erode, ſecondo la Profezia di Giacobbe; ſapeva inſieme, che la Madre del Meſſia doveva eſſer una Vergine; ſente poi ſalutarſi dall' Angelo con quelle lodi, che pareano non convenirſi che ad una Madre di Dio; le venne forſe allora il penſiero, o almeno il dubbio, ch' Ella foſſe queſta Madre eletta? no, la ſua umiltà non la fece entrare nè pure in queſto dubbio. Quelle lodi la fecero entrare ſolamente in un gran timore, onde biſognò, che l' Angelo ſteſſo le daſſe animo a non temere, come ſcrive S. Pier Criſologo: *Sicut Chriſtus per Angelum voluit confortari, ita per Angelum debuit Virgo animari.* Pertanto le diſſe S. Gabriele: *Ne timeas Maria, inveniſti gratiam apud Deum.* Come le diceſſe, che timore avete o Maria, non ſapete che Dio eſalta gli umili? Voi cogli occhi voſtri vi mirate così picciola e baſſa, e perciò Egli vi eſalta per ſua bontà a farvi ſua Madre. *Ecce concipies, & paries Filium, & vocabis nomen ejus Jeſum.*

5. Ed intanto aſpetta l' Angelo per ſapere, ſe Ella accettava di eſſer Madre di Dio. Qui le prende a parlar S. Bernardo, e le dice: *Expectat Angelus reſponſum, expectamus & nos, o Domina, verbum miſerationis, quos miſerabiliter premit ſententia damnationis. Hom.* 4. *ſup. Miſſus.* Signora, l' Angelo



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

aſpetta colla riſpoſta il voſtro conſenſo, l'aſpettiamo ancora noi miſeri condannati alla morte eterna. *Ecce offertur Tibi pretium ſalutis noſtræ; ſtatim liberabimur, ſi conſentis.* O Vergine ſanta; a Voi ſi offerisce il prezzo della noſtra ſalute, quale ſarà il Sangue che ſpargerà il voſtro Figlio, fatt' Uomo nel voſtro Utero, per pagare i noſtri peccati, e liberarci dalla morte; ſe Voi l'accettate, ſubito ſaremo liberati; *Ipſe quoque Dominus, quantum concupivit decorem tuum, tantum deſiderat & reſponſionis aſſenſum, in quo nimirum propoſuit ſalvare Mundum. Idem S. Bern. loc. cit.* Lo ſteſſo noſtro Signore quanto gradiſce la voſtra bellezza, altrettanto deſidera il voſtro conſenſo, nel quale ha ſtabilito di ſalvare il Mondo. *Reſponde jam Virgo ſacra*, ripiglia S. Agoſtino, *vitam quid tricas Mundo? Serm. 21. de Temp.* Preſto riſpondete Signora, non ritardate più al Mondo la ſalute, che dal voſtro conſenſo dipende.

6. Ecco riſponde Maria all'Angelo: *Ecce ancilla Domini, fiat mihi ſecundum verbum tuum.* O riſpoſta ammirabile, che rallegraſſe il Cielo, e recaſſe alla Terra un immenſo teſoro di beni! Riſpoſta che tiraſſe dal ſeno dell'Eterno Padre l'onigenito ſuo Figlio a farſi Uomo! giacchè appena che furono da Maria proferite quelle parole, *Verbum caro factum eſt*, il Figliuolo di Dio ſi fece anche Figliuol di Maria. *O fiat potens!* eſclama S. Tommaſo da Villanova, *o fiat efficax? o fiat ſuper omni fiat venerandum! Serm. 1. de Annunt.* Con tal *Fiat* il Cielo diſceſe in Terra, e la Terra fu ſollevata al Cielo.

7. Ma diamo un'occhiata più addentro alla riſpoſta di Maria: *Ecce ancilla Domini.* Con quella riſpoſta l'umile Vergine volea dire: Ecco la Serva del Signore, tenuta a fare ciò che il ſuo Signore le comanda: ſe Egli vede già il mio niente, e quanto ho, tutto è ſuo; chi può dire che mi elegga per merito mio? *Ecce Ancilla Domini*, che merito mai può avere una Serva, per eſſer fatta Madre del ſuo Signore? Non ſia dunque lodata la Serva, ma ſolo la bontà del Signore che ha voluto rimirare una creatura sì baſſa, e farla sì grande. *O Humilitas*, ammira Guerrico Abate, *anguſta ſibi, ampla Divinitati! inſufficiens ſibi, ſufficiens Ei, quem non capit Orbis!* O Umiltà di Maria che la rende picciola agli occhi ſuoi, ma grande agli occhi Divini! Indegna al ſuo giudizio, ma degna ſecondo Dio a chiudere nel ſuo Seno Colui che non può eſſere capito dal Mondo! Udiamo ancora in ciò le ammirazioni di S. Bernardo: *Quanta Humilitatis virtus, cum tanta puritate, cum innocentia tanta, imo cum tanta Gratiæ plenitudine!* E poi ſiegue a dir S. Bernardo: *Unde Tibi Humilitas, & tanta humilitas o Beata?* Lucifero vedendoſi arricchito da Dio d'una gran bellezza, aſpirò a metter ſoglio ſovra le Stelle, e farſi ſimile a Dio, dicendo: *Super aſtra Dei exaltabo ſolium meum .... & ſimiles ero Altiſſimo. Iſa.* 14. 13. Oh che avrebbe detto il Superbo, ſe mai ſi foſſe veduto ornato de' pregi di Maria? egli eſaltato da Dio, s'inſuperbì, e fu mandato all'Inferno; ma l'umile Maria quanto più ſi vede arricchita di doni, tanto più ſi concentra nel ſuo nulla, e Dio l'annalza a farla ſua Madre, a farla in ſomma ſenza paragone così ſublime, che fuori di Dio (come dice S. Andrea Cretenſe) non vi è, chi ſe le poſſa paragonare: *Excepto Deo omnibus eſt altior. Orat. de Dormit. Deip.* Onde poi diſſe S. Anſelmo: *Nihil Tibi, Domina, eſt æquale; omne enim quod eſt, aut ſupra Te eſt, aut infra: quod ſupra, ſolus Deus, quod infra, eſt omne quod Deus non eſt. Ap. Pelbart. Stellar. 2. par. 3. a. 2.*

8. Ed a qual maggiore altezza poteva eſſere innalzata una creatura, che ad eſſer fatta Madre del ſuo Creatore? *Eſſe Matrem Dei*, ſcriſſe S. Bonaventura, *eſt gratia maxima puræ creaturæ conferibilis; ipſa eſt quam majorem facere non poteſt Deus; majorem Mundum facere poteſt Deus, majus Cælum, majorem quam Matrem Dei facere non poteſt. Spec. B. V. Lect. 10.* E ciò volle eſprimere la ſteſſa Vergine, quando diſſe: *Fecit mihi magna qui potens eſt. Luc. 1. 49.* Ma qui prende a dirle l'Abate Celleſe: *Non tantum Sibi Te fecit, ſed Te Angelis dedit in inſtaurationem, Hominibus in reparationem. In Prol. Cont. Virg.* Sicchè Dio creò Maria non ſolo per Sè, ma anche per l'Uomo, cioè per riparar le rovine recate all'Uomo dal ſuo peccato; e paſſiamo al ſecondo Punto.

## PUNTO II.

*Il Creatore per la ſua bontà fatto Figlio d'una ſua creatura.*

9. PEcca Adamo noſtro Progenitore, ed ingrato a' tanti doni ricevuti da Dio gli ſi ribella contro con cibarſi del pomo vietato. Iddio perciò è obbligato a diſcacciarlo dalla ſua faccia, ed a condannarlo con tutti i ſuoi Diſcendenti alla morte eterna. Ma avendone poi compaſſione, ſpinto dalle viſcere della ſua Miſericordia (*oriens ex alto*) elegge di venire in Terra, e farſi Uomo, e così ſoddisfare la Divina Giuſtizia, pagando colle ſue pene la pena da noi meritata per le noſtre colpe.

10.

10. *Descendit de Cælo, & homo factus est*, così c'insegna la santa Chiesa. *Et homo factus est*, oh prodigio, oh eccesse dell'amore d'un Dio, un Dio farsi Uomo! Se un Principe della Terra, vedendo morto un verme nella sua buca, volesse risuscitarlo, e gli fosse detto, che per restituir la vita a quel verme, sarebbe necessario ch'egli diventasse anche verme, scendesse in quella piccola tana, ove quel verme giace morto, ed ivi facendo un bagno del suo sangue con lasciarvi la vita, in quel sangue immerso il verme solo potrebbe tornare in vita; che risponderebbe quel Principe? non direbbe: E che m'importa, che il verme risorga, o resti morto, ch'io abbia da spargere il mio sangue, e morire per far vivere un verme? Che importava a Dio, che gli Uomini restassero perduti come già meritavano per le loro colpe? Egli forse senza gli Uomini avrebbe perduto niente della sua felicità?

11. Ma no, perchè troppo è l'amore che questo Dio porta agli Uomini, discende Egli in Terra, s'impiccolisce, assume carne umana da una Vergine, e prendendo la forma di servo si fa Uomo, viene a dire, si fa verme come noi: *Semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus, & habitu inventus ut homo. Phil.* 2. 7. Egli è Dio come il Padre, immenso, onnipotente, Sovrano, ed in tutto eguale al Padre; ma fatt'Uomo nel seno di Maria, è creatura, è servo, è debole, ed è minore del Padre. Eccolo umiliato nell'utero di Maria, dove accetta l'ubbidienza del Padre, che dopo 33. anni di patimenti lo vuol morto, e giustiziato su d'una croce: *Humiliavit semetipsum, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis. Phil.* 2. 8. Miriamolo bambino nel seno della sua Madre, com'Egli tutto uniformato al volere del Padre, e tutto infiammato di amore verso di noi si offerisce volontariamente (*oblatus est, quia ipse voluit. Isa.* 57. 7.), si offerisce (dico) a patir tutto per la nostra salute. Prevede ivi i flagelli, ed offerisce le sue Carni: prevede le spine, ed offerisce la Testa: prevede i chiodi, ed offerisce le Mani e i Piedi: prevede la Croce, ed offerisce la Vita. E perchè voler tanto patire per noi ingrati, e peccatori? perchè ci ama. *Dilexit nos, & lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo. Apoc.* 1. 5. Ci guarda sozzi di peccati, ed Egli ci apparecchia un bagno del suo Sangue, per lavarsi da quelli, e renderci cari a Dio. *Dilexit nos, & tradidit semetipsum pro nobis. Ephes.* 5. 2. Ci vede condannati alla morte ed Egli si apparecchia a morire, per acquistarci la vita; e vedendoci maledetti da Dio per causa de' nostri peccati, si contenta di caricarsi di tutte le maledizioni da noi meritate, per vederci salvi. *Christus nos redemit de maledicto legis, factus pro nobis maledictum. Gal.* 3. 13.

12. Troppo ragione dunque avea S. Francesco di Paola, considerando un Dio fatt'Uomo, e morto per nostro amore di esclamare sovente: *O Carità, o Carità, o Carità!* Se mai la Fede non ci assicurasse di tutto ciò, che ha fatto, ed ha patito il Figlio di Dio per noi, chi mai potrebbe crederlo? Ah Cristiani miei, l'amore che Gesù Cristo ha avuto, ed ha per noi, troppo ci preme, e ci forza ad amarlo. *Caritas enim Christi urget nos. 2. Cor.* 5. 14. Troppo tenero è il sentimento, ch'espresse su queste parole di S. Paolo S. Francesco di Sales nel suo Teotimo; dice così. „ Sapendo dunque che Gesù vero „ Dio ci ha amati fino a soffrire per noi la „ morte, e morte di Croce, non è questo „ un avere i nostri cuori sotto di un tor„ chio, e sentirlo sforzare e stringere per „ forza, e spremerne l'amore per una vio„ lenza, ch'è tanto più forte, quanto è più „ amabile "?

13. Ma qui entrano le lagrime di S. Giovanni: *In propria venit, & sui eum non receperunt. Jo. cap.* 1. E perchè mai l'Unigenito di Dio ha voluto venire in questa Terra a farsi Uomo, a patire, ed a morire per noi, se non per essere amato da noi? *Deus factus est homo, ut familiarius ab homine diligeretur*, scrive Ugone di S. Vittore (*in lib. Sentent.*). Principalmente, dice S. Agostino, Gesù Cristo è venuto in questa Terra per far conoscere all'Uomo, quanto Egli l'ama: *Maxime propterea Christus advenit, ut cognosceret Homo, quantum eum diligat Deus. S. Aug. Cap.* 4. *de Catech.* E se un Dio tanto ci ama, giustamente richiede che noi l'amiamo: *Notam fecit dilectionem suam* (parla S. Bernardo), *ut experiatur & tuam. Serm.* 43. *in Cant.* A questo fine ci ha dimostrato il grande amore, che per noi conserva, acciocchè ottenga da noi almeno per gratitudine il nostro amore.

14. O Verbo eterno, che siete venuto dal Cielo in Terra a farvi Uomo, ed a morire per gli Uomini per farvi da essi amare; come va poi, che tra gli Uomini son tanti pochi quelli che vi amano? Deh Bellezza infinita, Amabile infinito, degno d'infinito amore, eccomi io sono uno di quegl'ingrati, che sono stato tanto amato da Voi, e non vi ho saputo amare; anzi in vece di amarvi vi ho tanto offeso; ma Voi vi siete fatt'Uomo,

e sie-

e ſiete morto per perdonare i peccatori, che deteſtano le loro colpe, e vi vogliono amare. Signore, eccomi ſon peccatore è vero, ma mi pento delle offeſe che vi ho fatte, e vi voglio amare, abbiate pietà di me. E Voi Vergine Santa, che per la voſtra umiltà ſiete ſtata fatta degna di eſſer madre di Dio, e come tale ſiete ancora la Madre, il Refugio, l' Avvocata de' peccatori; Voi pregatelo per me, raccomandatemi a queſto Figlio, che tanto vi ama, e niente vi nega di quanto gli dimandate. Ditegli che mi perdoni, ditegli che mi doni il ſuo ſanto amore, ditegli che mi ſalvi, acciocchè inſieme con Voi venga io ad amarlo un giorno da faccia a faccia in Paradiſo. Così ſia.

# SERMONE

## Nel Giorno di Venerdì di Paſſione

## DE' DOLORI DI MARIA.

*Stabat autem juxta crucem Jeſu Mater ejus.* Jo. 19. 25.

ECCOCI oggi ad ammirare una nuova ſorta di Martirio, in mirare una Madre deſtinata a vederſi morire un Figlio innocente giuſtiziato da malfattore ſu d'un patibolo infame. Queſta Madre è Maria, che dalla S. Chieſa con troppa ragione vien chiamata Regina de' Martiri, sì perchè Maria nella Morte di Gesù Criſto patì un Martirio più doloroſo di quello che han ſofferto tutti i ſanti Martiri, mentre il di lei Martirio

I. Fu un Martirio ſenza pari.

II. Fu un Martirio ſenza conforto.

### PUNTO I.

*Fu un Martirio ſenza pari.*

1. MI vagliano in ciò le parole del Profeta Geremia: *Cui comparabo te? vel cui aſſimilabo te filia Jeruſalem? ... magna eſt velut mare contritio tua: quis medebitur tui? Jer. Thren.* 2. 13. No, che l' acerbità de' dolori di Maria non può paragonarſi alle pene di tutti i Martiri. Il Martirio di Maria fu operato, dice S. Bernardo: *Non ferro carnificis, ſed acerbo dolore cordis.* Negli altri Martiri il dolore fu nella carne, ma il dolore di Maria fu nel cuore, e nell' Anima, avverandoſi in Lei la profezia di S. Simone, che le diſſe: *Et tuam ipſius Animam doloris gladius pertranſibit. Luc.* 2.

2. Scrive Arnoldo Carnotenſe, che chi ſi foſſe trovato nel Monte Calvario, quando l' Agnello immacolato ſagrificò la ſua vita ſulla Croce, avrebbe oſſervati due Altari di ſagrificio, uno nel corpo di Gesù, l'altro nel cuor di Maria, ove nello ſteſſo tempo che'l Figlio ſagrificava il ſuo corpo colla morte, Maria ſagrificava l' Anima colla compaſſione del figlio: *Nimirum in tabernaculo illo duo videret altaria, aliud in pectore Matris, aliud in corpore Chriſti; Chriſtus carnem, Maria immolabat Animam. Tract. de ſept. verbis Dom. in Cruc.* Pertanto dice S. Antonino, che dove gli altri Martiri ſagrificarono la vita propria, la Vergine conſumò il ſuo Martirio ſagrificando la vita del Figlio, ch' Ella amava aſſai più della vita propria; e ciò fece che la ſua pena ſuperaſſe ogni altra pena, che Uomo mortale abbia mai ſofferta ſu queſta Terra.

3. E' coſa ordinaria, che i patimenti de' Figli ſono pene ancor delle Madri, che ſi trovan preſenti a vederſi patire. Ciò dichiara S. Agoſtino, conſiderando la Madre de' Maccabei, che aſſiſtè al martirio de' Figli ordinato dall'empio Antioco; dice che l' amore gli fe' ſoffrire tutt' i tormenti, che ſoffrì ciaſcuno de' ſuoi Figli: *Illa videndo, in omnibus paſſa eſt, quia amabat omnes, ferebat in oculis, quod in carne omnes. Serm.* 109. *de diverſ. c.* 6. Aggiunge Eraſmo, che le Madri ſentono maggior pena in veder patire i figli, che ſe le pene de' figli le patiſſero in ſe ſteſſe: *Parentes atrocius torquentur in liberis, quam in ſeipſis. Libell. de Machab.* Nelle altre Madri non già ſempre ciò ſi avvera; ma in Maria ſi avverò certamente, ch' Ella patì più nel veder patire il Figlio, che ſe tutt' i dolori del Figlio l' aveſſe ſofferti in ſe ſteſſa. Tutte le piaghe, dice S. Bonaventura, ch' erano ſparſe nel Corpo di Gesù, ſi trovarono unite nel Cuore di Maria ad affliggerla nella Paſſio-

ne

ne di Gesù: *Singula vulnera per ejus Corpus dispersa, in uno Corde sunt unita. S. Bonav. de Planctu Virg. in Stim. amor.* In modo che il Cuore di Maria, secondo scrive S. Lorenzo Giustiniani, per la compassione verso del Figlio divenne uno specchio de' di Lui dolori, nel quale vedeansi effigiati tutti gli strazj ed improperi patiti da Gesù Cristo: *Passionis Christi speculum effectum erat Cor Virginis; in illo agnoscebantur sputa, convicia, verbera, vulnera. De Agon. Christi c.* 11. Sicchè Maria nella Passione del Figlio fu nel suo Cuore, per l'amore che gli portava, schiaffeggiata, flagellata, coronata di spine, e inchiodata nella stessa Croce del Figlio.

4. Lo stesso S. Lorenzo contempla Gesù, che andando colla Croce al Calvario, e vedendo l'afflitta Madre che lo siegue, a Lei rivolto le dice: *Heu, quo properas, quo venis Mater? cruciatu meo cruciaberis, & ego tuo.* Ah Madre mia, ferma, dove vieni? se vieni al luogo del mio supplicio, ivi tu sarai tormentata co' miei tormenti, ed io sarò afflitto colla tua afflizione. Ma la Madre amorosa non lascia di seguirlo, quantunque sappia, che l'assistere alla di Lui morte, le ha da costare una pena più grande di ogni morte. Vede che 'l Figlio porta la Croce per esservi crocifisso, ed Ella prende ancor la croce del suo dolore, e siegue il Figlio per esser con Esso crocifissa: *Tollebat & Mater crucem suam, & sequebatur eum, crucifigenda cum ipso. Guillelm. in Cantic.* 7. Quindi S. Bonaventura considerando Maria quando assisteva al Figlio moribondo, le domanda: Signora ditemi, ove allora stavate Voi? vicino alla Croce? no, Voi stavate nella stessa Croce crocifissa col vostro Figlio: *O Domina mea ubi stabas? nunquid tantum juxta Crucem? imo in Cruce cum Filio crucifixa eras. Loco cit. de Planctu Virg.* Sulle parole del Redentore predette già da Isaia: *Torcular calcavi solus, & de gentibus non est vir mecum* (*Isa.* 36. 3.), scrive Riccardo, e dice: Signore, se non avete alcun Uomo, che nella vostra Passione vi accompagna nel patire, sappiate che vi è una Donna, e questa è la vostra Madre, che soffre nel Coore, quanto Voi soffrite nel Corpo: *Verum est, Domine, quod non est vir tecum, sed Mulier una est tecum, quæ omnia vulnera, quæ Tu suscepisti in Corpore, suscepit in Corde. Richard. de Laud. Virg.*

5. Gli altri Martiri, per dinotare la morte che fecero, si dipingono ciascuno collo strumento della sua Passione, S. Andrea colla croce, S. Paolo colla spada, S. Lorenzo colla graticola; Maria si dipinge col suo Figlio morto in braccio, perchè non altri, che il suo Figlio fu lo strumento del suo Martirio, mentre la compassione del Figlio la rendè Regina de' Martiri. Su questo punto della compassion di Maria nella morte di Gesù Cristo, scrive un Autore (il Pinamonti) un nobile e singolar sentimento: dice, che fu sì grande il dolore di Maria nella Passione del Figlio, ch' Ella sola potè degnamente compatire la morte di un Dio fatt' Uomo per amore degli Uomini. Scrisse anche il B. Amedeo (*Homil.* 5.) che Maria fu afflitta molto più per la Passione del Figlio, che se l'avesse patita in Se stessa, mentr' Ella molto più che Se stessa amava il suo Gesù: *Maria torquebatur magis, quam si torqueretur in se; quia super se incomparabiliter diligebat id, unde dolebat.* Quindi S. Idelfonso non dubitò di asserire esser poco il dire, che i dolori di Maria superarono tutti i tormenti de' Martiri anche insieme uniti: *Parum est, Mariam in Passione Filii tam acerbos pertulisse dolores, cum omnium Martyrum collective tormenta superasset. Ap. Sinisc. Martirio di Maria conf.* 36. E S. Anselmo parlando colla B. Vergine le dice: *Quicquid crudelitatis inflictum est corporibus Martyrum, leve fuit, aut potius nihil comparatione tuæ Passionis. S. Anselm. de Excell. Virg. cap.* 5. Aggiunge lo stesso Santo: *Unique, Domina, non crediderim, Te potuisse stimulos tanti cruciatus, quin vitam amitteres, sustinere, nisi ipse Spiritus tui Filii Te confortaret. loc. c.* E S. Bernardino da Siena arrivò a dire (*Tom.* 1. *Serm.* 61.): *Tantus fuit dolor Virginis, quod si inter omnes creaturas, quæ dolorem pati possunt, divideretur, omnes subito interirent.* Chi mai dunque potrà dubitare, che il Martirio di Maria fu senza pari, e superò le pene di tutti i Martiri, mentre, come dice S. Antonino (*Part.* 1. *tit.* 15. *cap.* 24.) i Martiri patirono sagrificando la vita propria, ma la Vergine patì sagrificando a Dio la vita del Figlio, ch' Ella amava assai più della vita propria.

## PUNTO II.

### *Martirio senza conforto.*

6. Pativano i Martiri ne' tormenti loro dati da' Tiranni, ma il Signore, che non mai abbandona i suoi Servi, non lasciava di consolarli nello stesso tempo che pativano. L'amore verso Dio, che ardea ne' loro cuori, rendea loro dolci ed amabili tutti i dolori. Pativa un S. Vincenzo, mentr' era tutt' eculeo lacerato da uncini di ferro, e bruciato da lamine infocate; ma dice S. Agostino, che

il

il Santo parlava con diſprezzo de' tormenti, che *alius videbatur pati, alius loqui*. Pativa un S. Bonifacio, quando gli era il corpo ſcarnificato da' ferri, e poſte acute canne fra le unghie e la carne, e piombo liquefatto nella bocca; ma egli non ſaziavaſi in quel tempo di ringraziar Gesù Criſto, che lo faceſſe patire per ſuo amore. Pativa un S. Lorenzo bruciando ſulla graticola, ma l'amore che l'infiammava, come dice S. Agoſtino, non gli facea ſentire il tormento del fuoco, nè la ſteſſa morte: *In illa longa morte, in illis tormentis, tormenta non ſenſit. S. Auguſt. tract.* 27. Sicchè i Ss. Martiri, quanto era più grande l'amore verſo Gesù, tanto meno ſentivano i dolori; onde nelle loro pene la ſola memoria della Paſſione di Gesù Criſto baſtava a conſolarli. Tutto l'oppoſto avvenne in Maria, poichè le pene del ſuo Gesù componeano il ſuo Martirio, e l'amore a Gesù era l'unico ſuo carnefice. Qui biſogna ripetere le parole di Geremia: *Magna eſt velut mare contritio tua, quis medebitur tui?* Come il mare è tutto ſalſo, e non ha una goccia che ſia dolce, così il Cuore di Maria era tutto pieno di amarezza ſenza una goccia di ſollievo: *Quis medebitur tui?* Solo il Figlio potea conſolarla, e medicar le ſue ferite; ma come potea Maria dal Figlio Crocifiſſo ricever conforto nel ſuo dolore, ſe il Figlio per l'amore ch'Ella gli portava, era tutta la cauſa del ſuo Martirio?

7. Per comprendere dunque quanto ſu grande il dolore di Maria, biſognerebbe comprendere, dice Cornelio a Lapide, quanto era l'amore, che Maria gli portava: *Ut ſcias quantus fuerit dolor B. Virginis, cogita quantus fuerit amor.* Ma chi potrà miſurar queſto amore? Conſiderava il B. Amedeo, che nel cuore di Maria eran congiunti l'amor naturale come a ſuo Figlio, e l'amor ſovrannaturale come a ſuo Dio: *Duæ dilectiones in unum connexerant, & ex duobus amoribus factus eſt unus. Hom.* 3. *de Laud. Virg.* Di due amori ſe ne fece un ſolo, ma così grande, che Guglielmo Parigino non dubitò di aſſerire, che Maria giunſe ad amare Gesù, *quantum capere potuit puri hominis modus.* Siccome dunque non vi è ſtato amor di creatura verſo Dio, come quello di Maria, così non vi è ſtato dolore eguale al dolor di Maria: *Unde ſicut non fuit amor ſicut amor ejus, ita non fuit dolor ſicut dolor ejus. Ricard. e S. Laur.*

8. *Stabat autem juxta crucem Jeſu Mater ejus. Jo.* 19. Fermiamoci un poco a conſiderar queſte parole prima di finire il Sermone, e poi terminiamo; ma qui vi prego a rinnovar l'attenzione. *Stabat.* Quando Gesù ſtava in Croce, i Diſcepoli già l'aveano abbandonato, fin da che Egli fu preſo nell'Orto: *Omnes relicto eo fugerunt. Matth.* 26. 56. L'abbandonarono i Diſcepoli, ma non l'abbandonò l'amante Madre; Ella volle aſſiſterlo ſino a vederlo ſpirare. *Stabat juxta.* Fuggono le Madri, allorchè vedono i Figli molto patire, e non poſſono dar loro ſoccorſo; non han forza allora di ſoffrire tanta pena, e perciò fuggono, e van lontano. Maria guarda il Figlio, che agonizza ſulla Croce, vede che quei dolori gli van togliendo la vita; vorrebbe ſollevarlo in quell'eſtremo, ma non l'è permeſſo; con tutto ciò non fugge, nè ſi allontana, ma più ſi accoſta alla Croce, ove il Figlio ſta morendo. *Stabat juxta crucem.* La Croce fu il duro letto, che toccò a Gesù Criſto nella ſua morte. Maria che l'aſſiſte, non gli parte gli occhi da ſopra, lo mira tutto lacerato da' flagelli, dalle ſpine, e da' chiodi. Oſſerva che il povero Figlio appeſo a quei tre uncini di ferro, non trova ripoſo; vorrebbe Ella, come diſſi, dargli qualche ſollievo, vorrebbe almeno farlo ſpirare tra le ſue braccia, ma tutto l'è proibito. Ahi Croce, dice, rendimi il Figlio mio; tu ſei patibolo di malfattori, ma il mio Figlio è innocente. Ma qoietatevi, o Madre addolorata, è volontà di Dio, che la Croce non vi renda queſto Figlio, ſe non dopo ch'è ſpirato.

9. Scrive S. Bonaventura, conſiderando il dolor di Maria nella morte del Figlio: *Nullus dolor amarior, quia nulla proles carior. De Compaſſ. Virg. c.* 2. Se dunque non vi è ſtato Figlio più amabile di Gesù, nè Madre più amante di Maria, qual dolore potrà compararſi al dolor di Maria? *Non fuit talis Filius, non fuit talis Mater; non fuit tanta caritas, non fuit dolor tantus. Ideo quanto dilexit teneriùs, tanto vulnerata eſt profundius. Richard. l.* 3. *de Laud. Virg.* Vedea Maria, che il Figlio già ſi avvicinava alla morte; onde guardandolo con occhi pietoſi, parea che gli diceſſe: Ah Figlio, già ti parti, già mi laſci, e non mi dici niente? laſciami qualche tuo ricordo. Ecco il ricordo, che Gesù Criſto le laſciò: *Mulier*, le diſſe, *ecce Filius tuus*, additandole S. Giovanni che le ſtava accanto; e con queſte parole ſi licenziò dalla Madre. La chiamò Donna, *Mulier*, per non accreſcerle il dolore con chiamarla Madre. Donna, ecco il tuo Figlio, eſſo ti aſſiſterà dopo ch'io ſarò morto.

10. *Stabat juxta crucem Mater ejus.* Oſſerviamo per ultimo Maria, che ſtando a piè della Croce, vede morire il ſuo Figlio. Ma oh Dio qual Figlio le muore! Figlio che

ab

ab eterno l' avea ſcelta per ſua Madre, preferendola nel ſun amore a tutti gli Uomini, ed Angeli: Figlio così bello, così ſanto, e così amabile: Figlio che l' era ſtato ſempre ubbidiente: Figlio ch' era unico ſuo amore, mentre era ſuo Figlio e ſuo Dio; e Maria ebbe a vederſelo morire di puro dolore innanzi agli occhi ſuoi. Ma ecco venuta già l' ora della morte di Gesù, vede l' afflitta Madre, che il Figlio ſulla Croce già patiſce gli ultimi aſſalti della morte, eccolo come già ſi abbandona col corpo, abbaſſa la teſta ſul petto, apre la bocca, e ſpira. La Gente grida: E' morto, è morto. E Maria anch' Ella dice: Ah Gesù mio, Figlio mio, Tu già ſei morto.

11. Spirato che fu Gesù Criſto, vien depoſto dalla Croce, Maria va ad incontrarlo colle braccia, ed indi avendolo ſtretto al ſun ſeno, va mirando da vicino quel capo ferito dalle ſpine, quelle mani trafitte da' chiodi, e quel corpo tutto lacerato: Ah Figlio (dice) dove ti ha ridotto l' amore portato agli Uomini! Ma temendo i Diſcepoli di Criſto, ch' Ella abbracciata col Figlio non ſe ne moriſſe di dolore, per compaſſione ſe le fanno davanti, e con riverente violenza le tolgono dalle braccia il Figlio morto, ed involgendolo nella Sindone, lo portano a ſeppellire. L' accompagnano le altre ſante Donne, e con eſſe va ancora l' addolorata Madre ſeguendo il Figlio alla ſepoltura; in cui dopo averlo accomodato colle proprie mani, gli dà l' ultimo addio, e ſi parte. Diee S. Bernardo, che andava Maria così afflitta e meſta, che provocava a piangere ognuno che incontrava: *Omnes plorabant, qui obviabant Ei.* Ed aggiunge, che quelli che l' accompagnavano, *ſuper Ipſam potius, quam ſuper Dominum plangebant.*

12. Uditori ſiamo divoti de' dolori di Maria; ſcrive il B. Alberto Magno, che ſiccome noi ſiamo obbligati a Gesù Criſto per la ſua morte, così anche ſiamo obbligati a Maria per lo dolore, ch' Ella patì nell' offerire la morte del Figlio a Dio per la noſtra ſalute: *Sicut totus Mundus obligatur Deo propter Paſſionem, ſic obligatur Dominæ propter compaſſionem. Super Miſſ. Cap.* 20. Ciò rivelò l' Angelo a S. Brigida, che la S. Vergine per vederci ſalvi ſagrificò Ella ſteſſa all' Eterno Padre la vita del Figlio: ſagrificio, che gli coſtò una pena maggiore (come dicemmo) delle pene di tutti i Martiri, e della ſteſſa morte. Ma la Divina Madre ſi lagnò con S. Brigida, che molto pochi la compativano ne' ſuoi dolori, mentre la maggior parte degli Uomini ne viveano ſcordati: *Reſpicio, ſi forte ſint qui compatiantur mihi, & recogitent dolorem meum, & valde paucos invenio.* Onde raccomandò alla Santa: *Ideo Filia mea, licet a multis oblita ſim, tu non oblivi ſcaris mei. Revel. lib.* 2. *Cap.* 24. Ed a tal fine la ſteſſa Vergine nell' anno 1239. apparve a' Fondatori de' Servi di Maria, acciocchè ſtabiliſſero una Religione in memoria de' ſuoi Dolori, come poi già ſi ſtabilì. E Gesù ſteſſo diſſe un giorno alla B. Veronica da Binaſco: *Figlia, mi ſon care le lagrime ſparſe per la mia Paſſione, ma amando io con immenſo amore la mia Madre Maria, mi è molto cara la meditazione de' dolori, ch' Ella patì nella mia morte. Apud Bolland.* 13. *Januar.* Giova anche ſapere quel, che riferiſce il Pelbarto (*Stellar. lib.* 3. *Par.* 3. *ar.* 3.) eſſere ſtato rivelato a S. Liſabetta Vergine Benedettina, che il Signore promiſe quattro grazie ai Divoti de' Dolori di Maria, 1. Che chi l' invoca per li ſuoi dolori, meriterà di far penitenza de' ſuoi peccati prima di morire. 2. Ch' Egli conſolerà queſti Divoti nelle loro tribulazioni, e ſpecialmente in quelle della morte. 3. Che imprimerà loro la memoria e l' affetto alla ſua Paſſione. 4. Diſſe di aver data la facoltà a Maria di ottener tutte le grazie, che vuole a favore de' Divoti de' ſuoi Dolori.

DIS-

# DISCORSO FAMILIARE

## FATTO DALL' AUTORE

### AD UNA FANCIULLA, CHE PRENDE L' ABITO DI MONACA.

DIVOTA Donzella, di queſta giornata, in cui avete la ſorte di ſpoſarvi con Gesù Criſto, dovete averne una continua memoria, per ringraziarlo ſempre di un favor così grande. Non penſate, che Gesù Criſto abbia da reſtarvi obbligato, perchè voi laſciate il Mondo per ſuo amore; Voi dovete conſervargli, per la grazia ch' Egli vi fa di chiamarvi a laſciare il Mondo, una obbligazione eterna.

Voi oggi laſciate il Mondo, credete forſe di laſciare qualche gran coſa? Che coſa mai è queſto Mondo? terra di ſpine, di lagrime, e di dolori. Promette gran coſe il Mondo a' ſuoi ſeguaci, ſpaſſi, contenti, e pace; ma tutto poi ſi riduce ad inganni, amarezze, e vanità. Le ſteſſe ricchezze, onori, e ſpaſſi mondani diventano in fine pena, e lutto. *Extrema gaudii luctus occupat.* E Dio faccia, che per tanti acciecati che amano il Mondo, queſto lutto non diventi eterno; poichè in mezzo al Mondo i pericoli ſono molti, ſon grandi, e ſono inevitabili di perdere l' Anima, il Paradiſo, e Dio.

Povere quelle Fanciulle, che ingannate dalle falſe promeſſe del Mondo laſciano Gesù Criſto, e vanno al Secolo! Sperano di trovare ivi piaceri, e contenti, ma povere (dico) perchè poi non vi trovano, come la ſperienza il fa vedere, altro che fiele, e ſpine. La ſubordinazione a' Mariti, la cura de' Figli e Servi, i riſpetti umani, i biſogni della Famiglia, e le ſoggezioni, alle quali è ſottopoſta ogni Donna che vive nel Secolo, compongono una tempeſta sì piena di anguſtie, di timori, e diſguſti, che rende la vita per dir così un continuo martirio.

Dimandate, dimandate a tutte le Maritate, ſe ne trovate una contenta! Io per me quante ne ho dimandate, tutte le ho trovate ſcontente, e piene di guai. All' incontro dimandate a quelle Monache che han laſciato il Mondo per Dio, e non vogliono altro che Dio, ſe vivono contente del loro ſtato, che vi riſponderanno che ne ringraziano ſempre il Signore di averle cacciate dal Mondo. Troppo è vero quel che cantò il Cardinal Petrucci, che le delizie di coloro che amano il Mondo, *Han ſembianza di gioje, e ſon tormenti.* All' incontro le pene di coloro che amano Dio, *Han ſembianza di pene, e ſon contenti.*

E ciò avviene in quanto alla vita preſente; ma in quanto alla vita eterna quale ſarà la ſorte di quelle Donzelle, che hanno laſciato il Mondo, e di quelle che ſon reſtate nel Mondo? Dicono quelle che amano il Mondo: E che forſe nel Mondo ancora non ci poſſiamo far ſante? Sante! Udite, Figliuola mia, acciocchè il Demonio non v' inquieti nell' avvenire: per farſi una Santa non baſta dirlo, nè baſta deſiderarlo, ma biſogna pigliarne i mezzi. Vi biſogna l' Orazione mentale di ogni giorno, poichè difficilmente ama Dio, chi ſpeſſo non penſa a Dio. Vi biſogna la frequenza de' Sagramenti, per li quali Iddio ſi comunica alle Anime. Vi biſogna un totale diſtacco da tutti gli affetti e vanità terrene. Ma parlando in pratica quanta Orazione mentale può fare una Madre di Famiglia, che tiene la teſta piena di ſollecitudini per li Figli, per li Servi, e per tutte le neceſſità della Caſa? appena avrà libertà e tempo di dire il Roſario. Come può frequentare i Sagramenti, ſe appena l' è permeſſo nella Feſta di andare alla Chieſa a ſentire la Meſſa? Come poi può vivere ſtaccata dagli affetti del Mondo, ſe vive in mezzo al Mondo? Dunque, dirà taluno, una Maritata non può farſi ſanta? tante Maritate, ben leggiamo, che ſi ſon fatte ſante. Sì Signore concedo, che anche una Maritata in mezzo al Mondo può farſi ſanta, purchè procuri per quanto l' è permeſſo di praticare gli eſercizi divoti di ſopra nominati, ma ſovra tutto le biſogna provvederſi d' una gran pazienza, poichè ſi ha da far ſanta con grande ſtento, e fatica; io dico, che tutte le Maritate ſante, ancorchè ſian Dame, Principeſſe, Regine, han da eſſere martiri di pazienza.

All' incontro una Religioſa che laſcia il Mondo, e ſi dà a Dio, quanti ajuti e comodi trova nel Monaſtero per fare una vita ordinata, e farſi ſanta? Se ella non faceſſe altro, ſe non ſolo quel poco, che ordina la Regola, e pratica la Comunità, la Meditazione ogni giorno, la Comunione più volte la ſettimana, la Meſſa ogni mattina, il ſentire ſpeſſo la Parola di Dio, oltre gli Eſercizj ſpirituali, che dee fare ogni anno per otto giorni, e tante altre divozioni che ſi praticano nel Monaſtero, ciò ſolo baſterà a farla ſanta. Aſcoltate, Figliuola mia, quando il Demonio vi tenterà circa la Vocazione allo ſtato Religioſo che prendete, ricorda-

datevi di questo sentimento che ora vi dico: Sappiate che nel Secolo sono rare quelle che si salvano; ma ne' Monasterj sono rare, anzi rarissime quelle Monache che si dannano.

In somma se Voi foste rimasta nel Mondo, qual altro Sposo più grande potevate sperare, che un Cavaliere, un Titolato, un Monarca di qualche Regno? Ma ora prendete per Isposo il Re del Cielo e di tutti i Regni della Terra. Quante Vergini sante hanno rinunziate le Nozze de' primi Signori della Terra, per essere Spose di Gesù Cristo! La B. Agnese rifiutò lo Sposalizio con Ferdinando II. Imperatore, e si chiuse in un Monastero: Altre Vergini sante hanno eletto di perder prima la vita, che lasciare d'essere Spose di Gesù Cristo; S. Agnese era desiderata da molti Signori Romani, ma ella si contentò, che le fosse tagliata la testa, prima che cambiar Gesù Cristo. S. Domitilla rinunziò d'essere sposa d'un gran Signore, il Conte Aureliano, e perciò morì martire bruciata viva. A S. Susanna furono offerte le Nozze dell' Imperator Massimino, ma ella per tenersi fedele a Gesù Cristo elesse più presto di perder la vita per mano d'un carnefice, e morì anche Martire.

Lasciate, Figliuola mia, lasciare a quelle Giovani, che amano il Mondo, tutti i loro spassi, vanità, belli velli, commedie, banchetti, e festini, e godetevi voi Gesù Cristo. Egli nella vostra cella vi terrà più contenta, che tutti i piaceri, le pompe, e le ricchezze che possedono le Regine della Terra. Ivi nella vostra solitaria cella goderete un Paradiso, ed una continua pace. Se amate Gesù Cristo, amarete la solitudine, che troverete nella vostra cella. In essa il vostro Crocifisso Sposo vi parlerà familiarmente al cuore, da quella Croce vi manderà raggi di luce alla mente, e saette infiammate di tanto amore al cuore. E voi all' incontro da solo a solo nella vostra cella gli paleserete l'affetto che gli portate, gli farete continuamente offerte di voi stessa, e di tutte le cose vostre; gli cercherete le grazie che vi bisognano: gli comunicherete le vostre angustie, i vostri timori che vi affliggono, ed Egli vi consolerà. Non dubitate, che lo Sposo Divino vi consolerà sempre in vita, e maggiormente poi vi consolerà in morte, allorchè non vi avverrà di dover morire in una Casa secolare, circondata da figli, parenti, servi, ed amici, de' quali niuno vi dirà una parola in bene dell' Anima vostra; ma avrete la felicità di morire nella Casa di Dio, e circondata dalle vostre sante Sorelle del Monastero, che tutte vi conforteranno con santi discorsi, e vi animeranno a comparir piena di confidenza davanti il vostro amante Sposo, che vi verrà ad incontro colla corona in mano per farvi Regina del suo beato Regno, in premio dell' amore che gli avete portato.

Ho detto che le Religiose, che si son date tutte a Dio, godono una continua pace; ciò s'intende di quella pace, che può goderli in questa Terra, che si chiama Valle di lagrime. In Cielo Dio ci prepara la pace perfetta, e piena, esente da ogni travaglio. Questa Terra all' incontro è luogo per noi di meriti, e perciò è luogo di patimenti, ove col patire si acquistano i gaudj del Paradiso.

Tanto più che lo Sposo, che voi Donzella questa mattina vi prendete, Egli sebbene è il più nobile, il più ricco, il più grande che potete avere, nondimeno si chiama, ed è Sposo di sangue: *Sponsus sanguinum mihi es*. Sposo di sangue, il quale ha sparso tutto il suo Sangue a forza di flagelli, di spine, e di chiodi, per così salvare l'Anima vostra, e di tutti gli Uomini. Ecco ch' Egli vi va innanzi l' amante Gesù, e vi chiama a seguirlo da Sposa. Miratelo dunque, come va: non va coronato di fiori, ma di spine, non va vestito di oro e gemme, ma di sangue, e piaghe: guardate poi il Trono regale ove giace, il quale non è che una dura Croce, dove agonizza, e dove in un mar di dolori e d' ignominie muore per vostro amore.

Udite come v' invita a seguirlo, e quel che avete da fare, se volete seguirlo: *Si quis vult venire post me, abneget semetipsum, tollat crucem suam, & sequatur me*. La prima cosa che vi domanda, è che neghiate voi stessa, *abneget semeptipsum*. Vuole in somma per la prima cosa, che vi stacchiate coll' affetto da tutte le creature. Egli lo Sposo vostro non sarà mai di voi tutto contento, se non vi vede tutta sua. E voi per esser tutta sua dovete spogliarvi di tutti gli affetti terreni, di vanità, di robe, di Parenti, di stima propria, e di propria volontà. Sovra tutto bisogna, che guardiate il vostro cuore, a non farvi entrare l'affetto di qualche Persona. Quando alcuna creatura vuol rubare a Gesù Cristo parte dell' amore, che voi gli dovete, e ch' Egli lo vuol tutto per se, rispondetele colle parole di S. Agnese. *Discede a me pabulum mortis, ab alio Amatore præventa sum*. Partiti da me cibo di morte; Gesù mio Dio e Sposo è stato il primo ad amarmi, e si ha guadagnato tutto il mio cuore; partiti, va via, perchè nel mio cuore non vi è luogo per te. E specialmente, Figliuo-

la

la mia, vi ſerva per memoria di queſto mio avvertimento quel che voi direte nel prendere il ſagro Velo, che vi ſarà dato, nel quale vien ſignificata la cura che dovete avere di naſcondervi dagli occhi del Mondo, acciocchè non ammettiate in queſta Terra altro amore, ed altro amante fuori di Gesù Criſto; e quindi direte: *Poſuit ſignum in faciem meam, ut nullum præter Eum amatorem admittam.*

Perciò voi queſta mattina mutate Abito, e Nome; mutate *Abito*, laſciate le vesti del Mondo, e prendete quelle della Religione, affinchè vi dimentichiate affatto del Mondo, e di tutte le vanità mondane. Mutate ancora *Nome*, acciocchè il Mondo ſi dimentichi di voi, e voi come morta al Mondo ne ſiate talmente ſeparata, che ognuno conſideri la voſtra perſona, come non vi foſſe più nel Mondo.

La ſeconda coſa che vuole da voi Gesù Criſto, è che portiate con raſſegnazione la voſtra croce, che vi tocca a portare, *tollat crucem ſuam*. La voſtra croce ſarà l' oſſervanza delle Regole del Monaſtero, e della Ubbidienza a' voleri della Superiora; una Monaca che non ubbidiſce perfettamente alle Regole della Comunità, ed a' comandi delle Prelate, è impoſſibile che ſia buona Religioſa. La voſtra croce anche ſarà il ſoffrire con manſuetudine tutte le coſe contrarie che vi occorreranno, e tutte le mortificazioni ed umiliazioni che vi ſaran date; chi ſdegna le umiliazioni, dà ſegno che non è umile, e chi non è umile non ſi fa ſanta, e ſta in gran pericolo di dannarſi. In ſomma non ſi va in Paradiſo per altra via che della croce, e della pazienza in portarla; e Dio per quelle Anime che vuole ſante, ben trova in ogni luogo la croce, che le affligga, e le renda ſue vere Spoſe.

Vi prego poi, per quando avrete preſo il Santo Abito, a rinnovare ogni giorno la promeſſa che avete fatta a Gesù Criſto, di eſſerle fedele. L' Amore, e la Fedeltà ſono i pregi primarj di una Spoſa. A queſto fine ſappiate, che poi vi ſarà dato l' Anello, in ſegno della fedeltà che dovete oſſervare del voſtro amore che avete promeſſo a Gesù Criſto. Ma per eſſer fedele non vi fidate della voſtra promeſſa, è neceſſario che ſempre preghiate Gesù Criſto, e la ſua ſanta Madre, che vi ottengano la ſanta Perſeveranza, e procurare di avere una gran confidenza all' interceſſione di Maria, che ſi chiama la Madre della Perſeveranza. E quando vi ſentiſte raffreddata nel Divino Amore, e tirata ad amare qualche oggetto che non è Dio, ricordatevi di quell' altro mio avvertimento, allora acciocchè non vi abbandoniate alla tepidezza, o all'affetto delle coſe terrene, dite così a voi ſteſſa: E perchè mai ho laſciato io il Mondo, la mia Caſa, ed i miei Parenti, forſe per dannarmi? Queſto penſiero rinvigoriva S. Bernardo, quando ſentivaſi raffreddato, a ripigliare la via della perfezione. *Bernarde, ad quid veniſti?* Bernardo (diceva) perchè hai laſciato il Mondo, e ſei venuto nel Monaſtero? per farti ſanto? ed ora perchè non attendi a farti ſanto? E così egli viſſe, e morì da ſanto. Così facendo ancor voi, Figliuola mia, ſpero di vedervi ſanta, e fra tante Verginelle che regnano in Cielo, mirare ancor voi fatta Regina di quel Regno beato. Ma biſogna ch' io termini di parlare, mentre mel comanda il voſtro Spoſo, che ha premura di vedervi preſto entrata nella ſua Caſa. Ecco miratelo da qui, con quanto giubilo vi aſpetta, e uditelo con quanto affetto vi chiama, acciocchè preſto entriate in queſto ſuo Palagio Regale, quale appunto è queſto Monaſtero. Andate dunque ed entrate allegramente, mentre l' accoglienza che ſtamattina vi ſarà fatta dal voſtro Spoſo nel ricevervi in queſta ſua Caſa, vi è come una caparra dell' accoglienza ch' Egli vi farà in voſtra morte, quando vi riceverà nel ſuo Regno del Paradiſo.

IL FINE.

BIBLIOTECA NAZ. FIRENZE

N O I

# RIFORMATORI

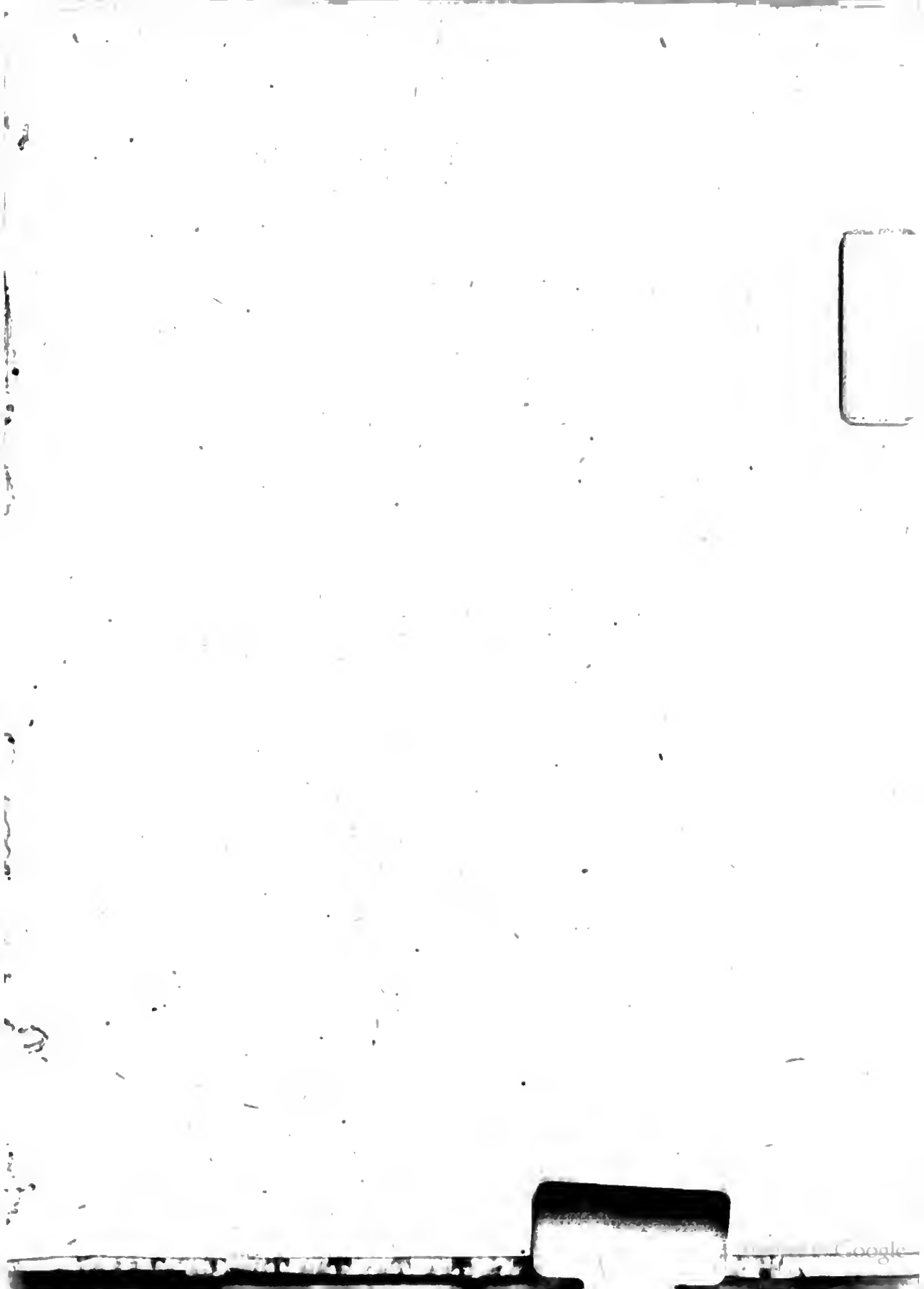
Dello Studio di Padova.

CONcediamo licenza alla Dita *Giuseppe Remondini*, *e F.i* Stampatori *di Venezia*, di poter riſtampare il Libro intitoloto: *Diſcorſi per le Domeniche ec. del Liguorio ſtamp.* oſſervando gli ordini in materia di Stampe, e preſentando le copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 21. Febbraro 1792.

( *Giacomo Nani Cav. Riform.*
(
( *Franceſco Peſaro Cav. Proc. Riform.*

Regiſtrato in Libro a carte 54. al Num. 27.

*Marcantonio Sanfermo Segr.*

MAG 496